Questo numero monografico intende riunire una serie di contributi presentati nell'ambito del IV Convegno dell'Associazione Italiana di Studi Portoghesi e Brasiliani (AISPEB), tenutosi presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna tra il 5 e il 6 novembre 2018. Più che una generale e indiscriminata raccolta di atti, tuttavia, il volume ha l'ambizione di offrire una selezione delle più rappresentative proposte critiche dell'odierna Lusitanistica italiana, quasi tutte scaturite, non senza opportune intersezioni interdisciplinari, dai suoi due principali filoni cardine, della linguistica e della letteratura, entrambi, però, intrinsecamente rinnovati - grazie altresì all'apporto di giovani studiosi - sia nel loro orizzonte geografico-culturale di riferimento (che, insieme alle aree tradizionali, la portoghese e la brasiliana, ha finito ormai per inglobare stabilmente anche l'Africa lusofona) sia nei loro indirizzi di studio (capaci, in effetti, di affiancare, alle classiche sollecitazioni storico-linguistiche e filologico-letterarie, quelle derivanti dalle tendenze più in voga nel dibattito scientifico contemporaneo, dalla glottodidattica multimediale alla traduzione audiovisiva, dagli studi postcoloniali alla memoria culturale). Il quadro che ne risulta, per ampiezza tematica e innovazione metodologica, lungi, dunque, dal limitarsi a fotografare lo stato dell'arte di questo specifico settore scientifico-disciplinare, traccia soprattutto le nuove coordinate di una ricerca ad ampio raggio, che, inserita non di rado nell'ambito di collaborazioni internazionali di alto profilo o anche semplicemente ricalibrata nell'ottica dei mutati orizzonti pedagogici e dei più attuali orientamenti epistemologici, appare comunque foriera di significativi sviluppi euristici.

Chapters by:
Roberto Mulinacci
Ettore Finazzi-Agrò
Vera Lúcia De Oliveira
Francesca Degli Atti
Maria Serena Felici
Maria Aparecida Fontes
Barbara Gori
Caterina Pincherle
Marianna Scaramucci
Valeria Tocco
Ivo Castro
Katia De Abreu Chulata
Gian Luigi De Rosa
Sofia Morabito
Francesco Morleo
Salvador Pippa
Susana Rocha Da Silva
Mariagrazia Russo
Elisa Alberani
Francesca De Rosa
Agnese Soffritti

Lingue e Linguaggi
vol. 32 - Special Issue 2019

Arcaico e moderno, locale e globale nelle culture lusofone

a cura di
Roberto Mulinacci
Gian Luigi De Rosa

Lingue e Linguaggi

vol. 32 - Special Issue
2019

Università del Salento

Lingue e Linguaggi

32/2019

Numero speciale

Arcaico e moderno, locale e globale nelle culture lusofone

a cura di
Roberto Mulinacci
Gian Luigi De Rosa

UNIVERSITÀ DEL SALENTO

2019

LINGUE E LINGUAGGI

Pubblicazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento. Tutti i contributi pubblicati in Lingue e Linguaggi sono stati sottoposti a double-blind peer-review.

Numero 32/2019

COMITATO DI CONSULENZA SCIENTIFICA DELLA RIVISTA

Orietta Abbati, Università di Torino
Jörn C. Albrecht, Rupprecht-Karls-Universität Heidelberg
Pedro Álvarez de Miranda, Real Academia Española
Carmen Argondizzo, Università della Calabria
Sara Augusto, Universidade de Coimbra
Gabriele Azzaro, Università di Bologna
Marcos Bagno, Universidade de Brasília
Jean-Philippe Barnabé, Université de Picardie (Amiens, Francia), France
Carla Barbosa Moreira, Universidade Federal Fluminense – Brasile
Simona Bertacco, University of Louisville, USA
Roberto Bertozzi, Università di Chieti-Pescara
Silvia Betti, Alma Mater-Università di Bologna
Jean-Claude Blachère, Università Paul Valéry, Montpellier III
Chiara Bolognese, Universidad Autónoma de Barcelona
Maria Bortoluzzi, Università degli Studi di Udine
Maria Luiza Braga, Universidade Federal do Rio de Janeiro
Cristiano Broccias, Università degli Studi di Genova
Silvia Bruti, Università degli Studi di Pisa
Sandra Campagna, Università degli Studi di Torino
Catherine Camugli Gallardo, Université Paris Ouest – Nanterre
Xelo Candel Vila, Universitat de València
Martha Canfield, Università degli Studi di Firenze
Manuel Carrera Díaz, Universidad de Sevilla
Vânia Cristina Casseb-Galvão, Universidade Federal de Goiânia
Alessandro Cassol, Università degli Studi di Milano
Gabriella Catalano, Università di Roma "Tor Vergata"
Paola Catenaccio, Università degli Studi di Milano
Marco Cipolloni, Università di Modena e Reggio Emilia
Carmen Concilio, Università degli Studi di Torino
Alessandro Costantini, Università degli Studi di Venezia
Pier Luigi Crovetto, Università degli Studi di Genova
Giorgio de Marchis, Università Roma Tre
María del Valle Ojeda Calvo, Università degli Studi di Venezia “Ca’ Foscari”
Jean-Christophe Delmeule, Università Charles De Gaulle, Lille 3
Gabriella Di Martino, Università degli Studi di Napoli
Marina Dossena, Università degli Studi di Bergamo, Italy
Jean-François Durand, Università Paul Valéry, Montpellier III
Claus Ehrhardt, Università degli Studi di Urbino
Roberta Facchinetti, Università degli Studi di Verona
Federica Ferrari, Università degli Studi di Bologna
Teresa Ferrer Valls, Universitat de València
Luisanna Fodde, Università degli Studi di Cagliari
Giuliana Garzone, Università degli Studi di Milano
Sara Gesuato, Università degli Studi di Padova
Dorothee Heller, Università degli Studi di Bergamo
Franco Crevatin, Università di Trieste
Laeticia Jensen Eble, Universidade de Brasília
Mersini Karagevreki, University of Macedonia
Jean René Klein, Université catholique de Louvain
Emil Lafe, Centro di Studi Albanologici, Tirana
Elena Landone, Università di Sassari
Anna Maria Laserra, Università degli Studi di Salerno
Lucilla Lopriore, Università degli Studi Roma 3
Monica Lupetti, Università di Pisa
Stefania Maci, Università degli Studi di Bergamo
Aldo Antonio Magagnino, Professional literary translator, Italy
Francisco Martín, Università degli Studi di Torino
Daniela Mauri, Università degli Studi di Milano
Selena Millares, Universidad Autónoma de Madrid
Sandro M. Moraldo, Università di Bologna
Rafael Morales Barba, Universidad Autónoma de Madrid, Spain
Mara Morelli, Università degli Studi di Genova
Martina Nied, Università di Roma Tre
Liana Nissim, Università degli Studi di Milano
Vincenzo Orioles, Università degli Studi di Udine
Elisa Perego, Università degli Studi di Trieste
Francesco Saverio Perillo, Università degli Studi di Bari
Elena Pessini, Università degli Studi di Parma
Salvador Pippa, Università Roma Tre
Diane Ponterotto, Università di Roma "Tor Vergata"
Franca Poppi, Università di Modena e Reggio Emilia
Chiara Preite, Univ. di Modena e Reggio Emilia
Virginia Pulcini, Università di Torino
Alessandra Riccardi, Università di Trieste
Silvia Riva, Università degli Studi di Milano
Federica Rocco, Università degli Studi di Udine
Lupe Romero Ramos, Universidad Autónoma de Barcelona
José-Carlos Rovira Soler, Universidad de Alicante
Mette Rudvin, Università di Bologna, Italy
Vincenzo Russo, Università di Milano
Rita Salvi, Università di Roma "La Sapienza"
Antonio Sánchez Jiménez, Universiteit van Amsterdam
Julián Sauquillo Gómez, Universidad Autónoma de Madrid
Michael Schreiber, Johannes-Gutenberg-Universität Mainz
Marcello Soffritti, Università degli Studi di Bologna
Elena Spandri, Università degli Studi di Siena
Valeria Tocco, Università di Pisa
Ilda Tomas, Università di Granada, Spain
Georgina Torello, Universidad de la República (Montevideo)
Nicoletta Vasta, Università di Udine
Germán Vega García-Luengos, Universidad de Valladolid
Ivan Verc, Università degli Studi di Trieste
Graciela Villanueva, Université de Paris Est Créteil Val de Marne
Itala Vivan, Università degli Studi di Milano
Bryan Weston Wyly, Università della Val D'Aosta
Raúl Zamorano Farías, Universidad Nacional Autónoma de México

DIRETTORE RESPONSABILE: Maria Grazia Guido, Università del Salento
DIRETTORE SCIENTIFICO: Giovanni Tateo, Università del Salento
JOURNAL MANAGER: Francesca Bianchi, Università del Salento
COMITATO DI REDAZIONE: Marcello Aprile, Francesca Bianchi, Thomas Christiansen, Alessia Cogo, Rosita Damora, Giulia D’Andrea, Antonella De Laurentiis, Maria Luisa De Rinaldis, Gian Luigi De Rosa, Martin Dewey, Giuliana Di Santo, Maria Renata Dolce, Monica Genesin, Maria Teresa Giampaolo, Barbara Gili Fivela, Mirko Grimaldi, Maria Grazia Guido, Gerhard Hempel, Pietro Luigi Iaia, Marcella Leopizzi, Elena Manca, Antonio Montinaro, Gloria Politi, Luciano Ponzio, Maria Rosaria Provenzano, Virginia Sciutto, Diego Símini.

DIREZIONE E REDAZIONE
Dipartimento di Studi Umanistici
73100 LECCE, via Taranto, 35
tel. +39-(0)832-294401, fax +39-(0)832-249427
Copertina di Luciano Ponzio: *Ecriture* (particolare), 2007.

© 2019 University of Salento - Coordinamento SIBA
http://siba.unisalento.it
ISSN 2239-0367
eISSN 2239-0359 (electronic version)
http://siba-ese.unisalento.it

COMITATO SCIENTIFICO DEL IV COVEGNO AISPEB

Vincenzo Arsillo, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Giorgio de Marchis, Università degli Studi Roma Tre
Gian Luigi De Rosa, Università degli Studi Roma Tre
Roberto Mulinacci, Università di Bologna
Valeria Tocco, Università di Pisa
Roberto Vecchi, Università di Bologna

COMITATO ORGANIZZATORE DEL IV COVEGNO AISPEB

Lívia Assunção Cecílio
Filipa Matos
Roberto Mulinacci, Università di Bologna
Roberto Vecchi, Università di Bologna

Indice

9 ROBERTO MULINACCI, *Arcaico e moderno, locale e globale nelle culture lusofone. Mappe per un'introduzione?*

SEZIONE II – DELLE LETTERATURE

17 ETTORE FINAZZI-AGRÒ, *L'essere molteplice. Macunaíma tra interferenza e indifferenza*

27 VERA LÚCIA DE OLIVEIRA, *A solidão e a cidade em Donizete Galvão e Fabio Weintraub*

43 FRANCESCA DEGLI ATTI, *Dal nulla alla vita. Il Pantanal trasfigurato del Livro de pré-coisas di Manoel de Barros*

59 MARIA SERENA FELICI, *Esqueceram-me as queijadas! Il valore delle tipicità culinarie portoghesi nell'opera di Eça de Queirós*

73 MARIA APARECIDA FONTES, *Os caminhos de abril. Anacronias e (pós)colonialismo no romance Vinte e zinco, de Mia Couto*

95 BARBARA GORI, *La proposta socialista di Antero de Quental e il Programa para os Trabalhadores da Geração Nova*

117 CATERINA PINCHERLE, *Nel cuore della ferita. Rubens Figueiredo: Passageiro do fim do dia (2010)*

137 MARIANNA SCARAMUCCI, *'Ecologia delle memorie'. Il romanzo brasiliano di testimonianza della dittatura e la costruzione di un'alternativa epistemica*

157 VALERIA TOCCO, *O mui longe nos é perto: locale e globale*

nel Cancioneiro Geral de Resende

177 CLAUDIO TROGNONI, *Arcaico e moderno, regionale e globale in Aquilino Ribeiro e João Guimarães Rosa*

SEZIONE II – DI LINGUA E DI LINGUISTICA

193 IVO CASTRO, *A tinta não é permanente. (Filologia e Arquivística)*

211 KATIA DE ABREU CHULATA, *Português como língua de herança: memória e constituição da subjetividade*

225 GIAN LUIGI DE ROSA, *Os sujeitos de 3ª pessoa na fala fílmica brasileira*

247 SOFIA MORABITO, *Todas por uma: as línguas na língua de Guimarães Rosa*

271 FRANCESCO MORLEO, *A alternância entre nós e a gente e a concordância verbal no cinema brasileiro: uma análise por géneros fílmicos*

295 SALVADOR PIPPA, *Per un ascolto efficiente del portoghese europeo. Percorsi dal basso e dall'alto*

309 SUSANA ROCHA DA SILVA, *Português Língua de Herança: motivações e perfil sociolinguístico dos falantes de PLH inscritos no curso de PLE nível elementar na Universidade de Milão*

337 MARIAGRAZIA RUSSO, *Um percurso do arcaico para o moderno no léxico português: a incorporação de nomes próprios. O deantroponímico Maria*

SEZIONE III – DI CULTURA E STORIA

361 ELISA ALBERANI, *La figura di Giuseppe Soncini tra azioni anticoloniali e aiuti sanitari. Tracce attuali della 'stagione della solidarietà' per una rielaborazione memoriale*

387 FRANCESCA DE ROSA, *Il passato coloniale e l'inarchiviabile. Le pratiche artistiche di Délio Jasse tra memoria e archivi in movimento*

405 AGNESE SOFFRITTI, *Estado Novo: la "novità" della tradizione. Per una semantica del tempo durante la fase di consolidamento del salazarismo*

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 9-14
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p9
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

ARCAICO E MODERNO, LOCALE E GLOBALE NELLE CULTURE LUSOFONE
Mappe per un'introduzione

ROBERTO MULINACCI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

"Ho osservato – disse il signor K. – che
allontaniamo molti dal nostro
insegnamento, scoraggiandoli,
perché abbiamo una risposta per tutto.
Non potremmo, nell'interesse
della propaganda, preparare una lista
delle questioni che ci sembrano
completamente insolute?".
(B. Brecht, "Storie da Calendario", 1949,
Trad. it., 1998, p. 139).

1. I concetti visti da lontano

Tutte le *Introduzioni* delle miscellanee sono uguali. O quasi. Legittimamente, comprensibilmente, inevitabilmente quasi tutte uguali. Direi addirittura che, in fondo, debbono esserlo, come per cogenti ragioni statutarie dei testi congeneri, visto che, in effetti, si tratta comunque di dar conto preliminarmente al lettore - in forme e modi più o meno codificati da un'amplissima tradizione - degli scritti di argomento vario racchiusi nel volume che questi si è trovato tra le mani e che forse, se quei temi non gli saranno estranei o indifferenti, si appresterà perfino a leggere.

Un compito, insomma, quello delle *Introduzioni*, di indubbia responsabilità e che, per ciò stesso, richiede ai loro estensori, tra le altre cose, il dono della sintesi, una qualità invero quanto mai necessaria per poter compendiare efficacemente in poche righe il contenuto di saggi spesso anche piuttosto eterogenei (per mole e ambizioni, oltre che, va da sé, per oggetto di studio) e tali dunque da risultare, almeno a tutta prima, pressoché intrinsecamente irriducibili a quelle loro pur auspicabili sinossi "di servizio", se non a rischio della propria reale e ben più complessa fisionomia retorico-argomentativa.

Ed è giustappunto per il timore di non essere all'altezza di cotanta sfida che ho allora voluto sottrarre ai suoi modelli di riferimento predominanti

questa mia *Introduzione*, spostandone per esempio il baricentro da quel che è stato analiticamente prodotto in termini di ricerca individuale - e di cui, comunque, nelle pagine seguenti, se ne potranno ovviamente apprezzare gli esiti - a ciò che l'ha in parte motivato a livello collettivo e, più ancora, al di là della sua scaturigine congiunturale, lo rende oggi, anche *a posteriori*, culturalmente leggibile entro quelle particolari coordinate storico-geografiche del mondo lusofono qui evocate fin dal titolo.

Mi riferisco, naturalmente, alle due coppie di antonimi, "arcaico e moderno", "locale e globale", il cui abbinamento in sequenza risale, nella sua formulazione originaria, al IV Convegno AISPEB di Bologna (da me organizzato nel novembre 2018), dove era stato, infatti, assunto ad asse tematico dell'incontro e da dove mi è parso quindi opportuno recuperarlo adesso, non solo per tracciare le concrete linee guida della *call for papers* di questo Numero Speciale della rivista *Lingue & Linguaggi*, ma anche e soprattutto come ideale viatico alla sua lettura d'insieme, restituendo così alla serie dei contributi che vi hanno trovato posto il senso di una dimensione non semplicemente composizionale, ovvero capace di trascendere la mera somma delle sue parti in funzione di un significato più vasto che le comprenda.

E, tuttavia, che quelle quattro macrocategorie sopra menzionate siano passibili, pur senza alcuna pretesa di esclusività culturospecifica, di sussumere, tanto in diacronia quanto in sincronia, le dinamiche storico-geografiche interne alle culture di lingua portoghese non basta, di per sé, a chiarire la tensione anche dialettica che può instaurarsi di volta in volta tra di loro e che, purtroppo, la presenza delle congiunzioni copulative non aiuta forse a cogliere appieno, dando piuttosto l'impressione di interpretare il singolo accoppiamento di quei termini antitetici unicamente alla stregua di una felice *coincidentia oppositorum* e non altresì di un problematico rapporto tra contrari.

Non è che l'uno debba essere per forza prevalente sull'altra, sia chiaro, né viceversa, ma occorrerà allora evitare di considerare come una relazione apparentemente già data quella tra i suoi membri costituenti, prestandosi, di fatto - nello spirito massimamente inclusivo con cui era stata pensata fin dal suo esordio congressuale -, a svariate e ben più interessanti declinazioni, da quella, appunto, più immediata della coesistenza di opposti, intesa quale sopravvivenza di tracce del passato nel presente o intersezione tra spazio nazionale e sistema-mondo, a quella classica e implicitamente teleologica della storia come successione di epoche e della geografia come stratificazione di luoghi, nel cui rispettivo impianto strutturale - sia esso l'arco cronologico o il piano cartografico -, ciascuno studioso poteva scegliere poi liberamente dove posizionarsi, al di qua di ogni previa esigenza di polarizzazione.

A tale proposito, gli esempi di questo duplice filone interpretativo, a cui rimandano i testi qui di seguito pubblicati, sono abbastanza emblematici,

andando da quelli più facilmente collocabili ad una delle due estremità dello spettro analitico, come gli articoli di Valeria Tocco, Claudio Trognoni e Mariagrazia Russo, che portano esplicitamente inscritti già nel titolo i contrassegni della feconda osmosi tra spazialità e temporalità distinte, a quelli, altrettanto ben riconoscibili ma assai più numerosi, ancorati invece a specifiche realtà cronotopiche o anche soltanto latamente testuali (sia letterarie sia linguistiche), tra i quali cito, alla rinfusa, i saggi di Maria Serena Felici, di Vera Lúcia de Oliveira, di Barbara Gori, di Francesca Degli Atti, di Caterina Pincherle, di Susana de Almeida, di Salvador Pippa, di Francesco Morleo, di Gian Luigi De Rosa e di Kátia de Abreu Chulata.

In mezzo, a fare da immaginaria cerniera tra gli uni e gli altri, quei contributi che hanno incorporato la differenza di contesti (storici e geografici) come loro presupposto fondativo, inseguendola, cioè, tra le pieghe di un discorso che ambiva giustamente a risemantizzarla nell'ottica del proprio preminente *hic et nunc* critico, del quale essa costituisce, infatti, una parte senza dubbio integrante. Penso, in particolare, agli scritti di Ivo Castro, Elisa Alberani, Marianna Scaramucci, Francesca De Rosa, Maria Aparecida Fontes, Agnese Soffritti, in cui il rapporto sintagmatico con quell'altrove spazio-temporale interno sembra forse un po' più scopertamente manifesto rispetto al rapporto essenzialmente paradigmatico, ossia associativo, che, per contro, finisce col prevalere nella più ampia idea di Brasile soggiacente agli apparenti *case studies* di Ettore Finazzi-Agrò e Sofia Morabito.

2. La lusitanistica italiana: oggi, domani e… ieri

Ventuno variazioni sul tema, insomma, che riarticolano quei due binomi concettuali di partenza in combinazioni non di rado originali e per nulla scontate, a ulteriore dimostrazione, oltre che delle inesauste potenzialità euristiche degli uni, anche della fertile e riconosciuta capacità degli autori e autrici del presente volume di saper raccogliere con cognizione di causa le sempre nuove sollecitazioni esegetiche che vengono di volta in volta loro prospettate, perfino quelle più banali come, nella fattispecie, questa mia proposta di cartolarizzazione della storia delle culture lusofone affidata a generiche parole-chiave.

Eppure, anche stavolta, tra gli indirizzi di ricerca di questi ventuno capitoli, certo qualcosa mancherà, come in fondo manca, di solito, in imprese editoriali consimili, che tendono spesso a diventare, loro malgrado, soprattutto dei provvisori bilanci dello stato dell'arte delle discipline lì rappresentate. Del resto, per riprendere una bella immagine di Franco Moretti nel testo introduttivo ai cinque volumi de *Il romanzo* da lui curati, nemmeno questa è l'Arca di Noè, perché non tutti sono stati imbarcati nel progetto, né tutti hanno voluto imbarcarvisi e, dunque, il quadro d'insieme ne risentirà per

forza, se non altro per la virtuale assenza di contenuti potenzialmente diversi da quelli che vi fanno ora bella mostra di sé. E da questo punto di vista, allora, nonostante il sufficientemente ampio ventaglio di argomenti e di questioni di cui questa rassegna dà prova, a conferma della vitalità – financo in prospettiva intergenerazionale - degli studi lusitanistici in Italia, bisognerà per onestà intellettuale non sottacere anche alcune sue presumibili debolezze, che ineriscono, più in generale, alle linee di tendenza oggi prevalenti nei due settori scientifico-disciplinari di riferimento per la nostra comunità, vale a dire quello della Lingua e Traduzione Portoghese e Brasiliana, da un lato, e quello delle Letterature Portoghese e Brasiliana, dall'altra.

Manca, per esempio, a mio modo di vedere, una maggiore rappresentanza proprio della linguistica portoghese e brasiliana, la quale, a dispetto della quasi equivalenza numerica delle sue cattedre con quelle di letteratura, continua a scontare, nell'ordinamento accademico del paese, un congenito deficit di tradizione didattica, le cui conseguenze sono purtroppo ancora evidenti nel modesto interesse per gli studi congeneri perfino da parte di chi, almeno ufficialmente a livello istituzionale, vi afferisce come docente. E mentre, perciò, l'area letteraria e di storia della cultura, sotto l'egida altresì di filoni critici di grande impatto internazionale come i *Cultural* e i *Post-Colonial Studies*, ribadisce la sua storica supremazia su quella linguistica - a cui, per giunta, manca, in questo caso, addirittura l'apporto dei lavori sulla traduzione, uno dei principali cavalli di battaglia degli studiosi del settore -, ne va peraltro rilevata l'ormai altrettanto consueta sproporzione interna tra ricognizioni di ambito contemporaneo, perlopiù novecentesche, che sono la stragrande maggioranza, e quelle dedicate ad altri secoli, che poi, in genere, tendono a risalire diacronicamente, al massimo, fino all'Ottocento (nella fattispecie, appunto, due su tre, con il Cinquecento a simboleggiare l' apprezzabilissima, ma purtroppo sempre più rara, eccezione alla regola).

Una deriva, questa, che senza dubbio accomuna pure i nostri linguisti, la cui preponderante riflessione sul portoghese odierno pare, tuttavia, in confronto a quella dei colleghi letterati, ben altrimenti gravata della necessità di compensare un altro originario squilibrio, quello, cioè, ereditato dalla "vecchia" università italiana, che concepiva l'approccio alla lingua in senso ancillare rispetto alla fruizione della letteratura, ovvero quale mero strumento propedeutico all'accesso al testo e, quindi, in chiave pressoché esclusivamente storico-grammaticale o filologica. Ed è forse anche a questa nuova responsabilità epistemologica della disciplina divenuta autonoma, anziché a mode più o meno passeggere, che sono, in fondo, da ricondurre taluni recenti allargamenti dei canonici territori scientifici della L-LIN/09, tra i quali spicca, in particolare, quello qui rappresentato dal portoghese "língua de herança", che con due contributi, sui sette totali, ribadisce, perfino proporzionalmente, la sua attuale condizione di cantiere di ricerca a maggiore

spinta propulsiva.

Ma se, quindi, giusto per stare alle nozioni eponime di questa *Introduzione*, la prevalenza del "moderno" sull' "arcaico" assume, per le future prospettive della lusitanistica italiana, i connotati di una strada ormai (purtroppo) irreversibilmente tracciata, non meno predicibile appare anche l'esito dell'altra "sfida" tra "locale" e "globale", tenuto conto che il profilo *more geographico* emergente da questo volume risulta per il momento ancora fortemente sbilanciato a vantaggio del primo dei due termini, le cui concrezioni analitiche - sempre più miniaturizzate in escursioni tematiche ad alto tasso di radicamento nazional-regionale, dal Pantanal all'Università di Milano, dagli archivi reggiani e angolani alla cucina lusitana o ai film brasiliani - superano di gran lunga, soprattutto in ottica letteraria, i tentativi di proiezione autenticamente transnazionale del policentrismo culturale, oltreché linguistico, della Lusofonia.

Intendiamoci: si tratta, va da sé, di un semplice rilievo statistico, che nulla toglie alla sfaccettata ricchezza e alla complessiva qualità del quadro d'insieme e che, semmai, può aspirare tutt'al più a servire da eventuale bussola per i naviganti venturi di questo mare, ricordando loro non solo quanto è stato fatto - e, di sicuro, è molto - come pure quel che rimane da fare, e che forse non è poco.

Ciononostante, osservato ad alzo zero, il precipitato di questa sommaria mappatura del nostro campo di studi che si delinea all'orizzonte, là dove le antiche dinamiche relazionali tra centri e periferie cedono il posto alle coeve dinamiche identitarie di centri e periferie quasi monadicamente irrelati, assomiglia piuttosto ad una rilettura chiastica del tema della presente raccolta a cui all'inizio non avevo nemmeno pensato e che, alla fin fine, potrei inconditamente riassumere almeno sotto il segno di un'equazione, tanto facile quanto in controtendenza, tra modernità e localismo come nuovo *hub* delle culture lusofone contemporanee: ma sarà poi davvero così?

Ecco un'altra domanda a cui non so rispondere e la cui soluzione, nel caso, affido, dunque, volentieri ai lettori di oggi e agli autori di domani, nel ricordo però altresì doveroso della lezione di due grandi Maestri di tutti noi – Giulia Lanciani e Giuseppe Tavani – che proprio in quest'ultimo anno ci hanno purtroppo lasciati e ai quali, perciò, questa miscellanea vuole essere adesso affettuosamente dedicata.

Ringraziamenti: Nel licenziare alle stampe questo Numero Speciale della rivista *Lingue & Linguaggi* desidero ringraziare quanti ne hanno reso possibile la realizzazione, a cominciare dal mio amico e collega Gian Luigi De Rosa, che non solo ha interamente condiviso con me le fatiche pur gratificanti della curatela, ma, data la mia imperizia informatica, si è dovuto purtroppo anche sobbarcare in completa solitudine tutti gli aspetti formali di questa impegnativa iniziativa editoriale. Un ringraziamento speciale, poi, ad un

altro grande Maestro, il prof. Ivo Castro, l'unico studioso, presente qui nel volume, non organico alla lusitanistica italiana, ma che, come *keynote speaker* delle nostre assise bolognesi del novembre 2018, ha voluto farci generosamente dono - e gliene siamo davvero tutti molto grati e riconoscenti - di quella sua splendida conferenza plenaria. Un grazie doveroso va infine a Francesca Bianchi, "Journal Manager" di *Lingue & Linguaggi*, e all'intero comitato scientifico della Rivista, per l'ospitalità e il sostegno che hanno gentilmente accettato di offrire alla nostra *Associazione di Studi Portoghesi e Brasiliani*.

SEZIONE I

Delle letterature

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 17-25
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p17
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

L'ESSERE MOLTEPLICE
Macunaíma tra interferenza e indifferenza

ETTORE FINAZZI-AGRÒ
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

Abstract – A "citational" and at the same time very original work, *Macunaíma o herói sem nenhum caráter* represents the (auto)ironic and, at the same time, (self)compliant mirror in which a Brazilian identity reflects itself - a longly sought for identity, at least since the second decade of the nineteenth century. Therefore, a fatally modernist text, yet stuffed with different and distanced times and places: a work that combines the archaic and the present in an inextricable mixture that demarcates, as a lower limit – although not datable –, the dimension of the Contemporary English.

Keywords: Macunaíma; Metamorphosis; Myth; Archaism; Modernity.

Protée, en ces lieux de vérité, se métamorphose: il est animal, il peut être élément, eau ou feu. Il est inerte, il est vivant. (...) Il est le possibile, il est le chaos, il est le nuage, il est le bruit de fond.
Michel Serres, *Genèse*

Então ele virou na formiga quenquém e mordeu Iriqui pra fazer festa nela. Mas a moça atirou a quenquém longe. Então Macunaíma virou num pé de urucum. A linda Iriqui riu, colheu as sementes se faceirou toda pintando a cara e os distintivos. Ficou lindíssima. Então Macunaíma, de gostoso, virou gente outra feita e morou com a companheira de Jiguê.
Mário de Andrade, *Macunaíma o herói sem nenhum caráter*

1.

È sempre difficile – e spesso impossibile – determinare ciò che si può situare all'origine, il principio da cui tutto il resto proviene, il fondamento che sta alla base di una costruzione culturale, l'inizio di un discorso letterario o di un percorso ideologico. Il cominciamento, la scaturigine è, in effetti, per definizione, ciò che rimane avvolto nella nebulosità di un tempo primigenio e nelle profondità di un luogo originario, è ciò "che è nascosto sin dalla fondazione" (per parafrasare l'espressione che intitola un famoso libro di

René Girard (1978) che solo il mito ci può a volte narrare, seguendo tuttavia una logica che spesso non riusciamo a decifrare nella sua puntualità e nettezza, ma solo accompagnare nel suo dipanarsi tortuoso.

Eppure, se io dovessi indicare un testo fondativo della cultura brasiliana, se dovessi, cioè, scegliere l'opera che mi pare debba essere necessariamente additata come spazio di elaborazione e, insieme, di compimento di un discorso/percorso autenticamente nazionale – pur continuando ad interrogarmi sulla nozione di "autentico" riferita ad un oggetto immaginario qual è la Nazione – non potrei che menzionare, per il Brasile, il romanzo di Mário de Andrade *Macunaíma l'eroe senza nessun carattere*, pubblicato nel 1928. Testo fatalmente modernista, pertanto, eppure infarcito di tempi e di luoghi diversi e distanziati, opera che coniuga l'arcaico e l'attuale in un inestricabile impasto che demarca, come limite inferiore – eppure insituabile –, la dimensione del Contemporaneo.[1] Testo, peraltro, pienamente "mitico", composto, per ammissione orgogliosa e beffarda dello stesso autore, grazie alla giustapposizione ingegnosa e alla combinazione macchinosa di parti desunte da vari insiemi[2] e, perciò, pienamente rispondente alla tecnica del *bricolage* posta da Lévi-Strauss a sinonimo o a simile moderno della costruzione mitologica e del "pensiero selvaggio".[3]

2.

Opera "citazionale" ed al tempo stesso originalissima, *Macunaíma* rappresenta, in questo senso, lo specchio (auto)ironico e, insieme, compiacente nel quale si riflette, quasi senza residui, un'identità lungamente cercata dalla cultura brasiliana, almeno a partire dalla seconda decade dell'Ottocento. Il protagonista emblematico, come già in molta parte della

[1] Si veda, a proposito della fondamentale acronia del mito, nella sua ineluttabile sospensione tra antico e moderno, l'importante studio di Fimiani (2000).

[2] Si deve ricordare, in proposito, la famosa lettera aperta a Raimundo Moraes (pubblicata sul *Diário Nacional* del 20 settembre 1931), nella quale, anziché difendersi dalla accusa di plagio da un testo di Theodor Koch-Grünberg (etnografo ed autore di un volume dal titolo *Vom Roroima zum Orinoco*), che era stata avanzata da alcuni critici, Mário de Andrade rivendica ironicamente: "Copiei, sim (…). O que me espanta e acho sublime de bondade, é os maldizentes se esquecerem de tudo quanto sabem, restringindo a minha cópia a Koch-Grünberg, quando copiei todos" ["Ho copiato, certo (…). Ciò che mi meraviglia e trovo di una bontà sublime è che i maldicenti si siano dimenticati di tutto ciò che sanno per limitare il mio plagio a Koch-Grünberg, mentre ho copiato tutti" (*trad. mia*); cf. *Macunaíma*, ed. critica, cit., pp. 524-25].

[3] Ma si legga anche la precisazione di Fimiani (2000, p. 92), sulla base delle teorie di Lévy-Bruhl: "Il pensiero mitologico è (…) un pensiero inorganico e alla rinfusa, un pensare *en vrac*, e le conoscenze mitologiche, insubordinate, *sono là*, giustapposte, puramente ammassate e accumulate, una sorta *d'amas ou de tas*". Mi sia consentito solo di aggiungere che il mito – in quanto *mythos* – resta anche, inevitabilmente, costruzione, dipanamento dell'*ammasso* e possibilità di un ordito (o di un ordine fatalmente non logico): possibilità, infine, di un tessuto multicolore e informe che si fa, a sua volta, promessa di un testo anch'esso cangiante e senza uso.

letteratura romantica del secolo anteriore, è un indio, ma non dotato delle virtù eroiche proprie dei personaggi indigeni presenti nella narrativa del secolo anteriore – troppo "eroici", troppo netti, troppo a tinte forti e perciò troppo falsi –, bensì l'indio infingardo, pigro, lussurioso, mutevole e sfuggente (anch'esso immaginario e immaginato, si badi) che la cronachistica cinque e seicentesca aveva delineato e che i viaggiatori naturalisti del XIX secolo avevano osservato e studiato, senza, in realtà, com-prenderlo (ossia "prenderlo con" altre realtà etniche, americane o non). Non, dunque, il campione di un'identità radicale e, comunque, fittizia, ma l'eroe senza nessun carattere dotato, per paradosso, di molteplici caratteri, privi, tuttavia, di un centro organizzatore: eroe, dunque, di una identità plurale e in continuo cambiamento, eccentrica e omologabile solo nel segno della non-omologabilità, del negativo e del rovescio.[4]

Tale concezione di un eroismo non-positivo e, insieme, non-negativo (e si noti, ancora, la doppia negazione presente nella definizione "*sem nenhum*"), ci conduce direttamente alla questione della fluidità, dell'apertura, della impermanenza e dell'indeterminatezza che contraddistinguono Macunaíma e che ne fanno un personaggio profondamente legato a una corporeità eccessiva ed eccedente, stravagante nel senso di ciò che sta fuori da ogni asse logico e da ogni coscienza di sé e che si tramuta in una costante irresponsabilità. E basta, in questo senso, ricordare almeno due elementi che entrano nella definizione del personaggio: il primo è, ovviamente, la sua sensualità e la sua sessualità prorompenti; il secondo, la sua pigrizia ("*Ai! que preguiça!*", com'è noto, è l'esclamazione che accompagna l'eroe da un lato all'altro del romanzo). L'attivismo erotico e l'accidiosa constatazione della inanità di ogni pratica, sembrano disporsi agli antipodi, come poli opposti di una personalità che si muove, appunto, tra fare e non-fare, tra esperienza e inazione, tra il proporsi e il ritrarsi, tra la potenza e l'impotenza, delineando un ambito di libertà – ancora legato all'istintualità corporale – che è appunto quella del "preferire di no", dell'esemplare *I would prefer not to* melvilliano, che qui si collega, però, al suo opposto, alla insaziabile volontà di agire, alla "fame" in tutti i sensi e di tutti i sensi che è tipica, ancora una volta, di una fisicità debordante – e comunque non retta da norme o guidata da regole.

3.

Macunaíma, personaggio ab-norme per definizione, si propone, allora, quale figura emblematica che – oscillando sempre tra la compulsiva interferenza in ogni realtà corporea che lo circonda e l'indifferenza neghittosa rispetto alla

[4] Si veda tra l'altro, a tale proposito, Finazzi-Agrò (1996, pp. 306-328).

chiamata del reale – raduna in sé molteplici caratteri, che egli tuttavia non incorpora e di cui non si appropria in via definitiva, bensì "costella" con la sua mutevolezza e con il suo aggirarsi inquieto tra identità cangianti – e non a caso la sua metamorfosi finale lo vede trasformato in una costellazione errante ("L'Orsa Maggiore è Macunaíma… (…) Se n'è andato via; e adesso vaga solitario per il vasto campo del cielo").[5] La metamorfosi, di fatto, è la sua cifra: è l'identità mai identica a se stessa che lo accompagna lungo tutto la sua peregrinante esistenza, permettendogli non solo di modificare il proprio aspetto (non a caso, da indio-negro si trasforma magicamente, ad un certo punto del romanzo, in un individuo "bianco e biondo con gli occhi blu")[6] ma consentendogli anche di modificare a suo piacimento tutto ciò che lo circonda (tramuta ad esempio, ogni volta che ne ha voglia, il fratello Jiguê in "macchina telefono").[7]

D'altronde, la virtù metamorfica è anche quella che l'autore stesso, Mário de Andrade, reclama per sé: la capacità, cioè, di manipolare materiali storici o leggendari preesistenti per ricavarne – da autentico *bricoleur*, appunto, o da cantastorie, come preferiva qualificarsi –[8] un oggetto testuale che è originale senza esserlo, che è un discorso di seconda mano agito in forma totalmente nuova. Testo e metatesto, paiono, così, legarsi in un groviglio di sensi nel quale si impiglia, a mio parere, anche il senso generale di una cultura, come quella brasiliana, che si costruisce attraverso un lavoro di appropriazione e rielaborazione di culture altrui (la portoghese, in prima istanza, ma quella europea in modo più generale, senza contare le culture africane che si affiancano e, talvolta, interagiscono con quelle autoctone). Significativamente, peraltro, l'anno di pubblicazione del romanzo coincide con quello del *Manifesto antropófago* di Oswald de Andrade: è come se, ad un certo punto della riflessione sulla modernità brasiliana, sorgesse da persone e da prospettive diverse (visto che, nel 1928, Mário e Oswald avevano già fortemente diradato i loro rapporti intellettuali ed umani, e posto quasi fine alla loro frequentazione),[9] un ripensamento della cultura nazionale

[5] *M*, p. 248 ["A Ursa maior é Macunaíma. (…) Foi-se embora e banza solitário no campo vasto do céu"; ed. crit., cit., p. 166].

[6] *M*, p. 59 ["Quando o herói saiu do banho estava branco louro e de olhos azuizinhos"; ed. crit., cit., p. 37].

[7] Cf., ad esempio, *M*, p. 64 ["Virou Juguê na máquina telefone, ligou pros cabarés encomendando lagosta e francesas"; ed. crit., cit ., pp. 41-42].

[8] Cf., per esempio, la lettera aperta a Raimundo Moraes, in *Macunaíma*, ed. crit., cit., p. 524: "Sabe que os cantadores nordestinos (…) transportam integral e primariamente tudo o que escutam e lêem pros seus poemas (…). Isso é o *Macunaíma* e esses sou eu" ["Lei sa che i cantastorie del Nordest (…) trasferiscono, in modo integrale ed elementare, tutto ciò che ascoltano o leggono nei loro componimenti (…). Questo è *Macunaíma* ed io sono costoro"; *trad. mia*].

[9] Si veda la lettera a Alceu Amoroso Lima del 19 maggio 1928: "*Macunaíma* vai sair, escrito em dezembro de 1926, inteirinho em seis dias, correto e aumentado em janeiro de 1927, e vai parecer inteiramente antropófago…" ["*Macunaíma* uscirà, scritto nel dicembre del 1926, tutto intero in sei giorni, rivisto e aumentato nel gennaio del 1927, e sembrerà interamente antropofago" (*trad. mia*); cf. *Macunaíma*, ed.

come dimensione della assimilazione e del riciclaggio che passa attraverso l'esaltazione del corpo, vero luogo di permutazione e di produzione (o forse, meglio, di ri-produzione) di senso.

La trasformazione metabolica del materiale culturale importato dall'Europa diviene, in tale prospettiva, l'azione che qualifica come originale una cultura "derivata" o postcoloniale qual è quella brasiliana. Una capacità di rinnovare nella riproposizione di oggetti e temi consunti che ritroviamo, per l'appunto, non solo nel manifesto di Oswald de Andrade, ma anche, come detto, nel capolavoro di Mário de Andrade, il quale si fa un vanto della sua capacità di "copiare" testi altrui, rivitalizzandoli in un discorso che, come il suo protagonista, "costella" tutti gli altri. Una capacità o un dono che accomuna, d'altronde, il mito pienamente moderno o rammodernato di Macunaíma a quello arcaico, primigenio di Hermes: dio "furfante", seduttore ed errante che è caratterizzato, per l'appunto, dalla sua dote di attraversare i confini, di mediare fra le altre divinità e fra esse e gli uomini.

Proprio con questo dio delle vie e degli incroci, dei commerci e dei furti, con questo dio che conduce e che svia, ingannatore e *polytropos*, possiamo, in effetti, stabilire un parallelo saldo che ci consente di capire la funzione di Macunaíma e il suo proporsi come "eroe della nostra gente".[10] Non è che, forzando la mitologia antica, si possa definire Hermes come figura emblematica di una capacità metamorfica, ma certamente egli è colui che sovraintende ai passaggi (in senso astratto e concreto: come mutamento di stato, cioè – essendo anche *psicopompo*, di fatto, egli segna e trasgredisce di continuo il confine tra la vita e la morte –, e come trasferimento di beni materiali, sia nel latrocinio che nel commercio). Come Macunaíma, in tale prospettiva, egli è il dio senza nessun carattere sul quale si regge un universo di transazioni, di mediazioni e di travestimenti: universo scivoloso e tuttavia lontano da ogni vera aporia, giacché egli è il signore dei *póroi*, delle strade e dei transiti.

Dio carnale quant'altri mai, peraltro, dotato, come l'eroe di Mário, di un erotismo trasbordante (Eros è, non a caso, contato tra i suoi figli), appesantito da una sessualità senza freni che gli fa ignorare anche i confini tra i sessi (tanto da generare Ermafrodito).[11] Dio precoce che, appena nato, ruba alcuni giovenchi ad Apollo, per poi inventare la lira ricavandola dal carapace di una tartaruga e fornendola dei budelli dei buoi da poco rubati e sacrificati, così come il protagonista del romanzo brasiliano che "fin da piccino fece cose

crit., cit., p.497]. Si deve ricordare, in proposito, che il *Manifesto antropófago* di Oswald de Andrade è pubblicato nel maggio del 1928, mentre *Macuaníma* esce nel luglio dello stesso anno.

[10] Così è definito Macunaíma fin dall'incipit del romanzo.

[11] Sulla figura di Hermes/Mercurio e sul suo ambiguo statuto divino, si può ancora leggere il volume di López-Pedraza (1977).

da rimanere a bocca aperta".[12] Dio, infine, che è generato nell'oscurità di una selva ed è partorito all'interno di un antro, così come Macunaíma, nato "in fondo al mato vergine", "nero come il carbone, figlio del terrore della notte".[13] Una serie di somiglianze che riconducono sia il mito antico che quello moderno ad un archetipo numinoso che, in effetti, ritroviamo quasi intatto presso varie culture, condensandosi nella figura, assai studiata, del "briccone divino".[14]

Ma quel che interessa, in questa sede, non è tanto la relazione tra mitologemi complessi nel segno di una archetipica tendenza alla ribalderia, quanto piuttosto il modo in cui la costruzione di Macunaíma incide nella definizione di un ambito culturale che, come il suo eroe, si pone sotto il segno della trasformazione, del cambiamento, dell'apertura: una rivendicazione della permeabilità, della instabilità e dell'illimitazione che paradossalmente delimitano, nella loro latenza, una dimensione di senso. Senso polimorfo e cangiante nel quale si riconosce la positività (o l'eroismo) del negativo (o dell'assenza), e che consente alla cultura brasiliana di affacciarsi alla modernità recuperando tutto il passato all'interno di un presente carico di tensioni. L'eroe di Mário, cioè, nella sua capacità di costellare le differenze, supera di slancio e, di fatto, annichilisce ogni considerazione circa il rapporto con l'eredità coloniale, non più frutto di un ostinato patteggiamento o di una penosa mediazione, bensì continuo recupero nello e dello scarto, una sorta di *Aufhebung* che si svolge sul rovescio di ogni dialettica – giacché non vi è mai sintesi, ma un movimento sempre congregante, una costellazione, appunto, di cose diverse.

Che tale concezione precaria dell'identità sia prossima alla nozione di metamorfosi e che, forse, ne sia una deriva moderna e collettiva, ce lo fa intuire il romanzo di Mário de Andrade che pone al suo centro un eroe senza vero eroismo, ma eroe, pur tuttavia, definito non da gesti affermativi o da un carattere auto-centrato e inamovibile, bensì dalla sua capacità di passare attraverso le contraddizioni senza mai restare invischiato in alcuna (o in nessuna) di esse. Basterà ricordare, a tale proposito, il momento del romanzo in cui compare l'espressione "*sem caráter*" riferita a Macunaíma. Sono, in effetti, i due fratelli che accompagnano l'eroe nelle sue avventure, Maanape e Jiguê, che, dopo l'ennesima malefatta del protagonista, perdono la pazienza e vanno l'uno all'incontro con l'altro: "si incontrarono in corridoio: Maanape

[12] *M*, p. 13 ["Já na meninice fez coisas de sarapantar"; ed. crit., cit., p. 5].
[13] *Ibidem* ["No fundo do mato-virgem nasceu Macunaíma, herói de nossa gente. Era preto retinto e filho do medo da noite"; ed. crit., cit., p. 5].
[14] Si veda, a tale proposito, il classico studio di Radin, Jung e Kerényi (1954).

raccontò tutto a Jiguê e Jiguê raccontò tutto a Maanape. E allora constatarono che Macunaíma era molto spregevole e privo di carattere".[15]

La non-caratterialità dell'eroe è, dunque, sancita dall'intrecciarsi di storie ed è riconosciuta in un corridoio, che è luogo emblematico di transito tra spazi definiti e, al contempo, non-luogo di collegamento per eccellenza: la precarietà del "senza" si invera, cioè, in uno spazio precario quant'altri mai ed è, d'altronde, il frutto di un incontro o ricomposizione di *mythoi*. Se il demonio sta nel dettaglio, questo dettaglio testuale è appunto abitato, a mio parere, dal *daimon* di un'erranza che, nel suo trascorrere, nel suo aggirarsi fra le contraddizioni aggrega e rende compatibili spazi e tempi eterogenei, senza mai risolverli o dissolverli in una dimensione di compromesso. Quel che voglio dire è che, al di qua o al di là di ogni considerazione sul meticciato, "l'eroe della nostra gente" rappresenta il bandolo di una matassa multiculturale che non si può sbrogliare ma solo, appunto, illustrare nella sua complessità.

4.

Il romanzo di Mário de Andrade ci racconta, in questo senso, una realtà plurale che, nel suo continuo mutare, nel suo essere segnata dalla mobilità e apertura del corpo, contamina tempi e spazi diversi (l'europeo e l'americano, la città e la selva, il moderno e l'arcaico…), così come la lingua scelta dallo scrittore è una sorta di grande circo dei segni, una lingua che prende le distanze dallo stile aulico, di ascendenza europea, e, al contempo, si distacca dal parlato, ondeggiando fra frasi idomatiche e elementi gergali, fra espressioni di derivazione portoghese, indigena e africana senza mai sposare alcuna di tali opzioni espressive, ma, appunto, contaminando e trasformando tutto all'interno di quella che lo stesso Mário definisce una "fala impura", un impuro discorso. E, alla fine, il testo che ne deriva, la scrittura che lo sorregge, il personaggio che lo abita, l'autore che lo scrive finiscono tutti per configurare una sorta di enorme labirinto che si bilancia tra il discorsivo e il meta-discorsivo e in cui ogni cosa sembra continuamente mutare di posizione e ruotare di prospettiva, in una dimensione che è metamorfica per necessità e che, dalla parte del fruitore, sembra deporsi nel segno dell'inganno e dell'anamorfosi.

L'eroe "spregevole", col suo aspetto "ributtante",[16] rimane così – senza mai veramente rimanere – l'emblema, insieme mostruoso e seducente (nel

[15] *M*, pp. 183-84 ["Se encontraram no corredor. Maanape contou pra Jiguê e Jiguê contou pra Maanape. Então eles verificaram que Macunaíma era muito safado e sem caráter"; ed. crit., cit., p. 125].

duplice significato di seduttore e conduttore, pienamente ermetico), di una cultura che sa specchiarsi solo nella sua mutevolezza, combinando tempi e spazi diversi in un'inattualità che la rende ancora pienamente contemporanea, se è vero, come ha affermato Roland Barthes, che "il contemporaneo è l'intempestivo" e che, come ha di recente chiosato Giorgio Agamben (2009, p. 29), "la via d'accesso al presente ha necessariamente la forma di un'archeologia" (Barthes *apud* Agamben 2009, p. 29). Macunaíma-Hermes, per la sua natura di "briccone divino", apre, cioè, ad un incessante ricerca dell'origine che, solo in una modernità mai pienamente vissuta o compiutamente realizzata (com'è quella instauratasi in Brasile), si offre e si ritrae alla nostra comprensione.

Lui, l'eroe che si assenta nella sua carnale presenza, continua di fatto, solitario ed ironico, a vagare "nel vasto campo del cielo", identificandosi, infine, nel paradosso di una costellazione errante, che illude e delude le nostre speranze circa la possibilità di un percorso ermeneutico che ci conduca fino al nucleo invariabile di una cultura mutevole, fino all'approdo ad una verità, da cui, invece, le stelle ci sviano e ci disorientano nella loro paradossale (forse leopardiana) vaghezza. Perché solo nella trasformazione e nella continua disdetta di un'identità e di una verità stabili è possibile conoscere ciò che il mito reinventato o ricomposto da Mário, velatamente, ci svela della cultura brasiliana – cultura metamorfica quant'altre mai, nella sua sofferta, luminosa e numinosa, identità con troppi caratteri, epperò saldamente poggiata su di un'assenza che la definisce.

Bionota: Ettore Finazzi-Agrò è, dal 1990, professore ordinario di Letteratura Portoghese e Brasiliana presso il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali della Facoltà di Lettere e Filosofia della *Sapienza* Università di Roma. È autore e/o curatore di diversi libri e di circa 140 saggi. Gli è stato conferito (nel marzo 2014) il titolo di Dottore *honoris causa* dall'Università Statale di Campinas. Ha tenuto corsi presso le Università di Lisbona, Rio de Janeiro, Campinas, Florianópolis, Belo Horizonte e San Paolo. Dirige le riviste *Letterature d'America* (Roma) e *Rivista di Studi Portoghesi e Brasiliani* (Pisa). È, infine, membro del direttivo della Associazione Internazionale dei Lusitanisti e Presidente della Associazione Italiana di Studi Portoghesi e Brasiliani.

E-mail: ettore.finazzi-agro@uniroma1.it

[16] Si deve ricordare che la metamorfosi di Macunaíma in uomo adulto, frutto anch'essa di una magia, lo lascia tuttavia per sempre "con una faccina stomachevole di marmocchio" (*M*, p. 29; "com carinha enjoativa de piá", ed. crit., cit., p. 19).

Riferimenti bibliografici

Agamben G. 2009, *Che cos'è il contemporaneo?*, in *Nudità*, Roma, Nottetempo.

Andrade, M. de 1996, *Macunaíma o herói sem nenhum caráter*, edição crítica de T. Porto Ancona Lopes, 2a ed., ALLCA XX, Madrid-Paris-México-Buenos Aires-São Paulo-Rio de Janeiro-Lima; tr. it. di Segre Giorgi G., 1970, *Macunaíma. L'eroe senza nessun carattere*, Milano, Adelphi.

Fimiani M. 2000, *L'arcaico e l'attuale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Finazzi-Agrò E. 1996, "As palavras em jogo", in Andrade, M. de, *Macunaíma o herói sem nenhum caráter*, edição crítica de T. Porto Ancona Lopes, 2a ed., ALLCA XX, Madrid-Paris-México-Buenos Aires-São Paulo-Rio de Janeiro-Lima), pp. 306-28.

Girard R. 1978, *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, Grasset et Fasquelle, Paris; trad. it. di Damiani R. 1983, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Milano, Adelphi.

López-Pedraza R. 1977, *Hermes and his Children*, Spring Publications, Dallas, tr. it. di Donfrancesco P. 1983, *Ermes e i suoi figli*, Milano, Edizioni di Comunità.

Radin P., Jung C.G. e Kerényi K. 1954, *Der göttlische Schelm*, Rheim Verlag, Zürich; tr. it. di Dalmasso N. e Daniele S. 1979, *Il briccone divino* (2ª ed.), Milano, Bompiani.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 27-42
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p27
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

A SOLIDÃO E A CIDADE EM DONIZETE GALVÃO E FABIO WEINTRAUB

VERA LÚCIA DE OLIVEIRA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

Abstract – Since the twentieth century São Paulo has been a vital economic centre showing in its fast growth and industrialization the dynamism that makes it the true cultural capital of the country. Today, it is a tentacular megalopolis of more than 25 million inhabitants, advanced in many ways despite its apparent stratifications, walls and wounds. On the one hand, the modernist poets such as Mário de Andrade and Oswald de Andrade were able to understand, in the first decades of the twentieth century, the various overlapped and contradictory sides of the city of São Paulo as well as incorporating them into their texts; on the other hand, how do its poets reckon the city now? Which neighbourhoods, streets, squares and avenues have been going through a time of dispersion and disintegration in which rhythm has become frantic? What beings fill their poems? In order to answer such questions, I will focus on two poets who address the city of São Paulo in an intimate and visceral way, Donizete Galvão and Fabio Weintraub. The books involved in this investigation have been *O homem inacabado* (2010) and *Falso trajeto* (2016), respectively by Donizete Galvão (1955-2124) and Fabio Weintraub 1967).

Keyword: Donizete Galvão; Fabio Weintraub; Brazilian poetry; urban literature; performative poetry.

Escrever poesia no Brasil é viver em claustrofobia. O poeta respira um ar rarefeito. Tudo se fecha a sua volta: ele está em pânico. Habita uma espécie de limbo, zona fantasma, onde nada do que produz encontra eco ou ressonância.
(D. Galvão, "O silêncio da pedra",1996, p. 57)

1.

Assistimos, a partir do século XIX, a um generalizado fenômeno de urbanização, que transformou drasticamente a dinâmica das relações sociais, econômicas e políticas. No caso do Brasil, essa mudança foi ainda mais profunda e radical, pois as cidades cresceram num período muito curto. Segundo o Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística (IBGE), o processo

de urbanização se intensificou a partir de 1960 e a "parcela de população urbana passou de 31,2% em 1940 para 67,6% em 1980".[1] Essa tendência continuou e no ano 2000 temos 81% da população brasileira vivendo nas cidades.

A literatura brasileira "acompanhou a migração para os grandes centros, representando de modo menos ou mais direto as dificuldades de adaptação, a perda dos referenciais e os problemas novos que foram surgindo com a desterritorialização" (Dalcastagnè 2013, p. 34). Em consequência, "o espaço da narrativa brasileira atual é essencialmente urbano ou, melhor, é a grande cidade, deixando para trás tanto o mundo rural quanto os vilarejos interioranos" (Dalcastagnè 2013, p. 34).

São Paulo é, entre as metrópoles brasileiras, o centro econômico mais vital e cosmopolita, tornando-se também uma das principais capitais culturais por concentrar algumas das maiores editoras, universidades, centros de pesquisa, feiras de livros, jornais e revistas literários. Hoje é uma megalópole tentacular de mais de 25 milhões de habitantes, eficiente e avançada em muitos setores, estratificada, murada e ferida em outros.

Poetas e ficcionistas da vanguarda modernista colheram nas primeiras décadas do século XX os vários rostos sobrepostos e contrapostos de São Paulo e os incorporaram em seus textos. Oswald de Andrade (1890-1954), no livro *Pau-Brasil*, de 1925, focaliza a urbe em transformação, onde o arcaico resiste e o processo de industrialização avança inexorável.

Também Mário de Andrade (1893-1945) capta, em muitos poemas, esses mesmos elementos, mas nele, com o passar do tempo, o arrebatamento lírico e a ironia se transformam e serão substituídos por um sentimento mais profundo, complexo e ambivalente. No intenso e longo poema "A meditação sobre o Tietê", publicado em 1945, o eu lírico nos mostra uma cidade que parece ter perdido a alma:

> [...] lares, palácios e ruas,
> Ruas, ruas [...]
> em trabalhos e fábricas,
> Luzes e glória. É a cidade... É a emaranhada forma
> Humana corrupta da vida que muge e se aplaude.
> E se aclama e se falsifica e se esconde. E deslumbra.
> (Andrade 1976, p. 358)

Essa não é mais a amada "São Paulo! Comoção de minha vida...", do poema "Inspiração" (Andrade 1976, p. 39), de 1922; também não é mais a "Paulicéia

[1] Dados do IBGE, publicados no site https://ww2.ibge.gov.br/home/presidencia/noticias/29092003estatisticasecxxhtml.shtm (consultado em 06/05/2019).

desvairada", colorida e desordenada, onde imigrantes oriundos de todas as partes dão ao aglomerado urbano o semblante de cidade multi-cultural e multilingue. Afirma Mário no livro *Remate de males*, de 1930: "Eu sou trezentos, sou trezentos-e-cinquenta" (Andrade 1976, p. 189) e, nesses versos, lemos sintonia e desejo de incorporar todos os ritmos e almas de São Paulo. Por isso, "A meditação sobre o Tietê", de apenas quinze anos depois, que tão profundamente se contrapõe a esse projeto inicial – agregante e unificador – revela todo o desencanto do poeta em relação a seus contemporâneos e nos soa, como de fato foi, uma espécie de réquiem desolado:

> Porque os homens não me escutam! Por que os governadores
> Não me escutam? Por que não me escutam
> Os plutocratas e todos os que são chefes e são fezes?
> Todos os donos da vida?
> Eu lhes daria o impossível e lhes daria o segredo,
> Eu lhes dava tudo aquilo que fica pra cá do grito
> Metálico dos números e tudo
> O que está além da insinuação cruenta da posse.
>
> (Andrade 1976, p. 66)

São Paulo continuará a ser revisitada pelos escritores, sobretudo de narrativa (e o elenco de autores que ambientaram tramas e personagens na cidade é realmente longo). Segundo Regina Dalcastagnè, o universo citadino de grande parte dessas obras "é composto de ruas arborizadas, salas de cinema e de teatro, cafés e restaurantes de qualidade." Em outras palavras, as esferas pública e privada que prevalecem na ficção correspondem às da classe média, onde se enquadram também boa parte dos narradores e personagens. (Dalcastagnè 2012, p. 113)

2.

A questão que colocamos agora é se o mesmo ocorre com a poesia. A cidade e, mais especificamente São Paulo, continua a ser tematizada pelos autores? E que tipo de relação estabelecem com a *polis* os poetas contemporâneos? Como a vivem, que seres povoam seus versos, que bairros percorrem nesse tempo de dispersão e desagregação? É possível, ainda hoje, errar como um *flâneur*, fascinado pelo movimento e pelo efêmero de uma geografia mutante ou a urbe exige uma imersão, uma adesão e um comprometimento maiores?

Para responder a tais questões, escolhi dois poetas em que a cidade de São Paulo é vivida e interiorizada de forma íntima e visceral, Donizete Galvão e Fabio Weintraub. Ambos figuram entre os nomes mais representativos da poesia brasileira contemporânea. Os livros abordados para

tal indagação são *O homem inacabado* (2010) e *Falso trajeto* (2016), respectivamente de Donizete Galvão (1955-2124) e Fabio Weintraub (1967).

Os dois poetas dialogam com os autores da Semana de Arte Moderna vistos acima, mas isso não é novidade. Ocorre dizer que em geral todos os autores brasileiros posteriores irão se relacionar com os modernistas, já que a importância desse movimento não permite que seja ignorado. Claramente, muda o tipo de ligação que vão instaurar com ele as várias correntes estético-literárias que se alternam no tempo. Tal relação pode oscilar entre uma adesão mais acentuada e um rejeito quase que total, como é o caso, por exemplo, da Geração de 1945, para a qual o tipo de poesia minimalista e irônica – o chamado "poema-piada" oswaldiano –, estava definitivamente superado. A vanguarda concretista de meados da década de cinquenta, por outro lado, se vincula à lição modernista, sobretudo pelo aspecto cosmopolita e sincrético dos dois movimentos e o próprio Oswald de Andrade será reabilitado depois de anos de ostracismo.

Hoje os autores contemporâneos se debruçam sobre essa cidade despidos de qualquer utopia, bem conscientes de que, com o tempo, acentuaram-se as contradições da capital paulista. Em lugar de uma comunidade mais ou menos solidária, o que vemos são paredes espessas, portas e janelas trancadas como fortins onde as pessoas se isolam e, mais do que se protegerem, parecem murar-se vivas, como lemos no poema "Dupla realidade" de Donizete Galvão: "Numa segunda-feira de abril, [...] / você desiste de caminhar nas ruas / e busca refúgio no quarto" (Galvão 2010, pp. 46-47)

Donizete Galvão e Fabio Weintraub focalizam, ambos, por diferentes vieses, momentos, acontecimentos, personagens e cenários da capital paulista. Os dois autores têm muito em comum, foram amigos, participaram de encontros, lançamentos, feiras e festivais de poesia, até que a morte repentina e precoce nos privasse, em 30 de janeiro de 2014, aos 58 anos, da convivência com o poeta de Borda da Mata.

Galvão publicou o primeiro livro nos anos oitenta, considerada a década perdida, pois o país viveu a derrocada da ditadura e um longo período de recessão, em que muitos brasileiros, pela primeira vez na história desse país, tiveram que deixar suas casas e regiões em busca de trabalho em outros países e continentes. O autor é também é um desses migrantes, embora tenha optado por ficar no Brasil, deslocando-se da sua região de Minas Gerais para São Paulo.

Donizete Galvão é, de fato, mineiro de Borda da Mata. Aos vinte e três anos muda-se para São Paulo, onde trabalhará por muitos anos como jornalista. Nessa cidade, publicou os livros *Navalha Azul* (1988), *As faces do rio* (1990), *Do silêncio da pedra* (1996), *A carne e o tempo* (1997), *Ruminações* (1999), *Pelo corpo*, em parceria com Ronaldo Polito (2002),

Mundo mudo (2003) e *O homem inacabado* (2010), *O sapo apaixonado* (2007) e *Mania de bicho* (2009). Em 2014, saíram póstumos os livros *Escoiceados* (2014), com ilustrações de Carlos Clémen, e o volume antológico *Ofícios do tempo* (2014). Em novembro de 2018 foi lançado o livro inédito *O antipássaro*, pela Editora Martelo, num evento dedicado à obra do poeta em sua cidade natal.

Fabio Weintraub, por outro lado, nasceu em São Paulo, é psicólogo e doutor em Letras pela USP. É autor dos livros *Sistema de erros* (1996), *Novo endereço* (2002), *Baque* (2007) e *Treme ainda* (2015). Recebeu vários prémios, entre os quais o Cidade Juiz de Fora, em 2001, e o Casa de las Américas, em 2003. Foi traduzido e publicado em outros países, como Espanha, México, Estados Unidos, Cuba, além de Portugal.

Como foi dito, os dois autores tiveram longa e amigável convivência e, embora haja diferenças relevantes em suas respectivas poéticas, há também diversos elementos que os aproximam. Ambos se deslocam pelos espaços públicos de São Paulo, ambos captam momentos e figuras que constituem o intricado universo dessa metrópole, ambos observam com olhar estranhado, como se de fato não fossem, também eles, parte dessa comunidade, o movimento frenético e convulso das calçadas e avenidas, viadutos, casas, conjuntos condominiais e centros comerciais. O estranhamento, evidente em seus textos, não os separa ou isola de tal cenário, ao contrário, é um distanciamento por vezes imposto, mas necessário, que os ajuda a colher as dissonâncias, discrepâncias, fraturas gritantes e outras menos visíveis, perceptíveis aos que aguçam com sensibilidade o olhar.

Para melhor adentrarmos-nos na obra dos dois poetas, utilizaremos o texto de Paul Zumthor, *Performance, recepção, leitura* (Zumthor 1990), onde o autor afirma que poesia é a "tentativa de arrancar os discursos à fragilidade de sua condição temporal" e isso vale não apenas para a oralidade, mas também para a escrita. Para Zumthor, de fato, "na aventura humana a escrita surgiu como revolta contra o tempo; e, passados milênios, ela conserva ainda esse primeiro elã." (Zumthor 2018, p. 46). Tal visão e interpretação de poesia ajuda a perceber porque a obra dos dois autores, embora diferentes por tantos aspectos, tenham a mesma urgência e surtam efeitos similares no leitor. Imersos no próprio tempo, a poesia é vista como possibilidade de indagação da nossa fragilidade, de atenção ao real e de identificação ou desidentificação com ele, sobretudo, no caso dos poetas aqui analisados, de adesão aos segmentos marginalizados desse mesmo real.

Podemos dizer que, nesse sentido, os poemas de Donizete e Fabio são performativos, pois, em ambos, temos um sujeito lírico que adere à cidade, aos seus espaços e habitantes, congregando-os no discurso. Tal ciclo se conclui quando o leitor é, também ele, incorporado ao texto, no momento da leitura.

Esclareçamos o significado de texto performativo. Para Zumthor:

> [...] *performance* designa um ato de comunicação como tal; refere-se a um momento tomado como presente. A palavra significa a presença concreta de participantes implicados nesse ato de maneira *imediata*. [...] Ela atualiza virtualidades mais ou menos numerosas, sentidas com maior ou menor clareza. Ela as faz "passar ao ato", fora de toda consideração pelo tempo. (Zumthor 2018, p. 47)

Segundo tal ótica, performativo é o texto que, por suas características inerentes, envolve, estimula, provoca de alguma forma o leitor, solicitando-o a reconstruí-lo "como o meu lugar de um dia" (Zumthor 2018, pp. 50-51) Ele insta à participação os sujeitos envolvidos no ato de comunicação, favorecendo concreta e materialmente o processo de alteridade. Tal elemento caracteriza as poéticas de Donizete Galvão e Fabio Weiuntraub.

Em ambos, a cidade de São Paulo de fato se desdobra fisicamente diante de nós. Mais do que a pujante capital econômica do país, no entanto, o que eles focam é o avesso de um projeto de cidade e de nação, a falência de uma democracia inclusiva, pois vemos segregação, fronteiras intransponíveis, degradação da natureza e das relações humanas. Não há árvores, não há parques, não há praças e locais de socialização, os vizinhos quase nem se reconhecem. No poema "Dupla realidade", Donizete Galvão afirma:

> para que a visão crua
> não o fira
> mais do que já foi ferido
> vaga por calçadas
> e busca nos muros motivos
> para essa errância
> que não encontra repouso
> [...]
> uma fuligem pertinaz
> o mantém preso nessa cidade
> (Galvão 2010, pp. 46-47)

3.

O homem inacabado, último livro publicado em vida pelo poeta de Borda da Mata, se configura como uma espécie de síntese de toda sua obra poética, trazendo-nos – como nos livros anteriores – personagens do cenário urbano que ocupam suas bordas ou becos, figuras descartadas do sistema e da economia de mercado. Varando a cidade de lado a lado, o sujeito lírico nos traça de fato, como diz o título, um quadro dolente de vidas "inacabadas" (entre as quais o poeta se auto-inclui). Ao declinar as várias acepções do

termo "inacabado", adjetivo que acompanha, no título, o substantivo "homem", ele o redefine. Ligado à esfera do imperfeito e do provisório, o "inacabado" aqui indica também uma nova condição do ser humano, relegado às margens precárias e instáveis da sociedade. O "homem inacabado" é o que já nasce torto, porque fora de lugar, fora de moda, fora dos modelos e esquemas, com a data de vencimento impressa no corpo: "Os corpos já nascem / em débito" (Galvão 2010, p. 48).

Em relação a esses seres, que são milhões e que vivem em condições difíceis, a cidade é sempre hostil, invasiva, pervasiva e desintegradora: "A cidade surge sob fumaças / e o insone reconta detritos." (Galvão 2010, p. 32) Por ser um espaço fragmentado, o eu lírico está sempre buscando recompor alguma identidade, alguma harmonia em si e nas pessoas que encontra, usando como instrumento de perquirição a palavra: "A palavra perdida / na caçamba de entulhos / entre cacos de azulejos / e restos de reboco" (Galvão 2010, p. 32).

A tal propósito, sublinhe-se que a língua usada é coloquial e cotidiana, onde também a "palavra perdida", desprezada por pertencer a um registro desprestigiado, se torna material de poesia. Seguindo a lição de Manuel Bandeira, Donizete em nenhum momento é retórico, solene, abstrato ou áulico.

A metrópole, nesse recorte realista e muitas vezes hiper-realista, torna-se "um cenário onde estão espelhados a ruína do homem, o fracasso dos projetos humanistas e o malogro da ciência fadada a artificializar a vida, numa situação de caos a desvelar um completo desajuste entre o homem e a natureza" (Bonafim Felizardo 2016, p. 162).

A partir dos escombros dessa geografia inóspita e mutilada, o sujeito lírico busca individuar, numa cartografia de não-lugares, figuras humanas solitárias na multidão, algumas já mortalmente feridas:

> Se toda morte é descida,
> a morte mais dolorida
> é aquela com o corpo
> varado de balas
> debruçado
> sobre o carrinho de construção
> que desce as valas da favela.
> (Galvão 2010, p. 49)

Torna-se necessário então, como estratégia de defesa e sobrevivência, "inventariar bens" (Galvão 2010, p. 32), conservados nos espaços domésticos, objetos que o poeta salva da desvalorização, "bens" que o amparam, porque impregnados de memória e história, embora arcaicos e sem valor comercial, usados e rasurados pela vida: "Tens aqui / o oratório, os

sacrários / de minúsculas pedras / escolhidas no leito do rio" (Galvão 2010, p. 28)

Em seu quarto, em seu casulo, ele sabe que pertence à tribo dos que habitam a noite (Galvão 2010, p. 31), os insones, os que nunca dormem porque alguém tem que estar de vigília e, desde sempre, esse foi o papel dos poetas. Se parece ilhado em suas paredes, nunca está, no entanto, apartado dos que estão ao redor. Não há distância entre o Eu e o Outro, entre o sujeito e o objeto do discurso, ambos performaticamente se fundem. Essa fusão gera, no poema "Revendo Reverdy" (Galvão 2010, p. 18), a sensação de que, do interior do seu quarto em São Paulo, o sujeito lírico perceba o momento exato em que um homem morre, a quilômetros de distância. O mundo entra nesse casulo porque convocado pelo poeta, que realiza viagens verticais pela "ferida aberta" (Galvão 2010, p. 21), título de um dos poemas e metáfora da condição de fragilidade que nos caracteriza.

À invisibilidade horizontal à qual são relegados os habitantes da cidade, o sujeito lírico contrapõe o espaço interior, onde busca, como vimos, proteção. Imagens reiteradas dessa condição são: "casa", "quarto", "casca" (Galvão 2010, pp. 60-61), "casulo" (Galvão 2010, p. 22), "caracóis" (Galvão 2010, p. 31), "couraça" (Galvão 2010, p. 48), "grades" (Galvão 2010, p. 36), "paredes" (Galvão 2010, p. 35). Paralelas e complementares a essas metáforas, temos a recorrência de lemas aparentemente antitéticos, como "poço", "cisterna" (Galvão 2010, p. 23), "fendas", "brenhas", "frestas", "arestas" (Galvão 2010, p. 23), indicando que o andarilho agora habita a cidade de outra forma, descendo por suas vértebras e vísceras.

Por ser atento e lúcido, ele capta, mesmo na escuridão do quarto, imagens, ruídos e movimentos descompostos e convulsos, de outros tantos milhões de quartos solitários como o seu, onde, prestes a despencar da vida, estão pessoas que desistiram da luta:

> O quarto está deserto.
> Uma das janelas está aberta.
> O vento suga a cortina para fora da casa.
> Alguém está por um fio.
> Alguém aposta sua última ficha.
> Um corpo cairá no negrume da noite.
> (Galvão 2010, p. 26)

À desagregação e dispersão geradas pela anônima megalópole, a poesia e a arte se erguem, impondo outro ritmo às palavras, muito mais articulado e lento, e acenando – pela possibilidade de resistência – a uma possível recomposição interior:

> Atravessar as coisas
> para melhor absorver-lhes

a duração e o gosto.
Aprender a paciência
de um artesanato.
Sair do outro lado
com a densidade:
o corpo mais sólido
diante da correnteza
desses dias.

(Galvão 2010, p. 42)

Se Donizete, mesmo tendo vivido anos em São Paulo, nunca deixou de ser o mineiro, o interiorano, o desajeitado do poema "Escoiceados": "Levamos / bons coices. / Meu pai e eu. / Os dois / nunca subimos / na vida." (Galvão 1999, p. 15), é tal desajeito que o faz captar com maior intensidade o sentimento dos que ali, como ele, nunca se sentiram realmente integrados. Ele está dentro e fora e, nesse oscilar, solicita o leitor, que não sai imune da leitura desses versos. O leitor é presença e testemunha, não pode eximir-se como não o faz o eu lírico.

4.

Se por alguns aspectos Donizete é um *outsider*, Fabio Weintraub nasceu na capital paulista, viveu sempre ali e a conhece nos meandros. Nem por isso deixa de ser nela um transeunte estrangeiro, já que se coloca na condição de ruptura com o contemporâneo. É a ironia, por vezes o sarcasmo, que o liberta de uma aderência acrítica a esse real. Poeta andarilho, os personagens que povoam seus poemas, como afirma Priscila Figueiredo, "são *calcante pede*; por isso manquejam da perna, têm unhas encravadas, calos, calçados apertados e gastos, usam órteses [...]. Os pés estão moídos e têm de continuar seu percurso na cidade monstruosa." (Figueiredo 2004, p. 16)

Para os dois poetas a cidade é tentacular, além de indiferente e insensível à sorte de seus habitantes. Cabe então ao eu lírico um "falso trajeto", como indica o título do livro de Fabio, um percurso inóspito pelo avesso desse cenário urbano. Sua poesia se propõe a realizar o inventário da tragédia social brasileira, onde o eu lírico anota escrupulosamente, como o médico ao fazer a autópsia de um corpo, todos os males que acometem esse organismo social.

O recorte expressionista, gerado pela representação hiper-realista do universo urbano degradado, tanto em Donizete quanto em Fabio, gera

imagens surreais e kafkianas: "Tudo é absurdo, tudo é sinistro em um lugar onde homem tem o valor de um animal [...]." (Bonafim Felizardo p. 163)[2]

Muitas das figuras que perambulam pelos espaços tanto públicos quanto privados foram, são ou estão doentes. São recorrentes termos ligados à esfera da medicina e da anatomia em geral: "remédio" (Weintraub 2016, p. 26), "obstetra" (Weintraub 2016, p. 11), "aleijão" (Weintraub 2016, p. 15), "esparadrapo" (Weintraub 2016, p. 16), "tala", "colar cervical" (Weintraub 2016, p. 18), "curativo" (Weintraub 2016, p. 23), "ferida" (Weintraub 2016, p. 24), "operação" (Weintraub 2016, p. 25), "monitor de manutenção" (Weintraub 2016, p. 27), "cânula" (Weintraub 2016, p. 27), "seringa" (Weintraub 2016, p. 27), "enfermeiro" (Weintraub 2016, p. 27), "paciente" (Weintraub 2016, p. 32), "andador" (Weintraub 2016, p. 33), "bico de papagaio" (Weintraub 2016, p. 33), "hospitais" (Weintraub 2016, p. 38), "próteses" (Weintraub 2016, p. 36), "asilo" (Weintraub 2016, p. 36), "espasmo" (Weintraub 2016, p 42), "cirrose" (Weintraub 2016, p. 58), "fratura" (Weintraub 2016, p. 43), "anatomia" (Weintraub 2016, p. 49), "pulso fraco" (Weintraub 2016, p. 42), etc. Recorrem também referências a remédios, como "rivotril e headphones" (Weintraub 2016, p. 19), usados para a cura de algum mal que nunca se sabe exatamente onde está localizado, pois mais parece radicado nas entranhas dos indivíduos.

Por vezes, nesse realismo cru, o levantamento quase obsessivo das enfermidades físicas resvala o grotesco, mas o leitor atento percebe que, ao olhar aparentemente despojado do poeta, se contrapõe um outro tipo de relação, muito mais profunda e empática. Nesse sentido, uma das estratégias utilizadas é a de incorporar, na voz do eu lírico, outras vozes que se fundem com a sua. Por vezes essas vozes desapropriam o elóquio do poeta e irrompem nos versos. Não há intermediários nesse caso e os personagens masculinos ou femininos expõem-se em forma de monólogo ou de diálogo truncado:

> tenho uma bicicleta e dois vestidos
>
> a cada cinco domingos
> ganho um dia livre
> saio para dançar
> [...]
>
> às vez pego filho
> me dou mal fico má

[2] O hiper-realismo é característica atribuída por Alexandre Bonafim à poesia de Donizete Galvão, mas podemos estendê-la à poética de Fabio Weintraub, pois é elemento comum nos dois autores.

caio no mundo

casei separei
casei de novo
não deu certo.
(Weintraub 2016, p. 20)

Em tais poemas (e são vários nesse e em outros livros), os personagens se instalam na página e nos interpelam diretamente. A poesia se faz então linguagem de com-participação e com-paixão, contraposta à impassibilidade com a qual a cidade ignora os corpos que vagam como sombras invisíveis, prestes a serem silenciadas.

Afirma Susanna Busato que os poemas de Weintraub são

> [...] anotações miméticas do cotidiano dos sujeitos em situação limite, em que seus corpos se oferecem ao olhar nas cicatrizes visíveis das descrições, que o sujeito lírico registra no seu exercício de olhar o outro, e também nas cicatrizes invisíveis, suspensas como sensação e reflexão nas cenas cortadas pelo diálogo apanhado de passagem. (Busato 2015, pp. 86-87)

Em alguns poemas, a distância social que separa os habitantes é marcada no texto também do ponto de vista formal e estrutural, como vemos, por exemplo, no poema "cabeça". Tal texto elucida muito bem dois tipos de perspectivas e, consequentemente, de discursos, paralelos e contrapostos, explicitando nessa divisão a dinâmica das relações entre indivíduos e classes. Na página, eles se distinguem visivelmente pela espacialização das estrofes e pelo uso do itálico, no caso do diagnóstico da enfermidade de um doente:

no hospital ficou só 24 horas
dez dias com a cabeça inchada
sem tirar os pontos

a estereotaxia consiste
em prender com parafusos
um aro metálico
ao crânio do paciente
a fim de perfurá-lo
com uma broca de 2 mm.
(Weintraub 2016, p. 70)

O tipo de registro entre os dois discursos também é radicalmente diverso, pois estão dispostos em estrofes que se alternam, formando dois textos paralelos, que nunca se fundem. Note-se que ambos são descritivos, mas num deles temos, por meio de uma linguagem competente e fria (a mesma usada nos laudos e boletins médicos), a narração minuciosa dos procedimentos técnicos seguidos na cura do paciente. O outro discurso, complementar e ao

mesmo tempo antagônico, resvala o corpo exposto do doente e se adentra por sua fragilidade, trazendo-o até nós. Não há, então, como permanecer indiferentes à trágica e lenta morte em vida de um ser humano:

quase não come
aceita água
depois voltou a ter
os tais acessos
quebrou a porta do quarto
[...]
a família o mantém amarrado
preso por cordas
a um gancho na parede
[...]
fica nu
a maior parte do tempo
para não rasgar a roupa
e engolir as tiras.
(Weintraub 2016, p. 70)

Em linguagem clara e concisa, lemos a crueldade de um sistema social que abandona doentes e velhos a si mesmos, assim como a displicência desumanizadora com a qual se admite um paciente grave, que nem chega a ser internado no hospital e já recebe alta depois de apenas 24 horas. O tipo de procedimento cirúrgico, pedantemente descrito, não visa à cura, mas à contenção da agressividade do doente: ”queimam-se áreas / muito menores / que as outras lesadas / na lobotomia” (Weintraub 2016, p, 70. O resultado é a redução de um ser humano à condição animalesca, de alguém que passa os dias “preso por cordas / a um gancho na parede” (Weintraub 2016, p. 70). E isso em uma cidade que tem um sistema de atendimento hospitalar entre os mais avançados do mundo, restrito, porém, à população abastada.

Não há fuga possível desse cenário, que também é claustrofóbico, não importando se esses personagens vaguem por ruas e avenidas ou se estejam confinados nos espaços fechados. É claustrofóbica a desigualdade, a solidão, o desespero que podemos colher nos pequenos detalhes, como o da muleta batida com um pouco mais de energia no chão: “qual britadeira / bate a bengala / contra o chão / como se quisesse / vingar-se da infirmeza” (Weintraub 2016, p. 39).

No poema “pessoas jurídicas não odeiam”, temos o contra-discurso cínico com a qual muitos se autojustificam e se auto-absolvem:

contraditório, e daí?
as pessoas mudam
os tempos mudam
[...]
tenho cinquenta anos

não vou pousar de herói
quero que se foda
a coerência do criador
é a obra que importa

não vou pousar de mártir

o Brasil está desse jeito
[...]
vamos ser ricos, não coitados
(Weintraub 2016, p. 46)

Diante de tal cenário, não há fuga ou escapatórias em paraísos naturais ou artificiais, não nos iludamos e não se ilude o poeta, como se lê em "gerenciamento antiestresse":

imagine um córrego
há pássaros cantando
e o vento fresco da montanha
no céu de um azul limpíssimo

aqui nada pode aborrecê-lo
ninguém alcança esse lugar secreto
[...]

a água é transparência absoluta

agora, sim, pode-se ver o rosto
daquele cuja cabeça
você comprime sob a água
(Weintraub 2016, p. 14)

5.

Com Donizete Galvão e Fabio Weintraub a cidade de São Paulo se desdobra diante de nós, por paradoxos chocantes, por justaposições bruscas de realidades distintas, por territórios que não se encontram, por ruas que nunca levam a um destino comum, porque há tantas cidades dentro dela e tão distantes estão que nem chegam a formar uma comunidade.

Se *O homem inacabado* de Galvão é, como vimos, uma espécie de súmula decantada de mais de vinte anos de poesia, também o livro *Falso trajeto* de Fabio Weimtraub é um compêndio de duas décadas, como afirma o autor, na nota inicial:

Duas décadas em cinquenta poemas, a maior parte recolhida dos quatro livros lançados neste período [...]. Se essa amostra representa de alguma forma meu

> percurso como poeta ao longo dos anos, é também como um falso trajeto, não porque haja outro, verdadeiro e certo (a falsidade é congenial à poesia), mas porque o caminho que eu hoje eu reinvento, olhando para trás, estabelece um norte imantado pelas preocupações de agora e sujeito, como não poderia deixar de ser, a desvios, extravios e perfurações – acidentes pelos quais, felizmente, ninguém mais senão eu poderia ser processado. (Weintraub 2016, "Nota do autor", p. 7)

O resultado, nos dois casos, é uma lírica compacta e unitária, que, ao traçar uma linha transversal por vários momentos e livros, nos permite colher elementos constituintes de ambas as poéticas. Nem por isso são monocórdicas. Em comum, ambas lançam um olhar perscrutador e oblíquo sobre a realidade, trazendo-nos esses seres precários e avulsos num "país sem ruas" (Weintraub 2016, p. 38), circundado por periferias esquecidas, como se não fossem partes extensas e consistentes da cidade. Nisso, se enquadram plenamente na categoria de textos performáticos, pois convergem para uma autêntica experiência física do espaço urbano, que é também uma experiência estética, pois são textos de uma rara densidade poética.

São leituras do mundo, essas, que problematizam o próprio modo como escritores e leitores se colocam e se relacionam com o individual e com social, investindo a arte, neste caso a poesia, de uma função ética e humanizadora, na medida em que solicita uma reação por parte de todos. Vendo e vivendo o momento atual, essa poesia é ainda mais necessária, pois reafirma o direito à vida de qualquer ser humano, nesse país sempre tão desigual, o direito à existência digna também dos que não tiveram a sorte de nascer nos bairros nobres e nas mansões dos Jardins ou da Zona Sul de São Paulo.

Nota biográfica: Vera Lúcia de Oliveira é professora associada de Literatura portuguesa e brasileira na Università degli Studi di Perugia. Tem diversos livros de poesia e ensaios publicados em vários países, também em revistas e antologias poéticas. Entre os ensaios, citamos: *Poesia, mito e história no modernismo brasileiro*, São Paulo, Editora UNESP, 2015, 2.ed. revista e ampliada; *Storie nella storia: Le parabole di Guimarães Rosa*, Lecce, Pensa Multimedia, 2006. Traduziu e organizou antologias poéticas de Lêdo Ivo, Carlos Nejar e Nuno Júdice. Entre os livros de poesia, citamos: *Entre as junturas dos ossos*, Brasília, Ministério da Educação, 2006; *A poesia é um estado de transe*, Portal Editora, São Paulo, 2010; *La carne quando è sola*, SEF, Firenze, 2013; *Vida de boneca* (poesia infantil), Edições S.M., São Paulo, 2013; *O músculo amargo do mundo*, São Paulo, Escrituras, 2014; *Minha língua roça o mundo*, São Paulo, Editora Patuá, 2018. site: http://www.veraluciadeoliveira.it

Endereço do autor: vera.deoliveira@unipg.it

Referências bibliográficas

Augé M. 1992, *Non-lieux*, Editions du Seuil; trad. it. di Rolland D. 2009, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.

Andrade M. de 1974, *Aspectos da literatura brasileira*. 5. ed., Martins, São Paulo.

Andrade M. de 1976, *Poesias Completas*, 1976, Círculo do Livro, São Paulo.

Andrade O. de 1974, *Obras Completas VII. Poesias Reunidas*. 4. ed., Civilização Brasileira. Rio de Janeiro.

Bauman Z. 2004, *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press, Cambridge, Blackwell Publishing Ltd, Oxford; trad. it. di Astrologo M. 2011, *Vite di scarto*, Editori Laterza, Bari.

Benjamin W. 1955, *Scriften*, da Suhrkamp Verlag, 1955 e *Das Argument*, n° 46, da Argument Verlag, 1967; trad. para o português de Mendes da Silva H. K., Brito, A. de e Jatobá T., 2000, *A modernidade e os modernos*, Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro, 2.ed.

Bonafim Felizardo A. 2016, *O espaço da metrópole na poesia de Donizete Galvão*, in "Revista Estação Literária", volume 15, jan. 2016, Londrina.

Busato S. 2015, *O espaço urbano como construção poética do sujeito*, in "Estudos de Literatura Brasileira Contemporânea", Universidade de Brasília, n. 45, jan./jun. 2015, Brasília, pp. 85-101.

Dalcastagnè R. 2012, *Literatura brasileira contemporânea: um território contestado*, Editora Horizonte / Editora da Uerj, Vinhedo / Rio de Janeiro.

Dalcastagnè R. 2013, *Sombras da cidade: o espaço na narrativa brasileira contemporânea*, in "Estudos de Literatura Brasileira Contemporânea", n. 21, janeiro/junho de 2013, Brasília, pp. 33-53.

Figueiredo, P. 2004, *Apresentação*, in Weintraub F., *Nueva dirección = Novo endereço: poemas*, traducción para el espanhol L. A. Rodriguez, Nankin Editorial / Funalfa Edições / Casa de las Américas, São Paulo / Juiz de Fora / Havana, pp. 15-18.

Galvão D. 1990, *As faces do rio*, Água Viva Edições,. São Paulo.

Galvão D. 1996, *Do silêncio da pedra*, Arte Pau-Brasil, São Paulo.

Galvão D. 1997, *A carne e o tempo*, Nankin Editorial, São Paulo.

Galvão D. 1998, *Navalha Azul*, Edições Excelsior, São Paulo.

Galvão D. 1999, *Ruminações*, Nankin Editorial, São Paulo.

Galvão D. 2002, *Pelo corpo*, em parceria com Ronaldo Polito, Alpharrabio, Santo André.

Galvão D. 2003, *Mundo mudo*, Nankin Editorial, São Paulo.

Galvão D. 2007, *O sapo apaixonado: uma história inspirada em uma narrativa indígena*, com ilustrações de Mariana Massarani, Musa Editora, São Paulo.

Galvão D. 2009, *Mania de bicho*, com ilustrações de Fernando Vilela, Positivo, Curitiba.

Galvão D. 2010, *O homem inacabado*, Portal Editora, São Paulo.

Galvão D. 2014, *Ofícios do tempo*, organização de Lindsey Rocha Lagni, Editora Positivo, Curitiba.

Galvão D. 2014, *Escoiceados*, com ilustrações de Carlos Clémen, Casa de Virgínia, Itajubá.

Oliveira V. L. de, 2015, *Poesia, mito e história no Modernismo brasileiro*. 2. ed. revista e ampliada, Editora UNESP, São Paulo.

Oliveira V. L. de 2018, *As* Vidas Descartadas *na poesia de Donizete Galvão*, in Graziani M. (a cura di), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*, Firenze University Press, Università degli Studi di Firenze, Firenze, pp. 241-250.

Weintraub F. 2004, *Nueva dirección = Novo endereço: poemas*, traducción para el espanhol L. A. Rodriguez, Nankin Editorial / Funalfa Edições / Casa de las Américas, São Paulo / Juiz de Fora / Havana.
Weintraub F. 2007, *Baque*, Editora 34, São Paulo.
Weintraub F. 2016, *Falso trajeto*, Editora Patuá, São Paulo.
Weintraub F. 2015, *Treme ainda*, Editora 34, São Paulo.
Zumthor P. 1990, *Performance, réception, lecture;* Le Préambule, Longueuil, Québec; trad. para o português de Pires Ferreira J e Fenerich S. 2018, *Performance, recepção, leitura*, trad. de J. e S, Ubu Editora, São Paulo.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 43-58
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p43
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

DAL NULLA ALLA VITA
Il Pantanal trasfigurato del *Livro de pré-coisas* di Manoel de Barros

FRANCESCA DEGLI ATTI
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Abstract – This paper proposes an analysis of *Livro de pré-coisas* (1985) by Manoel de Barros, focusing its relevance in the wider context of the works of the Brazilian poet. The presence of elements coming from the landscape of the Pantanal is investigated so as to demonstrate the deep influence of the region of origin of Barros on the genesis and development of his poetic diction. The process of deterioration and subsequent regeneration observed in nature shapes the style and personality of the pages of this book and results in a unique perspective on life and existence.

Keywords: Manoel de Barros; Pantanal; cosmic regionalism; Brazilian poetry.

1. Una poetica della conoscenza

Considerato uno dei maggiori poeti brasiliani contemporanei, Manoel de Barros (Cuiabá, 1916 – Campo Grande, 2014) esprime fin dalle prime definizioni della propria poetica una concezione dell'atto creativo come strumento di conoscenza esistenziale e mezzo per un'evoluzione personale ("Pelos meus textos sou mudado mais do que / pelo meu existir", Barros 2002, p. 81; "Escrevi 14 livros / E deles estou livrado", Barros 2005, p. 45), cui nell'arco della produzione corrisponde una significativa maturazione stilistica. La poesia si configura come un processo che viene riaperto quando l'autore raggiunge un punto di apparente quiete. Il fulcro della ricerca di Barros è la parola, al tempo stesso strumento e oggetto di poesia, e il possibile annullamento della distanza che la separa dall'oggetto. La pagina diviene un laboratorio in cui si mescolano neologismi, regionalismi, arcaismi, segni grafici. Il carattere ibrido dello stile di Barros si manifesta anche nelle molteplici tecniche letterarie assimilate alla pagina, nei generi che si contaminano, nelle referenze e autoreferenze che si intrecciano e costruiscono un complesso dialogo intertestuale.

Punto fisso di riferimento è il Pantanal[1], che si rivela negli elementi della natura che ricorrono nei libri, nell'utilizzo di regionalismi, proverbi, modi di dire, nei riferimenti alla sua tradizione e alle figure che ne popolano il contesto sociale. Tutto viene rielaborato e trasfigurato nell'espressione di un nuovo cosmo liquido, al centro del quale il Pantanal, pullulante di vita e legato al ciclo delle piene, si erge a simbolo della forza creatrice e rigenerante della vita, un utero primordiale in cui si materializza il germe dell'esistenza. Ma non solo. La realtà pantaneira impregna la poetica stessa di Barros, divenendone matrice; ad essa sono legati diversi aspetti dell'universo letterario barrosiano, come la predilezione per gli esseri insignificanti, la continua metamorfosi e la compenetrazione fra i regni della natura, la disgregazione dell'esistenza e la sua rigenerazione a partire dai resti. La regione pantaneira diviene archetipo di un'ideale dimensione ancestrale e primitiva cui la ricerca dell'autore tende, la soluzione al dilemma posto dall'azione alienante e disintegrante della società contemporanea. Il desiderio di recuperare l'essere umano ad una nuova esistenza passa attraverso la necessità di rompere le dinamiche cristallizzate di una civiltà guasta, rovesciandone i principi: al mito della produttività si sostituisce l'apologia dell'inutile, all'alto subentra il basso, al "limpo" il "sujo", alla logica l'irrazionalità. Barros sovverte l'ordine delle cose, dando vita ad un anti-cosmo fondato sulla realtà osservata nel suolo naturale e sociale del Pantanal, un mondo popolato da esseri minori.

Seppur spesso definito "o poeta do Pantanal", Manoel de Barros non si interessa di folclore. Dichiara il poeta:

> A expressão *poeta pantaneiro* parece que me quer folclórico. Parece que não contempla meu esforço linguístico. A expressão me deixa circunstanciado. Não tenho em mente trazer contribuição para o acervo folclórico do Pantanal. Meu negócio é com a palavra. (Barros 1996, p. 322)

L'opera barrosiana, difatti, non ricorre alla regione natia come repertorio di contenuti didascalici di superficie; il composito intreccio di elementi stilistici e filosofici pone la produzione barrosiana in sintonia con la categoria del "cosmic regionalism" coniata nel 1941 da Harry Levin[2] in merito all'opera di Joyce e ripresa da Davi Arrigucci Jr., per *Grande Sertão: Veredas*:

[1] Il Pantanal è la più vasta pianura alluvionale sulla Terra e costituisce un ecosistema unico, tanto da essere stato dichiarato dall'UNESCO nel 2000 Patrimonio dell'Umanità e Riserva di Biosfera. La regione ricopre parte degli stati brasiliani del Mato Grosso e del Mato Grosso do Sul, e si estende oltre il confine con Paraguay e Bolivia. (fonte: UNESCO, *Pantanal Conservation Area*, disponibile in https://whc.unesco.org/en/list/999/, consultato il 10.04.2019)

[2] "If it is breath-taking to be suddenly projected from the suburbs of Dublin to the outer circle of the seven spheres, it is heart-warming to hear the seraphim and cherubim speak with an Irish accent. The Class of Elements and the Universe belong to the same frame of reference, and they

> [...] a região com a linguagem e os temas misturados, remete, através de sua particularidade construída com riqueza e complexidade de detalhes significativos […], a grandes questões, ao universo épico e trágico da literatura universal, como se Rosa estivesse empenhado numa espécie de "regionalismo cósmico". [...] aqui nós temos um problema humano geral posto no pequeno, mas com uma repercussão grande. […] O fundo do sertão e o universo pertencem ao mesmo quadro de referências. (Arrigucci 2006, p. D54)

È difatti in relazione all'opera di Guimarães Rosa che si è riconosciuta un'evoluzione della corrente regionalista (associata all'abbondanza di elementi pittoreschi e folclorici e in generale a scarsa qualità dell'opera letteraria) e il superamento dei suoi tradizionali canoni. Già negli anni settanta Antonio Candido aveva proposto il "super-regionalismo" come via di uscita all'irrisolta questione della contrapposizione fra regionale e universale:

> [O Regionalismo] existiu, existe e existirá enquanto houver condições como as do subdesenvolvimento […]. O que acontece é que ele se vai modificando e se adaptando, superando as formas mais grosseiras até dar a impressão de que se dissolveu na generalidade dos temas universais, […] como é o caso de Guimarães Rosa, a cujo propósito seria cabível falar num super-regionalismo. Mas ainda aí estamos diante de uma variedade da malsinada corrente. (Candido 1972, p. 806)

Grandi questioni poste nel piccolo, elementi locali e universali che convergono nello stesso quadro di riferimento, superamento del pittoresco grezzo per toccare la sfera dell'universale: tale è la portata della poesia di Manoel de Barros. Come egli stesso dichiara, è necessario evitare il grave pericolo di una fruizione contemplativa della natura senza quella comunione dell'ente con l'essere che innesca ciò che il poeta definisce "surda transfiguração epifânica"[3], una rivelazione di cui il poeta si fa profeta, trasfondendosi nella natura in una comunione sublimata nei versi.

Il *Livro de Pré-Coisas* appartiene al periodo di maturità artistica (1982-1991)[4], in cui Barros è ormai padrone dei costituenti fondamentali del suo

function together in a kind of cosmic regionalism, Joyce is the most self-centred of universal minds." Harry Levin, *The Uncreated Conscience* (Levin H. 1960, p. 11).

[3] "[...] é preciso evitar o grave perigo de uma degustação contemplativa dessa natureza, sem a menor comunhão do ente com o ser. Há o perigo de se cair no superficial fotográfico, na pura cópia, sem aquela surda transfiguração epifânica. A simples enumeração de bichos, plantas (jacarés, carandá, seriema, etc,) não transmitem a essência da natureza, senão que apenas a sua aparência. Aos poetas é reservado transmitir a essência. Vem daí que é preciso humanizar de você a natureza e depois transfazê-la em versos", in Barros, M. de, *Com o poeta Manoel de Barros*, intervista concessa a Martha Barros per il "Correio Brasiliense" (Barros 1996, p. 315).

[4] Distinguiamo all'interno della produzione di Manoel de Barros cinque fasi distinte: (1) una prima fase di ricerca espressiva, che caratterizza le prime opere (1937-1956); (2) il periodo di definizione della poetica e dello stile che include le opere del decennio 1960-1970; (3) la piena

originale stile, costruito nell'arco della produzione precedente e basato su di un dominio linguistico e concettuale proprio. È con quest'opera che il poeta giunge a postulare la potenzialità demiurgica dell'atto poetico, la sua capacità di agire sulla realtà configurando un cosmo parallelo dotato di ordine e mitologie proprie.

In questa trasfigurazione, il Pantanal non è mero scenario, ma si erge a paradigma e modello di poetica: la parola deve strisciare sul suolo, scambiare con esso i propri umori e attendere un periodo di incubazione per potersi liberare alla vita. L'osservazione della natura pantaneira porta alla consapevolezza della potenza dell'universo, che vive nella costante transustanziazione dei suoi componenti ed è in grado di rigenerare la vita, risorgendo dai resti, dai rifiuti, dai frammenti dell'esistenza, in un equilibrio che dona luce inedita ai processi infimi di decomposizione e disfacimento legati alla morte e che divengono ora condizione inevitabile per il nuovo manifestarsi dell'esistenza. Su questo humus si innesta la centralità del *desacontecer*, che indica la trasformazione della materia operata dalle forze naturali: se la primissima fase della produzione barrosiana era dominata dal movimento inteso come strumento di evoluzione artistica, si instaura ora la poetica del non-movimento e la passività, l'abbandono, la decadenza divengono valori positivi che rendono possibile la meditazione e la scoperta epifanica dell'esistenza e portano l'essere umano a partecipare alle dinamiche sotterranee del cosmo in una recuperata ideale condizione di ancestrale osmosi-simbiosi. L'ordine precostituito viene stravolto, ribaltando canoni e gerarchie, e nuclei semantici in antitesi dominano le pagine di questa fase: alla razionalità si contrappone l'apologia dell'irrazionale, la sterile logica dell'adulto viene scalzata dalla fertile immaginazione infantile e dalla componente ludica, all'utilitarismo e al mito della produttività della società industriale capitalista si sostituisce la celebrazione dell'inutile e il riscatto degli umili, il sapere astratto – falsa conoscenza – viene abbandonato a favore dell'ignoranza e della ricerca corporea-percettiva, mezzo per attingere la conoscenza autentica. Sulla base di questi principi, Barros fonda un proprio *des*-universo, in cui i contrasti dell'esistenza vengono risolti in sintesi perfette, realizzando un nuovo equilibrio che rivaluta le categorie dell'inutile, del basso, dello sporco.

maturità, in cui il Pantanal assurge a paradigma poetico (1982-1991); (4) il momento della crisi dal 1993 al 1998; (5) la rinnovata serenità delle opere che inaugurano il terzo millennio (2000-2014), con il predominante ruolo della memoria e la crescente centralità del tema della morte.

2. Una sorda trasfigurazione epifanica

Il *Livro de Pré-coisas* viene pubblicato nel 1985 con il sottotitolo *Roteiro para uma excursão poética no Pantanal*; si tratta del primo libro in prosa poetica scritto da Manoel de Barros. Il libro è diviso in quattro sezioni: *Ponto de partida*, fornisce la cornice introduttiva al libro, seguono *Cenários* e *O personagem*, che costituiscono il 'cuore' dell'opera, e infine *Pequena história natural*, una sorta di appendice naturalistica. Il *Livro de pré-coisas* si distingue all'interno del corpus barrosiano come l'opera di carattere più spiccatamente regionalista, con una forte componente celebrativa, che investe tanto l'elemento naturale quanto quello umano. Le pagine sono interamente focalizzate sulla terra natale, in una celebrazione intima e partecipata: il Pantanal, la sua natura e la storia della gente che lo popola, vengono rivisitati e offerti al lettore in un libro che si rivela un'intensa dichiarazione d'amore.

La fauna e la flora locali vengono presentate attraverso categorie riconducibili alla sfera generale dell'esperienza umana: passeri, lucertole, rospi, lumache, formiche, alberi, sassi, fiumi. La realtà regionale locale viene spogliata del particolarismo pittoresco e condotta a livello di esperienza comune. Per compiere questa trasfigurazione, è necessario che il poeta impregni di sé la materia di poesia. Il testo *Narrador apresenta sua terra natal* è un esempio significativo in tal senso. Nel passaggio dalla prima edizione (1985) all'edizione del 2006 notiamo trasformazioni sostanziali. Innanzitutto, il testo transita dalla prosa al verso, forma più densa e meno esplicita, e viene ricondotto ad una sfera più intima grazie allo slittamento da tre piani narrativi (il discorso del poeta, le citazioni di altri autori, la voce popolare) al solo io lirico del poeta, con l'eliminazione delle citazioni e l'assimilazione di due incisi popolari al monologo lirico. L'espressione corale di orgoglio a tratti campanilistico viene sostituita dalla dimensione del ricordo, introdotta dall'imperfetto, e momenti di contemplazione si alternano a momenti di riflessione che materializzano un paesaggio proiettato in uno spazio interiore. Infine, la rappresentazione passa attraverso lo sguardo del poeta, che contempla la città nell'arco temporale di una giornata, scandita in maniera regolare dalla luce del sole ("Corumbá estava amanhecendo", "Agora o rio Paraguai está banhado de sol", "Agora a cidade entardece").

L'io lirico della seconda versione è ben differente dall''io' presentato in quella precedente, parte di un 'noi' che costituiva il fulcro della narrazione, come emerge dalla collocazione dell'auto-presentazione in chiusura della prima versione. L'atto poetico è accostato all'erosione operata da tempo e acqua, in quanto lavoro che si compie per mezzo di "rupturas", e viene data espressione a un progetto consapevole ("Tenho gozo de misturar nas minhas fantasias o verdor primal das águas com as vozes civilizadas"). Gli occhi "sujos de civilização" richiamano la polemica nei confronti della società

capitalista contemporanea, costante nella celebrazione dell'insignificante, dell'inutile, del basso riscattati nella poesia stessa, e la sovversione delle categorie del *sujo* e del *limpo*. Il tono cede il passo a una comunicazione più intima e allo stesso tempo più ampia e significativa.

D'altronde, come testimonia il testo di apertura del libro, l'opera costituisce una 'annunciazione' solenne:

> Anúncio
>
> Este não é um livro sobre o Pantanal. Seria antes uma anunciação. Enunciados como que constativos. Manchas. Nódoas de imagens. Festejos de linguagem.
> Aqui o organismo do poeta adoece a Natureza. De repente um homem derruba folhas. Sapo nu tem voz de arauto. Algumas ruínas enfrutam. Passam louros crepúsculos por dentro dos caramujos. E há pregos primaveris...
> (Atribuir-se natureza vegetal aos pregos para que eles brotem nas primaveras...
> Isso é fazer natureza. Transfazer.)
>
> Essas pré-coisas de poesia. (Barros 2003, p. 9)

Già in apertura dell'opera, si precisa che il Pantanal non è trattato come oggetto letterario, ma abita il processo di creazione poetica quale *locus* in cui si attua la citata "surda transfiguração epifânica". La rivelazione si manifesta nella natura, ente superiore che comunica per mezzo di messaggeri e pervade le rovine reali e metafisiche di un mondo primordiale. Il poeta, in grado di cogliere questo messaggio, ha il compito di "transfazer", ricreare la realtà per coglierne l'intima essenza e annunciarla al mondo. E l'opera si configura appunto quale "anunciação" – annunciazione e celebrazione del Pantanal, microcosmo autonomo, piccolo e al tempo stesso smisurato sistema ordinato e armonico, luogo eletto del limbo, del 'non essere' legato al momento precedente la creazione, dotato di una forza primordiale che conserva e rigenera la vita anche in condizioni estreme e popolato da enti ancestrali, "essas pré-coisas de poesia".

3. "As coisas aqui desacontecem", o della distruzione e rigenerazione dell'ordine cosmico

La poetica del *desacontecer* è illustrata in maniera emblematica dal testo *Carreta pantaneira*:

> As coisas que acontecem aqui, acontecem paradas. Acontecem porque não foram movidas. Ou então, melhor dizendo: desacontecem. […]
>
> Encostou-se a carreta de bois debaixo de um pé de pau. Cordas, brochas, tiradeiras – com as chuvas, melaram. [...] à sombra do pé de pau a carreta se

> entupia de cupim. A mesa, coberta de folha e limos, se desmanchava, apodrecente. [...] Enchia-se o rodado de pequenas larvas, que ali se reproduziam, quentes. [...] E a carreta ia se enterrando no chão, se desmanchando, desaparecendo.
> Isso fez que o rapaz, vindo de fora pescar, relembrasse a teoria do Pantanal estático. Falava que no Pantanal as coisas não acontecem através de movimentos, mas sim do não-movimento.
> A carreta pois para ele desaconteceu apenas. (Barros 2003, pp. 31-32)

Il manifestarsi del potere silenzioso della natura, apparentemente impercettibile, si contrappone al ritmo artificiale del mondo contemporaneo. La percezione dell'azione esercitata sugli elementi da forze sotterranee viene intensificata dall'uso dell'allitterazione ("À sombra do pé de pau a carreta se entupia de cupim"; "A mesa […] se demanchava, a carreta ia se interrando"). Il testo espone un evento in funzione della definizione di due categorie-chiave nella poetica di Barros, il *desacontecer* e il *não-movimento*, che richiamano l'idea di disfacimento coniugata alla realtà pantaneira. La contrapposizione fra il movimento e la sua cessazione apparente trova soluzione nella nuova dimensione, espressa dalla sfera semantica prodotta del prefisso "des-", che determina non la negazione del significato, ma un suo capovolgimento: in questa prospettiva, il 'non-movimento' si configura non come assenza di movimento, ma come abbandono all'azione spontanea e ricreatrice della natura, che domina un universo in cui le cose "desacontecem".

L'abbandono all'azione del *desacontecer* rende possibile il ricomporsi della vita attraverso la forza rigeneratrice dell'acqua:

> Definitivo, cabal, nunca há de ser este rio Taquari. Cheio de furos pelos lados, torneiral – ele derrama e destramela à toa.
> Só com uma tromba d'água se engravida. E empacha. Estoura. Arromba. Carrega barrancos. Cria bocas enormes. Vaza por elas. Cava e recava novos leitos. E destampa adoidado...
> […] Depois se espraia amoroso, libidinoso animal de água, abraçando e cheirando a terra fêmea.
>
> Agora madura nos campos sossegado. Está sesteando debaixo das árvores. Se entorna preguiçosamente e inventa novas margens. Por várzeas e boqueirões passeia manheiro. Erra pelos cerrados. Prefere os deslimites do vago, o campinal dos lobinhos. [...]
> Com pouco, esse rio se entedia de tanta planura, de tanta lonjura, de tanta grandura – volta para sua caixa. […] Mas deixou no Pantanal um pouco de seus peixes.
>
> E emprenhou de seu limo, seus lanhos, seu húmus – o solo do Pantanal. [...]
> Este é um rio cujos estragos compõem. (Barros 2003, pp. 19-20)

Nel passaggio riportato, tratto da *Um rio desbocado*, la descrizione dell'avanzata impetuosa del fiume Taquari viene accompagnata da modulazioni stilistiche. La forza della piena è intensificata dalla creazione di tensioni fonetiche (l'attrito di *rr/tr/pr/fr* in contrasto con la fluidità liquida di *l/s*) che mettono in risalto il concatenarsi degli eventi. La confluenza di elementi stilistici e semantici è evidente del secondo capoverso ("Só com uma tromba d'água se engravida. E empacha. Estoura. Arromba."), dove le allitterazioni e gli echi sono racchiusi nello spazio delimitato dalla rima interna ("tromba" – "Arromba"). L'osservazione della natura genera riflessioni che trascendono l'evento contingente e che dimostrano di operare nel poeta la stessa azione rigenerante provocata dalle acque, in grado di produrre la vita a partire dai frammenti.

Il rapporto fra contemplazione della natura e meditazione esistenziale è particolarmente evidente nel testo dal titolo *Agroval*, neologismo che rimanda all'idea di luogo che coltiva la vita e ne consente lo sviluppo. L'epigrafe di M. Cavalcanti Proença – "...onde pululam vermes de animais e plantas e subjaz um erotismo criador genésico" – conferma il tema sovrapponendovi il suggestivo richiamo alla pluralità di miscroscopiche forme di vita coinvolte e alla dimensione corporeo-sensuale necessaria per innescare la scintilla della vita. Leggiamo nel testo:

> Por vezes, nas proximidades dos brejos ressecos, se encontram arraias enterradas. [...]
> Com pouco, por baixo de suas abas, lateja um agroval de vermes, cascudos, girinos e tantas espécies de insetos e parasitas, que procuram o sítio como um ventre.
> Ali, por debaixo da arraia, se instaura uma química de brejo. Um útero vegetal, insetal, natural. A troca de linfas, de reima, de rúmen que ali se instaura é como um grande tumor que lateja.[...]
> Penso na troca de favores que se estabelece; no mutualismo; no amparo que as espécies se dão. Nas descargas de ajudas; no equilíbrio que ali se completa entre os rascunhos de vida dos seres minúsculos. Entre os corpos truncados. [...]
> Penso nos embriões dos atos. […] Os indícios de ínfimas sociedades. Os liames primordiais entre parede e lesmas. Também os germes das primeiras idéias de uma convivência entre lagartos e pedras. O embrião de um muçum sem estames, que renega ter asas. Antepassados de antúrios e borboletas que procuram uma nesga de sol.
>
> Penso num comércio de frisos e de asas, de sucos de sêmen e de pólen, de mudas de escamas, de pus e de sementes. Um comércio de cios e cantos virtuais; de gosma e de lêndeas; de cheiro de íncolas e de rios cortados. […]
> E ao cabo de três meses de troca e infusões – a chuva começa a descer. E a arraia vai levantar-se. Seu corpo deu sangue e bebeu. Na carne ainda está embutido o fedor de um carrapato. De novo ela caminha para os brejos refertos. Girinos pretos de rabinhos e olhos de feto fugiram do grande útero, e

> agora já fervem nas águas das chuvas.
>
> É a pura inauguração de um outro universo. Que vai corromper, irromper, irrigar e recompor a natureza. […] (Barros 2003, pp. 21-23)

Il fascino del passaggio riportato si alimenta di un'intensa musicalità. La struttura, che predilige la collocazione degli elementi in relazione coordinata, è arricchita da consonanze ("A troca de linfas, de reima, de rúmen"; "de frisos e de asas"; "de sêmen e de pólen"), assonanze ("primeiras idria", "brejos refertos"), allitterazioni ("como um grande tumor"; "querer se grudar"; "Rudimentos rombudos"; "O embrião de um muçum sem estames"; "Que vai corromper, irromper, irrigar e recompor"), che si intrecciano e richiamano lo scambio, la comunione che genera la vita ("Penso num comércio de frisos e de asas, de sucos de sêmen e de pólen"). Come in un diario personale, il poeta registra i propri pensieri, meditando sul rapporto fra esseri e cose, e su affinità che risalgono a un tempo primordiale. Il miracolo della vita è rappresentato in un'osmosi reciproca, condotta fra parassiti ed esseri microscopici, che produce le prime, viscide manifestazioni embrionali, deformi e incomplete, dimostrando come la convivenza con l'infimo sia non solo possibile, ma necessaria al perpetuarsi della vita.

Al ciclo della vita fa da contrappunto il tema dell'origine dell'universo. Leggiamo in *Nos primórdios*:

> Era só água e sol de primeiro este recanto. Meninos cangavam sapos. Brincavam de primo com prima. Tordo ensinava o brinquedo "primo com prima não faz mal: finca finca". Não havia instrumento musical. Os homens tocavam gado. As coisas ainda inominadas. Como no começo dos tempos.
>
> Logo se fez a piranha. Em seguida os domingos e feriados. Depois os cuiabanos e os beira-corgos. Por fim o cavalo e o anta batizado.
> Nem precisaram dizer crescei e multiplicai. Pois já se faziam filhos e piadas com muita animosidade. (Barros 2003, p. 37)

Il parallelismo creato fra origine cosmica e origine del Pantanal ("Como no começo dos tempos") consolida la portata mitica degli eventi rappresentati e risuona dell'atto demiurgico del poeta. Il mito cosmogonico viene consacrato dal riferimento al Libro della Genesi: "Era só água e sol de primeiro", "Logo se fez", "crescei e moltiplicai"; allo stesso tempo, l'insinuarsi di una sottile, affettuosa, ironia ci riconduce alla sfera del quotidiano. I primi ad essere nominati sono i bambini, rappresentati al di fuori dell'ordine della creazione, come a costituire entità pre-esistenti, ritratti mentre impegnati nel gioco; successivamente, vengono introdotti i "cuiabanos", gli abitanti di Cuiabá, la città da cui si accede al Pantanal) e i "beira-corgos" (gente semplice, rozza, senza istruzione). Gli abitanti del Pantanal, già descritti da Barros in *Narrador apresenta sua terra natal* come "mais relativos a águas do que a

terras", vengono raffigurati all'interno di un affresco che ne giustifica la presenza.

4. In principio era Bernardo, o dell'apoteosi degli esseri minori

La figura del 'pantaneiro' è sviluppata in vari passaggi di *Livro de pré-coisas*. Leggiamo in *Lides de campear*:

> Na *Grande Enciclopédia Delta-Larousse*, vou buscar uma definição de pantaneiro: "Diz-se de, ou aquele que trabalha pouco, passando o tempo a conversar." […]
> No conduzir de um gado, que é tarefa monótona, de horas inteiras, às vezes de dias inteiros – é no uso de cantos e recontos que o pantaneiro encontra o seu ser. […] É mesmo um trabalho na larga, onde o pantaneiro pode inventar, transcender, desorbitar pela imaginação. […]
>
> Sente-se pois então que árvores, bichos e pessoas têm natureza assumida igual. O homem no longe, alongado quase, e suas referências vegetais, animais. Todos se fundem na mesma natureza intacta. Sem as químicas do civilizado. O velho quase-animismo. (Barros 2003, pp. 33-34)

Barros attribuisce dunque all'uomo del Pantanal quella prossimità alla natura e quella compenetrazione con i suoi elementi che costituisce l'oggetto della ricerca ontologica del poeta. L'arte della conversazione, peculiarità del 'pantaneiro' secondo la visione di Barros, è richiamata dall'utilizzo della retorica della narrazione orale, che ripete e modifica parole ed espressioni al fine di sottolinearne la centralità ("desafiar" / "porfiar", "cantos" / "recontos", "longe" / "alongado", "um lado da verdade" / "inteira verdade", "horas inteiras" / "dias inteiros"). L'assenza della componente 'civilizzata' ribadisce la posizione di resistenza nei confronti della società contemporanea a favore di un modo di essere più intimo e autentico.

Al centro strutturale e virtuale di questo anti-universo appare il personaggio-chiave dell'opera di Barros, Bernardo:

> Quando de primeiro o homem era só, Bernardo era. Veio de longe com a sua pré-história. Resíduos de um Cuiabá-garimpo, com vielas rampadas e crianças papudas, assistiram seu nascimento. […]
> É muito apoderado pelo chão esse Bernardo. […]
> Foi resolvida em língua de folha e de escama, sua voz quase inaudível. É que tem uma caverna de pássaros dentro de sua garganta escura e abortada. […]
> Bernardo está pronto a poema. Passa um rio gorjeado por perto. Com as mãos aplaina as águas.
>
> Deus abrange ele. (Barros 2003, pp. 41-43)

Bernardo è un ente primordiale dotato di qualità sovrannaturali, in grado di vivere in comunione con la natura in tutte le sue manifestazioni e di coglierne i messaggi più reconditi. Sospeso fra divino ed eroico, Bernardo nasce nel *Livro de pré-coisas* per restare una presenza costante fino all'ultima produzione di Manoel de Barros. Un Bernardo reale è effettivamente esistito, come testimoniato dallo stesso Barros e da alcune fotografie, e l'ambiguità fra realtà e finzione viene utilizzata da Barros per alimentare l'aura mitica che circonda il personaggio[5].

La figura di Bernardo viene a rappresentare la condizione di "pre-esistenza" alla vita, di appartenenza al nulla che renderà possibile la creazione: "já desde nada, o grande luxo de Bernardo é de ser ninguém" (*No tempo de andarilho*, Barros 2003, p. 48); "Quando de primeiro o homem era só, Bernardo era. Veio de longe com a sua pré-história" (*No presente*, Barros 2003, p. 41).

Bernardo appartiene alla sfera del non civilizzato, è un essere speciale, dotato del dono naturale dell'innocenza, che Barros tanto faticosamente persegue: "[Não] é um idiota programado, como nós. […] A adesão pura à natureza e a inocência nascera com ele" (*No tempo de andarilho*, Barros 2003, pp. 47-48).

L'ammirazione nei confronti di Bernardo, proiezione di uno stato di conoscenza e di esistenza privilegiato, innesca un processo che configura il personaggio come alter-ego del poeta. Il confine fra i due sfuma fino a confonderne le identità ed è a tratti impossibile distinguere chi dei due sia l'io narrante:

> O que faço é um servicinho à-toa. Sem nome nem dente. Como passarinho à toa. […] O que eu ajo é tarefa desnobre. Coisa de nove noves fora: teriscos, nhame-nhame, de-réis, niilidades, oco, borra, bosta de pato que não serve nem para esterco. Essas descoisas […] Serviço sem volume nem olho: ovo de vespa no arame. Tudo coisinhas sem veia nem laia. Sem substantivo próprio.
> […]
> Meu trabalho é cheio de nó pelas costas. Tenho de transfazer natureza. À força de nudez o ser inventa. […] Amo desse trabalho. Todos os seres daqui têm fundo eterno. (*No serviço* (voz interior), Barros 2003, pp. 45-46)

Il riferimento al "transfazer" crea un gioco di corrispondenze che converge nel "serviço", descritto per difetto ("Sem nome nem dente, sem volume nem olho, sem veia nem laia. Sem substantivo próprio."). Il lavoro-poesia e la sua materia vengono definiti e ricondotti al quotidiano attraverso modi di dire, giochi di parole e deformazioni linguistiche che rimandano anche alla sfera

[5] Confronta Barros, M. de, *Bernardo revelado*, in "Caros amigos", Ano 1, n. 3, junho 1997, p. 21.

dell'infanzia: "à-toa"; "desnobre"; "coisa de nove noves fora"; "teriscos, nhame-nhame, de-réis"; "descoisas". Il testo si riallaccia al concetto di poesia come 'inutensílio': con un nuovo capovolgimento dei valori comuni, la poesia si contrappone al mito della produttività della società capitalista, dal momento che l'arte è inutile nella misura in cui si sottrae all'utile ed allo sfruttamento interessato.

Definito il *locus* e l'insieme di valori che lo reggono, posto al suo centro il Bernardo-poeta e delineato il "serviço" – "transfazer a natureza" –, è ora necessario popolare l'anti-cosmo di altri esseri minori.

Al centro della terza sezione è inserita una sezione che porta lo stesso titolo dell'opera, *Livro de pré-coisas*, viene presentata come parte di un *Tratado de metamorfoses* e che si apre con una iscrizione di Eraclito, il filosofo del divenire: "Tudo, pois, que rasteja partilha da terra". Le pagine includono annotazioni, giochi di parole, considerazioni di vario genere, espresse spesso sotto forma di aforisma, frammenti caratterizzati dal gioco di corrispondenze fonetiche e da intense immagini poetiche:

> Sorna lagarta curta recorta a roupa de um osso. (Barros 2003, p. 59)
>
> *
>
> Minhocas arejam a terra; poetas, a linguagem. (Barros 2003, p. 59)
>
> *
>
> Vagalumes driblam a treva. (Barros 2003, p. 60)

Il *Livro* include tre poesie, due delle quali si compongono di decasillabi e riprendono schemi tradizionali. Riportiamo qui il componimento conosciuto come *Poema da lesma*, dedicato alla lumaca, che ricopre un ruolo centrale nella poetica di Barros: la capacità di questo invertebrato di scrivere col corpo, di lasciare un segno del proprio passaggio prodotto dall'attrito con il suolo esercita grande fascino sul poeta in tutte le fasi della sua produzione ("Terei de aprender a marcar com a minha saliva o chão dos poemas", Barros 2002, p. 69).

In *Poema da lesma* ritroviamo echi della letteratura di cordel, richiamata dalla struttura della *décima*, con schema rimico alterato[6]:

> Se no tranco do vento a lesma treme,
> no que sou de parede a mesma prega;
> se no fundo da concha a lesma freme,

[6] Barros utilizza lo schema ABABCCDDEE, con rima alternata, consonanza e rima baciata, abbandonando la tradizionale sequenza ABBAACCDDC.

aos refolhos da carne ela se agrega;
se nas abas da noite a lesma treva,
no que em mim jaz de escuro ela se trava;
se no meio da náusea a lesma gosma,
no que sofro de musgo a cuja lasma;
se no vinco da folha a lesma escuma,
nas calçadas do poema a vaca empluma! (Barros 2003, p. 59-60)

I versi racchiudono un'intensa musicalità realizzata attraverso la regolarità metrica del decasillabo eroico e una fitta rete di allitterazioni, consonanze e rime interne ("tranco"-"treme", "fundo"-"freme", "lesma"-"mesma"-"lesma", "lesma"-"lasma", "gosma"-"musgo", "poema"-"empluma"). Il ricorso all'anafora ("se no" / "se nas") scandisce il ritmo in apertura dei versi dedicati alla "lesma", che si alternano alle sensazioni riportate dall'autore ("no que sou de parede"; "no que em mim jaz de escuro"; "no que sofro de musgo") rafforzando la convergenza dei due enti in un unico percorso esistenziale, realizzato nell'esperienza poetica.

Il quadro viene completato dai brevi ritratti dell'ultima sezione del libro, *Pequena história natural*, che indugiano nella descrizione, acuta e partecipe, di alcuni animali della fauna del Pantanal, descritti nelle loro ordinarie abitudini o colti in momenti significativi. Unica eccezione è rappresentata dal testo dedicato alla "garça", l'airone:

A nossa garça

Penso que têm nostalgia de mar estas garças pantaneiras. São viúvas de Xaraés? Alguma coisa em azul e profundidade lhes foi arrancada. […]

Sobre a dor dessa ave há uma outra versão, que eu sei. É a de não ser ela uma ave canora. Pois que só grasna – como quem rasga uma palavra.
De cantos portanto não é que se faz a beleza desses pássaros. Mas de cores e movimentos. Lembram Modigliani. Produzem no céu iluminuras. E propõem esculturas no ar.
A Elegância e o Branco devem muito às garças.
Chegam de onde a beleza nasceu?
Nos seus olhos nublados eu vejo a flora dos corixos. Insetos de camalotes florejam de suas rêmiges. E andam pregadas em suas carnes larvas de sapos.

[…] Sua arte de ver caracóis nos escuros da lama é um dom de brancura. […]
(Acho que estou querendo ver coisas demais nestas garças.

Insinuando contrastes – ou conciliações? – entre o puro e o impuro etc. etc. Não estarei impregnando de peste humana esses passarinhos? Que Deus os livre!)
(Barros 2003, pp. 93-94)

L'origine ancestrale dell'animale è suggerita dal riferimento al mare di Xaraés, leggendaria distesa d'acqua localizzata nei pressi della sorgente del fiume Paraguai, di cui appaiono menzioni come laguna già fra il XVI e il XVIII secolo (cfr. Leite Silva, 2002, pp.8-10), probabilmente a causa di osservazioni del Pantanal errate effettuate durante il periodo della piena; si arrivò ad indicare la laguna di Xaraés come il punto di accesso al Paradiso terrestre e ad altri luoghi mitici. Il riferimento alla nostalgia di una condizione preesistente e la domanda "Chegam de onde a beleza nasceu?" rafforzano l'aura mitica intorno all'airone. Nel dolore della *garça*, espresso dalla ripresa fonetica di "grasna" e "rasga", vediamo riflesso il poeta: l'assenza di una voce melodiosa preclude all'airone la dolcezza del canto della poesia (a differenza di quanto avviene con il sabiá in altre opere, come in *Arranjos para assobio*). La tensione introdotta dal suono ruvido del gracchiare si discioglie nell'immagine delle "iluminuras": dominio dell'airone è dunque l'espressione visiva, che lo approssima alle arti figurative. L'accostamento a Modigliani richiama l'eleganza delle linee allungate, la purezza del tratto, i colori vividi. La sintonia fra poeta e *garça* viene ripristinata sul piano della bellezza estetica e suggellata da immagini che delineano l'airone come vero *genus* del Pantanal. In questa celebrazione idilliaca interviene la ragione del poeta, che effettua una riflessione finale, riportata fra parentesi. Proponendo una nuova rottura, Barros mette in discussione il processo che lo ha portato a trasfondere parte di sé nella natura, coinvolgendola nel dibattito in corso all'interno dello spazio della poetica. I riferimenti alle categorie del puro e dell'impuro tradiscono le preoccupazioni dell'autore, teso in una conciliazione delle antitesi.

5. Conclusioni

Il *Livro de pré-coisas* segna la conquista di nuovi punti fermi nel progetto poetico di Manoel de Barros. L'importanza e la bellezza del libro risiedono nel processo di ritorno alle origini avviato dal poeta, che lo porta ad individuare finalmente il luogo dell'essere, o meglio, del non-essere al quale i frammenti dell'esistenza tendono, e in cui è possibile innescare la nuova forza creatrice. E questo luogo è il Pantanal, distesa umida che sfugge alla volontà ordinatrice e dominatrice dell'uomo: "No Pantanal ninguém pode passar régua. Sobremuito quando chove. A régua é existidura de limite. E o Pantanal não tem limites" (Barros 2003, p. 29).

L'assenza di confini instilla il sentimento di una libertà che richiede totale abbandono al fine di rendere possibile lo scambio osmotico e la interpenetrazione degli elementi. È a questo punto del percorso che il paradigma cosmogonico osservato nel Pantanal potrà riversarsi nella genesi della parola; è già maturo il tempo per l'attuazione dei procedimenti che

contraddistingueranno la poetica dei "deslimites da palavra", tratto marcante della produzione successiva e fulcro della fase barrosiana che verrà inaugurata dalla pubblicazione di *O livro das ignorãças* nel 1993.

Il Pantanal ha fertilizzato l'ispirazione del poeta, e l'intero impianto teorico da questi faticosamente costruito nei quasi cinquant'anni di precedente ricerca poetica può ora affondare le proprie radici nel suo fango rigeneratore.

Bionota: Francesca Degli Atti è docente di Letteratura portoghese e brasiliana presso l'Università del Salento. I suoi principali interessi di ricerca sono la poesia brasiliana e portoghese del Novecento e contemporanea, il modernismo e le correnti d'avanguardia, la sperimentazione linguistica, letteratura e identità nazionale. È autrice di articoli pubblicati su riviste nazionali ed internazionali, oltre che di traduzioni in italiano di opere di poeti e saggisti brasiliani.

Recapito autore: francesca.degliatti@unisalento.it

Bibliografia

Arrigucci Jr. D. 2006, *Sertão: mar e rios de histórias*, in "O Estado de São Paulo", São Paulo, 27/05/2006, p. D54.

Barros M. de. 1996, *Gramática Expositiva do Chão (Poesia quase toda)* [1ª ed. 1990], Civilização Brasileira, Rio de Janeiro.

Barros M. de. 1997, *Bernardo revelado*, in "Caros amigos" 1 [3].

Barros M. de. 2002, *Retrato do artista quando coisa* [1ª ed. 1998], Record, Rio de Janeiro/São Paulo.

Barros M. de. 2003, *Livro de pré-coisas* [1ª ed. 1985], Record, Rio de Janeiro/São Paulo.

Barros M. de. 2005, *Ensaios fotográficos* [1ª ed. 2000], Record, Rio de Janeiro/São Paulo.

Candido A. 1972, *A literatura e a formação do homem*, in "Ciência e Cultura" 24 [9], pp. 803-809.

Leite Silva M.C. 2002, *Mar de Xaraés ou as "reinações" do Pantanal*, in "Sociedade e Cultura" 5 [1], pp. 7-24. http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=70350101 (8.11.2018)

Levin H. 1960, *James Joyce. A Critical Introduction* [1° ed. 1941], New Directions Publishing Corporation, New York.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 59-71
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p59
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

ESQUECERAM-ME AS QUEIJADAS! Il valore delle tipicità culinarie portoghesi nell'opera di Eça de Queirós

MARIA SERENA FELICI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI INTERNAZIONALI DI ROMA – UNINT
UNIVERSITÀ "GABRIELE D'ANNUNZIO" DI CHIETI-PESCARA

Abstract – Eça de Queirós's work stands entirely as a polyptych of Portuguese nineteenth-century society. Inside, there is an element of all relevance: the culinary one. The present paper analyzes the Queirosian choice to mention in his novels the most characteristic dishes of the Lusitanian culinary, which responds to the need to crystallize certain scenes as typifying of Portugal of the nineteenth century: perverted in its urban elites, genuine in rural areas, unprepared for modernity overall.

Keywords: Portuguese Literature; Realism; Eça de Queirós; Food; Wine.

1. Introduzione

Come scrittore realista-naturalista, Eça de Queirós (1845-1900) realizza, all'interno della propria opera letteraria, affreschi di grande valore icastico della realtà sociale portoghese della seconda metà dell'Ottocento.

Un elemento che caratterizzava in modo esemplare il divario tra le classi abbienti e quelle disagiate, nel XIX secolo era, certamente, l'alimentazione. Anzitutto, per una evidente questione economica: il proletariato, urbano o rurale, non aveva la possibilità, se non in modo estremamente sporadico, di portare sulla propria tavola carne, dolci, pesce nel caso di territori non costieri e, in generale, piatti elaborati in ricette complesse che presupponessero la commistione di ingredienti numerosi e costosi; nelle case borghesi e aristocratiche, al contrario, la presenza di tali alimenti non era soltanto disponibile, ma costituiva la norma quotidiana. In secondo luogo, la differenza di abitudini in campo alimentare era data dallo *status* sociale: anche nelle case ricche, ove, in linea teorica, vi sarebbe stata la possibilità di sottoporre la stessa dieta a tutti gli abitanti, i servi consumavano cibi più semplici e poveri di quelli riservati ai padroni.

2. Un paradigma metaforico

Gli studi che fino a oggi si sono focalizzati sull'importanza del cibo nell'universo letterario queirosiano si concentrano sul fatto che l'abbondanza di riferimenti gastronomici nelle opere di Eça sia funzionale alla caratterizzazione dei personaggi; secondo Francisco José dos Santos Werneck, ad esempio:

> Em toda obra variada de Eça — romance, conto, crônica, lendas de santos e até na correspondência particular, há um constante movimento de talheres, retinir de baixelas, ou sons abafados de grosseiras malgas, que contribuem poderosamente para a compreensão do ambiente, material e moral e a caracterização das personagens. (Werneck 1946, p. 161)

Ricorderemo la rilevanza attribuita all'enologia e alla culinaria nell'ambito delle attività della Fundação Eça de Queirós, che costantemente organizza percorsi di approfondimento queirosiano con tematiche legate ai cibi e ai vini della fertile zona di Tormes;[1] sul fronte degli studi, emergono il *Dicionário gastronômico cultural de Eça de Queirós* (Alves 1992), che raccoglie quattrocento voci semantiche culinarie estratte dall'opera queirosiana, significativamente intitolato *Era Tormes e amanhecia* per l'apice, secondo l'autore, Dário Moreira Castro Alves, raggiunto in *A Cidade e as Serras* in quanto a rilevanza data all'elemento cibo. Nel *Dicionário Queirosiano* curato da António Campos Matos (Matos 1988), a dimostrare il peso di questo tema, compre la voce "Alusões alimentares", curata da Andrée Cabré Rocha, che conta 2.650 lemmi legati all'alimentazione nell'opera queirosiana. José Roberto de Andrade, inoltre, ha dedicato numerosi studi all'importanza dell'elemento culinario. Secondo lo studioso brasiliano, "a gastronomia caracteriza personagens, encadeia enredos e serve ao exercício da crítica social" (Andrade 2016, p. 2018).

Come scrisse Roland Barthes in due articoli, intitolati *Le vin et le lait* ("il vino e il latte") e *Le bifteck et les frites* ("Bistecca e patate fritte"), pubblicati sul quotidiano *Les Lettres Nouvelles* e successivamente raccolti nel volume *Mythologie*, (Barthes 1957, trad. in. pp.58-64) la cucina rientra a tutto tondo nel poliedrico affresco della società borghese realizzato dal grande romanzo realista ottocentesco, non quale semplice effetto di reale, come il barometro dei *Trois contes* flaubertiani, ma come significante identitario (testuale) di una società e dei rapporti tra i membri che la compongono.[2]

[1] Cfr., a titolo esemplificativo, la sezione del sito web della Fondazione dedicata alle attività svolte nel campo del turismo enogastronomico: https://feq.pt/o-que-e-a-fundacao/areas-de-intervencao/intervencao-agricola-e-comercial/ (03/01/2019).

[2] Si ricorderà, altresì, l'assioma di Feuerbach, che individua nell'alimentazione il perfetto punto di congiunzione tra natura – in quanto esigenza primaria per il sostentamento – e cultura – quando,

"A cozinha e a adega" scriveva Eça nel 1893 sulla *Gazeta de Notícias*, in un noto articolo intitolato significativamente *Cozinha Arqueológica* "exercem uma tão larga influência sobre o homem e a sociedade [...] A mesa constituiu sempre um dos fortes, se não o mais forte alicerce sobre as sociedades humanas" (Queirós 1997, p. 1226).

Sull'idea che i costumi alimentari si facciano metafora dei rapporti sociali che intercorrono tra i personaggi queirosiani si sono focalizzati gli studi di Ana Teresa Peixinho, Isabel Pires de Lima e dello stesso José Roberto de Andrade, tra gli altri;[3] altri studiosi hanno posto l'accento sul valore estetico delle scene conviviali presenti nelle narrative dell'autore. Beatriz Berrini, ad esempio, nota come

> raros são os escritores dotados de uma expressão de linguagem tão investida de valores sensoriais como Eça de Queirós. De tal maneira que, na verdade, o leitor não somente vê diante de si um prato deleitoso mas ainda irá saboreá-lo com emudecida admiração garfada por garfada, acompanhando com um saboroso vinho essa refeição naturalmente abstrata, que não lhe mata a fome; concreta porém no sentido que através da leitura apreende os sabores e os prazeres que o texto queirosiano lhe proporciona. (Berrini 1995, pp. 162-163)

A partire dai suddetti studi, vogliamo qui considerare l'uso letterario che Eça fa dei prodotti tipici della gastronomia portoghese.

> A gastronomia portuguesa – a tradicional e original – sobretudo nos últimos romances de Eça, é potenciada como elemento simbólico, de sentido ideológico claro: a valorização do país rural, a crítica à aculturação deficiente de modelos vindos de Paris ou Londres, nomeadamente à vida social da burguesia instalada. (Peixinho 2016, p. 214)

Questa analisi, di Ana Teresa Peixinho, è inconfutabile per ciò che riguarda *A Cidade e as Serras* (1901), ove la contrapposizione tra l'*arroz doce* ornato ma insapore di Parigi e quello rustico e prelibato di Tormes simboleggia il cinismo arido e ipocrita dei rapporti che dettavano la vita dell'alta società parigina in contrapposizione alla "genuinità" degli abitanti della campagna

da mero nutrimento, il cibo si trasforma in piacere e assume un maggior grado di elaborazione ove entrano in gioco le abilità umane. Cfr. Feuerbach 1850.

[3] Scrive Ana Teresa Peixinho riprendendo anche Andrade: "Nas narrativas ecianas, as cenas gastronómicas têm funções diegéticas e ideológicas relevantes, que vão muito além da mera descrição realista, estruturando o ambiente moral e material, servindo a figuração das personagens, o desenvolvimento das narrativas e o exercício da crítica e da sátira. Assim, pode dizer-se que a cozinha organiza o universo narrativo dos romances de Eça e revela uma importante possibilidade de interpretação do seu projeto de representação da sociedade portuguesa [...]" (Peixinho 2016, p. 203).

lusitana.[4] Un'interpretazione in chiave patriottica potrebbe essere supportata dalla seguente affermazione riportata nelle *Cartas inéditas*:

> Quando voltará este desaventurado país à sua tradição que é o senhor D. João VI, o padre, o belo caldo de galinha, e o rico assado d'espeto, e o patriótico arroz de forno! Mas não! Querem ser liberais, filósofos, franceses, polidos, ligeiros… Consequência: o país como tu sabes, e eu com soltura há oito dias. Irra! (Queirós 1916, pp. 371-372)

Anche José Roberto de Andrade nota come il cambiamento radicale di cui si rende protagonista Jacinto in *A Cidade e as Serras* abbia inizio proprio a partire dal cibo e in esso si estrinsechi nella sua massima parte (Andrade 2015b).

Tuttavia, i piatti tipici della gastronomia portoghese compaiono, nella produzione letteraria di Eça de Queirós, ben prima di *A Cidade e as Serras*, e con un valore simbolico diverso da quello ricoperto nel romanzo uscito nel 1901.

In *O Crime do Padre Amaro* (1875), ampio spazio è occupato dalle scene conviviali, ambientate nella casa della signora Joaneira e occupate da sacerdoti ingordi e donne servili. Appena giunto a Leiria, Amaro percepisce il calore del nuovo focolare che lo accoglie e prova una piacevole quanto inedita sensazione; ad attenderlo in tavola, c'è il tradizionale *caldo de*

[4] Si ricorderà il lauto pranzo a base di riso con le fave, piatto tipico del nord del Portogallo, che Jacinto passa ad apprezzare solo dopo essere entrato in sintonia con l'ambiente rurale (Queirós 2011, pp. 153-154). Altra tipicità presente è il classico ovo com chouriço: "Almoçara uma pratada de ovos com chouriço, sublime. Passeara por toda aquela magnificência da serra com pensamentos ligeiros de liberdade e de paz" (Queirós 2011, p. 164). A casa della zia Vicência, Jacinto mangia di gusto "montes de cabidela, depois altas serras de arroz de forno, depois bifes de numerosa cebolada" ed "exaltava a nossa cozinha, jurava nunca ter provado nada tão sublime" (Queirós 2011, p. 164); mentre, il giorno del compleanno di Zé Fernandes, sulla tavola della festa non mancano una *sopa de galinha* che viene gustata in un silenzio quasi religioso, vino di Madeira, *arroz-doce* che riporta alla memoria degli ex *extrangeirados* lo stesso dolce consumato a Parigi in onore della patria, che però, a differenza di quello nostrano, era bello da vedere ma insapore per il palato; oltre al riso, l'abbondante dessert riserva ai commensali i tipici dolcetti a base di uovo, budini e l'immancabile vino di Porto. Eça crea una contrapposizione molto evidente, all'interno del romanzo, tra il cibo consumato durante le sontuose cene di gala della vita parigina di Jacinto e i pasti semplici e genuini della svolta campagnola: questi ultimi sono ricavati da ciò che offre la terra; non sono artisticamente elaborati, ma a renderli estremamente invitanti e gustosi è un condimento speciale: le premure di chi ne coltiva gli ingredienti e di chi li mescola nelle cucine rustiche. Le portate servite in stoviglie lussuose dell'epoca metropolitana sono invece estremamente ricercati, frutto di alta gastronomia e si presentano maestosi alla vista al momento ddel servizio in tavola: come l'*arroz doce* a forma di piramide e guarnito con arabeschi di ciliegie (Queirós 2011, p. 124) o il pesce che avrebbe dovuto fare la sua comparsa il sala da pranzo a bordo di un ascensore che si guasta al momento imprigionando al suo interno la preziosa portata (Queirós 2011, pp. 84-88). Ma sono insapori, privi di succulenza e incapaci di allettare perché preparati dalle mani indifferenti degli *chèfes* professionisti.

galinha, seguito da un pollo definito "gordo" e dal riso che sempre accompagna le pietanze sulle tavole lusitane:

> No meio da sala de jantar, forrada de papel escuro, a claridade da mesa alegrava, com a sua toalha muito branca, a louça, os copos reluzindo à luz forte dum candeeiro de abajur verde. Da terrina subia o vapor cheiroso do caldo e, na larga travessa a galinha gorda, afogada num arroz húmido e branco, rodeada de nacos de bom paio, tinha uma aparência suculenta de prato morgado. No armário envidraçado, um pouco na sombra, acom uma colcha de cetim desbotado. Na cozinha frigia-se; e sentindo o cheiro fresco que vinha dum tabuleiro de roupa lavada, o pároco esfregou as mãos, regalado. (Queirós 2011, pp. 22-23)

La calda accoglienza che viene riservata ad Amaro in casa di Joaneira in quanto nuovo parroco cittadino è simboleggiata dalle lenzuola fresche e pulite e soprattutto dal piatto tipico che viene cucinato in occasione della prima cena dell'ecclesiastico nella nuova casa. Questa scena, che allude al trattamento privilegiato di cui beneficiava il clero senza alcun merito se non quello di indossare la tonaca, ne preannuncia una successiva, che vede i sacerdoti cibarsi alla ricca mensa, ancora di Joaneira; interessante è notare che la conversazione, durante il pasto, verte sull'esercizio di un potere politico attraverso il sacramento della Confessione:

> – Se tomo a confissão a sério!? – Perguntou o padre Amaro recuando a cadeira, com os olhos arregalados. [...]
> O padre Natário exaltado queria explicar, atenuar:
> – Escutem, criatura de Deus! Eu não quero dizer que a confissão seja uma brincadeira! Irra! Eu não sou pedreiro-livre. O que eu quero dizer é que é um meio de persuasão, de saber o que se passa, de dirigir o rebanho para aqui ou para ali... E quando é para o serviço de Deus, é uma arma. Aí está o que é – a absolvição é uma arma! [...]
> O cónego Dias, pousando o talher, ergueu os braços, e com uma solenidade cômica exclamou:
> – Hereticus est! É herege!
> – Hereticus est! também eu digo, rosnou o padre Amaro.
> Mas a Gertrudes entrava com a larga travessa do arroz-doce.
> – Não falemos nessas coisas, não falemos nessas coisas, disse logo prudentemente o abade. Vamos ao arrozinho. Gertrudes, dá cá a garrafinha do Porto!
> Natário, debruçado sobre a mesa, ainda arremessava argumentos a Amaro: — Absolver é exercer a graça. A graça só é atributo de Deus: em nenhum autor encontro que a graça seja transmissível. Logo...
> – Ponho duas objeções... gritou Amaro, com o dedo em riste, em atitude de polémica.
> – Oh filhos! oh filhos, acudiu o bom abade aflito. Deixem a sabatina, que até nem lhes sabe o arrozinho!

> Serviu o vinho do Porto, para os acalmar, enchendo os copos devagar, com as precauções clássicas:
> – Mil oitocentos e quinze! dizia. Disto não se bebe todos os dias.
> Para o saborear, depois de o fazer reluzir à luz na transparência dos copos, repoltreavam-se nas velhas cadeiras de couro; começaram as saúdes! A primeira foi ao abade, que murmurava: – Muita honra... muita honra... Tinha os olhos chorosos de satisfação. (Queirós 2011, pp. 115-117)

A proposito di scene come questa, la studiosa Maria José de Queiroz ha scritto:

> Servem-se também à mesa a falta de pudor, de modéstia com que os burgueses agridem a moral e os costumes. Fortemente acentuado pelos traços da caricatura, o apetite instrui as mais variadas formas de comportamento. Compete à temperança e à gula determinar as reações instintivas, as peculiaridades de caráter e demais pronunciamentos da individualidade. (Queiroz 1994, pp. 202-203)

Rispetto a tale inappuntabile lettura, vogliamo sottolineare un ulteriore elemento: il cibo che viene consumato alla mensa di Joaneira è l'oscurantismo, caratteristico del Portogallo ottocentesco quanto l'*arroz doce*, gustoso *dessert* a base di riso e cannella, e il vino di Porto, che non ha bisogno di essere introdotto alla conoscenza del pubblico italiano. La scelta di citare un dolce e un vino prestigioso suggerisce al lettore, altresì, che tali costose vivande dovevano essere alla portata delle tasche del clero di Leiria.[5]

Tale metafora è esplicitata in un ulteriore brano ove i commensali tonacati esprimono, ancora una volta davanti a succulenti vivande nazionali come il costantemente presente baccalà, i legumi, le olive nere e il vino di Bairrada, la più completa insensibilità dinanzi al grande problema del divario economico-sociale tra la popolazione:

> O excelente abade estava escarlate de satisfação. Era, como dizia o senhor chantre, "um divino artista"! Lera todos os Cozinheiros completos, sabia inúmeras receitas; era inventivo – e, como ele afirmava dando marteladinhas no crânio, "tinha-lhe saído muito petisco daquela cachimônia"! Vivia tão absorvido pela sua "arte" que lhe acontecia, nos sermões de domingo, dar aos fiéis ajoelhados para receberem a palavra de Deus, conselhos sobre o bacalhau guisado ou sobre os condimentos do sarrabulho. E ali vivia feliz, com a sua velha Gertrudes, de muito bom paladar também, com o seu quintal de ricos legumes, sentindo uma só ambição na vida - ter um dia a jantar o bispo!
> – Oh senhor pároco! dizia ele a Amaro, por quem é! mais um bocadinho de cabidela, faça favor! Essas codeazinhas de pão ensopadas no molho! Isso!

[5] Secondo Massimo Montanari, autore del celebre volume *Il cibo come cultura*, "introdotto in Europa nel Medioevo, a lungo rimase un privilegio per pochi e solo a iniziare dall'Ottocento andò perdendo il suo carattere elitario" (Montanari, 2015, p. 14).

> isso! Que tal, hem? – E com um aspeto modesto: – Não é lá por dizer, mas a cabidela hoje saiu-me boa!
> [...] Sobre a cômoda, entre in-folios, na sua peanha, um Cristo perfilava tristemente contra a parede o seu corpo amarelo, coberto de chagas escarlates [...]
> Os padres engasgavam-se de riso. Já duas canecas de vinho estavam vazias: e o padre Brito desabotoara a batina, deixando ver a sua grossa camisola de lã da Covilhã, onde a marca da fábrica, feita de linha azul, era uma cruz sobre o coração.
> Um pobre então viera à porta rosnar lamentosamente Padre-Nossos; e enquanto Gertrudes lhe metia no alforje metade duma broa, os padres falaram dos bandos de mendigos que agora percorriam as freguesias.
> – Muita pobreza por aqui, muita pobreza! Dizia o bom abade. Ó Dias, mais este bocadinho da asa! [...]
> – Mas a grande causa da miséria, dizia Natário com uma voz pedante, era a grande imoralidade. (Queirós 2011a, pp. 110-114)

Tali ritratti di ingorda convivialità si fanno particolarmente significativi, d'altronde, quando contrastano con la fame vissuta da João Eduardo, che, dopo aver diffamato il clero di Leiria nel suo Comunicato, è ridotto alla povertà: "João Eduardo então lembrou-se que desde a véspera não tinha comido. Era talvez a debilidade que o trouxera assim estonteado, tão pronto a desanimar..." (Queirós 2011a, p. 265). Il giovane progressista è estromesso dal convivio sociale per aver osato mettere in discussione il prestigio della Chiesa.[6]

[6] Più volte Eça ripropone il tema della ricchezza dell'alimentazione del clero, contrapponendola quando a quella della popolazione, come nel caso di *A Cidade e as Serras* e di *O Crime do Padre Amaro*, quando a quella dei veri santi, esempi viventi di mortificazione della carne: "[...] se Nosso Santo Padre, no carinhoso desejo de nos ser indulgente, se esqueceu da influência da água sobre o corpo, a quem comunica a sua elasticidade, e sobre o espírito, que penetra da sua limpidez – como perpassou ainda sem proveito por sobre a ensinadora História dos Santos, quando, para a mesa do seu dilecto Rufo, a fim de que ele cresça em energia de entendimento e rija actividade de corpo, recomenda a vaca, a galinha e a vitela?... Galinha e vitela! Ah! Ah!... Galinha e vitela! Mas os mais resolutos e diligentes santos nunca provaram desses pratos, que lhes pareceriam de culpada, escandalosa gula! Os solitários só comiam pão, aquele duro bolo chato, do tamanho da roda de um carro sabino, que cada mês, pela Lua nova, os serventes dos mosteiros da Tebaida traziam em enormes ceirões, nas ancas dos dromedários, e repartiam pelos eremitérios, anunciando também as novas de Roma e das Sete Igrejas da Ásia. S. João Capristano, Santo Ambrósio de Sena, S. Carlos Borromeu, S. Macário, S. Basílio, viveram de ervas, de côdeas secas, que alguns salpicavam de cinza, e outros, como S. Lourenço, arcebispo de Dublin, mergulhavam para mais funda humildade na água suja dos porcos. Outros desdenhavam soberbamente estas côdeas de Epicuro. Santo Onofre comeu cem anos de uma palmeira que crescia junto à sua caverna. Durante quarenta anos um molho de ervas, borrifadas de vinagre, bastou ao grande S. Conrado; S. Gezolino, de rastos pelos sombrios bosques de carvalhos, roía as bolotas que apanhava, cantando a magnanimidade do Senhor! E agora, recordada a áspera abstinência destes homens, recordai as suas obras sublimes! Mais mal alimentados que os bichos das matas em tempo de neve, eles possuíram uma energia e uma

In scene come questa, riecheggia quanto scritto dall'autore sulla *Gazeta de Notícias* nel 1867, quando, confrontando Lisbona ad altre capitali d'Europa e del mondo, concludeva: "Lisboa a que faz? Come!" (Queirós 1997, p. 79).

Proseguendo un *excursus* cronologico dell'opera queirosiana, vediamo la seguente scena che compare in *O Primo Basílio* (1878); le attrici sono Luísa, la protagonista, e Leopoldina, l'amica bandita dalla casa, in quanto libertina, dal marito conservatore di Luísa, ma lasciata da costei entrare clandestinamente. Mentre parla con Luísa, Leopoldina ha un desiderio improvviso:

> – Tens tu bacalhau?
> Devia haver, talvez. Que extravagância! Por quê?
> – Ai! — exclamou. – Manda-me assar um bocadinho de bacalhau! Meu marido detesta
> bacalhau! Aquele animal! Eu é a minha paixão. Com azeite e alho! – Mas calou-se,
> contrariada – Diabo!
> – O quê?
> – É que hoje não posso comer alho... […] Sentou-se ao piano, bateu rijamente o teclado,
> tocou motivos do Barba-Azul.
> E vendo Luísa entrar:
> – Mandaste arranjar o bacalhau?
> – Mandei.
> – Assado?
> – Sim.
> – E atirou, com a sua voz mordente, a sua canção querida da Grã-duquesa:
> – Ouvi dizer que meu avô de vinho, era um tal amador... (Queirós, 2010, p. 164)

Anche in questo caso, la scena descritta dall'autore dipinge una situazione tipo: una giovane donna, sposata con uomo che non ama, cerca di ritagliarsi una dimensione di felicità in legami extraconiugali fugaci ed estremamente passionali: l'esuberanza con cui vive questi piccoli sprazzi di umanità, tuttavia, fa sì che la sua intensa sensualità risulti evidente anche in assenza di scandali aperti e ciò le costa la condanna della società alto borghese ipocrita e cinica. Tale situazione, ovviamente, non era circoscritta al solo Portogallo, ma ne costituiva il paradigma di massima in quanto paese di cultura cattolica e interessato dal fenomeno incipiente dell'affermazione di un ceto borghese che, come afferma Hobsbawm nel suo *Trionfo della borghesia*, (Hobsbawm

largueza de actividade, que por vezes, de repente, mudava o feitio moral do mundo" (Queirós, 1945, p. 437-439).

1975) aveva scelto di coltivare e approfondire i valori portanti del conservatorismo aristocratico.

Il binomio inscindibile tra baccalà e piacere torna in *A Relíquia* (1887), dove il protagonista, Teodorico, mastica eroicamente, di venerdì, un magro pasto che gli consente di guadagnarsi la stima della bigotta zia che lo ospita, ma, nel proprio intimo, pregusta un baccalà reso ancora più prebilato dall'ineguagliabile condimento della trasgressività, che assaporerà recandosi clandestinamente presso la prostituta che frequenta: "Pensando que o bacalhau das sextas-feiras não fosse uma suficiente mortificação, nesses dias, diante da Titi, bebia asceticamente um copo de água e trincava uma côdea de pão; o bacalhau comia-o à noite, de cebolada, com bifes à inglesa, em casa da minha Adélia" (Queirós 1997, p. 873). Anche in questa scena, evidentemente, si muovono, come attori principali, una società vetusta e conservatrice, superficialmente devota e culturalmente anacronistica.

Nella *Correspondência de Fradique Mendes* (1888), le tipicità culinarie portoghesi compaiono con una funzione patriottica simile a quella del brano delle *Cartas Inéditas* sopra riportato (Piedade 2003); il sarcasmo peculiare della figura di Fradique, d'altronde, ben sottolineato da Ofélia Paiva Monteiro,[7] suggerisce il valore ironico delle sue affermazioni:[8]

> Logo a comida constituia para ele um real desgosto. A cada instante em cartas, em conversas, se lastima de não poder conseguir «um cozido vernáculo!»«Onde estão (exclama ele, algures) os pratos veneráveis do Portugal português, o pato com macarrão do século XVIII, a almôndega indigesta e divina do tempo das descobertas, ou essa maravilhosa cabidela de frango, petisco dilecto de D. João IV, de que os fidalgos inglezes que vieram ao reino buscar a noiva de Carlos II levaram para Londres a surpreendente notícia? Tudo estragado! O mesmo provincianismo reles põe em calão as comédias de Labiche e os acepipes de Gouffé. E estamo-nos nutrindo miseravelmente dos sobejos democráticos do *boulevard*, requentados, e servidos em chalaça e galantine! Desastre estranho! As coisas mais deliciosas de Portugal, o lombo de porco, a vitela de Lafões, os legumes, os dôces, os vinhos, degeneraram, *insipidaram*... Desde quando? Pelo que dizem os velhos, degeneraram desde o Constitucionalismo e o Parlamentarismo. Depois desses enxertos funestos no velho tronco lusitano, os frutos têm perdido o sabor, como os homens têm perdido o carácter...»
>
> Só uma ocasião, nesta especialidade considerável, o vi plenamente satisfeito. Foi numa taverna da Mouraria (onde eu o levara), diante dum prato complicado e profundo de bacalhau, pimentos e grão de bico. Para o gozar com coerência Fradique despiu a sobrecasaca. E como um de nós lançara

[7] Secondo la studiosa, "Fradique ri-se [...] do grande público português, num riso que Eça secunda, rindo todavia também da personagem que caricaturalmente conglobava seduções seduções sofridas pela geração nova a que pertencia; e assim fazendo, ria-se de si e dos seus confrades" (Monteiro 1994, pp. 193-226).

[8] Sulla natura del personaggio di Fradique Mendes, si veda anche Reis (2002, pp. 21-36).

> casualmente o nome de Renan, ao atacarmos o piteu sem igual, Fradique protestou com paixão:
> – Nada de idéas! Deixem-me saborear esta bacalhoada, em perfeita inocência de espírito, como no tempo do Senhor D. João V, antes da Democracia e da Crítica!
> A saudade do velho Portugal era nele constante: e considerava que, por ter perdido esse tipo de civilização intensamente original, o mundo ficara diminuído. Este amor do passado revivia nele, bem curiosamente, quando via realizados em Lisboa, com uma inspiração original, o luxo e o «modernismo» inteligente das civilizações mais saturadas de cultura e perfeitas em gosto. (Queirós s.d., pp. 1023-1024)

Il lettore queirosiano, infine, non potrà dimenticare il *divertissement* legato alla *queijada*, il dolce tradizionale di Sintra, che Eça, in *Os Maias* (1888), fa dimenticare a Cruges dopo le tante raccomandazioni della madre di questi affinché il figlio gliene facesse regalo al ritorno dalla gita fuori porta nella città vicina a Lisbona (Queirós 2011, pp. 218-250).

D'altra parte, l'intero capitolo VIII di questo romanzo, ove ha luogo la scena appena citata, è costellato di richiami al cibo e, in particolare, a specialità gastronomiche locali: lo stesso Cruges, la mattina della partenza, confessa di essere attratto dall'idea di poter gustare il tipico coniglio arrosto e ne parla seduto dinanzi a un altro piatto tradizionale, le uova con la pancetta; poco prima di rimettersi in viaggio verso casa, inoltre, Carlos, Cruges e Alencar cenano a Sintra, ed ecco fare la sua comparsa, ancora una volta, il baccalà: il succulento re della cucina lusitana fa da sfondo a una refezione che i tre amici condividono con Eusebiozinho, Palma e le amanti spagnole di costoro. Il quadro, qui, è tipizzante di per sé: le prostitute ispaniche ricorrono anche in altre opere queirosiane tra cui ricordiamo *A Capital* (1877, pubblicato postumo nel 1925) sempre come tipi sociali legati all'avidità e alla sensualità sfrenata; Eusebiozinho rappresenta una gioventù portoghese allevata in stanze ovattate e disabituata all'esercizio del fisico e della volontà; Alencar e Cruges incarnano l'anacronismo culturale delle *élites* nazionali rispetto al resto dell'Europa occidentale. Sui piatti di questo *tableau vivant* viene servita, non a caso, la più tipica pietanza nazionale:

> A aparição do bacalhau foi um triunfo: – e a satisfação do poeta tão grande, que desejou mesmo, caramba, rapazes, que ali estivesse o Ega!
> – Sempre queria que ele provasse este bacalhau! Já que me não aprecia os versos, havia de me apreciar o cozinhado, que isto é um bacalhau de artista em toda a parte!... Noutro dia fi-lo lá em casa dos meus Cohens; e a Raquel, coitadinha, veio para mim e abraçou-me... Isto, filhos, a poesia e a cozinhola são irmãs! Vejam vocês Alexandre Dumas... Dirão vocês que o pai Dumas não é um poeta... E então D'Artagnan? D'Artagnan é um poema... é a faísca, é a fantasia, é a inspiração, é o sonho, é o arrobo! Então, poço, já vêem vocês, e é um poeta!... Pois vocês hão-de vir um dia destes jantar comigo, e há-de vir o Ega [...] Eu, palavra, gosto do Ega! Lá essas coisas de realismo e romantismo,

> histórias... Um lírio é tão natural como uma perce-vejo... Uns preferem fedor de sarjeta; perfeitamente, destapa-se o cano público... Eu prefiro pós de marechala num seio branco; a mim o seio, e, lá vai à vossa. O que se quer é coração. E o Ega tem-no. E tem faísca, tem rasgo, tem estilo... Pois assim, é que eles se querem, e, lá vai à saúde do Ega! (Queirós 2011, p. 249)

Interessante è, qui, la contiguità tra letteratura e cibo suggerita da un Cruges alquanto alticcio a causa dello straniero *cognac*: il musicista dimostra di "non reggere" un liquore francese allo stesso modo in cui "non regge" una corrente letteraria – il realismo – nata in Francia per espropriare quella da lui apprezzata e coltivata – il romanticismo. Quello tra realisti e romantici, del resto, era un braccio di ferro che, a partire dalla *Questão Coimbrã*, coinvolgeva l'intera intellettualità del paese, assumendo un carattere decisamente nazionale.

In questa contrapposizione tra la novità realista transpirenaica e la vetustà romantica iberica riecheggia un'altra affermazione queirosiana in cui torna – a dimostrare la nostra lettura – il tema dei piatti nazionali: "Os meus romances" scriveva Eça nel 1884 a Oliveira Martins "são franceses, como eu sou, em quase tudo, um francês – exceto num certo fundo sincero de tristeza lírica, que é uma característica portuguesa, num gosto depravado pelo fadinho e no justo amor do bacalhau de cebolada" (Queirós, 1978, p. 64).

A dimostrazione del valore di viatico per la conoscenza dei caratteri nazionali attribuito da Eça al cibo,[9] leggiamo, inoltre, nelle *Notas Contemporâneas*: "O carácter de uma raça pode ser deduzido simplesmente do seu método de assar a carne. Um lombo de vaca preparado em Portugal, em França ou Inglaterra faz compreender talvez melhor as diferenças inteletuais destes três povos do que o estudos das suas literaturas. O macarrão é por si só o mais instrutivo comentário da história das Duas Sicílias" (Queirós 2002, p. 316).

"Quem toma uma refeição" scrive Alfredo Saramago "conforma-se tanto com uma certa ideia da comida como com uma visão do mundo e da sua sociedade e esta representação é muito menos a sua do que aquela que lhe transmite o seu meio"; (Saramago 2006, p. 10) tornando al già citato Montanari, inoltre, leggiamo che lo stile alimentare "si configura come um elemento decisivo dell'identità umana e come uno dei più efficaci strumenti per comunicarla" (Montanari 2015, p.6).

[9] Non si dimenticherà, inoltre, l'importanza rivestita dall'elemento alimentare in un grande classico della letteratura brasiliana contemporanea, *Gabriela, Cravo e Canela* (1958) di Jorge Amado: qui la protagonista, che incarna un prototipo che, nelle intenzioni dell'autore, vuole definire e celebrare una brasilianità nordestina che recupera e sintetizza tutte le molteplici origini di cui si compone, non a caso lavora come cuoca e cucina quasi esclusivamente i manicaretti peculiari della tradizione afrobrasiliana.

3. Conclusioni

Se, quindi, come scrive Riccardo Pravettoni, "il cibo connota popoli, culture e società in base alla direzione che la loro alimentazione ha seguito",[10] gli scrittori si servono di tali identità alimentari come metafora di un volto tipizzante della propria realtà nazionale e ciò, quando si parla di un autore realista-naturalista quale Eça de Queirós, assume un carattere particolarmente significativo. "O cuidado com a comida" scrive José Roberto de Andrade a proposito dell'accusa machadiana di eccessiva insistenza sull'esposizione dei particolari da parte di Eça "só fez aumentar de quantidade e qualidade nas obras e versões posteriores, reforçando a hipótese de que o autor de *Os Maias* pode ter escolhido a cozinha como elemento fundamental de seu projeto de representação de Portugal" (Andrade 2015a, p. 2006).

La scelta di mettere sulle tavole dei suoi personaggi non piatti qualsiasi, ma le più illustri tipicità della culinaria lusitana costituisce, dunque, un vero e proprio stilema queirosiano: il clero impiegatizio e ingordo, la borghesia degli intrighi amorosi, l'aristocrazia vetusta e bigotta, l'antiquata intellettualità tardo-romantica che egli, in quanto scrittore naturalista, intende mettere sulle proprie scene, sono "piatti tipici" nazionali non meno del baccalà, dell'*arroz doce*, delle uova con pancetta, del riso cotto al forno; e le conseguenze sulla società che le facezie di tali classi dirigenti provocano sono la "Lacrima" che sgorga dalle pagine dell'autore come un'odorosa goccia di vino di Porto.

Bionota: Maria Serena Felici (Roma, 1988) è docente a contratto di Cultura e Letteratura portoghese e brasiliana presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma e presso l'Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso l'Università "Roma Tre" nel 2018 con tesi dal titolo: "Alla periferia del progresso. Il pensiero politico ottocentesco in Eça de Queirós e Leopoldo Alas 'Clarín'". I suoi studi precedenti (Laurea Triennale e Magistrale) si sono svolti, rispettivamente, presso l'Università "La Sapienza" e l'Università "Roma Tre" e hanno riguardato João Guimarães Rosa e Sophia de Mello Breyner Andresen. Ha pubblicato articoli scientifici in ambito letterario, linguistico e traduttologico.

Recapito autore: mariaserena.felici@unint.eu

[10] R. Pravettoni, *Il cibo come identità culturale nel processo migratorio*, disponibile presso http://digilander.libero.it/piepatso2/tav_int4/cibo-cultura-migrazioni.pdf [ultima consultazione in data 20/03/2018].

Bibliografia

Allende I. 1997, *Afrodita. Cuentos, recetas y otros afrodisiacos*, Plaza y Janés, Barcelonas, trad. pt. di Schilling C. 1998, *Afrodite. Contos, receitas e outros afrodisíacos*, Bertrand, Rio de Janeiro.

Alves D.M. de C. 1992, *Era Tormes e Amanhecia: dicionário gastronômico cultural de Eça de Queirós*, Nórdica, Rio de Janeiro.

Alves D.M. de C. 2001, *O vinho do Porto na obra de Eça de Queirós*, Colares Editora, Sintra.

Andrade J.R. 2012, *Comer e comer: um verbo, dois (re)cortes em O Crime do Padre Amaro*, in "Revista Eletrônica do IFBA" 3, pp. 33-45.

Andrade J.R. 2015, *Gula e literatura: diálogo gastronômico com a obra de Eça de Queirós*, in "Revista Desassossego" 14, pp. 204-218.

Andrade J.R. 2015, *Jacinto, um português e dois chineses: a culinária crítica de Eça de Queirós e José Cardoso Pires*, in Santos G. Lellis, Vanzelli J. Carvalho e Souza M.J. Filho (ed.), *A obra de Eça de Queirós por leitores brasileiros*, Terracota, São Paulo, pp. 146-156.

Andrade J.R. 2016, *Gênero e representação na literatura: cozinheiras e patroas em Eça de Queirós*, in Dias A. Ferreira, Santos E. Ferreira e Cruz M.H. Santana (ed.), *Gêneros, feminismos, poderes e políticas públicas: investigações* contemporâneas, Realiza, Campina Grande, pp. 2017-2031.

Barthes R. 1957, *Mythologies*, Editions du Sueil, Paris, trad. in. di Lavers A. 1991, *Mythologies*, in "The Noonday Press", New York, pp. 58-64.

Berrini B. (ed.) 1995, *Comer e beber com Eça de Queirós*, Index, Rio de Janeiro.

Berrini B. 1997, *Eça de Queirós e os prazeres da mesa*, in "Semear" 1 [1], Rio de Janeiro, p. 53-66.

Cal E. da G. 1969, *Língua e Estilo de Eça de Queirós*, Edusp, São Paulo.

Feuerbach L. 1850, *Der Mensch ist was er ißt*, in "Blätter für Literarische Unterhaltung", trad. it a cura di Tomasoni F. 2015, *L'uomo è ciò che mangia*, Morcelliana, Roma.

Hobsbawm E.J. 1975, *The Age of Capital*, Weidenfeld & Nicolson, London, trad. it. di Maffi B. 1979, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma/Bari.

Matos A. de C. (ed.) 1988, *Dicionário de Eça de Queiroz*, Caminho, Lisboa, Caminho.

Modesto M. de L. 2014, *Comer e beber com Eça de Queirós*, Alétheia, Lisboa.

Montanari M. 2015, *Il cibo come cultura*, Laterza, Roma/Bari.

Monteiro O.P. 1994, *Sobre a excentricidade humorística de Fradique*, in "Queirosiana. Estudos sobre Eça de Queirós e a Sua Geração" 5/6, pp. 193-226.

Nery A.A. 2012, *Eça de Queirós versus Papa Leão XIII: questões alimentares*, in "Horizonte" 28 [X], pp. 1363-1379.

Peixinho A.T. 2016, *Estética alimentar queirosiana: notas gastronómicas na obra de Eça*, in Pinheiro J. E Soares C. (ed.), *Patrimónios alimentares de aquém e além-mar*, Imprensa da Universidade, Coimbra, pp. 199-218.

Piedade A.N. 2003, *Fradiquismo e modernidade no último Eça*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa.

Pravettoni R., *Il cibo come identità culturale nel processo migratorio*, http://digilander.libero.it/piepatso2/tav_int4/cibo-cultura-migrazioni.pdf (28/02/2019).

Queirós J.M.E.de [s.d.], *Obras*, Lello&Irmão, Porto.

Queirós J.M.E.de 1916, *Cartas Inéditas*, Livraria Bertrand, Lisboa.

Queirós J.M.E.de 1945, *Notas Contemporâneas*, Lello&Irmão, Porto.
Queirós J.M.E.de 1978, *Correspondência*, Lello&Irmão, Porto.
Queirós J.M.E.de 1997, *Obras Completas*, Nova Aguilar, Rio de Janeiro.
Queirós J.M.E.de 2001, *A Cidade e as Serras*, Ulisseia, Braga.
Queirós J.M.E.de 2002, *Textos de Imprensa IV. Da Gazeta de Notícias*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa.
Queirós J.M.E.de 2010, *O Primo Basílio*, Porto Editora, Porto.
Queirós J.M.E.de 2011, *O Crime do Padre Amaro*, Porto Editora, Porto.
Queirós J.M.E.de 2011, *Os Maias*, Porto Editora, Porto.
Queirós J.M.E.de 1994, *A literatura e o gosto impuro da vida*, Topbooks, Rio de Janeiro, 1994.
Reis C. 2000, *O essencial sobre Eça de Queirós*, Imprensa Nacional, Lisboa.
Reis C. 2002, *Os silêncios de Eça*, in Reis C. *et alii*, *Eças e outros. Diálogos com a ficção de Eça de Queirós*, EDIPUCRS, Porto Alegre, pp. 21-36.
Saramago A. 2006, *Convidou para almoçar seguido de Viagens do meu paladar*, Assírio e Alvim, Lisboa.
Werneck F.J. dos Santos 1946, *As ideias de Eça de Queirós*, Livraria AGIR Editora, Rio De Janeiro.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 73-93
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p73
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

OS CAMINHOS DE ABRIL
Anacronias e (pós)colonialismo no romance *Vinte e zinco*, de Mia Couto

MARIA APARECIDA FONTES
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Abstract – This article aims to reflect on the coexistence of several temporalities in post-colonial Portuguese-language expression narratives, based on the analytical study of Mia Couto's novel *Vinte Zinco* (1999). I intend to examine how the author interpreted the historical dynamics triggered by the Colonial Wars and the 'Revolução dos Cravos' and their effects on Portuguese colonies, specifically Mozambique. The narrative, whose structure based on the assemblage of discrete, heterogeneous and irregular temporalities, reveals diverse experiences and interpretations concerning official facts and demonstrate how the metropolis and (former) colony merge into a network of re-invented stories, linking the Atlantic to the Indian Ocean, in a hybrid set where fragments from different cultures interacted with each other and formed the historical and political "anachronisms" (Georges Didi-Huberman) that led to the assertion of nations involved in (post)colonial processes.

Keywords: anachronisms; heterogeneous temporalities; (post)colonialism; narratology; Mia Couto.

Occorre comprendere che in ogni oggetto storico
tutti i tempi si incontrano, entrano in collisione
oppure si fondono plasticamente, si biforcano
o si combinano gli uni con gli altri.
(G. Didi-Huberman, *Storia dell'arte*
e Anacronismo delle immagini,
trad. it. Stefano Chiodi, 2007, p. 45).

1. Introdução

Nos últimos trinta anos as narrativas pós-coloniais assumiram um dos papéis centrais no contexto literário lusófono, sobretudo no que diz respeito aos testemunhos históricos e às guerras coloniais. Certamente, o ano da chamada Revolução de Abril foi um marco na história da literatura portuguesa, assinalando as mudanças nas condições da produção literária e nos estudos historiográficos, efeito sobretudo da anulação dos mecanismos censórios e das restrições da liberdade de expressão e do pensamento. A abertura política

trouxe consigo consequências diversas, i.e., a liberdade de expressão e a descolonização que, nas palavras de Carlos Reis, "permitiram rever ficcionalmente os dramas individuais e coletivos da guerra colonial; paralelamente foi tomando corpo uma cada vez mais evidente consciência pós-colonial, do mesmo modo, o redesenho das fronteiras nacionais estimulou uma reflexão identitária" (Reis 2005, p. 287). Estudiosos acreditam que, embora os livros sobre a história recente em África tivessem contribuído com explicações importantes ou simples informações para a liquidação de um regime antidemocrático, não efetuaram uma leitura que tenha refletido a sociedade. A fonte ideal da história, específica ou eucrônica não teria sido, nesse caso, capaz de dizer algo a mais sobre o objeto em questão, como se a memória histórica não estivesse em consonância com os eventos históricos. Até porque, como se costumou dizer, "a lamentável peripécia que foi a guerra colonial, o seu desenlace ao mesmo tempo catastrófico e redentor (de um ponto de vista metropolitano), não fez, nunca fará, parte do discurso contemporâneo dos portugueses sobre si mesmos" (Ribeiro 1999, p. 221). De fato, a perda do império colonial vista com parcial 'desinteresse' evidencia, no imaginário português e na expressão literária, sinais de uma profunda "ressaca imperial" (Lourenço 1983, pp. 15-22).

Todavia, se ainda existe uma indiferença no modo como os portugueses relacionam-se em nível político e ideológico com a (des)colonização, isto não se apresenta na polifonia literária que, a partir de 1974, produziu uma profunda transformação nas condições em que se processava a produção ficcional, contribuindo sensivelmente para revisão do mito Ultramarino português em âmbito historiográfico. Talvez porque a história colonial e/ou pós-colonial não pudesse ser lida tão-somente através dos métodos tradicionais ou *standard* que mantêm o princípio de concordância eucrônica das épocas, mas como sugere Didi-Huberman (2007), a partir de um modelo de tempo que aceita, enquanto princípio de inteligibilidade do objeto histórico, a montagem de tempos diferentes imanentes à memória. Um modo temporal de expressar a exuberância, a complexidade, a 'sobredeterminação' das imagens (e da história), necessário e fecundo "quando o passado se revela insuficiente" (Didi-Huberman 2007, p. 22). A ficção literária, portanto, como *elemento di onnitemporalità*, teve um papel decisivo na construção individual e coletiva da memória que reveste a literatura pós-colonial, legitimando a abertura da história às complexidades de seus modelos temporais. Segundo os estudos de Margarida Calafate Ribeiro, *Uma história de regressos, Império, Guerra Colonial e Pós-Colonialismo* (2004), as narrativas de guerra e as de regresso "são elementos de reflexão sobre o modo europeu/português de estar em África" e são indispensáveis para entender o modo de estar hoje em Portugal (2004, p. 256), por isso a importância das análises das obras literárias sobre esses temas publicados após o 25 de Abril. A própria história desse período

(ainda em estudo) é uma sucessão caótica e heterogênea de instâncias aleatórias.

Serge Zenkine (2018), inspirado na escola formalista russa, mostra que a heterocronia da história é perceptível na literatura através de figuras de anacronismo que, segundo ele, se compõem de três formas: a primeira trata do discurso de *assimilação hermenêutica*,[1] cujo princípio procede por assimilações estabelecidas entre os fatos do passado e do presente, buscando semelhanças instrutivas, um tipo de anacronismo metafórico. O passado é lido, pelo menos em certos segmentos, como uma "alegoria transparente do presente" (Zenkine 2018, p. 46). A segunda forma é a do *discurso de coordenação narrativa*, também chamada de anacronismo metonímico, que, ao referir-se aos fatos do passado, não alude àqueles do presente, como no anacronismo metafórico, mas a outros eventos também do passado, criando uma relação de contiguidade causal; por exemplo, a introdução de uma profecia que prevê o acontecimento de um fato cuja consequência já seria de nosso conhecimento. O terceiro tipo de anacronismo, descrito por Zenkine, e que nos interessa particularmente, refere-se ao *discurso de separação enunciativa*, no qual a metalepse[2] desempenha um papel fundamental.

A separação enunciativa relaciona-se às diferenças, muitas vezes negligenciadas, entre Memória e História como ciência. As duas formas de conhecimento sobrepõem-se apenas parcialmente segundo extensão e natureza dos fatos que expõem e sustentam. Entretanto, através dessa espécie de anacronismo literário, o discurso narrativo faz questão de enfatizar as fronteiras enunciativas enquanto tenta transgredi-las e, nesse caso, o mundo ficcional termina por ser investido de ideias e perspectivas intelectuais de outros tempos. Um sujeito da escritura é introduzido clandestinamente, às vezes sob a máscara

[1] Serge Zenkine observa que, para a ciência histórica moderna, essas semelhanças são anacronismos, porque nenhum fato pode ser repetido na história, exceto talvez de modo deformado e degradado ("a primeira vez como uma tragédia e a segunda como uma farsa", de acordo com as famosas palavras de Karl Marx).

[2] Em seu estudo de 1972, *Figuras III*, Seuil, Paris, após definir a metalepse como uma figura retórica, que no plano da narratologia se tornou uma das formas mais sofisticadas de *mise-en-abyme*, Gérard Genette aprofundou as suas reflexões sobre o assunto depois do Congresso Internacional de 2002 "La métalepse aujourd'hui", em Paris, o que deu origem ao livro *Métalepse. De la figure à la fiction*, Seuil, Paris, 2004, e a um trabalho coletivo organizado por John Pier e Jean-Marie Schaeffer 2005, *Metalepses. Entorses au pacte de la représentation*, École des hautes études en sciences sociales, Paris. Genette demonstrou que a metalepse é um deslocamento que mobiliza as consequências no lugar dos fatos. Isto é, ela enfatiza a especificidade da relação causal que une o autor à sua obra, o criador de uma representação à representação em si (Genette 2004). Esta propriedade metatextual confirma a presença de um autor implícito que, estando ao mesmo tempo fora da narrativa e da história, posiciona-se em relação estas. Trata-se da "intrusion du narrateur ou du narrataire extradiégétique dans l'univers diégétique, ou de personnages diégétiques dans un univers métadiégétique" (Genette 1972, p. 244), que Genette em seus primeiros estudos já havia explicado. Esta transição efetuada pela metalepse refere-se também à passagem do mundo da narração para o mundo dos eventos reais narrados e vice-versa, através de um 'pacto de representação' (Pier, Schaeffer 2005, p. 11).

de um dos personagens no tempo em que se escreve. Certos personagens, por exemplo, assumem uma responsabilidade específica, i.e., a de proclamar ideias que vão além de seu próprio horizonte histórico-cultural. Instaura-se a partir daí um diálogo entre o mundo ficcional, o mundo não-ficcional, aquele da história narrada e o do narrador (Zenkine 2018, p. 49).

Nas narrativas pós-coloniais, os embates e/ou a interlocução entre momentos históricos diferentes – o diálogo entre o mundo ficcional e o não-ficcional, entre instâncias políticas, sociais, éticas e também jurídicas – levam-nos a um emaranhado temporal e discursivo no qual metrópole e colônia, interior e exterior, arcaico e moderno se enfrentam, se sobre(põem) e se influenciam mutuamente. Nesse mundo 'muito misturado' da narratologia moderna, a travessia das fronteiras do ficcional é conhecida como metalepse, que corresponde, no dizer de Zenkine, a um "anacronismo metaléptico" (2018, p. 49), o que permite uma melhor compreensão das funções gerais dos anacronismos literários. Estes desconstroem o discurso dos historiadores, revelando-lhes a heterocronia e as suas condições subjacentes, tais como as antecipações narrativas e a separação enunciativa entre sujeito e objeto. E, ao relativizarem a oposição entre história e memória, as anacronias reforçam a ideia de que a matéria da história é feita de uma "mémoire accumulée et compressée d'innombrables gens qui ont vécu" (Zenkine 2018, p. 51).

É nesse sentido que, como sustenta Finazzi-Agrò (2016, p. 146), "a lógica fica suspensa numa acronia e numa atopia que têm a ver apenas com a lógica irracional (atemporal e ilocável, justamente) da narrativa". A historiografia dos países pós-coloniais vive e se alimenta, segundo o autor, dessa defasagem entre tempo arquivado e tempo recontado, revelando uma situação 'inatual' segundo a qual o que é relevante "não é a ordenação e a concatenação cronológica dos fatos e sim a com-presença dos tempos, ligada, mais uma vez, à instância atemporal e substantiva de um sujeito ausente" (Finazzi-Agrò, 2016, p. 146). Quando Pier e Schaeffer afirmam que "toute contamination d'un niveau [diégétique] par l'autre semblerait aller à l'encontre de la nature même de la représentation, et plus spécifiquement du récit" (Pier, Schaeffer 2005, p. 11), eles nos indicam o caminho para entender o significado do conceito *pacte représentationnel*, sem o qual seria impossível compreender as figuras do anacronismo que cumprem uma função metadiscursiva, mas também uma função estética, servindo, ao mesmo tempo, para conduzir o leitor dentro da ficção e para humanizar história.

Em *Vinte e zinco* (1999), de Mia Couto, esse *pacte représentationnel* traduz-se na recusa da interpretação teleológica inerente ao conceito clássico de História, substituindo-a por um processo de desdobramento, deslocamento

e proliferação das memórias.[3] No romance, que usa o anacronismo como motor poético, o foco do narrador é aquele de um cidadão de Maputo comprometido com a Frente de Libertação de Moçambique[4] (FRELIMO), e, portanto, vinculado à cultura africana. A narrativa, estruturada a partir de uma montagem de temporalidades descontínuas, heterogêneas e irregulares, mostra como metrópole e (ex)colônia se mesclaram em uma rede de histórias (re)inventadas, costurando o Atlântico ao Índico, num conjunto híbrido, onde fragmentos de culturas distintas interagem entre si e formam os anacronismos históricos que levaram à afirmação de Moçambique como nação. Os efeitos do fim da ditadura de Salazar e ainda a (contr)aposição dos usos e costumes tolerados e estereotipados vão constituir o enredo dessa narrativa pós-colonial, revelando "o dispositivo que mobilizou e justificou a empresa assimilacionista portuguesa, diante da qual a 'cultura' moçambicana, como substantivo singular, constrói-se e inventa-se numa relação de enfrentamento a esse elemento luso-centrista" (Macagno 2009, p. 23). A presença do anacronismo, enquanto 'com-presença' dinâmica de tempos descontínuos e heterogêneos, faz parte das dobras da complexidade da memória dos narradores, das relações entre tempo, história e ficção das quais emergem não propriamente os fatos, mas seus os efeitos que são narrados a partir de uma "risalita del tempo al contrario rispetto all'ordine degli eventi" (Didi-Huberman 2007, p. 33).

De fato, mentira oficial e mentira individual, memória truncada, negação, fabricação e deslocamento de fatos, pseudocoincidências, amnésia e silêncio fazem parte dessa sequência mnemônica e, como bem lembrou Lucette Valensi, "são em graus diversos, modalidades de um mesmo processo: elaborar as perdas e fazer as pazes com um passado trazido, e isso exige por parte da sociedade uma revisão dos fatos e às vezes a ruptura com a história oficial" (Valensi 1994, p. 8). Se tivéssemos de individuar uma data para uma revisão historiográfica do projeto Ultramarino português, certamente seríamos obrigados a retornar aos programas expansionistas de 1400 que se estenderam em seguida por 1500, quando Portugal, encurralado entre a Espanha e o Oceano Atlântico, decide expandir-se mar afora. Mas o meu objetivo com esse artigo é mais específico em relação ao período de estudo, concentrando-se no reexame da dinâmica histórica desencadeada pelas Guerras Coloniais e pela "Revolução dos Cravos" e os seus efeitos sobretudo em Moçambique, interpretados e narrados em *Vinte e zinco* (2004) por um dos grandes escritores

[3] Aqui o universo diegético da narrativa faz referência aos conhecimentos históricos e culturais extradiegéticos.

[4] A Frente de Libertação de Moçambique (FRELIMO) surgiu em 1962 com a união de três movimentos anticoloniais: União Democrática Nacional de Moçambique (UDENAMO), Mozambique African National Union (MANU) e União Nacional Africana para Moçambique Independente (UNAMI). Entre os anos de 1964 e 1979 iniciou uma guerrilha que tinha como objetivo a libertação nacional e a implementação no país de um modelo econômico e social marxista.

da literatura moçambicana contemporânea, Mia Couto (1955). Portanto, a fim de responder a tais questionamentos críticos, torna-se necessária a revisão de alguns fatos históricos que poderão ser úteis aos estudos da obra.

2. Caminhos de Abril

Na tarde de 9 de maio de 1945, diante da notícia do fim da Segunda Guerra Mundial com a rendição da Alemanha, os estudantes que faziam oposição ao fascismo reuniram-se em torno das embaixadas dos Aliados para festejarem a democracia. O regime português, no dizer de Rui Ramos, "pareceu-lhe ferido de morte". Dias depois, exatamente em 18 de maio, Salazar, reconhecendo as consequências ideológicas do final da guerra, que tinha sido conduzida pelas potências aliadas sob a bandeira da democracia, resistiu ao ressurgimento da oposição, o que permitiu ao regime português encontrar um lugar no mundo das democracias ocidentais (Ramos 2015, p. 666).[5]

O regime durou até a "Revolução dos Cravos", porque a prioridade dos governos não era a extinção das ditaduras conservadoras. Portugal com suas ilhas atlânticas parecia um reduto que não convinha abalar, por isso o governo inglês assegurava que o regime salazarista não era uma variante do fascismo, visto que não se verificavam presos políticos maltratados, nem espírito de opressão. Essa licença antidemocrática também foi autorizada pelo governo dos EUA que, através do presidente Eisenhower, em novembro de 1960, explicou aos seus colaboradores que "ditaduras deste tipo eram necessárias em países cujas instituições políticas não eram tão avançadas como as nossas" (Ramos 2015, p. 668). Essa ideia estendeu-se também aos novos Estados da África e da Ásia e todos duvidaram que um país pequeno e pobre como Portugal pudesse ser capaz de uma empresa tão arrojada.

A partir de 1951, o Império colonial português deu lugar ao desdobramento do seu já iniciado projeto *Ultramar* (para não dizer antigo), e as colônias portuguesas na África tornaram-se províncias de Portugal. Nesse período, foram criadas as reformas que permitiram aos africanos terem registro de identidade e representação junto à Assembleia Nacional. Embora tudo continuasse nas mãos dos portugueses, o Governo autorizou a definir Portugal como uma nação intercontinental e multirracial. Mas isso era apenas uma forma para facilitar o trânsito comercial e inventar uma aliança entre um Atlântico e um Índico sem fronteiras culturais, econômicas e políticas que salvaguardassem a soberania da metrópole. O Império reerguia-se, finalmente, e a pátria continuava eterna e imutável aos olhos dos portugueses e do mundo.

[5] Ramos observa que o regime foi tratado como uma emanação do 'atraso' português, criando a convicção de que a alternativa só poderia ser outra ditadura.

Vinte três anos depois, em 1974, o país era outro, mudara muito, mas a questão política mais relevante ainda era os conflitos na África, "Salazar reduzira a guerra a uma rotina barata" (Ramos 2015, p. 680) e Marcelo Caetano, necessitando reunir forças políticas, deu aos generais a oportunidade de protagonizaram grandes manobras construindo posição de força para enfrentar as guerrilhas[6] em território africano.[7] É bom lembrar que 1968, após quatro anos do início da guerra independentista em Moçambique, mais de 38% do orçamento português foi gasto com um exército de 149.000 homens ocupados em defenderem as colônias Angola, Moçambique e Guiné contra as guerrilhas independentistas, e isso não era irrisório para um país pequeno e com sérios problemas econômicos. Embora, a guerra colonial propiciasse promoções rápidas e melhores salários aos oficiais, a inflação do período devorava-lhes os aumentos e isso reduziu o contingente do quadro permanente das forças armadas que já contavam com a metade dos oficiais necessários, "sujeitos a missões que os tinham colocado no 'limiar da total exaustão psicológica'" (Ramos 2015, p. 707). Spínola numa tentativa de salvar o que já não valia mais a pena resgatar, publicou, em 22 de fevereiro de 1974, o livro *Portugal e o Futuro* que discutia as ligações *Ultramar*, de modo a torná-las mais palatáveis ao Ocidente e mais atrativas aos africanos, todavia a sua atitude foi interpretada como um clichê contraguerrilha, além de contribuir para evidenciar a inutilidade da guerra (Ramos 2015, p. 709).

Tudo isso provocou um descontentamento geral e os ministros começaram a sentir um clima de descrédito do regime, sobretudo porque o aumento do preço do petróleo ameaçava a desequilibrar a balança de pagamento. A confluência dos dissidentes do regime com as esquerdas à volta de um chefe militar criou também as possibilidades de transformação político-social. Essa insatisfação generalizada entre os militares deu origem ao Movimento das Forças Armadas que, em 25 de abril de 1974, entrando com os canhões pelas ruas de Lisboa, conduziu o Golpe e destituiu Marcelo Caetano, chefe do governo fascista. O golpe, preparado pelo Major Otelo Saraiva de Carvalho, tinha iniciado, portanto, dois anos antes com as manifestações que dividiram o país e levaram milhares de pessoas às ruas, o que poria fim a uma ditadura[8] que se prolongara por quase meio século.

[6] Algumas lideranças moçambicanas (Eduardo Mondlane líder da FRELIMO), angolanas (Holder Roberto, Agostinho Neto e Jonas Savimbi) e cabo-verdiana, como Amílcar Cabral, líder do PAIGC (Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde), perante a recusa do Governo Português em negociar a independência, optaram pela luta armada. Angola em 1961, em Guiné em 1963, em Moçabique em 1964. Ver Rui Ramos (2015, p. 706).

[7] Em Moçambique, por exemplo, a FRELIMO, como não conseguisse impedir a construção da Cahora Bassa, infiltrou vários grupos armados no centro do território, causando perplexidade e terror à população europeia.

[8] Rui Ramos observa que a Espanha e a Grécia saíram de uma ditadura a partir de uma transição negociada, mas Portugal, ao contrário, precisou de uma "revolução" (2009, p. 705).

O súbito desaparecimento do Estado Novo, segundo Rui Ramos, deu-se, sobretudo, em razão das "guerras em África e devido à transformação que o processo de descolonização provocou nas forças armadas, num ambiente internacional marcado pelo suposto 'declínio' de um Ocidente afligido pela inflação e pela retração do poder americano" (Ramos 2015, p. 705). Tinha sido um golpe sem confrontos, sem lutas ou estado de sítio, e sem retaliações, exceto à caça aos 'pides'. O futuro do projeto *Ultramar* tinha falido. Em 26 de agosto deste mesmo ano, em Argel, houve a entrega da Guiné ao PAIGC, e, em 9 de setembro, em Lusaca, de Moçambique à FRELIMO. No dia 25 de junho de 1975, data comemorativa da fundação da Frente de Libertação, Samora M. Machel tornou-se, então, o primeiro presidente de Moçambique. Tratava-se, portanto, de fazer de um partido um Estado e "da construção da nação moçambicana uma entidade homogênea que somente era compreensível sob a lógica do enfrentamento a uma outra entidade que se apresentava igualmente homogênea: a nação portuguesa e suas pretendidas províncias de ultramar" (Macagno 2009, p. 2).

Após 1975, o continente africano sofreu profundas modificações, com a independência de vários países que exigiram dos seus intelectuais e da política local uma reflexão acerca das identidades nacionais de modo que cada região "inventada" pelos europeus pudesse ser "reinventada" pelos africanos. Nas palavras de Mia Couto, a dominação colonial inventou grande parte do passado e da tradição africana. Ironicamente, alguns intelectuais africanos, para negarem a Europa, acabaram abraçando conceitos europeus (Couto 2005, p. 62). Essa geração, entretanto, trouxe grandes contribuições para o fortalecimento da História da África, de sua literatura e cultura. De fato, nos últimos anos o projeto *Atlantic History*,[9] que transcende o isolamento proposto por fronteiras nacionais e pelas relações dicotômicas império/colônia e centro/periferia, teve um grande impacto sobre as pesquisas que envolvem todo o continente africano, ressaltando os intercâmbios demográficos, econômicos, sociais e culturais. Mas será a ficção pós-ditadura, admitindo uma possível periodização literária, a fazer as contas com a história da colonização portuguesa. Cumprindo esse "tempo de aprendizagem" (Reis 2005, p. 288), a literatura ressurgiu com uma pujança poucas vezes igualada, o número de escritores, os quais se debruçaram sobre o fim do projeto *Ultramar* e sobre a emergência das novas nações, é bastante expressivo. Basta enumerar alguns nomes expoentes da literatura portuguesa, como José Saramago, José Cardoso Pires, Lobo Antunes, Lídia Jorge, Mario Claudio, e da literatura africana de língua portuguesa, como Pepetela, Mia Couto, José Eduardo Agualusa, Luandino Vieira, cuja escritura baseia-se numa modulação polifônica do discurso, na fragmentação narrativa de diferentes registros, na metanarrativa, que retoma a história através de uma implosão do tempo e dos códigos formais,

[9] Ver a propósito os estudos de Bailyn B., *Atlantic History*: *Concepts and Contours*, 2005.

para perceber que se está diante não somente de um processo de revisão historiográfica, mas de uma tentativa de reconstrução identitária portuguesa e africana – de uma portugalidade e, da e modo geral, de uma africanidade. Não obstantes divergências e convergências nas imagens recíprocas de portugueses e africanos, a literatura de cada país de língua portuguesa, no seu papel indiscutível de revisão crítica e mesmo dessacralizadora das grandes construções imaginárias, teve grande importância no processo de negociação da memória do passado, dialogando com as análises historiográficas do período. Uma tal revisão não está isenta de pressupostos e consequências ideológicas, sobretudo quando se trata de equacionar temas como a guerra colonial, que implica fratura, conflitos e desencantos.

Entre os anos de 1998 e 1999, Portugal foi palco de grandes comemorações, consideradas importantes para a sua historiografia e cultura e que envolveram vários setores da sociedade. Tratava-se dos 500 anos da viagem de Vasco da Gama e dos 25 anos da "Revolução dos Cravos". Na ocasião dos eventos publicaram-se diversas obras tratando do tema do *Descobrimento* e da viagem de Vasco da Gama, dentre as quais o romance *Peregrinação de Barnabé das Índias*, de Mario Claudio, cuja relação com a História "não cede ao apelo do fantástico de desenho labiríntico" (Reis 2005, p. 300) que encontramos em outros escritos. Várias revistas literárias apoiaram o evento, por exemplo: o "Jornal de Letras" e "Colóquio/Letras" da Fundação Calouste Gulbenkian. Já a edição comemorativa do 25 de Abril em Portugal, realizada pela Editora Caminho e dirigida por Zeferino Coelho, publicou uma Coleção chamada "Caminhos de Abril". A editora convidou onze escritores, entre eles Mia Couto que aceitou o desafio, alertando, contudo, que o 25 de Abril moçambicano era bem outro, o de Junho de 1975, aludindo à data de independência de Moçambique. O editor respondeu-lhe que isso não era um problema, porque assim a coleção teria outros pontos de vista. A propósito de ponto de vista externo e plural, além de Mia Couto, que apresentou o seu romance *Vinte e Zinco*, também foram convidados a participar da iniciativa o cabo-verdiano Germano Almeida, que escreveu *Dona Pura e os camaradas de Abril* (1999), e o fotógrafo brasileiro Sebastião Salgado, com *Um fotógrafo em Abril* (1999), cujas fotografias,[10] publicadas em um número especial, referem-se não somente ao cotidiano português e às manifestações de 1974, mas também aos eventos que se sucederam em Angola e Moçambique após a declaração de independência. Dito isto, passemos, pois, ao estudo do texto.

[10] É interessante notar que uma das fotografias, de setembro de 1974, mostra um funeral a Lourenço Marques, no centro da foto há um féretro com um corpo de uma vítima de tentativa de Golpe de Estado pró-colonialista. Ver Salgado (1999, p. 47).

3. Anacronias e (pós)colonialismo em *Vinte e zinco*

Metamorfoseado no próprio título, o romance *Vinte e Zinco* (1999), de António Emílio Leite Couto,[11] assume uma contraposição à herança cultural portuguesa, a partir do ponto de vista de uma narração deslocada, cuja estrutura temporal particular consente ao autor alargar o olhar sobre o evento histórico da Revolução de Abril, sem traçar limites entre o início e o fim dos conflitos coloniais. Ao encarnar o ponto de vista moçambicano, o escritor põe em discussão a permanência das formas simbólicas segundo às quais perduravam as limitações do 'zinco' em tempos coloniais; subvertendo o universo linguístico, denunciando o racismo, as ações e os modos de pensamento naturalizados dos portugueses. Com efeito, no romance, opõem-se dois mundos diferentes, atravessados por um movimento dialético vinculados pelos acontecimentos políticos e sociais em Portugal e pelos relatos/testemunhos dos habitantes da colônia africana, através de um tecido de metáforas e símbolos no qual se misturam o real e o imaginário fantástico. De fato, como acentua Abdala Jr, "À diferenciação espacial cidade/campo, capital/região, metrópole/colônia, sobrepõem-se [...] diferenciações temporais que envolveram a luta anticolonial em Moçambique e vicissitudes do processo libertário" (Abdala Jr. 2012, p. 290). E essas oscilações do impulso libertário acabaram por dar sentido a esses doze dias do relato, cuja estrutura temporal se encaixa num outro tempo muito mais vasto e complexo, mas nem sempre mensurável.

Se o projeto colonial português rasurava as vozes da tradição, silenciando saberes e formas de conhecimento de mundo genuínos,[12] o projeto político socialista de Samora Machel, após o 25 de Abril, também não apresentava alternativas relevantes para os impasses culturais e políticos relacionados à formação nacional. Ao divulgar o lema 'Morra a tribo para que nasça a nação', ambos os discursos, o da metrópole e o da colônia, preconizavam ideias de sobreposição da identidade político-ideológica e nacional em detrimento dos elementos identitários singulares, colocando em cheque o regional *versus* o nacional, o local *versus* o global, o tradicional

[11] Mia Couto, nascido na cidade de Beira, em 1955, 20 anos antes da assinatura da declaração de independência de Moçambique, cresceu em um ambiente no qual a escrita e as histórias faziam parte da vida cotidiana. Em 1972, ingressou na faculdade de medicina da Universidade de Eduardo Mondlane, situada na capital do país, Maputo, abandonou-a dois anos depois para exercer a atividade híbrida de jornalista e militante político, à qual iria se dedicar até meados dos anos 80, quando então regressaria à universidade para formar-se em biologia. Mia Couto também se refere ao 25 de Abril enquanto marco à mudança de rumo da FRELIMO, pelo menos, no que diz respeito à aproximação entre os movimentos estudantis, do qual ele fazia parte, e os militantes da Frente.

[12] O aumento do número de colonos pouco qualificados impedia aos africanos de conquistarem pequenos empregos e de organizar seus próprios negócios. Deixou de haver miscigenação e os europeus mantinham-se fechados às influências africanas. Tudo isso facilitava os confrontos raciais e sociais.

versus o moderno. No contexto ainda colonial, a imposição da língua portuguesa às colônias, por exemplo, foi fundamental para garantir a afirmação cultural do imaginário lusitano e a sua força de dominação; depois porque criava a resistência ao projeto colonial e inseria Moçambique no contexto moderno internacional. O tribalismo, a superstição e a tradição atentavam contra a construção da nação moçambicana que, na imaginação de seus defensores, deveria ser singular e unificada. Esse unitarismo, contudo, "reproduzirá, embora com conteúdos inversos, a mesma gramática assimilacionista e intolerante em face dos particularismos culturais, veiculada pelo discurso colonial português [...]. A chamada moçambicanidade cultural deveria, portanto, ser recriada em contraposição à herança cultural portuguesa" (Macagno 2009, pp. 21- 23).

Sobrepondo espaços e temporalidades heterogêneos num mesmo plano narrativo, o romance de Mia Couto narra o 25 de Abril à contrapelo. Cada capítulo do romance apresenta uma data referente às sequências de eventos que se iniciam no dia 19 e terminam no dia 29 de abril, mas os acontecimentos narrados em terras moçambicanas estão em antítese àqueles construídos pela história oficial portuguesa. Dos cadernos de Irene nascem, por exemplo, as proposições axiomáticas, os motes de alguns capítulos, numa espécie de (contr)aposição crítica entre história oficial e as 'estórias' do sujeito moçambicano. No primeiro, intitulado "19 de abril", a epígrafe extraída do diário desta personagem faz referência à tortura: "O torturador necessita da vítima para criar verdade nesse jogo a duas mãos que é a fabricação do medo" (Couto 2004, p.13), a partir do qual o narrador onisciente opõe o torturador ao torturado; as políticas de repressão impostas às colônias e a ameaça comunista e independentista à necessidade de liberdade. Mas o sentido libertário do acontecimento português é, conforme Abdala, visto como um processo (Abdala Jr. 2012, p. 288), determinado pela multiplicidade e ambiguidade de olhares dos personagens e pelo próprio autor. O foco dessa visão é marcado sobretudo pelo distanciamento entre o tempo do enunciado, das referências indiretas ao 25 de Abril, e o tempo de enunciação que tem a ver com as "carências acumuladas por esse processo que demandaram novas fissuras" (Abdala Jr. 2012, p. 289) no campo político e cultural, i.e., exigindo novas aberturas para compreender o passado fabricado e descontínuo e para recompor e narrar um presente improvável, na esperança da criação do 'novo homem' e da nova nação independente.

De fato, a ideia de 'fabricação' relaciona-se, em *Vinte e Zinco*, "a um conceito mais amplo de enunciação: os fatos da realidade, como também os fatos discursivos que sobre ele se debruçam, são construídos" (Abdala Jr. 2012, p. 291). Trata-se igualmente da fabricação do medo e da construção da ideia de raça/cor, as quais têm a sua (contr)aposição na fabricação do Outro, ilustrada pelas anotações dos cadernos de Irene que também abrem o segundo

capítulo "20 de abril": "Ninguém nasce desta ou daquela raça. Só depois nos tornamos pretos, brancos ou de outra qualquer raça" (Couto, 2004, p.19). Para ser eficaz, sublinha Abdala, "o medo precisa ser aceito por parte do sujeito oprimido" (Abdala Jr. 2012, p. 291), assim como a inferioridade da raça. Mas Irene é uma portuguesa destemida que se identifica com a representação do Outro marcada pelo binômio centro-periferia, preto-branco e atualizada nas subsequentes dicotomias tradicionais as quais, no dizer de Calafate Ribeiro, constituem-se em "fantasias pós-coloniais que reproduzem ainda, em termos de pensamento, a estrutura binária que enformou o pensamento e as políticas coloniais" (2004, p. 15). Há nos cadernos de Irene uma espécie de consciência do autor, no qual se registra a aproximação entre esses dois mundos, através de uma metalepse narrativa, ou do discurso de separação enunciativa, que representa "le passage [transgressora] d'un niveau narratif à un autre" (Genette 1972, p. 243). Esse tipo de metalepse produz um discurso parecido com aqueles textos 'limites': notas, prefácios, dedicatórias que promovem o encontro, o atrito entre o real e o ficcional. Trata-se de uma estratégia que permite rever a posição do autor dentro do texto, um autor implícito, cujos movimentos, composição e jogos, inscritos nos mecanismos da metalepse, participam da construção desse 'autor real' que, identificando-se com a sua própria terra e com a cor da pele do Outro, vai se concretizar e encarnar, no âmbito da vida privada, a tensão racial, a mestiçagem cultural e os aspectos identitários através da afirmação de uma moçambicanidade.

Irene é esta personagem que, "exilada de juízo e das maneiras" (Couto 2004, p. 20), vai romper com a razão colonial dos brancos e, cobrindo-se de matope, assumirá as 'sujidades' dos negros e os cultos africanos. Há nesse comportamento "o confronto deslocado de uma outra guerra. Nesse conflito, a voz de Irene se engatilha, às vezes fio tremente, outras vezes, espantada com sua própria grandeza" (Couto 2004, p. 23). As palavras de Irene, assim como o artifício narrativo que são os seus cadernos, infringem os limites socioculturais, geográficos e hierárquicos dentro do mundo ficcional, e isso prepara para uma transgressão metaléptica da fronteira extraficcional, separando o passado histórico do presente da enunciação ficcional. A metalepse, nesse caso, desencadeia um mecanismo narrativo que transforma o espaço discursivo em um lugar privilegiado para o acolhimento do 'autor real', porque produz um efeito do real dentro da ficção, através da intromissão de instâncias extradiegéticas no universo intradiegético, como sugere a voz narrante dos cadernos de Irene; ou a partir da intervenção de personagens intradiegéticos em nível extradiegético, como as profecias do cego Andaré e da adivinhadora Jessumina. Desse modo, a metalepse desestabiliza a ordem temporal do texto, rasurando os limites que separam as instâncias narrativas do dispositivo enunciativo.

O contraponto de Irene é o seu sobrinho, personagem central do romance, um português a serviço da Polícia Internacional e de Defesa do Estado (PIDE), Lourenço de Castro, cujo pai Joaquim, também inspetor da polícia secreta portuguesa, morre em um acidente de helicóptero que cai ao mar quando uns presos a quem deveria matar o enredaram com suas pernas e o arrastaram com eles para o oceano. Lourenço presencia a morte do pai, e descobre, após "o desacontecimento do 25 de abril" (Couto 2004, p. 79), que o seu futuro na colônia tornara-se insustentável, porque, incapaz de rever criticamente a sua prática autoritária, já não se reconhecia como um português e tampouco seria aceito na nova ordem moçambicana, desse modo não poderia voltar a Portugal junto à sua mãe e aos seus compatriotas.[13] O seu presente estava marcado por um *continuum* com o passado de seu pai e o seu destino equivalia às dobras do tempo, determinado por uma série de correspondências que se iam desenvolvendo até a sua morte pelas mãos da sobrinha Irene, "uma inteira vida dedicada a uma causa tropeçava no nada" (Couto 2004, p. 79). Mas como "o tempo cai sobre o tempo como lagarto que se nutrisse de sua própria cauda" (Couto 2004, p. 79), Lourenço interrogava-se se valia a pena fazer as contas com as injustiças, porque "tudo continuava nem no mais nem no menos. Não era esse dia, o 25 de abril que fazia o antes e o depois daquela terra" (Couto 2004, p. 91). Naquela África já não havia mais espaço para o frágil e infantil inspetor que substituíra o pai no papel de torturador. Não havia perdão para aquele homem-menino que só conseguia dormir se tivesse ao lado o seu cavalinho de madeira e o pano que usava para a sua baba noturna.

O refúgio pueril do personagem permite não só a espacialização da sua identidade infantil, bem como contextualizar o cenário histórico português dos soldados na África e de seus filhos: "quando a luz adoec[ia], cansada de tanto dia" (Couto 2004, p. 13) chegava à casa e lavava as mãos sujas de sangue e se punha a refletir sobre o árduo trabalho de ser um inspetor da PIDE, "em pleno mato africano, lá onde o pé de branco nunca assentou" (Couto 2004, p. 13). É, pois, pela estrutura discursiva que o narrador heterodiegético vai tecendo essa existência precária e marginal, ao abrigo da dura realidade circundante. Diferente dos outros personagens, Lourenço de Castro, criado a partir desse sistema do medo, representava a prisão político-social dos hábitos anacrônicos instituídos pela pátria lusitana que envolvia e aprisionava brancos e negros num jogo autoritário. Mia Couto convoca, desse modo, uma discussão acerca da dinâmica histórica aberta pela Revolução dos Cravos, pondo em discussão as relações entre metrópole e ex-colônias que se mesclavam numa rede índico-

[13] Um dos maiores efeitos da descolonização foi o crescimento da população na Metrópole. O Governo evitou maiores influxos com a lei de 24 de junho de 1975, que privou retrospectivamente da nacionalidade portuguesa os naturais das colónias que não fossem descendentes de portugueses (até o 3º. Grau) ou já residissem em Portugal (Ramos 2009, p. 720).

atlântica, que deveria dar forma não mais a uma entidade homogênea, mas híbrida e heterogênea que unisse os mares dantes navegados.

No romance, a imagem do corpo do pai de Lourenço de Castro que, de um momento para o outro, "boiava sobre o oceano e era como uma *sombra branca* imensa, um lenço recobrindo todo o Índico" (Couto 2004, p. 96, *grifo meu*), é, pois, uma alegoria, tanto da extensão política de Portugal sobre as colônias e da superioridade racial (mas também da pretensa união racial que nunca chegara a existir), quanto da intempestiva separação de ambas as nações através da metáfora do pai morto, cujo corpo estendido inutilmente sobre as águas do Índico anunciava o fim da ditadura salazarista, quando então "tudo se calava sem sossego de milênios. Finalmente seu pai sofria sua última morte" (Couto 2004, p. 96). A África surge, então, como o espelho de um Portugal cujo império chegara ao fim e seu corpo desmembrado tornava à casa. Mais do que isso. Referindo-se ao romance histórico e testemunhal, Leyla Perrone-Moysés observa que se trata da metáfora do espectro do "morto mal enterrado, que volta para cobrar alguma coisa mantida à distância. Por outras palavras, é o passado que se recusa a morrer" (2016, p. 150).

A estrutura da narrativa e o enredo, como vimos, transgridem não só a ordem temporal, mas o discurso estratificado que era veiculado pelos portugueses sobre o 25 de Abril, embora esta data não correspondesse, de imediato, às aspirações independentistas de Moçambique como profetizava Jessumina: "Vinte e cinco é para vocês que vivem nos bairros de cimento. Para nós, negros e pobres que vivemos na madeira e zinco, o nosso dia ainda está por vir" (Couto 2004, p. 9). A construção do universo diegético de contornos ainda coloniais reflete e encarna a perspectiva dos sujeitos colonizados que se confrontam, nesse dia, com o europeu exonerado de seu poder institucional, a partir de um discurso narrativo cuja organização linguística arrevesada e destituída da correção gramatical e sintática, instituída até então pela política imperialista portuguesa, revela o estereótipo e os construtos herdados. De fato, segundo Mia Couto, o jogo de palavras em português marca o distanciamento de dois universos que olham de forma diversa uma mesma efeméride. Os que viviam nos bairros de zinco fizeram festa, cantaram e dançaram, no 25 de Junho de 1975, mas apenas sorriram no 25 de Abril de 1974 (Couto 2005, p. 58).

O autor dissolve, assim, a dinâmica temporal do evento na tensão racial que interpelava os sentimentos, lembranças e escolhas partilhadas pelos personagens, descrevendo as interações e hábitos anacrônicos entre as categorias sociais e raciais, que envolviam negros e brancos num jogo de assimilações e violência que vai além daquele do torturador e do torturado imposto pela metrópole. As profecias e as palavras da feiticeira Jessumina, ao contrário do discurso discriminador português, não só encarnam a cultura da terra, como também criam pontes entre metrópole e colônia, entre o passado e

o futuro da nação moçambicana, misturando o mito à realidade, através de projeções e adivinhações. A presença do discurso utópico e mítico é muito significativa, porque estabelece uma dinâmica que não depende da temporalidade histórica, mas de outro nível de realidade humana, diante de tempos e de espaços que se confundem e se escondem na bruma da indefinição mítica. Com efeito, a construção mítica passa ser também uma resposta à insuficiência da historiografia, autorizando o escritor a operar com várias temporalidades e imaginar, em torno aos acontecimentos, uma série de causalidades inspiradas em exemplos históricos de épocas diferentes.

A conversa entre os personagens Marcelino e Custódio, no capítulo "22 de abril", reabre as discussões relativas à criação do 'homem novo' moçambicano e a legitimidade de sua cultura. "Você quer fazer a revolução, Marcelino, está certo. Mas para qual finalidade?" (Couto 2004, p. 41), perguntou o tio Custodio alegando que a política era coisa perigosa, esquivando-se "das razões do fraco contra o forte" (Couto 2004, p. 37). Marcelino, o mulato, o quase-preto, metido com a FRELIMO, sonhava em ver Moçambique independente e não aceitava a colaboração do tio com as tropas portuguesas, era uma ofensa contra o povo. Falava, então, de um país novo, unindo todos os moçambicanos para além das tradições e das diferenças, sem saber que semelhante iniciativa social e moral trazia consigo uma parcela de violência. A mesma violência que cometera seu pai quando o abandonou antes de seu nascimento. A foto de família pregada na parede, a qual o tio insistia em lhe esfregar na cara, carregava consigo um vazio ontológico: "Ali faltava o seu pai. Esse homem branco [que] estava condenado à inexistência, exilado do corpo e da voz" (Couto 2004, p. 43). Marcelino morreu na prisão e sua mãe, dona Graça, "entranhou-se no mato e extinguiu-se em definitivo [...] deixara este mundo do modo mais obsceno: sem nunca ter chegado a morrer" (Couto 2004, p. 44). Essa dimensão temporal que prolonga a vida de dona Graça e de Irene para além dos limites cronológicos são importantes para compreender que estamos diante de um presente que se expande, de um tempo incomensurável, de um imutável presente.

No texto de Mia Couto, o fim da ditadura de Salazar vai desestabilizar o núcleo familiar português para, depois, repercutir no núcleo moçambicano, sobretudo porque o 25 de Abril representou o fim da DGS – ex-PIDE – e a concretização da ameaça comunista personificada pelos militares que conduziram o golpe. Embora o romance apresente uma pretensa linearidade histórica, organizada através dos títulos dos capítulos e de uma sequência cronológica de datas que deveriam corresponder aos 'Caminhos de Abril', i.e. ao objeto da história, a narrativa revela-se desconectada dessa mesma historicidade que nega os eventos portugueses como tais. O paradoxo encontra-se justamente no desejo falido de ordenar o tempo, i.e., num ato de temporalização e síntese, que aparentemente rejeitaria o anacronismo, mas

acaba por afirmá-lo. Não há eucronia entre os títulos e os fatos narrados, os quais fornecem apenas uma interpretação indireta, muitas vezes mítica e imaginária, acerca dos efeitos e da recepção dos eventos ocorrido em Portugal e não sobre a sua própria estrutura.

De fato, no capítulo intitulado "25 de abril", a notícia da queda do regime é transmitida pelo rádio, mas Lourenço, perplexo e sem entender do que estavam falando, indagava: "Regime? Qual regime?" (Couto 2004, p. 69). "Para ele não havia um regime. Havia Portugal. A pátria eterna e imutável. Portugal uno e indivisível" (Couto 2004, p. 69). Uma totalidade incompleta que só existia aos olhos dos portugueses ou assimilados,[14] mas não para os nativos oprimidos. Aqui a concordância entre o tempo histórico e o vivido não existe. Os efeitos do 25 de Abril ganham, portanto, contornos diversos para os portugueses da colônia e para os africanos, porque a história de Portugal se relativiza, já não se encaixa mais na história da própria colônia. Com efeito, se pensarmos nas anacronias como um processo dialético da história, como bem observou Didi-Huberman, devemos partir da tese, paradoxal, de que a história da África, assim como a história das culturas e das artes africanas, não existia, pois "se apresentava como traços de uma aporia" (Didi-Huberman 2007, p. 167). A bem da verdade, para Portugal a história africana nunca existiu, o preconceito ligado à evolução privou essas culturas de sua historicidade, condenando-as a um modelo segundo o qual se esperava reconhecer no negro um estado perpétuo ligado às suas raízes, às suas origens. Desse modo, a história cultural africana só poderia existir se fosse atrelada à história europeia. A antítese dessa tese consiste, portanto, em inverter as condições dessa inexistência cultural e (re)conhecer a história africana tanto no âmbito artístico-literário que político-cultural. Os anacronismos nas narrativas pós-coloniais se explicitariam e se tornariam perceptíveis através dessas figuras que desafiam todas as regras a partir das quais o discurso histórico ocidental fundou a sua legitimação. Portanto, ao exigir a legitimação dessas culturas e afirmar a sua existência, como o faz Mia Couto, é possível elaborar uma síntese da própria ideia de nação: "si inventano nuovi oggetti storici solo creando la collisione – l'anacronismo – di un Adesso con il Già-stato (Didi-Huberman 2007, p. 169).

[14] Conforme Maria M. Barreiros Salvador Cunha (2015), "as diretivas governamentais para África haviam criado uma política de assimilação. Os africanos poderiam atingir a cidadania portuguesa mediante certas condições que, pela sua exigência, excluíam praticamente todos os nativos: falar português, ter-se desligado de todos os costumes tribais, ter emprego estável e remunerado. As possibilidades para aceder a estas condições eram enormemente entravadas por disposições várias e por dificuldades decorrentes do sistema, tais como, por exemplo, a precariedade do ensino [`...]. Na base do sistema de assimilação estava a divisão da população africana em assimilados (minoria diminuta que adoptara um estilo de vida essencialmente português) e indígenas" [...]. Deste leque de condições, há duas particularmente chocantes: o requerente terá de rejeitar a sua própria cultura no que toca a hábitos comportamentais e está automaticamente sujeito à boa ou má vontade de do administrador do governo (2015, p. 73-75).

O fato de o cego Andaré e Jessumina enxergarem para além da penumbra demonstra que as suas ações transitavam pelo campo do imaginário e simbólico, promovendo a coexistência entre o saber empírico e o mágico. Andaré sentado a 'derivar memória' (perder-se no tempo, esmiuçar os fatos), com os seus pés nas duas margens, enxergava na indefinição das imagens que observava, e "a cegueira editava valor a essa caixa de lembranças do tempo em que ainda podia ver" (Couto 2004, p. 35). Nas palavras de Abdala, "os coloniais [portugueses] apenas enxergavam a luz de sua ordem, eliminando a penumbra. Ficavam restritos apenas a uma margem. A mais viável. Desconheciam ou fingiam desconhecer o que estava ocorrendo, de fato, uma interação entre a África com a Europa" (Abdala Jr. 2012, p. 293). Essa modulação de temporalidades heterogêneas é reservada ao papel desempenhado na narrativa pelos personagens nativos: Tio Custódio, Dona Graça, Jessumina, o cego Andaré que, não obstante as reservas sobre o destino do país, ainda atrelado à permanência da mesma ordem social, veem no processo libertário a única estrada possível para África. De fato, assim profetiza Jessumina: "Ainda lhe vou convidar para a festa da nossa Independência [...] este vinte e cinco ainda não é nada. Hão-de vir outros vinte e cincos, mais nossos, desses em que só há antes e depois" (Couto 2004, p. 88), tentando cancelar o tempo verbal feito de um presente *continuum* de sofrimento, assimilações e violência. Igualmente, Dona Graça, ao referir-se aos hábitos dos brancos em terras africanas, explicitava através da metáfora 'descalcidão' a vontade de cancelar a história imposta pelos portugueses:

> O sapato, neste nosso mundo [...] não é só coisa de pôr e tirar. O dito sapato não compõe apenas o pé mas concede eminência ao homem todo inteiro. O calçado é um passaporte para ser reconhecido pelos brancos, entrar em categoria de assimilados.
> – Existem dois tipos de pretos: os calçados e os pretos.
> Tio Custódio se vangloriava da sua descalcidão. O mato estava sempre renascendo sob os seus pés. Isso era seu dito. E mais se atribuía: onde seu pé tocasse o chão, apagaria a obra desses brancos. O passo dele punha o mundo a andar para trás. (Couto 2004, p. 38)

O desejo de apagar os rastros associa-se, paradoxalmente, aos efeitos do palimpsesto, cujo texto primitivo foi raspado para dar lugar a outro. Estamos diante de uma imagem de tempo complexo, i.e., de tempo impuro, mas também de um estatuto renovado e dialetizado. Uma das passagens do romance que melhor exemplifica as anacronias da narrativa é a do personagem cego Andaré que tinha olhos adoecidos de imprecisão e com os pés nas duas margens, entre Portugal e África, limpava o sangue das paredes para que as torturas não ficassem impressas na memória da história, mas ele enxergava mais do que todos e, na indefinição das imagens que observava, via mais fundo e mais longe e desautomatizava seu olhar. Ele via até mesmo os estupros dos prisioneiros

africanos cometidos pelo pai de Lourenço. Intelectualmente, esses personagens pertenceriam a um tempo posterior ao 25 de Abril, seriam os porta-vozes do próprio romancista, que não apenas os supera por seu conhecimento factual do futuro, mas porque expressa ideias mais avançadas do que as do seu próprio tempo. E isso, segundo Zenkine, definira os anacronismos metonímicos (2018, p. 49).

Nessa montagem de tempos múltiplos que formam os anacronismos, o cego apagava as marcas das torturas com a tinta branca, e de seus olhos brotavam lágrimas carregadas de terra, "água escura, igual à do rio que ele, em delírio, via estrondear sobre as quietas margens, a inundação engolindo o universal mundo" (Couto 2004, p. 63). Trovejava em 'Abril', repetia o cego numa alusão à queda do mito – o mito *Ultramar*. E quando, ao final do romance, ele volta à prisão para apagar as marcas de sangue deixadas após o assassinato de Lourenço de Castro, sente o perfume de mulher, "as memórias se avalancham" e sobrevêm-lhe em mente os ido e vindos da história, as cores antigas que se convertiam em sons. Toma às mãos novamente a lata de tinta e, com amplo gesto e a cada pincelada, vai lavando a paisagem do quarto. Não havia mais sangue, nem desordem. Não era só o morto que se esvaia, a própria morte desvanecia e a prisão ia se dissolvendo, "como se o pincel que empunhasse fosse areia, na mão do vento, apagando pegadas no deserto" (Couto 2004, p. 101). Diante do palimpsesto, ou da imagem ainda que recente e contemporânea, conjugam-se vários planos da história. Diante da cena metafórica do último suspiro do Império português, existe o presente da experiência, i.e., a memória que convoca. Por mais antiga que seja essa imagem, observa Didi-Huberman, o passado e o presente nunca deixam de reconfigurar-se, desde que o olhar não tenha cedido completamente à prática enfatuada do 'especialista'. Nessa esteira, a imagem torna-se pensável somente através da construção da memória, mas, como ela tem mais memória e mais futuro do que o espectador, provavelmente sobreviverá independente de nós mesmos, porque somos elemento frágil e transitório, enquanto ela, a imagem, é, ao contrário, o elemento futuro, o elemento da duração (Didi-Huberman 2007, p. 13).

As imagens inscritas naquelas paredes da prisão terminam por estabelecer uma montagem das diferenças temporais, revelando a sobreposição dos eventos históricos. Apagá-las com as areias do tempo ou com a tinta branca era só uma tentativa de cancelar as prisões das polícias políticas de Salazar. Um ato de esquecimento e anacrônico que, em *Vinte e Zinco*, ao trilhar os 'Caminhos de Abril' às avessas, é elemento de denúncia e de (contr)aposição à "Revolução dos Cravos" contada pelo português. Enquanto sintoma, a história permanece, assim, registrada no chão colorido de vermelho e através das marcas dos pinceis nas paredes da prisão, como "un ventaglio di tempo che si dispiega" (Didi-Huberman 2007, p. 21).

4. Conclusão

Existe, conforme Didi-Huberman, uma diferença entre anacronismo como "errore metodologico" e outro como "erranza ontologica nel tempo" (2007, p. 34). O primeiro comporta a falsificação da história e o segundo aponta para o anacronismo do próprio ser ou, mais especificamente, para a "temporalità ontologica dell'opera d'arte" (2007, p. 34). Essa montagem temporal, que implica a arte das relações, dos intervalos e dos fragmentos, é construída por Mia Couto ao refletir acerca dos efeitos do colonialismo nas terras africanas, criticando as diferenças dos hábitos culturais entre ambos os mundos e reconhecendo neles as várias temporalidades diferentes e a sua ductilidade. No caso da literatura pós-colonial, não é a linearidade dos eventos históricos que interessa, mas a história como processo e conexões entre Atlântico e Índico, o seu caráter relacional, as constelações saturadas de afinidades, disparates e correspondências, a diversidade das matrizes culturais, através das quais fazem circular os sentidos que escapam ao próprio tempo e espaço do povo português e, porque não dizer, do europeu. Lembrando as palavras de Benjamin Abdala: "Moçambique e a África colonizada não deixaram de estar em Portugal, constituindo combustível para os movimentos dos capitães, como este país também não deixou de estar nas nações africanas" (Abdala Jr 2012, p. 289).

O processo de descolonização 'universal' e as rebeliões africanas obrigaram Portugal à reconsideração coletiva da imagem artificiosa e eufórica de si mesmo e do seu papel em âmbito europeu e global. Perdemos um Império, constata Eduardo Lourenço e isso é um fato, mas na realidade perdemos menos do que parece, porque na verdade o que tínhamos antes pertencia sobretudo ao nosso imaginário (2002, p. 23). Um imaginário, centrista, universal e universalizante, para o qual bastou uma guerra para destruir uma Europa, enquanto memória e "cultura de historiadores criadores da própria ideia de história" (Lourenço 2002, p. 74), que sempre tiveram necessidade de dar sentido aos acontecimentos milenares, aos atos, às invenções e pensamentos os quais hoje chamamos de civilização. Como europeu, diz o autor, "viajamos menos em direção ao futuro do que em direção às origens" (Lourenço 2002, p. 74). Esse tempo da Europa, compartilhado com toda a humanidade como se fosse único e indivisível, não só marcou os ritmos das mudanças e dos rumos da nossa história pregressa, mas indicou ainda um caminho seguro para as nossas viagens que, se não fosse desse modo, teriam sido vividas apenas como um êxtase intemporal ou um eterno retorno. Essa temporalidade 'vivente', como bem lembrou Eduardo Loureço, conferiu ao destino europeu a figura *felliniana* de uma "nave che va...", esse navio a partir do qual o imaginário europeu representou seu próprio destino de viajante – navio de Ulisses, navio da loucura, navio redentor de Colombo – que arrastou a bordo toda a humanidade (2002, pp. 159-161). Essa reflexão de Eduardo Lourenço trouxe-

me à memória a descrição dos últimos dias do Inspetor da PIDE. O que mais marcou esse português, diz o narrador em *Vinte e zinco*, referindo-se ao trágico fim do personagem Lourenço de Castro, já besuntado com a lama que lhe chapeava as pernas tal como o búfalo que se atolara nos pântanos:

> [...] não foi a visão desse lento naufrágio. Mas foi o pássaro carraceiro, mais seu bico vermelho. Já o búfalo submergia inevitável, e a ave ainda se conservava de pouso em seu dorso. Fosse ele comandante que afundasse junto com o navio.
> A lembrança do búfalo lhe chegava agora, como se tudo pesasse e a ave que pousa na curva do horizonte fosse a pique com o mundo. Lhe doía esse simples ensinamento: tudo é terminável, até o futuro. (Couto 2004, p. 63)

As narrativas pós-coloniais do fim do século XX evocam esses mesmos fantasmas que assombraram a própria dinâmica história europeia, dissolvendo a temporalidade 'trágica' numa outra tipologia de temporalidade anacrônica correspondente a outras culturas que não tiveram as mesmas necessidades de dramatizar a sua relação com o tempo. Enquanto mediadora entre povos e continentes, e consciente do fim de seus limites espaciais, a Europa reconheceu que o seu tempo abstrato e universal foi transformado em uma 'temporalidade restrita', parcial e fragmentada.

Nota biográfica: Maria Aparecida Fontes é pesquisadora de Literatura Portuguesa e Brasileira do Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DiSLL), da Università degli Studi di Padova. Ph.D em Ciências da Literatura pela Universidade Federal do Rio de Janeiro, em cotutela com a Università Degli Studi di Roma "La Sapienza", completando, em 2014, o Pós-Doutorado na Università Ca'Foscari. Foi professora na Università degli Studi di Verona, Università di Bologna e na Universidad Catolica de Chile, Faculdade de Letras, onde ministrou aulas nos Cursos de Doutorado. Membro da Associazione Italiana di Studi Portoghesi e Brasiliani, do Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico (Brasil), do Grupo de Pesquisa "Textualidades Contemporâneas", da Universidade de Brasília, e do Centro Internacional e Interdisciplinar de Estudos Épicos (CIMEEP). Publicou vários artigos, ensaios e livros, entre eles: *A beleza é voz de Estado* (2015) e *Lei. Studio sulle scrittrici brasiliane contemporanee* (2018), pela Editora Aracne de Roma.

E-mail: maria.fontes@unipd.it e marfonte3@gmail.com

Referências bibliográficas

Abdala Jr. B. 2012, *Literatura comparada e relações comunitárias, hoje*, Ateliê Editorial, São Paulo.

Almeida G. 1999, *Dona Pura e os camaradas de Abril*, Editorial Caminhos, Lisboa.

Bailyn, B. 2005, *Atlantic History*: *Concepts and Contours*, Harvard Press University, Cambridge.

Couto M. 2004, *Vinte e Zinco*, 2 ed., Editorial Caminho, Lisboa.

Couto M. 2005, *Pensatempos: textos de opinião*, Editorial Caminho, Lisboa.

Cunha M.M.B.S. 2015, *Mia Couto: uma perspectiva africana da literatura em língua portuguesa. Um narrador poeta*, Chiado, Portugal/Brasil/Angola/Cabo Verde.

Didi-Huberman G. 2007 *Storia dell'arte e anacronismo delle immagin*i, trad. it. Stefano Chiodi, Bollati Boringhieri, Torino.

Finazzi-Agrò E. 2016, *Entrevista concedida a Antonio Dimas*, in "Teresa Revista de Literatura Brasileira" 17, São Paulo, pp. 343-354. https://www.revistas.usp.br/teresa/article/download/127375/124558/ (20.03.2019).

Genette G. 1972, *Figuras III*, Seuil, Paris.

Genette G. 2004, *Métalepse*. *De la figure à la fiction*, Seuil, Paris.

Lourenço E. 1983, *Crise de identidade ou ressaca imperial?* Prelo, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa.

Lourenço E. 2002, *Il tempo dell'Europa*, trad. it. Daniela Stegagno, Marsilio, Venezia [1ª. ed. 1994].

Macagno L. 2009, *Fragmentos de uma imaginação nacional*, in "Revista Brasileira de Ciências Sociais" 70 [24], São Paulo, pp. 17-35. http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0102-69092009000200002 (25.03.2019).

Perrone-Moysés L. 2016, *Mutações da literatura no século XXI*, Companhia das Letras, São Paulo.

Pier J., Schaeffer J.-M. 2005, *Métalepses. Entorses au pacte de la représentation*, École des hautes études en sciences sociales, Paris.

Ramos R. (org.) et al. 2015, *História de Portugal*, 8 ed., A Esfera dos Libros, Lisboa.

Reis C. 2005, *História crítica da Literatura Portuguesa* [Do Neo-Realismo ao pós-Modernismo], Editorial Verbo, Lisboa/São Paulo, vol. IX.

Ribeiro, J. 1999, *Marcas da Guerra Colonial*, Campo das Letras, Porto.

Ribeiro M.C., 2004, *Uma história de Regressos: Império, Guerra Colonial e Pós-Colonialismo*, Edições Afrontamento, Porto.

Salgado S. 1999, *Um fotógrafo em Abril*, Editorial Caminho, Lisboa.

Valensi L. 1994, *Fábulas da memória: a batalha di Alcácer Quibir e o mito do sebastianismo*, trad. port. Maria Helena Franco Martins, Nova Fronteira, Rio de Janeiro.

Zenkine S. 2018, *L'anachronisme et le discours historique*, in Montandon A., Neiva S. (eds.), *Anachronismes créateurs*, Universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand, pp.43-51.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 95-115
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p95
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

LA PROPOSTA SOCIALISTA DI ANTERO DE QUENTAL E IL *PROGRAMA PARA OS TRABALHADORES DA GERAÇÃO NOVA*

BARBARA GORI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Abstract – Antero de Quental makes his own the Proudhonian principle of justice, which in its turn presupposes the evangelical ideal of brotherhood. He considers the socialism as a kind of Christianism of the modern world, that is, as an ideological movement, which resumes and remodels what is best the spiritual tradition had to offer: the defense of equality and justice at the level of "humanity". Antero's proposal overcomes the narrow limits of the strictly economic sphere and blurs the connotations of a mere proposal for a political alternative to assume moral and ethical boundaries instead inspirers of a more just and equitable social order.

Keywords: Antero de Quental; the generation of 70; socialism; philosophical research; socialist proposal.

1. Introduzione

Antero de Quental concepiva il socialismo come una specie di cristianesimo del mondo moderno, ossia come un movimento ideologico che, facendo proprio il principio proudhoniano di giustizia, che a sua volta presupponeva l'ideale evangelico di fratellanza, riprendeva e rimodulava ciò che di meglio la tradizione spirituale aveva da offrire, ossia sostanzialmente due cose: la difesa dell'uguaglianza e la salvaguardia della giustizia a livello di "umanità". La proposta anteriana oltrepassava, quindi, i limiti dell'ambito strettamente politico-economico, sfumando quelli che avrebbero potuto essere i connotati di una reale proposta di alternativa politica in una serie di principi morali ed etici ispiratori di un generico ordine sociale più giusto ed equo. Si trattava secondo Antero, di mettere in pratica ciò che il cristianesimo aveva già, molto tempo prima, annunciato: giustizia e uguaglianza

economiche e sociali tra gli uomini, sostenute da una filosofia democratica e sociale intesa in chiave antiteista[1].

Già da questa breve premessa, e in qualche modo anticipando i risultati di questo contributo, si capisce come l'idea di socialismo di Antero fosse di fatto lontana da quelle che erano le risposte e le esigenze concrete di cui la società del tempo e la classe dei lavoratori, cui Antero si rivolgeva, avevano bisogno, concretizzandosi in una serie di riflessioni morali e teoriche – che non a caso vanno di pari passo con l'approfondimento della sua ricerca filosofica e metafisica – più che in vere e proprie proposte concrete e azioni realizzabili.[2] Da qui la definizione che António Sérgio dà del socialismo anteriano come di un socialismo "idealista e de consciência" (Sérgio 1959, p. 175).[3]

2. Il socialismo proudhoniano di Antero

L'elemento indispensabile da cui Antero partiva per elaborare la sua proposta di socialismo era l'uomo: convinto sostenitore che le riforme collettive dovessero essere precedute sempre da riforme e trasformazioni individuali, è dal concetto etico di rivoluzione rigenerativa dell'io, ossia dalla necessità di una nuova presa di coscienza individuale dell'importanza di alcuni principi cardine – tra cui quello di bene comune, di giustizia sociale e di uguaglianza, tra gli altri – che Antero era certo si potessero creare le basi per una società migliore, essendo la società lo specchio degli individui che la componevano e il suo equilibrio e la sua armonia dipendenti quindi dall'armonia e dall'equilibrio delle sue singole parti. Per creare una società migliore era

[1] I sostenitori della nuova idea rivoluzionaria riconoscevano tuttavia nel personaggio storico di Cristo un pioniere delle loro idee. Il socialismo proudhoniano, cui Antero si ispirava, si orientò, infatti, in un primo momento verso gli insegnamenti degli antichi socialisti della Bibbia e solo dopo verso quelli dell'economia politica, come lo stesso Proudhon affermava: "Je ne fuis point demander la lumière aux écoles socialistes qui subsistaient à cette époque, et qui déjà commençaient à passer de mode […] Je commençai mon travail de conspiration solitaire par l'étude des antiquités socialistes, nécessaire, à mon avis, pour déterminer la loi théorique et pratique du mouvement. Ces antiquités, je les trouvais d'abord dans la Bible. Parlant à des chrétiens la Bible devait être pour moi la première des autorités […] J'abordais de suite l'économie politique" (Proudhon 1868, pp. 121-122).

[2] António Sérgio (1959) identifica l'Antero socialista con l'Antero apollineo, ossia con l'uomo dominato dallo spirito critico del filosofo. Questo significa che la concezione socialista di Antero acquisisce un senso solo quando considerata alla luce della sua "visione morale" del mondo. Si veda a questo proposito la seguente affermazione, contenuta in una lettera a Oliveira Martins del febbraio 1871: "Para mim, socialismo é ciência e filosofia, social; inclui pois, com a economia, direito, história e moral, mas tudo isto fundido e filosofado duma maneira sui generis" (Quental 1989a, p. 369).

[3] Di socialismo utopico parla invece Eduardo Lourenço nel suo contributo su Antero e la sua concezione di socialismo (Lourenço 1982, p. 260).

necessario educare gli individui che la componevano e secondo Antero l'etica sociale più giusta verso cui indirizzare l'uomo era quella del socialismo. Il liberalismo individualista aveva infatti fallito nell'applicazione dei suoi principi teorici di base, limitandosi, da un punto di vista sociale, a sostituire una classe con un'altra, favorendo l'ascensione e l'egemonia della borghesia rispetto agli altri ceti; da un punto di vista economico, di fronte alla rapida trasformazione tecnico-industriale, soggiogando il lavoratore al capitale e schiavizzandolo; da un punto di vista morale, valorizzando esclusivamente il proprio interesse e favorendo la supremazia dell'egoismo sul bene.

Il socialismo invece, ispirandosi agli antichi "socialisti della Bibbia" e ai concetti di evoluzione e di progresso, seguendo anche in questo caso gli insegnamenti di Proudhon,[4] avrebbe consentito l'affermazione dell'uomo come essere morale e libero che avrebbe avuto come propria legge il lavoro e come propria norma la giustizia.[5] Ciò sarebbe stato possibile attraverso la rivalutazione dell'autonomia assoluta della coscienza nella conquista della verità e della giustizia nel mondo morale, l'affermazione del lavoro come unica base giusta del concetto di valore e del conseguente concetto di uguaglianza dei lavoratori, tra loro e di fronte al capitale nel mondo economico, e il trionfo della libertà come fattore organizzatore e direttivo della società nel mondo politico. Attraverso queste volontà, prima individuali e poi collettive, sarebbe stato possibile creare quella che Antero considerava la società giusta.

Concependo, quindi, il socialismo come "o conjunto de doutrinas e tendências que são o fundo comum das escolas democráticas" (Quental 1982a, p. 357), come si legge in un articolo pubblicato in *O Pensamento Social*, organo di diffusione del pensiero socialista fondato nel febbraio 1872, Antero si avvicinava al "socialismo democrático"[6], allontanandosi al contempo sia dalla proposta socialista della generazione del 48 che, immersa

[4] Diceva a propósito di Proudhon in una lettera a Sebastião Magalhães Lima del 1873: "Há 8 anos que estudo Proudhon, e cada dia acho mais que aprender nele. Não me fala só à inteligência; fala-me a todas as minhas potências humanas. Na convivência dum tal Mestre não se ficará tão *sábio* (quero dizer erudito, etc.) como na de outros; mas adquire-se, como em nenhuma outra escola, a inteira compreensão do que é a grande verdade *humana*, individual, social, racional e afectiva" (Quental 1989a, p. 181). Sull'influenza di Proudhon nell'elaborazione del concetto di socialismo di Antero si vedano Rocha (1991) e Trindade (1991).

[5] Sull'idea di giustizia in Antero de Quental si veda il libro di Cabrita (2001). In questo contributo, l'autrice ripercorre le tappe principali del concetto di giustizia a partire dall'evoluzione intellettuale del poeta-filosofo fino ad arrivare alla proposta politica e sociale.

[6] Ideologia politica di ispirazione prevalentemente marxista revisionista che sosteneva la possibilità di un'attenuazione della lotta di classe fra borghesia e proletariato per effetto del progressivo allargamento della partecipazione alla vita politica della classe lavoratrice e della realizzazione del socialismo tramite la democrazia, in qualsiasi sua forma.

nell'utopia, era sfociata nel terrore[7], sia dal cosiddetto socialismo cattedratico, il *Kathedersozialismus*, etichetta coniata da Heinrich Bernard Oppenheim e apparsa per la prima volta in un articolo del 7 dicembre 1871 sulla *Nationalzeitung*, nel quale Antero riconosceva l'azione dell'amico Oliveira Martins, definito infatti:

> […] um economista de feição daqueles a quem na Alemanha chamam *Katheder-Sozialisten*, que contemplam a ciência económica como a história e ainda a psicologia, considerando as sociedades como organismos vivos que não podem ser compreendidos senão sinteticamente e em relação a todas as condições de meio e de tradição peculiares a cada uma delas (Antero 1989b, p. 789).

E sarà proprio la diversa concezione di socialismo che porterà i due amici ad approdare a due diverse idee di attuazione dello stesso socialismo: Antero restando fedele, sempre, alla versione proudhoniana, ossia a quel socialismo libertario, conosciuto anche come socialismo autogestionario o libertarismo sociale, la cui componente peculiare, oltre alla giustizia sociale, consiste appunto nel libertarismo, ossia in quella filosofia politica che, nelle parole di Beniamino di Martino (2019, p. 45), "prende semplicemente sul serio l'inviolabilità della persona umana", riconoscendo a ciascuno, nel rispetto della libertà degli altri, la possibilità di organizzare la propria vita, secondo i propri desideri e senza il condizionamento di vincoli morali, religiosi o sociali;[8] Oliveira Martins, sotto l'influenza hegeliana del socialismo cattedratico, indirizzandosi verso quello che potremmo definire sostanzialmente un socialismo di Stato.

Vedendo quindi nel socialismo una tendenza spontanea del rinnovamento sociale, Antero considerava delle possibili vie di realizzazione il lavoro libero, l'industria del popolo e l'organizzazione sociale solidale ed egualitaria indipendente dall'intervento dello Stato. In senso economico, quindi, criticando il capitalismo e facendo proprio il principio mutualistico;[9]

[7] In Portogallo, erano rappresentanti del socialismo utopico José Félix Henriques Nogueira e António Pedro Lopes Mendonça. Per quanto Antero riconoscesse il valore del pensiero dei due pensatori – nelle *Leituras Populares* del 1860 (Quental 1982a) comparava Henriques Nogueira ai profeti dell'antichità e nel saggio *Lopes Mendonça* del maggio 1880 (Quental 1982a) sottolineava lo spirito critico di questo precursore socialista – criticava tuttavia la filosofia sociale alla base del loro programma socialista: "Essa filosofia, em que se amalgamam incoerentemente o subjectivismo kantista e o espiritualismo ecléctico, traduzia-se socialmente no individualismo […] um individualismo sentimental, por isso contraditório, cheio ao mesmo tempo de reivindicações e de efusões e que pretendia corrigir o egoísmo das reclamações do direito individual com os preceitos morais e poéticos da fraternidade" (Quental 1982a, p. 422).

[8] Sul socialismo di Antero e la sua teorizzazione si vedano in particolare i contributi di Sousa (1942) e Catroga (1982).

[9] Si tratta, anche in questo caso, di un concetto ripreso da Proudhon, mirato a creare una società egualitaria in cui i prezzi, sul libero mercato, corrispondessero alla quantità di lavoro necessaria

in ambito politico, opponendosi alla centralizzazione del potere e all'autorità che non riconosceva il principio della libertà, secondo la prospettiva delineata in *Portugal Perante a Revolução de Espanha* del 1868, e difendendo quindi il federalismo democratico, i cui principi erano stati presentati da Proudhon nel *De Principe Fédératif* del 1863. Il socialista francese considerava infatti il federalismo come la forma di organizzazione politica paradigmatica per l'applicazione della mutualità e della solidarietà sociali, rendendo possibile la coesistenza di libertà e autorità, i due principi antagonisti su cui si basava qualsiasi ordine politico.[10] Allo stesso modo, Antero, come spiegò in *Portugal perante a Revolução de Espanha. Considerações Sobre o Futuro da Política no Ponto de Vista da Democracia Ibérica*, vedeva nel federalismo "a única forma de governo verdadeiramente livre" (Quental 1982a, p. 226) e degna dell'uguaglianza tra gli uomini. La monarchia centralizzatrice avrebbe quindi dovuto cedere il posto alla "federação republicana de todos os grupos autónomos, de todas as vontades soberanas" (Quental 1982a, p. 295). Necessario e urgente diventava allora creare centri di attività locale e rigenerare e democratizzare la vita municipale in quanto presupposti e strumenti di tutte le riforme politiche democratiche. Il rapporto di equilibrio tra libertà e uguaglianza, la cui proposta federativa si concretizzava nella conciliazione degli interessi individuali e nella garanzia di tutte le libertà, si profilava come la condizione indispensabile di ogni giustizia sociale. Allo stato capitalista e autoritario si contrapponeva quindi lo stato mutualista e la libera federazione. Nemico dello stato unitario e centralizzatore, del cesarismo e del funzionalismo, paladino della decentralizzazione, come socialista Antero difendeva lo stato liberale, contrattuale e democratico che, a favore della libertà, della collettività e dell'individualità, doveva limitare al massimo le sue funzioni. In questo senso, spettava allo Stato fondare, creare e inaugurare le istituzioni che garantivano i diritti dei cittadini ma, compiuta questa missione, lo Stato avrebbe dovuto "ritirarsi", lasciando nelle mani delle autorità locali e dei cittadini il potere esecutivo.

Alla fine dell'anno 1871, dopo la chiusura delle *Conferências do Casino*, che Antero inaugurò il 22 maggio 1871 con le parole "Revolução, Livre Pensamento, Democracia e (oh horror!) Socialismo" (Quental 1996, p. 40), e in seguito ai contatti con Lorenzo, Mora e Morago, gli emissari

a ottenere la merce stessa, delineandosi quindi come una dottrina affine per certi aspetti alla cooperazione.

[10] "A Autoridade supõe necessariamente uma Liberdade que a reconheça ou negue; a Liberdade, por seu lado, no sentido político dos termos, supõe necessariamente uma Autoridade que lide com ela, a reprime e a tolere. Suprime-se uma das duas, a outra não faz mais sentido: a Autoridade, sem uma Liberdade que a discuta, resista ou se submeta é uma palavra vã; a Liberdade, sem uma Autoridade que a equilibre, é um contra-senso" (Proudhon 1996, p. 40).

spagnoli dell'Internazionale,[11] Antero pubblicò un articolo intitolato *O Que é a Internacional?* in cui, per la prima volta, non solo trattava di argomenti economici, ma tentava anche di analizzarne i problemi, individuando una possibile soluzione nella distinzione tra proprietà individuale e collettiva, divisione che nella terminologia proudhoniana corrispondeva a quella tra proprietà e possesso, e finendo per mettere in evidenza le similitudini delle proposte economiche dell'Internazionale con quelle di Proudhon. Vicino al mutualismo proudhoniano, infatti, il socialismo anteriano si presentava come acerrimo nemico della proprietà privata e degli abusi che ne conseguivano e sostenitore del collettivismo proposto dall'Internazionale nel Congresso di Ginevra (1866), di Losanna (1867), di Bruxelles (1868) e di Basilea (1869). Dalla distinzione tra proprietà individuale e proprietà collettiva sarebbe derivata quella fusione tra lavoro e capitale che si profilava come la garanzia indispensabile del diritto individuale rispetto a quello collettivo. Diversamente dalla proprietà individuale – "sobre a qual o indivíduo tem o direito extenso e absoluto de usar e dispor" (Quental 1982a, p. 337) – la proprietà collettiva era infatti "património da humanidade" (Quental 1982a, p. 337), e quindi l'individuo godeva su di essa di una specie di diritto di usufrutto. Secondo questa concezione, anche il capitale perdeva quindi il carattere di proprietà individuale per acquisire quello di patrimonio collettivo, finendo per essere considerato così un mero strumento di lavoro. Mentre infatti la proprietà individuale – dominio o *jus in re* – aveva aperto le porte al privilegio e alla corruzione, la proprietà collettiva – possesso o *jus ad rem* – avrebbe assicurato l'ordine pubblico. Anche in questo caso, il punto di partenza era Proudhon. Contro il sistema capitalista e lo sfruttamento dei lavoratori, l'anarchico francese aveva infatti sviluppato una vera e propria apologia dell'uguaglianza sociale ed economica, sintetizzata nella formula adottata dall'Internazionale "dare a ognuno ciò che è suo". Ossia, di fronte a uguali condizioni di lavoro, ogni lavoratore avrebbe dovuto essere ricompensato con la stessa quantità di beni. Allo stesso modo, evidenziando come, attraverso il livellamento delle condizioni di sviluppo di tutti gli individui, l'Internazionale aveva reso possibile la "solidariedade, o crédito e a Justiça universais" (Quental 1982a, p. 348), Antero individuava nell'uguaglianza di condizioni una delle leggi essenziali dell'economia e del diritto. Se in ambito economico, in cui predominavano i toni dell'ingiustizia e della disumanità, si assisteva al conflitto tra il lavoro e il capitale, con quest'ultimo che, sotto le forme della concorrenza e del salario, spogliava il lavoratore di tutto quanto produceva, considerandolo alla stregua di una macchina da lavoro, concedendogli unicamente ciò che era indispensabile

[11] Sull'argomento si veda il contributo di Anselmo Lorenzo *El Proletariado Militante* (1974), in particolare le pagine 161-166.

alla sua sussistenza, diventava allora urgente, in primo luogo, liberare il lavoro dal giogo del capitalismo, poiché l'ingiustizia sociale derivava proprio dall'alienazione in cui si trovava relegato il lavoratore, per poi dimostrare che in tutti gli uomini esisteva un sentimento innato di giustizia, principio cardine della necessaria corrispondenza tra uguaglianza di condizioni e uguaglianza di diritti. In senso economico e sociale, la giustizia si sarebbe espressa attraverso il valore, o, come sosteneva Proudhon, nella teoria delle condizioni economiche, attraverso il lavoro realizzato. Per consacrare la giustizia in ambito economico era quindi imprescindibile l'uguaglianza tra il salario di ogni lavoratore e il suo prodotto, espressione della legge della reciprocità. Sempre attento alle idee del Maestro Proudhon, Antero vedeva il socialismo come la migliore "organização económica da sociedade" (Quental 1982a, p. 391) traducibile nella riforma del sistema socio-economico allora vigente e facendo suoi il mutualismo e il collettivismo.

Secondo Antero, in un sistema economico in cui il capitale era considerato il solo principio del valore, il salario corrispondeva all'elemosina dissimulatrice di un furto legale e organizzato. Il lavoratore guadagnava solo sul prodotto della sua forza individuale, non essendo remunerato per il risultato della forza collettiva a cui partecipava.[12] In questo senso, il padrone godeva ingiustamente – poiché il potere non risiede nello sforzo di un solo individuo ma nella combinazione dello sforzo collettivo – di un diritto di proprietà collettiva, espresso nella celebre frase proudhoniana "La proprietà è un furto!", beneficiando, lui solo, del valore prodotto dal lavoratore. Di fronte all'alienazione della forza collettiva, o della realtà del potere sociale – conseguenza dell'unione tra la sua corruzione e l'ignoranza del popolo – era necessario educare i lavoratori secondo la scienza economica proposta dal socialismo. Seguendo il nuovo dogma sociale, che si basava sull'emancipazione dei lavoratori e sulla fondazione di tutte le classi in un'unica classe – quella dei lavoratori liberi e uguali – Antero presentava l'Internazionale come il "legislador, o soldado e o sacerdote" (Antero 1982a, p.336), indispensabile per l'organizzazione teorica e pratica del proletariato, e come uno strumento al servizio della giustizia.[13] Si trattava sostanzialmente

[12] "Diz-se que o capitalista pagou as jornas aos operários; para ser exacto é preciso dizer que o capitalista pagou tantas vezes uma jorna quantos operários empregou por dia, o que não é exactamente a mesma coisa. Nunca pagou a força imensa que resulta da união e da harmonia dos trabalhadores, da convergência e da conjugação dos esforços" (Quental 1982a, p. 101).

[13] In accordo con il programma dell'Internazionale, nell'ambito della giustizia sociale, Antero difendeva l'associazionismo delle collettività in quanto orientato da principi di fraternità economica che avrebbero permesso la commercializzazione dei prodotti, risultato dello sforzo collettivo, a prezzo di costo. Il "vasto sistema de crédito mútuo e gratuito" (Quental 1982a, p. 341), ossia la Federazione-Agricola-Industriale, formula che esprime tutte le idee economiche di Proudhon, e la fusione di tutte le classi in quella dei lavoratori liberi e uguali sono la fonte di ispirazione di questo programma.

della dignità dei lavoratori, direttamente legata alla nobilitazione del lavoro e alla loro organizzazione in quanto classe, elementi indispensabili per acquisire diritti e libertà.

3. Le tappe del programma socialista di Antero

A partire dal 1872 Antero cominciò a pubblicare, nel *Pensamento Social*, una serie di articoli che chiarivano ancora di più i punti del suo programma socialista. Al socialismo sarebbe spettato il compito di proclamare "o direito pleno de ser homem para todos os homens" (Quental 1982a, p. 356), proponendo, alla luce di questo proposito, la riforma istituzionale e il livellamento sociale attraverso la negazione delle classi e la conseguente considerazione del lavoro come unico principio di ogni proprietà. Alla base di tutto c'era un "espírito de justiça" (Quental 1982a, p. 355) che, dichiarando guerra alle istituzioni ormai obsolete di fronte alla nuova realtà sociale, annunciava la pace tra gli uomini attraverso l'apologia del diritto sociale e della garanzia del diritto individuale. E come socialista libertario, Antero vedeva nella Repubblica**,** in quanto proprio "cosa pubblica", come ricorda l'etimologia del termine, l'ideale più appropriato per la messa in pratica della sua idea di società.[14] Antero era tuttavia un sostenitore dell'idea repubblicana, o più propriamente dell'idea dell'anarchia positiva – formula proudhoniana che, etimologicamente, significa "regime dell'ordine", dell'uguaglianza assoluta e del diritto – ma nemico acerrimo della repubblica di fatto, in quanto il più delle volte risultato delle combinazioni politiche prodotte dalla forza degli eventi, di cui le Repubbliche francesi del 1848 e del 1872 e la Repubblica spagnola del 1873 erano paradigmatiche. Antero difendeva quindi la Repubblica in quanto simbolo sociale elaborato dal pensiero del popolo che annunciava "a plena e definitiva concepção da Liberdade, da Igualdade e da Justiça" (Quental 1982a, p. 389), idealizzandola come forma politica organizzatrice dell'economia della società, ma solo in quanto "expressão exacta da Justiça nas relações humanas" (Quental 1982a, p. 391).

Ma come abbiamo detto all'inizio di questo contributo, l'intervento anteriano nel contesto socio-politico portoghese non fu tanto incisivo in

[14] Il programma socialista di Antero si opponeva quindi all'atteggiamento che, dopo il 1789, aveva alimentato la lotta di classe: dei poveri contro i ricchi, del proletariato contro il proprietario. Antero criticava l'apatia della classe media di fronte a un regime assolutamente incapace di promuovere riforme giuste ed eque – "péssimo regímen actual da propriedade, da indústria e do governo" (Quental 1982a, p. 364) – e capace solo di creare antagonismi tra gli interessi. Il socialismo anteriano difendeva invece l'armonia, l'equilibrio e l'abolizione delle "distinções injustas das classes" (Quental 1982a, p. 365) perché attraverso la giustizia e la libertà, il socialismo annunciava la pace tra gli uomini.

termini di azione quanto piuttosto in termini di riflessione; ciò nonostante, in quanto mentore della Generazione del 70, Antero fu ininterrottamente sollecitato ad agire. E la sua vita di uomo dedito per natura alla riflessione, al pensiero e alle idee fu turbata da questo insistente richiamo all'azione e, di fatto, quando agì, sbagliò e si perse, facendosi lontane tutte quelle certezze che al contrario continuava a sentire sempre vicine nella sua mente quando pensava. Anche la sua attività di articolista e propagandista socialista lo rendeva inquieto, minando nelle fondamenta quella predisposizione di spirito concentrata e sicura necessaria alla grandezza dell'evento che si era proposto: creare le basi per la rivoluzione, sua e dell'umanità. E sebbene più volte si fosse convinto che il momento della rivoluzione era finalmente giunto, sempre profondamente diviso tra l'azione e la riflessione,[15] ogni volta finì per ricadere nella poltrona del filosofo, rinunciando, amareggiato e disilluso, all'azionismo. La sua attività pubblica si svolse infatti quasi interamente nelle retrovie, dedicandosi soprattutto alla teorizzazione, alla propaganda, ai programmi e ad articoli mirati a diffondere un'idea di giustizia sociale basata sul socialismo proudhoniano. Nella lettera autobiografica a Wilhelm Storck, Antero stesso limitava la sua attività socialista agli anni 1871 e 1872, quindi al periodo immediatamente successivo alle *Conferenze del Casino* e al contatto con gli emissari spagnoli dell'Internazionale. È infatti proprio in seguito ai contatti del *Centro Promotor*, rappresentato da José Fontana, Jaime Batalha Reis e dallo stesso Antero, con gli emissari spagnoli che nacque il nucleo organizzatore dell'Internazionale che darà origine alla *Associação Protectora do Trabalho Nacional* e al gruppo dell'*Aliança Democrática Socialista*, già formata nel novembre 1871, come si legge in una lettera indirizzata a Jaime Batalha Reis: "Da Aliança tenho a dar-lhe as melhores notícias. Está já definitivamente constituída, e com bons elementos. Vai publicar-se um jornal, que seja órgão do programa da mesma, lá para Janeiro" (Quental 1989a, p. 149). Nel febbraio 1872 nacque *O Pensamento Social*, come detto giornale di propaganda socialista che, per un anno circa, vide la collaborazione assidua di Antero. Nonostante avesse sottoscritto, sin dal primo numero, l'ideale internazionalista, sarà solo a partire dal venticinquesimo numero che si presenterà come strumento dell'*Associação Fraternidade Operária*, che nacque all'inizio del 1872 e che prese il posto dell'*Associação Protectora do Trabalho Nacional*, con l'obiettivo di aggregare la classe operaia. Sebbene gli statuti fossero redatti da José Fontana, il vero mentore del loro programma fu Antero. Nel febbraio 1873, Antero e il gruppo che collaborava al *Pensamento Social*, preoccupati che le

[15] "Penso como Proudhon, Michelet, como os activos: sinto, imagino e sou como o autor da Immitatio Christi […] Como quer que eu ande, se sou ao mesmo tempo solicitado, com a intensidade igual, em dois sentidos contrários" (Quental 1989a, p. 159).

varie associazioni recentemente nate finissero per annegare in una Repubblica sterile, sull'esempio della Repubblica spagnola del febbraio 1873, e convinti della necessaria distinzione tra repubblica di fatto e idea repubblicana, decisero di costituire un partito chiuso, l'*União Democrática*, il cui obiettivo era "constituir grupos autónomos com um programa comum, indipendente de todos os partidos políticos, com a cor dominante de democrático-socialistas, e republicanos só como subcor e nos termos condicionais do artigo do *Pensamento*" (Quental 1989a, p. 182).[16]

Iniziò in questo momento la progressiva separazione ideologica e organica tra repubblicani e socialisti. Difendendo la repubblica democratica sociale, realizzabile unicamente attraverso la messa in pratica di un programma socialista, Antero cominciò a prendere le distanze dalle idee dei repubblicani, con l'obiettivo di trovare forme politiche e sociali alternative e più adeguate. Secondo Antero, mentre il repubblicanesimo perdeva il suo tempo in querelle politiche circoscritte alle diverse fazioni della borghesia, il socialismo dava la priorità alla questione economica e alla causa dei lavoratori, la cui risoluzione si sarebbe dovuta concretizzare nell'organizzazione e nella divisione del lavoro a scapito della proprietà e del capitale. Alla base, secondo Antero, c'era però un problema ben più profondo e urgente da affrontare: la rigenerazione morale degli individui e della società, nella convinzione che fosse necessario risvegliare nelle coscienze individuali il desiderio della pratica del bene, senza il quale, il regno della giustizia sarebbe stato assolutamente inconcepibile. Il programma dell'*União Democrática* avrebbe dovuto divulgare il carattere razionalista, democratico e socialista del gruppo, attraverso un *corpus* di dottrine comune a tutte le questioni: "A minha ideia é que […] o programa reserve todas as questões meramente teóricas, desde a existência de Deus até às propriedades ou colectivismo e só defina bem o que é prático e orgânico" (Quental 1982a, p. 183). Redatto il programma, il 23 febbraio 1873 lo inviò a Oliveira Martins.[17] Questo programma delineava un credo filosofico e sociale specifico e un programma di riforme politiche ed economiche ben chiaro, indicando anche i principi di organizzazione interna e le linee di condotta. Proponeva una filosofia sociale che si basava su quattro principi fondamentali: 1) l'autonomia della ragione e della coscienza umana; 2) la libertà e il diritto individuale come forza organizzatrice e direttrice della società; 3) il lavoro come base giusta del valore; 4) la società come organismo, combinando e ponderando, sotto il principio della mutualità e della giustizia, tutti i diritti e

[16] L'articolo cui Antero fa riferimento è *A República e o Socialismo* del febbraio 1873.

[17] Il documento è diventato di dominio pubblico solo nel 1996 quando sono state pubblicate le *Novas Cartas de Antero de Quental* (1996).

gli interessi.[18] Da questo preambolo, si sviluppava poi un progetto di riforme politiche ed economiche sintetizzate in venti articoli. Negli otto articoli sull'organizzazione interna e le linee di condotta dell'*União Democrática*, si sottolineava la sua assoluta indipendenza da qualsiasi forma di associazionismo partitico. Siccome l'efficacia dell'*União Democrática* dipendeva dalla lucidità e dalla precisione del suo programma, Antero chiese a Oliveira Martins di aggiungere qualche articolo sul "crédito e a organização do capital como força colectiva" (Quental 1989a, p. 184), a maggior ragione perché l'amico aveva pubblicato da poco uno studio sulla materia (si trattava della *Teoria do Socialismo*, pubblicata nel 1872 seguita, l'anno successivo, da *Portugal e Socialismo*). Nell'aprile del 1873 terminò la sua redazione, presentando alcune alterazioni rispetto al testo iniziale, che è l'unico a cui abbiamo accesso, visto che Antero distrusse il programma a cui per tanto tempo e con tanta passione aveva lavorato poiché il piano di studio e la pianificazione delle questioni essenziali furono rifiutati dai "colectivistas rabiosos do cenáculo" (Quental 1989a, p. 189) in quanto testo che "provocaria cismas no seio do grupo" (Quental 1989a, p. 203). In seguito a questa delusione, che sottolineava quanto le idee anteriane fossero già al tempo distanti da quelle del suo stesso gruppo, e conseguentemente alle risoluzioni prese al Congresso dell'Aia dell'Associazione Internazionale dei lavoratori – che si tenne nel settembre 1872 e che segnò la fine di questa organizzazione come alleanza unitaria di tutte le fazioni socialiste, con l'espulsione dall'associazione degli anarchici Mikhail Bakunin e James Guillaume e la presa di controllo della corrente marxista – l'*Associação Fraternidade Operária* si sciolse e ciò che ne restò finì per fondersi nel 1873 con l'*Associação Protectora* nell'*Associação dos Trabalhadores da Região Portuguesa*. Antero non menzionerà mai questa nuova Associazione e fino al 1877 non eserciterà più nessuna attività né nel movimento operaio né in quello socialista portoghese. Sebbene infatti avesse partecipato alla commissione per l'elaborazione del programma del *Partido Operário Socialista*, fondato il 10 gennaio 1875, vi aderirà solo nel 1877. Nel 1880, parlando dell'intenzione del Partito Socialista di rivedere il suo programma, Antero sottolineava il vuoto di idee del progetto inizialmente adottato: "Os nossos companheiros, reconhecendo finalmente a inanidade do programa que adoptaram em 75, desejam reformá-lo no próximo congresso, que será a 20 de Setembro" (Quental 1996, p. 105). Ma questo partito non riuscì mai a trovare un vero consenso. La causa principale era da ricercarsi soprattutto nella forza del Partito Repubblicano che, fondato nel 1876, seppe trarre in breve tempo il massimo profitto dalle divisioni interne dei socialisti. Mentre infatti la dottrina socialista si presentava vaga e imprecisa nelle sue proposte,

[18] Si veda la lettera a Oliveira Martins del marzo 1873 (Quental 1996, pp. 57-63).

i repubblicani proponevano la precisa costituzione di una repubblica che, con l'obiettivo di soddisfare le necessità della classe media, riusciva ad attrarre anche i ceti più popolari – una Repubblica da cui, come affermava Antero in una lettera ad Alberto Sampaio dell'1 aprile del 1880 "só há-de sair anarquia e fome" (Quental 1989a, p. 497). Nell'aprile del 1875, Antero espresse chiaramente la sua opinione sulla costituzione del Partito Repubblicano, la cui separazione ideologica e organica dal socialismo si era già fatta sentire sin dai primi contatti portoghesi con l'Internazionale, sebbene, per ragioni puramente pragmatiche, i repubblicani continuassero a proclamarsi socialisti e anarchici. Secondo Antero, sulla scia del socialismo libertario, tutti i partiti politici erano assolutamente sterili e riferendosi in particolare alla costituzione del Partito Repubblicano scriveva:

> estou convencido de que todo este radicalismo (os históricos e reforminhos estão aqui estão republicanos) é absurdo, estéril, perigoso; como, ainda por outro lado, acho que é caso de consciência esclarecer tudo isto aos nossos amigos socialistas e preveni-los contra a propaganda que os trabalha (Quental 1989a, p. 341).

Con la costituzione del partito socialista e di quello repubblicano, possiamo dire che la Generazione del 70 si spaccò in due correnti distinte. All'ideale socialista anteriano si opponeva l'ideale repubblicano di Teófilo Braga. Attraverso vie diverse e spesso anche contraddittorie, i due pensatori micaelensi dettero vita a un dibattito di idee che è una buona rappresentazione dell'abisso che c'era tra il socialismo (proudhoniano) e il repubblicanismo (positivista). Per i socialisti questo era il momento di smarcarsi da quell'equivoco compromettente che li confondeva con il repubblicanismo. Vero è che, rifiutando l'invito del Partito Repubblicano di far parte delle sue liste elettorali al Círculo de Alcântara, Antero segnò già in qualche modo questa separazione. E la segnò ancora di più quando, nel 1879, accettò l'invito della commissione elettorale del Partito Socialista dello stesso circolo. Accettò coscientemente, convinto che "as individualidades devem eclipsar-se diante das ideias" (Quental 1989a, p. 470). Un anno dopo, si candidò nello stesso circolo elettorale. Di fronte alla campagna che i repubblicani mossero contro i socialisti, con l'intenzione di screditare il Partito Socialista di fronte alla classe operaia, pubblicò il manifesto *Aos Eleitores do Círculo 98. Carta do Dr. Anthero de Quental à Comissão Eleitoral do Partido Socialista no Referido Círculo*. Nel manifesto Antero sottolineava lo scopo e il significato delle candidature socialiste: in senso politico, spiegando come la classe operaia fosse arrivata finalmente a capire che "republicanos e monarcas valem no fundo o mesmo" (Quental 1989a, p. 515); in senso morale, sottolineando il grande valore dei pochi voti ottenuti di fronte a quelli sicuramente più numerosi ma provenienti della corruzione

borghese degli altri. Le candidature socialiste erano la prova che "uma nova e mais profunda concepção da ordem social" (Quental 1989a, p. 517) aveva penetrato lo spirito della classe operaia la quale aveva capito che "sem socialismo toda a política é vã e superficial" (Quental 1989a, p. 517). In questo contesto, la partecipazione elettorale del socialismo diventava il simbolo del "progresso realizado durante os últimos dez anos pela classe trabalhadora" (Quental 1989a, p. 158), visto che il suo programma presupponeva un ideale di giustizia economica contraria al capitalismo, dominante invece tanto tra i borghesi repubblicani, quanto tra i monarchici conservatori. Sebbene indebolita, in quanto vittima dello sfruttamento capitalista, attraverso la partecipazione del socialismo alla vita politica, la classe lavoratrice si poneva come rappresentante legittima del suo diritto, come motore dell'inevitabile emancipazione e liberazione economica. Da un punto di vista strettamente morale, le candidature socialiste erano l'espressione della preponderanza della qualità – le poche coscienze rette e sane – rispetto alla quantità – le molte coscienze corruttibili. All'egoismo borghese si opponevano quindi poche coscienze leali, dedite al bene e alla giustizia. Per questo, i quarantatré voti che ottenne alle elezioni del 1879 accentuarono ancora di più il loro straordinario valore morale considerato che erano in totale assenza di ambizione politica.

I lavori per il *Programa para os Trabalhadores da Geração Nova*, che si inseriscono nella più ampia riflessione sulle idee socio-politiche del socialismo, sono temporalmente e ideologicamente segnati dalle pubblicazioni delle *Causas da Decadência dos Povos Peninsulares nos Últimos Três Séculos* (1871) e della serie dei sonetti dell'*Elogio da Morte* (1875). La copertina dell'opuscolo della conferenza annunciava la prossima opera di Antero, parlando della quale, nel luglio del 1871, Antero affermava: "Eu tenho […] entre mãos um livro sério, Programa Para os Trabalhadores da Geração Nova que é uma exposição das ideias revolucionárias: filosóficas, políticas, económicas e morais" (Antero 1989a, p. 139). L'obiettivo dell'opera era quello di colmare la penuria teorica delle riforme fino a quel momento proposte e destinate alla nuova generazione, giustificando, in primo luogo, il suo intervento pubblico. Ma le difficoltà che sin da subito incontrò nel trovare queste motivazioni portarono Antero, in un primo momento, a prendere coscienza dell'immaturità filosofica con cui era sceso nell'arena politica, come confessava nella lettera autobiografica a Wilhelm Storck, e poi a riconsiderare la sua posizione di attivista politico. Attraverso il *Programa* avrebbe anche chiarito la questione relativa all'incontro nella sua "visione del mondo" del naturalismo hegeliano, che di fatto lo aveva portato alla filosofia, con la filosofia umanista francese che, nel dominio sociale e politico, costituivano due punti di vista antitetici: il primo apologetico della necessità e della razionalità dello Stato; il secondo difensore dell'emancipazione e della libertà.

Antero strutturò il *Programa* in due volumi: il primo sarebbe stato dedicato a quella che possiamo definire una specie di filosofia della rivoluzione, ossia l'esposizione delle idee, mentre il secondo si sarebbe concentrato sull'applicazione dei principi stabiliti nella prima parte. Nel giugno 1872, riferendosi per la prima volta alla struttura della sua opera scriveva: "Eu continuo trabalhando no meu Porgrama. Levo em mais de meio o primeiro volume (as Ideias) ficando para um 2° as partes 2ª e 3ª (Instituições e Sentimentos)" (Quental 1989a, p. 164). Ma anche quando era immerso nella stesura del primo capitolo, cominciava a porsi domande che minavano in profondità le certezze delle sue convinzioni e delle sue posizioni: "será este o verdadeiro pensamento da Revolução?" (Quental 1989a, p. 164). Antero iniziò a sentirsi stretto nella morsa di un dovere che sentiva essere qualcosa che andava oltre le sue capacità. Sulla filosofia della rivoluzione ricadeva il dubbio, espressione della lotta di ideali sempre presenti nella sua personalità, mettendolo in allerta sulla fallibilità delle sue certezze.[19] Come poteva rendere comprensibile agli altri ciò che anche a lui stava diventando incomprensibile? A maggior ragione adesso che doveva sottoporre la filosofia della rivoluzione al giudizio della critica pubblica. Al riguardo confessava: "Sou agora o Prometeu dum Cáucaso em dois volumes: estou amarrado em cima deles, e o abutre que me roí o fígado – *immortale jecur* – é, diria V. Hugo, a águia filosófica" (Quental 1989a, p. 204). Incatenato alla deduzione delle idee, sospeso sull'abisso, Antero cercava di penetrare la forma di un'idea che, come lui stesso diceva, "não quer sair do vago" (Antero 1989a, p. 225). Possiamo dire che, pur rivedendosi nel pensiero, Antero non si ritrovava nella traduzione delle sue idee: alla soddisfazione del suo spirito mistico che riusciva a penetrare nuovi mondi si contrapponeva la profonda insoddisfazione di chi non riusciva a ridurli in un'idea. Con l'intenzione di indicare il cammino giusto alla nuova generazione, quello della filosofia e della scienza moderna, esaltava il suo *Programa* come "um caso novo da literatura lusitana" (Quental 1989a, p. 212), nella convinzione che fosse necessario e urgente modernizzare lo spirito pubblico della penisola e metterlo sui giusti binari della scienza e della filosofia moderna.

Nel dominio delle idee, si proponeva di trattare sei tematiche diverse, tra le quali: l'Ordine, il Cosmo e l'Evoluzione e le Forze. Delle altre non troviamo alcun riferimento nelle lettere. Nel settembre del 1873, mentre stava elaborando *O Cosmos* e *a Evolução*, diceva di aver concluso i capitoli *A Ordem* e *As Forças*. Quanto al primo capitolo, nel quale aveva esposto tutta la sua metafisica e sviluppato la teoria degli esseri collettivi, lo definiva

[19]Antero si chiedeva: "Mas satisfarão aos outros as certezas que eu sinto no meu espírito, mas ignoro se farei sentir e palpar?" (Quental 1989a, p. 164).

"muito aproveitável" (Quental 1989a, p. 218). Relativamente al sesto capitolo, per quanto lo apprezzasse per il sentimento moderno che trasmetteva, facendo della sana autocritica, affermava di non essere riuscito a difendere e chiarire le obiezioni sollevate nell'esposizione.[20]

Sebbene Antero non abbia mai spiegato le difficoltà provate e incontrate durante l'elaborazione del *Programa*, è evidente che, direttamente o indirettamente, esse provenivano dal ripensamento del concetto di evoluzione. Il naturalismo hegeliano, grazie al quale era nato come filosofo, postulava l'evoluzione naturale della moralità sociale, essendo incompatibile con la fede nella giustizia e nella libertà che lo avevano portato ad aderire al socialismo proudhoniano. Il *Programa*, opera di carattere normativo, si sarebbe dovuto indirizzare verso una filosofia evoluzionista che desse dignità alla condizione umana, creando i fondamenti per la libertà e di conseguenza per la giustizia. Ed è solo attraverso le obiezioni storico-filosofiche che Antero sollevò in relazione all'opera rivoluzionaria di Oliveira Martins – *Teoria do Socialismo* (1872) e *Portugal e Socialismo* (1873) – che possiamo tentare di accedere, almeno in parte, alle difficili e dubbiose riflessioni sull'evoluzione nel periodo in cui si dedicava alla preparazione e alla redazione del *Programa*. Antero cercava di mostrare la complessità di un concetto che l'opera martiniana non aveva osato approfondire. In *Teoria do Socialismo*, Oliveira Martins parlava infatti del socialismo come del movimento naturale e fatale di auto-distruzione del regime capitalista. La semplicità della formula martiniana, "a teoria do socialismo é a evolução", turbò non poco Antero che la corresse inserendola all'interno del concetto di progresso: "A teoria do socialismo é certamente a evolução, mas a evolução dentro da história e das coisas sociais tem um nome muito particular e consagrado: o progresso, que é a evolução na série da humanidade" (Quental 1982a, p. 409). Ciò che bisognava fare secondo Antero era dunque dimostrare la complessità del concetto di evoluzione, indicare le vie di convergenza con il progresso e soprattutto risolvere il dilemma di fondo: se l'evoluzione poteva essere sospesa o addirittura annullarsi oppure se era soggetta a momenti di crisi. Sottolineando la contraddizione logica insita nella prima affermazione, Antero optò per la seconda e introdusse il concetto di crisi nel dominio della storia, introduzione che permise di stabilire la coerenza tra i mondi della vita e dello spirito, l'ordine sociale e quello morale. Nel Medioevo,[21] per esempio, secondo Antero, si era assistito a una

[20]"Tudo aquilo está muito cru, e enquanto muito claro na superfície, na exposição levanta mil objecções que não resolve. […] mas como há-de ser? Ou aquilo ou o silêncio" (Quental 1989a, p. 220).

[21]Antero criticava il giudizio storico negativo espresso da Oliveira Martins sul Medioevo. Considerando il Cristianesimo e il Santo Impero, così come i barbari e il sistema feudale come elementi che avevano impedito lo sviluppo civile, Oliveira Martins aveva definito il Medioevo

crisi organica, una di quelle crisi che erano proprie e spontanee nell'evoluzione del mondo degli organismi, determinata dallo squilibrio tra il progresso sociale e quello morale.

E mentre Antero arrancava nella difficoltosa teorizzazione del concetto di evoluzione e rinviava la pubblicazione del *Programa*, Oliveira Martins pubblicava una seconda opera rivoluzionaria, *Portugal e Socialismo* (1873). Opera legislativa della futura Rivoluzione, o almeno così la definì Antero, *Portugal e Socialismo* presentava un programma di riforme da applicare al paese secondo i principi socialisti esposti nella *Teoria do Socialismo* e in gran parte ispirati al proudhonianismo. Nonostante l'opera esponesse idee che, in quanto socialista, condivideva con il suo autore, Antero criticò la debolezza delle spiegazioni soprattutto quando relative alle nozioni trascendenti[22] e in particolare al Cristianesimo, alla sua fatalità storica e necessità logica. Il cristianesimo era stato un momento di vero progresso,[23] negando la pluralità degli dèi, abolendo la distinzione in caste e la disuguaglianza delle razze e affermando l'unità di Dio, l'uguaglianza tra gli uomini e la fratellanza tra i popoli. Il cristianesimo quindi aveva dato dignità alla condizione umana, aggiungendo qualcosa di nuovo alla realtà, visto che il Vangelo cristiano aveva proclamato la prima delle uguaglianze: quella dell'uomo davanti a Dio.

Difficoltà di stesura e obiezioni teoriche che lo convinsero dell'insufficienza del suo corpus filosofico rispetto alle domande che lo tormentavano e, rifiutandosi di pubblicare il *Programa*,[24] distrusse tutto quello che aveva scritto.[25] A partire da questo momento, siamo nel 1873, dedicandosi all'approfondimento della sua metafisica, abbandonò l'attività politica, pur non smettendo mai di definirsi un pensatore socialista. Seduto nella poltrona del filosofo e rifugiatosi in una terra lontana dalle pseudo dispute politiche, già a partire dal 1886 Antero manifestò però di nuovo l'intenzione di rendersi utile alla comunità. Confessava a un amico: "Pesa-me em não servir em nada a comunidade, pois nem espectador sou da triste comédia do mundo contemporâneo. Por dever, medito em sair deste encantamento e misturar-me aos homens para fazer alguma coisa que lhes preste" (Quental 1989a, p. 777).

come "um período de retrocesso em relação à civilização grego-romana" (Quental 1989a, p. 402).

[22]Si vedano la lettera a Oliveira Martins del 2 luglio 1873 e a Jaime Batalha Reis, sempre del luglio dello stesso anno (Quental 1989a, p. 197 e p. 198).

[23]Si veda la lettera a Oliveira Martins del 4 novembre 1873 (Quental 1989a, p. 223).

[24]Nel luglio del 1874, Jaime Batalha Reis suggerì ad Antero di pubblicare il suo libro a capitoli nella *Revista Ocidental* (Quental 1982b, p. 83). A questo invito Antero rispose: "Aquilo como está é nada. Ou o hei-de terminar e aperfeiçoar de maneira que julgo condigna ou então irá assim como está comigo para a cova" (Quental 1989a, p. 253).

[25]Sulle motivazioni che portarono Antero a distruggere l'opera destinata ai lavoratori si veda il contributo di Joel Serrão (1975).

Nonostante cittadino del mondo delle idee, Antero si dimostrò infatti sempre attento a ciò che accadeva nel mondo politico e non riuscì a non guardare con interesse all'attività politica. Nel 1885 con l'intenzione di mettere in pratica il suo ideale sociopolitico e di contribuire alla moralizzazione della politica, aderì al Partito Progressista. Sebbene convinto sostenitore dell'astensionismo politico, Antero considerava il pragmatismo del gesto in quanto reazione all'impotenza del Partito Repubblicano di fronte al contesto di crisi.

4. Conclusioni

L'11 gennaio 1890, l'Ultimatum dell'Inghilterra al Portogallo, incidente diplomatico dovuto al conflitto di interessi coloniali dei due paesi in Africa, suscitò il clamore generale in tutto il paese. La reazione del popolo di fronte al conflitto diplomatico fece supporre che il Portogallo fosse all'apice di una crisi fino a quel momento dissimulata, vivendo in uno stato di agitazione generale, visibile nella stampa e nelle manifestazioni organizzate in tutti i centri del paese. Di fronte al caos e all'indeterminatezza della massa, si reclamava l'istituzione di un organo che facesse chiarezza e aiutasse il paese a uscire dalla situazione di crisi. Questo è il disegno alla base della creazione alla *Liga Patriótica do Norte*, per la presidenza della quale[26] l'organo accademico, che sin dall'inizio fu preponderante, fece il nome di Antero de Quental, il carismatico leader della gioventù universitaria degli anni 60, il mentore della *Questão Coimbrã* e delle *Conferências do Casino*.

Antero, nonostante le deludenti esperienze del passato sia relative agli uomini che alle cause, il "raciocinador da justiça universal" (Sampaio 1896, p. 27)[27] accettò. Accettò di mettersi alla presidenza di un organo di cui non conosceva e non sapeva niente. E accettò non per voler tornare da protagonista sulla scena politica nazionale, ma per mettersi ancora una volta, con spirito di servizio, a disposizione del suo paese, nella convinzione che fosse suo dovere di cittadino e di uomo morale fare qualcosa di utile per la sua nazione. Preoccupato non tanto della questione che era alla base dell'ultimatum quanto piuttosto della crisi di cui l'Ultimatum era la manifestazione, credette davvero che fosse arrivato il momento della rivoluzione; a maggior ragione considerato che il cedimento seppur forzato

[26] "Tudo dependia da direcção superior, tudo dependia de um homem. Era preciso que à frente dessa agitação se pusesse uma consciência absolutamente pura e imaculada, um grande coração generoso e heróico, um nome que a todos inspirasse uma absoluta confiança e fosse já aurelado duma gloriosa popularidade" (Quental 1989b, p. 132).

[27] "Sobretudo o povo aplaudia-o do fundo do coração, pois via sempre nele, com recto juízo, o raciocinador da justiça universal que virá remi-lo um dia das iniquidades do presente" (Sampaio 1896, pp. 27-28).

del governo e l'esaltazione della nazione avevano aumentato il divario tra la classe governante e l'opinione pubblica. Il movimento patriottico sorto in seguito all'Ultimatum era la prova del fatto che forse in Portogallo non tutto era perduto, sebbene i vecchi partiti monarchici non potessero fare più nulla e il repubblicanismo, che sin dal 1876 guadagnava sempre più consensi sul piano politico, contasse tra i suoi membri principalmente ignoranti e entusiasti. Tuttavia, Antero non aveva dubbi che questa fase istintiva avrebbe risvegliato il paese dal "sono comatoso em que caíra à anos e jazia miseravelmente" (Quental 1989b, p. 978) rappresentando il primo passo del trionfo della giustizia. Il suo compito sarebbe stato quello di dar forma a questo istinto sociale. Il paese stava espiando quattro decenni di "peccati" e viveva un "momento de humilhação e ansiedade" (Quental 1989b, p. 979) come risultato dell'egoismo e della immoralità politica fino a quel momento dominanti. Secondo Antero, ciò che era necessario affinché la nazione si risvegliasse era mettere in contatto la coscienza pubblica con il pretesto nazionale poiché, come affermava, "reconhecer os erros do passado será já um começo de emenda" (Quental 1982a, p. 447). Riprendendo il raziocinio che nella *Conferenza del Casino* lo aveva portato a identificare le cause della decadenza dei popoli peninsulari e a indicare i suoi antidoti (Almeida 1994), Antero riconobbe nei portoghesi, e non solo negli inglesi, i veri nemici del Portogallo. Essendo quindi interna la causa del male, la sopravvivenza del paese dipendeva dall'applicazione di riforme politiche, intellettuali e morali mirate a rigenerare il popolo della nazione. Leale all'ideale socialista di matrice proudhoniana, ricordando che al mondo tutto ciò che era duraturo aveva il suo fondamento nella morale, scriveva: "deve partir de dentro e do mais fundo do nosso ser colectivo: deve ser, antes de tudo uma reforma de sentimentos e dos costumes" (Quental 1982a, p. 447). Solo attraverso l'energia della loro morale, un immenso sforzo della volontà e dell'intelligenza i portoghesi avrebbero riacquistato la dignità perduta. Il recupero della vitalità nazionale non dipendeva quindi dalla sua forza fisica e militare, ma dal suo slancio intellettuale e del lavoro, "no fenomeno da indústria nacional e na reforma e alargamento da indústria pública" (Quental 1982a, p. 447). Secondo Antero la *Liga Patriótica do Norte* rappresentava in quel momento il principale strumento di cui poteva far ricorso il sentimento nazionale: "a primeira pedra no edifício da restauração das forças nacionais" (Quental 1982a, p. 455). Di fronte alla tragedia morale e sociale che si stava tristemente rappresentando sul piano nazionale, ci si doveva muovere sul piano delle verità politiche, avverse al partitismo e alle sue dispute. Solo in quanto strumento nazionale assolutamente apartitico la *Liga* avrebbe infatti potuto trasmettere ai poteri pubblici la vera voce della nazione e curare gli interessi più alti, tra cui la dignità nazionale. Ispirato al sentimento nazionale, all'amore per la verità, per la giustizia e la pace, la *Liga* sollecitava la

consacrazione della giustizia sociale difesa da sempre dal suo presidente.

Ma l'entusiasmo iniziale e la speranza che la *Liga*, come organo nazionale, rappresentasse davvero l'inizio della necessaria riforma morale, si dissiparono in fretta dallo spirito di Antero. Già tre mesi dopo l'Ultimatum, con profonda amarezza, confessava: "Eu por mim estou farto disto e ansioso por um bom acabamento que nos salve do inevitável fiasco" (Quental 1989b, p. 995). La *Liga* era entrata in una fase vegetativa, di svuotamento dei propri principi. Con l'apparire del partitismo all'interno della *Liga*, la questione nazionale e la riforma sociale furono messe in secondo piano. In contraddizione con i principi delineati dal suo presidente, la *Liga* finì nelle mani dei repubblicani che la trasformarono presto in uno strumento partitico. E Antero allora si dimise dalla sua presidenza. Quest'ultima esperienza lo rese ancora più cosciente dello "estado de prostração do espírito público" (Quental 1989b, p. 1001), della miseria che irrompeva dalla più profonda ignoranza, complice dell'ingiustizia sociale e dell'egoismo partitico. Il deplorevole spirito pubblico aveva condotto il paese a rinunciare alla propria libertà, evidenziando, ancora una volta, la distanza abissale tra uomini e idee. Di fronte all'incapacità degli organi nazionali di rompere con il fatalismo del suo destino, Antero conobbe l'impotenza di chi non vedeva nuove alternative. Il suo sentimento di giustizia non aveva trovato un auditorium degno. Se fino ad allora aveva sentito l'incomprensione della comunità colta, adesso sentiva l'ignoranza cristallizzata della massa amorfa. In seguito all'intromissione dei partiti, soprattutto del Partito Repubblicano, all'interno della *Liga* il trattato luso-britannico assunse un carattere prettamente politico, trasformando la questione nazionale in una questione meramente politica e dirigendo la propria protesta non verso il governo ma verso la nazione.

L'impegno di Antero nella *Liga Patriótica do Norte* si può quindi considerare la sua ultima fantasia rivoluzionaria, il suo "derradeiro fantasma" (Queirós 1896, p. 489) come disse Eça de Queirós, l'allucinazione finale di chi aveva vissuto e condiviso una patria spirituale a cui pochi uomini avevano avuto accesso. Cosciente che la vita degli uomini si giocava tutta nella dialettica tra idea e azione, l'autore delle *Tendências* aveva creduto ancora una volta che fosse arrivata l'ora della rivoluzione e con essa la possibilità di applicare quei principi socialisti che da tempo difendeva. Deluso dalla miseria morale degli individui e della società, Antero trovò di nuovo una ragione per rifugiarsi nel mondo delle idee e del pensiero, abbandonando per sempre l'illusione di chi aveva vissuto tutta la sua vita, con profonda convinzione, l'idea utopica di una politica che avrebbe dovuto essere prima di tutto una questione morale.

Bionota: Barbara Gori è Professoressa Associata di Letteratura portoghese e brasiliana presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DiSLL) dell'Università degli Studi di Padova. È traduttrice di opere in prosa e poesia, tra cui i sonetti di Antero de Quental, tutta l'opera in prosa di Mário de Sá-Carneiro e la poesia di Ângelo de Lima. Ha al suo attivo libri, saggi e articoli sulla letteratura portoghese, in particolare sulle due *Gerações* della Modernità portoghese, quella del 70 e quella di *Orpheu*, che rappresentano i suoi principali ambiti di interesse e ricerca.

Recapito autore: barbara.gori@unipd.it

Riferimenti Bibliografici

Almeida O. T. 1994, *Antero e a sua Proposta no Contexto do Debate Português Sobre as Causas da Decadência dos Povos Peninsulares*, in Isabel Pires de Almeida (org. e coord.) *Antero de Quental e o Destino de uma Geração*, Edições Asas, Porto.

Cabrita M. J. 2002, *A ideia de Justiça em Antero de Quental*, Ímanedições, Lisboa.

Catroga F. 1982, *Filosofia e Sociologia: a Ideia Anteriana de Socialismo*, in "Revista Vértice", Vol. XLII – n° 488, pp. 292-317.

Di Martino B., 2019, *Libertarismo. Alcune riflessioni su tattica e strategia (II parte)*, in "StoriaLibera", n. 11, pp. 45-95.

Lorenzo A. 1974, *El Proletariado Militante*, Alianza Editorial, Madrid.

Lourenço E. 1982, *Antero ou du Socialisme comme Utopie*, in *Utopie et Socialisme au Portugal au XIX^e^ siécle*, in *Actes du Colloque* (Paris, 10-13 Janvier 1979), Fondation Calouste Gulbenkian, Centre Culturelle Portugais, Paris, pp. 259-263.

Proudhon P.-J. 1868, *Les Confessions d'un Révolutionnaire*, *Oeuvres Complètes de J.-P. Proudhon*, Tome IX. Libraire Internationale, A. Lacroix, Verboeckhoven & Cie. Éditeurs, Paris.

Proudhon P.-J. 1996, *Do Princípio Federativo e da Necessidade de Reconstruir o Partido da Revolução*, tradução de Francisco Trindade, Colibri, Lisboa.

Queirós E. 1896, *Um Génio que era um Santo*, in AA.VV., *Antero de Quental – In Memoriam*, Mathieu Lugan, Porto, pp. 481-522.

Quental A. de 1982a, *Prosas Sócio-Política*s, publicadas e apresentadas por Joel Serrão, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa.

Quental A. de 1982b, *Correspondência entre Antero de Quental e Jaime Batalha Reis*, introdução, organização e notas de Maria Staack, Assírio & Alvim, Lisboa.

Quental A. de 1989a, *Cartas I*, Coleção Obras Completas de Antero de Quental, organização, introdução e notas de Ana Maria Almeida Martins, Editorial Comunicação, Lisboa.

Quental A. de 1989b, *Cartas II*, Coleção Obras Completas de Antero de Quental, organização, introdução e notas de Ana Maria Almeida Martins, Editorial Comunicação, Lisboa.

Quental A. de 1996, *Novas Cartas Inéditas de Antero de Quental*, introdução, organização e notas de Lúcio Craveiro da Silva, Faculdade de Filosofia de Braga, Braga.

Rocha A. 1991, *Proudhon e o Socialismo Anteriano*, in "Revista Portuguesa de Filosofia", 47, pp. 349-374.

Sampaio A. 1896, *Anthero de Quental (Recordações)*, in AA.VV., *Antero de Quental – In Memoriam*, Mathieu Lugan, Porto, pp. 12-28.

Serrão J. 1975, *Antero e a Destruição do Programa*, in *Portugueses Somos*, Livros Horizonte, Lisboa, pp. 23-35.

Sérgio, A. 1959, *Sobre o Socialismo de Antero*, in *Ensaios*, Guimarães Editora, Lisboa, pp. 171-185.

Sousa J. T. 1942, *O Socialismo e Antero de Quental*, Livraria Clássica Editora, Lisboa.

Trindade F. 1991, *O Socialismo Proudhoniano de Antero de Quental*, in "Batalha", Ano XV, n° 134, pp. I-II.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 117-136
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p117
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

NEL CUORE DELLA FERITA
Rubens Figueiredo: *Passageiro do fim do dia* (2010)

MARIA CATERINA PINCHERLE
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

Abstract – The novel *Passageiro do fim do dia* (2010) by Rubens Figueiredo has a contrapuntal structure, going to and fro between the reading of a text which is very distant from the events and time of the novel itself – a divulging book about Darwin – and urban contemporary daily life. While the observation of the stranger scientist reaveals itself inadequate for a satisfactory knowledge of reality, the "weak" viewpoint of the main character adquires a hermeneutical value, in that he approaches the others by the means of imagination, where personal experience turns interesting (also etimologically) even the description of what he doesn't know. In such a way, a wounded and divided world might be recovered.

Keywords: Brazilian literature; XXI century; Rubens Figueiredo; intertextuality; weak thought.

1. Introduzione[1]

Impossibile, quando si decide di parlare di letteratura del nuovo millennio, non porsi le domande di motivazione e di metodo fondamentali: cosa ci si aspetta di trovare nei testi dei propri contemporanei, e come funziona il gioco di quei necessari lievi sfasamenti che indica Agamben, quando si leggono scrittori che leggono e scrivono il loro e il nostro tempo?[2]

Nell'accingermi a fare considerazioni su un romanzo brasiliano di recente pubblicazione, mi confronto in primo luogo con la studiosa Beatriz Resende, che ha dedicato alla letteratura a cavallo tra XX e XXI secolo anni di militanza profonda.[3] Resende esamina una produzione che nelle sue efficaci sintesi definisce come senz'altro "de grande qualidade" (Resende 2008, p. 17),

[1] Questo saggio offre un primo risultato di una ricerca di Ateneo da me coordinata (Sapienza Università di Roma) sulle letterature lusofone del nuovo millennio.

[2] Mi riferisco qui all'affermazione "appartiene veramente al suo tempo, è veramente contemporaneo colui che non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma proprio per questo, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo" (Agamben 2008, pp. 8-9).

[3] Tra altri, si segnala la raccolta di scritti *Contemporâneos*, Casa da palavra, Rio de Janeiro, 2008.

dotata di caratteristiche quali la sperimentazione, la "multiplicidade" (Resende 2008, pp. 18 e segg.), l'inclusività (anche attraverso nuovi circuiti editoriali), l'ibridazione, a volte un'inaspettata erudizione, la "presentificação" (Resende 2008, pp. 27 e segg.) – e, di conseguenza, un senso del tragico;[4] una letteratura frutto di una circolarità tra ambienti 'alti' e 'pop' nel processo di produzione/diffusione delle opere (da una lato l'Accademia, i premi, i riconoscimenti della critica specialistica, e, dall'altro, la massificazione delle vendite e le trasposizioni televisive e cinematografiche, ad esempio). Resende parla inoltre dell'emergere di nuove soggettività, di tensione tra locale e globale, di deterritorializzazione, di rottura con i canoni vigenti, anche con l'appropriazione dei nuovi media nelle tecniche di scrittura.

Al di là di queste qualità generali della narrativa contemporanea, riscontrabili a volo d'uccello, osservo da vicino alcune discrepanze: ciò che ci si aspetterebbe come naturale – un taglio netto rispetto ai modelli passati, in funzione di una completa adesione ad un mondo che sembra nutrirsi esclusivamente dei modi veloci ed effimeri del virtuale e dei suoi mezzi di espressione viene disatteso, e si incontra invece qualche sorprendente sviluppo in senso opposto.

Per una letteratura così recente, il dibattito critico è iniziato presto, e si svolge in maniera vivace all'inseguimento delle qualità proprie della scrittura di oggi e dei suoi molteplici stimoli, di quelli ricevuti e di quelli dati.[5] Un rinnovato desiderio di circolarità tra teoria e narrativa sta alla base di una raccolta di saggi intitolata *O futuro pelo retrovisor*:[6] l'immagine, presa in prestito da Marshall Mc Luhan, viene privata dell'idea esclusivamente passatista datagli originariamente dal pensatore americano in tono critico, per

[4] Resende parla del "retorno do trágico" (2008, p. 29) ricordando "que, de todos os gêneros da poética clássica aristotélica, o que se realiza sempre no presente é o trágico" (2008, p. 30). Un gruppo di ricerca diretto da Ettore Finazzi Agrò si è dedicato qualche anno fa, proprio in questo senso, al "tragico moderno". Come uno dei risultati più completi e profondi di tale ricerca, rimando senz'altro alla raccolta di saggi a cura di Finazzi Agrò e Vecchi (2004).

[5] Oltre a Beatriz Resende si sono dedicati alla letteratura contemporanea Susana Scramim (2007, *Literatura do presente*, Argos, Chapecó), Karl Erik Schøllhammer, *Ficção brasileira contemporânea* (2009, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro), Paulo R. Tonani do Patrocínio (2013, *Escritos à margem*, 7 Letras/Faperj, Rio de Janeiro), Leyla Perrone-Moysés (2016, *Mutações da literatura no século XXI*, Companhia das Letras, São Paulo), e sono diverse le raccolte di saggi, tra cui Chiarelli S., Dealtry G., Vidal P. (orgs.) 2013, *O futuro pelo retrovisor*, Rocco, Rio de Janeiro; Chiarelli S., Oliveira Neto G. de (orgs.) 2016, *Falando com estranhos*, 7 Letras, Rio de Janeiro; Scramim S. (org.) 2012, *O contemporâneo na crítica literária*, Iluminuras, São Paulo; Faria A., Penna J.C., Tonani do Patrocínio P.R. (orgs.) 2015, *Modos da margem*, Aeroplano, Rio de Janeiro; Regina Dalcastagné R. (org.) 2008, *Ver e imaginar o outro: alteridade, desigualdade, violência na literatura brasileira contemporânea*, Horizonte, São Paulo. Il numero 145, XXXIII, 2013 di "Letterature d'America", curato da Ettore Finazzi Agrò e Beatriz Resende, è dedicato alla letteratura brasiliana del nuovo millenio e contiene, invariati, tutti i testi poi confluiti in Finazzi Agrò E., Resende B. (orgs.) 2014, *Possibilidades da nova escrita literária no Brasil*, Revan, Rio de Janeiro, tranne l'introduzione e il saggio di Roberto Vecchi, che sono originali.

[6] Chiarelli, Dealtrye, Vidal (2013).

essere usata invece con l'intenzione di fornire una metafora che indichi l'andare avanti senza perdere di vista ciò che è stato, e riadattandolo anzi alle nuove esigenze (intenzione messa in atto fin dalla stessa risemantizzazione del titolo). In apertura del volume, le curatrici si chiedono "se diversos autores brasileiros contemporâneos não estariam operando reapropriações de questões fundamentais dos séculos XIX e XX – no plano estético, ideológico, temático, formal, etc. – reelaboradas a partir do presente" (p. 7). In effetti, una delle sezioni di questo volume si intitola specificamente "Releituras da tradição, reescrituras do moderno", e contiene in questo senso, fra altri, studi su Rodrigo Lacerda (di Sérgio de Sá) e il suo dialogo con il realismo ottocentesco di Eça de Queirós, su Luiz Ruffato e la commistione di generi e forme d'arte (Cátia Barbosa), su Daniel Galera e i suoi rapporti col romanzo di formazione (Leila Lehnen), genere al quale si dedica anche il capitolo su João Almino (Graça Ramos). Ma anche in altre sezioni ci si propone un dialogo con il passato, come nel saggio su João Gilberto Noll e sui diversi modi di declinare il rapporto tra letteratura e vita (Gabriel Giorgi) o in quello di Paloma Vidal su Adriana Lisboa, che tocca, fra altre questioni, la funzione della letteratura in relazione a un'adesione o meno alla rappresentazione realistica, naturalistica o neonaturalistica della situazione nazionale. Nel suo saggio, Vidal concorda con Karl Erik Schøllhammer, riguardo a prospettive in cui "a procura por novas formas de experiência estética se une à preocupação com o compromisso de testemunhar e denunciar os aspectos inhumanos da realidade brasileira contemporânea" (Schøllhammer 2009 apud Vidal 2013, p. 305).

In tal modo, sebbene sicuramente anche certa narrativa brasiliana degli ultimi decenni presenti aspetti del postmoderno nella sua avversione al concetto sacrale di originalità, con la conseguente messa in opera di strategie come copia, *pastiche*, citazione acritica, parodia, appare evidente che la relazione con il passato si riveste anche di altre forme, diverse da queste e molto varie tra loro, portatrici di quel senso di profondità che è proprio della rilettura delle lezioni di altre epoche in funzione della comprensione del presente.

Un discorso specifico, nell'insieme di opere che si confrontano con la storia, anche recente, andrebbe fatto per i testi narrativi dedicati ai temi della dittatura, che in qualche modo ritengo possano considerarsi un *corpus* a parte, per la peculiarità che l'argomento instilla necessariamente nel modo di scrittura.[7] Nel confronto stretto di questi autori con il passato (che si tratti di autori in prima persona, di narratori, o di personaggi, con qualunque possibile

[7] L'interesse per queste opere è giunto fino in Italia, dove tesi magistrali e di dottorato vengono elaborate presentando notevole profondità di analisi. Tra queste, segnalo Scaramucci M. (2016/17), K relato de uma busca *e* Não falei di B. Bracher: *due narr(azioni) del trauma*, Tesi di dottorato, Università di Milano, XXX ciclo, e Scordo R. (2018/19), *"O último grito". Testimonianza e silenzio sulla dittatura in Portogallo e Brasile*, Tesi magistrale, Sapienza Università di Roma.

contiguità tra queste figure; e che si tratti della prima o della seconda generazione, di memoria o post-memoria quindi), emergono campi paralleli di azione e di scrittura anche attraverso l'adozione di strategie testuali che evidenzino le azioni violente dello stato d'eccezione – la sparizione forzata, la tortura, la censura.

Se in queste opere si attua di conseguenza spesso una forma specifica di trattamento narrativo, ovvero la messa in campo di un duplice filone, tramite un dialogo intertestuale e per così dire intertemporale, va osservato che tali tecniche vengono adottate anche da scrittori che si rapportano all'immediato presente, e apparentemente solo a quello. In effetti, in molta narrativa di giovani che emergono in questi anni e si affermano pubblicamente attraverso premi letterari anche prestigiosi, non solo non ci si svincola da un passato storico-sociale e culturale ma, al contrario, viene precisamente tematizzato il confronto con alcuni grandi modelli, spesso insospettabili, di epoche e culture talvolta anche molto lontane, da vari punti di vista.

Già autori come Bernardo Carvalho e Silviano Santiago, entrambi di una generazione precedente ai narratori emersi recentemente, avevano teso la mano al passato attraverso figure più o meno note, come il semisconosciuto antropologo americano Buell Quain (mi riferisco a *Nove noites*, di Bernardo Carvalho, del 2002)[8] o i ben più celebri Graciliano Ramos e Machado de Assis (mi riferisco rispettivamente a *Em Liberdade* e a *Machado*, di Silviano Santiago, del 1981 e 2016).[9]

Ma meraviglia forse un po' di più che scrittori esordienti e cresciuti quasi sempre in regime democratico – e quindi potenzialmente più inclini a fare del difficile passato brasiliano una *tabula rasa* – adottino strategie narrative analoghe. E lo fanno confrontandosi con testi e figure altrettanto diversificati e altrettanto distanti rispetto all'oggi, mentre privilegiano come scenario per la narrazione il quotidiano delle metropoli o delle megalopoli con tutte le loro peculiari difficoltà.[10]

Tra i grandi romanzi odierni che presentano un dialogo consistente con testi molto distanti per intenti, stile, contesto, mi sembra emblematico il caso di *Passageiro do fim do dia* di Rubens Figueiredo (2010),[11] oggetto della

[8] Carvalho B. 2012, *Nove noites*, Schwarcz, São Paulo.

[9] Santiago S. 1981, *Em liberdade*, Rocco, Rio de Janeiro; Santiago S., 2016, Machado, Schwarcz, São Paulo.

[10] Va notato che la grande maggioranza dei romanzi della nuova generazione si concentra sullo spazio urbano. Ancora una volta, si veda Resende 2008, in particolare il capitolo "A literatura e a cidade vistas de perto" (pp. 13-74). Addirittura, la critica stessa si focalizza su specifiche aree delle grandi città, come il Mangue, quartiere di Rio, oggetto di analisi da parte di Renato Cordeiro Gomes (*Mangue: a margem e o imaginário*, in Faria A., Penna J.C., Tonani do Patrocínio P.R. orgs. 2015, pp. 155-185); o la Copacabana esaminata da Beatriz Resende (2008: capitolo *Copacabana: a cidade dos vícios e os vícios da cidade*, pp. 45-62).

[11] Edizione consultata: 2012, Companhia das Letras, São Paulo.

presente analisi. Ma proprio per intendere alcuni movimenti del contemporaneo è importante inserire tale romanzo in una serie di opere recenti che instaurano un rapporto peculiare con altri testi letterari: tra queste, vanno menzionate almeno *Anatomia do Paraíso* di Beatriz Bracher (2015)[12] e *Descobri que estava morto* di João Paulo Cuenca (2016),[13] la cui analisi rimando ad una prossima occasione.

Nel primo, la narrazione rimbalza tra i pensieri di un giovane studente in una torrida Rio de Janeiro e brani del *Paradise Lost* di Milton, che il ragazzo studia con acredine e passione: mentre assistiamo al suo quotidiano, alle sue relazioni più o meno occasionali e a scorci sulla vita dei suoi conoscenti, veniamo confrontati con i suoi dubbi di traduzione, le indagini sulle motivazioni linguistico-tematiche del poeta inglese seicentesco e tentativi di visualizzazione delle scene del poema, e da queste riflessioni metalinguistiche e metatestuali emergono questioni personali ed esistenziali sulla condizione umana e sulle origini del male. Un brano, tra i molti possibili, esemplificherà questo fitto intreccio di motivi:

> Nessa noite em que conversavam sobre a guerra dos anjos, eles estavam sentados na praia, a lua era cheia e eles ainda não haviam transado.
> - É bonito pensar que ter um anjo dentro de si pode ser uma dor.
> - É isso que não me faz sair do lugar – diz Félix –, nunca sei do que Milton está falando. Se é sobre o Céu ou sobre o Inferno que carregamos dentro de nós. Qual é a origem da nossa tristeza? Padre António Vieira diz que sem comparação não existe miséria, mas aqui não é isso, não é sobre o pensamento que Milton fala. É sobre a existência propriamente, é sobre a memória. A dor não vem da percepção do que somos, vem do que somos. O Mal não existia antes de o termos criado.
> - Não é dos homens, mas de Satã que ele está falando. Nós não somos pais de nada, nunca forjamos anjos, somos nada, tudo já existia antes de nós. Deus, o Diabo, o Mal, o Filho, a dor. (Bracher 2016, p. 61)

Seppur con intenti molto diversi, il romanzo di João Paulo Cuenca instaura un analogo rapporto tra il presente e una lettura del passato realizzata attraverso la citazione di un autore che ha lasciato il segno nella storia della cultura, stavolta brasiliana, ovvero Lima Barreto. In un giallo che è anche avventura interiore, le rievocazioni barretiane delle antiche distruzioni di Rio de Janeiro, compiute all'inizio del secolo scorso in nome di una modernizzazione forzatamente escludente, rievocate dallo scrittore e cronista carioca, vengono ricondotte a quanto accade nella metropoli "pré-olímpica, olímpica e post-olímpica" dei primi anni Duemila, dove il protagonista vivacchia negli ambienti di un'alta borghesia intellettuale e un po' *blasée* ma percepisce nitidamente, e con profondo disagio, la violenza inferta ad una parte sostanziale

[12] Edizione consultata: 2016, Editora 34, São Paulo.
[13] Editora Planeta do Brasil, São Paulo.

della popolazione. La dimensione personale sconfina con quella politica, e il confronto con un autore cruciale ma allora emarginato come Lima Barreto amplifica non solo il confronto tra il divario sociale nelle due epoche, ma anche la distanza individuale rispetto al proprio tempo, l'impossibilità di riconoscersi nei propri contemporanei. Anche qui, una citazione potrà servire da esempio:

> Talvez fosse esse o meu único ponto de contato com os cariocas que, ao longo dos séculos, encontraram na sua porta as marcas do príncipe regente expulsando-os de suas casas em 1808, viram a administração Pereira Passos anunciar o bota-abaixo dos cortiços da Cidade Velha em 1904, a prefeitura de Carlos Sampaio fazer o mesmo com o Morro do Castelo e as casas ali construídas em 1920, o governo Carlos Lacerda remover favelas da zona sul na primeira metade dos anos 1960 e a Secretaria Municipal de Habitação repetir a história nos anos 2010: o fato de não termos residência fixa. (Cuenca 2016, p. 62)

2. Leggere Darwin in un autobus brasiliano: proiezioni e aspettative

Passageiro do fim do dia di Rubens Figueiredo è ambientato esattamente negli stessi anni, in una metropoli non identificata. Romanzo e autore, premiati fin dall'uscita con riconoscimenti importanti quali il Telecom e il São Paulo, sono già stati fatti in più occasioni oggetto di accurate analisi da Paulo Roberto Tonani do Patrocínio: specializzato nella letteratura "das margens", Tonani ne illustra appunto la rappresentazione della condizione marginale e discute le relazioni con il naturalismo (Tonani do Patrocínio 2013a, pp. 261-278; 2013b, pp. 85-103; 2014, pp. 91-107; 2016). Mi sembra che visti la natura, il tema e il suo possibile messaggio, da una lettura ravvicinata di questo romanzo si possano trarre elementi ulteriori, utili a comprendere dinamiche rilevanti per valutare quale sia lo sguardo possibile che una parte del Brasile odierno rivolge a se stesso, passando criticamente anche per uno sguardo altro.

L'estensione del romanzo coincide quasi completamente con il viaggio in autobus, cui fa riferimento il titolo, che Pedro compie verso la periferia per raggiungere il quartiere disagiato (chiamato Tirol, con l'ironia involontaria dei nomi di molti quartieri miserevoli delle città odierne) dove abita la compagna Rosane. In tale traversata, il protagonista è accompagnato da un libriccino divulgativo su Darwin: dal momento in cui Pedro riuscirà tra la folla a sedersi e aprire il libro, assisteremo ad un andirivieni tra lettura del testo e lettura (osservazione, ricordo, immaginazione) del contesto, sia di quello immediato dell'interno dell'autobus, sia di quello lievemente più esteso, che comprende il mondo dei suoi conoscenti.

Alcuni dettagli – e si tratta di un testo ricchissimo di dettagli – sono importanti.[14] La copia fisica dell'edizione economica posseduta da Pedro gli ricorda costantemente un medesimo esemplare che anni addietro, venditore di libri usati sul marciapiede, non era riuscito a salvare da un tumulto urbano, riportandone una brutta frattura alla gamba. La serie di operazioni chirurgiche subite dal ragazzo, ancora claudicante e dolorante, viene così commentata: "remendos e linhas, no final das contas, quase tão inúteis quanto as costuras e grampos das folhas do livro chutado pela rua" (Figueiredo 2012, p. 15). Esiste così un legame speciale tra il libro e il ragazzo. Si tratta, in qualche modo, di una seconda occasione per entrambi: il libro, non sopravvissuto una prima volta, ricompare adesso in un esemplare dalle condizioni accettabili; Pedro, da venditore ambulante, lavora in uno studio di avvocati, dove ha conosciuto la compagna, ed è ora piccolo coproprietario di una libreria di usato. Si comprende quindi come l'aspettativa del protagonista nell'aprire il tomo vada quindi anche al di là di una curiosità intellettuale. Il parallelo con il passato riguarda sia l'argomento del libro, sia il volume fisico, sia il lettore stesso.

La stessa carica di aspettative concerne, naturalmente, e forse ancor di più, noi lettori che, forse meglio del protagonista, conosciamo Darwin e le sue teorie e immaginiamo di vederle applicate alla contemporaneità brasiliana, sia pure nel microcosmo costituito dai passeggeri dell'autobus.

Quali saranno le risposte a queste aspettative?

Sin dall'inizio del romanzo, prima ancora di introdurre l'esistenza del volumetto, l'autore si avvale di immagini e lessico legati alla teoria dell'evoluzione. Una citazione è d'obbligo, sebbene già spesso evidenziata dalla critica:

> A demora do ônibus, o bafo de urina e de lixo, a calçada feita de buracos e poças, o asfalto ardente com borrões azuis de óleo, quase a ponto de fumegar – Pedro já estava habituado. Não são os mimados, mas sim os adaptados que vão sobreviver.
> Pensando bem, não era tanto uma questão de hábito nem de mimos. Acontece que toda hora é hora de avançar na escala evolutiva, subir mais um degrau. É mesmo impossível ficar parado e, qualquer que seja a direção em que as pernas começam a andar o chão logo toma a forma de uma escada. Além do mais, é preciso reconhercer: sem mal-estar, sem adversidade, sem um castigo sequer, como se pode esperar que haja alguma adaptação? (Figueiredo 2010, p. 8)

Poco oltre, seguono le descrizioni dell'arrivo di un autobus e del suo autista, delle persone in fila, alcuni passeggeri abituali, che Pedro riconosce ma con i

[14] Scrive Resende: "A estratégia narrativa de Rubens Figueiredo é uma espécie de realismo minucioso, detalhista, olhando cada pequeno objeto, cada figurante com lente de aumento. [...] Os detalhes do romance pessoalizam, aproximam, dão uma espécie de intimidade e colocam o leitor definitivamente dentro da narrativa. Trazem dores, contaminam", in Finazzi Agrò e Resende B. (2014, pp. 16-17).

quali tuttavia non sente alcuna affinità. E il lessico è, ancora, direttamente legato al pensiero darwiniano.

> [...] Pedro era obrigado a reconhecer que o impulso de partirem todos juntos na mesma direção e o afã de pontualidade, ou pelo menos de constância, não bastavam para fabricar um sangue comum. Aquelas pessoas pertenciam, quem sabe, a um ramo abastado da família. Mais que isso, já deviam consituir uma espécie nova e em evolução: alguns indivíduos resistiram por mais tempo; outros fraquejaram, ficaram para trás. (Figueiredo 2010, p. 9)

Il senso d'inferiorità si impossessa del protagonista, sempre più marcatamente delineato in termini naturalistici: "Começava a pensar que ele mesmo, ou algo no seu sangue, tinha ficado para trás, em alguma curva errada nas gerações" (Figueiredo 2010, p. 9).

Tuttavia, questi paragrafi rimarranno isolati, né lo sviluppo narrativo seguirà alcuna di queste tracce. L'autore ci introduce subito nell'osservazione particolareggiata degli altri individui da parte di Pedro, che si rivela particolarmente incline a interpolare con la sua immaginazione quanto osserva intorno a sé. Tonani (2014, p. 101) sostiene che l'insistenza sullo sguardo serve in questo romanzo come "metáfora do limite da compreensão sobre o outro".[15] Aggiungerei che l'uso cinematografico della soggettiva a sua volta mette in discussione a priori la possibilità di validazione universale delle descrizioni. Tra fantasie errabonde, il protagonista si plasma mentalmente le storie degli altri passeggeri: come l'autore che lo ha creato, Pedro sta costruendo personaggi. Al ciclo teoria-osservazioni-teoria, proprio della scienza, si sostituisce il movimento teoria-osservazioni-immaginazione. Nonostante la terminologia impiegata, siamo, dunque, già lontanissimi da un racconto di stampo realistico o naturalistico. Quello che Pedro non sa, immagina. Ed è questo, e non altro, che al lettore fornisce la conoscenza.

Appare presto chiaro, quindi, che il darwinismo non verrà applicato alla società osservata; qualcosa sfugge alla possibilità di teorizzare, di determinare, di dedurre e prevedere. L'evoluzionismo non è applicabile alla società né alla comunità né alle persone. Non esiste "sangue comune", e ognuna delle storie della povera gente è assolutamente singolare (come nella celebre apertura di *Anna Karenina*). Ecco già un'aspettativa delusa. Darwin non viene usato, come potrebbe, per descrivere il comportamento del gruppo di estranei nell'autobus, accomunati dall'essere inseriti in uno stesso ambiente dove devono cercare di sopravvivere (o meglio, persone dipendenti da un mezzo di sopravvivenza attraverso il quale torneranno nel loro habitat per recuperare le energie e poter ricominciare). Si osserva, semplicemente, la lotta quotidiana in un ambiente dove quotidianamente si impongono nuove difficoltà: di fatto, ci verrà detto

[15] Si veda anche Tonani (2016, pp. 77-78).

che, per un accidente imprecisato, l'autobus dovrà fare una deviazione ignota all'autista stesso, lasciando incerti i passeggeri sul loro destino. L'intera comunità è quindi sottoposta a stress ambientale, e di nuovo, ci si potrebbero aspettare reazioni come in un esperimento in cui è stato introdotto un elemento nuovo. Ma l'impotenza di fronte a tale contrarietà non costruisce un comportamento preciso, né dei singoli, incerti se scendere o restare, né del gruppo, che non si rivela tale nel formulare collettivamente proteste o esigere domande di chiarimento. La vita contemporanea è evidentemente un sistema troppo complesso, o presenta sollecitazioni troppo sovrabbondanti, perché si possano elaborare strategie immediate al di là della rassegnazione. Non si crea alcun preciso nesso di causalità tra resistenza alle avversità, adattamento ed evoluzione.

3. Evoluzionismo/Naturalismo rivisto e scorretto

Finalmente seduto, pur premuto tra la gente, Pedro apre il libro. La narrazione procederà in un andamento che si può definire contrappuntistico, in cui il brusio (visivo e auditivo) dei passeggeri è una sorta di basso continuo, mentre la lettura del libro propone temi che verranno sviluppati in maniera diversa – per analogia, per contrasto o per variazione – nei pensieri di Pedro. Da questo momento si passerà in maniera fluida dalle affermazioni di e su Darwin alle curiosità e alle fantasie di Pedro, dalle sue osservazioni dell'ambiente ai ricordi personali o indiretti, ascoltati di prima o seconda mano, con connessioni più o meno puntuali.

Dal volumetto si scopre che Darwin aveva attraversato il Brasile nella stessa zona percorsa ora dal suo lettore. Un ulteriore motivo di identificazione di Pedro, che era già a conoscenza di questo fatto, con il testo che lo accompagna. Si crea quindi una nuova aspettativa. Ma subito un combattimento tra un ragno e una vespa, "observado e registrado como algo memorável" (Figueiredo 2012, p. 24), lascia insoddisfatto il protagonista.

> Tudo o que soube, ao fim da página, ao fim da história, é que Darwin capturou "o tirano e a vítima" e os levou embora, para si, para seu país. Cento e setenta anos depois, lida num ônibus, parecia que era essa toda a moral da fábula. (Figueiredo 2012, p. 25)

Vari motivi si intrecciano qui. L'esperienza dello scienziato si riduce ad una favola senza averne né la leggerezza, né il senso sotterraneo di una lezione di vita. Tonani sottolinea l'ironia della conclusione di questo passaggio. Aggiungerei il risentimento: Darwin non ritiene degni delle sue conclusioni immediate gli esperimenti compiuti in terra estranea, limitandosi a prelevare campioni. Mentre lo scienziato comincia a dimostrarsi inadatto (indegno?) a

comprendere la realtà brasiliana, Pedro adopera la propria esperienza, la conoscenza dei luoghi e dei suoi abitanti, e lo sviluppo che hanno avuto nel tempo, per valutarne le teorie e la pratica. D'ora in poi, la realtà che circonda Pedro non verrà esaminata alla luce delle teorie darwiniane ma filtrata attraverso la sua esperienza, quella di un lettore in transito. Tonani osserva:

> Na leitura do texto, soa claro que o autor não abarca o cientificismo da escola naturalista, ao contrário, coloca em tensão o lugar deste discurso e, principalmente, a vitalidade deste modelo de compreensão da sociedade. Ao propor o diálogo com as teorias evolucionistas de Darwin, Rubens Figueiredo provoca uma leitura da sociedade que tem como base a própria interrogação do lugar do sujeito na sociedade. (Tonani 2013, p. 272)[16]

Il critico valuta a tale proposito un episodio ricordato dal protagonista riguardo a Rosane. La ragazza, immersa in un quotidiano faticosissimo, si impegna a studiare mentre lavora nell'ufficio legale. Nel raccontare del comportamento inadeguatamente vistoso di una collega, con cui aveva condiviso infanzia e povertà, che aveva finito col farsi licenziare, si pente di averla definita "um bicho" rendendosi conto "que ela mesma poderia muito bem ser aquela moça – igualzinha, em cada gesto" (Figueiredo 2012, p. 63). Tonani riflette sul concetto di adattamento così come si rivela in questo episodio:

> Não é um princípio científico que orienta o questionamento produzido por Rosane. [...] Ao ser apresentado pela perspectiva da personagem, o questionamento acerca da não acomodação da personagem ao ambiente sofisticado do escritório recebe traços de subjetividade que apaziguam o referencial naturalista e o transformam em uma possibilidade especulativa para a compreensão da dinâmica social. (Tonani 2013, p. 274)

La posizione dalla quale valutare i fatti sociali, quindi, è in questo romanzo quella soggettiva, contrariamente alle teorizzazioni impersonali dello scientificismo evoluzionista e naturalista evocate all'inizio del romanzo. Si è già accennato all'immaginazione del protagonista, che si rivela per noi fonte di conoscenza, imperfetta e parziale ma paradossalmente precisa, della realtà. E nella considerazione proiettiva ed empatica di Rosane risiede inoltre la forza enorme di chi considera la realtà puntuale da un punto di vista superiore, quello del destino o della fatalità.

Quanto alla questione dell'adattamento commentata da Tonani, se considerata a monte, mi pare ancora più complessa. Lo stesso concetto darwiniano di adattamento è ambiguo, impossibile da definire nel contesto sociale umano: se Tonani lo intende come adozione di un comportamento adeguato ("acomodação") al contesto (l'ufficio), possiamo più in generale

[16] Il critico riprende una riflessione analoga in Tonani (2016, pp. 157 e segg.).

chiederci in che misura esso implichi accomodamento/rassegnazione alla propria condizione. "Stare al proprio posto" in ufficio, o nello strato sociale di nascita? O, piuttosto, lottare per uscirne? Il moto che rende possibile un'ascesa sociale – anch'essa solo parzialmente assimilabile all'evoluzione darwiniana – è, nel romanzo, individuato nella spinta interiore a uscire dalle difficoltà: in un certo senso, il contrario di un adattamento, quindi. Fingersi altro o mimetizzarsi (discreti, efficienti, obbedienti in ufficio) per poter uscire dall'ambiente di origine. La capacità camaleontica viene attivata della "obstinada força de vontade" di Rosane (Figueiredo, p. 64) che è tuttavia insufficiente a dare l'impressione di forza e solidità: al contrario, la ragazza, con la sua fragilità fisica e la precarietà delle sue condizioni di vita, incute tenerezza in Pedro che si sente spinto a proteggerla. La debolezza 'strutturale' della vita di Rosane si trasforma, ma sempre attraverso imponderabili moti interiori, in polo di attrazione da parte di una forza esteriore, costituita dal sostegno di Pedro, vera potenzialità di crescita. Cosa separa l'ossuta Rosane dall'altrettanto fragile Macabéa di *A hora da estrela*? In questo caso, sì, potremmo dire che esiste un fattore determinante, al di là della fortuna: la volontà di autoaffermazione, appunto. È questa spinta al miglioramento (al disadattamento, potremmo dire) che fa la differenza. Ma cosa fa sì che alcuni individui o che alcuni gruppi ne siano dotati, mentre altri no? Esiste sempre, sembrerebbe, un fattore che sfugge ad ogni classificazione. Inoltre, se è vero che "não são os mimados, mas sim os adaptados que vão sobreviver" (Figueiredo 2012, p. 8) c'è da chiedersi se l'adattamento all'ambiente e la sopravvivenza siano di per sé concetti allettanti per la specie umana, e, nello specifico, della società brasiliana, soprattutto considerando le condizioni limite in cui si trova una gran parte della popolazione. Oppure, più in generale, se si possa parlare di specie umana *tout court*, o se la disparità di condizioni di vita non richieda discorsi più specifici sull'adattamento, o addirittura concetti più appropriati.

In alcuni romanzi ambientati nelle zone degradate delle periferie urbane, scritti da autori che le abitano, come Ferréz e Conceição Evaristo, la capacità di riscatto rispetto all'ambiente dove la violenza sembra provenire da ogni lato – dal traffico di droga alle speculazioni edilizie – viene individuata nel fattore culturale, nella crescita personale attraverso ideali coltivati nello studio, e nella lettura in particolare. In *Capão Pecado*, di Ferréz (2000),[17] si assiste alla distruzione di una intera generazione di giovani in un giro di droga che crea una spirale di violenza nella favela (realmente esistente) di Capão Redondo, mentre il protagonista si salva scegliendo la via controcorrente degli studi. Una parabola che ricalca quella vissuta dall'autore. Lo stesso avviene con *Becos da memória* di Conceição Evaristo (2006),[18] nel quale il drammatico

[17] La prima edizione è della Labortexto Editorial, São Paulo. Si farà riferimento qui alla seconda edizione, del 2016, Planeta, São Paulo.
[18] Si fa riferimento qui all'edizione del 2017, Pallas, Rio de Janeiro.

smantellamento di una favela, con la deportazione su base (solo in minima parte) 'volontaria' dei suoi abitanti, si conclude con una nota di speranza da parte della piccola protagonista e narratrice, che sogna di scrivere un giorno la storia di tutti loro.

Nel caso di Rubens Figueiredo, non sarà affatto il libro su Darwin a far progredire il protagonista: al contrario, questi rivelerà letteralmente 'fuori luogo' le teorie dello scienziato, mentre si mostrerà più abile di lui nel comprendere (e farci comprendere) la società, impiegando tecniche molto più sottili, interiori o anche involontarie, che vorrei definire *soft* in un'accezione vicina a quella usata in *soft power*, o, per usare un altro qualificativo simile impiegato dalla filosofia contemporanea, 'deboli'.[19]

Come negli ambienti opprimenti delle favelas, anche l'autobus si rivela inadatto alla vita interiore, e la lettura è un'attività che va conquistata a fatica. "Quis concentrar-se com o livro em suas mãos, forçou a atenção, quase empurrou os olhos e o pensamento para o que estava escrito" (Figueiredo 2012, p. 64). Lo sforzo a concentrarsi verrà ripagato con un'altra delusione: più che soffermarsi sulle teorie di Darwin, il librino descrive il Brasile da questo percorso. Pedro, perplesso, cerca di spiegarsi il taglio scelto dall'autore e dall'editore – brasiliani entrambi – come un sussulto di orgoglio nazionalistico:

> teria um certo gosto de glória, que seria quase a apropriação de uma parcela do progresso poder figurar com destaque nas lembranças estudiosas do cientista: documentar que a luz daquelas paisagens havia tocado os olhos atentos do sábio inglês. (Figueiredo 2012, p. 65)

Ma lo scienziato ne esce malissimo, e questa osservazione, letta a posteriori, prenderà anch'essa decisamente il sapore dell'ironia. Vale la pena seguire alcuni particolari di questo primo episodio letto da Pedro, cruciale per capire la progressione delle idee e il processo di formazione del giudizio sia da parte di Darwin, sia da parte del suo lettore. Vediamo Darwin urlare per farsi capire da uno schiavo che lo aiuta ad attraversare il fiume su una zattera e che viene da lui descritto come "um negro de todo imbecil" (Figueiredo 2012, p. 66). Stavolta l'incredulità e l'ironia di Pedro, o forse già l'indignazione, meritano anche un carattere tipografico speciale: tra parentesi, in corsivo, a registrare il discorso diretto interiore: "(*Mas como assim? Será que falava em inglês com o escravo?* – Pensou Pedro)" (Figueiredo 2012, p. 66). Le cose peggiorano quando Darwin interpreta un movimento sapiente del "negro", che schiva terrorizzato un suo involontario movimento, deducendone che "haviam conduzido o escravo a uma degradação maior do que a do mais insignificante dos animais domésticos" (Figueiredo 2012, p. 66). In apparenza, Darwin fa una

[19] Mi riferisco, naturalmente, alla dicitura coniata da Rovatti e Vattimo (1983) e inaugurata nella raccolta *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano.

condanna politicamente corretta dello schiavismo brasiliano, reo di aver creato nella natura umana un innaturale movimento contrario a quello dell'evoluzione, 'degradando' un uomo fino all'estremo. Nella fervida immaginazione di Pedro, che tenta di ricostruire la scena come ricostruisce le vite dei suoi compagni di viaggio, tale posizione si rivela invece uno scorrettissimo paragone tra gli esseri umani e il mondo degli animali. E Darwin da osservatore diventa osservato; da critico, criticato; da imparziale scienziato, uno sfruttatore. "Sim, era triste, pensou Pedro. Fazia tanto tempo, bem mais de um século. O pior, talvez, era ver que tudo se distribuía numa escala – até o animais domésticos" (Figueiredo 2012, pp. 66-67). Chiedendosi il motivo di tanto urlare e gesticolare, Pedro ipotizza una forma di autocoscienza sotterranea nello scienziato colpevole di appartenere alla specie dei padroni e di agire come tale – addirittura, potrebbe aver avuto l'impulso di colpire lo schiavo ed aver poi ricostruito la vischiosa vicenda "na forma que preferia lembrar" (Figueiredo 2012, p. 67):

> Quem sabe se o que de fato horrorizou Darwin foi descobrir que ele mesmo sentia-se [sic] tão confiante na sua razão, no seu direito de perguntar e receber resposta, que de fato poderia ter dado um murro na cara do escravo sem ter de se justificar ou responder a ninguém por ter feito isso [...] O escravo pode estar certo, pensou Pedro. Pode ter esquivado o rosto na hora exata e na medida exata para deixar no estrangeiro a impressão de que ele havia recebido o castigo devido, e, ao mesmo tempo, não se expor muito à dor – quem sabe? o imbecil tinha as suas razões. (Figueiredo 2012, p. 67)

Darwin appare come un individuo che, posto al di fuori del proprio ambiente, e precisamente in quello stesso territorio che Pedro sta attraversando in autobus, non fa che mostrare l'incapacità di comprensione dell'altro, e pertanto ne produce la sminuizione.

Più in là nella sua e nella nostra lettura, Pedro ricollegherà, secondo le regole del contrappunto, il tema dell'attraversamento sulla zattera a quello di un nuovo combattimento tra vespa e ragno, stavolta nella variazione di un nuovo esperimento. Alla luce del *modus operandi* osservato con gli animali – sottoposti ad una prova e messi artificialmente a confronto in diretto antagonismo – appare molto probabile, che, in mezzo al fiume, in piena *terceira margem* lo scienziato non abbia perso occasione per compiere, anche se forse involontariamente, un vero e proprio esperimento, stavolta umano, mettendo sotto minaccia lo schiavo. Il riferimento implicito a Guimarães Rosa – e di conseguenza al retroterra, naturale e letterario, brasiliano – mi sembra evidente attraverso l'espressione "no meio da travessia, longe das duas margens" (Figueiredo 2012, p. 163), e, se rimane solo come un ammicamento al lettore, serve a rafforzare ancor più la distanza tra lo scienziato straniero e la forma umanistica di approccio alla terra attraversata; terra di cui ignora (nelle

due accezioni: non sa, non vuole sapere) quasi tutto, ma che trova il bisogno di classificare. Darwin riapparirà in tutta la sua meschina, se non sadica, natura, nel creare le condizioni per l'esperimento tra gli animali:

> [...] vai ver que [Darwin] jogou a aranha no chão, como fez com outras, quando queria verificar como elas reagiam sob ameaça. Quem sabe o que incomodava Pedro era mesmo isto: para que o viajante tinha de saber como as aranhas reagiam sob ameaça? O que havia de tão bom naquelas ameaças? De onde vinha aquela atração encarnecida por presas e predadores?
> [...]
> E Pedro lembrou mais uma vez a cena do Darwin numa balsa com um escravo cruzando um rio: ficou muito bem descrito como o escravo reagiu sob ameaça. Os dois atravessaram um rio, numa balsa – o que haveria na outra margem? O que o cientista queria tanto lá? [...] Recolher, classificar. Para o escravo, o que interessava? E foi no meio da travessia, longe das duas margens, que aconteceu. A mão do sábio, no ar, no alto, ameaçou o escravo. [...] E ele, o escravo, reagiu – como pode, como sabia. Se fingiu de morto, se fez de invisível. (Figueiredo 2012, p. 163)

Anche qui, l'indignazione di Pedro si mette dalla parte delle vittime dell'esperimento. Lui stesso sottoposto a dura prova, si ribella al giudizio e all'osservazione dall'alto. La medesima classificazione denigratoria (“um negro de todo imbecil”, Figueiredo 2012, p. 66 e p. 67) per lo schiavo messo in condizioni estreme e la sua strategia di sopravvivenza, viene ricondotta – sempre secondo regole contrappuntistiche, per una di quelle volatili analogie fatte interiormente dal protagonista, di cui è intessuto il romanzo – ad un nuovo tema, per una correzione interpretativa. Durante la degenza di Pedro in ospedale, un altro “homem de todo imbecil, inferior ao mais insignificante dos animais domésticos” (Figueiredo 2012, p. 68) , un paziente che aveva perso la memoria, si riferiva a se stesso in terza persona (“'Não maltrata o João', ele dizia. 'O João é um homem bom'”, Figueiredo 2012, p. 69). Il comportamento considerato deviante, giudicato e degradato ad inferiorità, di nuovo, viene rivalutato in maniera originale dal protagonista:

> uma forma hábil, um último recurso para tentar separar-se da sua presença no hospital e de tudo o que havia acontecido. Um acordo que tentava fazer com sua perda de memória, um meio engenhoso de mostrar que havia uma distância entre chamar o nome e responder ao nome. Ele queria ficar nesse intervalo, tentava abrigar-se ali. (Figueiredo 2012, p. 69)

Imbecilli saggi. E, di nuovo, un intervallo, uno spazio mediano, neutrale, forse lo spazio amico del possibile incontro, al di fuori dei concetti di “mio” e “altrui”, rispetto allo spazio del combattimento. Contrariamente a Darwin, e contrariamente agli psichiatri, Pedro osserva, trae conclusioni, ma non giudica. Di Darwin e degli psichiatri, gli manca la scienza; in più rispetto a loro, ha la

consapevolezza di condividere, o di aver condiviso, o che avrebbe potuto condividere (come avrebbe notato Rosane), le sorti degli esseri osservati. Da notare che, etimologicamente, Pedro stesso, malfermo sulla gamba lesa, è un *in-bacillum*. Un debole, dal potente 'pensiero debole'. Attraverso questo pensiero non formalizzato, non dogmatico, non fondante, non pre-potente, Pedro arriva a comprendere altre logiche, dettate dalla necessità di sopravvivenza in condizioni non umane. Contrariamente al mondo animale, che sopravvive o muore, l'uomo può essere sottoposto (o può sottoporre la propria specie) a condizioni non mortali, ma inumane. Al di là di classificazioni e teorie deterministiche, Pedro potrebbe ripetere ciò che dichiarava il narratore di *A hora da estrela*, che aveva visto la perdizione negli occhi di una nordestina (di cui condivideva l'origine): "também sei das coisas por estar vivendo" (Lispector 1998, p. 12). E ciò che non appartiene direttamente alla propria esperienza (come la schiavitù, la perdita di memoria, la miseria), Pedro, come il narratore Rodrigo S.M., lo desume estraendo dati dall'immaginazione, strumento indispensabile per 'mettersi al posto di' e, quindi, 'comprendere'. Oserei aggiungere: per avere il diritto di narrare.

4. Nel solco della ferita, la speranza

Se la vicenda di *Passageiro do fim do dia* non è raccontata dal protagonista in prima persona, tuttavia è sempre attraverso il suo punto di vista che il lettore viene a conoscenza della sua realtà interiore ed esterna; uno spaccato del Brasile proprio nella sua spaccatura, nella sua ferita, nell'attraversamento di un territorio frutto di una emarginazione, e a sua volta diviso.

È proprio l'immagine della ferita che Pedro, narratore inconsapevole e dotato di quella capacità di connessione – empatica e intellettuale – che si è visto, userà per ricollegare pezzi della propria vita a una delle tante storie ascoltate da persone conosciute in compagnia di Rosane.[20] L'episodio è descritto minuziosamente, vero e proprio racconto nel racconto, come tanti altri inseriti nella narrazione. Una ragazza, incinta, viene colpita da un proiettile; in condizioni critiche, sopravvive inspiegabilmente a varie operazioni e racconta con gratitudine di essere stata soccorsa durante la lunga convalescenza da sconosciuti nel quartiere. La cicatrice verticale che le squarcia il ventre ricorda a Pedro non la propria, ma la cucitura di un libro aperto: quel libro aperto che

[20] In un'intervista a Paulo Tonani, Rubens Figueiredo così spiega la ricorrenza del corpo ferito nelle proprie opere, in cui solitamente compaiono ferite da lavoro: "São sinais da violência cotidiana, sistêmica, que não enxergamos, ou a que não damos importância. (Assim como, por exemplo, na literatura atual, quase não enxergamos o trabalho.) Pois essa violência é, como dizem, naturalizada. Nessa perspectiva, que reproduz a perspectiva da exploração do trabalho, é como se o corpo das pessoas servisse mesmo para isso" (Figueiredo 2016, p. 182).

un giorno un giudice, nella libreria, aveva toccato proprio nella giuntura tra le pagine, commentando "até que o livro fazia uma boa introdução ao assunto", (Figueiredo 2012, p. 171).[21] Si tratta del volumetto su Darwin. Sappiamo già a che prezzo, e con quale risultato, quel volume è ora nelle mani di Pedro. Così l'autore approfitta dell'occasione per infilare, a catena, altri racconti: il giudice, l'avvocato, i loro clienti, il cibo a pagamento nel carcere, un conoscente di Rosane in un centro di detenzione provvisoria...

Inizialmente libresca, la metafora interiorizzata da Pedro si fa emblema di tante altre condizioni di vita.

E ferito, ovvero diviso dolorosamente, è lo stesso quartiere che Pedro attraversa (incidendolo fisicamente nel viaggio in autobus e moralmente con le sue penetranti reminescenze o fantasie), una zona emarginata che crea ulteriore emarginazione attraverso una violenza strisciante e onnipervasiva, dove i vecchi abitanti diffidano dei nuovi e hanno creato una cortina di odio come forma identitaria che contamina anche i bambini, che la apprendono e la riproducono come si trattasse di un gioco a squadre:[22]

> Sem notar, as crianças começaram a aprender aquela raiva desde pequenas. Educavam-se com ela, tomavam gosto e se alimentavam daquela rivalidade. Cresciam para a raiva: aquilo lhes dava um peso, enchia seu horizonte quase vazio – nada senão aquilo fazia delas alguém mais presente. (Figueiredo 2012, p. 54)

Il viaggio nel territorio segnato dalla violenza non si conclude. Non sapremo nulla della causa della deviazione dell'autobus (un probabilissimo tumulto urbano) né della sua destinazione, non sapremo se Pedro zoppicante avrà raggiunto la sua compagna in tempo per godersi ancora uno spiraglio di venerdì sera, né se lei stessa sarà stata coinvolta nei disordini, né sapremo alcuno sviluppo delle vite dei personaggi dentro l'autobus e delle loro vicende che Pedro costruisce attraverso la fantasia, o di quelli fuori dall'autobus che lui rammenta.

Il risultato è però che il lettore arriverà a vedere meglio il Brasile, e che ciò accadrà, più che per la descrizione di uno scienziato e le sue elaborazioni intellettuali, attraverso la costruzione e ricostruzione di tante minute esistenze, i racconti e i gesti di tante persone che, pur conducendo una vita prossima a quella della sopravvivenza animale, sono dotate di parole, pensieri, aspettative e speranze al di là di delusioni e umiliazioni. Compresenza di aspettativa e rassegnazione, di violenza e di speranza. Per quanto in basso nella scala

[21] Il commento viene riportato due volte nel testo: nell'episodio in questione e, all'inizio, nel menzionare genericamente la prima volta il volumetto su Darwin: "um freguês [...] tinha comentado que o autor fazia uma introdução até bastante razoável ao assunto" (Figueiredo 2012, p. 14).

[22] L'aggressività nel gioco dei bambini è oggetto di una lunga descrizione in cui scolaretti sono spettatori o intenti a fare videogiochi violenti (Figueiredo 2012, pp. 134-144).

socioeconomica, sempre toccati da un desiderio – che può risiedere nell'odio come nell'ottimismo – che li conduca al di fuori della miseria quotidiana.

Nel descrivere i bambini intenti a seguire un videogioco violentissimo, l'autore osserva:

> Havia uma ânsia especial na sua atenção, estava bem claro, Pedro percebia: uma exigência e uma confiança de que os seus desejos iriam se cumprir. Procuravam e cobravam uma forma aceitável, uma figura fácil de ser reconhecida e preenchida por seus desejos, linhas que atiçavam mais ainda aquela vontade e davam a ela uma espécie de corpo. (Figueiredo 2012, pp. 143-144)

Vorrei tornare a Beatriz Resende, che, riprendendo il concetto di "etica della possibilità" da Arjun Appadurai (un'etica e una politica che alimentino il diritto alla speranza)[23] parla di "aposta no futuro", rappresentata non solo dalla letteratura contemporanea in sé, ma dal suo studio da parte della critica odierna.

L'atteggiamento di "retrovisione" di Figueiredo, come di Bracher e Cuenca cui ho accennato sopra, corrisponderebbe precisamente al triplice movimento del contemporaneo così come viene indicato da Agamben, che consiste cioè nel recuperare l'ombra del presente – "contemporaneo è colui che tiene fisso lo sguardo sul suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio" (Agamben 2008, p.13) –, nel rapportarsi all'*arkè*, che possa far luce sul presente:

> la contemporaneità si iscrive [...] nel presente segnandolo innanzitutto come arcaico e solo chi percepisce nel più moderno e recente gli indici e le segnature dell'arcaico può esserne contemporaneo. [...] Lo scarto – e, insieme, la vicinanza – che definiscono la contemporaneità hanno il loro fondamento in questa prossimità con l'origine, che in nessun punto pulsa con più forza che nel presente. (Agamben 2008, pp. 20-21)

e nell'accedere al non-vissuto, l'occasione mancata del presente:

> il presente non è altro che la parte di non-vissuto in ogni vissuto e ciò che impedisce l'accesso al presente è appunto la massa di quel che, per qualche ragione (il suo carattere traumatico, la sua troppa vicinanza) in esso non siamo riusciti a vivere. L'attenzione a questo non-vissuto è la vita del contemporaneo. E essere contemporanei significa, in questo senso, tornare a un presente in cui non siamo mai stati. (Agamben 2008, p. 22)

[23] Appadurai A. 2013, *The Future as Global Condition*, Verso, London/NY, p. 295, apud Resende 2013, p. 7. Un esempio chiarissimo di questo atteggiamento si ritrova nella prefazione di Ferréz alla seconda edizione di *Capão Pecado*: "Um povo que serve a comida, que lava os carros, que faz a segurança, que cuida dos filhos dos ricos, que, muitas vezes, não tem segurança nem alimentação para os próprios filhos e que ainda tem esperança, embora cada vez menos sonhos e menos ainda realizações" (Ferréz 2016, p. 11).

Nel confrontarsi, pur in modi diversi, con la cultura del passato, questi giovani romanzieri sembrano indicare la necessità di riprendere dalle speranze deluse, da quel momento in cui il ritorno alla democrazia poteva lasciar intravedere un nuovo organismo sociale, che sostituisse quello dell'ordine imposto a forza. La mancata occasione di inclusione sociale – un "non-vissuto" che chiede di essere visto – ha provocato, forse quanto la stessa dittatura, sia pure in maniera sensibilmente meno violenta, una ferita che gli autori ripercorrono nella frattura narrativa e nel tentato dialogo con l'altra parte dell'abisso.

La prospettiva comune che intravedo tra *Passageiro do fim do dia*, *Anatomia do Paraíso* e *Descobri que estava morto* è l'esigenza di immegersi nelle zone buie del presente, e al tempo stesso di ripartire – facendo leva anche sul dialogo intertestuale – da ciò che è stato, usando lo sfasamento non solo per la distanza critica necessaria a interpretare ciò in cui si è immersi, ma per transitare anche in un tempo altro: per appropriarsene, nella speranza di potersi riappropriare del presente.

Bionota: Docente alla Sapienza Università di Roma dal 2013, Maria Caterina Pincherle ha pubblicato libri e articoli per riviste e volumi italiani e stranieri sulla letteratura portoghese e brasiliana. I suoi studi spaziano dal Barocco ai giorni nostri, con maggior enfasi sui contemporanei. Tra gli autori esaminati, António Vieira, José de Alencar, Mário de Andrade, Oswald de Andrade, João Guimarães Rosa, Clarice Lispector, Haroldo de Campos, José Saramago, António Lobo Antunes. Le opere in volume sono dedicate al Modernismo brasiliano: *La città sincopata. Poesia e identità culturale nella San Paolo degli anni Venti* (Bulzoni 1999), e *La cultura cannibale. Oswald de Andrade: da Pau-Brasil al Manifesto Antropofago* (postfazione di E. Finazzi Agrò, Meltemi 1999 e 2018). Si è anche occupata, nei suoi scritti, di aspetti della cultura brasiliana non direttamente legati alla letteratura, quali il cinema, la fotografia, la musica e la capoeira.

E-mail: mariacaterina.pincherle@uniroma1.it

Bibliografia

Opera analizzata:

Figueiredo P. 2012 (2011), *Passageiro do fim do dia*, Companhia das Letras, São Paulo.

Romanzi:

Bracher B. 2016 (2015), *Anatomia do Paraíso*, Editora 34, São Paulo.
Cuenca J.P. 2016, *Descobri que estava morto*, Editora Planeta do Brasil, São Paulo.
Evaristo C. 2017 (2006), *Becos da memória*, Pallas, Rio de Janeiro.
Ferréz 2016 (2000), *Capão Pecado*, Editora Planeta do Brasil, São Paulo.
Lispector C. 1998 (1977), *A hora da estrela*, Rocco, Rio de Janeiro.
Santiago S. 1981, *Em liberdade*, Rocco, Rio de Janeiro.
Santiago S. 2016, *Machado*, Schwarcz, São Paulo.

Testi critici:

Agamben G. 2008, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Milano.
Appadurai A. 2013, *The future as Global Condition*, Verso, London/NY.
Carvalho B. 2012, *Nove noites*, Schwarcz, São Paulo.
Chiarelli S., Dealtry G., Vidal P. (orgs.) 2013, *O futuro pelo retrovisor*, Rocco, Rio de Janeiro.
Chiarelli S., Oliveira Neto G. de (orgs.) 2016, *Falando com estranhos*, 7 Letras, Rio de Janeiro.
Cordeiro Gomes R. 2015, *Mangue: a margem e o imaginário*, in Faria A., Penna J.C., Tonani do Patrocínio P.R. (orgs.), *Modos da margem*, Aeroplano, Rio de Janeiro, pp. 155-185.
Dalcastagné R. (org.) 2008, *Ver e imaginar o outro: alteridade, desigualdade, violência na literatura brasileira contemporânea*, Horizonte, São Paulo.
Faria A., Penna J.C., Tonani do Patrocínio P.R. (orgs.) 2015, *Modos da margem*, Aeroplano, Rio de Janeiro.
Finazzi Agrò E., Vecchi, R. (a cura di) 2004, *Formas e mediações do trágico moderno. Uma leitura do Brasil*, UNIMARCO, São Paulo.
Finazzi Agrò E., Resende B. 2013 (a cura di), numero monografico sulla letteratura contemporanea brasiliana di "Letterature d'America" 145, XXXIII.
Finazzi Agrò E., Resende B., (orgs.) 2014, *Possibilidades da nova escrita literária no Brasil*, Revan, Rio de Janeiro.
Perrone-Moysés L. 2016, *Mutações da literatura no século XXI*, Companhia das Letras, São Paulo.
Resende B. 2008, *Contemporâneos*, Casa da palavra, Rio de Janeiro.
Resende B. 2013, *Possibilidades da escrita literária no Brasil*, in "Letterature d'America", 145, XXXIII, pp. 5-14.
Rovatti P.A., Vattimo G. (a cura di) 1983, *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano.
Schøllhammer K.E. 2009, *Ficção brasileira contemporânea*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro.
Scramim S. (org.) 2012, *O contemporâneo na crítica literária*, Iluminuras, São Paulo.
Scramim S. 2007, *Literatura do presente*, Argos, Chapecó.

Tonani do Patrocínio P.R. 2013a, *Escritos à margem*, 7 Letras/Faperj, Rio de Janeiro.
Tonani do Patrocínio P.R. 2013b, Passageiro do fim do dia, *de Rubens Figueiredo: um olhar sobre o naturalismo*, in Chiarelli S., Dealtry G., Vidal P. (orgs.), *O futuro pelo retrovisor*, Rocco, Rio de Janeiro pp. 261-278.
Tonani do Patrocínio P.R. 2016, *Cidade de lobos. A representação de territórios marginais na obra de Rubens Figueiredo*, Editora da UFMG, Belo Horizonte.

Tesi:

Scaramucci M. (2016/17), K relato de uma busca *e* Não falei di B.Bracher: *due narr(azioni) del trauma*, tesi di dottorato, XXX ciclo, Università di Milano.
Scordo R. (2018/19), *"O último grito". testimonianza e silenzio sulla dittatura in Portogallo e Brasile*, tesi magistrale, Sapienza Università di Roma.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 137-155
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p137
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

‘ECOLOGIA DELLE MEMORIE’
Il romanzo brasiliano di testimonianza della dittatura e la costruzione di un’alternativa epistemica

MARIANNA SCARAMUCCI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Abstract – The essay discusses the testimonial aspects of the novels *K. Relato de uma busca* (2011), by Bernardo Kucinski and *Não falei* (2004), by Beatriz Bracher, through an interdisciplinary analysis, grounded on the contemporary discussion on memory, testimony, literature and authoritarianism, especially in the Latin American context, as well as on decolonial criticism and sociology. The work purpose is to read the literature of testimony as a form of political resistance to an epistemic violence underlying in the official rhetoric of silence about the Brazilian military dictatorship crimes (1964-85), and to read it as a narrative bearing that ‘precarious knowledge’ proper of traumatic memories. In this double sense, the essay relates the performative function and the formal characteristics of writing with the counter-epistemological proposal of an “ecology of knowledge” formulated by Boaventura de Sousa Santos, to think the novels as pieces of a possible ‘ecology of memories’.

Keywords: ecology of knowledge; testimony; trauma; memory; Brazilian contemporary novel.

1. Introduzione

In un articolo pubblicato il 6 ottobre 2018 sul *Guardian*, e intitolato *How a homophobic, misogynist, racist ‘thing’ could be Brazil’s next president*, la giornalista e scrittrice brasiliana Eliane Brum osserva:

> When president Dilma Rousseff of the Workers’ party (PT) was forced from office in 2016 through an impeachment process of dubious legal merit, Bolsonaro viciously dedicated his vote “to the memory of colonel Carlos Alberto Brilhante Ustra”. Ustra was one of the most sadistic torturers and murderers in the military dictatorship that choked Brazil between 1964 and 1985. He died without answering for his crimes.
> For this election, Bolsonaro’s children and supporters have printed the torturer’s face on their T-shirts, with the phrase “Ustra lives!”. (Brum 2018)

Nel denunciare l'impianto demagogico e apertamente nostalgico della campagna elettorale di colui che di lì a poche settimane sarebbe stato eletto alla presidenza della Repubblica brasiliana, Brum individua nel clima di silenziamento e oblio che ha caratterizzato il Brasile della transizione e della democrazia la matrice politica e culturale che soggiace alla congiuntura attuale:

> By celebrating Ustra, Bolsonaro has rekindled the horror of that period. And he can do it only because Brazil has never punished those who tortured, kidnapped and killed in the name of the state. Bolsonaro is the monstrous product of Brazilian democracy's silence about the crimes committed by its former dictatorship. (Brum 2018)

Se oggi, a più di cinquant'anni dal golpe che ha inaugurato la sanguinosa stagione del regime militare brasiliano, una politica fondata sulla spudorata rivendicazione dei crimini dittatoriali trova legittimazione e consenso, ciò si deve, riconosce Brum, ai macroscopici meccanismi di negazione e silenziamento che hanno caratterizzato le politiche brasiliane della memoria rispetto al periodo dittatoriale, e alle mancanze della giustizia di transizione nel passaggio alla democrazia e nei decenni a seguire.

L'analisi delle politiche che hanno caratterizzato la transizione e gli anni del ritorno alla democrazia, come la Lei de Anistia (1979), la Lei dos Desaparecidos (1995), la politica di pacificazione che ha caratterizzato i governi di Lula e Rousseff (pur nel loro maggior impegno in direzione della verità e della giustizia), mette in luce le falle di questa traiettoria (Finazzi-Agrò 2014; Seligmann-Silva 2009; Silveira Bauer 2011; Teles 2009). E svela al tempo stesso le ragioni per cui, in Brasile, il passato traumatico che l'esperienza dittatoriale rappresenta non sia stato oggetto di un processo di elaborazione e superamento davvero collettivi. Come spiega diffusamente la storica Caroline Silveira-Bauer, le ragioni sono da ricercarsi nelle politiche di deresponsabilizzazione della società, di demonizzazione delle parti in conflitto, di vittimizzazione dei prigionieri, dei morti, dei desaparecidos e dei loro familiari, così come nelle politiche di 'riparazione' messe in atto dallo Stato durante e dopo la transizione. Dinamiche che si ripercuotono sui singoli componenti della società, obbligandoli "a conviverem com esse passado traumático como se fosse algo unicamente privado, e não um fenômeno coletivo, configurando um processo de 'privatização da memória'" (Silveira Bauer 2011, p. 199). Al tempo stesso, il discorso istituzionale della *página virada* ha insistito sulla necessità di liquidare il passato traumatico, mostrando la falsa immagine di un paese pacificato, e di fatto mascherando oblio e rimozione con l'illusoria parola d'ordine della pacificazione.

In queste pagine, che riprendono e ampliano alcune delle analisi emerse nel corso della ricerca per la tesi di dottorato intitolata "*K. Relato de*

uma busca, di B. Kucinski e *Não falei*, di B. Bracher: due (narr)azioni del trauma", discussa nel 2018 presso l'Università degli Studi di Milano, si affronterà il ruolo della letteratura che oggi trasmette la memoria silenziata delle vittime del regime, pensandola nei termini di una letteratura di testimonianza, e mettendola in relazione con le specificità del contesto brasiliano post-dittatoriale e odierno. La riflessione si concentra su due romanzi della stretta contemporaneità, *K. Relato de uma busca*, di Bernardo Kucinski, del 2011, e *Não falei*, di Beatriz Bracher, del 2004.

Nei ventinove brevi capitoli di *K. Relato de uma busca*, primo romanzo del giornalista Bernardo Kucinski, l'autore rende testimonianza, attraverso la finzione letteraria, del calvario del padre, Meir Kucinski, nella ricerca della figlia Ana Rosa, sorella dell'autore. Militante dell'Aliança Libertadora Nacional, Ana Rosa Kucinski fu sequestrata dagli agenti del regime il 22 aprile 1974 insieme al marito, Wilson Silva, entrando da quel momento nel novero delle centinaia di desaparecidos vittime del regime militare brasiliano. Nel caso di *Não Falei*, secondo romanzo di Beatriz Bracher, la vittima della violenza dittatoriale è il narratore, Gustavo: personaggio di finzione, Gustavo è un professore in pensione, che fa i conti con il trauma della prigionia, della tortura e con il dramma del sopravvissuto, di colui che è destinato a combattere per il resto dei suoi giorni contro lo spettro della delazione. Il peso che porta, infatti, si lega all'accusa di aver tradito il compagno e cognato Armando, morto subito dopo la sua scarcerazione.

Collocando l'opera di Kucinski e Bracher nell'alveo della letteratura di testimonianza, l'obiettivo di questo lavoro è ampliarne l'interpretazione attraverso un'indagine della loro valenza epistemologica, pensandoli nella loro capacità di veicolare 'saperi altri', in controtendenza con un discorso dominante che, nel caso specifico del Brasile, invoca la pacificazione attraverso meccanismi di silenziamento e occultamento del passato. Una proposta di lettura che poggia su due fronti: da un lato sull'analisi testuale, prendendo spunto dalla riflessione contemporanea attorno a memoria, testimonianza, letteratura e autoritarismo, specialmente in ambito latinoamericano, dall'altro su un'analisi contestuale, a partire da una prospettiva più vicina agli studi culturali, e in dialogo con la sociologia decoloniale.

2. Letteratura, testimonianza, azione

Come dimostra l'intenso dibattito che si sviluppa in particolare in seno alla critica latinoamericana, lo statuto del genere testimoniale ricopre uno spettro molto ampio e di difficile definizione. Alla base di tale dibattito c'è proprio la problematizzazione della testimonianza in quanto genere letterario, problema che deriva dalla sua "porosità", per usare il termine scelto da Hugo Achugar

(2002), o dal suo carattere "onnivoro", come lo definisce Carolina Pizarro Cortés, facendo riferimento al lavoro di José Chávez (2004), e dalla sua prossimità e commistione con una varietà di generi consolidati: autobiografie, biografie, cronache, diari, memorie, romanzi ecc.

> […] las dificultades para definir en sí mismo el género testimonial han derivado en su asimilación a distintos tipos discursivos, entre los que se cuentan la autobiografía, la biografía, la crónica, el relato, el diario, la memoria, el ensayo e incluso, dependiendo de su grado de ficcionalización, la novela. A esta suerte de dispersión taxonómica hay que sumar el hecho de que el testimonio sobrepasa con mucho los límites de la literatura, para ubicarse en zonas interdisciplinarias. (Pizarro 2017, p. 27)

A loro volta, i romanzi di Kucinski e Bracher, se osservati dal punto di vista delle strategie narrative, mostrano diversi gradi di oscillazione tra i poli di verità e finzione, così come differenze significative nella prospettiva e nel posizionamento del narratore e dei personaggi nella trasmissione della memoria. Da un lato, infatti, *K. Relato de uma busca* si presenta come opera di finzione che rende testimonianza di un trauma personale, familiare e collettivo legato al crimine del *desaparecimento*, facendo esplicito riferimento, nel paratesto, alla scelta della finzione letteraria come veicolo narrativo di fatti realmente accaduti. Mentre dall'altro, nel caso di *Não falei*, è la scrittrice a farsi carico di rielaborare un trauma che non è immediatamente riconducibile alla sua esperienza biografica, servendosi di un protagonista/narratore del tutto finzionale, anche se riconducibile, ancora una volta grazie al paratesto, a un lavoro di raccolta di interviste e di documentazione compiuto dall'autrice. Pur nella loro diversità di fondo, la collocazione dei romanzi di Kucinski e Bracher nell'alveo della letteratura di testimonianza è possibile osservandone la valenza performativa e politica nello specifico contesto mnemonico del Brasile odierno.

Entrambi i testi, infatti, se letti attraverso l'idea di "literature of testimony" così come formulata da Shoshana Felman nel suo celebre lavoro sulla *Peste* di Camus, pubblicato in *Testimony: Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history*, sembrano rivelare con forza il loro carattere testimoniale proprio sul piano performativo. Letteratura di testimonianza, secondo Felman, sarebbe quella letteratura mossa da un carattere di urgenza – "not an art of leisure but an art of urgency" – una letteratura che, nel tentativo assimilare, – "assimilate the massive trauma" – dimostra un impegno, un "engagement", di tipo performativo (1992, p. 114). Una forma di azione, quindi, potremmo dire una modalità di 'fare cose' attraverso le parole.

Riflettere sul passato dittatoriale brasiliano in termini di trauma storico e collettivo porta a comprendere come le politiche che hanno contraddistinto

la transizione non abbiano permesso una risoluzione del passato traumatico, ma ne perpetrino il portato violento, favorendo l'innescarsi di quel meccanismo di rimozione e reiterazione che è specifico del trauma come stato patologico irrisolto (Seligmann-Silva 2000). La diagnosi è quindi quella di un'incapacità complessiva della società brasiliana di portare a compimento, sul piano collettivo, strategie di superamento del passato traumatico, portandolo a prolungarsi fino ai giorni nostri. In quest'ottica, dunque, l'azione performativa e testimoniale presente nei romanzi di Kucinski e Bracher si riconosce nell'agire in direzione contraria rispetto alla tendenza dominante nel panorama mnemonico brasiliano, e in un tentativo di rielaborazione attiva e collettiva del passato traumatico.

Tuttavia, lo spettro della loro valenza testimoniale si amplia verso nuove direzioni se si osservano e si mettono in relazione due diversi piani di analisi: da un lato il contesto brasiliano, prestando attenzione agli specifici tratti di 'costitutività' e di 'continuità' che la violenza dittatoriale assume in Brasile, e inquadrando il discorso ufficiale e le politiche di *desmemória* nei termini di una forma di violenza discorsiva ed epistemica; dall'altro osservando le caratteristiche testuali e stilistiche della scrittura del trauma nei due romanzi, che offrono, non solo per il tipo di memoria che veicolano, ma anche per *come* la veicolano, un'alternativa epistemica al monologismo dominante.

3. Violenza 'fondativa', violenza epistemica e *desmemória*: colonialità e permanenze

La violenza denunciata da romanzi come *Não falei* e *K. Relato de uma busca* assume dimensioni più ampie se considerata non come fatto sociale e politico circoscritto al contesto dittatoriale e post-dittatoriale, ma prendendone in considerazione i caratteri di costituività e di continuità. All'interno degli studi sul caso brasiliano, infatti, sono in molti a mettere in discussione la nozione stessa di "transizione" dalla dittatura alla democrazia, e a evidenziare i forti caratteri di stabilità che la violenza di Stato presenta.

Nella sua riflessione attorno ai rapporti tra letteratura brasiliana e diritti umani, Jaime Ginzburg fornisce spunti di riflessione fondamentali in questo senso, servendosi di una ricognizione interna a quella sociologia brasiliana e più ampiamente latinoamericana che ha elaborato l'idea di una società autoritaria 'per costituzione', chiarendo come in Brasile predomini "a continuidade de condutas e valores autoritários, independentemente da aparência autoritária ou democrática do regime em vigor" (Ginzburg 2012).

Come spiega Paulo Sérgio Pinheiro riflettendo sul concetto di transizione nel Brasile post-dittatoriale, quella che si osserva è una

"extraordinária longevidade da cultura e das práticas autoritárias" che, nel caso brasiliano, si danno nella permanenza di quelle "instituições da violência" che la transizione democratica non è stata in grado di superare:

> A violência ilegal do Estado e a impunidade da violência por parte dos cidadãos continua depois das transições politicas, mascarada pela retorica democrática, dissimulando relações fundamentais de força intocadas. As "instituições da violência" (Franco Basaglia), como a tortura, o racismo, as instituições totais – prisões e manicômios –, os aparelhos repressivos, não são transformados pelas transições, mesmo depois de constituições democráticas. (Pinheiro 1991, p. 45)

Dall'analisi di Pinheiro emerge con chiarezza come l'eredità dell'autoritarismo non possa considerarsi superata finché sopravvivono quegli "aparelhos repressivos" basati su dispositivi violenti che si abbattono sulle classi subalterne, "as classes torturáveis": "para os pobres, miseráveis e indigentes que sempre constituíram a maioria da população podemos falar de um ininterrupto regime de exceção paralelo, sobrevivendo às formas de regime, autoritário ou constitucional" (Pinheiro 1991, p. 48).

È interessante, tuttavia, risalire alle origini specificamente latinoamericane ed eminentemente coloniali di questa permanenza: se l'autoritarismo che si perpetra nel contesto democratico odierno è eredità delle fasi storiche dittatoriali, le origini di quest'ultimo possono essere rintracciate in stratificazioni più profonde. Come osserva Pinheiro, "Talvez devêssemos voltar à discussão da formação do monopólio da violência no Estado colonial brasileiro para entendermos essa permanência"(p. 53). Risalire alla matrice dell'autoritarismo latinoamericano significa risalire a una violenza intrinseca, che trova le proprie radici nella fondazione – violenta – della colonia, e rinvenire quel carattere specifico dell'autoritarismo brasiliano che Guillermo O'Donnell definisce come "autoritarismo socialmente implantado" (Ginzburg 2008).

Nel Brasile della post-dittatura, della transizione e della democrazia, riconosciamo allora le tracce di un sistema violento e autoritario che si dà in termini costituitivi e al tempo stesso fondativi. Come riassume Ginzburg:

> Durante o período colonial, o governo de Portugal desenvolveu a política exploratória responsável pela dizimação de tribos nativas. A escravidão representou um exercício sistemático e calculado de coerção pela violência, sendo o governo brasileiro sustentado, durante o império, por essa coerção. No período republicano, tivemos no Estado Novo e na ditadura militar recente períodos de intensa intervenção da politica autoritária na vida social. Para dizer de maneira breve, de modo geral, de acordo com Segatto, a política de orientação autoritária tem um papel importante na definição de nossas relações sociais. (Ginzburg 2008)

È la ferita coloniale, è la fondazione violenta del continente latinoamericano a costituire dunque il filo rosso che permette di collegare la fase coloniale a quella dittatoriale, ed entrambe alla violenza discorsiva della fase democratica successiva. E pare che non siano solo i passaggi storici che conducono dalla fondazione alle politiche dittatoriali ad essere condivisi dai diversi spazi nazionali del continente (si pensi all'Argentina, all'Uruguay, al Cile), quello che è comune sono anche le specifiche e sofisticate tecnologie del terrore messe in atto dai singoli regimi autoritari. Tecnologie che si inseriscono nel solco di una modernità latinoamericana sorta sul progetto eurocentrico di una fondazione *ex-nihilo*. È ciò che propone Gabriel Gatti nel suo lavoro di analisi dei meccanismi intrinseci alla catastrofe della sparizione forzata, e nella sua riflessione sullo statuto ontologico del *desaparecido*, dove mette l'accento proprio sulla relazione fra il sofisticato e micidiale dispositivo del *desaparecimento* e il "processo civilizador" che prende il via in epoca coloniale nel Cono Sud Latinoamericano. A partire dallo studio dei casi di Argentina e Uruguay, Gatti sviscera la relazione fra il progetto coloniale, letto in termini baumaniani attraverso l'immagine del potere moderno del "giardiniere", e i dispositivi propri del terrorismo di Stato:

> A Argentina e o Uruguai, como quase tudo na América Latina, são o resultado do sonho civilizador. […] Lugares imaginados como surgidos do nada, com o trabalho de modelação de um deserto que se habita com base num projecto. Vazio que se preenche graças a um preciso trabalho de jardinagem. (Gatti 2010, p. 59)

L'analisi di Gatti mette in primo piano la relazione fra colonia come fondazione *ex-nihilo*, dalla nascita della *ciudad letrada* allo sviluppo degli stati nazionali – quella che O'Gorman chiama "l'invenzione" dell'America Latina –, con un'altra invenzione, ancora una volta specificamente latinoamericana, quella del *desaparecido*. In comune con il sogno civilizzatore, la tecnologia del terrore rappresentata dal *desaparecimento* avrebbe proprio l'idea di una società che si fonda sull'eliminazione dell'elemento sociale indesiderato: "a paisagem de fundo do desaparecimento forçado é uma sociedade fundada numa retórica em que laboram o discurso da criação *ex nihilo* e o da *eliminação do que sobra* […] o desaparecimento forçado de pessoas não é barbárie, mas sim modernidade exacerbada" (Gatti 2010, p. 65).

La relazione che qui emerge permette di associare la violenza costitutiva e fondativa su cui sorgono, a partire dalla colonia, gli Stati nazione latinoamericani a quella propria delle politiche autoritarie che hanno caratterizzato i regimi totalitari della seconda metà del Novecento. Una forma di continuità che, a ben guardare, non si limita cronologicamente alla caduta dei regimi autoritari, ma che è in grado di sopravvivergli, non solo come

modalità di esercizio del potere, ma anche come ferita traumatica mai totalmente sanata.

Nel caso brasiliano, è l'interpretazione fornita da Renato Janine Ribeiro a suggerirci la portata di tale continuità, e a darci la dimensione del radicamento di traumi tanto costitutivi da non avere, ad oggi, trovato la misura del proprio superamento:

> O Brasil […] pode ser dito um país traumatizado. Ele jamais ajustou contas com duas dores terríveis, obscenas, a da colonização e a da escravatura. […] Ora, nosso problema não é apenas que cenas primitivas como estas se tenham produzido, e reiterado, ao longo de nossa história; é que elas nunca tenham sido realmente elaboradas e extirpadas de nosso caráter. Daí que se repitam, compulsivamente, ainda hoje. (Ribeiro 1999, p. 11)

Colonia e schiavismo come matrici violente di un trauma irrisolto, che trova la sua compulsiva "coazione a ripetere" nel perpetrarsi di logiche autoritarie: è il colonialismo che sopravvive a se stesso nella forma della colonialità.

Come sintetizzava Aníbal Quijano negli anni della fioritura degli studi decoloniali in ambito latinoamericano, "La colonialidad [...] es aún el modo más general de dominación del mundo actual, una vez que el colonialismo como orden político explícito fue destruido" (Quijano 1992, p. 14). In una prospettiva epistemologica, le riflessioni attorno al concetto di colonialità sono in grado di portare alla luce come, dalla Conquista dell'America in avanti, si siano determinate modalità di esercizio del potere e di validazione dei saperi che la fine del colonialismo politico non ha affatto rimosso.

È a partire da queste osservazioni che possiamo pensare alla continuità della violenza dittatoriale brasiliana come dinamica complessa, che si articola con un passato coloniale, con una colonialità, le cui tracce non possono considerarsi superate. Di più, tale retaggio indica la correlazione tra le forme di autoritarismo che hanno caratterizzato i regimi dittatoriali latinoamericani della seconda metà del Novecento e le forme di violenza epistemica che sopravvivono in epoca 'post'-dittatoriale e ai giorni nostri.

Nel Brasile odierno possiamo riconoscere il perpetrarsi di meccanismi autoritari non soltanto nella violenza quotidiana nei confronti delle cosiddette classi subalterne, ma anche nelle dinamiche di silenziamento e insabbiamento della verità sul passato dittatoriale che impediscono di superare i traumi ad esso legati. Il quadro è dunque quello di un mancato superamento che si dà su due piani fortemente correlati: se, da un lato, a causa del protrarsi di politiche autoritarie non è possibile parlare di una transizione pienamente compiuta e di una condizione a tutti gli effetti 'post'-dittatoriale, dall'altro non è possibile nemmeno riferirsi a una condizione nettamente 'post'-coloniale, poiché il retaggio coloniale non può considerarsi pienamente superato.

Una volta che colonialismo e dittatura sono storicamente conclusi, le condizioni di continuità della violenza sussistono sul piano epistemico, sul piano del sapere, producendo quella congerie di saperi 'scartabili', avulsi alle condizioni di validità del pensiero dominante, e con questo relegati e relegabili nella sfera del subalterno.

La correlazione profonda tra il funzionamento della violenza epistemica e l'architettura coloniale di legittimazione dei saperi è stata oggetto di ripensamento critico in seno al pensiero post-coloniale e agli studi subalterni, e più tardi di quel tentativo di decostruzione che approda, specialmente in ambito latinoamericano, alla proposta di un "giro decolonial" tanto teorico quanto pratico. Già la riflessione di Gayatri Spivak, rielaborando criticamente il pensiero foucaultiano attorno al dispositivo psichiatrico e alla relazione tra potere e sapere, riconduceva la produzione di saperi soggiogati, di saperi scartabili, a una matrice originaria, quella imperialista. L'idea di "subjugated knowledges", che Michel Foucault definisce come quel "whole set of knowledges that have been disqualified as inadequate to their task or insufficiently elaborated: naive knowledges, located low down on the hierarchy, beneath the required level of cognition or scientificity" (Foucault 1980, p. 82), è approfondita da Spivak, che la riconduce a un palinsesto narrativo più ampio, a quella "palimpsestic narrative of imperialism" (Spivak 2010, p. 35) la cui matrice è di fatto coloniale. La critica decoloniale procederà oltre, indicando le coordinate storico-geografiche dell'insorgere della violenza epistemica nell'atto fondante del colonialismo occidentale, la conquista dell'America:

> La conquista ibérica del continente americano es el momento fundante de los dos procesos que articuladamente conforman la historia posterior: la modernidad y la organización colonial del mundo. Con el inicio del colonialismo en América comienza no sólo la organización colonial del mundo sino –simultáneamente– la constitución colonial de los saberes, de los lenguajes, de la memoria y del imaginario. (Lander 2000, p. 6)

La nascita della modernità è dunque il risultato di una nuova prospettiva, quella eurocentrica, resa possibile dal riflesso che un nuovo Altro, 'scoperto', conquistato e definito come subalterno, proietta, dall'America, sull'Occidente. Una nascita che porta con sé, sul piano epistemologico, la creazione di un sistema di validazione dei saperi in grado di vivere oltre le coordinate storiche del colonialismo, sopravvivendo nella forma della "colonialità del sapere", concetto che amplia la relazione potere/sapere formulata da Foucault, per leggerla in termini geopolitici (Castro-Gómez 2000, p. 91) come meccanismo di subalternizzazione dei saperi 'altri', non eurocentrici, non razionali, e dunque non validi.

Appare con chiarezza allora lo stretto vincolo, di ordine 'fondativo', tra i sistemi di legittimazione/delegittimazione dei saperi e la fondazione della colonia nel contesto latinoamericano: se alla fondazione della colonia corrispondono le radici della violenza epistemica, alla continuità della violenza coloniale (colonialità) corrisponde la sopravvivenza di una violenza epistemica che si dà nei termini della colonialità del sapere.

Abbiamo mostrato quali e quanti siano gli aspetti di tale continuità nel caso brasiliano, e quale sia il filo rosso che dalla violenza coloniale conduce ai dispositivi della violenza dittatoriale e, in seguito, ne impedisca il superamento. L'odierno discorso della *página virada*, che fa leva sull'ideale della pacificazione e della riconciliazione, perpetra la violenza dittatoriale sul piano epistemico, poiché le tecniche di *esquecimento* funzionano anche come forme di delegittimazione di tutte quelle voci che intendono riaprire una pagina tutt'altro che superata e conclusa, tacciandole di un revanchismo che metterebbe a repentaglio la stabilità sociale.

4. Giustizia cognitiva e sapere precario: testimonianza come memoria ecologica

Sul piano discorsivo, ci troviamo dunque di fronte a un meccanismo di invisibilizzazione per il quale una serie di voci che vanno in controtendenza con il discorso istituzionale dominante vengono sistematicamente marginalizzate. Tale meccanismo, nella connessione 'fondativa' che l'autoritarismo trova con il retaggio coloniale latinoamericano, riproduce la logica di quella che Boaventura de Sousa Santos chiama "monocultura do conhecimento", logica propria della "razão metonímica", tipica del sapere scientifico moderno occidentale di base coloniale, che sancisce *l'inesistenza* e la non validità delle forme di pensiero che non le corrispondono (Santos 2018, p. 223). Anche Santos riconosce, alla radice di tale logica, una spaccatura epistemologica che trae origine dalla relazione tra metropoli e colonia, e perciò direttamente riconducibile al colonialismo come sistema fondante delle relazioni di potere sul piano economico e su quello della conoscenza. Su questa linea, possiamo pensare al discorso brasiliano della *página virada* come a un discorso di tipo monologico, 'monoculturale', a una violenza discorsiva di radice coloniale, che delegittima, sul piano epistemologico, la diversità delle memorie del periodo dittatoriale.

A questo sistema di invisibilizzazione Boaventura de Sousa Santos oppone una proposta contro-epistemologica, "as ecologias dos saberes", che si basa sul riconoscimento dell'inesauribile diversità e pluralità delle forme di conoscenza del mondo. Come riassume Maria Paula Meneses,

> A *ecologia de saberes* é a proposta com a qual Boaventura avança para confrontar a lógica da monocultura do conhecimento científico e do rigor do saber, identificando outros conhecimentos e critérios de rigor e validez que operam de forma crível em práticas sociais pronunciadas inexistentes através da razão metonímica. (Meneses 2018, p. 29)

La lotta per una giustizia cognitiva, secondo Santos, si basa sul riconoscimento del fatto che ogni sapere è di per sé incompleto, riconoscimento necessario a costruire un dibattito e un dialogo epistemologico tra saperi. L'ecologia – o meglio le ecologie – che propone sono intese come ricerca di un'intersoggettività e di un'inter-conoscenza, come valorizzazione della diversità epistemica del mondo.

Anche in virtù della stretta coesione tra violenza coloniale e violenza epistemica, che ancora oggi colloca la memoria delle vittime della dittatura su un piano subalterno, è possibile stabilire un parallelo tra la sociologia decoloniale di Boaventura de Sousa Santos e le specifiche modalità di trasmissione della memoria che romanzi di testimonianza come quelli di Kucinski e Bracher presentano. Un parallelo che si dà innanzitutto sul piano politico, e che ha a che fare con la valenza performativa di questa produzione letteraria, ossia con la sua capacità di veicolare 'memorie altre', quelle portatrici di un passato (e di un presente) traumatico, che giocoforza si contrappone alla negazione del trauma veicolata dal discorso ufficiale. Un discorso che promuove politiche di riconciliazione tese al mantenimento del consenso, e che, in modo analogo a quanto afferma Nelly Richard riferendosi al caso cileno, "fixou um paradigma de normalidade e legitimidade políticas que requeria disciplinar antagonismos e confrontações para controlar a pluralidade heterogênea do social", lasciando dietro di sé una congerie di "memorie insoddisfatte" (Richard 1999, p. 322).

Ma al di là del piano politico, il parallelo tra la proposta 'ecologica' di Santos e le specificità della letteratura che rende testimonianza dei traumi silenziati, si gioca soprattutto su piano formale, quello della struttura narrativa e del linguaggio. In romanzi come *K. Relato de uma busca* e *Não falei*, ci troviamo di fronte a una scrittura che rende testimonianza di traumi profondi – come quelli del *desaparecimento* e della tortura –, dunque con la sfida della trasposizione letteraria di ciò che per sua stessa natura travalica i confini del dicibile. L'essenza stessa del trauma, la sua irriducibilità alla comprensione e alla rappresentazione, fa sì che la finzione e l'affabulazione siano strategie privilegiate nella sfida di rappresentare l'irrappresentabile (Finazzi-Agrò 2014), e nel nostro caso entrambi i romanzi si avvalgono proprio della finzione come strategia narrativa per affidare alla pagina scritta la testimonianza della violenza del regime.

Quello che è interessante osservare è come, all'interno di tale scelta narrativa, non sia solo l'opzione finzionale, ma siano anche i singoli

espedienti formali a rispondere direttamente alle esigenze della memoria traumatica, quelle caratteristiche che, come spiega Ginzburg, accomunano testi che si riferiscono a esperienze di violenza collettiva, in regimi autoritari e in situazioni di oppressione: "descontinuidade formal, indeterminação, imprecisão, lacunas, concepções fragmentarias de tempo e espaço". Ginzburg osserva come tali elementi non siano il segno di un semplice sperimentalismo stilistico, ma caratteri intrinseci della risposta della scrittura al trauma che essa tenta di rappresentare: sono "componentes motivados da forma" (Ginzburg 2007, p. 50).

Lo stesso Kucinski, nel prologo al romanzo, dichiara: "Deixei que lembranças fluíssem diretamente da memória, na forma como lá estavam […] cada fragmento ganhou forma independente dos demais, não na ordem cronológica dos fatos e sim na da exumação imprevisível desses despojos de memória" (Kucinski 2011, p. 13). Una struttura narrativa frammentaria, capace di accogliere, sotto la forma di un'esumazione, le spoglie di una memoria in frantumi. Una memoria che non risponde alla successione cronologica dei fatti, e che la scrittura rispecchia con la brevità e la scansione discontinua dei capitoli, con l'intersezione e la sovrapposizione delle voci, con l'incrocio dei punti di vista, in sintonia con un 'sapere', quello traumatico, mai pienamente riconducibile a un orizzonte ordinato e ordinabile. Ed è il trauma stesso, come spiega Márcio Seligmann-Silva rifacendosi alla teoria freudiana, a configurarsi come "incapacidade de recepção de um evento *transbordante* […] um evento que vai além dos 'limites' da nossa percepção e torna-se, para nós, algo *sem-forma*" (Seligmann-Silva 2000, p. 84).

D'altro canto Beatriz Bracher, nella struttura che conferisce al testo, interseca continuamente il flusso di coscienza del narratore, di per sé frammentario e portato a salti logici e temporali continui, con voci e testi 'altri', citazioni poetiche, lettere, diari… Ma quello che opera Bracher è soprattutto un intenso lavoro di decostruzione del linguaggio e della parola, per dare voce al protagonista Gustavo e al conflitto interiore che vive la vittima della tortura, colui che, come scriveva J. Améry, "non può più sentirsi a casa nel mondo". Il trauma che la tortura comporta risiede proprio nella scissione primaria che essa opera tra l'individuo e il suo corpo, attraverso un brutale esercizio di potere che mina la soggettività, passando inevitabilmente attraverso la sfera del linguaggio. Quella della tortura, come spiega Donatella Di Cesare, è una "metafisica dell'estrazione", indirizzata a squarciare il corpo "per farne affiorare il segreto", ponendo in conflitto il soggetto con la sua propria parola (Di Cesare 2016, p. 138). Ritrovare la parola è allora una sfida complessa, perché richiede una ricomposizione profonda, tanto che Gustavo, nell'incipit del romanzo, auspica di poter raccontare senza ricorrere al linguaggio:

> Se fosse possível um pensamento sem palavras ou imagens, inteiro sem tempo ou espaço, mas por mim criado, uma revelação do que em mim e de mim se esconde e pronto está, se fosse possível que nascesse assim evidente e sem origem aos olhos de todos e então, sem esforço do meu sopro – tom de voz, ritmo e hesitação, meus olhos –, surgisse como pensamento de cada um, ou ainda, uma coisa, mais que um pensamento, se coisa assim fosse possível existir, eu gostaria de contar uma historia. (Bracher 2004, p. 7)

Per questo motivo il protagonista di Bracher si dedica a un nuovo apprendimento del linguaggio, fatto di elenchi di parole, associazioni di significato, dissezione etimologica dei vocaboli, che conferiscono al suo flusso di coscienza un carattere altamente discontinuo.

A livello formale dunque, in Kucinski come in Bracher, possiamo riconoscere una scrittura frammentata, discontinua, che risponde al carattere altrettanto precario e frammentato della memoria traumatica delle vittime del regime, una memoria 'altra', non pacificata, ancora lontana dall'orizzonte di riconciliazione che la retorica dominante artificiosamente proclama. Per associare questa forma di scrittura all'idea di una 'ecologia delle memorie' mi rifaccio in primo luogo alle riflessioni di Nelly Richard in *Políticas da memória e técnicas do esquecimento*, non solo per evidenziare la corrispondenza tra la frammentazione della scrittura e quella della memoria, ma anche per sottolineare come tale modalità discorsiva rappresenti uno spazio (forse quello privilegiato) di parola e di ascolto, capace di non violentare la memoria traumatica, di non costringerla a un ordinamento che non le è proprio. Secondo Richard, infatti:

> a experiência da pôs-ditadura agrega a memória individual e coletiva as figuras da ausência, da perda, da supressão, do desaparecimento. Figuras rodeadas todas elas pelas sombras de um luto em suspenso, inacabado, tensional, que deixa sujeito e objeto em estado de pesar e incerteza. (Richard 1999, p. 324)

Queste figure della perdita sono associate a un passato che non passa, proprio in virtù di quelle "tecnologias do esquecimento", quelle tecniche dell'oblio, che secondo Richard non consentono di elaborare e superare collettivamente il trauma.

Richard sostiene che narrazione e linguaggio assumano un ruolo centrale nella contrapposizione a tali tecnologie, e osserva come nella testualità poetica questa risposta avvenga "a partir de práticas de emergência que junta[ra]m fragmentos despedaçados de linguagens no abandono, para narrar – alegoricamente – as ruinas do sentido"; un linguaggio fatto di "orações inconclusas, de vocabulários extraviados, de sintaxes desarmadas". Veicolare il racconto del trauma rispecchiandone la complessità, le lacune, le *impasse* identitarie e soggettive, ridare voce a una storia silenziata

rispettandone la precarietà e la fragilità, significa agire narrativamente e politicamente per contrastare le tecnologie dell'oblio attraverso la produzione di un linguaggio, di un contro-discorso. Tale discorso, spiega Richard, è capace di esplorare "zonas de conflicto", è "um saber da precariedade" che parla "uma língua suficientemente quebrada para não voltar a mortificar o ferido com suas novas totalizações categoriais" (Richard 1999, pp. 333, 334).

È a questa idea di 'sapere precario' che mi riallaccio per pensare alla letteratura di testimonianza nel Brasile contemporaneo nei termini di una 'ecologia delle memorie', e per interpretare questo filone narrativo attraverso un'indagine della sua valenza epistemologica, pensandolo nella sua capacità di veicolare 'saperi altri', in totale contrasto con un discorso autoritario basato su una concezione della verità di tipo totalizzante, ordinato, e immanente.

Seligmann-Silva, nella sua lettura della storia a partire dalla nozione di trauma, e della cultura tutta come entità "marcada pelo ciclo das catástrofes" (la storia come Olocausto di cui parla Felman), fornisce elementi fondamentali per pensare il ruolo della testimonianza come possibilità di registrazione della memoria in termini anti-egemonici. Seligmann-Silva (2015, pp. 46-47), sulla scia di Freud, riscontra come il compito di inscrizione del trauma storico sia affidato all'umanità attraverso la costruzione di una narrazione: "a psicanálise formula à humanidade a tarefa dessa inscrição. Trata-se de uma ética da escuta e da construção de narrativas. Esse processo abriu a consciência para a tarefa do testemunho, com todas as aporias que essa tarefa implica". Questo ruolo privilegiato della testimonianza nella registrazione e nella narrazione del fatto traumatico va di pari passo con la percezione della storia e della cultura intese come traumi, laddove non sono più validi parametri di universalità o di riconducibilità degli eventi ai criteri di ordinamento dell'archivio: "o historiador tradicional recusa a qualidade de fato ao evento traumático, justamente porque este se recusa e resiste à universalização". All'incapacità della storiografia di contenere il trauma entro i limiti di un ordine schematico e gerarchico come quello proprio della logica – genocida – dell'archivio, la testimonianza risponde andando "à contrapelo da tradição da historiografia como arquivamento do passado". Il carattere della testimonianza sarebbe dunque quello di assumere la visione traumatica della storia, e di muoversi in controtendenza con una legge di archiviazione che è anche "lei do esquecimento da violência".

In contrasto con la logica totalizzante dell'archivio, anche nel senso ampio di 'chiusura', di 'archiviazione' del passato traumatico, una logica genocida, o forse più propriamente epistemicida, per riprendere il lessico di Boaventura de Sousa Santos, la letteratura di testimonianza si presenta come la più necessaria delle alternative epistemiche, perché il discorso della memoria traumatica, in quanto discorso precario, si serve di proprio di quella

lingua frantumata che è l'unica capace di veicolare i saperi incerti che emergono fra le pieghe del trauma.

È la forma stessa della testimonianza a racchiudere tutta la sua carica antiegemonica, perché, per seguire ancora Felman, si compone di frammenti di una memoria che non può essere ricondotta a un sapere totalizzante, narrando eventi traumatici che eccedono la comprensione. Il ruolo del testimone e della testimonianza ci forniscono quei 'prismi concettuali'

> through which we attempt to apprehend [...] the ways in which our cultural frames of reference and our preexisting categories which delimit and determine our perception of reality have failed, essentially, both to contain, and to account for, the scale of what happened in contemporary history. (Laub e Felman 1992, p. XV)

Sulla scia delle ecologie dei saperi proposte da Santos, è possibile leggere il lavoro testimoniale come opportunità di costruzione di una 'ecologia delle memorie', a sua volta plurale, eterogenea, incompleta e sostenibile.

Se l'ecologia dei saperi, infatti, si configura come tale "porque se baseia no reconhecimento da pluralidade de conhecimentos heterogéneos [...] e em interrogações sustentáveis e dinâmicas entre eles [...]", e si caratterizza per il suo "impulso para a co-presença e a incompletude" (Santos 2007, pp. 85, 88) allo stesso modo il potenziale ecologico della testimonianza risiede nella sua intrinseca precarietà, nel suo carattere discreto, 'sostenibile', che non si impone mai come verità assoluta. Anzi, l''ecologia delle memorie' che la testimonianza letteraria contribuisce a costruire si caratterizza per il suo carattere necessariamente incompleto, perché risponde alla monocultura del discorso ufficiale riflettendo le inapprensibili contraddizioni dell'iscrizione del trauma. Al tempo stesso la sua natura è dinamica e partecipativa, perché la testimonianza presuppone in ogni momento la presenza dell'altro, e richiede il suo ascolto.

Così come la proposta anti-epistemologica di Santos comporta un rifiuto della mimesi – "O pensamento pós-abissal e a razão cosmopolita subalterna recusam a *mímese* – entendida como a imitação servil da cultura metropolitana – como mecanismo fundamental da construção da cultura" (Santos 2018, p. 238), allo stesso modo la costruzione di un'ecologia delle memorie agisce al di fuori del concetto mimetico della rappresentazione. Come segnala Ginzburg, la rappresentazione letteraria dei contesti autoritari prevede una rottura con la tradizione mimetica, proprio perché il materiale narrativo non è in grado di sottostare a una organizzazione ordinata e intellegibile: "Uma representação da ditadura, no sentido mimético, pressupõe seu entendimento", mentre "uma ruptura com a tradição mimética poderia privilegiar uma estética voltada para o choque" (Ginzburg 2007b, p. 53), costringendo il lettore a una rinegoziazione della percezione e della

comprensione del portato storico e soggettivo violento, veicolando così il senso profondo dello shock. Tale azione della testimonianza al di fuori dell'ambito della mimesi non si ritrova solo in seno alla sua veste formale, ma anche sul piano sostanziale e politico, quello dello scarto rispetto alla retorica dominante, con tutti i legami ereditari che essa intrattiene con il retaggio coloniale in termini di violenza epistemica.

Se "a ecologia dos saberes não se produz só no âmbito do logos" (Santos 201, p. 251), in modo analogo la testimonianza sfugge, almeno in parte, al pensiero logocentrico, quel pensiero che, come spiega Adriana Cavarero, sacrifica la dimensione soggettiva, fisica, 'carnale' della voce (*phonè*), a vantaggio della sfera razionale della significazione (*semantikè*) (Cavarero 2003, p. 45). La testimonianza, in quanto sapere precario, in quanto possibilità di espressione della memoria non organizzata e non organizzabile del trauma, poggia infatti proprio sulla dimensione opposta, quella 'íntima, subjetiva', 'vivencial' – per rifarci alle riflessioni di Nora Strejilevich (2006, pp. 13, 14) –, e accede a un linguaggio capace di contenere l'incontenibile *pathos*, le omissioni, le lacune, l'inapprensibilità che sono proprie della memoria traumatica. Il potenziale ecologico dell'ecosistema di memorie che la testimonianza letteraria contribuirebbe a costruire risiede anche in questa capacità, e necessità, di discostarsi, sul piano epistemico, dalla 'monocultura' del pensiero logico-razionale, per accedere alle sfere più intime della significazione.

È interessante, infine, che nella sua "ecologia dos saberes" Santos parli del 'carattere testimoniale' della conoscenza, per sottolineare come l'ecologia dei saperi espanda tale carattere in senso intersoggettivo: "a ecologia de saberes expande o carácter testemunhal dos conhecimentos [...] alargando deste modo o alcance da inter-subjetividade como interconhecimento e vice-versa" (Santos 2007, p. 89). Un richiamo questo alla vocazione relazionale della testimonianza (e del sapere), che si dà sul piano dell'accoglienza, della costruzione collettiva della memoria.

Come sottolinea Laura Scarabelli, quella di testimonianza è una letteratura

> che incarna un gesto e un'azione, che rivela la profonda intenzione di rinominare il reale attraverso una luce alternativa e sovversiva, una letteratura messa al servizio del profondo dinamismo del fare memoria, nell'accoglienza di tutti i suoi protagonisti e della loro parola, attraverso quella riconfigurazione ermeneutica che permette di illuminare soglie di indicibilità e, insieme, di elaborare e introiettare simbolicamente l'esperienza. (Scarabelli 2017, p. 8)

Così come l'ecologia dei saperi, la testimonianza letteraria che fa memoria dei traumi irrisolti si muove nella direzione di una giustizia cognitiva,

promuovendo "formas inovadoras e subversivas de saber", nel senso politico e performativo di contrapposizione al discorso dominante e alle forme di silenziamento che esso veicola. Per riprendere ancora Scarabelli:

> […] il ruolo del testimone viene sempre in soccorso di un vuoto di senso. La sua parola colma i silenzi e le amnesie della Storia, dà visibilità a ciò che è oscuro e inedito, offrendo la sua voce a versioni alternative e inaudite dello scorrere degli eventi. Una parola che spesso incarna prospettive minoritarie e residuali, escluse dalle elaborazioni e rappresentazioni canoniche.

Se letta attraverso il prisma dalla sociologia decoloniale di Boaventura de Sousa Santos, la letteratura brasiliana – e forse più ampiamente quella latinoamericana – di testimonianza dei traumi profondi e irrisolti legati alla violenza dittatoriale, sembra dunque prestarsi ad essere interpretata nei termini di un discorso ecologico. Sul piano politico, in quanto portavoce delle vittime di una violenza che trova le sue ripercussioni epistemologiche nelle tecnologie dell'oblio perpetrate nel presente, essa è capace di produrre un contro-discorso 'ecologico' opposto al monologismo dominante che 'narra' la pacificazione attraverso la negazione e la rimozione del passato. Sul piano strettamente poetico, invece, la testimonianza ha il privilegio di poter accedere e trasmettere, in modo sostenibile e discreto, l'essenza di un portato traumatico che ancora attende la sua elaborazione collettiva.

Bionota: Marianna Scaramucci si è addottorata nel 2018 presso l'Università degli Studi di Milano con la tesi "*K. Relato de uma busca*, di B. Kucinski e *Não falei*, di B. Bracher: due (narr)azioni del trauma". Dall'a.a 2017-2018 è docente a contratto dei corsi di Cultura e letteratura portoghese presso la facoltà di Mediazione linguistica e interculturale dell'Università degli Studi di Catania. Collabora con la Cattedra António Lobo Antunes e con la Cattedra di Letterature ispanoamericane dell'Università degli Studi di Milano. Nel 2018 ha curato la traduzione del volume di Eduardo Lourenço, *Del colonialismo come impensato. Il caso del Portogallo*, a cura di V. Russo e R. Vecchi (Milano, Meltemi). Ha partecipato a numerosi convegni scientifici e pubblicato su riviste accademiche nazionali e internazionali, è redattrice delle riviste *Altre Modernità. Rivista di studi letterari e culturali* (Università degli Studi di Milano), e *Rocinante. Rivista di filosofia iberica, iberoamericana e interculturale* (Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno del CNR).

E-mail: marianna.scaramucci@unimi.it

Ringraziamenti: Questa pubblicazione è realizzata in collaborazione con la Cattedra António Lobo Antunes dell'Università degli Studi di Milano.

Riferimenti bibliografici

Améry J. 2002, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino.

Beverley J. y Achugar H. 2002 (eds.), *La voz del otro: testimonio, subalternidad y verdad narrativa*, Latinoamericana, Guatemala, 2002.

Bracher B. 2004, *Não falei*, Editora 34, São Paulo.

Brum E. 2018, *How a homophobic, misogynist, racist 'thing' could be Brazil's next president*, in *The Guardian*. https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/oct/06/homophobic-mismogynist-racist-brazil-jair-bolsonaro (19.05.2019).

Castro-Gómez S. 2000, *Ciencias sociales, violencia epistémica y el problema de la "invención del otro"*, in Lander E. (ed.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 88-98.

Cavarero A. 2003, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano.

Chávez J. 2004, *Génesis y desarrollo del testimonio latinoamericano contemporáneo*, in Martínez A. L. (ed.), *Memoria del XIX coloquio internacional de literatura mexicana e hispanoamericana*, Universidad de Sonora.

Di Cesare D. 2016, *Tortura*, Bollati Boringhieri, Torino.

Felman S. 1992, *Camus'* The plague, *or a monument to witnessing*, in Laub D. and Felman S. (eds.) *Testimony: Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history*, Routledge, New York, pp. 93-119.

Finazzi-Agrò E. 2014, *(Des)memória e catástrofe: considerações sobre a literatura pós-golpe de 1964*, in *Literatura e ditadura. Estudos de literatura brasileira contemporanea*, n. 43, pp. 179-190.

Foucault M., 1980, *Power/knowledge: Selected interviews and other writings, 1972-1977*, Gordon C. (ed.), Pantheon, New York.

Gatti G. 2010, *O detido-desaparecido: catástrofe civilizacional, desmoronamento da identidade e linguagem*, in *Revista Crítica de Ciências Sociais*, n. 88, pp. 57-78.

Ginzburg J. 2007a, *Impacto da violência e constituição do sujeito: um problema de teoria da autobiografia*, in *Revista Desenredo*, vol. 3, n. 1, pp. 50-58.

Ginzburg J. 2007b, *Memória da ditadura em Caio Fernando Abreu e Luís Fernando Veríssimo*, in *O Eixo e a Roda. Revista de Literatura Brasileira*, vol. 15, pp. 43-54.

Ginzburg J. 2012, *Crítica em tempos de violência*, Edusp, São Paulo.

Kucinski B. 2011, *K. Relato de uma busca*, Expressão Popular, São Paulo.

Lander E. (ed.) 2000, *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO, Buenos Aires.

Meneses M.P. 2018, *Apresentação*, in Santos B. de Sousa e Meneses M. P. (eds.), *Construindo as Epistemologias do Sul. Antologia Esencial. Volume I: Para um pensamento alternativo de alternativas*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 23-30.

Pinheiro P. S. 1991, *Autoritarismo e transição*, in *Revista USP*, n. 9, pp. 45-56.

Pizarro Cortés C. 2017, *Formas narraivas del testmonio*, in Scarabelli L. y Cappellini S. (eds.), *Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio en Chile*, collana di/segni, Ledizioni, Università degli Studi di Milano.

Quijano A. 1992, *Colonialidad y modernidad/racionalidad*, in *Perú indígena*, n. 13, pp. 11-20.

Ribeiro R. J. 1999, *A dor e a injustiça*, in Costa J. R., *Razões públicas, emoções privadas*, Rocco, Rio de Janeiro, pp. 7-12.

Richard N. 1999, *Políticas da memória e técnicas do esquecimento*, in Melo Miranda W., *Narrativas da modernidade*, Autêntica, Belo Horizonte, 1999.

Santos B. de Sousa 2007, *Para além do pensamento abissal: das linhas globais a uma ecologia de saberes*, in *Novos Estudos Cebrap*, n. 79, pp. 71-94.

Santos B. de Sousa 2018, *As ecologias dos saberes*, in Santos B. de Sousa e Meneses M. P. (eds.), *Construindo as Epistemologias do Sul. Antologia Esencial. Volume I: Para um pensamento alternativo de alternativas*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 223-259.

Scarabelli L. 2017, *Introduzione*, in Perassi E.; Scarabelli L. (a cura di), *Letteratura di testimonianza in America Latina*, Mimesis, Sesto S. Giovanni.

Seligmann-Silva M. 2000, *A história como trauma*, in Nestrowski A. e Seligmann-Silva M. (eds.), *Catástrofe e representação*, Escuta, São Paulo, pp. 73-98.

Seligmann-Silva M.2009, *Anistia e (in)justiça no Brasil: o dever de justiça e a impunidade*, in Santos C.; Teles E; Teles J. (eds.), *Desarquivando a ditadura: memória e justiça no Brasil*, vol. I, pp. 541- 556.

Seligmann-Silva M. 2015, *A era do trauma*, in *Revista Cult*, n. 205, pp. 46-51.

Silveira Bauer C. 2011, *Um estudo comparativo das práticas de desaparecimento nas ditaduras civil-militares argentina e brasileira e a elaboração de políticas de memória em ambos os países*, Porto Alegre; Barcelona.

Spivak G. 2010, *'Can the subaltern speak?' Revised edition*, in Morris R. C. (ed.), *Can the subaltern speak? Reflections on the history of an idea*, Columbia UP, New York, pp. 21-78.

Strejilevich N. 2006, *El arte de no olvidar: literatura testimonial en Chile, Argentina y Uruguay entre los 80 y los 90*, Catálogos, Buenos Aires.

Teles J. A. 2009, *Entre o luto e a melancolia: a luta dos familiares de mortos e desaparecidos políticos no Brasil*, in Santos C.; Teles E.; Teles J. (eds.), *Desarquivando a ditadura: memória e justiça no Brasil*, vol. I, pp. 151-175.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 157-176
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p157
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

O MUI LONGE NOS É PERTO: LOCALE E GLOBALE NEL *CANCIONEIRO GERAL DE RESENDE*

VALERIA TOCCO
UNIVERSITÀ DI PISA

Abstract – Some compositions of the *Cancioneiro Geral de Resende* (1516), especially those of circumstance or entertainment, decline the geographical space in terms that seem to be constant in the Portuguese ideological history. The intervention intends to verify how much of the late fifteenth-century positions on expansion is at the base of the rhetoric propagated by the "euphoric" and "dysphoric" literature on the expansion of the empire.

Keywords: 16th century Portuguese Literature; Cancioneiro Geral de Resende; Diogo Velho, Imperialism; Euphoric and dysphoric Literature.

1. Un canzoniere all'alba dell'Impero

Non c'è da stupirsi se nel *Cancioneiro Geral de Garcia de Resende* (1516)[1] si trovano echi di luoghi più o meno distanti, in Europa e nel mondo, che il Portogallo aveva contributo a rendere meno ignoti. Lungo le carte del volume, patrocinato dalla Corona, si susseguono strofe che rimandano a regioni familiari nella secolare rete di contatti politici e culturali, a viaggi o missioni non solo nella Penisola Iberica (Castiglia, Aragona, Galizia) ma nell'Europa intera (Francia, Olanda, Ungheria, Lombardia, Fiandre, Gran Bretagna, Irlanda, Germania). E si citano parimenti spazi ancora più lontani, dacché la *carreira da Índia* aveva trovato l'abbrivio sotto D. João II, dimostrando che gli avvenimenti legati alle imprese d'oltremare (africane o orientali) e la cultura materiale che da questi ne fluiva in patria facevano

[1] Tutte le citazioni presenti in questo testo sono tratte dall'edizione del *Cancioneiro Geral de Garcia de Resende* approntata Aida Fernanda Dias (1990). Tuttavia, si conformano all'uso moderno punteggiatura, accenti, maiuscole e tutti quei tratti grafici ritenuti privi di valore fonologico, come: y con valore consonantico > v; v con valore vocalico > u; y > i; -gua, -guo > -ga, -go; -qua, -quo > -ca, -co. Si semplificano, poi, vocali e consonanti doppie: -aa > -á oppure -à (a seconda dei casi); - aã > -ã; -oo > -ó oppure -ò (per ao); -õ > -om; -ee > -e oppure -é; -ũ, -uũ > -um; -ss- > -s- se non intervocalica (ma -s- > -ss- se intervocalica); rr- > r-; -ll -ll- > -1 -l-. Si uniformano all'uso moderno anche -am > -ão; ç + e, i > c + e ,i; j non etimologica > g. Infine si elimina h non etimologica e si ripristina h etimologica. Le integrazioni si segnalano tra parentesi quadre.

chiaramente parte del quotidiano dei poeti: basta pensare, d'altronde, all'immagine di Lisbona nelle relazioni di viaggio, come ad esempio quella inclusa nell'*Itinerarium siue peregrinatio*, che Hieronymus Münzer (o Monetarius) redasse in occasione del suo periplo per la Penisola iberica attorno agli anni Novanta del Quattrocento (Tavares 2018), per farsi un'idea di come la capitale portoghese (e gli altri centri del territorio lusitano peninsulare) fosse divenuta un crocevia di genti, prodotti, oggetti provenienti dal "villaggio globale", per dirla alla Martin Page (2013).

È notorio che, in seguito, D. Manuel, conciliando la politica africana di D. Henrique e quella atlantica di D. João II, era riuscito a far coincidere nel suo nome lo spazio di dilatazione massima del dominio portoghese: *rei de Portugal e dos Algarves, daquém e dalém-mar em África, Senhor da Guiné e da Conquista, Navegação e Comércio da Etiópia, Arábia, Pérsia e Índia* – così recita il suo epiteto, che glossa onomasticamente quello spazio rappresentato dalla famosa mappa di Cantino del 1502, che supera e sostituisce il portolano di Modena. Benché nel Prologo al principe D. João, futuro D. João III, Resende dichiari di non raccogliere nel suo canzoniere testi che commemorassero i "muitos e mui grandes feitos de guerra, paz e virtudes" dei suoi connazionali (salvo ricordare in sintesi la portata politica delle imprese d'oltre oceano), si trovano numerose composizioni che a questi *mui grandes feitos* fanno comunque riferimento.

Il Canzoniere di Resende sta ricevendo, in questi ultimi tempi, una rinnovata attenzione e le *Trovas* di Diogo Velho *da caça que se caça em Portugal*, da cui traggo il verso citato nel titolo di questo breve intervento, meritano un nuovo risalto all'interno del progetto dell'umanista portoghese. Recentemente, uno studio condotto da Isabel Almeida (2017) ha reso di nuovo evidente, a confronto con il *Cancionero general* (1511) di Castillo, il diverso obiettivo che mosse Resende nella compilazione della raccolta: secondo la studiosa della Faculdade de Letras di Lisbona, il Canzoniere portoghese sarebbe un libro al servizio del re D. Manuel, un libro della riconciliazione nazionale, dopo gli attacchi inferti da D. João II al casato dei Bragança e ai loro alleati. Mentre Castillo affermava, nel paratesto del suo *Cancionero*, di voler conservare il passato, Resende, al contrario, si dispone, "à comemorção da história imperial protagonizada por D. Manuel", assumendo che il suo "objetivo – virado para o futuro – consistia em salientar o que ainda faltava, desenhar um programa e convidar à sua concretização" (Almeida 2017, p. 12). Lo stesso sottolinea Sheila Hue (2017), sempre comparando il prologo dell'umanista portoghese con l'omologo castigliano, ma ampliando il paragone anche al *Cancionero de Baena* (c. 1430), con il quale quello di Resende presenta maggiori affinità formali e sostanziali. Il *Cancioneiro Geral de Garcia de Resende*, per le due studiose, si propone, dunque, come "peça na construção da imagem desse reinado [di D. Manuel]"

(Hue 2017, p. 29), come una delle numerose iniziative portate avanti dal sovrano *Venturoso* per "consolidar e projetar – até simbolicamente – a sua própria posição" (Almeida 2017, p. 9).

2. *Caça estranha é esta*: le *Trovas* di Diogo Velho

Forse scritte appositamente per il *Cancioneiro Geral* (Almeida 2017, p. 14), all'indomani dalla morte di Fernando il Cattolico, le *Trovas* di Diogo Velho, "um dos primeiros textos em verso que celebram a grandeza dos Descobrimentos" (Rocha 1993), si inseriscono senz'altro in quel filone celebrativo delle scoperte che sarà asse portante nella costruzione identitaria collettiva del Portogallo nel mappamondo europeo e mondiale, e ricentrano "com estrondo, em D. Manuel, um disputado projeto monárquico" di prospettiva imperiale (Almeida 2017, p. 14). Considerate "meridianamente eufóricas" (Almeida 2017, p. 14), contengono in realtà quegli snodi sui quali insisterà la riflessione – non sempre completamente euforica – che negli anni immediatamente successivi alla circumnavigazione dell'Africa si andò elaborando nell'*entourage* della corte lusitana.

Questa composizione, l'unica ascritta a questo ancora sconosciuto autore, è pubblicata nel *Cancioneiro Geral de Resende*, alla c. 201 r-v, ed è composta da 42 quartine di ottonari[2] con *rimas singulares*, il cui ultimo verso riprende la rima *-al* del *mote* "Oh que caça tão real / que se caça em Portugal!".

Teófilo Braga definisce Diogo Velho "poeta e fidalgo da Corte de D. João II" (Braga 1871, p. 318), evidentemente sulla base delle *Provas da história genalógica da Casa Real portuguesa* (1739), nelle quali António Caetano de Sousa annovera tra i *cavaleiros fidalgos* del *Livro de moradias* di D. João II per l'anno 1484 proprio un Diogo Velho, senza ulteriore specifica o carica (tomo II, p. 178). Sarà forse l'autore delle *Trovas* quel Diogo, che, tra i vari Diogo Velho menzionati nel *Nobilário das famílias de Portugal* di

[2] Fernandes 2014, p. 49, annoverando il testo tra i *vilancetes*, ne rileva un'anomalia formale rispetto alle regole del genere. In realtà, lo schema usato da Diogo Velho sembra essere quello del più antico *estribote* (ovvero: *mote* o *refrão* o *estribillo* di due versi, *glosa* o *mudança* monorima con ripresa parziale del *mote*, e ripetizione del *mote*: aa bbba aa). Tuttavia, visto che manca la ripresa dell'*estribillo* alla fine di ciascuna strofa, lo schema proposto da Diogo Velho si avvicinerebbe, in realtà, più a quello dello *zéjel* arabo, per il quale non è appunto documentata la ripresa del *refrão* (Baher 1984, p. 314-315; Le Gentil 1982, II, p. 237). Comunque sia, l'*estribote* sta alla base anche del posteriore *villancico* o *villancete.* Certamente un elemento peculiare delle *Trovas* è il numero delle *glosas* (o *mudanças*) ascritte allo stesso poeta che seguono la composizione d'avvio: è più frequente che le *glosas* o *mudanças* siano confidate a poeti diversi, che commentano, parafrasano, ampliano il tema della composizione iniziale. Cfr. Baher 1984, pp. 320-326; Simões 1993.

Felgueiras Gaio (1938-1942, vol. XXVIII, p. 296), apparteneva a una famiglia originaria di Oporto, che era figlio di Manuel Velho, signore di Portela de São Jorge e tesoriere *das moradias*, e di Filipa de Castro? Di questo, Felgueira Gaio dice ancora che fu Commendatore dell'Ordine di Cristo, *Vedor da Fazenda da Índia*, *Secretário das mercês*, e che sposò D. Guiomar Botelho. Tuttavia, potrebbe essere anche plausibile, vista l'apposizione al suo nome dell'indicazione *da Chancelaria*, identificare il Diogo poeta con quell'*escudeiro* del vescovo di Viseu D. Diogo Ortiz de Vilhena, nominato prima *escrivão* (1506) poi *recebedor das sisas* (1513) di Guimarães (*Chancelaria de D. Manuel*, L. 44, fl. 14v e L. 42, fl. 10). Ricerche d'archivio più attente forse riveleranno nuove piste.[3]

Centrate sulla metafora venatoria, le strofe di Diogo Velho trasformano lo spazio su cui domina D. Manuel in un allegorico *couto* reale per sollazzo e profitto del Portogallo.

Non colpisca il ricorso a una delle attività più praticate dalle società medievali, ormai da tempo espressione di un ceto e di una cultura elitaria di stampo cortese e cavalleresco, spesso oggetto di riformulazioni letterarie,[4] oltre che di manualistica specializzata.[5] Anche nel *Cancioneiro de Resende* si trovano versi che alludono a questa attività, praticata per diporto dalle classi alte della società del tempo.[6] E pure nei trattati per l'educazione del principe, la caccia guadagna specifico rilievo come esercizio preparatorio agli impegni marziali.[7] In queste *trovas* la metafora venatoria assume, addirittura, valenza di vera e propria metafora cognitiva, strutturando l'esperienza dell'espansione sul dominio della battuta di caccia (predatori/prede), selezionando alcuni dei suoi elementi (la ricerca, lo spazio, la sopraffazione,

[3] Dal portale on-line dell'Arquivo da Torre do Tombo, si raggiungono documenti concernenti numerosi Diogo Velho, nessuno dei quali, allo stato attuale delle ricerche, pare si possa identificare con l'autore delle *Trovas*, ma tutti quanti legati a professioni amministrative.

[4] Una su tutte, l'episodio dell'*Isola degli Amori*, nei *Lusíadas*, IX, 26; 64- 81, da cui è tratto il titolo del presente Paragrafo (IX, 69, 2).

[5] Si pensi al *Livro de falcoaria* di Pero Menino o al *Livro de alveitaria* di Mestre Giraldo o ancora al *Livro de Montaria* (se ne vedano le rispettive voci in Lanciani, Tavani 1993, e sull'argomento si veda anche Riley 1988).

[6] Riferimenti alla caccia, usati in senso primario e metaforico, si trovano anche nel Processo del *Cuidar e sospirar* che apre il Canzoniere; ma si vedano, per esempio, anche le *Trovas do Coudel-mor ao Conde de Loulé, que, sendo namorado d'ũa senhora a que ele já servira, lhe mandou pedir um podengo pera um açor que comprara e mandou-lhe um que havia nome Chapim* (c. 22r).

[7] Conviene ricordare, tuttavia, che nei trattati pedagogico-politici portoghesi si nota una certa esortazione a moderare questa attività, l'unica – evidentemente – che assorbiva oltremisura il tempo dei re, principi e delfini lusitani. Si pensi, per esempio, a Lourenço de Cáceres, il quale, nella *Doutrina ao Infante D. Luís* (ms. c. 1525-28), dedica al gioco e alla caccia capitoli interi del suo trattato, consigliandone un uso morigerato. Alla musica, importante anch'essa tra gli svaghi del principe, fa un fuggevole riferimento solo quando parla di arte venatoria (cfr. Tocco 2004).

l'appropriazione dei beni) mantenendo implicito il riferimento alla violenza e alla morte.

Le strofe sono replete di quei motivi che saranno poi topici nel racconto epico dei viaggi di scoperta e conquista e che serviranno a costruire, nel tempo, l'autopercezione della missione portoghese nel mondo. Già nel prologo al Canzoniere, Resende aveva chiarito che tutti i lettori "nos feitos de Roma, Troia e todas outras antigas crónicas e estórias, não achariam mores façanhas, nem mais notáveis feitos que os que dos nossos naturaes se podiam escrever, assi dos tempos passados como d'agora". Il sopravanzamento delle imprese portoghesi rispetto al passato è già motivo evidenziato nei testi latini di fine Quattrocento, come le Orazioni di obbedienza, i discorsi di ingresso all'Università o l'epica latina (Matos 1991), e dunque ecco sfilare in queste strofe, alla rinfusa ma non a casaccio, eroi classici, mitologici, biblici: Salomone, Giuba, Nembrot, Annibale, Ercole, Cesare, Ulisse, Enea, Priamo, Assuero, Pompeo, Ciro, Porsenna, Romolo, tra gli altri. Nessuno degli antichi *caçadores* può vantare un bottino così cospicuo come quello dell'"horto terreal"[8] (v. 82) scoperto e conquistato dai portoghesi. E il bottino è minuziosamente descritto: pietre e metalli preziosi, spezie rare, schiavi, uomini di etnie diverse.

L'elogio della famiglia reale (re, principi e rispettive mogli e madri dei conquistatori-*cacciatori*) – da D. Henrique, primo *desejador* (v. 107) dello spazio commerciale, a D. João II cui si deve l'avviamento della *carreira da Índia*, a D. Manuel, che conclude la conquista dell'Oriente[9] – è condotto secondo schemi ormai collaudati, dalla tradizione galego-portoghese in poi, nella raffigurazione delle figure regie, come ha ben evidenziato Albin Beau, già negli anni Cinquanta del secolo scorso (Beau 1954-1958). Di derivazione umanistica è anche l'immagine del re lusitano come "re di re", inclusa anche nel Prologo di Resende al *Cancioneiro*. Nulla di nuovo, dunque, nell'elogio superlativo dedicato al *Venturoso*, colui che, oltre le ricchezze eccezionali di cui dota la patria, è detentore anche della missione evangelizzatrice e universalistica, citata a più riprese nelle *trovas* (vv. 71-74, 93, 114, 141-142).

Ma vi sono alcune strofe nella composizione di Diogo Velho la cui interpretazione disinnesca o almeno problematizza la portata "meridianamente eufórica" degli intenti del poeta. E non mi riferisco senz'altro all'"encômio hiperbólico" rilevato da Fernandes (2014, p. 56)

[8] È significativo che Diogo Velho in questa strofa faccia esplicito riferimento alla visione di Amaro del paradiso terrestre, raggiunto dopo un viaggio marittimo condotto verso oriente (Silva 1998). Il paradiso terrestre contemplato da Amaro non ha, in realtà, nulla di orientale, ma si costituisce entro il canone del *locus amoenus* tradizionale. Tuttavia, Amaro porta con sé nel mondo terreno, a mo' di "oggetto mediatore", una zolla di terra con la quale renderà fertile e prospera la città fondata al suo ritorno.

[9] Di sfuggita, è citata pure la scoperta del Brasile (v. 83).

come una delle spie dell'ironia di Velho rispetto al progetto imperialista di D. Manuel e del suo predecessore, perché, come già osservato, rientra nei parametri convenzionali del panegirico. Mi riferisco piuttosto alla prima e all'ultima *glosa*, che, facendo da cornice al discorso *ufanista* delle restanti, lo colloca entro due assi specifici: quello dell'incertezza sul valore della *linda caça*, e quello della sua dimensione eminentemente materiale. A questi luoghi se ne aggiunge un altro, ovvero la terz'ultima strofa (vv. 159-162). Riporto i versi in questione: "Linda caça mui sobida / se descobre em nossa vida, / a qual nunca foi sabida / nem seu preço quanto val" (vv. 7-10); "É o tempo tempo achegado / pera Cristo ser louvado, / cada um tome cuidado / deste bem que tanto val"; "É já tudo descuberto, / o mui longe nos é perto, / os vindoiros têm já certo / o tesouro terreal" (vv. 167-70). Se il v. 10 si presta, in effetti, a una doppia interpretazione, potendo essere decodificato nel senso di quanto può fruttare al Portogallo questa caccia, oppure di quanto può costargli (a qualsiasi livello), il v. 161 ("cada um tome cuidado"), che segue l'esortazione a lodare Gesù Cristo, risulta altrettanto ambiguo: se è ammissibile la lettura in senso primario di incitamento a prendersi cura dei beni (spirituali? terreni?), dall'altro pare più un ammonimento a non perdere di vista i veri valori da perseguire in questa *caça*. Il v. 170, infine, colloca definitivamente sul piano strettamente mondano il *tesouro* scoperto dai portoghesi, e offre ulteriore materia di riflessione moralistica per la deriva commerciale che stava prendendo l'espansione.

Ampliando l'analisi ad altre composizioni che compongono il progetto di Garcia de Resende, si nota che questa ambiguità o ambivalenza trova risonanza anche altrove nella raccolta resendiana, posizionando queste *Trovas* in un quadro in realtà più complesso.

3. Le notizie *d'além*

Il Canzoniere di Resende riflette la realtà aumentata diventata ormai la quotidianità delle classi dirigenti del Paese. Se "os horizontes e processos interculturais da planetarização implicam novas formas de exibição e de consumo por parte das culturas e das sociedades comparticipantes" che porta alla "acumulação de novidades e de produtos" e all'"exibição dos mesmos" determinando "o surgimento de um novo teclado sensorial, desde o olfacto até ao visual" (Barreto 2008, p. 448), anche nel *Cancioneiro Geral* troviamo le tracce di questa "aculturação".[10] Specie nelle composizioni di circostanza,

[10] Barreto (2008) parla di "aculturação" alla maniera di Powel o Boas, per riflettere sulla società portoghese dalla seconda metà del XV secolo. Ricorda anche come "em Lisboa ou Évora, na Corte e nas igrejas, mas também na Ribeira das Naus ou na Rua dos Mercadores, está em

genere specifico per una ricognizione socio-antropologica e etnografica sulle articolazioni del regno che si stava definendo in termini di Impero, si susseguono notizie di spazi altrove dai quali capitani, *vedores*, funzionari vari inviavano o richiedevano informazioni. E ancora più in particolare, nelle composizioni che Aida Fernanda Dias inserisce nei "tentativi proto-epici" (Dias 1982), i nomi di luoghi distanti, di genti nuove, di costumi inconsueti si confrontano con il noto, il convenzionale e il normativo dello spazio lusitano europeo. Le incursioni oltremare (specie nel Maghreb) erano diventate così serrate da essere sentite a mo' di "spada di Damocle" nella vita quotidiana dell'*entourage* della corte e motivo informante di composizioni dal tenore sarcastico: si pensi, per esempio, alle strofe di *Pedro Homem estando fora da Corte, a D. João Manuel que estava com el-Rei em Almeirim* (c. 59 r-v), le quali, ai vv. 18-22, alludono ironicamente pure a quella idea di crociata, di Monarchia Universale che, nella seconda metà del secolo, porterà al disastro di Alcácer Quibir (Alves, Thomaz 1991): "A conquista d'ultramar / m'escrevei s'imos além, / porqu'eu, se deste escapar, / não espero de parar / menos de Jerusalém". A questa risponde l'interpellato D. João Manuel (vv. 33-36 della *reposta*): "A cruzada tem tomada / Rei e Prícepe também, / e é nova levantada / qu'imos no verão que vem".

Sebbene, come è già stato notato, la prevalenza delle strofe incluse nella raccolta resendiana glossino il tema dell'amore, con il suo corollario di motivi ereditati dalla tradizione precedente, facendo un rapido *excursus* tra le carte del Canzoniere troviamo comunque composizioni che ricordano fin dove si sono spinti i portoghesi, alcune delle quali corroborano quel filone encomiastico che ha "por corolário as trovas redigidas por Diogo Velho da Chancelaria e datadas de 1516" (Almeida 2017, p. 9). Benché la maggior parte delle notizie da lontano giungano dal continente di primo approdo e dominazione, ovvero l'Africa (Arzila, Azamor, Mina, ecc.), fanno capolino qui e là anche cenni all'Oriente – segno che quei "valori epici" creati prima dei *Lusíadas* camoniani, trovarono nuovo impeto coagulandosi attorno al viaggio di Gama.

Tra le strofe per così dire "neutre," ovvero quelle che citano l'*além* solo quale dato bio-geografico relativo al destinatario o al mittente, senza ulteriori implicazioni di ordine politico o morale, possiamo annoverare, ad esempio il *vilancete* di João de Meneses *estando em Azamor antes que se finasse* (c. 18r-v), le *Trovas que o Conde do Vimioso mandou a Simão de Sousa, da maneira que havia d'achegar à Corte, vindo d'Arzila* (c. 82 r-v), la composizione di João Rodrigues de Sá a Diogo Brandão, *mandando-lhe um mandil* (c. 95r) fatto arrivare dalla "região China" (v. 7), la *Trova de João Rodrigues de Sá a D. João de Meneses em Azamor, a primeira vez que lá foi,*

exibição, desde cerca de 1480 a 1630, uma exposição universal das novidades do mundo" (p. 488).

o dia que pelejou com os mouros (c. 123v), la *Pergunta de João Rodrigues de Sá a Aires Teles, quando o Duque ia a Azamor* (cc. 127v- 128r), le strofe di *Diogo de Melo vindo d'Azamor, achando sua dama casada* (c. 183 r-v), la *Trova* [di Francisco de Sousa] *a Afonso d'Albuquerque em Goa, porque lhe mandou pedir ũa escrava por um judeu muito feo* (c. 214r).

Tra questi luoghi, più o meno esotici, più o meno lontani, le *Trovas* di Diogo Velho, toccando proprio le Indie occidentali, si pongono al centro della discussione sulla natura espansionistica portoghese. Diogo Velho non è il solo, chiaramente, a evocare quel *longe* che è così *perto* nella incipiente concezione del Portogallo come Impero. Leggiamo le strofe di João Rodrigues de Sá *decrarando alguns escudos d'armas dalgũas linhagens de Portugal que sabia donde vinham* (c. 114v), che recitano: "E direi primeiramente / das altas quinas reais / mandadas per Deos, as quais / já conhece tanta gente por senhoras naturais: / que de Ceita até òs Chins, / no Mar Roxo e Abaxins, / Índia, Malaca, Armuz, / com a esp[h]era e com a cruz / durarão té fim dos fins" (vv. 11-20); oppure quelle di Luís Anriques *ao Duque de Bragança quando tomou Azamor em que conta como foi* (cc. 103 v-105r), datate 1513, nelle quali si celebra D. Manuel "que vai imperando" (v. 19), evocandone il nome completo che riflette, come già detto, i territori a lui assoggettati (Persia, India, Arabia, Etiopia), e proponendo per lui la missione universalista: "Crece seu mando, seus reinos alarga / per seus capitães na gente infiel, / o grão poderio dos mouros embarga / em grão quantidade per guerra cruel. / Ó mui sereníssimo Rei Manuel, / a esp[h]era que trazes será triumphante, / se com tuas gentes passares avante, / ganhando a casa que foi d'Israel!" (vv. 25-32). Anche nel *Pranto* di Diogo Brandão *à morte del Rei D. João II que é em santa grória* (cc. 90r-92r), dove si allude alle imprese di storia patria (Dias 1982, Tocco 1994), ai vv. 241-252 si celebra il ruolo del monarca *de Boa Memória* nella dilatazione del regno, della fede e del benessere economico: "Com ánimo grande d'esperas reais, / abriu o caminho de todo Guiné, / mais por crecer a católica fé / que não por cobiça dos bens temporais; / com ela fez rico[s] os seus naturais, / os infiés trouxe a ver salvação, / pois obras tão justas e tão devinais / serão sempre vivas, segundo razão. // S'em todo ponente se sente grão grória / por serem as Índias a nós descubertas, / ele foi causa de serem tão certas / e tão manifestas por nossa vitória".

Consideriamo anche l'immagine dell'"altro" che emerge dai versi di De Luís Anriques *em que finge que estando na Mina, andando só, foi achar em um vale a Tristeza e Congoxa e Esperança, em forma de donas, e como lhe pergunta quem eram e a reposta delas* (cc. 102r-103r), nei quali le terre d'Africa (che comunque il poeta anela ad abbandonare, per tornare in patria), sono "terras de gente atão bestiales / que delhas a brutas e feras selvages / no som diferentes en seren iguales. / En terras sin bienes tan lhenas de males (...)" (vv. 10-13).

4. *Antes nom quero pimenta*

Tuttavia, sempre isolando quelle composizioni che, nella didascalia, rimandano alla presenza portoghese nei territori d'oltremare africani o asiatici, ci imbattiamo in temi e motivi che, successivamente, saranno sfruttati nel discorso moralistico di tipo "disforico" riguardo l'espansione. L'insistenza sulla paura di perdere la vita in terre *d'além*, sui pericoli della navigazione e della permanenza in territori distanti e politicamente instabili, sulla gestione portoghese delle regioni conquistate, sulla predominanza degli interessi commerciali su quelli politico-religiosi, sul contrasto tra l'eroismo di chi parte e la decadenza dei costumi in patria sono motivi altrettanto presenti e iterati dai poeti del *Cancioneiro Geral de Resende*.

João Fogaça, nelle sue *a um frade d'observância, que ia por guardião a Tânjere e pedio-lhe que pedisse ao Conde Prior que escrevesse ao Capitão, seu filho, que o favorecesse lá. E deu-lhe esta trova pera o Conde* (c. 89 r), raccomanda il frate in partenza per Tangeri, il quale "não quer esmola nem renda, / mas por lá não correr risco, / pede carta de encomenda" (vv. 6-8). João Rodrigues de Sá, nella sua *reposta* alle strofe a lui indirizzategli da D. Pedro de Almeida, quando era di ritorno *de Azamor, porque trouxe a barba feita* (cc. 123v-124r), dichiara con un certo sollievo di essere tornato "são e salvo" (v. 1 della *reposta*). Recriminatori i versi di Luís da Silveira *d'ũa armada em que foi, a alguns amigos que ficaram e andavam namorados* (c. 129v), nei quali apostrofa chi rimane in patria: "Vivei, bem aventurados, / qu'a fortuna aparelhada / tendes já. / Nós outros somos chamados / duns fados em outros fados, / sem saber o que será" (vv. 1-6). Altrettanto esplicita è la *Trova* di João de Meneses *que mandou a Luís da Silveira, que partia de Lixboa ao cerco de Tânjer* (c. 16r) nel cui *incipit* afferma "Co estes ventos de agora / perigoso é navegar" (vv. 1-2). A questa farà eco, carte più avanti, la glossa di Duarte da Gama *em contrário* (cc. 132v-133r), nella quale insiste sui vantaggi esclusivamente economici dei pericolosi viaggi in mare: "E quem vai de foz em fora, / não vai por sua nobreza, / mas por ir contra proveza / e ancora / com amarras na riqueza" (vv. 16-20). Ma non tutti si arricchiscono con le rotte d'oltremare, soprattutto se si pensa alle classi subalterne. Nel *Cancioneiro* anche questo dato è registrato, per esempio nella *esparça* di João Fogaça *ao Conde Prior por ũa molher dum marinheiro que foi com ele à Torquia e requeria o soldo do marido* (c. 89 r).

Che l'impresa, specie africana, fosse materia sensibile e che suscitasse numerose riserve in coloro che vi partecipavano direttamente, lo si evince pure dal frequente ricorso all'istituto retorico della reticenza, come nei versi di D. Martinho da Silveira, *estando em Arzila, a Simão Correa, em reposta doutras que lhe mandou de Alcácer* (c. 57r), i quali tacciono più che narrare effettivamente le novità dalla piazzaforte marocchina. Dalla loro lettura, si

evince una forte perplessità sulle modalità della presenza portoghese ad Arzila e una critica che, proprio perché implicita, è ancora più efficace. La chiusa è emblematica: "Se nestas bem decrarado / nom vai o que mais entendo, / nom me dê graças nem grado, / o que nelas vai calado / co vosso saber emendo". Così anche Fernão Cardoso, *chegando de Safim a D. Álvaro d'Abranches dando-lhe novas de lá e de D. Jorge Anriques* (c. 137r), il quale, tra pennellate disforiche sulla presenza portoghese a Safim, usa la tecnica della reticenza: "outras cousas qu'aqui calo / direi, quando vos for ver, que lá vão ancontecer" (vv. 37-39).

La critica all'espansione, benché in misura minoritaria rispetto alla sua esaltazione, è dunque ben presente tra le carte del *Cancioneiro*. Significative in questo senso le *trovas* di Brás da Costa a Garcia de Resende *quando veo a nova da morte do Viso-rei e do Marichal na Índia* (132r), che, senza alcuno scrupolo di discrezione questa volta, affermano: "Por passar tanta tormenta, / tempo e vida tão forte / e tão perto ser da morte, / antes nom quero pimenta" (vv. 13-16).[11]

Lo sforzo e i pericoli affrontati da coloro che partono verso le regioni conquistate e da conquistare mettono in risalto la fiacchezza e la frivolezza di chi, in patria, gode dei proventi di quel sacrificio. Oltre alle già citate strofe di Luís da Silveira, a questo tema rimanda, per esempio, anche la composizione di João Rodrigues de Castel Branco *a Antão da Fonseca, Comendador de Rosmaninhal, a Alcácer Seguer, em reposta doutras* (cc. 106v-107-r), nella quale Antão da Fonseca contrappone la vita di chi va in terra d'infedeli a combattere per gloria della patria a quella di chi, invece, rimanendo a Corte, si trastulla negli ozi e nei vizi: "Somos mais moles que duros / pola froxeza da terra, / com ninguém não temos guerra / senão só com vinhos puros" (vv. 45-48); "Toda nossa fantesia / está posta em folgar / e às vezes em ganhar / em qualquer mercadoria" (vv. 61-64).

Lo stesso Garcia de Resende offre una visione problematizzata dell'espansione e delle sue ripercussioni sulla società portoghese coeve nelle strofe *estando el-Rei em Almeirim, a Manuel de Goios que estava por capitão na Mina e lhe mandou pedir que lhe escrevesse novas da corte as quaes lhe manda* (cc. 215v-217r). Lungo le 37 decime, tra notizie più o meno frivole su personaggi familiari e sulle dame, racconta infatti delle imprese africane, della riconquista di Arzila al re di Fez, della promozione a Capitano di Safim di Nuno Fernandes; menziona gli esiliati castigliani che, perdonati, rientrano nella propria terra d'origine; fa riferimento alle imprese orientali.[12] Per

[11] Nella *reposta*, Garcia de Resende non si esime dal dichiarare: "Tenho tão avorrecida / tod'a arte de marear, / que não hei nela d'entrar / nesta vida" (vv. 1-3).

[12] Interessante come Resende spieghi in quale modo arrivavano le notizie dall'Oriente: "Um homem chegou aqui / que vio do mundo grão parte / e as novas que lhe ouvi / conta-as e di-las

quanto concerne la società del Portogallo coevo, nelle decime che seguono la *Fala em geral*, i toni si fanno però piuttosto critici e l'immagine che ne emerge è quella di un paese concentrato sugli affari economici, nel quale si sta perdendo l'orizzonte etico in tutte le categorie sociali: "os negócios vêm e vão / nunca minguam, sempre crecem" (v. 274-275); "anda tudo tão danado / que o que menos merece / se mostra mais agravado, / e d'homens que não conhece / é el-rei emportunado" (vv. 301-305); "Quem tem renda quer poupar / e quem gasta bem o sei / não no podem comportar, / hão-no logo por sandeu / e qu'é siso entesourar. / Os velhos são namorados, / os mancebos acupados, / os casados são solteiros, / os fracos são mui guerreiros / e os clérigos casados" (vv. 331-340).

5. *Vaidade das vaidades*

Se alle composizioni che rimettono fin dalla didascalia a spazi lontani dall'Europa aggiungiamo anche le numerose strofe che, invece, si concentrano sulla riflessione di ciò che avviene, nello stesso momento, nella società in patria, notiamo che la nota disforica si fa ancora più evidente.

Pensiamo, ad esempio, alle strofe di Álvaro de Brito Pestana *a Luís Fogaça, sendo vereador na cidade de Lisboa, em que lhe dá maneira para os ares maos serem fora dela* (cc. 24r-26v), nelle quali fornisce lo spaccato di una Lisbona affamata, miserabile, in preda alle malattie e a ogni genere di vizio (dall'usura, alla simonia, all'adulterio),[13] e soprattutto nelle mani avide, doppiogiochiste, monopolistiche di *framengos*, *genoeses*, *florentins*, *castelhanos*, occupati a trafugare "desta nossa terra / ouro, prata, / nossos bolsos aliviando" (vv. 242-244) e a trarre il maggior profitto dagli accordi politico-economici, sfavorevoli, secondo Pestana, ai portoghesi: "com sas pazes fazem guerra / que nos mata" (vv. 245-246).[14] Dello stesso tenore, discutendo della crisi nelle campagne e in provincia e della corruzione nelle città, sono anche le notizie che il Coudel-Mor invia a Anrique de Almeida *das Cortes que el-rei D. João fez em Montemor o novo, sendo príncipe, o ano de setenta e sete, sendo el el-rei seu pai em França* (c. 19r).

Il mondo alla rovescia, in patente declino morale rispetto al passato è presentato in molte composizioni raccolte da Resende: *De Luís da Silveira a um prepósito seu, em que segue Salomão no Eclesiastes* (c. 128r-v), il cui *incipit* "Vaidade das vaidades" non lascia dubbi sul loro intento di censura

d'ũa arte / que parecem ser assi. / E por mui certo contou / que o Viso-rei tomou / ũa mui grossa armada / em qu'oito mil à espada / trouxe e dous reis cativou" (vv. 251-260).

[13] Come non ricordare a questo proposito anche l'*Auto da Índia* di Gil Vicente, datato 1509?

[14] Sulla presenza italiana nella Lisbona dell'espansione commerciale, si vedano gli studi raccolti in Alessandrini, Russo, Sabatini, Flor 2013.

morale; ancora di Luís da Silveira *a D. Nuno Manuel, estando el-rei em Sintra e ele em Lisboa* (cc. 129v-130r), a cui lo stesso Resende risponde corroborando la visione di un Portogallo corrotto, concusso, avido, speculatore; le *Trovas que fez Duarte da Gama às desordens que agora se costumam em Portugal* (cc. 134v-135v); gli *Arrenegos que fez Gregório Afonso, criado do Bispo de Évora* (cc. 137v-138v); il *Llanto en modo de lamentación* di António Mendes de Portalegre (cc. 199v-200v) e le sue decime costruite sul Salmo 76.6 *Cogitavi dies antiquos et annos eternos in mente habui* (c. 200v) – solo per citare le più note.

6. Quale immagine dell'Impero?

Se, come rileva, da ultima, anche Sheila Hue (2017), il *Cancioneiro* di Resende si pone, nel suo complesso, come "emblema da grandeza da coroa e como peça na construção da imagem desse reinado" (p. 29), leggendo le singole composizioni si può meglio notare quale fosse l'immagine di questo regno veicolata. Isabel Almeida (2017) insiste sul filone encomiastico presente e sulla celebrazione della politica commerciale sostenuta da D. Manuel. Tuttavia esistono, come abbiamo visto sopra, composizioni che sostengono anche altre correnti altrettanto forti nella discussione relativa all'espansione (la tensione tra "armas e comércios" a cui Almeida fa riferimento nel suo studio, p. 14). Le composizioni citate, delineano l'impalcatura ideologica su cui si costruirà, nel tempo e per sempre, l'autopercezione del ruolo portoghese nel mondo. A ben vedere, alla serie di *topoi* "euforici" – quali la vastità dell'Impero, il sovrano del Portogallo come "re di re", la missione civilizzatrice ed evangelizzatrice, l'abbondanza di ricchezza, il prestigio internazionale, il Quinto Impero e la Monarchia Universale – si affiancano, nel *Cancioneiro*, testi che declinano, invece, quei *topoi* "disforici" che dei primi sono palinodia: la corruzione dei costumi, la disseminazione dei vizi, la perdita dei valori morali, il pericolo dei mari, della morte, delle malattie, l'avidità, la vanità – la decadenza, insomma.

Visto nella sua interezza, dunque, anche il *Cancioneiro Geral* evidenzia una delle specificità portoghese, ovvero il discorso ambivalente, che controbilancia l'orgoglio di grandezza con la coscienza della propria debolezza. Inizia, dunque, fin da subito, fin dai suoi primordi, a generarsi una sorta di doppia coscienza, attraverso la quale il Portogallo si immagina conquistatore, saccheggiatore del e nel mondo, ma in patria, e di conseguenza

Europa, si sente in posizione di subalternità (culturale, economica, morale). L'insistenza su una sorta di "complesso di Davide", che si trasformerà in motivo stilizzato in pressoché tutte le composizioni celebrative, mostra fin da subito la consapevolezza della coesistenza di splendore e

decadenza, provocando una specie di cortocircuito identitario, un "autoconvincimento non convinto" della propria grandezza.

Se sullo scacchiere internazionale "il primato cronologico che i portoghesi vantavano nella storia coloniale europea alle soglie dell'età moderna finì per collocare il vasto ma frammentato impero cui dettero corpo in un'ambivalente posizione di vantaggio e debolezza" (Marcocci 2011, p. 150), la coscienza di questa doppia posizione è stata ricodificata, recentemente, in chiave post-coloniale da Sousa Santos nella metafora del Portogallo quale "Prospero calibanizzato".[15] Benché il complesso di inferiorità rispetto all'Europa parta, dice la critica, dal XVII secolo, in effetti si può evincere dai testi commentati sopra che esso si genera al momento stesso dell'elaborazione dell'idea imperialistica – come se i portoghesi stessi non credessero effettivamente alla realizzazione del proprio Impero. Già nel *Cancioneiro Geral de Resende* il Portogallo si immagina Impero e Periferia, splendido e decadente, forte e fragile allo stesso tempo. E lo stesso avverrà, in seguito, nei *Lusíadas*, coagulando una concezione imperiale "debole", bisognosa di continue affermazioni verbali e visuali, che genererà un colonialismo altrettanto "debole", e altrettanto bisognoso di continue reiterazioni.

Questa particolare contraddizione di fondo è caratteristica del Portogallo delle Scoperte, che si trova lacerato tra una proiezione politico-economica internazionale e una struttura socio-culturale interna ancorata a schemi ancora feudali, dove i privilegi dei ceti tradizionalmente alti venivano continuamente ribaditi dalla classe dirigente, raccolta attorno al monarca.

Incrociando i dati còlti nelle composizioni encomiastiche ed euforiche con quelli evinti dalle composizioni di taglio critico e moralistico, allora il progetto di Garcia de Resende si fa meno monolitico: l'immagine che emerge dell'espansione, dell'idea di impero acquisisce nuova e più complessa forma. Il *Cancioneiro*, pur rimanendo un libro "ao serviço do rei" (Almeida 2017, p. 9), si potrà perciò leggere non solo come mera "celebração áulica" (Almeida 2017, p. 9), ma, proprio perché offerto al principe futuro re affinché "tomasse desenfadamento", è possibile interpretarlo anche come un articolato coacervo di *einsegnaments,* come uno strumento pedagogico per istruire e ammonire il futuro re sull'immagine stessa di quell'Impero che si sta formando.

Bionota: Professore ordinario di Letteratura portoghese al Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa, insegna anche Lingua e Traduzione. Oltre a lavori di ambito linguistico e traduttologico, e interventi su temi di letteratura moderna e

[15] Come è risaputo, è Boaventura de Sousa Santos che individua nel XVII secolo l'avvio di un colonialismo portoghese, "subalterno e periferico" (Santos 2008).

contemporanea, si è dedicata a ricerche relative ai secoli XVI-XVII, producendo studi di taglio prevalentemente filologico su poesia *palaciana*, poesia allegorica e sapienziale, petrarchismo, letteratura pedagogico-politica, novella sentimentale. Ha dedicato a Luís de Camões numerosi studi, tra cui l'edizione commentata del poema epico *Os Lusíadas* (Milano, 2001), e una monografia sulla tradizione manoscritta del poema (Coimbra, 2012). È autrice di una *Breve storia della letteratura portoghese dalle origini ai giorni nostri* (Roma, 2011). Ha tradotto prosa e poesia, tra cui *Il libro dell'inquietudine* di Fernando Pessoa (Milano, 2011); ha vinto il primo premio di traduzione poetica del Premio Letterario Città di Forlì (8.a edizione, 2011) e il primo premio Claris Appiani 2019 per la traduzione letteraria (con Sofia Morabito).

E-mail: valeria.tocco@unipi.it

Riferimenti bibliografici

Alessandrini N., Russo M., Sabatini G., Flor M (eds.) 2013, *Le nove son tanto e tanto buone, che dir non se pò. Lisboa dos italianos: História e Arte (sécs. XIV-XVIII)*, Lisboa, Cátedra de Estudos Sefarditas "Alberto Benveniste".

Almeida I. 2017, *Um livro ao tempo de Cabral*, in "Convergência lusíada", 38, pp. 7-15.

Alves J. Santos, Thomaz L.F. 1991, *Da Cruzada ao Quinto Império*, in Bethencourt F., Curto D. Ramada (eds.), *A Memória da Nação*, Sá da Costa, Lisboa, pp. 81-165.

Baher R. 1984, *Manual de versificación española*, Gredos, Madrid.

Barreto L. 2008, *A cultura portuguesa na expansão e o luso-tropicalismo*, in Ferreira Lages M. e Teodoro de Matos A. (eds.), *Portugal: percursos de interculturalidade. Vol. I. Raízes estruturais*, Alto Comissariado para a Imigração e Diálogo Intercultura, Lisboa, pp. 477-503.

Beau A. 1954-1958, *A realeza na poesia medieval e renascentista portuguesa*, in "Boletim de Filologia", 15 (1954-55), pp. 306-336; 16 (1957), pp. 176-221; 17 (1958), pp. 1-19.

Braga T. (1871), *Poetas palacianos*, Imprensa Portugueza Editora, Porto.

Dias A.F. 1982, *Sentimento heroico e poesia elegíaca no Cancioneiro Geral de Resende*, in "Biblos", 58, pp. 268-299.

Dias A.F. 1990 (ed.), Garcia de Resende, *Cancioneiro Geral*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa, 1990, 5 voll.

Fernandes G.A. 2014, *O vilancete no Cancioneiro Geral de Garcia de Resende: tradição e inovação*, in "Revista Signum", 15 [1], pp. 39-65.

Gaio M.J. da Costa Felgeiras 1938-1942, *Nobiliário de Famílias de Portugal*, Impressão diplomática do original manuscrito existente na Santa Casa de Misericórdia de Barcelos, 28 vol.s, Pax, Braga.

Hue S. 2017, *Prólogos de cancioneiros palacianos ibéricos*, in "Convergência lusíada", 38, pp. 28-39.

Lanciani G. e Tavani G. (eds.) 1993, *Dicionário de literatura medieval galega e portuguesa*, Caminho, Lisboa.

Le Gentil P. 1981, *La poésie lyrique espagnole et portugaise a la fin du moyen âge*, Slatkine, Genève-Paris, 2 voll.

Marcocci G. 2011, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1600)*, Carocci, Roma.

Matos L. de 1991, *L'expansion portugaise dans la littérature latine de la Renaissance*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa [1ª ed. 1960].

Page M. 2013, *Il primo villaggio globale. Come il Portogallo ha cambiato il mondo*, Urogallo, Perugia [ed. or. 2002].

Riley C.G. 1988, *A caça na sociedade e na cultura medieval*, Universidade dos Açores, Ponta Delgada.

Rocha A. Crabbé 1993, *Diogo Velho*, in Lanciani G. e Tavani G. (eds.), *Dicionário de literatura medieval galega e portuguesa*, Caminho, Lisboa, p. 219.

Santos B. de Sousa 2008, *Tra Prospero e Calibano: colonialismo, postcolonialismo e inter-identità*, in Ribeiro M. Calafate, Vecchi R., Russo V., *Atlantico periferico. Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 19-89.

Silva E.M. Branco da 1998, *Conto de Amaro – Edição de texto português medieval e introdução*, in Nascimento A.A. (ed.), *Navegação de S. Brandão nas fontes*

portuguesas medievais, Colibri, Lisboa, pp. 243-281.
Simões, M. 1993, *Vilancete*, in Lanciani G. e Tavani G. (eds.), *Dicionário de literatura medieval galega e portuguesa*, Caminho, Lisboa, pp. 680-681.
Sousa A. Caetano de 1739, *Provas da Historia genealogica da Casa Real portugueza*, Na Officina Sylviana da Acadamia Real, Lisboa Occidental, 6 voll.
Tavares A. 2018, *Estancia e imagen de Portugal, según el viajero alemán - Jerónimo Münzer - en su périplo por la Península Ibérica (1494-1495). El caso de Lisboa*, in "Viaggiatori. Circolazioni, scambi ed esilio", 1 [2], pp. 461-492.
Tocco V. 1994, *La elegia funebre portoghese: Diogo Brandão piange la morte di D. João II*, in Toro Pascua M.I. (ed.), Actas del III congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Salamanca, 3 al 6 de octubre de 1989), Biblioteca Española del siglo XV, Departamento de literatura española e hispanoamericana, Salamanca, tomo 2, pp. 1049-1074.
Tocco V. 2004, *La formazione culturale del sovrano daquém e dalém mar, nel Cinquecento portoghese*, in P. Carile (ed.), *La formazione del principe*, Roma, Aracne, pp. 169-183.

Appendice

DE DIOGO VELHO DA CHANCELARIA. DA CAÇA QUE SE CAÇA EM PORTUGAL, FEITA NO ANO DE CRISTO DE MIL QUINHENTOS XVI

Rifão.

Oh que caça tão real
que se caça em Portugal!

Rica caça, mui real,
que nunca deve morrer,
pera folgar de lhe correr
tod'a gente natural!

Linda caça mui sobida
se descobre em nossa vida,
a qual nunca foi sabida
nem seu preço quanto val!

Oh da grão mata Lixboa,
onde toda caça voa,
Arabia, Pérsia e Goa,
tudo cabe em seu curral!

Calecud e Cananor,
Melaca, Tauris Menor,
Adem, Jafo Interior,
todos vêm per um portal.

Talhamar da grã riqueza,
Damasco com forteleza,
Troia, Cairo com sa grandeza
nom domarom nunca tal!

O mui sabio Salamom,
que fez o grande montom,
teve sa parte e quinhom,
mas nom todo o cabedal.

Mida, Ânglia com norte
e Alexandre tão forte
nom conservou esta sorte
nem o seu vidro cristal.

Priamo, Juba, Assueiro,
Membrot, Pompeo guerreiro,
nenhum foi tão sobranceiro,
nem tão pouco Anibal.

Carina navegador
navegou com muita dor,
nunca foi descobridor
deste tão rico canal.

Hércoles, César corredores
também foram caçadores

e nom foram achadores
deste cetro tão real.

Ciro, Porsena fronteiro,
Afrons, Júpiter herdeiro,
nenhum foi tão verdadeiro
nem Saturno paternal.

Eneas, Ulixes caminheiro,
Tolomeu, Prinio messegeiro,
Nino, Rémulo primeiro,
gemerom, sabendo tal.

Macabeu cos Doze Pares,
com seus deoses e altares,
nom teverom tais lugares
nem tal graça especial.

Ouro, aljófar, pedraria,
gomas e especearia,
toda outra drogaria
se recolhe em Portugal.

Onças, liõs, alifantes,
monstros e aves falantes,
porcelanas, diamantes,
é já tudo mui geral.

Gentes novas, escondidas,
que nunca foram sabidas,
são a nós tão conhecidas
como qualquer natural.

Jacobitas, abassinos,
cataios, ultramarinos,
buscam godos e latinos
esta porta principal.

O avangelho de Cristo
cinco mil léguas é visto
e se crê já lá por isto
o Mistério Divinal.
Os das grandes carapuças,
longas pernas, grandes chuças,
fariseus, suas aguças,
nem o Chinches austerial.

Amaro e o Ermitão
em sua contemplaçom
leixarom revelaçom
deste horto terreal.

Em o ano de quinhentos
e com mil primeiro tentos
descobrirom os elementos
esta caça tão real.

Em este segre cintel
reina El-Rei Dom Manuel,

que recolhe em seu anel
sua devisa e seu sinal.

Porque é mui virtuoso,
excelente e justiçoso,
Deos o fez tão poderoso
rei de cetro imperial.

Sua santa parçaria,
Rainha Dona Maria,
estas maravilhas lia
por esprito divinal.

Esta é gentil a andina
pera cantar com a Mina,
Safim, Zamor, Almedina
também é de Portugal!

Rezão é que nom nos fique
a alma do Ifante Anrique
e que por ela se soprique
ao nosso Deos celestrial,

Porque foi desejador
e o primeiro achador
d'ouro, servos e odor
e da parte oriental.

O poderoso rei segundo
João Perfeito, jocundo,
que seguio este profundo
caminho tão divinal,

O Cabo de Boa Esperança
descobrio com temperança
por sinal e de mostrança
deste bem que tanto val.

A madre consolador
de muito bem sostedor,
em virtudes fundador,
sua parte tem igual,

D'el-Rei Dom João parceira,
Dona Lianor, herdeira
natural e verdadeira
rainha de Portugal.

Emanuel sobrepojante,
rei perfeito, roboante,
sojugou mais por diante
toda a parte oriental.

Nunca sejam esquecidos,
seus nomes sempre sabidos
e de glória compridos
pera sempre eternal.

Aquele grande prudente

profetizou do ponente
e de toda sua gente
caçar caça tão real.

O grão Rei Dom Manuel
a Jebusseu e Ismael
tomará e fará fiel
a lei toda universal.

Já os reis do Oriente
a este Rei tão exelente
pagam párias e presente
a seu estado triunfal.

Pola grande confiança
que em Deos tem e esperança
é-lhe dada grão possança
de memoria inmortal.

O dos mui lindos buscantes,
rasteiros e tão voantes
caçadores rastejantes
que caçam caça real,

São conhecidos de cujos
são estes lindos sabujos,
é bem criar-lhe os andujos
pera casta natural.

É o tempo achegado
pera Cristo ser louvado,
cada um tome cuidado
deste bem que tanto val.

As novas cousas presentes
são a nós tão evidentes
como nunca outras gentes
jamais virom mundo tal.

Fim.

É já tudo descuberto,
o mui longe nos é perto,
os vindoiros têm já certo
o tesouro terreal.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 177-189
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p177
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

ARCAICO E MODERNO, REGIONALE E GLOBALE IN AQUILINO RIBEIRO E JOÃO GUIMARÃES ROSA

CLAUDIO TROGNONI
UNIVERSITÀ DI ROMA TOR VERGATA

Abstract – Aquilino Ribeiro and João Guimarães Rosa are among the most important writers in Portuguese and Brazilian Literature of 20th century. They have been often compared each other for their baroque and expressionist prose, and because of the mostly rural and regional setting of their major works, usually classifying them as Literary Regionalism. The present study aims to analyze, through significant examples, the relationships and similarities between these writers, highlighting all the centrifugal forces that (through a Bakhtinian point of view) work in contrast to the standardized literary language.

Keywords: literary regionalism; Aquilino Ribeiro; João Guimarães Rosa; Portuguese literature; Brazilian literature.

1. Echi aquiliniani in Brasile, ripercussioni rosiane in Portogallo

Le figure di João Guimarães Rosa e di Aquilino Ribeiro sono state, già da alcuni decenni a questa parte, messe a paragone da diversi studiosi. Costoro, nella maggior parte dei casi, erano dei critici portoghesi; l'eccezionale successo internazionale di Guimarães Rosa ha fatto sì che su di lui si sviluppasse, in Portogallo, un dibattito critico estremamente fecondo, e indubbiamente di molto superiore a quello creato in Brasile su Ribeiro. Effettivamente, ogni qualvolta i critici brasiliani hanno cercato un autore da poter affiancare, per affinità stilistica, a Guimarães Rosa, la scelta è non di rado ricaduta su James Joyce: affinità questa, tuttavia, veementemente rigettata dal maestro di Cordisburgo:

> Escrever é um processo químico; o escritor deve ser um alquimista. Naturalmente pode explodir no ar. Não estão certos quando me comparam com Joyce. Ele era um homem cerebral, não um alquimista. Para poder ser feiticeiro da palavra, para estudar a alquimia do sangue do coração humano, é preciso provir do sertão. (*apud* Albergaria 1977, p. 89)

Più rari gli accostamenti tra Guimarães Rosa e Aquilino, almeno oltreoceano. D'altronde la figura di Ribeiro aveva subito, già a partire dagli anni Quaranta, una serie di attacchi di vario genere che avevano messo in moto un processo di progressiva svalutazione dell'effettivo valore letterario della produzione narrativa dell'autore, a causa del quale quest'ultima è caduta in un relativo oblio critico perdurato almeno fino alla metà degli anni Settanta. Tutto ciò accadeva nella madrepatria, dove una certa critica, segnatamente quella più legata a *presença*, aveva iniziato a considerare le opere aquiliniane carenti di ogni tipo di connotazione psicologica, e del tutto incapaci di descrivere l'essere umano contemporaneo nella sua complessità più profonda. Se quindi il Portogallo, che per lungo tempo aveva considerato Ribeiro il suo più grande prosatore contemporaneo, lo stava progressivamente relegando a figura di secondaria importanza, non stupisce che la critica brasiliana se ne sia occupata poco, visto anche lo stigma di enorme difficoltà interpretativa di cui erano tacciati i suoi testi. Opere dalla difficile comprensione, impossibili da tradurre in lingua straniera, per le quali Aquilino Ribeiro era stato a più riprese accusato di un certo monolitismo stilistico, come pure di voler ricercare il barocchismo, la sintassi contorta, il lessico più oscuro non per reali necessità espressive, ma solo per il desiderio di stupire a tutti i costi. Oltre a questa pretesa difficoltà, la maggior parte delle opere aquiliniane raccontava un mondo arcaico e in via di estinzione, che aveva come protagonisti contadini, pastori e mulattieri della Beira Alta, una regione che ai primi del Novecento era arretrata e periferica, certamente lontana dal cuore culturale del Portogallo, costituito quasi esclusivamente da Lisbona. Insomma, quale interesse potevano avere i critici brasiliani a trattare di un autore straniero alieno ai canoni letterari più in voga, che metteva in scena storie ambientate in un luogo periferico e semisconosciuto persino per i portoghesi?

2. Rosa e Ribeiro, autori regionalisti?

Aquilino Ribeiro era, insomma, uno scrittore regionalista, certamente il migliore nel suo genere in Portogallo, secondo gran parte della critica alfiere di una sintassi esuberante, un lessico ricercato, ma in fondo poco più di un autore locale, periferico, incapace di descrivere la complessità, come pure di trasfondere il proprio localismo verso tematiche universali, considerati anche i diversi giudizi sfavorevoli raccolti dai suoi romanzi di ambientazione cittadina. La maggior parte delle critiche rivolte allo scrittore, a partire da quelle di José Régio, non tralasciava mai considerazioni elogiative sulla qualità dello stile, prevedendo però sempre un elemento avversativo che introduceva osservazioni sulla mancanza di psicologia dei personaggi, poco

più che animali, quasi sempre analfabeti. Sarà il caso di riportare per esteso le critiche di Régio, dal momento che è proprio a partire dal suo giudizio che guadagnerà sempre più consenso la visione dello scrittore *beirão* come autore regionalista. Nel 1928, all'interno del nono numero della rivista *presença*, pubblica un testo, intitolato *Literatura livresca e literatura viva*, nel quale Aquilino viene criticato abbastanza aspramente, al pari di un altro scrittore consacrato, Raul Brandão: "Aquilino é um prosador vigoroso, um estilista notável, um observador, mas não tem 'ideal'" (Régio 1928, p. 2). Gli appunti nei confronti dello scrittore proseguono così nelle pagine successive:

> De Aquilino ficarão muitas páginas brutais, violentas, dramáticas, ou pitorescas – anti-literárias e anti-retóricas no sentido pejorativo dos adjectivos literário e retórico. O resto... é *escola regionalista*; é prurido anatoleano; é erudição ou divagação inoportunas; é *treino* de escrever; é *talento* adquirido de descrever sem *ver* nem *fazer ver*; é literatização pouco feliz da linguagem extraordinariamente criadora do povo; é conhecimento da língua e pedantismo desse conhecimento; é veleidade de inventar termos; é vaidade de introduzir latinismos, francesismos, arcaísmos, provincianismos; é retórica pela retórica; é literatura fradesca; é *literatura livresca*! Tenho respeito pelo trabalho insistente, pelo esforço pouco vulgar que essa literatura representa. Mas não tenho admiração por ela. (*idem*, p. 4)

Aquilino Ribeiro passò decenni a difendersi da tali addebiti, e a tentare di smarcarsi dall'etichetta di scrittore regionalista, operazione che, peraltro, non gli riuscì mai completamente.

In un modo che non può non destare qualche sospetto, rimostranze di genere simile venivano rivolte anche a Guimarães Rosa in Brasile, come ricorda André Tessaro Pelinser:

> Desde as primeiras impressões sobre Sagarana até as mais recentes reflexões sobre o conjunto da obra, tem sido persistente a evocação de um "mas" que visa a instaurar uma linha divisória clara entre a realidade na qual o texto deita raízes e a dimensão artística dele proveniente. Verifica-se no discurso crítico um palpável desconforto face à necessidade de reconhecer na literatura de Guimarães Rosa a presença do local, da região, do sertão e de populações pobres e analfabetas a quem é negada a capacidade de refletir sobre o mundo, ao mesmo tempo em que busca afirmar a qualidade propriamente literária das narrativas. (Pelinser 2017, p. 5)

D'altronde, anche Rosa mette in scena le sue storie in una zona del Brasile, tra nord di Minas e sud di Bahia, eminentemente periferica, rurale e arretrata, se vogliamo anche più distante dai centri culturali del paese di quanto non fosse la Beira Alta di Aquilino Ribeiro rispetto a Lisbona. Il disagio di alcuni critici nel veder diventare oggetto di narrativa contadini, mulattieri, pastori, *jagunços*, viene mitigato e quasi annullato dall'evidenza di un'intelaiatura testuale di livello altissimo, così come veniva riconosciuto ad Aquilino in

patria, ma senza la malevolenza che quest'ultimo, a volte, dovette subire. Tre anni prima della morte dell'autore, nel 1960, Manuel Mendes pubblica *Aquilino Ribeiro: a obra e o homem*. Una consistente parte del volume è costituita dal *Solilóquio Autobiográfico Literário*, sorta di retrospettiva sulle opere e i giorni letterari dell'autore, scritta dallo stesso Aquilino. Trova spazio tra queste pagine il testo intitolato *Serei apenas escritor regionalista: pro domo mea*. Ribeiro riflette qui, per l'ennesima e ultima volta, sui motivi di tale classificazione, e afferma quanto segue:

> Por via de regra quando entre nós se chama regionalista a um escritor é com intuitos malévolos. É dá-lo como dotado de asas curtas, impróprias a voo de altanaria. Ocupe-se da pata-rega e do caldo-verde, do homem primário, das naturezas rudes. As madamas complexas, de unhas pintadas, os homens civilizados, furta-cores, os requintes da vida e da alma, o caviar em suma da civilização não é consigo, deixe isso aos Bourgets da capital. […] pode haver regionalismo, regionalismo com as características da lei, num país étnica e politicamente centralizado, que se percorre em um dia de ponta a ponta, falando uma língua única, desprovida de dialectos, quando mais co-dialectos? […] na essência, Portugal é igual de Norte a Sul. Em rigor, não há costumes, cozinhados, indumentária específica para esta ou aquela região […]. A única coisa que difere é a geografia […]. Com efeito, um dos requisitos sobre que assenta a existência da escola regionalista é a variação idiomática. Ora nós possuímos uma língua única, com uma só morfologia, com uma prosódia, de Norte a Sul […]. O mirandês é uma corruptela episódica. De modo que sob este aspecto não há escritores regionalistas em Portugal.
> (Ribeiro 1977, p. 85 e sg.)

Da tutto ciò si può desumere facilmente che, se alcune opere giovanili dello scrittore possono essere classificate come regionaliste, sarà errato e insoddisfacente etichettare come tale l'intera produzione aquiliniana. Ben più opportuno sarà invece parlare di "factos de natureza regionalista" (Almeida 1993, p. 86), ovviamente soltanto in relazione ad alcuni libri dell'autore.

Nel frattempo, in Brasile, Adolfo Casais Monteiro affrontava così la questione del regionalismo rosiano:

> [A] maior injustiça que se pode fazer a Guimarães Rosa é chamar-lhe autor regionalista, pois esta designação, a significar alguma coisa, só pode ser que, mimoseando come ela um autor, se pretenda recusar-lhe a validade universal, fechá-lo nos limites da sua região, como pouco mais que seu memorialista. Não sendo assim, seria o mesmo que chamar regionalista a James Joyce, 'fechado' em Dublin. (Monteiro 1958, p. 3)

Ciò che a una prima analisi sembra accomunare Guimarães Rosa e Ribeiro è quindi una certa incertezza da parte dei critici nel collocare i due autori all'interno di una tradizione, a trovar loro, semmai questo fosse necessario, una corrente alla quale ricondurli e in questo modo normalizzarli. In tal senso

una categorizzazione tassonomica verso il regionalismo è sembrata a molti adeguata a entrambi, nonostante i regionalismi letterari in Brasile e in Portogallo costituiscano due filoni del tutto separati e differenti, e che il regionalismo lusitano ha prodotto opere del tutto trascurabili, a meno che, appunto, non si consideri Aquilino Ribeiro un autore meramente regionalista (cosa che, sulla scia di Henrique Almeida, ci sentiamo di smentire).

Tuttavia, le analogie tra Guimarães Rosa e Ribeiro non si fermano a una semplice problematica di definizione all'interno di un canone letterario nazionale o internazionale.

3. Ribeiro, Rosa e le potenzialità della lingua 'minorizzante'

In un articolo pubblicato sul supplemento letterario dell'*Estado de São Paulo* nell'ottobre del 1963, pochi mesi dopo la morte dello scrittore *beirão*, Fernando Mendonça metteva in guardia da facili parallelismi tra i due autori, affermando categoricamente che

> Nenhuma aliança seria mais impossível, quer pela "qualidade" do estilo de cada um, quer pela "quantidade" desse estilo, cujo único ponto de contacto seria uma relativa inacessibilidade [...]. Esse seria o único e débil ponto tangencial entre os dois escritores: o rebuscamento do vocabulário [...] que obrigaria os leitores a frequentar as suas obras de léxico na mão. (Mendonça 1997, p. 169)

Messa la questione in questi termini, Mendonça ha senza dubbio ragione. Se ci si limita a un'analisi lessicale del tessuto letterario dei due scrittori, l'accostamento non può portare buoni frutti; in sostanza non è sufficiente affermare che si tratta di due autori 'difficili' per poterli comparare. Da un lato il brasiliano rinnova la lingua, col frequente e felicissimo uso di neologismi (in questo sembra essere appropriato il paragone con Joyce, e in particolare con il suo uso delle cosiddette *parole-macedonia*); dall'altro, invece, il portoghese è un cultore della parola più pura e precisa, a volte disusata, ma non è un creatore di lingua propriamente detto. È anch'egli certamente un innovatore, ma il rinnovamento della lingua letteraria di cui si fa alfiere in Portogallo si nutre sempre della tradizione, letteraria e non; d'altronde è lo stesso scrittore a sottolinearlo:

> Certos críticos acusam-me de renovar o vocabulário, à custa da fala do povo. Em muito pequena percentagem, e todavia nunca inventando. Por via de regra detesto o neologismo. Só por necessidade. (Ribeiro 1977, p. 69)

Aquilino è quindi, dal punto di vista lessicale, e volendo anche sintattico, un conservatore, come già correttamente notato da Mendonça:

> […] Aquilino não renovou a sintaxe, que tão cuidadosamente herdou dos seus avoengos seiscentistas. Ele fertilizou a linguagem daqueles com a riqueza vocabular de todas as províncias, e daí nos legou a mais rica e florida horta literária, cultivando a prosa pelos mesmos processos ancestrais, inovador no colorido da linguagem, mas conservador no sentido estático da subordinação e da coordenação tradicionais. (Mendonça 1997, p. 170)

Ribeiro appare insomma un recuperatore della tradizione letteraria portoghese a suo modo di vedere più pura, in reazione all'esterofilia che dai primi del Novecento aveva contraddistinto certa parte della letteratura lusitana. Rosa è decisamente più eterodosso: c'è nel suo stile un insieme esemplare di arcaismi e neologismi, parole colte e termini diatopicamente contraddistinti. Ciò che a mio modo di vedere li unisce è in prima battuta l'essere alfieri della tendenza centrifuga della lingua letteraria che plasmano in contrapposizione alla lingua letteraria standard, per usare una terminologia bachtiniana, e che si potrebbe definire, prendendo la definizione a prestito dall'opera di Lawrence Venuti sulla teoria della traduzione, minorizzante, proprio perché in grado di ospitare (e valorizzare, evidentemente) elementi e fatti linguistici esclusi dal canone letterario vigente. Quella di Rosa e Ribeiro è una lingua che solo apparentemente si configura come riproduzione mimetica della parlata popolare, regionale, e dietro la cui facciata si cela un intenso e durevole lavoro di acquisizione e rielaborazione delle differenti voci. Il primo a notare questo elemento fu non a caso uno scrittore, José Cardoso Pires. Questi, all'interno di un parallelismo (peraltro abbastanza cauto) tra Guimarães Rosa e Ribeiro, afferma che lo stile aquiliniano è in verità "longe de ser um registo escrupuloso do discurso popular" (Cardoso Pires 1993, p. 15), intendendo con ciò che dietro l'apparente facciata regionale, dialettale e popolare si cela un intenso e durevole lavoro di acquisizione e rielaborazione delle differenti voci. Aquilino, dice sempre Cardoso Pires, possedeva un "bom ouvido" (*ibidem*), che consisteva nel "talento de contrapor as vozes da narração e […] capacidade de dar som literário ao vocábulo corrente" (*ibidem*). Quanto dice lo scrittore fa effettivamente tornare alla mente le teorizzazioni bachtiniane sulla pluridiscorsività (cf. Bachtin 2001, pp. 108-140), soprattutto quando afferma che, nei testi aquiliniani,

> A palavra original é repegada pela raiz ou pelo eco, desfocada do seu contexto natural; é decomposta, muitas vezes; recomposta, também; tratada. O plebeísmo assume uma ironia erudita (passou da voz à escrita) ou entra como jogo literário; e o provérbio e a frase feita idem, deslocam-se do sentido convencional ou são parafraseados para aparecerem com uma nova carga. (Cardoso Pires 1993, p. 15)

A supporto di queste considerazioni invero appropriate, la prima e più immediata spia di vicinanza tra i due autori non è di carattere morfologico né sintattico; è in realtà di tipo lessicale, ed è costituita dal termine "nonada". Questo, com'è noto, è uno dei termini chiave in *Grande Sertão: Veredas*, e viene proferito da Riobaldo durante il libro per sei volte, delle quali una in apertura e una in chiusura, nella penultima riga. Ma, in maniera non banale, la parola ricorre poche righe dopo la nota di inizio di *O Malhadinas*, una delle opere più note di Ribeiro, quando si afferma che il protagonista era "capaz de, por um nonada, crivar à naifa o abdómen dum cristão" (Ribeiro 2007, p. 9). Il dato è accattivante, ma in sé non significa nulla: "nonada", per quanto termine alquanto desueto in portoghese, ha una discreta attestazione anche letteraria, almeno in due opere di Euclides da Cunha. Ribeiro e Rosa sono uomini e autori differenti – l'uno medico, poi diplomatico e infine accademico, l'altro figlio di un prete, anarchico, fiero della propria indipendenza letteraria – ma con punti di contatto che indubbiamente esistono[1]. Parallelamente, *Grande Sertão* e *O Malhadinhas* sono due opere diverse, basti pensare che il primo è un romanzo monumentale, mentre la seconda è una novella di poco meno di cento pagine; tuttavia contengono al loro interno delle affinità che richiamano l'attenzione, analogie che sono state già notate prima da Flávio Lucas, in seguito da Maria de Santa-Cruz (Santa-Cruz 1998) e ultimamente da Alexei Bueno (Bueno, 2011). Lo studioso brasiliano ricorda come, in un inventario della biblioteca di Rosa operato nel 1976, sono state rinvenute tre opere aquiliniane: *Uma Luz ao Longe*, nell'edizione del 1948, *Cinco Reis de Gente*, quarta edizione senza data, e *Estrada de Santiago* nell'edizione del 1924. Quest'ultimo libro, pubblicato come raccolta di racconti, conteneva, nella prima edizione poi modificata, *O Malhadinhas*, e anzi prende il titolo dai riferimenti al Cammino di Santiago presenti proprio in *O Malhadinhas* (cf. Ribeiro 2007, p. 35 e p. 102). La novella viene leggermente rivista e pubblicata prima nel 1949 in edizione autonoma, e poi nel 1958 assieme a un'altra novella, scritta per l'occasione, dal titolo *Mina de Diamantes*, nell'edizione ormai canonica.

Le analogie tra i due testi, a livello narratologico, saltano all'occhio: si tratta in entrambi i casi di due monologhi di persone anziane che raccontano gli eventi più importanti della loro vita a persone di livello sociale e culturale più elevato. La caratteristica essenziale, e si direbbe fondante, comune a *Grande Sertão: Veredas* e *O Malhadinhas* è per l'appunto riferibile al tempo, che in entrambe le opere appare diviso in due piani fondamentali, il tempo

[1] Anche dal punto di vista tematico: una delle caratteristiche più note ad accomunarli, come riscontrato giustamente da moltissimi studiosi, è la loro grande attenzione al mondo animale. Non sono poche, infatti, le pagine che entrambi gli autori hanno riservato nelle loro opere agli animali, sempre descritti con grande sensibilità, non di rado dotati di tratti di umana sensibilità e raziocinio, quando non del dono della parola.

della storia e il tempo del racconto, con il ricorso costante e strutturante alle analessi. Tuttavia, se in *Grande Sertão: Veredas* si dà più spazio al tempo presente, con Riobaldo che costantemente ricerca nel proprio interlocutore un aiuto alla comprensione dei fatti passati, interrogandolo a ogni piè sospinto riguardo l'esistenza o meno del demonio (cfr. Aguiar 2012, p. 19 e sg.), in *O Malhadinhas* si concede meno spazio al presente, caratteristica dovuta probabilmente all'estensione molto più ridotta dell'opera, quasi interamente orientata al racconto della vita e delle gesta di Malhadinhas. Soltanto nel decimo e conclusivo capitolo della novella Malhadinhas fa delle considerazioni sulla sua visione del mondo, sulla religione, sulla politica, mettendo a paragone i tempi passati e il presente della narrazione.

António Malhadinhas ha di fronte a sé diversi "escrivães da vila e manatas", mentre Riobaldo si confronta con un interlocutore di cui allo stesso modo non conosciamo il nome, ma al quale egli si riferisce col pronome di cortesia "o senhor". C'è però ragione di credere che in entrambi i casi si tratti di due falsi monologhi, che nascondono al loro interno tracce di quel fenomeno che Bachtin chiama dialogicità nascosta, e che è così definito:

> Immaginiamoci un dialogo a due, nel quale le repliche del secondo interlocutore sono tralasciate, ma in modo tale che il senso generale non viene affatto turbato. Il secondo interlocutore assiste invisibilmente, le sue parole non vi sono, ma la traccia profonda di queste parole determina tutte le parole del primo interlocutore. Noi sentiamo che questo è un colloquio, anche se parla uno solo, che è un colloquio intensissimo, giacché ogni parola presente fa eco e reagisce con tutte le sue fibre all'interlocutore invisibile, accenna al di fuori di sé, al di là dei suoi confini, a una non detta parola altrui. (Bachtin 2001, p. 256)

In *Grande Sertão: Veredas*, ciò che dà spinta alla narrativa è proprio la presenza di un interlocutore, il *doutor* di città che nel testo non prende mai la parola, e che pure è costantemente presente, dal momento che spessissimo Riobaldo cerca da lui risposte di carattere metafisico, segnatamente sull'esistenza o meno del diavolo. Ma Riobaldo si fa portavoce anche di commenti sull'essenza stessa del narrare. Si tratta, nelle sue parole, di una "minha conversa nossa de relato" (Rosa 1994, p. 643), è quindi una narrazione portata avanti da Riobaldo, ma che prevede senza dubbio degli interventi – assenti dal testo – da parte dell'interlocutore cittadino, come si comprende quando Riobaldo parla del tedesco Wusp: "Ah, o senhor conheceu ele? Õ titiquinha de mundo! E como é mesmo que o senhor fraseia? Wusp? É. Seo Emílio Wuspes... Wupsis... Vupses" (*idem*, p. 92). Ed è sempre Riobaldo ad affermare che l'interlocutore non è muto, tutt'altro: "Mas o senhor é homem sobrevindo, sensato, fiel como papel, o senhor *me ouve*, pensa e repensa, e *rediz*, então me ajuda. Assim, é como conto" (*idem*, p. 134, corsivo nostro). In alcuni casi, poi, appare evidente che l'interlocutore

vorrebbe fattivamente prendere la parola, ma è lo stesso Riobaldo a bloccarne la comunicazione:

> Muito falo, sei; caceteio. Mas porém é preciso. Pois então. Então, o senhor me responda: o amor assim pode vir do demo? Poderá?! Pode vir de um-que-não-existe? Mas o senhor calado convenha. Peço não ter resposta; que, se não, minha confusão aumenta. (*idem*, p. 190)

Insomma, una caratteristica fondamentale del racconto delle gesta di Riobaldo consiste esattamente nella presenza di un interlocutore, il quale lo ascolta, riflette, e da persona più colta qual è lo aiuta nel racconto, *redizendo*, appunto. Per questo Riobaldo è dipendente dal proprio ascoltatore; per altri versi, invece, si pone un gradino sopra, per il suo essere uomo anziano, che ha sopperito alla mancanza di un'educazione scolastica (sebbene avesse imparato a leggere e a contare, e lo avesse anche insegnato ad altri) tramite l'esperienza di vita.

In *O Malhadinhas* troviamo una situazione non troppo dissimile, ma con una differenza cospicua, ovvero la presenza di un editore fittizio, il quale, così come nota Carlos Reis (cf. Reis 1985), inserisce la propria voce all'inizio e alla fine del testo, e, probabilmente, manipola in vari punti quella del narratore, oltre a essere responsabile della disposizione cronologica dei diversi episodi che vedono protagonista Malhadinhas. Nella nota introduttiva l'editore si colloca tra i maggiorenti di città che stanno ascoltando l'anziano uomo, conferendo pertanto la massima veridicità alle vicende narrate, e contribuisce inoltre a donare fin dall'inizio un'aura quasi epica al racconto del mulattiere, la "gesta bárbara e forte dum Portugal que morreu" (Ribeiro 2007, p. 9). Tale figura risulta cruciale anche per quanto riguarda la concatenazione dei diversi eventi; tutta la narrazione segue un lineare filo cronologico, che va dalla giovinezza fino alla vecchiaia di António, ma la sensazione è che l'editore abbia 'montato' tutti gli eventi – forse narrati da Malhadinhas non in un'unica occasione – a suo gusto, a volte legandoli tra loro (come accade per i primi quattro capitoli, nei quali si narra in che modo Malhadinhas arriva a sposare sua cugina Brízida), e in altre occasioni approntando dei capitoli flebilmente legati all'intreccio dei precedenti, oppure del tutto autonomi, (come il nono capitolo, che contiene l'episodio dei lupi e della nevicata) o ancora capitoli in cui la narrazione non procede, e nei quali Malhadinhas fa delle considerazioni sulla sua visione del mondo, sulla religione, sulla politica, mettendo a paragone i tempi passati e il presente della narrazione (come nel decimo e conclusivo capitolo). Tuttavia, la figura del cosiddetto editore non si limita a porre nella giusta sequenza cronologica i diversi eventi dell'esistenza di Malhadinhas (una linearità temporale che peraltro manca in *Grande Sertão*): l'editore è anche colui che si occupa di mettere in secondo piano le voci dei diversi e molti interlocutori di chi narra.

Quasi al termine dell'ottavo capitolo, Malhadinhas sta raccontando di come accoltellò un uomo che, da quel che pareva, stava insidiando una sua nipote; a un tratto la narrazione si interrompe, l'atto dell'aggressione viene per così dire censurato, e sostituito da una linea divisoria formata da alcuni punti. Subito dopo, il narratore ricomincia: "Que lhe saíram do odre, pelos furos, pedaços de vitela por digerir? Não sei" (Ribeiro 2007, p. 83). È plausibile che l'editore abbia voluto nascondere al lettore non tanto l'atto cruento dell'accoltellamento, giacché in altre occasioni non aveva avuto tale preoccupazione; ciò che viene taciuto è l'intervento da parte di altre voci all'interno del testo, che evidentemente, come si evince dalla ripresa della parola da parte del narratore, hanno posto delle domande riguardanti l'accaduto. Tracce di interventi simili da parte dell'editore sono riscontrabili anche in altri passi della novella, segnatamente nel quinto e nel sesto capitolo, laddove entrambi gli incipit sembrano costituire una sorta di 'ripresa' di una possibile domanda di un ascoltatore. Tali enunciati, collocati sapientemente a inizio capitolo, lasciano presupporre, per la forma in cui sono posti, il fatto che nell'intervallo tra una sezione e l'altra ci siano stati degli interventi, delle domande da parte di qualche ascoltatore. È da ritenere tuttavia che l'editore reputi l'autorità e il carisma di Malhadinhas talmente più elevati, rispetto al proprio uditorio, per consentire che altre voci, forse più istruite ma certamente meno anziane, meno esperte, in sintesi meno autorevoli, fossero riportate per iscritto. Difatti, i narratari costituiscono non solo in questi passi, ma in tutta la novella per la sua interezza, un'entità muta.

4. Il "bom ouvido" di Rosa e Ribeiro

La famosa intervista concessa da Guimarães Rosa ad Arnaldo Saraiva il 24 novembre 1966, l'ultima rilasciata dallo scrittore, contiene numerose informazioni preziose. L'intervistatore, portoghese, ha certamente grande interesse nel voler conoscere maggiori dettagli sul rapporto dello scrittore mineiro con la realtà culturale lusitana; si apprende quindi da lì che Rosa era ammiratore e lettore di Aquilino, e che l'aveva incontrato almeno in due occasioni. La prima volta negli anni '40 a Lisbona, nella libreria Bertrand allo Chiado, ma che in quell'occasione non si era presentato come scrittore e aveva intrattenuto con lui solo una breve conversazione. Il secondo incontro tra i due avviene invece nel 1952 a Rio de Janeiro, in occasione del viaggio di Ribeiro in Brasile. Non può costituire un caso il fatto che, tra tanti, Aquilino Ribeiro sia l'unico scrittore portoghese contemporaneo a essere citato. Specularmente, in una cronaca del viaggio brasiliano del 1952, Ribeiro annovera Guimarães Rosa tra i migliori scrittori brasiliani vivi. La reciproca ammirazione costituisce un dato interessante, ma non apporta nulla di significativo all'istituzione di parallelismi tra i due scrittori e i due stili. È

evidente che tra loro ci sono cospicue differenze: Rosa è molto più ardito per ciò che concerne lo sperimentalismo rispetto a un Ribeiro che resta per molti aspetti rappresentante di un modo di fare letteratura più tradizionale (e tradizionalista), per certi versi ancora legato all'onda lunga del XIX secolo. Eppure è evidente che i due scrittori, con mezzi a volte simili, sicuramente riconducibili al fatto che entrambi possedessero quel "bom ouvido" di cui parlava José Cardoso Pires, altre volte facendo ricorso a modalità diversissime, ambiscono a raggiungere la parola più precisa, la maggiore espressività concessa alla letteratura di lingua portoghese, convogliando all'interno delle loro opere arcaismi, forestierismi, regionalismi, forme della colloquialità (con notevoli apporti dalle paremie, che ne costituiscono un'importante fetta), cultismi, termini afferenti a varie realtà settoriali.

Diversi sotto vari prismi di lettura, Rosa e Ribeiro sono quindi uniti dal certosino lavoro di stilizzazione e rifrazione del discorso popolare e periferico, e dall'inserimento di tali caratteristiche nel canone della letteratura in lingua portoghese in qualità di contrappeso alla lingua letteraria standard facente capo ai grandi centri culturali, in un'operazione che non può non lasciare impressionati ancora oggi lettori, critici e scrittori.

5. Le diverse fortune editoriali di Ribeiro e Rosa in Italia

È fatto comune considerare Guimarães Rosa tra i primissimi autori della letteratura in lingua portoghese, senza dubbio il "nome più grosso della moderna narrativa brasiliana" (Stegagno Picchio 1997, p. 563), e inoltre "il più noto all'estero, nonostante la presunzione di intraducibilità da cui nasce marcata la sua prosa" (*ibidem*). Effettivamente, nonostante gli indubbi ostacoli che la narrativa rosiana presenta ai traduttori di tutto il mondo, le sue maggiori opere sono state tradotte in lingua italiana con risultati eccellenti.

Non si può dire lo stesso di Aquilino Ribeiro. In italiano esistono solamente due traduzioni di opere aquiliniane, le quali, seppur apprezzabili, non sono probabilmente tra le migliori della feconda carriera dello scrittore *beirão*: si tratta di *Romance da Raposa*, tradotto da Luciana Stegagno Picchio nel 1951 col delizioso titolo di *Le avventure di Saltafossi*, e *Volfrâmio*, tradotto da Giuseppe Carlo Rossi nel 1954 col titolo, pressoché identico, di *Volframio*. A cosa è dovuta la relativa indifferenza della critica italiana[2] nei confronti dello scrittore portoghese? Óscar Lopes, in un articolo pubblicato su «Colóquio/Letras» del maggio 1985, ne parlò in termini quanto mai elogiativi: "Aquilino Ribeiro conta-se sem dúvida entre os dois ou três escritores mais importantes da parte já decorrida deste século" (Lopes 1985,

[2] Con l'eccezione degli studi condotti da Roberto Vecchi.

p. 5); la tesi di Lopes è che Aquilino sia comparabile, come importanza, a Fernando Pessoa, il quale costituirebbe, nelle parole del critico, il "contrapolo lunar, e a branco e preto, do seu cromatismo soalheiro" (*ibidem*). L'opinione di Lopes si può condividere o meno, tuttavia, se Aquilino è stato davvero un autore in grado di essere paragonato a quel Fernando Pessoa che ha attirato l'attenzione mondiale sulle lettere lusitane, come si spiega il fatto che sia molto poco studiato nel nostro paese, e che non esistano, a oggi, nuovi progetti di traduzione finalizzati a far conoscere al pubblico italiano quantomeno una parte del suo vastissimo mondo letterario? Guimarães è apprezzato, in Italia come in tutto il mondo, grazie all'encomiabile e ben riuscito lavoro di traduttori che hanno saputo esaltarsi nella sfida di tradurre non solo un complesso ordito linguistico, ma un intero sistema di valori e di realtà culturale affatto differente dal nostro. Se, dunque, si è riusciti con ottimi risultati a trasporre l'opera rosiana in Italia, non c'è alcun dubbio che una siffatta operazione sarebbe senza dubbio praticabile anche per quanto riguarda la narrativa aquiliniana. È possibile interpretare la non ingente fortuna di Ribeiro all'estero tenendo in considerazione la percezione che ebbe di lui la critica portoghese, la quale, in fatto di lingua e stile, solo tramite rare e luminose eccezioni ha fatto qualcosa di diverso oltre a mettere in luce la particolarità della sua prosa, considerata a un tempo di impronta barocca ma quasi dialettale, ricercata eppure primitiva.

È da auspicare quindi un diverso atteggiamento critico, che non prescinda da un'analisi precisa e circostanziata del substrato linguistico, dell'idioletto della voce narrante e dei personaggi, e delle funzioni che le differenti modalità linguistiche svolgono all'interno delle opere aquiliniane (tutti procedimenti tipici di un processo traduttivo, in effetti, secondo una prospettiva che consideri la traduzione come una delle forme della critica letteraria). Solo in questa maniera si potranno mettere in luce gli elementi di modernità delle diverse opere aquiliniane, che senza dubbio esistono, fornendo altresì nuova linfa e nuova voce a un autore che merita certamente di essere riletto e studiato, al pari dell'opera di Guimarães Rosa, la cui opera, sebbene incorpori allo stesso modo diversi elementi di arcaicità e perifericità, ha goduto evidentemente di una maggior fortuna critica nei paesi non lusofoni.

Bionota: Claudio Trognoni è docente a contratto di Lingua Portoghese presso l'Università di Roma Tor Vergata. Laureato in Letteratura Portoghese e Brasiliana con una tesi sulla traduzione del *Don Chisciotte* di Aquilino Ribeiro, si è addottorato nel 2017 con una tesi dal titolo "La narrativa breve di Aquilino Ribeiro: lingua e idioletti in *Jardim das Tormentas* e *O Malhadinhas*". È borsista *Fernão Mendes Pinto* e collabora con la sezione culturale dell'Ambasciata del Portogallo a Roma.

E-mail: claudio.trognoni@uniroma2.it

Riferimenti bibliografici

Albergaria C. 1977, *Bruxo da linguagem no Grande sertão*, Ed. Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro.

Aguiar M.S. 2012, *O discurso polivalente de Guimarães Rosa*, in "O eixo e a roda" 21 [1], pp. 17-25.

Almeida H. 1993, *Aquilino Ribeiro e a crítica*, Asa, Porto.

Bachtin M. 2001, *Estetica e romanzo* (1979), trad. it. di Clara Strada Janovic, Einaudi, Torino.

Bueno A. 2011, *Ribeiro, Rego, Rosa e Rocha. Afinidades eletivas*, *in* Morujão, Santos 2011.

Candido A. 1978, *Tese e antítese*, Ed. Nacional, São Paulo.

Cardoso Pires J. 1993, *Aquilino, mestre da Nave*, in "Cadernos Aquilinianos" 2, pp. 13-17.

Lopes Ó. 1985, *Um lugar de nome Aquilino*, in "Colóquio/Letras" 85, pp.5-14.

Mendes M. 1977, *Aquilino Ribeiro. A obra e o homem* (1960), Arcádia, Lisboa.

Mendonça F. 1997, *Guimarães Rosa e Aquilino*, in "Cadernos Aquilinianos" 5, pp. 169-172.

Monteiro A.C. 1958, *Guimarães Rosa não é escritor regionalista*, in "O Estado de São Paulo", São Paulo, 8 mar. 1958. *Suplemento Literário*, p. 3, *in* Pelinser 2017.

Morujão I., Santos Z.B. 2011, *Literatura culta e popular em Portugal e no Brasil – Homenagem a Arnaldo Saraiva*, CITCEM, Edições Afrontamento, Porto.

Munday J. 2012, *Manuale di studi sulla traduzione*, trad. it di Chiara Bucaria, Bononia University Press, Bologna.

Pelinser A.T. 2017, *Guimarães Rosa e o Regionalismo literário brasileiro: revisão crítica sobre um problema perene*, in "Signo" 74, pp. 2-19.

Régio J. 1928, *Literatura livresca e literatura viva*, in "Presença" 9, pp. 1-8.

Reis C. 1985, *Da narratividade n´*O Malhadinhas *de Aquilino Ribeiro*, in "Colóquio/Letras", 85, pp. 43-49.

Ribeiro A. 1977, *Solilóquio Autobiográfico Literário* (1960), *in* Mendes 1977.

Ribeiro A. 2007, *O Malhadinhas* (1949), Bertrand, Lisboa.

Rosa J.G. 1994, *Grande Sertão: Veredas* (1956), Nova Aguilar, Rio de Janeiro.

Santa-Cruz M. 1998, *Guimarães Rosa: Desenredos e Projeções nas Literaturas de Língua Portuguesa*, in "Scripta", 3 [2], pp. 242-250.

Stegagno Picchio L. 1997, *Storia della letteratura brasiliana*, Einaudi, Torino.

SEZIONE II

Di lingua e di linguistica

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 193-210
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p193
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

A TINTA NÃO É PERMANENTE (Filologia e Arquivística)

IVO CASTRO
UNIVERSIDADE DE LISBOA

Abstract – Fountain pens – Montblanc or others – promise texts a more extended span of life than other writing tools. Texts crafted by chalk, pencil, ballpoint or felt, even by digital means, are not assured of a similar durability; although for different reasons, the same could be said of those inlaid in digital machines. But nothing, not even ink texts, is assured of lasting permanently. Troves of long-living manuscripts abound in our archives and libraries, especially since scholars' taste evolved from the preference for the 'optimi' to a wider range of functions and meanings discovered in manuscripts which, until Goethe, were meant to be discarded and replaced by their fair-copies. Archives now keep not only the final form of the text, the 'imprimandum', but also the drafts where inceptive notions, aborted trials, mistakes and misgivings, even sudden inspirations, lurk in wait to tell the tale of the writing process, including crucially what the writer intended us not to read. Without archives and libraries full of such ancillary, but well-inked, manuscripts the kind of research that goes by the name of 'critique génétique' probably would not have raised its head. To show how fruitful the alliance between archival endeavour and modern philology can be, even for the study of non-literary texts, a chapter of Leite de Vasconcelos' *Esquisse d'une Dialectologie Portugaise* is scanned in its five successive writing stages.

Keywords: Textual Criticism; Author Archive; History of Portuguese Linguistics; Leite de Vasconcelos; Brazil.

1.

O nosso imaginário confere às formas de comunicação que são escritas uma brutal primazia sobre as orais. A língua que é escrita, apesar de todas as evidências razoáveis que possamos aduzir, é sentida como mais forte que a língua falada. O texto escrito tem mais poder moral e executivo que o texto oral. A mudança da ortografia implica – segundo dizem, sem a menor verdade – a mudança da língua. Moisés precisou de tábuas escritas para convencer o seu povo a aceitar os mandamentos que estava encarregado de transmitir. No final do contrato, a cruz traçada por um iletrado é garantia mais vinculativa do que a palavra dada e o aperto de mão cuspido. Quando os poemas homéricos foram reduzidos a escrito, todos se sentiram mais tranquilos, salvo alguns rapsodos que ficaram sem ocupação.

A partir deste ponto de puro totalitarismo cultural, desenvolve-se um encadeamento de factos e consequências que o prolongam e amplificam: assim como o escrito é tido por superior ao oral, também o impresso se pretende mais poderoso que o manuscrito (pense-se em expressões como *dito em letra de forma* ou *dito preto no branco,* em que imagens da tipografia são postas ao serviço da verificação, da reiteração da verdade). O advento da galáxia de Gutenberg trouxe alguns efeitos visíveis: são reconhecidos sem dificuldade os efeitos da imprensa na difusão de textos, na ampliação do mercado de leitores, de alfabetizadores, de normatizadores gramaticais e metalinguísticos, no relevo da personagem do *autor* e, perto do romantismo, na ficcionalização do autor como criador não só das obras, mas também dos rascunhos dessas obras. Menos visível é a vida que o manuscrito, em vez de se dar como civilizacionalmente superado pelo livro tipográfico, continuou a ter em círculos restritos, abrigados tanto da censura como das tendências dominantes, permitindo a circulação de cópias volantes que interessavam a grupos, mas não podiam concorrer aos processos muito politizados da publicação tipográfica. Do autor interessa pouco o seu destino pavimentado de glória, que o levará sucessivamente de génio incompreendido a intérprete da consciência social, depois a celebridade mediática e por fim a empresário do seu negócio. Mais nos deve interessar o rasto dos manuscritos que ele foi deixando pelo caminho, provas superadas do seu génio criador, que coleccionadores vão resgatando, a pensar em casas-museu ou na lucrativa venda de relíquias. Mas que podem ter existência mais nobre como objectos de ciência.

Ao texto manuscrito e ao impresso não faltam propriedades em comum: o seu corpo físico pode ser replicado por cópia, transportado para espaços distantes, conservado até tempos ainda mais distantes. Esse corpo é menos frágil do que se imagina, desde que seja protegido da fatídica temperatura de 233 graus centígrados e mais ainda de ideólogos intolerantes, que causam estragos a qualquer temperatura. A multiplicação e a longa vida das cópias colocou historicamente o problema do seu armazenamento em condições duradouras. A resposta tradicional tem sido a edificação de bibliotecas e arquivos, de incerta perenidade. A mais recente resposta consiste no armazenamento virtual de cópias desmaterializadas; há de ter os seus defeitos, mas até mais ver aparenta dar uma maior permanência aos suportes escritos, acomodados em depósitos ilimitados. Mas a reconversão digital para esses novos suportes dos livros e documentos físicos que a humanidade foi acumulando não poderá ser feita de modo universal nem instantâneo. Muitos arquivos de pequena dimensão, periféricos, pobres de documentos ilustres (ou ignorantes de que os possuem), jamais serão reconvertidos. São esses os mais necessitados dos cuidados imediatos de pesquisadores pacientes e discretos: a identificação desses arquivos, com

inventário do seu recheio, recensão das suas preciosidades, descrição dos suportes materiais e, se possível, a sua transcrição e valorização cultural são operações que nenhuma máquina pode realizar e os arquivistas substituem por abordagens estatísticas e tipológicas. São operações para filólogo.

A destruição a que estão prometidos papéis e livros, nobres e pobres, pode ser minorada pela reprodução de réplicas depositadas disseminadamente. E ainda por minuciosas inventariações e descrições da condição física dos suportes textuais e a reconstituição das condições históricas (incluindo identificação de agentes e dinâmica dos gestos de escrita) em que tiveram origem. E ainda pela reconstituição e inventário das redes documentais a que cada suporte eventualmente pertença. As informações que essas operações permitem coligir serão preciosas no caso de uma desgraça, para possíveis reconstruções do passado perdido ou, pelo menos, para sucedâneos narrativos do que não se poderá recuperar.

2.

Nesta linha de trabalho filológico em arquivo, que de moderno nada tem, falarei de uma experiência que ultimamente me ocupa. A metodologia é a da filologia genética, que tenho aplicado a espólios literários, o que não é exactamente o caso presente. Trata-se aqui de um espólio científico, formado por documentos reunidos ou produzidos por José Leite de Vasconcelos, uma personagem central da cultura portuguesa dos finais do séc. XIX e metade do XX, um dos mais internacionais cientistas portugueses, especialista em tantas disciplinas (filologia românica, arqueologia, etnografia, história literária, etc.) que o melhor é tratá-lo por "o Sábio", como era conhecido no seu bairro de Lisboa. À pluralidade dos seus saberes adicionava-se o zelo de guardar ordenadamente todos os papéis que escreveu ou adquiriu, e de reaproveitar para futuro uso papéis próprios e alheios que tinham cumprido sua função, e nós destinaríamos ao cesto que temos debaixo da mesa (envelopes recebidos, cartões de convite, margens de jornais e catálogos, provas tipográficas, facturas comerciais, etc.). Esta superabundância permite ao pesquisador dispor cronologicamente os ínfimos bilhetes em que uma ideia foi apressadamente apontada, as notas de leitura que depois a ampliaram, os esboços de redacção que lhe deram corpo textual, as provas tipográficas em que a redacção continuou seu caminho e, na obra finalmente impressa, as páginas anotadas com emendas e sugestões para pesquisa futura e novo ciclo de escrita. Como se adivinha, este é um panorama de sonho para o filólogo geneticista, que encontra grande parte da sua missão antecipada pelo próprio autor: apesar do meu grato tirocínio pessoano, tenho de reconhecer no espólio de Leite a superioridade de subsistirem maços de documentos que ele formou

pela sua mão, envolveu em atilhos e etiquetou (mesmo que a etiqueta, por vezes, diga "Coisas sem interesse nenhum"). Parece que Pessoa tinha feito o mesmo aos seus papéis, formando conjuntos cujos envelopes rotulados, mas vazios, Maria Aliete Galhoz ainda viu, depois de terem sido vasculhados em casa da família por gerações de mais ou menos beneméritos editores. Não obstante essa infelicidade, reconheçamos que Pessoa, Leite e alguns mais, deixaram aos investigadores da sua obra chão firme e bem atapetado de documentos, que permitem conhecer não só o que eles escreveram, mas sobretudo reconstituir como escreveram, sendo certo que o conhecimento da génese reverte em benefício da interpretação dos conteúdos. Pior seria se os papéis, em vez de desarrumados, tivessem sido destruídos. Mas pior ainda seria papéis que agora existem virem a ser destruídos antes de terem sido estudados e de poderem dizer ao que vinham.

3.

Leite de Vasconcelos escreveu muito pouco sobre o português do Brasil. Isso é notável, porque o grande filólogo escrevia abundantemente sobre todos os aspectos da língua portuguesa antiga e moderna, distante e próxima, e fazia-o não uma vez, mas reiteradamente sobre o mesmo tópico. Neste caso, porém, como justificou Antenor Nascentes, Leite "carecia de dados" (Nascente 2003, p. 186).[1] De facto, nunca empreendeu uma excursão ao Brasil, o que só por si seria impeditivo de se pronunciar em tom seguro sobre uma situação que não tinha tido oportunidade de observar; o mesmo sucedeu, em escala menor, com as datas relativamente tardias dos seus estudos sobre os Açores e sobre o falar fronteiriço de Barrancos, que só visitou perto do fim da vida.

4.

A primeira vez que Leite de Vasconcelos tratou do português do Brasil foi em 1883, num artigo em duas partes intitulado "Tradições populares e dialecto do Brazil" (Vasconcelos 1883), que começa como extensa resenha a um livro de Sílvio Romero sobre a poesia popular brasileira,[2] mas termina como descrição linguística, em que Leite usa as recolhas de Romero como fonte para breves informações sobre a língua oral do Brasil, acrescidas de "outras que obtive da boca de brazileiros".

[1] Cf. também, na mesma colectânea de Nascentes, o artigo "Leite de Vasconcelos e o Brasil", pp. 742-746.
[2] *Cantos Populares do Brazil*, colligidos pelo Dr. Sylvio Roméro, com introducção e notas por Theophilo Braga, Lisboa, Nova Livraria Intermacional,1883, 2 vols.

5.

Depois, com o objectivo de fazer história da ciência, Leite dedica duas páginas e meia da sua monografia *Filologia Portuguesa* (Vasconcelos 1888), a uma relação de obras gramaticais de autores brasileiros, que não passa de mera lista bibliográfica, quase desprovida de análise. Facto notável é, quando em 1929 reeditou a *Filologia Portuguesa,*[3] ter Leite deixado intactas e sem actualização as referências dessa lista, elaborada quarenta anos antes. Mesmo que na republicação advirta que as actualizações seriam escassas, há motivo para suspeitar que o estado da língua no Brasil não sobressaía no horizonte das suas prioridades. Nem escreveu muito, nem leu muito sobre o Brasil.

6.

A terceira e praticamente última vez que abordou o tema do português brasileiro foi na sua tese de doutoramento da Sorbonne, *Esquisse d'une dialectologie portugaise.*[4] Em estilo seco e rápido, combinando dados acabados de obter por ele mesmo em inquérito com uma erudição arquivesca profundíssima, a *Esquisse* organizou do modo mais moderno que era possível conceber há um século o mapa das variedades dialectais portuguesas, acrescido de preciosas notas sobre os crioulos, sobre línguas desaparecidas como as dos judeus portugueses de Londres, Amsterdam e Hamburgo e sobre outras que ainda não estavam consagradas como línguas autónomas, como o galego. Como é natural, hoje, passado mais de um século sobre a sua redacção, a *Esquisse* vê esses valores enriquecidos por mais um: o de documento histórico – não só sobre uma situação linguística entretanto largamente transformada, mas também sobre as fases iniciais dos estudos de Linguística do português, em que foi peça influente. É por esse conjunto de valores que nos habituámos, os que usamos constantemente a *Esquisse*, a tratá-la como quem fala com um tio idoso, sábio, mas que ultimamente tem saído pouco à rua.

[3] Nos *Opúsculos.* vol. IV. *Filologia* (parte II), Coimbra, 1929, pp. 839-919.

[4] Todas as referências à *Esquisse* são apoiadas nesta 1.ª ed. (Paris, Aillaud, 1901). Uma 2ª ed. foi feita por Maria Adelaide Valle Cintra (Lisboa, Centro de Estudos Filológicos, 1970, com reimpressão em 1987); Valle Cintra usou não sistematicamente o exemplar pessoal, anotado, de Leite de Vasconcelos, que se encontra na biblioteca do Museu Nacional de Arqueologia, em Lisboa.

7.

Em parte, Leite dá a mesma estrutura ao artigo de 1883 e à *Esquisse*, organizando as suas observações linguísticas nas três secções clássicas: Fonética / Morfologia / Sintaxe. Torna-se assim possível acrescentar o artigo de 1883 à comparação entre os vários testemunhos da génese da *Esquisse*, testemunhos que foram recentemente descobertos. Como esta é a primeira vez que me refiro a essa descoberta, e porque com ela espero ilustrar a proposta de que investigador deve correr para arquivo, enquanto houver arquivo, aceitar-se-á que dedique um minuto preambular ao caso do espólio de Leite de Vasconcelos, que na actualidade não é um espólio, mas dois.

Como o gesto de rasgar ou deitar fora papéis escritos era doloroso para Leite, ao longo de 60 anos a acumulação de verbetes, apontamentos soltos e folhas em vários estádios redaccionais teve como resultado a constituição de um espólio documental imenso, que em testamento repartiu por diversas instituições de Lisboa, decisão pouco prática e sem condições para ser cumprida. Depois de deambularem por vários locais, os papéis de Leite e os livros da sua biblioteca encontram-se hoje alojados em duas instituições de Lisboa, de onde espero que não saiam mais: um espólio mais volumoso acha-se na biblioteca do Museu Nacional de Arqueologia, junto ao mosteiro dos Jerónimos, museu que Leite tinha fundado com designação mais etnológica; e um segundo espólio, confiado ao seu discípulo Orlando Ribeiro para servir à publicação de obras póstumas, acha-se na biblioteca da Faculdade de Letras de Lisboa, de que Leite e Orlando foram professores. Juntos, os dois espólios ocupam cerca de 350 caixas repletas de papéis densamente escritos e apenas superficialmente catalogados. Tenho explorado ultimamente ambos os espólios, procurando encontrar as linhas de articulação entre dois fundos que são complementares e nunca deveriam ter sido fraccionados. Foi assim que encontrei vários originais que, depois de identificados e postos em diálogo, mostraram formar um quase completo dossier genético da *Esquisse*, de que não havia até hoje o mínimo conhecimento. Das informações que passo a dar, a maior parte provém justamente das peças desse dossier, que só agora começa a ser utilizado e a produzir resultados. São estas as peças, quase todas pertencentes ao Museu Nacional de Arqueologia:

a) apontamentos avulsos de várias épocas, que continuam por estes dias a aparecer;
b) o original português da *Esquisse*, truncado de meia centena de fólios iniciais, e fortemente emendado; não se conhecia a existência deste original, havendo a ideia de que Leite escrevera directamente em francês a sua tese;
c) o original francês, que não se limita a simples tradução daquele pri-

meiro original, pois tem variantes tão substanciais que o promovem à categoria de etapa redaccional superior;
d) as provas tipográficas da edição parisiense, que exibem sobretudo emendas, mas algumas novas variantes (pertencem tanto ao Museu, como à Biblioteca de Letras);
e) o exemplar pessoal de Leite, com *marginalia* e apontamentos intercalados (usado por Maria Adelaide V. Cintra na sua edição).

O que há a esperar da análise comparativa de todo este material não é a modificação do texto da edição parisiense de 1901 (a não ser em gralhas e algumas omissões de maior ou menor importância, que uma edição crítica irá resolver), mas principalmente a revelação do modo como o livro foi construído a partir de materiais que Leite colheu pessoalmente ou recebeu de informantes, como e que alcance tiveram as primeiras redacções e os complementos que lhes foram adicionados, porque teriam sido efectuadas certas supressões (novas fontes? reacção a críticas? antecipação de recepção desfavorável?).

8.

Vamos ver alguns pontos mais relevantes do que Leite de Vasconcelos tinha a dizer sobre a variedade brasileira do português.

a) Na parte introdutória da *Esquisse*, apresenta uma classificação dos dialectos portugueses (que define como "différentiations locales du portugais", p. 28), em que o "dialecte brésilien" (p. 29) figura como entidade equivalente a cada um dos dialectos do Continente e das ilhas dos Açores e Madeira. Antes de nos surpreendermos com esta desproporção, hoje mais impressiva que então, convém notar que a classificação de Leite era fortemente inclusiva e eurocêntrica: segundo ela, mesmo os crioulos asiáticos e africanos pertenciam ao português "propriamente dito", de que apenas se destacavam como "co-dialectos" o galego e os dialectos leoneses da fronteira transmontana, os quais em termos modernos não sequer poderiam ser incluídos no domínio linguístico português. Mas Leite não era o único a pensar assim: em termos muito semelhantes se tinha antes pronunciado Adolfo Coelho (1887, p. 135).

b) Em contraste, no capítulo da bibliografia dialectológica (p. 35ss.), rico pela identificação de fontes escritas de interesse para estudos linguísticos de vária natureza, e não só dialectológicos, Leite não poderia ser mais sucinto no que toca ao Brasil: "18. Je passerai aux dialectes d'outremer. – Sur le portugais parlé au Brésil, on peut glaner beaucoup dans toute la littérature brésilienne." Esta platitude denuncia um problema que não podia deixar de ser constrangedor para Leite de Vasconcelos, linguista de rua,

que gostava de colher pessoalmente os seus materiais: como já referi, ele nunca esteve no Brasil, tinha poucos informantes directos sobre a variação dos usos orais e pouca confiança nas fontes escritas, como deixa perceber em nota que acompanha a afirmação anterior ("Dans notre *literatura de cordel* et dans quelques romans il y a des textes et des dialogues imitant le langage du Brésil, mais cela n'a pas de valeur scientifique", p. 49, n. 1). Ou seja: as fontes escritas portuguesas não lhe davam confiança para imaginar uma realidade linguística de que não tinha experiência directa. Quanto a fontes brasileiras (p. 72), Leite menciona apenas obras de Sílvio Romero (1888), e José Veríssimo (1887), além de autores secundários como Alexandre Passos e Pires Ferreira. Menciona também dois estudos da sua *Revista Lusitana*, um sobre o Ceará, outro sobre a língua de colonos alemães do sul do Brasil, mas ambos de muito reduzido alcance (Studart 1890-92, pp. 272-3; Vasconcelos 1900-01, pp. 189-190).[5] E cita um trabalho de Adolfo Coelho (1880, 1882, 1886), importante sobretudo para a crioulística, além de algo por Teófilo Braga, *Parnaso Português Moderno*, 1877. Indirectamente, Leite refere ainda um trabalho pioneiro da linguística brasileira, a *Collecção de vocábulos e frases usados em S. Paulo*, de Pereira Coruja,[6] mas essa referência tinha por objectivo principal um lapso bibliográfico de Adolfo Coelho, e não passava portanto de mais uma das bicadas que os dois gostavam de dirigir um ao outro. Nenhuma referência actualizada a bibliografia brasileira respeitante ao tema de que se ocupava.

c) Vale a pena, por isso, evocar rapidamente aquilo que Leite podia conhecer sobre as circunstâncias brasileiras, para melhor apreciarmos as suas hesitações e cautelas. Antenor Nascentes, no esboço histórico que citei, datado de 1939 (pp. 187-204), distingue três períodos nos estudos filológicos no Brasil:

– no primeiro período, a produção filológica brasileira não se distingue da portuguesa até ao ano de 1835, data do *Compêndio da Gramática da Língua Nacional*, do mencionado António Álvares Pereira Coruja;

– o segundo período, que Nascentes designa de "empírico", prolonga-se até 1881 e é marcado por uma célebre polémica entre Pinheiro Chagas e José de Alencar, que já resumirei, pois ela condiciona o ambiente em que Leite sabia que os seus escritos iriam penetrar;

[5] Tanto no manuscrito original, como na ed. da *Esquisse*, Leite indica que este segundo artigo foi publicado no vol. V, quando na realidade saiu em volume de data coincidente com a redacção final da *Esquisse*.

[6] Na verdade, a obra de Pereira Coruja, que inaugurou no Brasil os estudos dialectológicos, intitula-se *Collecção de vocábulos e frases usados em S. Pedro do Rio Grande do Sul*. Publicada em 1852 numa revista do Rio, teve 2ª ed. em Londres, 1856.

– o terceiro período inicia-se com a *Gramática Portuguesa* de Júlio Ribeiro (1881), cujos trabalhos, inspirados em modelos da linguística germânica, fariam época, assim como outros que ainda hoje permanecem na estante dos estudiosos; Nascentes destaca os nomes de Manuel Said Ali e Otoniel Mota, únicos autores vivos que não podia deixar fora da sua resenha.

É o segundo destes períodos, e principalmente a polémica Chagas-Alencar, que fornecem o pano de fundo para as propostas de Leite de Vasconcelos (Melo 1972). Pinheiro Chagas, acolitado por críticos oriundos do purismo maranhense, acusou Alencar de "tornar o brasileiro uma língua diferente do velho português" (Chagas 1867). A resposta de Alencar distribuiu-se por diversos escritos e datas, em todos combatendo os excessos do purismo e negando alguma vez ter promovido o conceito de "língua brasileira";[7] para ele, os conceitos válidos eram "língua portuguesa" e "dialecto brasileiro", obtido através de um processo de "abrasileiramento" da língua portuguesa. Nada que Leite não pudesse subscrever.

d) É na segunda parte da *Esquisse*, "Grammaire sommaire des dialectes portugais", mais exactamente nos §§92-100 (p. 158-162), que se acham cinco páginas substanciais sobre o português do Brasil. Nelas, Leite ataca dois pontos preliminares, um antropológico e outro linguístico, por onde se vê que estava ciente dos debates que corriam quer no Brasil, quer em Portugal, sobre esses temas.

9.

O primeiro ponto origina-se em uma citação de Sílvio Romero, que fora seu guia inicial pelos temas sul-americanos, mas o modo como o cita contém inflexões que, além de evidente interesse filológico, são indicativas das suas afinidades, como veremos. Para esta passagem, recordo, dispomos de três testemunhos sucessivos, que conferem dimensão genética ao dispositivo: o original português da *Esquisse*, a tradução francesa desse original e a edição parisiense de 1901, feita a partir dessa tradução. Examinemos como Leite nave-

[7] Designação que, no entanto, circulou entre políticos e legisladores brasileiros no séc. XIX, no rescaldo da independência, como descreve com muito pormenor Ivana Stolze Lima, "Língua nacional, histórias de um velho surrão", *História Social da Língua Nacional*, org. Lima-Carmo, Rio, Casa de Rui Barbosa, 2008, pp. 215-245. Mas Carlos Alberto Faraco é categórico: "a expressão *língua brasileira* não fez, de fato, história no século XIX" (*História Sociopolítica da Língua Portuguesa*, São Paulo, Parábola, 2016, p. 164). A expressão ressurgiria, com outras tonalidades, após os movimentos modernistas do início do séc. XX, mas essa é outra história, talvez não vislumbrada por Leite. Além de Faraco, encontra-se uma detalhada análise em Barbosa Lima Sobrinho, *A Língua Portuguesa e a Unidade do Brasil*, 2ª ed., Rio, Nova Fronteira, 2000.

gou entre estas três etapas textuais. O original português (fl. 84) declara, indo entre aspas a citação de Romero:

> Mas o português nato, o negro da costa, e o indio selvagem "não são brasileiros, e sim estrangeiros. O genuino nacional é o descendente d'estas tres origens". (fl. 84)

Com efeito, Sílvio Romero defendia, pelo menos desde *Cantos populares no Brasil* (1882), que Leite tinha recenseado, uma teoria da mestiçagem essencial do povo brasileiro, que alimentaria basta polémica. Nas suas obras abundam afirmações como "Todo o brasileiro é um mestiço, quando não no sangue, nas ideias" (*História da literatura brasileira*) ou "o genuíno brasileiro é o mestiço,... o nacional por excelência" (*Folclore brasileiro: cantos populares do Brasil*), além de outras semelhantes que se encontram avulso. Para Romero (1992, p. 132), o fundamento da formação histórica do Brasil encontrava-se na miscigenação das três raças. Da união do europeu com o índio e o africano, saíra o "genuíno brasileiro", que não se confundia com nenhum dos três componentes.[8] Foi esta a ideia que Leite elegeu para abrir a sua exposição sobre o português do Brasil, o que poderia ser entendido como substancial concordância. Mas vários incidentes ocorridos durante a escrita da tradução francesa, se não se devem a casualidade, talvez ponham em questão as suas verdadeiras convicções. De facto, se recuarmos à passagem de Romero que Leite cita, concluimos que o fez com bastante liberdade. Encontra-se essa passagem no início de *Estudos sobre a poesia popular do Brazil*, de 1888 (título que Leite, invulgarmente, refere de forma truncada):

> Bem se comprehende que nesta inquirição devem ficar fóra do quadro o portuguez nato, o negro da costa e o indio *selvagem*, que existem actualmente no paiz, porque não são *brazileiros* e sim *estrangeiros*. O *genuino nacional* é o descendente destas origens. (Romero 1888, p. 8)

Verificamos, assim, que são do próprio Sílvio Romero, e não de Leite, como se poderia deduzir da citação não aspada, os termos usados na identificação dos três componentes: o *português nato* (nascido no reino), o *negro da costa* (de África) e o *índio* (autóctone). Isso importa. Igualmente importa que Leite tenha inventado "d'estas tres origens" dentro da citação aspada, onde Romero tinha escrito "destas origens". Na segunda fase da escrita, a tradução francesa, feita pelo próprio Leite com ajuda de algumas revisões em caligrafia tipicamente gálica, a passagem em apreço exibe emendas do punho de Leite:

[8] Cf. Schneider, 2011.

> Mais le p[P]ortugais [1]~~nat~~ [2]~~né~~ [3][proprement dit] et le Nègre de la côte: [§]"não são b[B]rasileiros, e sim estrangeiros. O genuino nacional é o descendente d'estas tres origens". (fl. 131 do manuscrito original)

Detalhando, vemos miudezas como a passagem a maiúscula dos gentílicos *Português* e *Brasileiros*, ou a separação por parágrafo da citação de Romero (reforçando a impressão errada de que o texto que precede essas aspas não é de Romero). Mas principalmente assistimos a uma dificuldade séria na tradução de *português nato*, que Leite começa por verter para *Portugais nat*. Pode ser que, num primeiro momento, tenha pensado traduzir directamente *nato* para um inexistente *nat*, mas também é possível que se trate da inicial truncada de *nat(urel)*, com substituição imediata por *né* e logo a seguir por um difuso *proprement dit*. Várias formas de dizer o mesmo: só o português nascido em Portugal é propriamente dito natural (ou genuíno), do mesmo modo que o africano genuíno é aquele nascido na costa de África, o que, segundo as ideias de Sílvio Romero, reservaria ao mestiço a condição de genuíno brasileiro, deixando o índio no limbo dos prematuramente nascidos. Também é possível que Leite pensasse em traduzir *nato* por *nat(ional)*, disso desistindo porque tal adjectivo figurava na citação de Romero que se preparava para incluir. Apetece nesse caso perguntar se o desaparecimento do adjectivo *nacional*, ocorrido depois entre a tradução francesa e a edição, teria sido lapso inocente. Veja-se o que foi efectivamente publicado:

> Mais le Portugais proprement dit et le Nègre de la côte "não são Brasileiros, e sim estrangeiros. O genuino é o descendente d'estas tres origens".
> (p. 158 da 1.ª ed.)

Entre o manuscrito do original francês e a edição houve abundantes intervenções autorais, documentadas nas provas tipográficas que Leite guardava para tomar notas ou para capilha dos seus maços de papéis, e que hoje são uma das riquezas do seu arquivo. Mas neste caso não vemos uma tentativa de aperfeiçoamento textual e sim a crua omissão de *nacional* no sintagma *genuino nacional*, onde o elemento truncado era substantivo, sendo *genuino* um adjectivo recorrente no contexto romeriano.

Esta omissão não é singular. Outra tinha já ocorrido na fase de tradução, em que Leite retirou *indio selvagem* da trilogia "português, africano e índio". Com esta saída surpreendente, perdeu-se a referência a uma das três origens de Romero e a passagem, tal como Leite a finalizou (com a adição do numeral *três*), ficou incompreensível.

Está aqui matéria fácil de corrigir no quadro da edição crítica que a *Esquisse*, com a sua génese agora robustamente documentada, irá receber. Mas entretanto um comentário deve ficar consignado face a esta elevada concentração de incidentes textuais ocorridos em duas exíguas linhas de texto,

todos atribuíveis, ao que parece, a pouco atentas e ponderadas redacção, tradução e impressão desta passagem da obra, pelo menos. O caso contraria tudo o que sabemos da personalidade e dos métodos rigorosos de trabalho de Leite de Vasconcelos. Como o trabalho com documentos de espólio implica que alguma atenção seja concedida a aspectos biográficos e comportamentais, essa contradição tem de ser avaliada dentro dum quadro mais abundante de ocorrências. De momento, apenas são de admitir duas possibilidades interpretativas. Se, durante a análise dos materiais críticos da *Esquisse*, for revelado que as imprecisões aqui notadas se repetem endemicamente por todo o texto, teremos nelas um forte caracterizador de condições precárias em que Leite teria ultimado a sua tese doutoral (num curto prazo de 1900-1901, residindo em Paris, longe do seu ambiente de trabalho, Leite redigiu o texto português a partir de materiais avulsos ou publicados, produziu a versão francesa como misto de tradução muito incrementada de nova redacção e acompanhou a impressão do livro, com revisão de provas entrelaçada de retoques redaccionais). Se, ao invés, os problemas verificados no tratamento da matéria brasileira se revelarem isolados, e não replicados em outras partes do livro, talvez seja de concluir que esses problemas se relacionem com eventual falta de domínio do tema, e mesmo de simpatia por ele, o que não será menos caracterizador do pensamento de Leite de Vasconcelos.

10.

Este foi o ponto de entrada antropológico que, como se vê, Leite teve certa dificuldade em navegar. Menos problemático foi o outro ponto preliminar, em que defende a sua opção de designar como *dialecto* o português do Brasil. As versões sucessivas portuguesa e francesa são estas:

> 93. A lingoa nacional do Brasil é o português, que, transportado para meio tão diverso do da sua séde originaria, experimentou lá bastantes modificações. Tem sido muito ventilada por certos escriptores brasileiros a questão de saber se o português do Brasil constitue *dialecto* ou não. Se eu chamo *dialecto*, p. ex. ao português de Tras-os-Montes, com mais razão o devo chamar ao do Brasil. (fl. 84)

> 93. La langue nationale du Brésil est le portugais, qui, transporté dans un milieu si différent de celui de son origine, y a éprouvé beaucoup de modifications. Les écrivains brésiliens ont beaucoup discuté[, au point de vue patriotique,] si le portugais du Brésil est ou non un dialecte. Si j'appelle *dialecte*, par exemple, le portugais de Tras-os-Montes, à plus forte raison je dois donner ce nom au portugais du Brésil, ou *brésilien*. (fl. 131)

Não há diferenças entre a versão francesa e a edição que a seguiu. Antes dis-

so, destaca-se a adição do inciso "au point de vue patriotique", ausente no original português e que visa justificar como nacionalista o debate brasileiro sobre o estatuto da língua, debate em que Leite tem partido claramente tomado: no Brasil, a língua é o *português*; à variedade regional, chama *dialecto brasileiro*. Não lhe escapa, contudo, que esse dialecto possui subdivisões regionais: "Le Brésil, à cause de son extension et de la variété des races qui le peuplent, nous offre des différences dialectales" (p. 161). É a essa diversidade interna que dedica a parte final da descrição (§§98-100), em que retoma, de modo muito selectivo, as informações que já usara no artigo de 1883, e algumas mais. Já anteriormente, na *Filologia Portuguesa* de 1888, consignara posição na matéria, que permaneceria inalterada:

> os estudos filológicos são estimados no Brasil, e até já se tem discutido com calor na imprensa do Império a questão nacional de se saber se lá existe um dialecto português ou não, – existência porém que a mim me parece fora de dúvida. (Vasconcelos 1929 [1888], p. 893)

11.

Nas secções de técnica linguística, dedicadas às particularidades da "diferenciação" brasileira na fonética, morfologia e sintaxe, o confronto entre o artigo de 1883 e a *Esquisse* pode resumir-se assim: a abundância e variedade de fenómenos característicos que tinham sido coligidos no artigo, com dívida expressa às poucas fontes de Leite, que as usou de modo bastante acrítico, aparecem substituídas, na *Esquisse*, por uma enumeração seca de factos muito severamente escolhidos. Sente-se que Leite não confiava demasiado na escassa bibliografia ao seu dispor e preferia cingir-se a poucos, mas representativos, fenómenos como a posição dos pronomes clíticos, o uso de pronomes sujeito em função acusativa (*chamar eles*), certas marcas do vocalismo átono e do consonantismo, a abundância de diminutivos, a prosódia arrastada. Resulta daqui que a imagem que a *Esquisse* oferece do dialecto brasileiro é magra de elementos, mas bastante certeira naqueles que distingue. Pode mesmo dizer-se que todos continuam na ementa das discussões da linguística actual.

Deles, apresento apenas um caso, que ilustra bastante bem a evolução que o texto da *Esquisse* foi sofrendo ao longo dos seus patamares genéticos. Sobre a prosódia brasileira, o artigo de 1883 nada dizia e o original português da *Esquisse* pouco acrescentava. Neste original, ao final do parágrafo de fonética, quando já tinha avançado com a escrita para matérias seguintes, Leite enfiou entre linhas uma anódina anotação, aqui marcada por parênteses rectos:

> ...senhora. [O sotaque distingue logo o Brasileiro do Português.] (fl. 85)

Na tradução francesa, essa inclusão foi trocada por uma mais extensa caracterização, que no entanto iria desaparecer na edição, como se pode apreciar nas duas transcrições que seguem:

> ... senhora. L'accent de la voix distingue aussi les Brésiliens des Portugais; les Brésiliens parlent un peu lentement. Il me semble qu'il y a quelque chose de semblable ~~dans~~ [chez] les ~~Nord~~-Américains quand ils parlent ~~leur~~ l'anglais.
> (fl. 132)

> ... senhora. La prononciation brésilienne, comparée à la nôtre, a quelque chose de trainant.
> (p. 160)

Por aqui se avalia a função da versão francesa da *Esquisse* como um original de pleno direito, e não simples tradução. No original português, Leite não se explicava sobre as características prosódicas do brasileiro, o que irá fazer por duas vezes, e com resultados marcadamente diversos, nas redacções seguintes: no original francês, chama a atenção para diferenças de ritmo, sendo o brasileiro mais lento, e esboça uma comparação impressionista com a pronúncia do inglês americano, não se sabe com que bases. Logo, na transição daí para a edição, abandona essa caracterização e fixa-se num aspecto único: a pronúncia brasileira é mais *trainante* que a portuguesa, mais arrastada, pausada. Curiosamente, tinha sido em termos muito semelhantes que, em 1826, o visconde de Pedra Branca, Domingos Borges de Barros, colocara a questão:

> cette langue, transportée au Brésil, se ressent de la douceur du climat et du caractère de ses habitants; elle a gagné pour l'emploi et pour les expressions des sentiments tendres, et, tout en conservant son energie, elle a plus d'amenité. (Barros 1826)

Como este texto de Pedra Branca passou despercebido na sua época e só foi divulgado por João Ribeiro a partir de 1920 (Cunha 1987, pp. 25-26), somos levados a pensar que Leite foi mais influenciado, na sua comparação rítmica, por um lugar comum no discurso dos filólogos contemporâneos do que pela leitura de Pedra Branca. Não sendo de excluir, no entanto, que Leite tenha conhecido directamente o atlas de Balbi, e portanto o texto de Pedra Branca, durante os seus estudos parisienses.[9]

A apresentação dos materiais de interesse genético para a edição crítica da *Esquisse*, que aqui foi esboçada, teve dois efeitos principais: evidenciou a importância dos arquivos modernos não só como repositórios de espólios li-

[9] Na *Esquisse*, p. 66, cita uma outra obra de Balbi, o *Essai Statistique sur le royaume de Portugal*, Paris, 1822.

terários, mas também de correspondências e materiais pré-textuais, para a reconstituição dos processos de escrita do texto científico e das mentalidades envolventes; e, por outro lado, evidenciou a falta de centralidade que Leite de Vasconcelos concedia ao português brasileiro no quadro geral das suas opiniões, convicções, certezas e dúvidas sobre a língua portuguesa.[10]

12.

Retomo o tema dos arquivos de documentação escrita, a título conclusivo. Na prática comunicativa, o texto escrito sempre mandou mais que o texto oral, por vários motivos: é mais difícil e dispendioso de produzir (a oralidade aprende-se com os pais e os iguais, mas a escrita exige estudo, materiais e técnicas); o seu corpo físico pode ser replicado em cópias infinitas; essas cópias podem ser transportadas a outros locais e resguardadas em locais de armazenamento; desse modo, podem vencer tanto as limitações espaciais, pois o texto torna-se ubíquo, como as limitações temporais, pois em boas condições o texto pode durar muito. É esse armazenamento em boas condições que nos preocupa, de cada vez que nos chega a notícia de mais uma biblioteca ou arquivo destruídos por fogo, terremoto ou homem. Será que o texto virtual, com as suas qualidades de desmaterialização, difusão e manejo fácil, tem resposta a esses receios? Já percebemos que, no que toca à inviolabilidade do canal comunicativo e à fiabilidade autoral, pelo menos, a geração de textos que sucedeu à galáxia de Gutenberg constitui um retrocesso civilizacional. Faremos bem em temer o futuro.

Como bem faremos em seguir algumas medidas de profilaxia textual. Algumas cautelas são óbvias: se os livros do Museu Nacional do Rio de Janeiro se encontrassem no edifício principal da quinta da Boa Vista, teriam desaparecido com as riquezas naturalistas. Não só a dispersão arquitectónica limita a extensão das catástrofes, mas também a preferência por locais de armazenamento pequenos para isso contribui. Não pensava assim Victor Hugo quando legou os seus manuscritos à Biblioteca Nacional de Paris, que vaticinou seria um dia a grande biblioteca dos Estados Unidos da Europa; nem Miguel Ángel Astúrias quando teve o mesmo gesto para com a mesma casa. Eu próprio, depois de ter acreditado na virtude de se concentrar em grandes bibliotecas nacionais o maior número possível de colecções documentais,[11]

[10] Depois da *Esquisse* (1901), pouco mais se ocupou Leite do português do Brasil. Nos *Opúsculos* IV, reeditou *Filologia Portuguesa* sem alterações em 1929. No espólio do Museu Nacional de Arqueologia, dois maços modestos contêm apontamentos avulsos de pronúncia ouvida a brasileiros em 1909, recortes de jornais brasileiros sobre matéria linguística (sobretudo normativa) e uma lista de autores brasileiros com quem tinha relações em 1919. Tudo pouco informativo.

[11] De que o melhor exemplo em Portugal se acha na centena e meia de espólios literários que formam o Arquivo da Cultura Portuguesa Contemporânea da Biblioteca Nacional. Sobre este arquivo e seus anteceden-

com a experiência tenho-me vindo a convencer de que em unidades documentais de menor dimensão o pesquisador se movimenta mais produtivamente. As minhas predilecções dividem-se hoje entre os dois arquivos por que se repartem os papéis de Leite de Vasconcelos: o do Museu Nacional de Arqueologia e o da biblioteca da Faculdade de Letras de Lisboa, que tenho ajudado a montar (Castro 2019).

Outro aspecto: o incêndio do Museu da Língua Portuguesa de São Paulo, em 2015, não provocou o mesmo tipo de mágoa que sentimos perante o desastre do Rio. E isso por boas razões: em São Paulo, o museu não guardava pedaços de história, mas imagens e registos virtuais de documentos, o que o torna recuperável. A reprodução por meios electrónicos dos suportes documentais (livros, documentos, imagens) permite, por um lado, retirar os originais da consulta pública e resguardá-los em *bunkers* mais seguros que os nossos edifícios de trabalho e, por outro lado, permite que a leitura e análise dessas reproduções, dissociadas da presença dos documentos reais, mas enriquecidas por descrições físicas e mecânicas da sua produção, sejam mais inquiridoras e invasivas, logo mais eficazes.

Será isto possível de fazer em larga escala? E virá a tempo?

Voa o que é dito de voz, como dizia o sábio romano. E o que se escreve não permanece para sempre, mesmo que a caneta seja de tinta permanente. Para coisas tão permanentes que pareçam eternas, teremos de procurar outras realidades: por exemplo, árvores milenares ou linhas de montanhas que definem a paisagem. Mas já não serve para isso a linha do litoral, que separa a terra do mar, agora aqui, e depois ali. Nem talvez as catedrais; pressentindo Notre Dame quando inaugurava há meses um novo vitral dedicado à rainha na Abadia de Westminster, o pintor inglês David Hockney recusou a ideia de ter erguido um legado para os tempos. Tudo isto, disse, mais tarde ou mais cedo se converte em poeira.[12] Até as abadias.

Nota biográfica: Ivo Castro (n. 1945). Professor Emérito da Universidade de Lisboa. Doutor em Linguística Portuguesa pela mesma universidade, onde ensinou linguística histórica do português e crítica textual. Dirige as edições críticas de Fernando Pessoa e Camilo Castelo Branco, publicadas pela Imprensa Nacional, de Lisboa. Publicações recentes: J. Leite de Vasconcelos, *Dicionário de Regionalismos e Arcaísmos*, Lisboa, Centro de Linguística da Universidade de Lisboa, 2017 (ed. online: http://alfclul.clul.ul.pt/teitok/dra/index.php?action=home); *A Estrada de Cintra. Estudos de Linguística Portuguesa*. Lisboa, Imprensa Nacional, 2017; *A Fénix Renascida*, ed.

tes, cf. *Leituras*, nº 5 (*Arquivística Literária e Crítica Textual*), Biblioteca Nacional, 1999; *As mãos da escrita: 25 anos do Arquivo de Cultura Portuguesa Contemporânea*, org. Luiz Fagundes Duarte, António Braz de Oliveira, Lisboa, Biblioteca Nacional de Portugal, 2007.

[12] "Everything turns to dust eventually. Even Westminster Abbey will". D. Hockney, 2018.

crítica, Lisboa, Gulbenkian, 2017; *O Legado de Leite de Vasconcelos na Universidade de Lisboa*, Lisboa, Imprensa Nacional, 2019.

E-mail: ivo.castro@letras.ulisboa.pt

Referências Bibliográficas

Arquivística Literária e Crítica Textual, *Leituras*, n.º 5, Lisboa, Biblioteca Nacional, 1999.

Barros D.B. de 1826, *Introduction à l'Atlas ethnographique du Globe,* de Adrien Balbi, Paris.

Castro I. 2019 *O Legado de Leite de Vasconcelos na Universidade de Lisboa*, Imprensa Nacional, Lisboa.

Chagas M.P. 1867, *Novos Ensaios Críticos*, Porto.

Coelho A. 1880, "Os dialectos romanicos ou neo-latinos na África, Ásia e América", art. I, *Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa*, 2.ª série, n.º 3 (1880), pp. 129-196; art. II, *Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa*, 3.ª série, n.º 8 (1882), pp. 451-478; art. III, *Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa*, 6.ª série, n.º 1 (1886), pp. 705-755.

Coelho A. 1887, *A Lingua Portugueza. Noções de Glottologia Geral e Especial Portugueza*, 2.ª ed., Porto.

Coruja A.Á.P. 1852, *Collecção de vocábulos e frases usados em S. Pedro do Rio Grande do Sul,* Rio (2.ª ed. Londres, 1856).

Cunha C. 1987, *O que é um brasileirismo?*, Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro.

Duarte L.F. e Oliveira A.B. de 2007, *As mãos da escrita: 25 anos do Arquivo de Cultura Portuguesa Contemporânea*, Biblioteca Nacional de Portugal, Lisboa.

Faraco C.A. 2016, *História Sociopolítica da Língua Portuguesa*, Parábola, São Paulo.

Head B.F. 1994, *O dialecto brasileiro segundo Leite de Vasconcellos*, in *Variação linguística no espaço, no tempo e na sociedade*, Lisboa, Associação Portuguesa de Linguística/Ed. Colibri, pp. 295-315.

Lima I.S. 2008, *Língua nacional, histórias de um velho surrão*, in Lima I.S. e Carmo L. do (orgs.), *História Social da Língua Nacional*, Casa de Rui Barbosa, Rio de Janeiro, pp. 215-245.

Lima Sobrinho B. 2000, *A Língua Portuguesa e a Unidade do Brasil*, 2.ª ed., Nova Fronteira, Rio de Janeiro.

Melo G.C. de 1972, *Alencar e a «Língua Brasileira»*, 3.ª ed., Rio de Janeiro.

Nascentes A. 2003, *Estudos Filológicos,* Academia Brasileira de Letras, Rio de Janeiro.

Romero S. 1883, *Cantos Populares do Brazil*, colligidos pelo dr. Sylvio Roméro, com introducção e notas por Theophilo Braga, 2 vols., Nova Livraria Intermacional, Lisboa.

Romero S. 1888, *Estudos sobre a poesia popular do Brazil*, Laemmert, Rio de Janeiro.

Romero S. 1992, *Machado de Assis*: *estudo comparativo de literatura brasileira*, Unicamp, Campinas.

Schneider A.L. 2011, *O Brasil de Sílvio Romero: uma leitura da população brasileira no final do século XIX*, in *Viagens, Viajantes e Deslocamentos. Projeto História* nº 42.

Studart G. 1890-92, *Notas sobre a linguagem e costumes do Ceará*, in "Revista Lusitana", II, pp. 272-3.

Vasconcelos J.L. de 1883, *Tradições populares e dialecto do Brazil*, in "Revista de Estudos Livres", vol. I, pp. 408-417 e pp. 459-473; separata *Dialecto brasileiro*, Porto.

Vasconcelos J.L. de 1888, *A Filologia Portuguesa. Esbôço Histórico (a propósito da reforma do Curso Superior de Letras de Lisboa)*, Imprensa Nacional, Lisboa (2.ª ed., 1929, *Opúsculos.* IV. *Filologia* (parte II), Coimbra, pp. 839-919).

Vasconcelos J.L. de 1900-01, *Portuguesismos introduzidos no alemão falado no Brasil*, in "Revista Lusitana", VI, pp. 189-190.

Vasconcelos J.L. de 1901, *Esquisse d'une Dialectologie Portugaise*, Aillaud, Paris (2.ª ed., 1970), Maria Adelaide Valle Cintra, Centro de Estudos Filológicos, Lisboa).

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 211-223
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p211
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

PORTUGUÊS COMO LÍNGUA DE HERANÇA: MEMÓRIA E CONSTITUIÇÃO DA SUBJETIVIDADE[1]

KATIA DE ABREU CHULATA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "G. D'ANNUNZIO" - CHIETI-PESCARA

Abstract – The language of migrants, their children, adopted children and all those who, in a migratory situation, find themselves in difficulty or unable to express themselves in their mother tongue or inherited by family or affective ties, has always been slighted or neglected, even banned by the governments and/or communities that welcome these migrants, banished, exiled, adopted. To emphasize the importance of the language of inheritance (LH) and to indicate possibilities of maintaining Portuguese as an inheritance language (PLH) is the objective of our study. The theoretical framework called here to guide our discussion about the role of linguistic and cultural memory in the constitution of subjects, especially descendants of migrants, are of the order of psychoanalysis, philosophical anthropology and social pedagogy.

Keywords: heritage language; Portuguese as a heritage language; memory; migrants.

1. Perdendo a memória linguística

As pequenas e as grandes migrações sempre preocuparam os governos dos países acolhedores. O âmbito de tais preocupações são, principalmente, da ordem da chamada segurança pública, com todas as implicações derivantes e/ou consequentes, tais como choque cultural e impacto econômico e social.

O patrimônio material e imaterial dos migrantes é algo que merece consideração somente quando ameaça provocar conflitos sociais e religiosos. A língua e a cultura dos migrantes adquirem visibilidade e suscitam preocupação quando passam a ocupar um espaço que pertence à população que acolhe. Assim, a memória linguística e cultural dos migrantes tende a ser apagada na medida em que o país estrangeiro não estabelece políticas de manutenção da língua e da cultura desses migrantes, considerando desnecessária tal medida ou até mesmo nociva para a integração do migrante na nova sociedade.

[1] Uma versão menos elaborada deste texto encontra-se publicada em: Revista Lincool - n.1 - http://www.lincool.org/lincool-n730-1.html

Além disso, o desejo de preservar a memória linguística ou de abandonar os "interditos" da língua materna pertence à ordem da constituição da subjetividade, dos laços ou da negação deles com a língua materna, a língua que nos identifica como sujeitos (Melman 1992). Sendo assim, são pelo menos duas as premissas para a preservação ou perda da memória linguística: uma social e outra subjetiva.

Segundo às condições apontadas, podemos concluir que o apagamento da memória linguística e cultural num contexto hostil à livre expressão linguística e cultural dos migrantes é consequência natural, quer haja o desejo de continuar a falar e escrever na língua materna quer não subsista esse desejo.

Por outro lado, o estrangeiro que "perde" a língua na sua (in)capacidade instrumental e interativa tem, de qualquer maneira, um "pertencimento" a uma língua "fundadora", sua língua materna. Esse aspecto, o pertencimento a uma língua fundadora, se recuperado de maneira analítica e didática, pode funcionar como elemento detonador de consciência das possíveis potencialidades e, principalmente, de consciência de si e do outro, além de permitir a análise das próprias condições de sujeito linguístico inscrito em outro sistema simbólico.

A partir dessas premissas, nosso interesse no presente estudo, além de refletir sobre as implicações teóricas da chamada língua de herança, é determinar possíveis práticas culturais e didáticas a serem motivadas e realizadas com falantes de línguas minoritárias (no nosso caso, as línguas de herança dos migrantes), prescindindo de políticas linguísticas estabelecidas ou não pelos países acolhedores e pelos países de origem desses migrantes. O Português como Língua de Herança (PLH) e suas específicas práticas didáticas são nosso foco de interesse de pesquisa há algum tempo e nossos estudos se colocam no âmbito da reflexão sobre a língua dos migrantes, dos adotados, dos filhos de brasileiros no exterior e/ou daqueles que têm a língua portuguesa como patrimônio cultural e afetivo herdado.[2] Além disso, mais adiante, daremos informações de tipo institucional e pedagógico sobre o curso de PLH para filhos de brasileiros residentes na cidade de Pescara, filiado à Secretaria de Educação Continuada, Alfabetização, Diversidade e Inclusão do Ministério da Educação e à CAPES.

2. Renunciando à memória linguística

Concebemos a LH segundo Destro Boruchowski, para quem LH é "aquela utilizada com restrições, limitada a um grupo social ou ao ambiente familiar,

[2] Abordamos esses temas em Chulata (2008, 2009).

e que convive com outra(s) língua(s) que circulam em outros setores, instituições e mídias da sociedade em que se vive" (Destro Boruchowski 2015, p. 163). Em suma, a LH corresponde àquela bagagem invisível que cada migrante, cada criança adotada ou, na melhor das hipóteses, nascida numa família estrangeira, leva consigo e que adquire visibilidade somente no âmbito da família ou de uma comunidade restrita: uma mala a ser aberta somente em casa e com amigos; no caso de crianças e adolescentes adotados nem mesmo isso acontece: a língua de herança (língua materna que é a língua da memória afetiva) é substituída pela língua dos pais adotivos.

Como já afirmado em estudo recente (Chulata 2015), a perda de território nativo leva migrantes de vários tipos a "perderem a língua" e a renunciarem à herança linguística recebida pela família e pela sociedade de origem. Uma renúncia forçada, na maior parte das vezes, que toma a forma de "integração" em novas pátrias. Como se para conseguir continuar a viver fora do próprio país fosse necessário fazer renúncias, abandonar patrimônios, não só materiais como geralmente acontece com quem deixa para trás a pátria de origem, mas também abandonar patrimônios que, na verdade, nos constituem como sujeitos inseridos em sociedades, nos atravessam sem que tenhamos consciência disso. Esse patrimônio é a língua, que permite nossa entrada no mundo, nomeando coisas, pessoas, sentimentos e, principalmente, dizendo nosso nome, em primeira pessoa: definindo um "eu" em contrapartida de um "Outro" (Serrani-Infante 1997). Enfim, a renúncia patrimonial do migrante é uma renúncia vital:

> O apagamento da memória e o corte das raízes linguísticas e culturais parecem ser o preço a ser pago pelos migrantes em geral para que tenham a completa aceitação por parte das comunidades dos países que acolhem, dos professores que ensinam a e na "nova" língua, dos "novos" pais que educam os filhos adotados como se estes pudessem nascer pela segunda vez no ventre e no seio da nova família e da nova pátria. (Chulata 2015, p. 8)

A naturalidade com a qual se vive tal processo de renúncia talvez seja o fator mais preocupante: muitas são as pessoas, as famílias e as comunidades que aos poucos foram utilizando a língua materna cada vez menos, desconsiderando a manutenção dos elementos linguísticos e culturais que a caracterizam e privando seus descendentes do seu patrimônio linguístico herdado. Estamos diante duma espécie de equação: renúncia à pátria = renúncia à língua, ou, segundo Julia Kristeva, uma situação em que se constata "o silêncio dos poliglotas":

> Não falar sua língua materna. Habitar sonoridades e lógicas cortadas da memória noturna do corpo, do sono agridoce da infância. Trazer em si, como um jazigo secreto ou como uma criança deficiente - benquista e inútil -, essa linguagem de outrora, que murcha sem jamais abandoná-la. Você se aperfeiçoa

> num outro instrumento, como nós nos expressamos com a álgebra ou o violino. Pode se tornar um virtuose com esse novo artifício que, aliás, proporciona-lhe um novo corpo, igualmente artificial, sublimado - alguns dizem sublime. Você tem o sentimento que a nova língua é a sua ressurreição: nova pele, novo sexo. (Kristeva 1994, p.22)

O descaso com que sempre foi tratada a língua materna dos emigrantes, dos nascidos no estrangeiro em famílias de emigrantes e dos adotados, tem provocado nos estudiosos de Linguística e de Linguística Aplicada uma certa inquietação teórica: como podemos não aplicar à reflexão sobre a problemática da perda linguística dessas pessoas as contribuições de estudos realizados sobre língua e identidade, subjetividade, psicanálise, etc? As reflexões feitas por Freud, Lacan, Derrida, Kristeva, Barthes, Foucault, Pêcheux, entre outros, são aplicadas somente aos estudos de língua materna e língua estrangeira? Os estudos dos pós-modernos são considerados somente em âmbitos relacionados à psicanálise e à didática de línguas materna e estrangeira? Faltará a esses "exilados" a força econômica e política para que despertem algum interesse de reflexão teórica e aplicada? Bem, nossas bússolas teóricas para analisar a perda da língua e o apagamento da memória são exatamente os Autores citados e outros que elaboraram suas reflexões a partir deles.

Insistindo no conceito de renúncia por causa da migração ou do exílio, a questão linguística é central. Dentre os muitos autores migrantes, destacamos aqui Theodor W. Adorno na lembrança de Jacques Derrida. Trata-se do discurso de Derrida em ocasião do prêmio Adorno recebido em 22 de setembro de 2001 e publicado em livro sob o título de "Fichus" (2002). O trecho que aqui nos interessa é aquele dedicado à questão da língua. Derrida compreende e compartilha com Adorno o que "é talvez o seu amor pela língua" (2002, p. 20). E não somente, o filosofo algerino fala de uma "nostalgia originaria, nostalgia que não esperou a perda histórica e efetiva da língua, nostalgia congenita, que tem a idade do nosso corpo a corpo com a chamada língua materna - ou paterna" (Derrida 2003).[3]

E essa língua materna - ou paterna, como acima citado em Derrida, tem um papel determinante. A língua materna para os falantes deve ser considerado, segundo Christine Revuz, "muito antes de poder falar", pois "a criança é falada intensamente pelo seu ambiente, e não há uma palavra que não seja, a um só tempo, designação de um conceito e discurso sobre o valor atribuído a esse conceito pelo ambiente" (Revuz 2006, p. 219). Esse introjetar o sistema de valores inato da língua materna vai determinar o que é permitido dizer e o que é "interdito", vai condicionar a vida do falante, mas, principalmente, vai condicionar linguisticamente esse falante. Uma "entrada

[3] Nossa tradução.

na vida" linguística e cultural determinada pela língua materna que vai permitir/ou não permitir flexibilidade no investimento de habilidades em línguas estrangeiras. A questão aqui se põe de maneira tal que não podemos determinar o quanto o falante quer ou tem condições, ou se predispõe a falar outra língua tanto quanto é falado por sua língua materna.

Essa questão de falar uma língua estrangeira como se fala a língua materna não será por nós debatida, mas temos aqui a intenção de colocar em relação língua materna e língua estrangeira, para falar de língua de herança, ancorados no livro de Georges Lapassade, *L'entre das la vie: essai sur l'inachèvement de l'homme* (1972). Segundo nossa hipótese, a língua de herança adquire valor teórico e aplicado exatamente no espaço de confronto entre a língua materna e a(s) língua(s) estrangeira(s). Tentaremos esclarecer essa aproximação através de uma síntese da teoria lapassadiana no livro citado e da elaboração de algumas perguntas funcionais, na nossa opinião, à manutenção da língua de herança.

3. Completando a aprendizagem: evolução linguística

Lapassade, em *L'entre das la vie,* dá início às suas reflexões partindo da condição de neotenia de algumas formas biológicas estudadas por Charles Darwin, ou seja, a persistência da forma juvenil de uma espécie animal muito além do tempo, até mesmo ao longo da vida inteira. Em zootecnia foram feitos estudos sobre algumas espécies, o caso mais famoso é o do axolote mexicano (*Ambystoma mexicanum*), uma espécie de salamandra que não se desenvolve na fase de larva, conserva durante toda a vida brânquias externas, uma característica do estado larval, e, além disso, tem capacidade de regeneração, podendo recriar um membro em caso de perda do mesmo.[4] Alguns biólogos, no início do século XX, aproximaram essas formas de vida à situação de uma possível neotenia na espécie humana, é o exemplo de Louis Bolk, anatomista holandês.

Lapassade, em 1959, em "Un problème darwinien: l'évolution par néoténie", "Présentation de Louis Bolk (1960) e de outros trabalhos de tradução realizados juntamente com François Gantheret (1961) aproximou às Ciências Humanas e Sociais o tema do homem neoténico. A hipótese lapassadiana, a partir da contribuição da biologia, da psicologia do desenvolvimento, da psicanálise, da sociologia e da filosofia, estabelece que o homem permanece durante toda a sua vida imaturo e o que acreditamos ser a idade adulta é uma perpétua transformação adolescente. Ou seja, o

[4] Cfr. https://pt.m.wikipedia.org/wiki/Ambystoma_mexicanum (20/04/2019).

desenvolvimento do homem, sua anatomia e seu psiquismo levam consigo a marca da imaturidade, de uma juventude que nunca acaba (Levivier 2010).

Esse conceito de *inachèvement* ("inacabamento") em *L'entre das la vie* e em geral na obra de Georges Lapassade, não é apresentado como negativo: é a condição através da qual o ser humano "aprende" sempre e se transforma ao longo da vida sem nunca abandonar suas características genéticas iniciais. Exatamente como aquela condição de neotenia de algumas formas biológicas citadas anteriormente.

O que mais nos interessa no estudo citado é que esse ser inacabado, que tem suas características genéticas primordiais, que muda sem na verdade mudar completamente - como um eterno adolescente que nunca atinge a maturidade - se inscreve num sistema simbólico: é ser de língua e de linguagem.

Segundo essas condições, sugeridas por Lapassade, como podemos imaginar a perda da língua fundadora por parte do ser humano? Como preservar a "espécie" eliminando uma sua característica que é ao mesmo tempo genética e social? Que efeitos podem acarretar a perda instrumental da língua materna por causa da língua estrangeira? E, ainda, podemos falar de memória genética, memória linguística e memória cultural a um só tempo, como inscrição e marca distintiva do "exemplar" humano?

Não é nossa pretensão responder à essas perguntas diretamente, mas problematizar algo que se apresenta como "natural": a perda da língua materna quando pessoas migram, apesar de levarem consigo a língua que os define, atravessa e caracteriza como "estrangeiros" numa nova pátria de adoção ou de exílio.

A capacidade do ser humano de abertura à mudança sem nunca mudar totalmente e de se auto-preservar no seu "inacabamento" (*inachèvement*), aprendendo novas coisas, novas línguas, permanecendo "neoténico", merece, na nossa opinião, a devida reflexão. Obrigar ou favorecer o apagamento linguístico e cultural é colocar pessoas em condições de serem violentadas na própria expressão vital. O desenraizamento é, simultaneamente, momento de abertura a novas possibilidades e de reflexão sobre as próprias raízes socioculturais e linguísticas. Cortar essas raízes é provocar esquecimento, é favorecer o não pertencimento e, assim, abalar o ser humano no seu psiquismo com o apagamento da memória, subjetiva e social, representada pela língua: verdadeira herança que a essas condições é linguística, cultural e, porque não, genética.

Essa problemática da herança linguística, da língua de herança, é evidenciado somente porque o contato da língua materna com outra(s) língua(s) (estrangeiras?) pode acarretar (e geralmente acarreta) o esquecimento da língua materna.

Para melhor refletir sobre esse "choque" na constituição da subjetividade recorremos aos princípios postulados por Revuz (2006), já citada anteriormente.

4. Uma história com a língua

Endereçando nossa reflexão para a "brecha" aberta no contato da língua materna com a língua estrangeira, a que chamamos de língua de herança, recuperamos a questão colocada por Revuz:

> a aprendizagem de línguas nos põe diante de um paradoxo: como é que o "filhote de homem", tão frágil física e intelectualmente, tem sucesso na façanha de aprender a falar em um tempo recorde, e que seja tão difícil repetir essa proeza quando, já crescido, autônomo e dotado de uma enorme quantidade de saberes e de instrumentos intelectuais, ele acomete uma outra língua? (Revuz 2006, p. 213)

Em seu texto, a Autora, além de refletir sobre a questão da facilidade ou dificuldade de aprendizagem de línguas estrangeiras a partir de situações geográficas e culturais; sobre o *confronto entre primeira e segunda língua* e as modalidades desse confronto nas práticas didáticas, abre o debate para a complexidade da língua:

> objeto de conhecimento intelectual, a língua é também objeto de uma prática. Essa prática é, ela própria, complexa. Prática de expressão, mais ou menos criativa, ela solicita o sujeito, seu modo de relacionar-se com os outros e com o mundo; prática corporal, ela põe em jogo todo o aparelho fonador. Sem dúvida, temos aí uma das pistas que permitem compreender por que é tão difícil aprender uma língua estrangeira. (Revuz 2006, pp. 216-217)

Assim, essa complexidade se dá pelo fato de, ao mesmo tempo, o falante ter que "ligar essas três dimensões: afirmação do *eu*, trabalho do corpo, dimensão cognitiva" (Revuz 2006, p. 217). Ora, o *eu*, o corpo e o cognitivo já estão bem equilibrados no falante de língua materna, em condição não patológica.

Achamos que numa situação em que a língua materna, no confronto com a(s) língua(s) estrangeira(s), devido a uma situação de migração de tipo qualquer, não tenha sua existência entorpecida na psique, no corpo e na mente do falante, temos a possibilidade de uma herança linguística concreta e a possibilidade de favorecer a manutenção de um patrimônio.

O falante migrante tem, pelo menos, duas vantagens em não abrir mão de sua herança linguística: i. continuar a aprendizagem de vida e de línguas preservando sua "entrada na vida" por meio da língua que o iniciou na aventura do "inacabamento" e ii. garantir um equilíbrio que é psíquico e

cognitivo através da manutenção de elementos afetivos e linguísticos, fato que continuar a falar e/ou escrever na língua fundadora proporciona.

Tais vantagens preservam e ampliam o patrimônio linguistico do migrante, de seus filhos, de sua comunidade: a essas condições a língua materna do migrante é uma herança para si, para sua família e para sua comunidade.

Revuz, para quem a língua não é na verdade um "instrumento de comunicação", em seu texto, aqui preso em consideração, afirma que

> é justamente porque a língua não é em princípio, e nunca, só um "instrumento", que o encontro com uma outra língua é tão problemático, e que ela suscita reações tão vivas, diversificadas e enigmáticas. Essas reações se esclarecem um pouco se for levado em consideração que o aprendiz, em seu primeiro curso de língua, já traz consigo uma longa história com *sua* língua. (Revuz 2006, p.217)

E é assim que, a partir dessa reflexão, consideramos que essa "longa história" é a história da língua de herança a ser preservada e cuidada. Consideramos, também, que não pode ser esquecida porque nela está inscrita uma memória subjetiva e social.

Continuando na reflexão sobre as características e importância da língua materna na determinação da visão de mundo do sujeito, a problemática da nominação discutida por Revuz vai ser levada à seguinte conclusão: "a operação de nominação em língua estrangeira, mais do que uma regressão, vai provocar *um deslocamento das marcas anteriores*", ou seja, "a língua estrangeira vai confrontar o aprendiz com um outro recorte do real mas sobretudo com um recorte em unidades de significação desprovidas de sua carga afetiva" (Revuz 2006, p. 223). Se nos basearmos nas palavras de Revuz, que na verdade são postulados advindos da psicanálise, o apagamento da memória linguística mexe profundamente com a estrutura psíquica do migrante, abala suas bases afetivas, não permitindo uma negociação crítica do sujeito no momento da nominação em língua estrangeira.

Além desse importante reconhecimento, isto é, o depauperamento afetivo e um certo desequilíbrio psíquico pela ausência ou apagamento mnemônico da orientação instrumental linguística do falante, nos interessa a possibilidade fazer propostas de manutenção da língua de herança, apesar da falta de políticas linguísticas específicas.

Há, principalmente nos Estados Unidos, várias organizações culturais que estão se organizando para a realização de cursos de manutenção do português como língua de herança.[5] As necessidades pedagógicas de grupos

[5] Sobre a instituição e as atividades dessas organizações: Jennings-Winterle e Lima-Hernandes (2015) e Chulata (2015).

específicos são uma riqueza do ponto de vista teórico e aplicado e fazem com que se revejam e se repensem paradigmas até então cristalizados.

Também na Europa, especificamente na Itália, coordenamos um grupo de pesquisa sobre PLH no âmbito do Projeto Promoção, Difusão e Valorização do Português Brasileiro em Comunidades Minoritárias: Aspectos Sociais, Políticos e Linguísticos (Secadi/MEC/Capes). O projeto italiano prevê a organização de cursos de PLH para os filhos dos brasileiros residentes na cidade de Pescara e no interior da cidade.

Antes, porém, de implementar o curso de PLH na cidade de Pescara, convém, a nosso ver, que se façam reflexões sobre as especificidades pedagógica e didática de tal empreitada.

5. O PLH e seus sujeitos

Partindo do pressuposto de que a tomada de consciência da própria condição leva grupos sociais, étnicos, raciais, etc a lutar por seus direitos, achamos que a tomada de consciência da própria situação linguística pode levar comunidades minoritárias, como as comunidades de brasileiros espalhadas pelo mundo a quererem se organizar do ponto de vista da manutenção do PLH.

A referência pedagógica de Miguel G. Arroyo (2012), no título deste parágrafo, é justificada pela nossa experiência com o PLH na cidade de Pescara, na Itália. Existe nessa cidade uma significativa comunidade de brasileiros cujos filhos tem o português brasileiro como língua de herança. Assim como coletivos se organizam para a conquista de direitos negados e procuram novos espaços geográficos e de ação, comunidades de fala brasileira começam a avançar reivindicações de tipo pedagógico já que as pedagogias institucionalizadas não satisfazem as necessidades linguísticas, culturais e sociais dessas comunidades.

O paralelismo das comunidades de fala brasileira com os grupos sociais marginais presentes no território brasileiro tem seu fundamento por necessitarmos de uma pedagogia específica e diferente segundo as diferentes situações macro ou micro sociais: são os grupos, com suas necessidades, que determinam ações pedagógicas específicas, novas pedagogias para grupos que fogem aos modelos institucionais.

Afirmamos, ao longo deste artigo, a diversidade da LH em relação à LM e à LE. Desenhamos um espaço específico da LH para o sujeito, para os migrantes e seus filhos, para os adotados. Assim essa língua *outra*, que não é materna e que não é estrangeira, requer uma *outra* pedagogia por estar colocada noutro espaço, fora da pátria de nascimento ou de pertencimento.

Com a intenção de sulcar esse novo território teórico e aplicado, temos conduzido um estudo pedagógico, linguistico e etnográfico, na comunidade de fala brasileira na cidade de Pescara.

Para recuperar e realizar a manutenção da memória linguística dessa comunidade, serão realizados cursos de português brasileiro sob nossa coordenação, com a participação de estudantes estagiários da Universitá "G. d'Annunzio" de Chieti-Pescara, na Itália.

A organização desses cursos só foi possível graças à manifestação de interesse por parte da comunidade de fala brasileira, que, além de sentir profundamente a necessidade afetiva de deixar o legado linguístico aos filhos, foi sensibilizada, durante encontros realizados na universidade, para a importância da manutenção da língua portuguesa falada em casa e na comunidade brasileira de referência.

Assim, a organização e o projeto dos cursos de PLH estão sendo pensados segundo um outro paradigma, segundo o ensino da língua que foge aos cânones da língua materna e da língua estrangeira não só em "conteúdos", mas também repensando as práticas.

Para essa mudança pedagógica e didática, estamos realizando uma pesquisa sobre os recursos linguísticos e a diversidade cultural da comunidade de fala brasileira, sobre as variedades de língua utilizadas pela comunidade, sobre as necessidades e as vontades de manutenção e atualização das formas linguísticas, culturais, folclóricas, etc; estamos negociando ações, contextos e (des)equilíbrios afetivos ligados à língua falada/ouvida em família.

6. Considerações finais

Ao longo deste artigo, tentamos levantar questões relacionadas à língua dos migrantes, de seus filhos, de crianças adotadas, em relação à possibilidade de perda da língua materna e consequente perda da herança linguística que pais podem/desejam/não desejam deixar aos filhos.

A importância da LH para a estruturação psíquica dos sujeitos merece maior estudo e reflexão, que no espaço restrito deste artigo pôde ser somente esboçada, mas que será aprofundado ao longo do projeto anunciado.

A premissa lapassadiana de que o ser humano é *inachèvement* é a condição que corrobora nossa tese de que para aprender uma nova língua no país de adoção não é necessário, e nem é possível pensar como necessária essa condição desestabilizadora, isto é, "esquecer" a língua materna: o ser humano nunca se completa e ao mesmo tempo vai se modificando sem atingir uma maturidade; e essa é a base concreta que determina a possibilidade de aprendizagem de novos conceitos, de novas línguas por parte do ser humano,

é o seu ser inacabado que permite a tentativa de aprender, de tentar amadurecer, adiando sempre o "ser adulto", idealizado e considerado completo.

No projeto humano de aprendizagem contínua não está previsto o corte substancial de recursos interativos afetivos e cognitivos. Ao contrário, a emotividade que se liga à nossa memória afetiva nos guia, muitas senão todas as vezes, em nossas decisões, em nossos momentos difíceis. Já Daniel Goleman, com seu *Inteligência Emocional*, publicado em 1995, se questionava sobre o papel da emotividade na aprendizagem e propunha uma reflexão de fundo sociologico, biológico e pedagógico num momento de grande mal estar da sociedade americana naquele momento.

Na primeira parte de seu livro, no parágrafo intitulado "Para que servem as emoções?", seguido de uma citação do livro *O pequeno príncipe*, Goleman apresenta a prevalência da emoção na vida dos homens e das mulheres. O contraste entre o emocional e o racional faz parte do conflito cotidiano das pessoas e, nos momentos difíceis, não há racionalidade que ganhe se as emoções nos dominam, segundo o Autor. A reflexão de Goleman se sustenta na sociobiologia e na psicologia para nos indicar uma outra via possível à aprendizagem, principalmente, a uma aprendizagem que forme pessoas, com toda sua carga emotiva e afetiva, numa palavra: equilibradas. Assim, uma sociedade goza de boa saúde se seus cidadãos têm equilíbrio entre o saber e o querer, tem intuição segundo um aprendizado guiado também pela emotividade. Goleman, em suas reflexões, solicita as orientações evolucionistas:

> Os sociobiólogos indicam a preeminência do coração sobre a mente nesses momentos cruciais, quando indagam por que a evolução deu à emoção um papel tão essencial na psique humana. Nossas emoções, dizem, nos guiam quando enfrentamos provações e tarefas demasiado importantes para serem deixadas apenas ao intelecto o perigo, a dor de uma perda, a persistência numa meta apesar das frustrações, a ligação com um companheiro, a formação de uma família. Cada emoção oferece uma disposição distinta para agir; cada uma nos põe numa direção que deu certo no lidar com os recorrentes desafios da vida humana. A medida que essas situações se repetiram e repetiram ao longo de nossa história evolucionária, o valor de sobrevivência de nosso repertório emocional foi atestado gravando-se em nossos nervos como tendências inatas e automáticas do coração humano. (Goleman 1996, s.p.)

O texto de Goleman nos parece enriquecedor para a reflexão aqui proposta, pois a manutenção da LH propõe exatamente a não violência, no sentido em que respeita a emotividade naturalmente ligada à língua que embala nossos sonhos de criança, que acompanhou nossas inquietações adolescentes: a manutenção da LH é ou não é fundamental na promoção de uma sociedade

mais equilibrada? não esquecer a língua materna e deixá-la em herança poderá melhorar comunidades minoritárias? Achamos que sim.

É ainda Goleman que nos ajuda a corroborar nossa tese: podemos aprender várias línguas e com certeza vamos mudar nossa visão de mundo se migrarmos, até mesmo mudando de uma rua para outra, de um bairro para outro. Quem leva a língua para outro país, com certeza, vai mudar muitas coisas em si. Isso, no entanto, não só não subentende o corte das raízes linguísticas e afetivas, mas também afirma uma necessidade de não violentar o próprio corpo, utilizando todos os recursos construídos e sedimentados no nosso modo de ser e de estar no mundo:

> Uma visão da natureza humana que ignora o poder das emoções é lamentavelmente míope. O próprio nome Homo sapiens, a espécie pensante, é enganoso à luz da nova apreciação e opinião do lugar das emoções em nossas vidas que nos oferece hoje a ciência. Como todos sabemos por experiência, quando se trata de modelar nossas decisões e ações, o sentimento conta exatamente o mesmo e muitas vezes mais que o pensamento. Fomos longe demais na enfatização do valor e importância do puramente racional do que mede o QI na vida humana. Para o melhor e o pior, a inteligência não dá em nada, quando as emoções dominam. (Goleman, 1996, s.p.)

Nota biográfica: Katia de Abreu Chulata, pesquisadora na Università degli Studi "G. d'Annunzio", Chieti-Pescara é PhD em Estudos Linguísticos, Histórico-Literários e Interculturais pela Università del Salento, Itália. Tradutora e estudiosa de temas de tradução, subjetividade e interculturalidade, português como língua estrangeira e como língua de herança. É co-responsável do Grupo de Pesquisa do Projeto "REDE de estudos da língua portuguesa ao redor do mundo", financiado pelo CNPq. É associada da AOTP, vice-presidente da ASLP - Associazione di Studi di Lingua Portoghese e do V SIMELP 2015 - Simpósio Mundial de Estudos de Língua Portuguesa. Coordenadora, do lado italiano, do Projeto Mec-Capes-SECADI - Promoção, Difusão e Valorização do Português Brasileiro em Comunidades Minoritárias: Aspectos Sociais, Políticos e Linguísticos, no âmbito do qual orienta vários doutorandos e graduandos da UnB e da UFG. Organizou o V Seminário de estudos sobre a imigração brasileira na Europa, 8-10 de novembro de 2018, na Università degli Studi "G. d'Annunzio", Chieti-Pescara, Itália.

E -mail: katia.deabreu@unich.it

Referências bibliográficas

Chulata K. de A. 2008, *Mediação Lingüística e Cultural: estudo de caso*, em Lima-Hernandes M.C., Marçalo M.J., Micheletti G., de Rossi Martin V.L. (orgs.), *A língua portuguesa no mundo*, FFLCH-USP, Editora da FFLCH, São Paulo.

Chulata K. de A. 2009, *La mediazione linguistica e culturale: uno studio di caso*, in De Rosa G.L. e De Laurentiis A. (a cura di), *Lingue policentriche a confronto: quando la periferia diventa centro*, Polimetrica, Milano.

Chulata K. de A. (org.) 2015, *Português como Língua de Herança. Discursos e percursos*, PensaMultimedia, Lecce.

Derrida J. 2003, *Il sogno di Benjamin*, Bompiani, Milano.

Goleman D. 1996, *Inteligência emotiva.* http://www.projeto.camisetafeitadepet.com.br/imagens/banco_imagem_livros/52_livro_site.pdf (5.12.2018).

Jennings-Winterle F., Lima-Hernandes M.C. (orgs.) 2015, *Português como Língua de Herança. A filosofia do começo, meio e fim*, Brasil em Mente, New York.

Kristeva J. 1994, *Estrangeiros para nós mesmos*, tradução de Maria Carlota Carvalho Gomes, Rocco, Rio de Janeiro.

Lapassade G. 1972, *L'entre das la vie: essai sur l'inachèvement de l'homme*, UGE, Paris.

Levivier M. 2010, *L'homme inachevé: à propos de la thèse de Georges Lapassade*, em "Nouvelle revue de psychosociologie" , 9, p. 177-185 URL: www.cairn.info/revue-nouvelle-revue-de-psychosociologie-2010-1-page-177.html (16.10.2018).

Melman C. 1992, *Imigrantes: Incidências Subjetivas das Mudanças de Língua e País*, Escuta, São Paulo.

Revuz C. 2006, *A língua estrangeira entre o desejo de um outro lugar e o risco do exílio*, in I. Signorini (a cura di) Lingua(gem) e identidade – elementos para uma discussão no campo aplicado, Mercado de Letras, Campinas, pp. 213-230.

Serrani-Infante S. 1997, *Formações Discursivas e Processos Identificatórios na Aquisição de Línguas*. DELTA [online], vol.13, n.1, pp. 63-81. ISSN 1678-460X. http://dx.doi.org/10.1590/S0102-44501997000100004 (11.9.2018).

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 225-245
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p225
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

OS SUJEITOS DE 3ª PESSOA NA FALA FÍLMICA BRASILEIRA

GIAN LUIGI DE ROSA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

Abstract – In this paper, based on a corpus of contemporary Brazilian film dialogues (the *Sub-Corpus Carioca Urbano*, *Corpus I-Fala, Luso-Brazilian Film Dialogues as a resource for L1 & L2 Learning and Linguistic Research;* De Rosa *et alii* 2017), we will discuss the presence and use of 3rd person referential subjects within the wider framework of the changes that are affecting Brazilian Portuguese, the latter being today considered a partial null-subject language. The study, based on Duarte (2012), analysed only referential pronominal subjects (overt or null) in finite sentences by focussing on two things. First of all, we considered mainly the semantic traits [±human] and [±specific], given that, according to the referential hierarchy proposed by Cyrino, Duarte and Kato (2000), referentiality has translinguistic relevance in pronominalization. Next, following Barbosa, Duarte and Kato (2005), we analysed their "sentential pattern", i.e., the syntactic accessibility and functions of the antecedents.

Keywords: Brazilian Portuguese; Null subject languages; Referential (overt and null) subject pronouns; Filmic speech; European Portuguese.

1. Introdução

O português brasileiro (daqui em diante PB), na sua variedade neostandard[1], conforme atestam muitos estudos que analisam dados da língua falada (Lira 1982, 1988, 1996; Duarte 1995, 1998, 2000; Berlinck, Duarte e Oliveira 2015), da língua escrita (Paredes da Silva 1988, 1991, 2003), da fala teatral (Duarte 1993, 2012) e da fala fílmica (De Rosa 2017, 2019), está passando de língua pro-drop a língua a pro-drop parcial.

O presente contributo, retomando De Rosa (2019), visa a:

[1] Por PB neostandard entendemos a variedade de PB de uso comum, empregada por locutores cultos urbanos brasileiros e que pode se considerar como um novo standard em formação, cujas construções, formas e realizações mais salientes se registram também nos gêneros textuais escritos mais monitorados. Trata-se de uma variedade sensível à diferenciação diatópica e, portanto, corresponde fundamentalmente – no emprego concreto dos locutores – às variedades cultas urbanas (não utilizamos a definição "fala culta urbana", porque o emprego do PB neostandard se registra, como dissemos, também nos gêneros textuais escritos).

- observar, em termos quantitativos e qualitativos, no interno da amostra de dez filmes dez filmes produzidos entre 1996 e 2013 e todos ambientados quase exclusivamente na cidade do Rio de Janeiro (*Sub-Corpus Carioca Urbano*, *Corpus I-Fala*, *Luso-Brazilian Film Dialogues as a resource for L1 & L2 Learning and Linguistic Research*, De Rosa *et alii*, 2017), como se reflete o processo de transformação que está atingindo o PB que de (variedade de) língua pro-drop está se transformando em (variedade de) língua a pro-drop parcial;
- e a mostrar o comportamento dos sujeitos de 3ª pessoa na fala fílmica brasileira contemporânea, refinando a análise da representação dos sujeitos referenciais de 3ª pessoa, considerando, especialmente, os traços [±humano], [±animado] e [±específico] e confrontando os resultados com os dados da fala espontânea.

Todavia, conforme os trabalhos supracitados, o PB neostandard permite – além de um maior preenchimento do sujeito referencial – também um maior preenchimento da posição de sujeito nas variedades standard do PE e do PB em relação a:

a) Sujeitos pronominais de referência arbitrária:

   "Eles deveriam ensinar amor às crianças" (Cyrino, Duarte, Kato 2000, p. 62);

b) Sujeitos pronominais com correferente não animado:

   "A casa virou um filme quando ela teve de ir abaixo" (Duarte 2000, p. 22);

c) Deslocamento à esquerda de sujeito:

   "O Paulo ele gosta de cinema brasileiro".

No entanto, além de existirem também na variedade neostandard do PB contextos de resistência onde é possível a omissão do sujeito referencial na 3PS, a omissão do sujeito não referencial ainda se registra nas sentenças com verbos meteorológicos ("ø venta"), nas construções impessoais ("ø parece que a gente vai amanhã") e nas construções existenciais com ter e haver ("ø Tem muito prédio nessa cidade"), onde temos sujeitos nulos expletivos.[2] Há também casos de sujeitos nulos de referência arbitrária, como nos casos: "Hoje em dia não ø usa mais máquina de escrever"; "Bateram à porta".

Além disso, é ainda possível, em alguns casos, assim como acontece nas línguas pro-drop, a inversão dos constituintes da frase, com o sujeito no final

[2] No PB neostandard, ao lado dessas sentenças com o expletivo nulo, registram-se casos em que algum argumento sobe para a posição de sujeito, como em: sentenças com verbos meteorológicos (ex.: "São Paulo chove muito no inverno", "Essas florestas chovem muito"); construções impessoais com sujeito (ex.: "Ele parece que vem amanhã", "Eu pareço que vou explodir de raiva"); existenciais com sujeito (ex.: "Essa cidade tem muita praia", "O Rio tem prédios lindos") (Cfr. Kato e Duarte 2014, p. 156).

da frase (VOS) (“comeram o bolo as crianças”) e o sujeito em posição pós-verbal em construções passivas (“Foi convidado só ele”)[3] e com verbos inacusativos (“Chegou o rapaz”).

2. O sujeito pronominal no PB neostandard

Maria Eugenia Lamoglia Duarte (1993, 1995, 1998, 2000, 2004, 2008, 2012), nos seus estudos sobre o sujeito no PB testemunha a mudança em curso no PB, a partir da segunda metade do século XIX, no que diz respeito ao uso dos pronomes sujeito. A autora analisou esse fenómeno tanto na fala espontânea situacional, quanto na fala teatral de peças brasileiras populares, observando a tendência progressiva de uso de pronomes em posição de sujeito em sentenças finitas (aquelas que exibem o verbo flexionado em tempo, modo, número e pessoa), onde o PE admite a não expressão do sujeito de uma frase finita uma vez que possui um rico sistema de acordo sujeito-verbo.

Os resultados, repropostos no gráfico 1 (Duarte, (2000, p. 19), que readapta os dados sobre o sujeito nulo do corpus teatral de Duarte (1993, p. 112), indicam uma passagem gradual que levaria o PB, na sua variedade neostandard, de língua a sujeito não-expresso a língua a sujeito expresso.

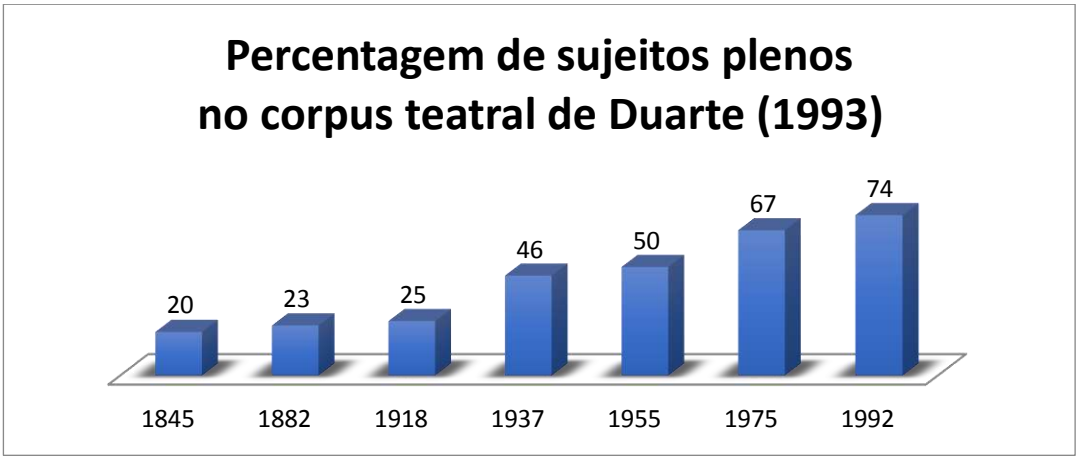


Gráfico 1
Dados extraídos de Duarte (2000, p. 19).

Essa mudança está relacionada ao processo de neostandardização do PB, no qual se registra a aceitação cada dia mais difusa, no novo standard em formação, de construções na origem marcadas e específicas das variedades de fala não standard (monitoradas e não). Nesse processo, tem uma certa relevância a ordem dos constituintes oracionais. De fato, a tal propósito, é

[3] Essas construções são plenamente aceitáveis só quando o sujeito é focalizado, i.e., quando se trata de uma informação nova ou quando recebe um acento contrastivo (Cfr. Lobo 2013, pp. 2310-2311).

necessário reafirmar que, se no PB standard a ordem "não marcada" dos constituintes da frase é ainda considerada (S)VO (Sujeito-Verbo-Objeto), e o sujeito pode ser omitido porque o PB standard apresenta um paradigma flexional rico, no PB neostandard a ordem "não marcada" dos constituintes é SV(O), devido efetivamente às mudanças linguísticas de que estamos falando: maior preenchimento do sujeito e omissão do clítico objeto, sobretudo o acusativo da 3P (Tarallo 1993). Portanto, a mudança paramétrica envolve e afeta o PB neostandard (ou variedades cultas urbanas) e não o PB standard

O parâmetro *pro-drop* distingue línguas de sujeito pronominal obrigatório (que apresentam uma fraca morfologia verbal) e línguas de sujeito pronominal facultativo (o sujeito é recuperável da morfologia verbal). Kato (2000, p. 207), na linha de Chomsky (1981) e Rizzi (1982), afirma que "The null subject (NS) parameter has been proposed to be a cluster of properties, including: [a] the possibility of null subjects; [b] free inversion/potposed subjects". Na prática, uma língua pode se definir *pro-drop* se permite a elipse do sujeito, a inversão livre com o sujeito posposto, e tem um uso do sujeito pronominal limitado em contextos restritos, assim como é atestado pela gramática da Real Academia Española para o espanhol (standard), língua pro-drop.[4] Isso vale também para o italiano, língua *pro-drop*, na qual, por exemplo, o sujeito de um verbo meteorológico pode ser realizado por um pronome implícito (sem realização fonética): "nevica", enquanto que em inglês, língua não *pro-drop*, a posição do sujeito deve ser ocupada por um pronome expletivo (com realização fonética) que, desprovido de significado/referencia, é definido pleonástico: "it snows".

Quanto ao PB, Duarte (1993) sublinha que a simplificação dos paradigmas pronominais e verbais teve um papel fundamental na mudança da tipologia da língua (de *pro-drop* a *pro-drop* parcial).

Isso resulta ainda mais claro no esquema que se segue, no qual se confrontam o paradigma verbal do PB standard com o paradigma verbal do PB neostandard, variedade de língua que registra a concomitância de NÓS e A GENTE como 1PP. Os dois pronomes apresentam-se como formas concorrentes e co-ocorrentes, ainda que com uma diferença de emprego associado aos eixos diamésico e diafásico, visto que o pronome NÓS ainda

[4] "[El] morfema de persona incluido en el verbo distingue ya cuál de las tres funciona como sujeto gramatical, y así no resulta muy necesaria la presencia de un sustantivo personal para señalar un sujeto explícito: en *canto, cantas, canta*, están ya expresas como sujeto las personas primera, segunda y tercera, respectivamente. No obstante, es frecuente la aparición de un personal en esa función de sujeto explícito, y no solo en los casos de coincidencia fónica de las formas verbales (como *cantaba, cantaría, cante*, en que no se distingue la primera de la tercera persona), ni en el caso de la tercera persona (donde la distinción de géneros del personal puede aportar mayor precisión acerca de la referencia concreta al sujeto). También pueden aparecer *yo* y *tú,* aunque su referencia personal es evidente e inequívoca en cada acto de habla. Por tanto, la aparición de los sustantivos personales en estos casos de redundancia, tiene marcado carácter enfático y expresivo, y trata de contraponer la persona aludida a las otras" (Alarcos Llorach 1999, p. 73).

resiste nos registros formais e monitorados da modalidade escrita do PB, enquanto que A GENTE, para além de ter se tornado a forma pronominal mais empregada entre os jovens, está conquistando também outras faixas etárias, substituindo a primeira pessoa plural NÓS em quase todos os contextos orais e informais.

A seguir o paradigma do PB standard e do PB neostandard e o modelo de arquitetura do PB:

PESSOA	**NÚM.**	**PB STANDARD**	**PB NEOSTANDARD**
1ª	SING.	CANT-O	CANT-O
2ª DIRETA	SING.	CANTA-S	--------
2ª INDIRETA	SING.	CANTA-Ø	CANTA-Ø
3ª	SING.	CANTA-Ø	CANTA-Ø
1ª	PLUR.	CANTA-MOS	CANTA-MOS/CANTA-Ø
2ª DIRETA	PLUR.	CANTA-IS	--------
2ª INDIRETA	PLUR.	CANTA-M	CANTA-M
3ª	PLUR.	CANTA-M	CANTA-M

Tabela 1
Paradigma do PB standard e do PB neostandard.

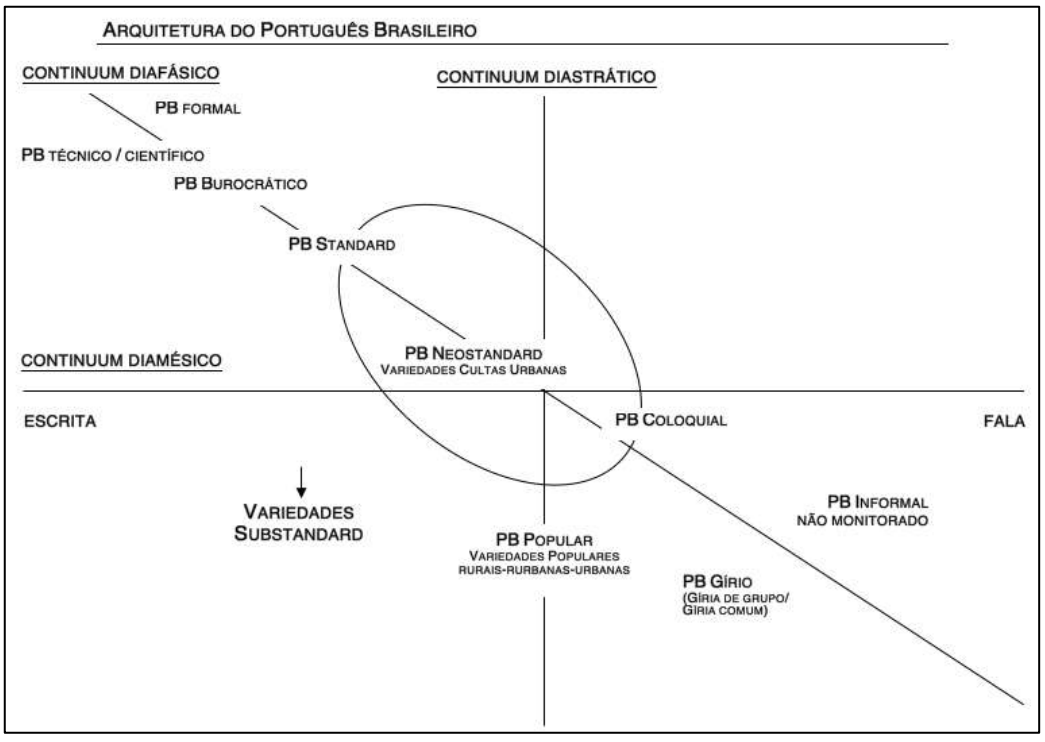


Figura 1
Modelo de arquitetura do PB (De Rosa 2012).

A tipologia dessa mudança se insere no primeiro dos quatro casos de diferenciação e distanciamento entre o PE e o PB, identificados por Tarallo (1993, p. 70) no seu estudo pioneiro sobre a emergência de uma gramática

brasileira no século XIX, quando falava de "reorganização do sistema pronominal", evidenciando "como consequências mais importantes a implementação de objetos nulos no sistema brasileiro de um lado, e sujeitos lexicais mais frequentes de outro".

Este estado de coisas faz do PB neostandard uma (variedade de) língua com um sistema flexional verbal reduzido, cuja consequência principal seria uma frequência maior de sujeitos pronominais expressos, devido à "relação direta entre a riqueza flexional dos paradigmas verbais de uma língua e a possibilidade de omissão do sujeito em sentenças finitas" (Duarte 1993, p. 107).

3. O sujeito de 3P na fala fílmica brasileira

Em De Rosa (2019), os 6494 dados recolhidos tomaram em consideração os sujeitos pronominais (plenos ou nulos) referenciais de frases de tempo finito no interno de uma amostra de dez filmes brasileiros presentes no Sub-Corpus Carioca Urbano, Corpus I-Fala (De Rosa *et alii*, 2017).

Na tabela 2 estão elencados os dez filmes, o ano de produção e os dados coletados em cada um desses filmes.

Ano	Filmes	Total de dados recolhidos
1996	Pequeno Dicionário Amoroso	592
1998	Central do Brasil	619
2004	O Redentor	507
2006	Se eu fosse você	877
2006	Muito gelo e dois dedos d'água	639
2006	Trair e coçar é só começar	816
2007	Meu nome não é Johnny	768
2007	Cidade dos Homens	619
2008	Verônica	463
2013	Alemão	593

Tabela 2.

A variável - ocorrência do sujeito pleno ou nulo - foi cruzada com os seguintes fatores morfossintáticos:

a) Traço sintático de número e pessoa em relação ao traço semântico designado (pessoa do discurso);
b) Tempo e forma verbal (simples ou composta);

c) Tipo de frase;

d) Presença de elementos antes do sujeito ou entre o sujeito e o verbo;

e com os fatores extralinguísticos relativos ao ano de produção e ao gênero fílmico.

No entanto, tratando-se da análise dos sujeitos de 3P, pretendemos analisar a representação dos sujeitos, baseando nosso estudo em Duarte (2012) e observando apenas sujeitos pronominais (plenos ou nulos) de referência definida em sentenças finitas, focalizando dois aspectos:

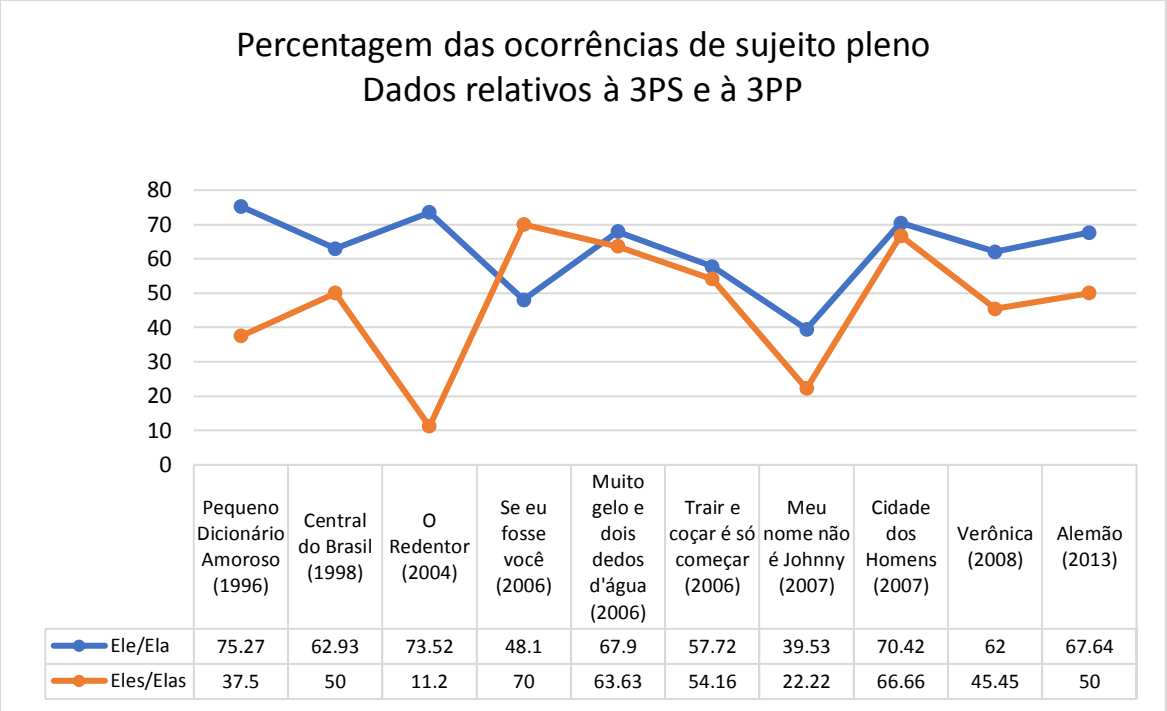
1. tratamento da acessibilidade do antecedente do sujeito ("Padrão Sentencial", conforme proposto em Barbosa, Duarte e Kato (2005)), e o;
2. e o traço semântico do referente do pronome de 3P (se trata da "Hierarquia referencial" proposta por Cyrino, Duarte e Kato (2000)).

3.1. As ocorrências do sujeito de 3P na fala fílmica

Os sujeitos de 3P resultam ser os mais resistentes ao processo de mudança em curso do PB, relativamente ao Parâmetro do Sujeito Nulo (PSN).

Entre as possíveis explicações para essa maior resistência do Sujeito Nulo de 3P (se comparado com a 1P e a 2P), estão o traço [±humano], [±animado] e [±específico] do referente e a acessibilidade do antecedente do sujeito.

Contudo, como se vê claramente do gráfico que apresentamos a seguir, registramos oscilações significativas entre os resultados relativos às percentagens das ocorrências do sujeito expresso que, para o singular, nunca descem em baixo de 39,53, enquanto, para o plural, a discrepância é maior, oscilando entre 11,2% de *O Redentor* e 70% de *Se eu fosse você*. O filme que apresenta as porcentagens mais baixas para 3PS, não superando 40% de preenchimento do sujeito, é *Meu nome não é Johnny*, em que se registra um índice de preenchimento de 39,53%, enquanto é no filme *O Redentor* que registramos a porcentagem mais baixa para a 3PP (11,2%).



	Pequeno Dicionário Amoroso (1996)	Central do Brasil (1998)	O Redentor (2004)	Se eu fosse você (2006)	Muito gelo e dois dedos d'água (2006)	Trair e coçar é só começar (2006)	Meu nome não é Johnny (2007)	Cidade dos Homens (2007)	Verônica (2008)	Alemão (2013)
Ele/Ela	75.27	62.93	73.52	48.1	67.9	57.72	39.53	70.42	62	67.64
Eles/Elas	37.5	50	11.2	70	63.63	54.16	22.22	66.66	45.45	50

Gráfico 2.
Percentagem das ocorrências de sujeito pleno – dados relativos à 3PS e à 3PP.

Apesar disso, no que diz respeito ao singular, registra-se, de maneira mais marcada, a tendência para o preenchimento do sujeito, com índices de preenchimento quase sempre superiores a 50% (8 em 10 filmes), chegando a superar 70% de preenchimento em 3 filmes: *Pequeno Dicionário Amoroso* (1996), *O Redentor* (2004) e *Cidade dos Homens* (2007). Pelo que se refere à 3PP, a situação resulta ser diferente. De fato, registramos índices de preenchimento inferiores a 50% em 4 filmes, chegando a 70% de preenchimento de sujeito em um único caso (*Se eu fosse você*).

3.2. Acessibilidade sintática do antecedente do sujeito

Para poder investigar a acessibilidade sintática do antecedente do sujeito, os dados coletados foram codificados segundo 5 padrões sentencias, considerando tanto a proximidade do antecedente, quanto sua a função sintática. A tal propósito, precisamos evidenciar que utilizaremos os quatro padrões sentenciais propostos por Barbosa, Duarte e Kato (2005) e ampliados por Soares da Silva (2006), através da cisão do IV padrão de Barbosa, Duarte e Kato (2005) nos padrões D e E.

Aquilo que se espera desse tipo de análise é que a proximidade e a identidade de função sintática favoreçam o apagamento, produzindo um *continuum*, em termos de preenchimento do sujeito, que vai do padrão A (em que o referente se encontra no mesmo período e com a mesma função sintática)

ao padrão D (em que o referente se encontra em outro período, com pelo menos uma oração interveniente entre a que contém o pronome em análise e a oração em que se localiza o seu antecedente, com outra função sintática).

I. Padrão Sentencial A: o antecedente se encontra no mesmo período e é sujeito da oração precedente.

(1)

Eu sempre me perguntei: Se Deus existe, por que será que Ele não faz nada?

(*O Redentor*)

(2)

A minha mãe já disse que Ø vai se separar.

(*Meu nome não é Johnny*)

(3)

Seu Bené é um bom sujeito, mas ele é muito desconfiado.

(*Central do Brasil*)

II. Padrão Sentencial B: o antecedente se encontra no período precedente e é tópico estrutural/discursivo ou tem a função sintática de sujeito.

(4)

- Teu pai enchia a cara.

- Não. Ele construiu a casa sozinho.

(*Central do Brasil*)

(5)

O cara fechava com o Madrugadão, tá ligado?

Aí Ø foi fechar com outros cara e invadiu o morro.

(*Cidade dos Homens*)

(6)

- Como está a sua mãe?

- Mais ou menos, porque eIa tá num hospitaI púbIico.

(*Verônica*)

III. Padrão Sentencial C: o antecedente se encontra no período precedente com outra função sintática.

(7)

Eu vou destruir aquela megera, deixar ela de tanga! Quando eu acabar, ela va ter de pedir esmola pra sobreviver.

(*Pequeno Dicionário Amoroso*)

(8)

- Você deu cria pro Playboy, aquele psicopata?

- Ele nem era traficante ainda.

(*Alemão*)

(9)

Eu mesma tenho uma prima, que tem uma vizinha, com um tio que só tomava café puro, que que aconteceu?

Ele fugiu de casa porque Ø não aguentava mais a mulher dele reclamando dele tomar café!

(*Se eu fosse você*)

IV. Padrão Sentencial D: o antecedente também é sujeito, mas há pelo menos uma oração interveniente entre a que contém o pronome em análise e a oração em que se localiza o seu antecedente.

(10)

- Meu filho, você sabe que o seu pai não aceita pagar aluguel.

...

- Desde que o outro lá se matou, ele não para de falar nesse apartamento.

(*O Redentor*)

(11)

- Meu irmão não tá preparado, não.

…...

- Ø Tá preparado sim, ó! Tá, Ø tá preparado sim, Tina.

(*Cidade dos Homens*)

V. Padrão Sentencial E: o antecedente do sujeito se encontra numa oração não adjacente, como no Padrão D, com outra função sintática.

(12)

- A diretora disse que está preocupada com o comportamento do João Guilherme.

- O que foi que essa senhora disse?

- Disse que ele tira boas notas nos trabalhos de classe. Mas que Ø é líder incontestável em fuzarcas monumentais.

(*Meu nome não é Johnny*)

(13)

- Você tá louco! Sou uma mulher casada. Eu amo meu marido.

…

- Fala baixo. Quantas vezes ele te mandou flores?

(*Trair e coçar é só começar*)

3.3. Traço semântico do referente do pronome de 3P

Conforme a hierarquia referencial proposta por Cyrino, Duarte & Kato (2000, p. 54) (Fig. 2), na Escala de referencialidade, quanto mais referencial é o sujeito, maior é a probabilidade de que apareça preenchido, mesmo em Línguas pro-drop. Isso justifica o fato de a 3P, que pode registrar sujeitos com traços [±humano], [±animado] e [±específico], apresentar menores índices de sujeitos plenos, comportando-se como um contexto de resistência à mudança.

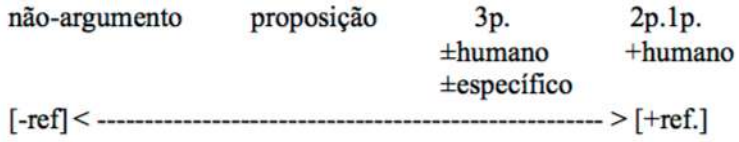


Figura 2
Hierarquia referencial *apud* Cyrino, Kato, Duarte (2000, p. 54)

Segundo esta hipótese, os pronomes argumentais com os traços [+N, +humano] se colocam na extremidade mais alta da hierarquia referencial, enquanto os pronomes não-argumentais se colocam na extremidade oposta.

I. Traço semântico do referente do pronome de 3P [+hum/+esp]

(14)

- Nildomar é o homem da minha vida!

- O porteiro? Mas ele tá muito bem empregado aqui no prédio.

(*Trair e coçar é só começar*)

(15)

A minha mãe já disse que Ø vai se separar.

Ø Só está dando um tempinho pra arrumar outro lugar.

(*Meu nome não é Johnny*)

II. Traço semântico do referente do pronome de 3P [+ hum/-esp]

(16)

Então, tinha que ter uma licença-felicidade. Quando a pessoa se apaixonasse, ela tinha que ter o dia seguinte inteiro livre sem fazer nada, sem ter que trabalhar.

(*Pequeno Dicionário Amoroso*)

(17)

- Mas o Amyr gosta da Antártica do jeito que ela é.

- Linda, branca, misteriosa.

(*Muito gelo e dois dedos d'água*)

III. Traço semântico do referente do pronome de 3P [- hum/+esp]

(17)

Conta essa história para outro, a mim ela não me convence.

(Alemão)

(18)

- A carta é pra Ana, não é pra gente.

- Há 6 meses que Ø chegou.

(Central do Brasil)

IV. Traço semântico do referente do pronome de 3P [-hum/-esp]

(19)

Essa danada da paixão, quando Ø cisma de aparecer, vai logo tomando conta de todo mundo. Fica tudo arretado!

(*Se eu fosse você*)

(20)

Se voltar desejos ou se eles foram mesmo…

(*Muito gelo e dois dedos d'água*)

4. A análise dos dados

4.1. Os resultados

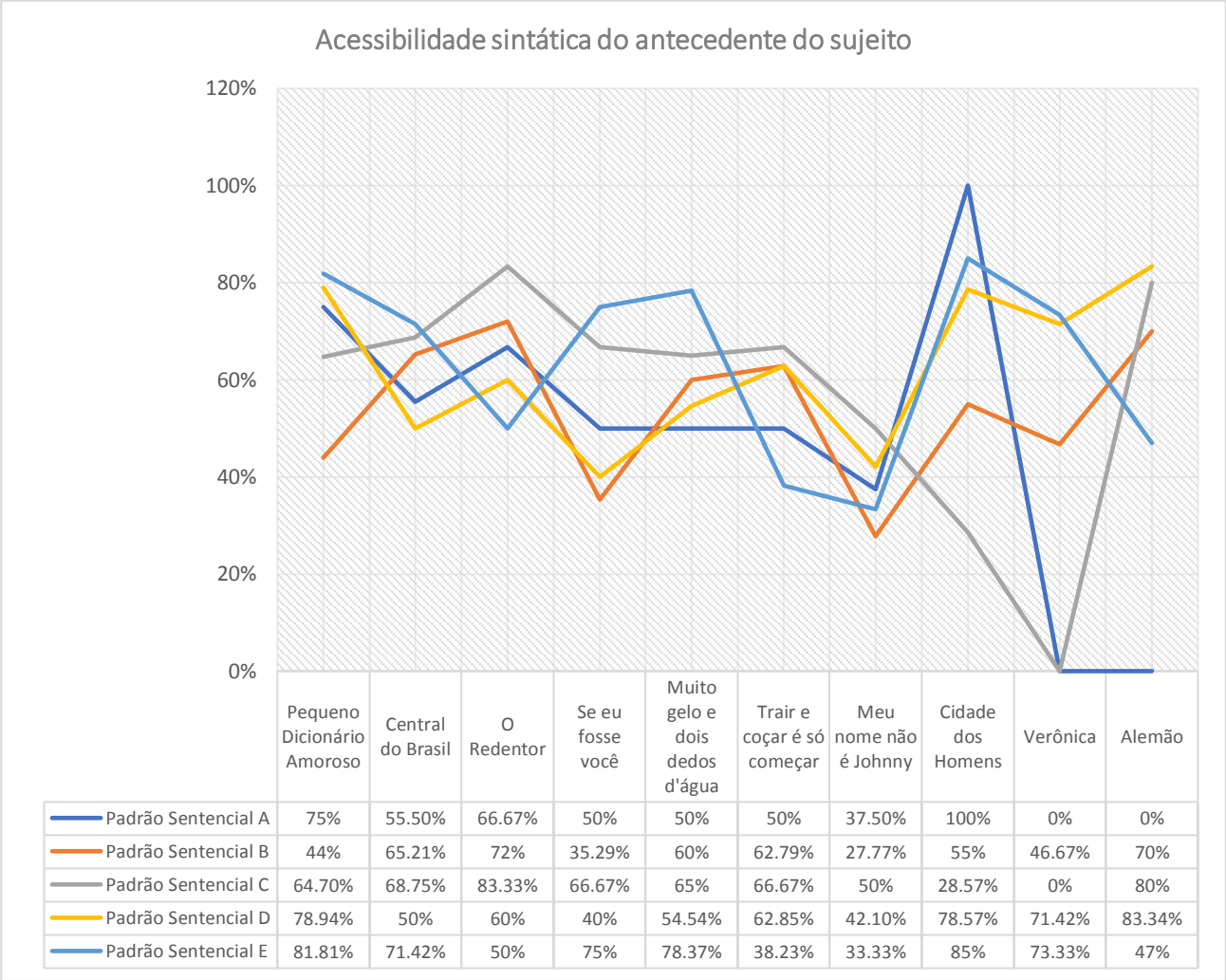
Os resultados que obtivemos confirmam as evidências de Barbosa, Duarte e Kato (2005), Duarte (2012) e Duarte e Soares da Silva (2016) já evidenciaram, isto é, que a identidade de função sintática e a proximidade do antecedente não implementam a expressão do sujeito. De fato, nos padrões sentenciais A (29 dados em 58) e B (119 dados em 216), em que o referente tem a função de sujeito e fica no mesmo período ou no período adjacente, o percentual de preenchimento chega a 50% e 55%, enquanto que nos padrões sentenciais C (83 dados em 126) e E (146 dados em 217), em que o referente tem outra função sintática os percentuais chegam a 60,28% e 67,28%. Além disso, o fato que o referente não se encontre no período adjacente, como no caso D (126 dados em 209) e E, aumenta o percentual de preenchimento, mesmo nos casos em que o referente tenha a função sintática de sujeito (Padrão D com 60,28%).

Padrão Sentencial	**Frequência**	**Percentual**
Padrão A	29/58	50%
Padrão B	119/216	55%
Padrão C	83/126	65,86%
Padrão D	126/209	60,28%
Padrão E	146/217	67,28%

Tabella 3
O Sujeito Pleno conforme o padrão sentencial.

Todavia, se analisarmos as percentagens em cada um dos 10 filmes da nossa amostra (Gráfico 3), podemos ver como o preenchimento gradual, que emerge ao longo dos cinco padrões, apresenta uma série de oscilações, devidas à falta

de ocorrências nos últimos dois filmes: *Alemão* e *Verônica*, em relação ao Padrão A e à falta de ocorrências em *Verônica*, quanto ao Padrão C.



	Pequeno Dicionário Amoroso	Central do Brasil	O Redentor	Se eu fosse você	Muito gelo e dois dedos d'água	Trair e coçar é só começar	Meu nome não é Johnny	Cidade dos Homens	Verônica	Alemão
Padrão Sentencial A	75%	55.50%	66.67%	50%	50%	50%	37.50%	100%	0%	0%
Padrão Sentencial B	44%	65.21%	72%	35.29%	60%	62.79%	27.77%	55%	46.67%	70%
Padrão Sentencial C	64.70%	68.75%	83.33%	66.67%	65%	66.67%	50%	28.57%	0%	80%
Padrão Sentencial D	78.94%	50%	60%	40%	54.54%	62.85%	42.10%	78.57%	71.42%	83.34%
Padrão Sentencial E	81.81%	71.42%	50%	75%	78.37%	38.23%	33.33%	85%	73.33%	47%

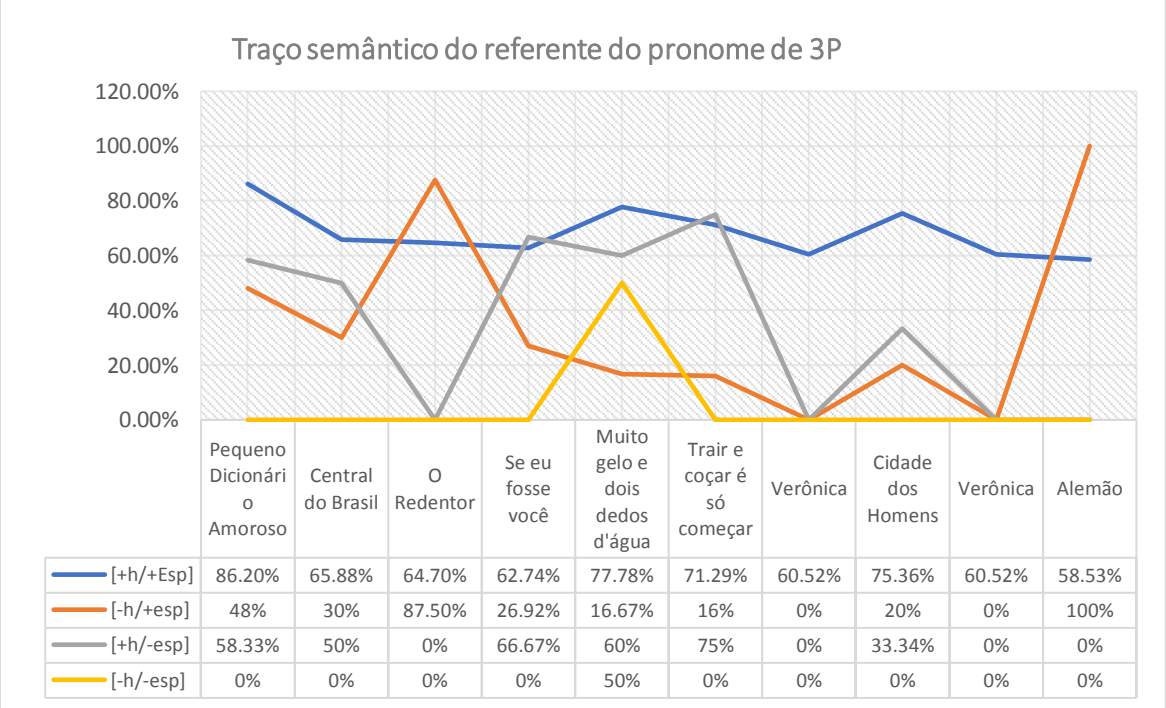
Gráfico 3
Percentagem das ocorrências de sujeito pleno
em relação à acessibilidade sintática do antecedente do sujeito.

Analisando os resultados relativos ao traço semântico do referente, o que emerge é que o traço [+hum] resulta ser o mais relevante no preenchimento do sujeito. De fato, quando combinado com o traço [+esp], chega a 66,82% com 433 dados em 648. Do lado oposto encontramos o traço [-hum], que desfavorece a expressão do sujeito, quando se combina com o traço [+esp], chegando a 33,33% de preenchimento (41 dados em 123). A combinação dos traços [-hum/-esp], mesmo considerando o número reduzido de ocorrências com essa combinação (5), confirma a atuação da hierarquia referencial em relação ao preenchimento do sujeito (16,67%).

Traço semântico do referente do pronome de 3P	Frequência	Percentual
[+hum/+esp]	433/648	66,82%
[+hum/-esp]	28/49	57,14%
[-hum/+esp]	41/123	33,33%
[-hum/-esp]	1/6	16,67%

Tabela 4
O Sujeito Pleno conforme o traço semântico do referente do pronome de 3P.

A análise do fator traço semântico nos 10 filmes da nossa amostra, não podendo dar um resposta em termos de mudança no tempo, sendo limitado o período contemplado (1996-2013), evidencia que o traço [-hum] se revela inibidor do pronome expresso, quando se combina com o traço [+esp] (em 8 filmes em 10 o percentual de preenchimento oscila entre 0% e 48%), e totalmente inibidor quando se combina com o traço [-esp]. De fato, temos a única ocorrência de sujeito expresso com traço semântico [-hum/-esp] apenas em um filme, *Muito gelo e dois dedos d'água*.



	Pequeno Dicionário Amoroso	Central do Brasil	O Redentor	Se eu fosse você	Muito gelo e dois dedos d'água	Trair e coçar é só começar	Verônica	Cidade dos Homens	Verônica	Alemão
[+h/+Esp]	86.20%	65.88%	64.70%	62.74%	77.78%	71.29%	60.52%	75.36%	60.52%	58.53%
[-h/+esp]	48%	30%	87.50%	26.92%	16.67%	16%	0%	20%	0%	100%
[+h/-esp]	58.33%	50%	0%	66.67%	60%	75%	0%	33.34%	0%	0%
[-h/-esp]	0%	0%	0%	0%	50%	0%	0%	0%	0%	0%

Gráfico 4
Percentagem das ocorrências de sujeito pleno
em relação ao traço semântico do pronome de 3P.

Quanto ao traço semântico do referente do pronome de 3P, comparamos os resultados obtidos na nossa amostra fílmica carioca com os resultados

encontrados por Duarte (1995) para a variedade culta urbana carioca e por Duarte (1993, 2012) para a fala teatral. Essa comparação tem a função de mostrar como o processo de neostandardização do PB se reflete nas variedades diamésicas. De fato, se o processo de reconstrução da fala fílmica e da fala teatral na representação ficcional configura essas variedades como variedades diamésicas reelaborada para parecer espontâneas (sobretudo a fala fílmica), é plausível que se registrem nelas traços neostandard e substandard – conforme o gênero e a tipologia dos textos em questão –, para que seja satisfeito o pacto de verossimilhança entre emissor e destinatário.

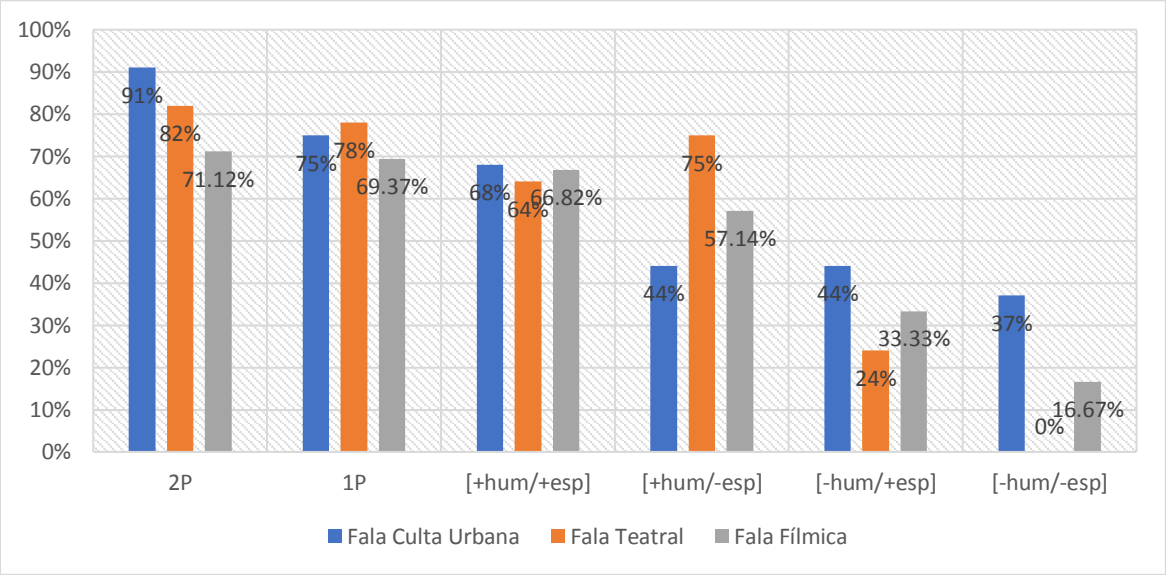


Gráfico 5
Sujeitos expressos na Variedade Culta Urbana Carioca (Duarte 1995, 2012) e nas variedades diamésicas teatral (Duarte 1993 revistos em 2012) e fílmica (De Rosa 2019), segundo o traço do referente (%).

O que emerge da comparação dos resultados é que nas três amostras a 2P lidera o preenchimento do sujeito referencial, com resultados mais próximos entre a fala espontânea (91%) e a fala teatral (82%)5, enquanto que a fala fílmica fica mais distante (71,12%). A 1P apresenta resultados mais contíguos entre as 3 amostras, com a fala teatral do VII período que chega até 78%. Esses resultados confirmam o previsto pela hierarquia referencial (Cyrino, Duarte e Kato, 2000), sendo a 1P e a 2P os contextos mais afetados pela mudança em andamento, e se refletem claramente tanto na fala teatral quanto na fala fílmica.

Também para a 3P, em que interagem os traços [±humano] e [±específico] do referente, é fundamental a hierarquia referencial. De fato, se

[5] Os resultados apresentados para a fala espontânea (Duarte 1995, 2012 p. 42) se referem apenas aos dados relativos à faixa etária mais jovem, enquanto que os dados sobre a fala teatral (Duarte 1993, 2012, p. 36) se referem ao último período analisado, o VII, em que foram analisadas apenas peças escritas em 1992.

o sujeito apresenta os traços [+hum/+esp], o preenchimento chega a 68% para a fala culta urbana, a 64% para a fala teatral e a 66,82% para a fala fílmica. No entanto, com a combinação [-hum/-esp], o sujeito nulo se encontra em vantagem em todas as três amostras (63%, 100% e 83,33%), assim como com a combinação [-hum/+esp], onde o sujeito nulo chega a 56%, 76% e 66,67% de preenchimento. A única combinação que apresenta uma discrepância entre as três amostras é [+hum/-esp], em que a fala teatral apresenta uma percentagem de preenchimento de 75%, bem longe dos preenchimentos de 44% da fala culta urbana e de 57,14% da fala fílmica. Todavia, esse dado é bastante relativo porque no VII período da amostra teatral de Duarte (1993, 2012), o único que consideramos, só foram encontradas 4 ocorrências de Sujeito de 3P com essa combinação (Duarte, 2012 p. 36). Em prática, os referentes [-hum/-esp], [+hum/-esp] e [-hum/+esp] se mostram os mais resistentes ao preenchimento do sujeito.

5. Conclusões

Como evidenciamos já em De Rosa (2019), na fala fílmica, os contextos ligados à 2P são aqueles que revelam maiormente a mudança em curso, dado que a redução e reorganização do paradigma flexional partiu dali. Todavia, também para os pronomes de 3P, registramos altos índices de preenchimento: 63.09% para a o singular (452 dados em 710) e 47,42% para o plural (55 dados em 117). Além disso, uma releitura do percurso de preenchimento dos sujeitos anafóricos de 3P à luz da hierarquia referencial (Cyrino, Duarte e Kato, 2000) e da acessibilidade sintática do antecedente do sujeito (Barbosa, Duarte e Kato, 2005) evidenciou, também na fala fílmica, que o processo de mudança em direção ao pronome expresso ressente fortemente da influência do traço [+humano] e da distância e da diferente função sintática do referente.

De fato, o que emerge em relação ao preenchimento do sujeito é uma situação de *continuum* tanto pela hierarquia referencial:

[+hum/+esp] 66,82% > [+hum/-esp] 57,14% > [-hum/+esp] 33,33% > [-hum/-esp] 16,67%

quanto pela acessibilidade sintática:

Padrão A 50% > *Padrão B* 55% > *Padrão C* 65,86% > *Padrão D* 60,28% > *Padrão E* 67,28%

Portanto, vale a pensa sublinhar que o fato de o padrão sentencial registrar altas taxas de preenchimento principalmente em contextos em que o referente se encontra em outro período ou com outra função sintática e o fato de os traços [+humano] e [±específico] apresentarem índices de preenchimento superiores a 50%, confirmam a gradual, mas constante, transição do PB neo-standard de

(variedade de) língua *pro-drop* a (variedade de) língua não *pro-drop*. Todavia, como já dissemos em De Rosa (2019), deve-se ainda falar de variedade de língua a *pro-drop* parcial, uma vez que, como registramos também na fala fílmica, existem diversos contextos de resistência onde é ainda possível a omissão do sujeito referencial.

Nota biográfica: Gian Luigi De Rosa, PhD, é professor associado de Lingua e Traduzione – Lingue Portoghese e Brasiliana na Università degli Studi Roma Tre. Presidente da V edição do SIMELP - SIMPÓSIO MUNDIAL DE ESTUDOS DE LÍNGUA PORTUGUESA, 2015 (http://www.simelp.it/). Foi Diretor da Cátedra I. Camões-Unisalento "Manoel de Oliveira" de setembro de 2015 até setembro de 2019. Desde 2014, é co-diretor e co-responsável científico da Unisalento Summer School of Audiovisual Translation. É autor de vários ensaios dedicados à língua, à linguística portuguesa e brasileira e à tradução audiovisual e intersemiótica e é tradutor literário e audiovisual.

E-mail do autor: gianluigi.derosa@uniroma3.it

Referências bibliográficas

Alarcos Llorach E. 1999, *Gramática de la Lengua Española*, Espasa Calpe, Real Academia Española, Madrid.

Berruto G. 2013, *Punti d'incontro fra sociolinguistica e linguistica formale nello studio della variazione. Considerazioni dal punto di vista italo-romanzo*, in Tempesta I. e Vedovelli M. (a cura di), *Di linguistica e di sociolinguistica. Studi offerti a Norbert Dittmar*, Bulzoni, Roma, pp. 29-47.

Barbosa P., Duarte M.E.L. e Kato M.A. 2005, *Null subjects in European and Brazilian Portuguese*, in "Journal of Portuguese Linguistics", 4, pp. 11-52.

Berlinck R. de A., Duarte M.E.L. e Oliveira M. de 2015, *Predicação*, in Kato M.A. e Nascimento M. do (orgs.), *A Construção da Sentença. Gramática do Português Culto Falado no Brasil* (vol II), Editora Contexto, São Paulo, pp. 81-149.

Chomsky N. 1981, *Lectures on Government and Binding*, Foris, Dordrecht.

Cyrino S., Duarte M.E.L. e Kato M.A. 2000, *Visible subjects and invisible clitics in Brazilian Portuguese*, in Kato M.A. e Negrão E.V. (orgs.), *Brazilian Portuguese and the null subject parameter*, Vervuert/Iberoamericana, Frankfurt am Main/Madrid, pp. 55-105.

De Rosa G.L. 2012, *Mondi Doppiati. Tradurre l'audiovisivo dal portoghese tra variazione linguistica e problematiche traduttive*, Franco Angeli Milano.

De Rosa G.L. 2017, *Il soggetto nel parlato filmico brasiliano contemporaneo*, in "Rivista di Studi Portoghesi e Brasiliani", XVII – 2015, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, pp. 67-81.

De Rosa G.L. 2019, *O sujeito na fala fílmica brasileira*, in Castagna V. e Quarezemin S. (eds.), *Da Linguística ao ensino: Travessias em Língua Portuguesa*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.

De Rosa G.L. *et al.* 2017, *Corpus I-Fala, Luso-Brazilian Film Dialogues as a resource for L1 & L2 Learning and Linguistic Research.*

Duarte M.E.L. 1993, *Do pronome nulo ao pronome pleno: a trajetória do sujeito no português do Brasil*, in Roberts I. and Kato M.A. (orgs.), *Português brasileiro: Uma viagem diacrônica. Homenagem a Fernando Tarallo*, Editora da Unicamp, Campinas, pp. 107-128.

Duarte M.E.L. 1995, *A perda do princípio Evite Pronome no português brasileiro* [Tese de Doutorado], IEL/UNICAMP, Campinas.

Duarte M.E.L. 1998, *O sujeito nulo no português do Brasil: de regra obrigatória a regra variável*, in GrosseS. and Zimmermann K. (eds.), *Substandard e mudança no português do Brasil*, Teo Ferrer de Mesquita (TFM), Frankfurt, pp. 189-202.

Duarte M.E.L. 2000, *The loss of the 'avoid pronoun' principle in Brazilian Portuguese*, in Kato M.A. e Negrão E.V. (orgs.), *Brazilian Portuguese and the null subject parameter*, Vervuert/Iberoamericana, Frankfurt am Main/Madrid, pp. 17-36.

Duarte M.E.L. 2004, *On the 'embedding' of a syntactic change*, in Gunnarsson B.L. *et alii*, *Language Variation in Europe. Papers from ICLa VE2 - Second International Conference on Language Variation in English*, Universitetstryckeriet, Uppsala pp. 145-155.

Duarte M.E.L. 2008, *Sujeito Nulo/Pleno e marcas de concordância*, in Votre S. e Roncarati C. (eds.), *Anthony Julius Naro e a Linguística no Brasil. Uma homenagem acadêmica*, 7Letras, Rio de Janeiro, pp. 265-277.

Duarte M.E.L. (ed.) 2012, *O sujeito em peças de teatro (1833-1922). Estudos diacrônicos*, Parábola, São Paulo.

Duarte M.E.L. e Soares da Silva H. 2016, *Microparametric variation in Spanish and Portuguese. The null subject parameter and the role of the verb inflectional paradigma*, in Kato M.A. e Ordóñez F. (eds.), *The Morphosyntax of Portuguese and Spanish in Latin America*, Oxford University Press, New York, pp. 1-26.

Ferreira M. 2009, *Null subjects and finite control in Brazilian Portuguese*, in Nunes J. (ed.), *Minimalist Essays on Brazilian Portuguese Syntax*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 17-49.

Galves C.M.C. 1993, *O enfraquecimento da concordância no português brasileiro*, in in Roberts I. and Kato M.A. (orgs.), *Português brasileiro: Uma viagem diacrônica. Homenagem a Fernando Tarallo*, Editora da Unicamp, Campinas, pp. 387-408.

Kaiser G.A. 2006, *Sobre a (alegada) perda do sujeito nulo no português brasileiro*, in Lobo T. *et alii* (eds.), *Para a história do português brasileiro. Vol. 6: Novos dados, novas análises.* Tomo 1, Editora da Universidade Federal da Bahia, Salvador, pp. 11-42.

Kaiser G.A. 2009, *Losing the null subject. A contrastive study of (Brazilian) Portuguese and (Medieval) French*, in Kaiser G.A. and Remberger E.M. (orgs.), *Proceedings of the Workshop "Null-subjects, expletives, and locatives in Romance"*, Arbeitspapier 123, Fachbereich Sprachwissenschaft Universität Konstanz, Konstanz, pp. 131-156.

Kato M.A. 1999, *Strong and weak pronominal in the null subject parameter*, "Probus", 11, pp. 1-37.

Kato M.A. 2000, *The Partial Pro-Drop Nature and the Restricted Vs Order in Brazilian Portuguese*, in Kato M.A. e Negrão E.V. (orgs.), *Brazilian Portuguese and the null subject parameter*, Vervuert/Iberoamericana, Frankfurt am Main/Madrid, pp. 223-258.

Kato M.A. e Duarte M.E.L. 2014, *A Variação entre construções finitas pessoais e impessoais no português brasileiro*, "Sociodialeto", UEMS, Campo Grande, 4, 12, pp. 153-177.

Kato M.A. e Negrão E.V. (orgs.) 2000, *Brazilian Portuguese and the null subject parameter*, Vervuert/Iberoamericana, Frankfurt am Main/Madrid.

Kato M.A. e Duarte M.E.L. 2014, *Restrições na distribuição de sujeitos nulos no Português Brasileiro*, "*VEREDAS – Sintaxe das Línguas Brasileiras*", 18, 1, http://www.ufjf.br/revistaveredas/files/2014/07/01-Kato_Duarte2.pdf (10.05.2019).

Kayne R. 1989, *Null Subjects and clitic climbing*, in Jaeggli O. e Safir K. (orgs.), *The Null Subject Parameter*, Kluwer, Dordrecht, pp. 231-261.

Lira S. de A. 1982, *Nominal, Pronominal and Zero Subject in Brazilian Portuguese* [PhD Dissertation], University of Pennsylvania, Pennsylvania.

Lira S. de A. 1988, *O sujeito pronominal no português falado e escrito*, "Ilha do Desterro", UFSC, Florianópolis, 20, pp. 31-43.

Lira S. de A. 1996, *The Subject in Brazilian Portuguese*, Peter Lang, New York.

Lobo, Maria (2013). «Sujeito Nulo: Sintaxe e Interpretação». Raposo, Eduardo Paiva et al., *Gramática do Português* (vol. II). Lisboa: Fundação Calouste Gulbenkian: pp. 2309-2335.

Lucchesi D. 2009, *A realização do sujeito pronominal*, in Lucchesi D., Baxter A. e Ribeiro I. (orgs.), *O Português Afro-Brasileiro*, EDUFBA, Salvador, pp. 167-183.

Mateus M.H.M. *et alii* 2003, *Gramática da Língua Portuguesa.* 5ª edição, revista e aumentada. Caminho, Lisboa.

Oliveira M. 2000, *The pronominal subject in Italian and Brazilian Portuguese*, in Kato M.A. e Negrão E.V. (orgs.), *Brazilian Portuguese and the Null Subject Parameter. Frankfurt*, Vervuert/Iberoamericana, Frankfurt am Main/Madrid, pp. 37-53.

Omena N.P. de 1996a, *A referência à primeira pessoa do plural*, in Silva G.M. de O. e Scherre M.M.P. (eds.), *Padrões Sociolingüísticos*, Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro, pp. 185-215.

Scherre M.M.P. 1996b, *As influências sociais na variação entre nós e a gente na função de sujeito*, in Silva G.M. de O. e Scherre, M.M.P. (eds.), *Padrões Sociolingüísticos*, Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro, pp. 311-323.

Paredes da Silva V.L. 1988, *Cartas Cariocas: a variação do sujeito na escrita informal* [Tese de Doutorado]. UFRJ, Rio de Janeiro.

Paredes da Silva V.L. 1991, *Cartas Cariocas: a variação do sujeito na escrita informal*, "Boletim da Abralin", n. 11, 8, pp. 83-96.

Paredes da Silva V.L. 2003, *Motivações funcionais no uso do sujeito pronominal: uma análise em tempo real*, in Duarte M.E.L. e Paiva M. da C. (orgs.), *Mudança lingüística em tempo real*, Contra Capa Livraria, Rio de Janeiro, pp. 97-114.

Rizzi L. 1982, *Issues in Italian Syntax*, Foris, Dordrechet.

Silva M.C.F. 1996, *A Posição do Sujeito no Português Brasileiro – frases finitas e infinitivas*, Editora da UNICAMP, Campinas.

Silva R. do C.P. 2007, *Sujeito pronominal nos quadrinhos/Pronominal subject in the comics*, "Revista Letras", Editora UFPR, Curitiba, 72, maio/ago., pp. 189-209.

Soares da Silva H. 2006, *O parâmetro do sujeito nulo: confronto entre o português e o espanhol*. (Dissertação de Mestrado em Letras Vernáculas), Universidade Federal do Rio de Janeiro, Rio de Janeiro.

Tarallo F. 1993, *Diagnosticando uma gramática brasileira: o português d'aquém e d'além-mar ao final do século XIX*, in Roberts I. e Kato M.A. (eds.), *Português Brasileiro. Uma viagem diacrônica. Homenagem a Fernando Tarallo*, Editora Unicamp, Campinas, pp. 69-106.

Zimmerman K. 1998, *Substandard linguístico, língua não-padrão e mudança no português do Brasil: introdução teórica e metodológica*, in Grosse S. e Zimmermann K. (eds.), *Substandard e mudança no português do Brasil*, Teo Ferrer de Mesquita (TFM), Frankfurt, pp. 11-36.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 247-269
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p247
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

TODAS POR UMA: AS LÍNGUAS NA LÍNGUA DE GUIMARÃES ROSA

SOFIA MORABITO
UNIVERSITÀ DI PISA

Abstract – The literary language of Guimarães Rosa appears to reproduce the popular language of Minas Gerais, however within it we can also find cultism, quotes, archaisms, neologisms, calques, linguistic loans, in a mix that seems completely natural. Drawing upon Nilce Sant'Anna Martins'*Léxico de Gumarães Rosa* (São Paulo, 2001), I will observe a selection of neologisms devised by Rosa that are formed by hexogen elements from foreign languages (old and modern). Furthermore, I will attempt to demonstrate how this phenomenon could stem from the influence that critical reflections on language deriving from linguistic theory and characterizing the hermeneutical practices of the 20th century (from Modernism to neo-vanguards) had on Guimarães.

Keywords: Guimarães Rosa; halogen neologisms; Modernism; Neo-vanguard; language.

1. Introdução

João Guimarães Rosa sempre foi considerado o renovador da língua literária brasileira, "um escritor cujo discurso está intrinsecamente ligado à forma e cujo projeto literário une a antropologia da palavra à liberdade de poder recriá-la" (Silva 2013, p. 13). O interesse de Rosa em relação a todos os fenómenos linguísticos favorece, na praxe diegética do autor, um uso da língua livre de preconceitos, que se repercute também no seu estilo literário.[1]

[1] É notório que nos textos de Rosa o narrador e as personagens 'parecem' reproduzir a variedade popular de Minas Gerais. O próprio Guimarães explica, em relação a isso: "eu incluo em minha dicção certas particularidades dialéticas de minha região, que são linguagem literária e ainda têm sua marca original, não estão desgastadas e quase sempre são de uma grande sabedoria linguística" (*apud* Lorenz 1991). Esta citação é retirada da entrevista realizada por Günter Lorenz a Guimarães, em 1965 em Génova, que foi publicada várias vezes. Cito a versão online, que reproduz a edição incluída em Coutinho (1991, pp. 62-97). Visto que se trata de uma versão digital, não assinalo o número de páginas.

Na primeira parte desta minha intervenção irei concentrar-me na análise do elemento mais característico da língua rosiana: o neologismo. Em particular, focar-me-ei numa tipologia peculiar de neologismo rosiano, ou seja, nos neologismos formados por lexemas alógenos. Estes denominam-se "neologismos aloglotas" e são constituídos pelas línguas estrangeiras que o próprio Guimarães conhecia ou que estudou durante toda a sua vida. Para este tipo de neologismo rosiano, proponho uma classificação baseada nas definições apresentadas por Gusmani (2011) a respeito do empréstimo linguístico.

A partir deste estudo linguístico, apresentarei uma consideração mais abrangente sobre as reflexões linguísticas que caracterizam as várias estéticas literárias contemporâneas a Guimarães, ligando a maneira como o autor manipula o material linguístico dentro da sua prosa com uma análoga tendência presente em outros autores. De facto, durante o século XX, são muitos os escritores que, refletindo sobre a relação entre significante e significado, exploram todas as potencialidades da língua. Quer isto dizer que os artifícios estilísticos e retóricos a que Rosa recorre não podem ser circunscritos apenas à sua prática literária, mas devem ser observados também como fruto de um determinado contexto social, histórico e cultural.

Por agora apresento os resultados de uma primeiríssima pesquisa sobre este interessante aspeto da língua rosiana que, sem dúvida, deverá ser mais aprofundada para que se possa chegar a conclusões mais definitivas.

2. A(s) língua(s) de Guimarães Rosa

> Eu falo: português, alemão, francês, inglês, espanhol, italiano, esperanto, um pouco de russo; leio: sueco, holandês, latim e grego (mas com o dicionário agarrado); entendo alguns dialetos alemães; estudei a gramática: do húngaro, do árabe, do sânscrito, do lituano, do polonês, do tupi, do hebraico, do japonês, do checo, do finlandês, do dinamarquês; bisbilhotei um pouco a respeito de outras. Mas tudo mal. E acho que estudar o espírito e o mecanismo de outras línguas ajuda muito à compreensão mais profunda do idioma nacional. Principalmente, porém, estudando-se por divertimento, gosto e distração. (Pitanguy 2006)[2]

Como é sabido, o processo morfológico por excelência característico da língua rosiana é o neologismo, sobre o qual existem numerosos estudos

[2] Esta declaração encontra-se na carta que Guimarães enviou à sua prima Lenice Guimarães Rosa de Paula Pitanguy, no dia 19 de outubro de 1966, em resposta a uma entrevista que esta lhe fez para um trabalho da escola. Cito da sua reprodução na revista *Germina* (Pitanguy 2006).

críticos.[3] Estes estudos oferecem panoramas bem articulados e diversificados sobre os recursos que Guimarães utiliza na sua escrita para criar novas palavras. A maioria destas investigações procura classificar os neologismos rosianos, baseando-se na tradicional categorização dos processos morfológicos lexicais, ou seja, o processo de afixação, de composição, de criação interparadigmática e de analogia.[4] Todavia, o *corpus* selecionado nestes estudos é, na maioria dos casos, circunscrito a específicas porções textuais. Existe até um projeto de investigação da Universidade de Goiás, que se foca na produtividade neológica de Rosa na recolha *Primeiras Estórias* (1962) – *Caprichosas e ousadas manipulações da gênese inventiva de Guimarães Rosa em* Primeiras Estórias (Jerónimo, Paula 2011b) – e que se insere dentro do projeto mais abrangente acerca do léxico do português do Brasil, *Projeto de Estudos do Léxico Português*.[5] Por fim, outras pesquisas centram-se sobretudo na análise semântica dos neologismos.[6]

Podemos observar, de qualquer forma, que a crítica tende a considerar as criações literárias rosianas como um fenómeno *sui generis* e circunscrito, alheio às práticas literárias da sua época. Além disso, apesar de todos os estudos críticos destacarem a importância que as línguas estrangeiras tinham para Guimarães, nenhum dos estudos mencionados – excetuando poucas referências ou menções esporádicas[7] – se debruçou sobre a quantidade de palavras compostas ou adaptadas que derivam das outras línguas que Guimarães conhecia, como algumas das que o próprio menciona no texto atrás citado. De facto, o modo como o escritor mineiro emprega as línguas

[3] São particularmente interessantes os estudos propostos por Coutinho (1991, 2017), bem como os da autoria de Rocha (1998, 2000). É necessário mencionar também os estudos mais recentes sobre a neologia rosiana (Espadaro, Scher 2013; Gomes 2018; Machado 2011; Pauliukonis 2011). Embora esta seja uma coletânea de estudos que trata variados aspetos ligados à obra rosiana, é relevante lembrar as reflexões críticas presentes em Nunes (2013), que se focam nas experimentações formais do modernismo e no poder criativo e especulativo da linguagem literária do autor mineiro.

[4] O estudo de Daniel (1968) foi um dos pioneiros a propor este tipo de classificação para os neologismos literários rosianos. Todavia, é importante mencionar igualmente os múltiplos estudos elaborados por Jerónimo (2011); Jerónimo, Paula (2010, 2011a, 2011b), assim como os de Fernandes (2015). Sobre a importância do simbolismo sonoro na criação lexical de Rosa assinalo Oliveira (2012).

[5] Para mais informações acerca deste projeto de estudo consultar: https://letras.catalao.ufg.br/p/22662-projetos-lalefil (17.03.2019).

[6] Um exemplo é o estudo de Leonel (1997).

[7] Rocha (1982) interessa-se pelos empréstimos de línguas estrangeiras em Euclides da Cunha e Guimarães Rosa, considerando, para este último caso, *Grande sertão: veredas*; Valentim (2017) enfrenta brevemente o aspeto plurilinguístico da língua literária rosiana focando-se na presença do galego, mas menciona também alguns termos como *bilbo* (do latim) ou *ocloques* (do inglês).

estrangeiras dentro das suas obras é extremamente peculiar. O interesse que Guimarães tinha pelas línguas nota-se quer no facto de ele preferir, em muitas ocasiões, as palavras estrangeiras aos respetivos termos portugueses,[8] quer no facto de ele recorrer a palavras estrangeiras também para criar termos completamente novos, que enriquecem o seu próprio léxico.

Portanto, dentro do grande acervo lexical dos neologismos de Guimarães, escolhi focar-me precisamente naqueles formados a partir de lexemas derivados das línguas conhecidas pelo autor. Estes constituem um tipo de experimentação linguística que, na realidade, é uma prática visitada em muitas estéticas literárias do século XX.

Nesta primeira fase da pesquisa – ainda *in fieri* – para além dos lemas evidenciados no ensaio de Rocha (1982), analisei o dicionário de Nilce Sant'Anna Martins, *O Léxico de Guimarães Rosa*, publicado em 2001 em São Paulo. Este último recolhe cerca de 8.000 vocábulos, que se encontram nos textos de Rosa,[9] para os quais apresenta, além do significado, uma breve análise etimológica. No *Léxico* são descritos quer os termos criados pelo autor, quer termos – como arcaísmos, eruditismos ou empréstimos adaptados, já dicionarizados – que a autora decidiu, de qualquer modo, descrever, por os considerar de difícil compreensão para uma grande parte dos leitores de Rosa.[10]

Partindo deste acervo lexical, eliminei em primeiro lugar todos os estrangeirismos *tout court* presentes como tais na linguagem comum e, em seguida, todos os neologismos derivados ou compostos por radicais que, embora etimologicamente estrangeiros, já entraram no sistema lexical

[8] Por exemplo o autor usa termos como: *hidalgo* (fidalgo), *hombria* (honra) e *hornero* (forneiro), *parlotear* (falar) do espanhol; *drill* (treino militar), *challenger* (desafiador) do inglês; *granéis* (cavalos) da língua cigana; *mbaiá* (folhagens, ramos) do tupi, e *kairichi* (terrenos arrendados), *ko-tichu* (faca larga e curta), *koan* (aporia) do japonês. Estes termos não cabem dentro do meu estudo porque são utilizados pelo autor como meros estrangeirismos.

[9] Nilce Sant'Anna Martins indica para cada vocábulo a fonte bibliográfica em que se encontra, destacando sempre o contexto. Além disso, individua quase sempre o significado de cada um dos vocábulos inventados por Guimarães; são poucos os termos que permanecem ainda sem interpretação. É necessário lembrar que da análise de Martins foram excluídos todos os nomes próprios de pessoa – embora contenham muitos neologismos – dado que existem já numerosos estudos sobre os antropónimos rosianos, entre os quais Fonseca (1971) e Machado (2013). Um exemplo que entra no âmbito deste meu trabalho é *Moimeichego*, o nome de um dos personagens de *Cara-de-Bronze*, incluído na recolha *Corpo de Baile*. Trata-se de um neologismo criado a partir da composição de vários pronomes de primeira pessoa: a forma tónica do pronome francês *moi*, o pronome complemento italiano *me*, mas também espanhol e português, o pronome pessoal alemão *ich* e o grego e latim *ego*.

[10] Ver Martins 2001, pp. XI-XIII.

português.[11] Finalmente, por ter verificado que alguns neologismos rosianos foram dicionarizados, quis confirmar a legitimidade da minha análise. Certifiquei-me, portanto, que nenhum dos termos que analiso entrou no léxico do português brasileiro (ou seja, foi dicionarizado) entre 2001 e os nossos dias. No total selecionei 60 neologismos formados por lexemas de línguas estrangeiras.

Para descrever o mecanismo de formação lexical de Rosa, Rocha (1998) distingue três eixos[12] diferentes com base nos quais classifica o grau dos neologismos literários rosianos: o primeiro é o do léxico real, o segundo o do léxico possível e o terceiro o do léxico interdito. No primeiro cabem os vocábulos (arcaísmos, regionalismos, formações derivativas já dicionarizadas) que pertencem, portanto, já ao léxico do português brasileiro, não devendo, por isso mesmo, ser definidos como neologismos. No segundo, pelo contrário, encontramos termos que ainda não existem na língua de referência, mas que, todavia, seguem perfeitamente as RFP (*Regras de Formação de Palavras*) como por exemplo, e recorrendo a termos que analisei no meu estudo, *flipância* (‘habilidade de pular’) ou *charivário* (‘gritador’, ‘estrídulo’). Neste segundo grupo encontramos neologismos ideados com a intenção de “concorrer com produtos disponíveis na língua” (Rocha 1998, p. 89) – por exemplo *lontão* por ‘longe’ ou *bluo* por ‘azul’ – bem como neologismos que são concebidos “com o objetivo de suprir eventuais lacunas dentro do sistema” (Rocha 1998, p. 90), sublinhando a exigência do autor em exprimir conceitos que a língua portuguesa não abrange de forma precisa e direta (como *sesquinovela*, ‘uma novela e meia’, ou *talassar*, ‘ser mar’). Por fim, o terceiro grupo inclui todos os termos inventados pelo autor que não respeitam as normas das RFP. Neste caso ele infringe a norma para criar um sistema morfológico próprio, no qual ultrapassa completamente os limites que a língua tem (um exemplo é *coraçãomente*,[13] um advérbio formado por um substantivo seguido do sufixo *-mente*).[14] Este último eixo lexical é o que mais distingue e melhor caracteriza a criação linguística de Guimarães.

[11] Refiro-me aos neologismos compostos com radicais que, embora tenham uma etimologia grega, latina ou tupi, fazem já parte do sistema linguístico português como no caso de *terrivoroso*, *protagonia*, *taurolatra*, *boolatra*, *deogenésico*, *exofrênico*, *hipógrafe*, *protagonia*, *pitume*, *urubuquara*.

[12] Na realidade, em lugar de eixo, Rocha utiliza a palavra ‘margem’, termo e conceito muito apreciado por Guimarães, se pensarmos, até, em alguns dos títulos das suas estórias como *As margens da alegria* ou *A terceira margem do Rio* (*Primeiras Estórias*).

[13] Este neologismo não faz parte do estudo que realizei, todavia existe um artigo de Jerónimo (2011) que se dedica também ao termo em questão.

[14] As RFP explicitam que os advérbios de modo se formam adicionando o sufixo *-mente* a adjetivos, na sua forma feminina.

Neste meu estudo escolhi classificar os neologismos rosianos selecionados baseando-me nas definições propostas por Gusmani (2011) em relação ao empréstimo linguístico, em vez de optar por uma abordagem como a de Rocha (1998) que remete para a morfologia generativa.

No seu estudo, Gusmani define a interferência como a manifestação de um contacto entre línguas e, nomeadamente, como imitação de um modelo linguístico alheio, dentro de outro contexto linguístico. A partir desta definição, Gusmani distingue entre "língua-modelo" (língua que exercita a interferência) e "língua-réplica" (língua que sofre a interferência). O empréstimo, segundo Gusmani, consiste na reprodução por parte da língua-réplica de um elemento linguístico da língua-modelo, quer no aspeto do significante quer no aspeto do significado. Todavia, no processo de assimilação do empréstimo a língua-réplica não se limita apenas a reproduzir a palavra, mas reage ao influxo da língua-modelo, integrando o novo termo e adaptando-o às próprias estruturas. Assim, o autor diferencia entre empréstimos aclimatados e empréstimos integrados. O processo de aclimatação depende de dois fatores: a frequência com a qual os falantes usam no quotidiano o novo termo (que tem relação direta com a familiaridade que eles adquirem em relação ao empréstimo), e o emprego deste novo termo nos processos produtivos morfológicos (derivativos e compositivos) da língua-réplica. Nos empréstimos aclimatados a palavra da língua-modelo não sofre nenhuma alteração ortográfica, e não é dito que se adeque ao sistema fonético-fonológico da língua-réplica. Nos empréstimos integrados, pelo contrário, a língua-réplica reage ativamente aos influxos da língua-modelo alterando o novo termo e adaptando-o ao próprio sistema ortográfico, fonético-fonológico e morfológico (flexional). Muitas vezes um empréstimo é simultaneamente integrado e aclimatado, mas estes dois processos (aclimatação e integração) não são necessariamente coincidentes.[15]

Quando procurei aplicar aos neologismos rosianos selecionados as definições de empréstimo aclimatado e empréstimo integrado propostas por Gusmani, em primeiro lugar, verifiquei que a definição de empréstimo integrado se aplica a todos os neologismos em questão, visto que todos se adequam às estruturas fonético-fonológicas e ortográficas do português (Tabela 1). Rosa, de facto, integra empréstimos a partir de todas as línguas que ele conhecia: do latim (*bilbo*,[16] *bubúlcito*,[17] *escréia*,[18] *falsimônia*,[19]

[15] Ver Gusmani 2011, pp. 88-98. Entre os estudos portugueses sobre o neologismo e o empréstimo linguístico assinalo o de Alves (1984).

[16] Do latim *bilbo, bilbere*, 'fazer o ruído da água que se escapa de uma vasilha, fazer gluglu'. Guimarães utiliza-o como um substantivo.

[17] Do latim *bubulcito, bubulcitare*, 'guardar bois, gritar como um boieiro'.

[18] Do latim *screo, screare*, 'escarro, catarro'.

firmitude,[20] *interteixo*,[21] *perequitava*,[22] *plorar*,[23] *quasso*,[24] *quotídio*[25]) do grego (*frênse*,[26] *goécia*,[27] *harmamaxa*[28]); do italiano (*capisquei*,[29] *escalha*,[30] *estacato*,[31] *lontão*[32]); do francês (*botada*,[33] *blafardo*,[34] *charivário*,[35] *comblém*,[36] *crapudo*,[37] *deferlar*,[38] *fripulha*,[39] *mutão*[40]); do inglês (*esmarte*,[41] *estarvo*,[42] *ivor*,[43] *niglingas*,[44] *upturno*,[45] *velvo*,[46] *xô*[47]); do alemão (*humoresca*,[48] *manlixa*,[49] *máuser*,[50] *níquites*[51]). Nesta lista cabem também

[19] Do latim *falsimonia, falsimoniae*, 'traição, falsidade'.
[20] Do latim *firmitudo, firmitudinis*, 'firmeza'.
[21] Do latim *intertexo, intertexere*, 'ato de apertar, amarrar, entrançar'.
[22] Do latim *perequito, perequitare*, 'andar a cavalo'.
[23] Do latim *ploro, plorare*, 'chorar'.
[24] Do latim *quasso, quassare*, 'abatido, desfeito, enfraquecido, sacudido'. Guimarães utiliza-o como um adjetivo.
[25] Do latim *quotidie*, 'todos os dias, quotidianamente'.
[26] Do grego *φρενίτις, -ιδος*,'frenesia, delírio febril' (com síncope da vocal pós-tónica).
[27] Do grego *γοητεία, -ας*, 'fascínio, magia'. Usado por 'feitiço'.
[28] Do grego *άρμάμαξα, -ης*, 'carroça ou maca encoberta'. Usado por 'maca encoberta para o transporte das mulheres'.
[29] Do italiano *capire*, 'perceber'.
[30] Do italiano *scaglia*, 'lasca'.
[31] Do italiano *staccato*, 'separado'. Usado por 'interrupção'.
[32] Do italiano *lontano*, 'longe'.
[33] Do francês *boutade*, 'piada, dito espirituoso, divertido'.
[34] Do francês *blafard*, 'de cor pálida'. Deriva do alemão medieval (*Mittelhochdeutsch*) *Bleichvar*, correntemente *Blutgefarb*, 'cor de sangue'.
[35] Do francês *charivari*, 'berreiro, tumulto, assuada'. Possível associação também com estradivário (tipo de violino). Usado por 'barulhento, gritador, estrídulo'.
[36] Do francês *comblain*, 'carabina'.
[37] Do francês *crapaud*, 'sapo'. Usado para indicar algo 'com as caraterísticas de um sapo'.
[38] Do francês *déferler*, 'alastrar, invadir'. Usado por 'deixar cair as velas, desdobrar uma bandeira ou um sinal bruscamente'.
[39] Do francês *fripouille*, 'canalha, sujeito sem carater, vilão'.
[40] Do francês *mouto*, 'carneiro'. Usado por 'besta, animal bruto e selvagem'.
[41] Do inglês *smart*, 'inteligente, astuto, sagaz'.
[42] Do inglês *to starve*, 'sofrer, morrer de fome'. Usado por 'fome, jejum'.
[43] Do inglês *ivory*, 'marfim'.
[44] Do inglês *niggling*, 'sem importância'. Usado por 'coisas insignificantes'.
[45] Do inglês *to upturn*, 'revirar-se, levantar-se'. Usado por 'regresso à superfície, reerguer-se, recuperar'.
[46] Do inglês *velvet*, 'veludo'. Usado por 'planta com folhas aveludadas'.
[47] Do inglês *show*, 'espetáculo'.
[48] Do alemão *Humoreske*, 'composição musical vivaz e fantasiosa'. Usado por 'brincadeira de mau gosto'.
[49] Do alemão *Mannlicher*, 'caçadeira, fuzil de repetição'.
[50] Do alemão Mauser, 'carabina automática'.
[51] Do alemão *nicht*, 'não'; *nichts* 'nada'. É usado para exprimir uma negação.

bluo,[52] *arrivar*[53] e *turlupinada*,[54] mas nestes casos não existe um imediato reconhecimento da língua-modelo porque poderiam tratar-se de empréstimos quer do francês, quer do italiano (no caso de *bluo* também do inglês).

Observa-se, ainda, que alguns dos neologismos rosianos não são apenas integrados no sistema fonético-fonológico e ortográfico do português, mas são também submetidos aos processos produtivos morfológicos derivativos e compositivos (Gusmani 2011, p. 97). Nestes casos é possível aplicar, ainda que parcialmente, a definição de Gusmani de empréstimo aclimatado. Digo parcialmente porque não é possível considerar como critério de seleção para os empréstimos aclimatados o grau de familiaridade do falante com o termo da língua-modelo, dado que se tratam de neologismos literários e que o único falante em questão é o escritor mineiro, ou seja, é necessário considerar unicamente o facto dos neologismos rosianos participarem ou não dos processos produtivos da língua-réplica (que neste caso é o português do Brasil). Assim sendo, decidi circunscrever, dentro da categoria dos empréstimos integrados, dois subgrupos (Tabela 1).

No primeiro subgrupo – além da integração fonético-fonológica e ortográfica – os empréstimos participam quer do processo morfológico de derivação, quer do processo de composição.[55] Entre os empréstimos derivados temos *capisquei*,[56] *flipância*,[57] *güaratingir*[58] e *talassar*.[59] Relativamente aos empréstimos compostos, diferenciei ulteriormente as palavras em que Guimarães combina lexemas do português com lexemas de outras línguas, como no caso de *felisomem*,[60] *fímplus*,[61] *Sagarana*,[62]

[52] Do inglês *blue*, ou do francês *bleu*, ou do italiano *blu*, 'azul'.
[53] Do italiano *arrivare* ou do francês *arrive*, 'chegar'.
[54] Do italiano *turlupinare*, ou do francês *turlupiner*, 'engano, fraude'.
[55] Lembre-se que não necessariamente um empréstimo integrado sofre também os processos morfológicos produtivos de derivação e de composição da língua-réplica (Gusmani 2011, pp. 97-98). Relativamente aos processos de composição e de derivação assinalo o estudo de Villalva, Mateus (2008).
[56] Do italiano *capisco*, 'percebo' + o sufixo verbal do pretérito perfeito -ei. Usado por 'percebi'.
[57] Do inglês *to flip*, 'saltar' + o sufixo nominal deverbal -ância. Usado com o significado de 'agilidade, capacidade de pular ou voar'.
[58] Do tupi *Wi'ra tinga*, 'ave branca' + o sufixo verbal denominal -ir. Guiratinga é um município brasileiro do Estado do Mato Grosso. Todavia, neste caso Guimarães recupera o significado etimológico do topónimo e transforma-o num verbo, ao qual acrescenta o complemento em ênclise (*güaratingi-los*). Usado com o significado de 'deslumbrar pela alvura ou tingir, manchar de branco'.
[59] Do grego θάλασσα, -ης, 'mar' + o sufixo verbal -ar. Usado com o significado de 'ser mar'.
[60] Do latim *feles*, *felis*, 'gato' + o substantivo 'homem'. Usado por 'homem gato'.
[61] Do latim *plus*, *pluris*, 'mais' + o adjetivo 'fino'. Usado por 'mais fino'.

sobrelégio,[63] *viajorno*,[64] e palavras nas quais ambos os elementos são lexemas alógenos: *drimrim*,[65] *ibibibidem*,[66] *manhuaçá*,[67] *sucrepa*,[68] *taurophtongo*[69] (Tabela 1).

No segundo subgrupo, cabem as criações rosianas mais complexas, ou seja, os neologismos que Guimarães compõe a partir de inteiras locuções alienígenas: *abocabaque*,[70] *abirado*,[71] *deo-gratias*,[72] *ipisverbal*,[73] *ipsiverbíssimas*,[74] *voxpopular*[75] (em que a língua-modelo é o latim), *de embléia*[76] (o francês) e *ocloques*[77] (o inglês). Estes termos são adaptados às regras fonético-fonológicas e ortográficas da língua-réplica, mas diferenciam-se dos outros empréstimos integrados (antecedentemente listados) pela própria origem. Em vez de serem criados a partir de uma única palavra, são formados a partir de uma locução e mantêm a estrutura da língua-modelo bem visível. Ainda que alguns destes neologismos sofram também os processos morfológicos da língua-réplica, optei por inseri-los dentro de um

[62] *Saga* (designação comum nas narrações em prosa, históricas ou legendárias do Norte Europa) + *-rana* (sufixo tupi que exprime semelhança). É o título da primeira recolha de estórias, publicada em 1945, e significa 'semelhante a uma saga'.

[63] Do latim *lex, legis*, 'lei' + a preposição 'sobre'. Usado com o significado de 'lei superior'.

[64] Do italiano *giorno*, 'dia' + o verbo 'viajar'. Usado com o significado de 'viajar durante o dia'.

[65] Composto híbrido: do grego *δρύς, -υός*, 'sobreiro' + o sufixo tupi *-mirim*, 'pequeno'. Usado com o significado de 'arvorezinha, arbusto'.

[66] Do latim *ibi*, 'aqui'+ *ibi* + *ibidem*, 'no mesmo lugar'. Usado com o significado de 'aqui mesmo'.

[67] Do tupi *Manhu*, 'chuva' + *-açu*, 'grande'. Usado por 'grande chuva' (neste caso do sangue do jaguar).

[68] Do latim *sub*, 'debaixo' + *crepare*, 'estalar, estrepitar'. Usado com o significado de 'estalar por debaixo'.

[69] Do grego *τάυρος, -ου*, 'touro' + *φθόγγος, -ου*, 'som, verso'. Usado por 'mugido do touro'.

[70] Da locução latina *ab hoc et ab hac*, 'deste e desta'. Usado com o significado de 'disto ou daquilo, a torto e a direito'.

[71] Da locução latina *ab irato*, 'em estado de cólera, irado' (o significado da locução original não muda).

[72] Da locução latina *deo gratias,* 'graças a Deus'. Usado por 'a graça de Deus'. Neste caso Guimarães transforma-o num substantivo.

[73] Da locução latina *ipsis verbis*, 'com aquelas mesmas palavras' + o sufixo adjetival -al. Usado com o significado de 'o que disse'.

[74] Da locução latina *ipsis verbis*, 'com aquelas mesmas palavras' + o sufixo adjetival do superlativo absoluto. Usado com o significado de 'exatamente o que disse antes'.

[75] Da locução latina *vox Populi*, 'voz do povo' + o sufixo adjetival denominal -ar. Usado para indicar algo 'com caraterísticas da voz do povo'.

[76] Da locução francesa *d'emblée* 'de repente' + o sufixo nominal -eia (o significado da locução original não muda). Poderia ser criado por analogia com 'boleia' que deriva do francês *volée*, 'boleia'.

[77] Da locução inglesa *o'clock*, 'em ponto, horas'. Usado por 'baladas do relógio'.

subgrupo indiviso, porque apresentam estruturas muito articuladas, difíceis de categorizar com precisão à luz das definições de Gusmani (Tabela 1).

3. Guimarães Rosa, entre os outros

> Levei o Rosa na beira dos pássaros que fica no
> meio da Ilha Lingüística.
> Rosa gostava muito de frases em que entrassem
> pássaros.
> E fez uma na hora:
> A tarde está verde no olho das garças.
> E completou com Job:
> Sabedoria se tira das coisas que não existem.
> A tarde verde no olho das garças não existia
> mas era fonte do ser.
> Era poesia.
> Era néctar do ser.
> Rosa gostava muito do corpo fônico das palavras.
> Veja a palavra bunda, Manoel
> Ela tem um bonito corpo fônico além do
> propriamente.
> Apresentei-lhe a palavra gravanha.
> Por instinto lingüístico achou que gravanha seria
> um lugar entrançado de espinhos e bem
> emprenhado de filhotes de gravatá por baixo.
> E era. (Barros 1998)

Este é o poema que Manoel de Barros (1916-2014)[78] dedica ao seu mentor e amigo Guimarães Rosa. Na "beira de uma Ilha Lingüística", os dois escritores celebram a linguagem, através da qual o homem consegue ultrapassar a realidade fenoménica e perseguir o sentido da existência, *o néctar do ser*. Mas não só. Colocam a sua atenção também nos sons que as palavras produzem: o *corpo fônico* – segundo Guimarães – é tão belo como o significado, "[*A palavra bunda*] *tem um bonito corpo fônico além do propriamente*".

Esta composição de Barros é uma homenagem ao Rosa e ao poder demiúrgico que ele atribui à linguagem, da qual, por sua vez, é o demiurgo

[78] Tendo sido definido como "Guimarães Rosa da poesia", também Manoel de Barros é inserido pela crítica literária dentro da terceira geração modernista brasileira e é muito famoso pelos seus neologismos. Existem numerosos estudos de comparação entre a poética rosiana e a de Barros (Rodrigues 2006; Rodrigues, Rodrigues 2012). Além disso, num dos seus livros, *Compêndio para uso dos pássaros* (1961), Manoel de Barros usa como epígrafe uma citação de *Cara de Bronze* (1956) de João Guimarães Rosa.

(Garbuglio 1977). A atitude de Rosa em relação à palavra é confirmada também, do ponto de vista crítico e teórico, por Eduardo Coutinho, que inclui Guimarães na "geração do instrumentalismo",[79] dedicada especialmente às experimentações linguísticas (Coutinho 1994, p. 13). Bem como muitos autores do século XX, Guimarães explora todas as potencialidades da língua, através de uma pesquisa que envolve a relação entre a forma fónica e gráfica das palavras e o seu conteúdo.[80] Segundo Rosa, "o som e o sentido de uma palavra pertencem um ao outro. Vão juntos. A música da língua deve expressar o que a lógica da língua obriga a crer", dado que "o melhor conteúdo de nada vale, se a língua não lhe faz justiça" (*apud* Lorenz). Ecoam nestas declarações, bem como na "criatividade transgressora" (Silva 2013, p. 16) patente nas realizações rosianas, as práticas ligadas ao modernismo, às vanguardas históricas e às chamadas neo-vanguardas dos anos sessenta,[81] as quais, por sua vez, encontram novos rumos graças ao desenvolvimento dos estudos linguísticos, a partir do *Cours de linguistique générale* (1916) de Ferdinand Saussure, e sobretudo da sua distinção entre *langue* e *parole*.[82] Não se diz nada de novo quando se recorda que, durante o longo período modernista, de facto, quer no Brasil quer na Europa são muitos os autores que aproveitam das renovadas perspetivas linguísticas para experimentar novos caminhos criativos e atribuir à língua literária novas funções reveladoras e transgressoras. E o próprio Guimarães estava convencido de que "só se pode renovar o mundo, renovando-se a língua" (*apud* Lorenz).

No contexto brasileiro, com a primeira geração modernista a linguagem torna-se meio para se libertar dos padrões europeus e convencionais. Os escritores – entre os quais, por exemplo, Mário de Andrade (1983-1945) com o seu *Macunaíma* (1928) e Oswald de Andrade com o *Manifesto da Poesia Pau Brasil* (1924) e o *Manifesto Antropófago* (1928) – celebram a libertação da língua brasileira, alcançando a criação de novas formas expressivas e, às vezes, também emancipando-se em relação às

[79] Segundo as categorias da crítica brasileira, o Modernismo reparte-se em três gerações, relativamente ao período histórico e às tendências artísticas. Os autores instrumentalistas inserem-se na chamada *Terceira Geração* do Modernismo brasileiro (1945-1960) e dedicam-se à exploração das potencialidades da linguagem.

[80] Como conta Geraldo França Lima, Guimarães obrigava os seus amigos a lerem as suas estórias em voz alta até oito vezes consecutivas, para que ele pudesse, entretanto, modificar a musicalidade da frase (Alves Pires 1992). Sobre o tema da sonoridade na obra de Guimarães Rosa, existe porém a pioneiríssima tese de Riedel (1962), intitulada *O Mundo Sonoro de Guimarães Rosa*.

[81] Na realidade, se quisermos ser precisos, estas reflexões sobre a linguagem nascem já a partir do Simbolismo. Todavia, neste estudo considero só os acontecimentos do século XX, durante o qual Guimarães viveu (1908-1967).

[82] Ver Basile 2010; Saussure 1999, pp. V-XXII.

regras gramaticais.[83] E, tal como aponta Garbuglio, foi justamente graças à ação dos primeiros modernistas que os problemas ligados a "coerções e restrições [da linguagem], já se encontram superados, deixando o escritor em liberdade, embora com muito mais responsabilidade, para escolher seu próprio caminho com independência e sem as pressões redutoras do meio" (Garbuglio 1977, p. 160).

Mas voltando ao uso de línguas estrangeiras ou de variedades não padrão, no contexto europeu, entre os artistas que exploram as potencialidades dos processos de interferência linguística, ressaltam sobretudo os nomes de James Joyce, Ezra Pound (1885-1972) e T.S. Eliot[84] (1888-1965), enquanto em Itália, em particular, se destaca Carlo Emílio Gadda[85] (1893-1973). Todos os autores mencionados se distinguem pelo uso que fazem das línguas estrangeiras dentro das próprias obras. Pound[86], por exemplo, emprega línguas estrangeiras – como o grego, o latim, o italiano, o chinês e o japonês – para escrever os seus *Cantos* (1917-1970), tornando o texto quase incompreensível.[87]

> […]
> A light moves on the north sky line;
> where the young boys prod stones for shrimp.
> In seventeen hundred came Tsing to these hill lakes.
> A light moves on the South sky line.
> State by creating riches shd. thereby get into debt?
> Thsi is infamy; this is Geryon.

[83] Gomes (2018) defende que o estilo e os jogos linguísticos de Rosa são os frutos também da herança da primeira geração modernista brasileira. Sobre o Modernismo brasileiro ver Stegagno Picchio 1997, pp. 413-643.

[84] É importante lembrar que a presença do italiano, do francês, do alemão, do sânscrito é uma das caraterísticas marcantes de *The Waste Land* (1920). Nesta obra T.S. Eliot propõe a sua visão do mundo moderno, devastado pelos horrores da Grande Guerra e privado da própria fé e da própria espiritualidade, onde a vida já não tem significado. O uso das línguas estrangeiras contribui, neste caso, para aumentar a sensação de desorientação e incompreensão que assola o homem neste mundo desolado (Greenblatt 2012, pp. 2521-2566).

[85] Também Gadda é famoso pelas suas manipulações da linguagem, que são definidas pela crítica como "técnica do *pastiche*" e consistem numa das manifestações mais significativas do expressionismo literário, não só italiano. Nas suas obras Gadda aborda diferentes registos linguísticos e estilísticos (línguas antigas e modernas). Relativamente a Gadda e à sua linguagem, assinalo o estudo de Donnarumma (2001).

[86] Relativamente a Ezra Pound e o 'Imaginismo' ver Greenblatt 2012, pp. 2064-2076.

[87] No seu artigo, Ramicelli (2008) demonstra o interesse que Guimarães tinha relativamente à literatura anglófona. Sabemos, graças à marginália que Rosa anotou nos livros, que o escritor mineiro tinha lido algumas obras de James Joyce, nomeadamente *Dubliners* (1914) e *Ulysses* (1922), de T.S Eliot, *The Cocktail Party* (1949) e *Old Possum's Book of Practical Cats* (1939) e também de Ezra Pound *Cantos* (na edição de 1960).

> This canal goes still to TenShi
> Though the old king built it for pleasure
> K E I M E N R A N K E I
> K I U M A N M A N K E I
> JITSU GETSU K O K W A
> T A N FUKU T A N K A I
> […]
> (Pound 1985, pp. 472-475)

Mas é sobretudo com James Joyce[88] (1882-1941) que Guimarães Rosa é comparado. De facto, existem muitas analogias entre os dois escritores, embora o próprio Guimarães recuse uma possível semelhança com o escritor irlandês, já que "ele era um homem cerebral, não um alquimista" (*apud* Lorenz). São os irmãos Augusto e Haroldo de Campos – os fundadores, junto com Décio Pignatari, do concretismo brasileiro e da revista "Noigandres" – os primeiros a apontar que em Guimarães se encontram não apenas alguns processos linguísticos, estilísticos e retóricos que lembram os de Joyce, mas também que existem afinidades estruturais entre estes autores. No seu texto, *A Linguagem do Iauaretê*, Haroldo define Guimarães Rosa como herdeiro das "implicações da revolução joyciana no que nela havia de perturbação do instrumento linguístico" (Campos 1970b, p. 71). Por outro lado em *Um lance de 'Dês' do Grande Sertão*, Augusto estabelece uma comparação entre a linguagem e a estrutura de *Finnegans Wake* – o último romance de Joyce publicado em Londres em 1939 – e as de *Grande Sertão: Veredas* (1956) (Campos 1970a).[89] Na esteira destas propostas, insere-se também o estudo mais recente de Valentim (2017), este sugere uma afinidade entre a natureza cíclica que caracteriza a estrutura narrativa do romance rosiano e a do último romance joyciano. Além disso, Valentim sublinha a exuberância da linguagem e alguns "tiques e truques estruturais" que aproximam os dois autores, refletindo sobre a possibilidade de Rosa se inserir dentro de um determinado contexto histórico-cultural em que são muitos os escritores "inventores/interventores da linguagem":

> O que se quer dizer é que, neste sentido, a prosa maior de Rosa encontrava-se profundamente afinada com a vanguarda universal dos grandes inventores/interventores da linguagem, tanto no referente à tradição ocidental quanto ao que de ponta ocorria nas letras locais. No entanto, queda a pergunta: pode-se (ou não) afirmar que o *léxico* de Rosa se confunde com os artifícios morfofonológicos de Carol [*sic*], Joyce, Pound ou Goethe, numa espécie de *make it new*? (Valentim 2007, p. 753)

[88] Relativamente a Joyce ver Greenblatt 2012, pp. 2276-2480.

[89] Também o crítico Contini (1972), na sua resenha sobre o romance, define a obra rosiana como parte de uma linhagem literária "expressionista", à qual pertenceriam também as obras de Joyce e Gadda e sugere um paralelismo entre estes autores.

No paralelismo proposto por Valentim, o modo como os escritores utilizam as línguas estrangeiras não é analisado. Porém observando, por exemplo, as invenções lexicais que constelam *Finnegans Wake* de Joyce (não por acaso, batizadas mais tarde por Umberto Eco como "finneghismi": Eco 1966),[90] podemos verificar que existem analogias entre a formação de neologismos em Joyce e em Rosa. Como não existem empréstimos do português na obra joyciana em questão, listo alguns exemplos de empréstimos (quer integrados quer aclimatados) de outras línguas, aí presentes: do italiano (*sgocciolated*, *puzzonal*), do francês (*pitounette*, *platinism*), do lituano (*rawdownhams*, *bullugs*), do grego (*lithial*; *crammer*), do húngaro (*ivargraine*, *hazbane*), do finlandês (*suomease*; *salamagunned*), do arménio (*doun*, *shoeshines*). É fácil encontrar semelhanças entre estes exemplos e aqueles que analisei no meu estudo.

Sempre sob a influência dos estudos linguísticos e filosóficos – que avançam até à revolução do estruturalismo, nos anos sessenta – os escritores continuam a refletir sobre a semântica do signo: trabalhando com o significante (icónico ou fónico), dotado de múltiplas potencialidades expressivas e comunicativas, manifesta-se o significado.

Nascem nos anos cinquenta – e têm o seu apogeu nos anos sessenta – as primeiras revistas programáticas das neo-vanguardas, dentro das quais encontramos o Grupo 47 na Alemanha, o Grupo 63 em Itália, o grupo francês OuLiPo (*Ouvroir de Littérature Potentielle*) e o grupo do Concretismo brasileiro Noigandres. As pesquisas verbo-visuais neovanguardistas são o resultado de uma tomada de posição crítica perante as instituições linguísticas impostas pela sociedade burguesa, e também perante a realidade sociocultural modernizada e industrializada do segundo pós-guerra. Os escritores das neo-vanguardas são movidos já pela necessidade de contrariar a ideia que Roland Barthes, alguns anos depois, colocará da seguinte forma: "a língua é fascista".[91]

Entre estes escritores, por exemplo, Edoardo Sanguineti (1930-2010) do Grupo 63, incarna plenamente o espírito de rebelião das neo-vanguardas contra as instituições linguísticas impostas pela sociedade burguesa.[92] Além

[90] Dos neologismos aloglotas forjados por Joyce – adaptados segundo as normas do sistema fonético-fonológico, ortográfico e morfológico inglês – existe até um pequeno dicionário elaborado por alguns estudantes ingleses, disponível em: http://editura.mttlc.ro/carti/sandulescu-small-languages-fw.pdf (17.03.2019).

[91] Estas são as palavras pronunciadas por Roland Barthes durante uma aula de inauguração, por ocasião da atribuição da cátedra de Semiologia no Collège de France, a 7 de janeiro de 1977.

[92] Um outro autor que merece ser mencionado neste contexto é Emilio Villa (1914-2003) – poeta, crítico, biblista e tradutor italiano – considerado um dos precursores das neo-vanguardas italianas e do Grupo 63. A sua paixão pela poesia e pela arte contemporânea

disso, no seu *Laborintus* (1956), Sanguineti propõe-nos também um uso desenvolto das línguas estrangeiras. No texto, o autor aproxima palavras aloglotas, construindo novas regras de leitura. Deste modo é possível acompanhar mais leituras em simultâneo: para perceber o texto, o leitor deverá apenas reunir os vários fragmentos até formar uma frase dotada de sentido (Tatasciore 2008).

> […] questo lungo luogo ubi se fulicae ou plutôt quali apparizioni "la tentation"
> e voleva "la tentative" dum lavant molto probabilmente polluunt quali
> schemi scegliere quali ahimè voleva io vedo e qui Vallis disperate forme
> e questi scaena est! sono forse i miei flebiles quieti e dove ancora
> regni desuper gemitus deporre devo la mia sognatrice esclude il più puro
> columbarum λ? (Em Risso 2006, p. 24)

É precisamente para eludir a linguagem convencional que os escritores brincam com a mesma, tentando desesperadamente modificá-la, torná-la plástica, maleável e adaptável a todas as suas exigências. Se pensarmos, por exemplo, nas propostas da OuLiPo, até novas imposições de regras e constrições, desvinculadas, porém da gramática convencional, estimulam a criatividade e abrem o caminho a renovadas possibilidades hermenêuticas.

Também o nosso Guimarães declara firmemente não querer submeter-se à "tirania da gramática e dos dicionários dos outros", acrescentando ainda que "a gramática e a chamada filologia, ciência linguística, foram inventadas pelos inimigos da poesia" (*apud* Lorenz).[93] Segundo Rosa, a linguagem não é só um instrumento de comunicação, mas é um dispositivo capaz de compor até ao infinito termos, inexistentes e sem sentido certificado, que por sua vez despertam e desafiam as capacidades associativas do leitor. Através da sua narrativa, o nosso autor gera um mundo novo a partir da palavra e, em particular, de uma palavra nova, de um neologismo. Ele próprio afirma, em relação a este assunto:

> Praticamente ilimitada é a criação de neologismos, o *verbum confingere*. O intercambiar dos sufixos e das partículas verbais é universal: os radicais aí estão, à espera de um qualquer afixo, como os forames de um painel de mesa telefônica, para os engates *ad libitum*. Possível, mesmo é a engendra de sufixos novos, partindo de terminações singulares ou peregrinas de vocábulos. Vale é o

deriva da sua experiência de trabalho no Brasil: na primeira parte da década de cinquenta, de facto, foi um dos organizadores da primeira Bienal de Arte de São Paulo. A partir dos anos cinquenta, também Villa se dedica a invenção lexical e experimenta nos seus textos o uso conjunto de línguas estrangeiras.

[93] Estas afirmações não deixam de nos recordar as considerações de Fernando Pessoa sobre a gramática, expostas no fragmento 84 do *Livro do Desassossego* (Pessoa 2011, pp. 117-118).

valível. Imissões adúlteras não são ilegítimas. (Em Martins 2001, p. xi)[94]

Por produzir um texto sempre renovado, Rosa captura a atenção e estimula a imaginação do leitor, que é convidado a pensar no que o rodeia, como verdadeiro participante e não como um simples recetor passivo. O autor mineiro confere ao idioma uma mensagem extra lógica, segundo as palavras de Paulo Rónai, uma carga sentimental que supera aquela intelectual. O próprio Guimarães revela que a sua relação com a língua se assemelha a uma relação sentimental: "a língua e eu somos um casal de amantes que juntos procriam apaixonadamente" (*apud* Lorenz).

É importante sublinhar que o sucesso da língua de Guimarães não depende exclusivamente do uso de palavras inventadas, porque isso deixaria o leitor completamente desorientado, mas sim do emprego bem proporcionado de termos inventados ou estrangeiros, naturalmente inseridos dentro de um sistema linguístico com traços padrão e traços do dialeto brasileiro de Minas Gerais. Portanto, o que Guimarães gera não é uma língua inventada *ex novo*: ele aproveita todos os elementos já existentes ou potencialmente existentes e usa ao máximo as suas possibilidades (Garbuglio 1977). Negando ser um revolucionário da palavra, como é definido por muitos, Rosa prefere autodefinir-se como um "reacionário": "se tem que me colocar com relação à palavra digam que eu sou o *reacionário* da palavra porque eu quero buscar lá no seu primitivismo, naquele momento inicial onde a linguagem mal se descolou da coisa e ainda guarda com a coisa uma relação mais próxima" (*apud* Lorenz). Por oposição aos convencionalismos linguísticos, Rosa elimina todas as superfetações da linguagem institucionalizada, para voltar à pureza original da palavra, cuja recuperação é fundamental para que o homem possa encontrar-se novamente: "primeiro, há meu método que implica na utilização de cada palavra como se ela tivesse acabado de nascer, para limpá-la das impurezas da linguagem cotidiana e reduzi-la a seu sentido original" (*apud* Lorenz).

Se no século XX, a escrita, nalguns aspetos, se torna um 'processo químico', como um 'alquimista' Guimarães (bem como muitos outros escritores) distila a sua língua mediante a combinação de neologismos, palavras estrangeiras, arcaísmos, alterações sintáticas, onomatopeias, assonâncias, aliterações, ritmo, justaposições e aglutinações. Trata-se de uma eterna elaboração da linguagem para alcançar a expressão que melhor representa o mundo do autor. Tudo isso porque, segundo Rosa, "[...] a linguagem e a vida são uma coisa só. Quem não fizer do idioma o espelho de

[94] Esta é uma parte do prefácio de Guimarães a Paulo Rónai (org.), *Pequena Palavra*, à *Antologia do conto húngaro*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1956.

sua personalidade não vive; e como a vida é uma corrente contínua, a linguagem também deve evoluir constantemente" (*apud* Lorenz).

É importante lembrar que Guimarães Rosa, além de ser um grande leitor, é também um homem cosmopolita, sempre em viagem e em contato com muitíssimos autores seus contemporâneos. Não é certo, mas é possível que as ideias de Rosa acerca da criatividade linguística, portanto, se tenham corroborado também através do contato direto ou indireto com os autores a ele afins nesta vertente. Neste contexto, não podemos esquecer que Guimarães passa muitos anos na Europa como diplomata: nomeadamente mora em Hamburgo de 1938 a 1942[95] e em Paris de 1948 a 1951.[96] Graças ao diário *Nautikon* (4/11/1948-18/2/1951), escrito durante a sua estadia em Paris, conhecemos muitos aspetos e acontecimentos da sua vida. Sabemos que entre 1949 e 1950 Guimarães viaja, junto com a sua esposa Aracy de Carvalho, por Itália e por França. Como o próprio afirma, estas viagens estimulam-no e despertam a sua curiosidade relativamente à cultura italiana e à francesa. Sabemos também que em Paris frequenta muito o atelier do seu amigo pintor Cícero Dias e que os dois costumam encontrar-se no café De Flore do *boulevard* de Saint-Germain, um dos históricos e mais famosos cafés de Paris (Costa 2006, pp. 16-29).[97] É interessante lembrar que no café De Flore se reúnem artistas e intelectuais como André Breton (1896-1966), Louis Aragon (1897-1982), Georges Bataille (1897-1962), Raymond Queneau (1903-1976), Jean-Paul Sartre (1905-1980), Albert Camus (1913-1960), Simone de Beauvoir (1908-1986) e Pablo Picasso (1881-1973).[98]

As leituras anotadas nos diários,[99] os livros que encontramos na coletânea pessoal do autor;[100] as viagens,[101] as amizades, os congressos,[102] os

[95] Nos últimos cinco meses da sua estadia, é internado, junto com outros funcionários brasileiros, em Baden Baden, após a quebra das relações diplomáticas entre Alemanha e Brasil. Nesta ocasião conhece o pintor surrealista brasileiro Cícero Días, com o qual mantém a amizade durante toda a sua vida (Costa 2006, pp. 18-19).

[96] Entre 1942 e 1948 passa também dois anos em Bogotá (1942-1944) como diplomata.

[97] Na realidade, no texto de Costa (p. 29) o Café De Flore é referido erroneamente como Café Le Flore.

[98] Relativamente à história do Café De Flore, assinalo Durand-Boubal (2004).

[99] No seu diário, Guimarães menciona quer as suas leituras (como por exemplo *L'Évolution créatrice* (1907) de Henri Bergson ou *Ce vagabonde* (1936) de Frédéric Lefèvre), quer outros autores como Kafka, Thomas Mann, Machado de Assis, Proust, Katherine Mansfield.

[100] Entre os estudos que se ocuparam da biblioteca pessoal de Rosa (Bonomo 2010; Ramicelli 2008; Sperber 1976).

[101] Rosa viaja para Itália duas vezes: em 1949 e em 1950. Visita muitas cidades entre as quais Milão, Como, Veneza, Verona, Pádua, Bolonha, Ferrara, Florença, Siena, Pisa, Roma, Nápoles, Capri, Positano, Assis, Perugia, (ex.). O próprio autor confessa que depois de ter voltado da primeira viagem em Itália estuda toda a *Divina Comédia*, enquanto

anos passados na Europa como diplomata,[103] são todos indícios que corroboram a ideia de que as experimentações de Rosa, mesmo na sua originalidade, compartilham o chamado "espírito da época", e podem ser enquadradas também como fruto de um determinado período histórico e cultural. Guimarães é, de facto, profundamente filho do século em que vive e de toda a história que o antecede, tal como nos faz notar Facó quando procura definir o artista: Guimarães é "clássico, barroco, romântico, realista, regionalista, impressionista, simbolista, expressionista, cubista e modernista" (Facó 1982, p. 14).

4. Conclusões

Podemos concluir que Guimarães Rosa utiliza também o conhecimento das línguas estrangeiras como instrumento para chegar "à compreensão mais profunda do idioma nacional" como ele próprio afirma, na carta à sua prima anteriormente citada. Vimos que, se por um lado a dinâmica entre Rosa, a palavra e o texto é desenvolvida de maneira extremamente original e peculiar, por outro, podem distinguir-se, em alguns dos aspetos dessa dinâmica, influências e reflexões das várias poéticas literárias que vão do Modernismo até às chamadas neo-vanguardas (Concretismo, OuLiPo, Grupo 63). O uso de neologismos, apesar de ser efetuado por Rosa de um modo próprio, não se circunscreve a este autor; assim como o uso das línguas estrangeiras dentro de um texto. De facto, podemos considerar que as práticas linguísticas rosianas têm tanto de inovador, como de historicamente enquadrado. Ainda que, por agora, se trate somente de uma hipótese, é interessante notar que, no mesmo período, autores aparentemente tão distantes implementavam experimentações linguísticas análogas. Entre estes autores, além dos já

depois da segunda lê a *Ilíada* e a *Odisseia*. Na Páscoa de 1950 viaja também pela França (Alsácia, Lorena, Borgonha, Rouen, Chantilly e Pierefonds, Chateou de Champs), e em Julho do mesmo ano desloca-se a Londres com o seu amigo Pedro Barbosa que estava de férias na Europa (Costa 2006, pp. 26-29).

[102] A este propósito é útil lembrar que Rosa toma parte em vários Colóquios e Congressos Internacionais. Para além de ter participado no Colóquio entre escritores da América Latina e escritores alemães que teve lugar em Berlim em 1962, Guimarães esteve presente no Congresso Latino-Americano de Escritores realizado em Génova em 1965, no 34° Congresso Internacional do Pen Club em Nova York em 1966 e, também, no II Congresso Latino-Americano de Escritores, que aconteceu na Cidade do México em 1967 (Costa 2006, pp. 46-51).

[103] Devemos ter em conta que os anos em que Guimarães mora na Alemanha são também os anos da Segunda Guerra Mundial. Portanto, serão sobretudo os anos passados em Paris que terão sido importantes para construir uma rede de contactos.

citados James Joyce, Ezra Pound, T.S. Eliot, Emilio Gadda e Manoel de Barros, podemos mencionar Jorge de Sena (1919-1978), Mário Cesariny (1923-2006), o poeta francês Raymond Queneau (1903-1976) e, entre os italianos, Tommaso Landolfi (1908-1979), Fosco Maraini (1912-2004), Emilio Villa (1914-2003), Toti Scialoja (1914-1998), Gianni Toti (1924-2007), Patrizia Vicinelli (1943-1991) e Giulia Niccolai (1934). Um ulterior passo a dar seria, então, indagar sobre as possíveis redes de contato que se desenvolveram em torno de Guimarães.

Terá sido por acaso que, enquanto analisava o *Léxico de Guimarães Rosa*, encontrei o termo *Cosmicômico,*[104] que remete imediatamente para a obra de Ítalo Calvino *Le cosmicomiche*?[105] Devemos considerar este termo como um empréstimo integrado ou uma criação poligenética?

A questão fica em aberto.

Nota biográfica: Sofia Morabito é Mestre em Línguas e Literaturas Modernas Euroamericanas pela Universidade de Pisa, tendo defendido em 2017 uma tese intitulada *C'era una volta una* história *che parlava di una* estória. *Racconto e metaracconto in* Tutaméia - Terceiras Estórias. Atualmente, encontra-se inscrita no segundo ano do doutoramento em Disciplinas Linguísticas e Literaturas Estrangeiras na mesma universidade, com um projeto centrado na recolha *Primeiras Estórias* de Guimarães Rosa. Além de estudos literários, alguns deles no prelo, Sofia Morabito realizou também projetos na aérea da tradução. Neste momento, conta com a publicação da versão italiana do *Fidalgo Aprendiz* de Francisco Manuel de Melo (*L'aspirante gentiluomo*, Vittoria Iguazù Editora, Livorno, 2019), conduzida em parceria com Valeria Tocco. A tradução colocou-se em primeiro lugar no Prémio *Lorenzo Claris Appiani* 2019 para a Tradução Literária.

E.mail: sm.sofiamorabito@gmail.com

[104] Este termo aparece na novela *Os chapéus transeuntes* que faz parte da recolha póstuma *Estas Estórias* (1969). Todavia, esta novela tinha sido publicada em 1964, no volume intitulado *Os sete pecados capitais* (Editora Civilização Brasileira S.A.), que contém sete textos de autores diferentes. Nomeadamente *Os chapéus transeuntes* correspondia ao pecado da soberba.

[105] *Le cosmicomiche* é uma recolha de doze contos escritos por Ítalo Calvino entre 1963 e 1964, originalmente publicados em várias revistas como «Il Caffé» e «Il Giorno» entre 1964 e 1965, e posteriormente publicadas como recolha pela editora Einaudi em 1965.

Referências bibliográficas

Alves I.M. 1984, *A integração dos neologismos por empréstimo ao léxico português*, in "Alfa: Revista de Linguística" 28 [1], São Paulo, pp. 119-126.

Alves P. 1992, *Para compreender João Guimarães Rosa*, in Trigueiros L.F. e Parreira D.L. (eds.), *Temas Portugueses Brasileiros*, Instituto de Cultura e Língua Portuguesa (Diálogo), Lisboa, pp. 101-116.

Barbieri M.J.P. 2008, *A Palavra em Grande Sertão: Veredas*, SIMELP, I encontro São Paulo. http://simelp.fflch.usp.br/sites/simelp.fflch.usp.br/files/inlinefiles/S3203.pdf (9.04.2019).

Barros M.G.P. 2011, *Estudo do léxico de João Guimarães Rosa na tradução italiana de Grande Sertão: Veredas. Um dicionário bilíngue dos neologismos da obra em português/italiano e italiano/português*, Tese de doutoramento, Universidade de São Paulo.

Barros M. de (ed.). 1998, *Retrato do artista quando coisa*, Record, Rio de Janeiro.

Bonomo D.R. 2010, *A biblioteca alemã de João Guimarães Rosa*, in "Pandaemonium Germanicum" 7 [16], São Paulo, pp. 155-183.

Campos A. de. 1970a, *Um lance de 'Dês' do Grande Sertão*, in Xisto P., Campos A. de e Campos H. de. (ed.), *Guimarães Rosa em três dimensões*, Conselho Estadual de Cultura, Comissão de Literatura, São Paulo, pp. 41-70.

Campos H. de. 1970b, *A linguagem do Iauaretê*, in Xisto P., Campos A. de e Campos H. de. (ed.), *Guimarães Rosa em três dimensões*, Conselho Estadual de Cultura, Comissão de Literatura, São Paulo, pp. 71-76.

Contini G. 1972, *Un Faust brasiliano*, in *Altri esercizî (1942-1971)*, Einaudi, Torino, pp. 317-321.

Costa A.L.M. 2006, *Veredas de Viator*, in "Cadernos de Literatura Brasileira: João Guimarães Rosa" 12 [20-21], São Paulo, pp. 10-58.

Coutinho E.F. (ed.). 1991, *Guimarães Rosa e o processo da revitalização da linguagem*, in *Fortuna Crítica*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, pp. 202-234.

Coutinho E.F. 1994, *Guimarães Rosa: um alquimista da palavra*, in Rosa J.G., *Ficção Completa*, 1, Nova Aguilar, Rio de Janeiro, pp 11-24.

Coutinho E.F. 2017, *Uma Ars Poetica Condensada: notas sobre os Prefácios de Tutameia*, in "Signo" 42 [74], Santa Cruz do Sul, pp. 31-36. https://online.unisc.br/seer/index.php/signo/article/view/8977 (10.04.2019).

Daniel M.L. 1968, *João Guimarães Rosa: travessia literária*, José Olympio, Rio de Janeiro, pp. 35-53.

Donnarumma R. 2001, *Gadda. Romanzo e pastiche*, Palumbo Editore, Palermo.

Durand-Boubal C. 2004, *Café de Flore. L'esprit d'un siècle*, Fernand Lanore-Littératures, Paris.

Eco U. 1966, *Le poetiche di Joyce*: *dalla* "Summa" *al* "Finnegans Wake", Bompiani, Milano.

Espadaro M. e Scher A.P. 2013, *O papel da morfologia apreciativa na criação lexical na obra de Guimarães Rosa*, in "Estudos Linguísticos e Literários" 47, São Paulo, pp. 127-147.

Facó A. 1982, *Guimarães Rosa: do ícone ao símbolo*, José Olympio, Rio de Janeiro.

Fernandes E.A. 2015, *Primeiras estórias: a neologia roseana e os processos de formação de palavras*, Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Porto Alegre.

Fonseca J.C.S. 1971, *Nomes de Personagens em Guimarães Rosa*. *Leitura de Guimarães Rosa à luz do nome dos seus personagens*, INIL, Rio de Janeiro.

Garbuglio J.C. 1977, *Guimarães Rosa: a gênese de uma obra*, in "Revista Iberoamericana" XLIII [98-99], Pittsburg, pp. 183-197.

Gomes J.R.S.C. 2018, *A inferência lexical como recurso para a leitura de Guimarães Rosa*, in "Revista do GEL" 15 [1], pp. 130-148. https://www.researchgate.net/publication/324785307_A_inferencia_lexical_como_e curso_para_a_leitura_de_Guimaraes_Rosa (10.04.2019).

Greenblatt S. *et al*. 2012, *The Northon Anthology English Literature. The TwentiethCentury and after*, Northon & Company, New York, pp. 2064-2076, 2276-2480, 2521-2566.

Gusmani R. 2011, *Interlinguistica*, in Lazzeroni R. (a cura di), *Linguistica Storica*, Carocci Editore-Studi Superiori, Roma, pp. 87-114.

Jerónimo G.G. 2011, *Coraçãomente: pensamento, pensamor: a neologia literária em substância, de Guimarães Rosa*, in "A Margem-Revista Eletrônica de Ciências Humanas, Letras e Artes" 4 [7], Uberlândia, pp. 22-29.

Jerónimo G.G. e Paula M.H. de. 2010, *A Produção neológica de Guimarães Rosa em* Primeiras Estórias, in "Revista da Pesquisa & Pós-Graduação" 10 [1], pp. 5-11.

Jerónimo G.G. e Paula M.H. de. 2011a, *As palavras e seus diversos reflexos: Guimarães Rosa e suas ousadas manipulações em neologismos no conto* O espelho, in Anais do II SINALEL, Catalão-Goiás, pp. 340-354.

Jerónimo G.G. e Paula M.H. de 2011b, *Caprichosas e ousadas manipulações da gênese inventiva de Guimarães Rosa em* Primeiras Estórias, VIII CONPEX, Universidade Federal de Goiás.

Leonel M.C.M. de 1995, *A palavra em Guimarães Rosa*, in "Revista de Letras" 35, São Paulo, pp. 201-210.

Leonel M.C.M. de 1997, *Grande sertão: Veredas: alguns neologismos semânticos*, in "Alfa: Revista de Linguística" 41 [1], São Paulo, pp. 79-89.

Lorenz G.W. 1991, *Diálogo com Guimarães Rosa*, in Coutinho E.F. (ed.), *Guimarães Rosa*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, pp. 62-97. http://www.elfikurten.com.br/2011/01/dialogo-com-guimaraes-rosa-entrevista.html (9.04.2019).

Machado A.M. 2013, *Recado do nome*, Companhia das Letras, São Paulo.

Machado B.F.V. 2011, *João Guimarães Rosa: a invenção da linguagem*, in "Itinerários – Revista de literatura" 33, Araquara, pp. 233-242.

Martins N.S.A. 2001, *O léxico de Guimarães Rosa*, Edusp, São Paulo.

Nunes B. 2013. *A rosa o que é de Rosa: literatura e filosofia em Guimarães Rosa*, Difel, São Paulo.

Oliveira L.W. 2012, *Simbolismo sonoro na correspondência de Guimarães Rosa com seus tradutores*, Dissertação de Mestrado, Pontifícia Universidade Católica, Rio de Janeiro, pp. 52-79.

Pauliukonis M.A.L. 2011, *Os neologismos como ação ilocucionária do sujeito enunciador em um texto literário*, in "Revista de Letras" 30 [1], Fortaleza, pp. 143-148.

Pessoa F. 2011, *Livro do Desassossego*, in Zenith R. (ed.), ASSÍRIO & ALVIM, Lisboa.

Pitanguy L.G.R.P de. 2006, *Entrevista: João Guimarães Rosa por Lenice Guimarães Rosa de Paula Pitanguy*, in "Germina. Revista de Literatura & Arte" 2 [3]. http://www.germinaliteratura.com.br/pcruzadas_guimaraesrosa_ago2006.htm (13.04.2019).

Pound E. 1970, *Cantos*, New Directions, New York, trad. it. di De Rachewiltz M. (a cura

di) (1985), Mondadori, Milano.
Ramicelli M.E. 2008, *A biblioteca literária anglófona de Guimarães Rosa*, XI Congresso Internacional da ABRALIC - Tessituras, Interações, Convergências, São Paulo, pp. 1-10.
Riedel D.C. 1962, *O Mundo Sonoro de Guimarães Rosa*, Tese para Concurso, Instituto de Educação do Estado da Guanabara.
Risso E. 2006, *Laborintus di Edoardo Sanguineti: testo e commento*, Manni, Lecce.
Rocha L.C.A. de 1982, *Considerações sobre o empréstimo em* Os Sertões, *de Euclides Cunha e em* Grande Sertão: Veredas *de Guimarães Rosa*, in "Revista do Centro de Estudos Portugueses" 4 [7], UFMG, pp. 57-75.
Rocha L.C.A. de 1998, *Guimarães Rosa e a terceira margem da criação lexical*, in Mendes L.B. e Oliveira L.C.V. de (ed.), *A astúcia das palavras: ensaios sobre Guimarães Rosa*, UFMG, Belo Horizonte, pp. 81-100.
Rocha L.C.A. de 2000, *Guimarães Rosa: criação lexical, bloqueio e desbloqueio*, in Duarte L.P., *Veredas de Rosa*, 1, PUC Minas, Belo Horizonte, pp. 364-370.
Rodrigues K.G. 2006, *De corixos e de veredas: A alegada similitude entre as poéticas de Manoel de Barros e de Guimarães Rosa*, Universidade Estadual Paulista, Araraquara.
Rodrigues K.G. e Rodrigues R.R. 2012, *A metáfora em Manoel de Barros e Guimarães Rosa*, in "Revista Desenredo" 7 [2], pp. 253-273.
Saussure F. de. 1922, *Cours de linguistique générale*, Edition Payot, Paris, trad. it. di De Mauro T. (1999), *Corso di linguistica generale*, Editori Laterza, Bari.
Silva A.V.T.A. 2013, *A criatividade lexical no discurso literário*, in "Entrepalavras" 3 [3], número especial, pp. 8-24.
Sperber S.F. 1976, *Caos e cosmos - Leituras de Guimarães Rosa*, Livraria Duas Cidades/SCCT, São Paulo.
Stegagno Picchio L. 1997, *Storia della letteratura brasiliana*, Einaudi Editore, Torino.
Tatasciore E. 2008, *Su un commento a Laborintus di Sanguineti*, in "Allegoria" 58, Palumbo Editore, Palermo, pp. 188-197.
Valentim L.M. 2017, *O galego no léxico de Rosa: veredas*, in "Gallæcia. Estudos de lingüística portuguesa e galega", Santiago de Compostela, pp. 747-763. https://merospapeis.weebly.com/uploads/1/4/9/8/14980228/o_galego_no_léxico_de_rosa_-_veredas__usc_.pdf (10.04.2019).
Villalva A. e Mateus M.H.M. 2008, *Morfologia do português*, Universidade Aberta, Lisboa.

Dicionários

Castiglioni L. e Mariotti S. (1966), IL – *Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino.
Dicionario de la lengua española (2014), 23 ed., Real Academia, Madrid.
Langenscheidt, Redaktion (2017), *Taschenwörterbuch italienisch*.
Le Littré: dictionnaire de la langue francaise en un volume (2000), Hachette, Paris.
Montanari F. (1995), *GI -Vocabolario della lingua greca*, Loescher, Torino, 1995.
Oxford Dictionary of English (2013), 3 ed., Oxford University Press.
Tiriçá L. Caldas (1984), *Dicionário Tupi – Português*, Traço, São Paulo.

Anexos

Empréstimos Integrados

ARRIVAR **(do italiano ou do francês)**	CHARIVÁRIO **(do francês)**	ESTARVO **(do inglês)**	INTERTEIXO **(do latim)**	PLORAR **(do latim)**
BILBO **(do latim)**	COMBLÉM **(do francês)**	FALSIMÔNIA **(do latim)**	IVOR **(do inglês)**	PEREQUITAVA **(do latim)**
BLAFARDO **(do francês)**	CRAPUDO **(do francês)**	FIRMITUDE **(do latim)**	LONTÃO **(do italiano)**	QUASSO **(do latim)**
BLUO **(do inglês, do italiano ou do francês)**	DEFERLAR **(do francês)**	FRÊNSE **(do grego)**	MANLIXA **(do alemão)**	QUOTÍDIO **(do latim)**
BOTADA **(do francês)**	ESCALHA **(do italiano)**	FRIPULHA **(do francês)**	MÁUSER **(do alemão)**	TURLUPINADA **(do italiano ou do francês)**
BUBÚLCITO **(do latim)**	ESCRÉIA **(do latim)**	GOÉCIA **(do grego)**	MUTÃO **(do francês)**	UPTURNO **(do inglês)**
	ESMARTE **(do inglês)**	HARMAMAXA **(do grego)**	NIGLINGAS **(do inglês)**	VELVO **(do inglês)**
	ESTACATO **(do italiano)**	HUMORESCA **(do alemão)**	NÍQUITES **(do alemão)**	XÔ **(do inglês)**

Empréstimos Integrados e Aclimatados		
Derivação	**Composição**	
CAPISQUEI **(do italiano)**	Lexema do português (L1) + Lexema de língua estrangeira (L2)	Ambos lexemas de línguas estrangeiras (L2 + L2)
FLIPÂNCIA **(do inglês)**	FELISOMEM **(do latim)**	DRIMRIM **(do grego e do tupi)**
	FÍMPLUS **(do latim)**	IBIBIBIDEM **(do latim)**
GÜARATINGIR **(do tupi)**	SAGARANA **(do tupi)**	MANHUAÇÁ **(do tupi)**
	SOBRELÉGIO **(do latim)**	SUCREPA **(do latim)**
TALASSAR **(do grego)**	VIAJORNO **(do italiano)**	TAUROPHTONGO **(do grego)**

Empréstimos Integrados formados a partir de locuções estrangeiras			
ABIRADO **(do latim)**	DE EMBLÉIA **(do francês)**	IPISVERBAL **(do latim)**	OCLOQUES **(do inglês)**
ABOCABAQUE **(do latim)**	DEO-GRATIAS **(do latim)**	IPSIVERBÍSSIMAS **(do latim)**	VOXPOPULAR **(do latim)**

Tabela 1
Proposta de classificação dos neologismos rosianos aloglotas selecionados.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 271-293
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p271
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

A ALTERNÂNCIA ENTRE NÓS E A GENTE E A CONCORDÂNCIA VERBAL NO CINEMA BRASILEIRO: UMA ANÁLISE POR GÉNEROS FÍLMICOS

FRANCESCO MORLEO
UNIVERSITÀ DEL SALENTO - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI L'ORIENTALE

Abstract – It is common knowledge and prescribed in all normative Portuguese grammars that the verb must agree in number and person with its subject, whether the latter is superposed or postponed to the verb. The lack of agreement between subject and verb (*concordância verbal varíavel)* is seen by users with a scholastic education as being wrong and linked to the poorest social strata, that is, with a low or zero level of education. However, cases of lack of agreement are not uncommon in informal speech of users with medium or high levels of education. This dichotomy between linguistic norms and orality, and its perception by the Brazilian population (i.e. lack of agreement as a sign of a lower educational and social level) can be verified also in the artistic reproduction, namely in the filmic dialogues of Brazilian national cinema, where verbal agreement variation is used to typify characters with little or no education. This paper will attempt to analyse how this linguistic phenomenon is interpreted by film discourse, i.e. a reproduction of orality. First, the linguistic issue will be presented, that is, the agreement and the lack of it in some registers of Brazilian Portuguese, and a brief presentation of the type of data on which this research was conducted (filmic dialogues from Brazilian films). Then, cases of variable verbal agreement (hereafter CVV) of the first plural person (hence 1PP) will be presented. In this perspective, the analysis of the alternation of use between two pronominal forms in subject function for the 1PP will be considered as a possible cause for the variation of verbal agreement between verb and subject with the 1PP. The approach adopted in this research brings together the variational studies and tools of Corpora Linguistics in an attempt to offer a critical view of the linguistic choices involved in film production.

Keywords: filmic discourse; Sociolinguistics; verbal agreement; Brazilian cinema.

1. Introdução

É do conhecimento comum e também prescrito em todas as gramáticas normativas que o verbo deve concordar em número e pessoa com o seu sujeito, esteja este anteposto ou posposto ao verbo (cf. Cunha, Cintra 1985). A falta de concordância é vista pelos usuários escolarizados como algo errado e ligado às camadas sociais menos favorecidas, isto é, com um nível baixo ou nulo de escolarização. Todavia, não são raros os casos de falta de concordância, quer nominal quer verbal, na fala dos usuários da chamada

Norma Culta, embora estes não admitam esta realidade sociolinguística. Isto é verificável também nas reproduções artísticas, nomeadamente nos diálogos fílmicos do cinema nacional brasileiro, onde os casos de variação de concordância são usados apenas para caracterizar as personagens com pouca escolarização.

Nesta comunicação tentar-se-á analisar como este fenómeno linguístico é interpretado pela fala fílmica, uma reprodução da oralidade – portanto, como é representado este traço sociolinguístico nos produtos audiovisuais. Nomeadamente será analisada a fala fílmica do cinema nacional brasileiro nos vários géneros cinematográficos.

Primeiramente, será apresentado o assunto linguístico aqui considerado, isto é, a concordância, e uma breve apresentação do tipo de dados sobre os quais foi conduzida esta pesquisa, apresentando casos de concordância verbal variável (daqui em diante CVV) da primeira pessoa plural (daqui em diante 1PP), numa breve lista de filmes brasileiros. Nesta perspetiva insere-se a análise da alternância de uso entre as formas pronominais em função sujeito Nós e A gente (Daqui em diante AP), como possível causa comparticipante na variação das marcas de concordância verbal entre verbo e sujeito com a primeira pessoa plural.

Serão também apresentados casos de concordância variável (daqui em diante CV) da primeira pessoa plural para observar em que medida a fala ficcional reproduz um traço linguístico caraterístico dentro das variedades do Português brasileiro, isto é, o Português popular (daqui em diante PPB), contraposto à norma culta (daqui em diante NC).

A abordagem deste trabalho junta os estudos variacionistas e as ferramentas da Linguística de Corpora para tentar oferecer uma visão crítica da expressão linguística dos produtos cinematográficos no âmbito, mais amplo, da Análise do Discurso.

2. A concordância

Conforme o que afirmam Naro e Scherre (2007), a variação, isto é, a falta de concordância, pode afetar as relações morfológicas entre:

1. verbo e sujeito
2. elementos do sintagma nominal
3. predicativo e sujeito

A morfologia flexional, e, nomeadamente, a concordância entre sujeito e verbo, faz parte de um campo fecundo para a pesquisa variacionista e para a história do Português Brasileiro. No Brasil, o número significativo de estudos de variação, focados no uso variável da concordância, está ligado à

importância do tema no debate sobre a génese da identidade linguística brasileira em oposição à europeia.

Já nos primeiros estudos da dialetologia brasileira é possível traçar as primeiras considerações assistemáticas sobre a morfologia flexional e a simplificação do sistema em relação ao número (cf. Amaral 1972 [1920]; Nascentes 1922; Teixeira 1944). A sua análise é desenvolvida por sociolinguistas que trabalham em fenómenos morfossintáticos e fonéticos e linguistas que a tentam caracterizar inserindo-a numa análise linguística mais ampla, como Lucchesi (2003), que considera tais fenómenos ligados ao processo de transmissão irregular após o contacto do português com as várias línguas africanas e indígenas que coexistiam no país americano. Naro e Scherre (2003a; 2007) analisam os fenómenos de concordância variável como tendências presentes no sistema da língua portuguesa.

2.1. A concordância variável no PB

Vários estudos atestaram o caráter variável da concordância verbal no PB não apenas numa região, camada social específica ou na fala oral, mas sim como sendo um fenómeno transversal, potencialmente presente também na escrita (cf. Bortoni-Ricardo 1985; Lemle, Naro 1977; Zilles, Maya, Silva 2000).

Naro (1981) escreve que haveria no PB, e mais especificadamente no PPB, uma tendência progressiva à perda da flexão número-pessoal nos verbos à base da concordância. Esta tendência prefigura-se, na opinião do autor, no sistema da língua portuguesa e acentua-se na realidade linguística brasileira. Dito de outra forma, a simplificação da morfologia verbal seria o reflexo da deriva secular das línguas indo-europeias (ver também Naro, Scherre 2007).

Pelo contrário, Silva (2005) escreve, na sua tese de doutoramento, que a ausência de concordância no PPB não tem origem no português arcaico, mas é o produto de uma erosão das estruturas devido a fatores externos – mistura linguística e transmissão irregular.

Corroborando o posicionamento de Silva (2005), Araújo (2012) explica que a concordância verbal variável representa um dos aspetos salientes da realidade linguística bipolarizada do PB: a variação morfossintática flexional e verbal reflete o processo social e histórico de constituição do PB em que a língua das elites minoritárias se opõe à língua de um enorme grupo formado pela maioria do povo brasileiro, com um nível de escolarização baixo ou nulo. É aqui que se desenvolve a bipolarização sociolinguística do PB (cf. Lucchesi 2001; Lucchesi *et al*. 2009).

2.2. O estigma da CV

É por esse mesmo motivo que, no diassistema linguístico brasileiro, a falta de marcas explícitas de concordância é um fator altamente estigmatizado – pode

até dizer-se, um verdadeiro estereótipo sociolinguístico ligado às camadas mais desfavorecidas da sociedade brasileira, ao longo de toda a história do país. Como escreve Lucchesi (2009, p. 31):

> [N]o cenário polarizado da formação histórica da realidade linguística brasileira, o contato entre línguas afetou diretamente a formação dos padrões coletivos de fala da maioria da população do país e só indiretamente a fala das classes economicamente privilegiadas, tradicionalmente chamada de norma culta. E os mecanismos gramaticais em que os efeitos do contato linguístico são mais notáveis são exatamente os mecanismos da concordância nominal e verbal, de modo que a falta de concordância constitui a grande fronteira sociolinguística da sociedade brasileira. (Lucchesi 2009, p. 31)

É importante aqui lembrar que Norma culta e a de prestígio não são a mesma coisa já que a etiqueta Norma culta está ligada à alta escolaridade[1].

2.3. A concordância verbal variável (CVV)

Das três possíveis variações na concordância, é apenas apresentada, nesta comunicação, a variação na concordância verbal (CVV). A quase totalidade dos estudos realizados sobre a CVV mostra a importância das variáveis 1) saliência fónica, 2) paralelismo formal, 3) posição do sujeito em relação ao verbo, 4) explicitude do sujeito e outros fatores externos como idade dos falantes, grau de escolarização e género. Como afirma Baxter (2009b, p. 322) a saliência fónica "contempla a saliência da oposição singular/plural do verbo [e] foi introduzida nas análises do PB por Naro e Lemle (1977), para avaliar a hipótese de que os verbos com uma maior oposição morfofonológica singular/plural apresentariam um maior grau de concordância sujeito-verbo" (cf. Naro 1981; Baxter 2009a, 2009b). Aliás, os contrastes morfofonológicos

[1] É necessário frisar que as etiquetas Norma Culta e Norma de Prestígio têm um valor altamente politizado. É por este motivo que seria melhor usar apenas etiquetas sociolinguísticas como *standard*, *neo-standard*, *sub-standard* para diferenciar as variedades sociolinguísticas do PB. Assim sendo, seria possível identificar a Norma-Padrão (conjunto de regras linguísticas que tem a tradição literária, portanto a modalidade escrita, como padrão de referência) com a variedade *standard.* A Norma Culta, como já foi dito no texto, é ligada ao processo de escolarização, isto é, trata-se dos falares urbanos utilizados por aquela parte da sociedade que desfruta de maior prestígio social, cultural e político - geralmente mais associados à tradição literária ou, mais em geral, à modalidade escrita. As normas urbanas de prestígio representam um conjunto que engloba a Norma Culta. Quando se fala em Norma Culta, refere-se à cultura institucionalizada, ou seja, as camadas que utilizam essa variedade linguística são aquelas que apresentam um maior grau de escolaridade. A Norma de Prestígio ou Variedades Urbanas de Prestígio, isto é, faladas pelas camadas sociais médias-altas, pode ser identificada com a variedade *neo-standard* da língua da mesma maneira é possível identificar na Variedade Popular uma das possíveis variedades *sub-standard* faladas pelo Brasil.

tendem a favorecer a concordância entre sujeito e verbo; pelo contrário, os traços menos marcados desfavorecem-na.

O paralelismo formal explica como a parte precedente do texto/fala influencia a parte sucessiva da produção. Dito de outro modo, se o falante usa a forma pronominal A gente numa oração, é muito provável que use a mesma forma sucessivamente. No que se refere à posição, pode dizer-se que o sujeito anteposto ao verbo e o sujeito subentendido favorecem a concordância. Por outro lado, o verbo anteposto ao sujeito e o sujeito expresso não favorecem a concordância. Importante também é a explicitação do sujeito, dado que alguns tipos de sujeito podem levar a uma maior aplicação de marcas de 1PP nos verbos: "Sujeitos não realizados foneticamente, ou seja, sujeitos desinenciais ou nulos, podem levar a maior realização do morfema número-pessoal de plural nos verbos, pois passam a atuar como única forma de identificação da pessoa do discurso" (Rúbio 2012, p. 150). Outro ponto importante no estudo da CVV é a posição do verbo em relação ao sujeito (explícito): a tendência principal prevê uma falta de concordância quando sujeito e verbo não estão adjacentes e com a posposição do sujeito, a falta de concordância verbal é mais provável.

Segundo Bortoni-Ricardo (1985), sujeitos do tipo nulo ou desinencial influenciam positivamente a aplicação de marcas de 1PP nos verbos, se considerados em oposição a sujeitos explícitos. Para além da questão fonética, é importante também considerar o aspeto dos verbos e contextos complexos, isto é, as formas verbais como, por exemplo, o infinitivo pessoal e o futuro do subjuntivo (ou conjuntivo em PE).

2.4 Nós e A gente

Na sua gramática, Castilho afirma que a expressão A gente "penetrou no quadro dos pronomes pessoais, funcionando basicamente como nós" (Castilho 2010, p. 478) e que há diferenças discursivas no uso do pronome Nós e na forma pronominalizada A gente: "nas sentenças[2] que funcionam como figuras das narrativas, isto é, em seu nó dramático central, predomina nós; nas sentenças de fundo (= atividades, comportamentos, costumes, opiniões e generalizações), predomina a gente" (Castilho 2010, p. 478). A variação pronominal da 1PP entre Nós e A gente, como muitos fenómenos linguísticos variáveis, não é devidamente registada nas gramáticas tradicionais. Algumas gramáticas nem sequer mencionam o uso, ao passo que outras registam a expressão pronominal ainda com certa cautela (Pacheco 2018).

[2] O autor usou este calque no lugar de "oração".

> A alternância das formas nós e a gente, representando a primeira pessoa do plural, é de uso comum entre os falantes no Brasil. A gramática normativa, entretanto, por raramente explicar fenômenos já consagrados na língua falada, apresenta, ainda, incoerências quanto à classificação e inserção da forma a gente no sistema de pronomes pessoais e considera o pronome nós como mero plural de "eu" [...]. (Lopes 1998, p. 1)

Na gramática de Bechara (2004), o pronome A gente é citado, mas o seu uso é associado a contextos de informalidade:

> O substantivo gente, precedido do artigo a e em referência a um grupo de pessoas em que se inclui a que fala, ou a esta sozinha, passa a pronome e se emprega fora da linguagem cerimoniosa. Em ambos os casos o verbo fica na 3ª pessoa do singular (Bechara 2004, p. 166)

Na gramática tradicional de Cunha e Cintra (1984), a expressão A gente aparece como uma fórmula de representação da 1PP. Também nesta obra, o seu uso é restrito aos contextos coloquiais. É ainda importante lembrar que A gente também aparece como impessoal ou indeterminado (ver Faraco, Moura 2002, p. 287). Todavia, o uso de A gente não é apenas em contextos orais e mais informais, sendo mesmo utilizada em contextos mais monitorizados e formais, como afirmam Pacheco (2018), Brustolin (2010), Santos, Costa, Silva (2011).

Como afirma Pacheco (2018), no que diz respeito à escrita, o uso da forma pronominal A gente está mais ligado ao género textual - como o da publicidade, que se aproxima mais do interlocutor e da sua forma de se expressar. Portanto, segundo Zilles (2007), A gente parece não ser estigmatizado porque tem uma frequência de utilização elevada no Brasil, começando a fazer parte da NC: ‘pode ser identificado em práticas sociais ligadas a determinados géneros textuais’ (Pacheco 2018, p. 230) – isto é, literatura infantil, textos publicitários, correspondência e, de maneira geral, textos que usam um registo linguístico não formal.

Como as gramáticas normativas não descrevem propriamente a língua falada, é necessário procurar gramáticas descritivas e pesquisas linguísticas que expliquem melhor como funciona a alternância pronominal da primeira pessoa do plural no português brasileiro. Neves (2000, 2008, 2009) ilustra o fenómeno de alternância entre Nós e A gente como típico do português brasileiro[3] e como, num processo de gramaticalização, da mesma forma que

[3] Lucchesi (1994, pp. 18-26) propõe três conceitos distintos de norma: a norma padrão, a norma culta e a norma popular. A norma padrão é o standard, a norma ideal prescrita pela gramática tradicional. A norma culta é, a variedade de língua utilizada pelos falantes cultos “de nível superior completo e antecedentes biográfico-culturais urbanos dos segmentos mais favorecidos da sociedade” (Pacheco 2018, p. 231). A norma vernácula seria a língua falada pelas classes dominadas, estigmatizadas e não escolarizadas. Bagno (2005, 2003) considera uma divisão entre

Nós, a expressão A gente também pode referir-se ao indivíduo que fala (a gente=eu) (Neves 2008, p. 529). Segundo a autora, (2008, pp. 509, 521), a característica principal dos pronomes pessoais é a de serem palavras (i) fóricas – quando assumem referência no uso, isto é, retomando passagens anteriores do texto (seja escrito seja oral) ou indicando traços específicos do turno conversacional – e (ii) exofóricas, quando é preciso recorrer ao contexto extralinguístico (quem fala e a quem o falante de dirige com a sua fala). Trata-se, em outras palavras, da função interacional e da função textual da língua (Pacheco 2018).

Neves (2009, pp. 39-40) explica a variação pronominal de primeira pessoa do plural através do processo de gramaticalização, que é um processo da mudança linguística. Para isso, utiliza exemplos diferentes do uso de A gente:

1. Historicamente "**legítimo**"

Diligente e decidida é quase toda a gente desta região, mas também é um tanto intolerante, ainda pouco civilizada.

2. **Tolerável**" na linguagem coloquial

Bem, a gente depois combina.

3. "**Proscrito**"

Eu disse: a gente podemos enforcar, que isso não vale nada.

É fácil de perceber que a expressão lexical A gente originalmente significasse uma terceira pessoa e a referência fosse totalmente indeterminada ('legítimo'). Posteriormente houve uma mudança linguística em que A gente alargou o seu âmbito de uso sendo empregado como pronome de primeira pessoa do plural ('tolerável'), ainda não totalmente gramaticalizado, nomeadamente se se considerar que a expressão 'A gente vamos' tem um valor social muito específico no PB e, portanto, não é um traço gradual das variedades linguísticas do Brasil. Esse caso é estigmatizado e 'proscrito' (como também 'Nós vai') já que há estigma por parte do falante e é resultado de uma estratificação social maior.

Além de Neves (2008), Castilho (2010, pp. 207, 439) também descreve esse fenómeno linguístico na sua gramática e afirma que há substituição de Nós por A gente tanto no português brasileiro popular como no português brasileiro culto (portanto na NC). Mais adiante (2010, p. 477) ressalta que A gente se troca com Nós nos mesmos contextos. Dessa forma, Castilho (2010, p. 477) fornece resultados variacionistas que contribuem para a discussão de

norma padrão, variedades cultas e variedades populares; a estas acrescenta as variedades prestigiadas e estigmatizadas, etiquetas que refletem características sociolinguísticas e politicas de uma comunidade.

que não se trata de uma simples substituição de uma forma por outra, independente de tudo, mas de uma variação condicionada por fatores linguísticos e sociais (variação diamésica, diafásica e diastrática).

Assim, a expressão pronominal A gente aparece junto com os outros pronomes pessoais numa reconfiguração do quadro pronominal brasileiro, ainda que seja registada apenas como pertencente ao português brasileiro informal, mesmo sendo conhecido que a expressão existe também no português mais formal.

No seu trabalho, Figueiredo Silva (1998), ao referir as inovações morfológicas no PB, escreve que a morfologia da 1PP está a extinguir-se em relação às mudanças ocorridas no sistema pronominal do PB e, é por isso que há uma redução do sistema das desinências verbais: de um paradigma pleno com seis formas verbais, uma por cada pessoa gramatical, o PB estaria a passar por um processo de redução da morfologia flexional (Mattos, Silva 2002, p.305). Segundo Rúbio (2012), o apagamento da primeira pessoa do plural representa, para alguns pesquisadores, um fenómeno típico das comunidades rurais e rurbanas (cf. Bortoni-Ricardo 1985).

3. A CV e o cinema nacional

Uma vez apresentado o quadro linguístico e sociolinguístico em que se move o debate sobre a CVV (concordância verbal variável), passa-se aqui a demonstrar como estas dinâmicas sociolinguísticas são apresentadas, ou melhor, recriadas na fala fílmica. A fala fílmica representa, de maneira fiável, este fenómeno linguístico apresentando uma proporcionada distribuição das formas Nós e A gente nos diálogos? Há nos diálogos do cinema nacional casos de falta de concordância verbal do tipo “Nós vai” ou “A gente vamos”? Recorde-se aqui, mais uma vez, que embora haja casos ainda não atestados cientificamente, de falta de concordância também na fala dos utilizadores da chamada NC, o apagamento das marcas de concordância, quer no SN (sintagma nominal) quer no SV (sintagma verbal), é considerado como um fenómeno de diferenciação social, sendo fortemente estigmatizado. Ainda assim, como afirmam Vieira e Pires (2012), a CV pode ser vista como uma marca característica de determinados registos linguísticos do PB.

Os dados de referência foram extraídos de 15 filmes brasileiros (Tabela 1) escolhidos a partir dos produtos audiovisuais que compõem o Corpus *I- Fala* (De Rosa *et al.* 2017). O corpus *I-Fala* encontra-se ainda em fase de construção e prevê a transcrição dos diálogos de acerca vinte filmes portugueses e vinte filmes brasileiros; todos produzidos ao longo dos últimos trinta anos.

FILMES URBANOS	FILMES NO SERTÃO	FILMES "FAVELADOS"
A guerra dos Rocha (comédia – 2008)	À beira do caminho (drama – 2012)	Verônica (drama e ação – 2009)
Caixa dois (comédia – 2007)	Árido movie (drama/comédia – 2006)	Cidade de Deus (drama – 2002)
Muito gelo e dois dedos de água (comédia – 2006)	Central do Brasil (drama – 1998)	Cidade dos homens (drama – 2007)
Se eu fosse você (comédia – 2006)	Cinema, aspirinas e urubus (drama e ação – 2005)	Última parada 174 (drama – 2008)
Pequeno dicionário amoroso (drama – 1997)	Abril despedaçado (drama – 2002)	Alemão (drama e ação – 2014)

Tabela 1
Corpus fílmico.

Como mostra a tabela 1, os produtos audiovisuais escolhidos são dramas e comédias ou produtos intermédios entre os dois géneros ou, ainda, dramas com muitas cenas de ação. A lista dos filmes que compõem o corpus foi pensada de modo a ter um quadro o mais indicativo possível da produção cinematográfica brasileira, embora não exaustivo. Por outras palavras, foram escolhidos filmes de modo quase aleatório a não ser para uma subdivisão paritária entre 'o pano de fundo' dos quinze filmes. Cinco filmes apresentam histórias urbanas de camadas sociais médias-altas, que se desenrolam principalmente na área urbana do Rio de Janeiro. Cinco filmes são definidos como 'Sertão movie', pois apresentam histórias acontecidas nas áreas do nordeste sertanejo ou que estão, de qualquer modo, relacionados com esse ambiente. O sertão nordestino tem sido palco de várias representações artísticas, muitas das quais contribuíram para o estereótipo dessa realidade geográfica semiárida, muitas vezes retratada como um espaço mítico e rígido. Uma imagem icónica da miséria e atraso dessa região que se expressa nesse subgénero do cinema nacional. Os outros cinco filmes são do género 'Favela movie'. A favela é o espaço artístico de uma cinematografia não homogénea, que vai da denúncia até a pesquisa estética sem reflexões subsequentes. Estes filmes são um subgénero de filmes que contam a violência, o tráfico de drogas e a vida daqueles que vivem nos micromundos das favelas.

O cinema brasileiro desses subgéneros é caracterizado, do ponto de vista linguístico, pela inclusão de características sub-standard no discurso fílmico que atestam um processo de mudança e estabilização das variedades urbanas (e a afirmação do PPB fora da realidade urbana). No processo de reconstrução da fala, a produção brasileira expressa o que pode ser definido como um fenómeno que vê a presença da NC de um lado e as variedades de fala do outro (no seu *continuum* que vai do urbano ao rural).

1. Se liga, hein. Depois nós vai desenrolâ, eu e você. (Alemão)
2. Tô ligado legal, Playboy, e os outroØ nós descobre, mole, mole. (Alemão)
3. Nós tamô aqui por causa dele. Nós vamô morrer aqui por causa dele. Nós vamô morrer aqui por causa dele. (Alemão)
4. Vai jogar fora tudo que nós conquistamos por causa dessa piranha, meu irmão? (Cidade de Deus)
5. Vai nós dois e mais três molequeØ aí falou? (Cidade de Deus)
6. Quando a gente tomar o morro lá de volta, tu vai tirar onda também. (Cidade dos homens)
7. A gente é amigo desde a infância. (À beira do caminho)
8. Nós podíamos sair para fazer umas comprinhas...Vem encontrar com a mamãe. (Se eu fosse você)
9. Eu tive uma ideia. Nós vamos nos separar e procurar por ela. (A guerra dos Rocha)
10. É que hoje nós vamos demitir 600 pessoas e a notícia vazou... (Caixa dois)

Os exemplos acima expostos (1-10) querem apenas provar quanto afirmado anteriormente. Há na construção da fala fílmica uma partição linguística finalizada à criação da personagem. Em outras palavras é possível afirmar que a personagem ficcional duma camada baixa ou meio-baixa fala o PPB, ao passo que o a personagem duma camada alta ou meio-alta fala principalmente a NC. Nos exemplos 1- 7 é possível reparar em traços típicos do PPB, nomeadamente a CV e o uso 'tolerável' da expressão pronominal A gente com função sujeito. Em todos estes casos as personagens que produzem estes enunciados são favelados, ou de todo modo incluíveis numa camada baixa da sociedade brasileira. Ao passo os exemplos 8 – 10 apresentam um PB reconhecível como NC.

3.1 Nós e A gente na fala fílmica

Com base em Rúbio (2012) e Naro, Gorski e Fernandes (1999), foram analisadas, para a AP da 1PP com função sujeito, as ocorrências de Nós e A gente em forma explícita e implícita (Tabela 2). Foram também incluídas nesta análise as formas de Nós implícitos e explícito, tomando como pronome implícito as formas Ø com verbo em -mos e -mô, e as ocorrências com verbo 3PS (falta de concordância). Ficou definido procurar todos os casos de "nós" em forma explícita e implícita, excluindo os casos em que o dito pronome fazia parte de textos específicos como orações ou súplicas religiosas, fórmulas como *vambora* e em fórmulas sintáticas do tipo [sujeito + é que + verbo concordado]. As formas encontradas, e que foram avaliadas como ocorrências de concordância, foram: Nós explícito (-mos; -mô). A forma

pronominal A gente foi analisada só na sua forma explícita, pois a forma implícita deste pronome não é contemplada em análise nenhuma.

Consoante a literatura científica neste âmbito, é possível que existam dois processos que determinam o uso da forma não padrão, isto é que não entram na NC: um fonético (o apagamento do /s/) e o outro morfossintático, que determina a variação de aplicação da regra de concordância verbal. Vários estudos confirmam o apagamento do /s/ final (cf. Guy, 1981; Scherre, 1996) e várias investigações confirmaram a tendência dos falantes em evitar palavras proparoxítonas seguindo, portanto, o propensão geral de usar palavras planas. A tabela 2 apresenta os resultados da pesquisa sobre o corpus aqui selecionado. Nos filmes analisados foram procuradas todas as formas pronominalizadas referentes à 1PP, isto é, todas as ocorrências de Nós e A gente. Assim, foram procurados primeiramente as ocorrências do pronome Nós e da expressão pronominal A gente nos quinze filmes, dividindo, num primeiro momento, os casos de Nós explícito dos casos em era subentendido (cf. De Rosa 2016, 2017). O que sobressalta dos dados apresentados na tabela 1 (a seguir) é a diferença entre o número de ocorrências do pronome Nós (seja expresso, ou pleno, seja não expresso, ou nulo) e número de ocorrências da forma pronominal A gente. Dado interessante que contrasta com a quantidade de Nós não expresso, traço típico do PB standard e não da NC, isto é, o neostandard que se declina nas várias normas urbanas (a este propósito veja-se De Rosa 2016, 2017). A proximidade da fala fílmica à fala espontânea, reconhecível no alto número de ocorrências da expressão A gente, deveria ir juntamente com um alto número de Nós expresso – traço típico do neostandard, e, portanto, da NC. Estes dados, portanto, confirmam a natureza artística da fala fílmica que deve ser estudada em quanto reprodução filtrada pela mão do realizador (cf. De Rosa 2012).

Seguidamente, as várias ocorrências foram divididas pelos três géneros individuados para detetar eventuais diferenças entre os três grupos aqui escolhidos para representar a NC (principalmente o neostandard urbano) e o PPB do sertão e das favelas.

Nº ocorrências	Nós		A gente
	Pronome expresso	Pronome não expresso	
À beira do caminho	0	6	12
A guerra dos Rocha	20	46	18
Abril despedaçado	11	4	1
Alemão	26	11	59
Árido movie	7	38	46
Caixa dois	16	29	30
Central do Brasil	3	7	21
Cidade de Deus	10	34	45
Cidade dos homens	3	7	20
Cinema aspirinas e urubus	3	15	6
Muito gelo e dois dedos de água	5	6	46
Pequeno dicionário amoroso	2	4	32
Se eu fosse você	20	7	42
Última parada 174	10	17	23
Verônica	4	4	17
Total	140	235	418

Tabela 2
Ocorrências Nós/A gente.

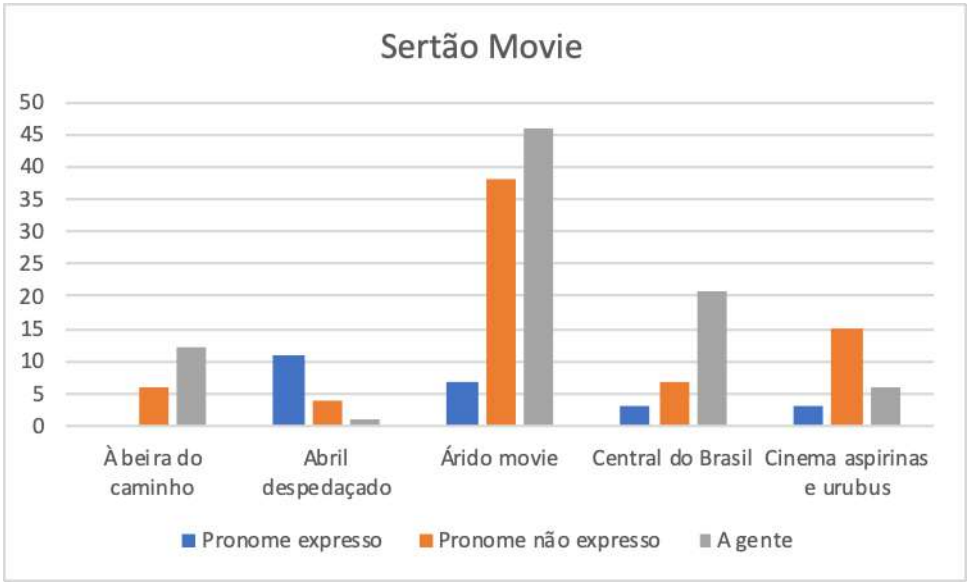


Gráfico 1
Distribuição dos pronomes nos Sertão Movie.

Como mostra o gráfico 1, Nos 'Sertão movie', as ocorrências mais interessantes são as da expressão pronominal A gente e as ocorrências de Nós pronome nulo. De um modo geral, a expressão A gente não supera a forma 'prescrita', isto é, o pronome Nós, mas parece em concorrência com ela (excluindo o filme Abril Despedaçado porque os números da forma A gente são baixos). A fala fílmica destes filmes parece confirmar o que já foi desenvolvido pela literatura neste âmbito. Aliás, estes dados ficcionais poderiam ser avaliados como ulterior confirmação de quanto apresentado nas várias pesquisas sociolinguísticas acerca da AP entre Nós e A gente.

Nos 'Favela movie' aqui analisados (ver Gráfico 2), parece haver uma inversão com um número mais alto de A gente no lugar de Nós. Lembremos que se trata de dados indicativos, pois o número de filmes analisados é bastante pequeno – quer-se aqui apenas evidenciar uma diferença entre os vários géneros fílmicos e a representação de factos linguísticos pelos filtros socioculturais à base da produção cinematográfica.

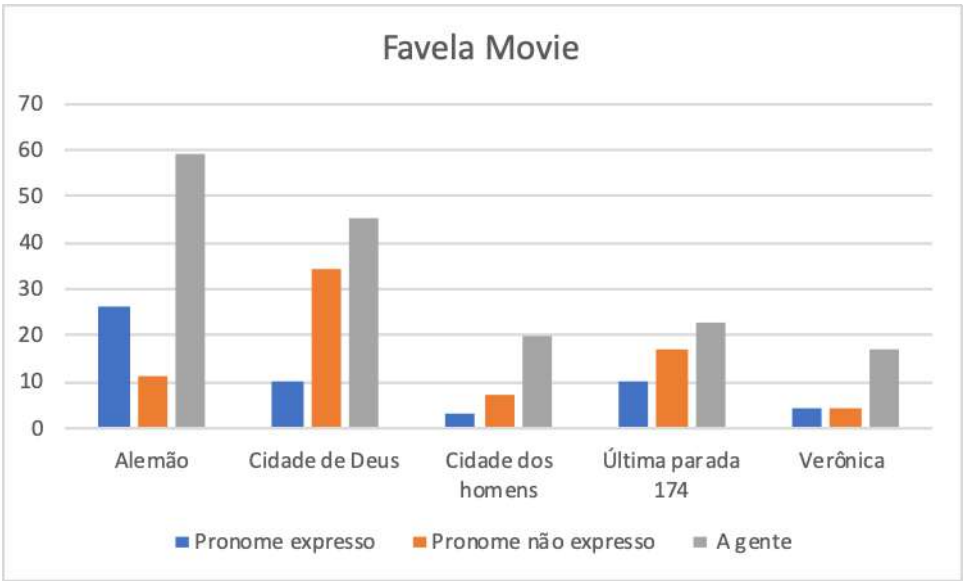


Gráfico 2
Distribuição dos pronomes nos Favela Movie.

Contudo, parece bastante interessante a diferença entre os 'Sertão movie' e os 'Favela movie'; quase como se a expressão pronominal A gente representasse mais a variedade sociolinguística falada pelas camadas sociais que moram nas favelas ou um registro informal. Portanto, um uso maior da forma A gente nestes filmes tornaria a fala fílmica mais próxima da ideia que quem não fala a NC usa mais a expressão A gente. É importante frisar aqui o valor meramente indicativo destas deduções e a necessidade de ulteriores investigações para averiguar um eventual preconceito linguístico deste tipo.

O gráfico 3 continua mostrando uma concorrência entre a expressão pronominal A gente e o pronome Nós não expresso (nulo).

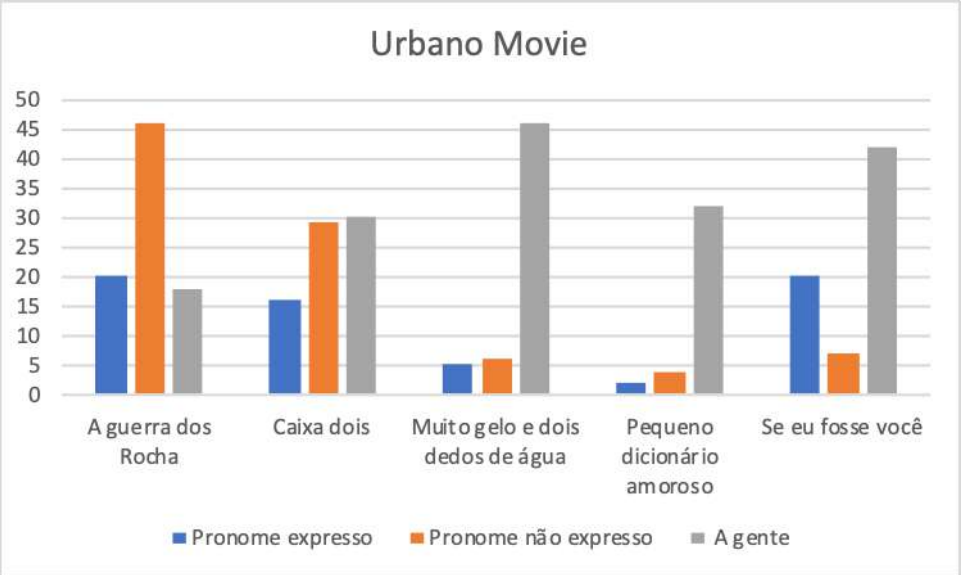


Gráfico 3
Distribuição dos pronomes nos Urbano Movie.

Nos filmes designados de 'Urbano movie' existe um número de ocorrências elevado para a forma pronominal nula e da expressão pronominal A gente. Também neste caso as formas de Nós expresso ou não expresso são em concorrência com as formas de A gente. No filme Caixa Dois a concorrência é, mais uma vez, entre a forma A gente e a forma do pronome nulo. Nestes filmes parece difícil encontrar algo em que os cinco filmes sejam semelhantes: no filme A guerra dos Rocha o número de pronomes não expresso, ou nulos é tão alto que aproxima a fala deste filme à fala teatral (cf. De Rosa 2017). Igualmente acontece com o filme Caixa Dois em que a concorrência entre a forma A gente e o pronome nulo leva quase a um número de ocorrências igual. A tendência muda com o filme Se eu fosse você onde em concorrência há a forma do pronome expresso, ou pleno, típica da variedade neostandard (e, portanto, da NC das variedades urbanas) e a forma A gente.

Concluindo esta parte e para obter uma visão mais clara do uso pronominal explícito, isto é, do pronome pleno em contraste com a forma nula e a expressão pronominal A gente, foram investigadas apenas as ocorrências do Nós pleno e nulo (veja-se o gráfico 4).

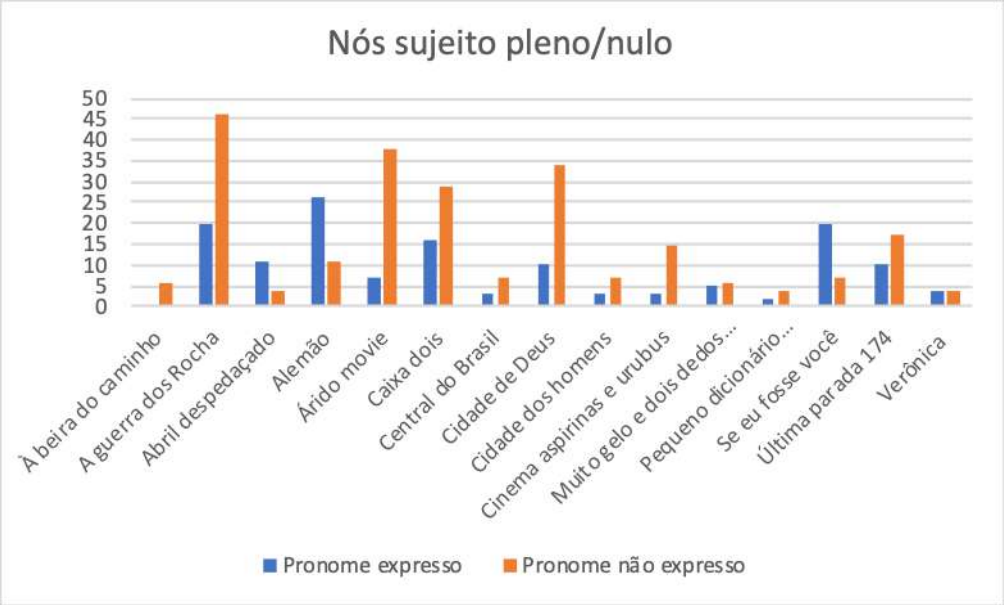


gráfico 4
Distribuição dos pronomes plenos e nulos.

como é possível ver no gráfico do gráfico 4 que expõe apenas as formas expressas e não expressas do pronome, nos quinze filmes: a formas nula supera a sua alternativa expressa. A seguir é apresentado o gráfico com os casos em que o pronome é expresso e os casos em que este não expresso.

Tendo em conta os pormenores desta concorrência, nos filmes aqui selecionados, é possível sugerir que a variação de uso na fala fílmica não é ligada ao género fílmico. Em filmes de subgéneros diferentes como Árido movie e Verônica, um 'Sertão movie' e um 'Favela movie', assim como em Muito gelo e dois dedos de água, um 'Urbano movie', não há uma variação pronominal que permita identificar escolhas estilísticas particulares para recriar uma 'cena' sociolinguística específica. Ao contrário, parece manter-se aqui uma maior proximidade da fala fílmica ao standard linguístico.

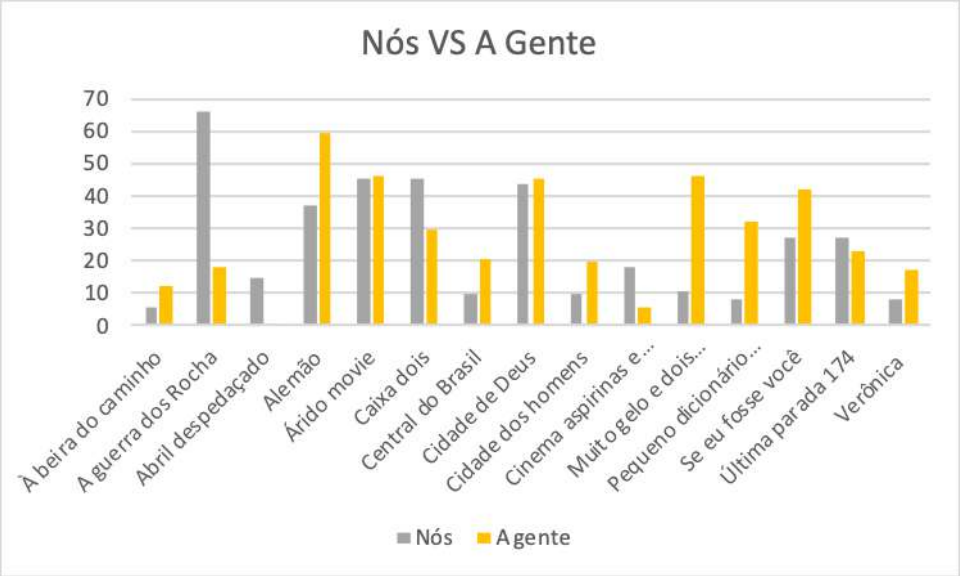


Gráfico 5
Distribuição dos pronomes.

No que diz respeito à concorrência entre o pronome Nós e a forma pronominal A gente, através dos dados anteriormente apresentados nos gráficos anteriores e no gráfico 5, é possível afirmar que, a concorrências entre a forma pronominal Nós e a expressão pronominal A gente é independentemente do género fílmico.

3.1.1. A CVV nos filmes

Procurando, ainda, os casos de falta de concordância verbal, a pesquisa teve em consideração as quatro possibilidades: as atribuídas à Norma Culta e as proscritas. Assim sendo, foram pesquisadas no corpus fílmico as quatro possibilidades com o verbo IR:

1. Nós vamos (legítimo)
2. A gente vai (tolerável)
3. Nós vai (proscrito)
4. A gente vamos (proscrito)

	Nós vamos	A gente vai	Nós vai	A gente vamos
À beira do caminho	0	2	0	0
A guerra dos Rocha	10	6	0	0
Abril despedaçado	1	0	3	0
Alemão	8	10	5	0
Árido movie	1	12	0	0
Caixa dois	11	11	0	0
Central do Brasil	0	3	0	0
Cidade de Deus	3	14	0	0
Cidade dos homens	0	9	1	0
Cinema aspirinas e urubus	0	2	0	0
Muito gelo e dois dedos de água	4	13	0	0
Pequeno dicionário amoroso	0	9	0	0
Se eu fosse você	7	5	0	0
Última parada 174	1	7	2	1
Verônica	4	6	0	0

Tabela 3
A CVV nos filmes

Como é possível verificar, a concorrência principal nestes dados ficcionais é entre Nós e A gente, isto é, entre a forma legítima e a tolerável; ao passo que a forma composta pelo pronome da primeira pessoa plural e um verbo na terceira pessoa singular (Nós vai) está presente apenas com 11 ocorrências, 8 das quais estão nos ‘Favela movie’. A gente vamos, ou casos similares com A gente e o verbo em concordância com a primeira pessoa plural, têm apenas um caso num filme encenado na favela. O gráfico da figura 6 permite uma melhor individuação das várias formas presentes na pequena lista de filmes aqui analisados. Aqui, os três subgéneros foram divididos para discriminar eventuais diferenças entre os vários filmes.

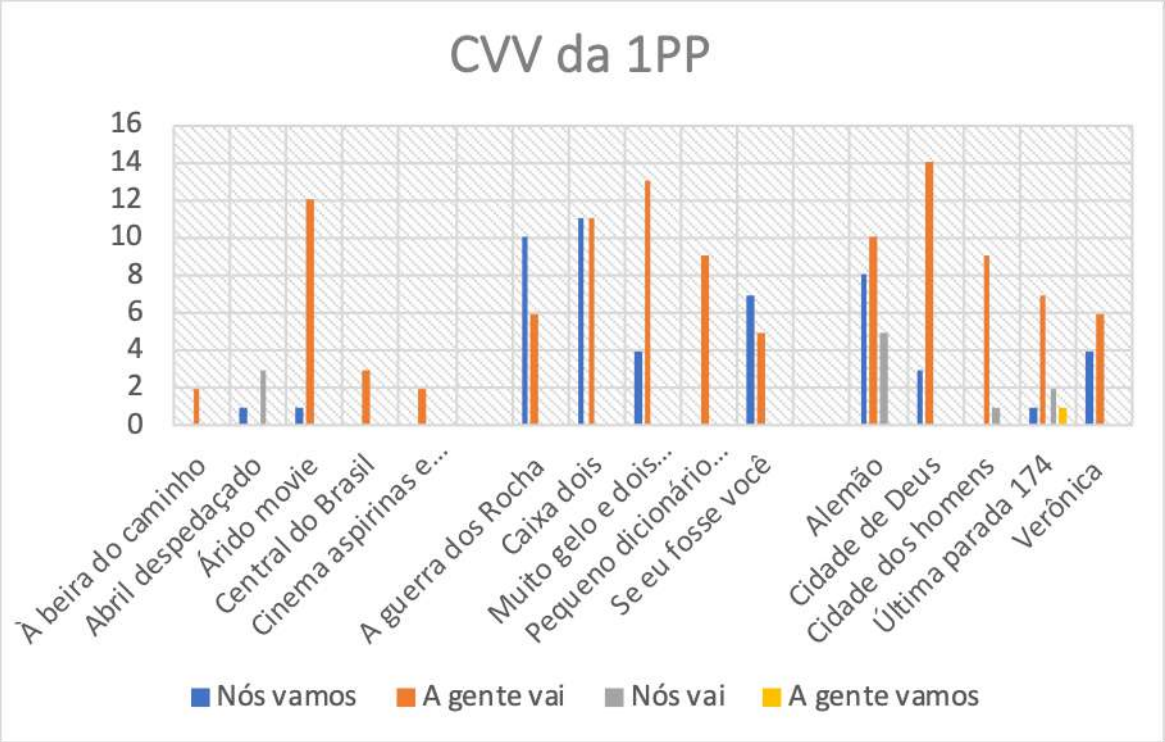


Gráfico 6
A distribuição da CVV nos filmes

Assim sendo, é possível afirmar que a fala fílmica entra nos pormenores do PPB numa percentagem bastante baixa. Com isto quer-se propor que traços estigmatizados como a CVV sejam desfrutados pelos roteiristas e pelos atores, durante a própria *performance* cenográfica, não numa percentagem não realística, mas sim indicativa dos "hábitos" linguísticos da personagem recriada. Para além do contraste aqui proposto entre os filmes que tem como pano de fundo o sertão e os que tem como ambientação a favela, seria interessante confrontar a diferença PPB/NC com base e dados espontâneos.

4. Concluindo

Pode concluir-se esta pesquisa com algumas reflexões, partindo-se de questões mais gerais: a língua é heterogénea, isto é, não é falada da mesma maneira por todos os membros de uma comunidade, por isto falamos em variantes e variáveis. Um bom exemplo de variável linguística é representado pela concordância entre verbo e sujeito, isto é, um fenómeno variável que se realiza através de duas possibilidades alternativas e semanticamente equivalentes: a marca da concordância no verbo ou a sua ausência. Uma variável é concebida como dependente no sentido em que o uso de uma variante não é aleatório, mas está ligado a um conjunto de fatores (variáveis) independentes, de natureza social ou estrutural. Na alternância entre o

pronome Nós e a forma pronominal gramaticalizada A Gente há uma coocorrência e uma concorrência de uso. Mesmo que o pronome da primeira pessoa plural continue a ser usado, a forma pronominalizada A gente ganha mais terreno.

Os estudos sociolinguísticos provaram que a variação atual da concordância variável não é apenas um fenómeno encontrado na fala das camadas populares, mas também na fala não monitorizada das camadas de prestígio socioeconômico. Contudo, é ainda um fenómeno estigmatizado e visto pelo público como um "erro" linguístico de quem não sabe falar e não tem escolarização.

O facto de o público associar este fenómeno linguístico apenas às camadas populares é bem representado pela fala fílmica destes produtos cinematográficos, onde as ocorrências de concordância variável verbal apresentam um valor baixo e apenas para identificar favelados ou personagens do nordeste brasileiro. No processo de reconstrução da fala, a produção brasileira exprime o que pode ser definido como um diassistema em que há uma distância entre a norma padrão, por um lado, e as variedades de fala, por outro, num *continuum* que vai da fala da NC das camadas mais privilegiadas até a fala urbana e rural. Este aspeto da língua é bem testemunhado pela fala fílmica que reproduz de maneira bastante realística o que está a acontecer na língua brasileira. É importante aqui notar que os textos fílmicos analisados apresentam um uso do pronome Nós maior do que acontece no PB espontâneo, seja norma culta, seja norma popular.

Quando se fala de produtos audiovisuais, que retratam a realidade do dia a dia de maneira verossímil, as necessidades artísticas do realizador, de propor a sua visão ao público, juntam-se com a análise dos fenómenos linguísticos ou melhor, com a consciência metalinguística do público. Muitas vezes as exigências comunicativas dos filmes, para que o público possa perceber logo as personagens e os seus papéis, fazem com que haja uma hiper-conotação dos traços reais linguísticos: para que a personagem seja bem distinta das outras personagens (por exemplo, no caso de um favelado, a sua fala será marcada por muitos traços não padrão). Trata-se de "personagens exemplares, na medida em que são criadas para enfatizar alguma coisa" (Nery, Camocardi 2005, p. 105). Para alcançar este objetivo artístico e comunicativo, isto é, a passagem de informação geral do autor para o público, a CV, seja nominal seja verbal, é um dos estratagemas mais utilizados, como se tentou demonstrar com este trabalho.

Nota biográfica: Francesco Morleo obteve o título de Doutor em LINGUE, LETTERATURE E CULTURE MODERNE E CLASSICHE, com especialização e Língua e Linguística Portuguesa na Università del Salento (Lecce - Itália), em cotutela

com a Universidade de Lisboa (FLUL). Ensina Língua e Tradução Portuguesa e Brasileira na Università del Salento (Lecce), Università G. d'Annunzio (Chieti-Pescara) and Università degli studi di Napoli L'Orientale (Napoli). Participou de vários congressos nacionais e internacionais. As suas áreas de investigação são: a sintaxe funcionalista, a pragmática contrastiva e a Linguística de Corpora para o ensino e a aprendizagem do PLE. Colaborou na organização de vários eventos como o "V Simelp -Simpósio Mundial de Estudos de Língua Portuguesa" (Lecce – Itália), o "V SIBE - Seminário de Estudos sobre a Imigração Brasileira na Europa" (Pescara – Itália), e o congresso "Specialised Discourse and Multimedia: Linguistic features and translation issues" (Lecce -Itália).

E-mail: francesco.morleo@unisalento.it

Referências bibliográficas

Amaral A. 1972, *O dialeto caipira, São Paulo*, Hucitec, Apoio Instituto Nacional do Livro, Ministério de Educação e Cultura, Brasília.

Araujo S.S. de F. 2012, A concordância verbal e sua importância para os estudos sobre a formação do português brasileiro, in "Papia" 22 (1), pp. 91-110.

Baxter A. 2009a, *A concordância nominal* in Lucchesi D., Baxter A., Ribeiro I. (eds.), *O Português Afro-Brasileiro*, Edufba, Salvador, pp. 269-264.

Baxter A. 2009b, *A concordância verbal* in Lobo T., Oliveira K. (eds.), *Africa à vista dez estudos sobre o português escrito por africanos no Brasil do século XIX*, Edufba, Salvador, pp. 317-337.

Bechara E. 2009, *Moderna Gramática Portuguesa*. 37ª ed., Nova Fronteira, Rio de Janeiro.

Bagno M. 2003, *A norma oculta: língua e poder na sociedade brasileira*, Parábola, São Paulo.

Bagno M. 2005, *Dramática da língua portuguesa*, Loyola, São Paulo.

Braga M.L. e Scherre M.M.P. 1976, *A concordância de número no SN na área urbana de Rio de Janeiro*, in *Encontro Nacional de Linguística, Pontifícia Universidade Católica do Rio de Janeiro*, Rio de Janeiro, pp. 464-477.

Bortoni-Ricardo S.M. 1985, *The urbanization of rural dialect speakers: a sociolinguistic study in Brazil*, Cambridge University Press, Cambridge.

Brustolin da Silva A.K.B. 2010, *Uso e variação de nós e a gente na fala e escrita de alunos do ensino fundamental*, in *Encontro Do Celsul, IX, 2010, Palhoça, SC. Anais*, Palhoça-SC, Universidade do Sul de Santa Catarina.

Castilho A.T.de. 2010, *Nova gramática do português brasileiro*, Contexto, São Paulo.

Cunha C. e Cintra L. 1984, *Nova Gramática do Português Contemporâneo*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro.

De Rosa G.L. 2007, *Parlato filmico e oralità: neostandard e tratti sub-standard nel cinema contemporaneo in lingua portoghese* in Russo M. (ed.) *Tra centro e periferia. Intorno alla lingua portoghese: problemi di diffusione e traduzione*, Sette città, Viterbo, pp. 61-84.

De Rosa G.L. 2012, *Mondi Doppiati. Tradurre l'audiovisivo dal portoghese tra variazione linguistica e problematiche traduttive*, Franco Angeli, Milano.

De Rosa G.L. 2016, *Sujeito pleno e sujeito nulo na fala fílmica brasileira contemporânea, in* Ortiz-Preuss E., Couto E. e Manuel do Nascimento Lima Ramos R. (eds.), *Múltiplos olhares em linguística e linguística aplicada*, Pontes, Campinas, pp.99-120.

De Rosa G.L. 2017, *Il soggetto nel parlato filmico brasiliano contemporaneo*, in "Rivista di Studi Portoghesi e Brasiliani" 17, pp. 67-81.

De Rosa G.L. 2019, *O sujeito na fala fílmica brasileira*, in Castagna V. e Quarezemin S. (eds.), *Da Linguística ao ensino: Travessias em Língua Portuguesa*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.

De Rosa G.L. *et al*. 2017, *Corpus I-FALA, Luso-Brazilian Film Dialogues as a resource for L1 & L2 Learning and Linguistic Research.*

Figueiredo Silva M.C. 1998, *Inovações morfológicas no português brasileiro* in Cabral L. G. e Gorski, E. (eds.), *Linguística e Ensino: Reflexões para a prática pedagógica da língua materna*, Insular, Florianópolis, p.181-198.

Guy G.R. 1981, *Linguistic variation in Brazilian Portuguese: aspects of phonology, syntax and language history*, Sydney University, Department of Linguistics, Sydney.

Lemle M. e Naro A.J. 1977, *Competências básica do português. Relatório final de pesquisa apresentado às instituções patrocinadoras Fundação Movimento Brasileiro de Alfabetição*, MOBRAL e Fundação Ford, Rio de Janeiro.

Lopes C.R.S. 1998, *Nós e a gente no português falado culto do Brasil*, in "DELTA" 14 [2], pp.405-422.

Lucchesi D. 2001, *As duas grandes vertentes da história sociolingüística do Brasil* in "DELTA" 17 [1], pp. 97-130.

Lucchesi D. 2003, *O conceito de trasmissão lingüística irregular e o processo de formação do português do Brasil* in Roncarati C. e Abraçado J. (eds.), *Português brasileiro – contato lingüístico, heterogeneidade e história*, FAPERJ/7 Letras, Rio de Janeiro, pp. 272-284.

Lucchesi D., Baxter A., Alves da Silva, J.A. 2009, *A concordância verbal* in Lucchesi D., Baxter A., Ribeiro I. (eds.), *O Português Afro-Brasileiro*, Edufba, Salvador, pp. 331-371.

Mattos e Silva R.V. 2002, *Uma interpretação para a generalizada difusão da língua portuguesa no Brasil*, in "Revista da Academia de Letras da Bahia" 45, pp. 105-126.

Melloni A. 1996, *Faccia del "parlato-recitato" nel cinema spagnolo*, in "Lo spagnolo d'oggi: forme della comunicazione, AISPI", Bulzoni, Roma.

Naro A.J. 1981, *The social and structural dimensions of a syntactic change*, in "Language LSA" 57 [1], pp. 63-98.

Naro A.J., Görski E. e Fernandes E. 1999, *Change without change*, in "Language Variation and Change" 11, pp. 197-211.

Naro A.J., Scherre M.M.P. 1993, *Sobre as origens do português popular do Brasil*, in "DELTA" 9 [num. espec.], pp. 437-454.

Naro A.J., Scherre M.M.P. 2003, *Estabilidade e mudança lingüística em tempo real: a concordância de número* in Paiva M. da C. e Duarte M.E.L. (eds.), *Mudança lingüística em tempo real*, Contra Capa, Rio de Janeiro, pp. 47-72.

Naro A.J., Scherre M.M.P. 2007, *Origens do português brasileiro*, Parábola, São Paulo.

Nascentes A. 1953, *O linguajar carioca*, Organização Simões, Rio de Janeiro.

Nencioni G. 1976, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato* in "Strumenti critici" 29, pp. 1-56 (ristampato in *Di scritto e di parlato*, Zanichelli, Bologna, 1983).

Neves M.H. de M. 2000, *Gramática de usos do português*, Ed. Unesp, São Paulo.

Neves M.H. de M. 2003, *Guia de uso do português: confrontando regras e usos*, Ed. Unesp, São Paulo.

Neves M.H. de M. 2008, *Pronomes*, in Castilho A.T., Ilari R. e Neves M.H.M. (eds.), *Gramática do português culto falado no Brasil*, Ed. Unicamp, Campinas.

Neves M.H. de M. 2009, *Que gramática estudar na escola*?, Contexto, São Paulo.

Oliveira K., Soledade J., Santos V.de S. 2009, *Concordância nominal: cenas da variação em palcos do século XIX*, in Lobo T. e Oliveira, K., (eds.) *África à vista: dez estudos sobre o português escrito por africanos no Brasil do século XIX*, Edufba, Salvador. pp. 37-49.

Rúbio C.F. 2012, *Padrões de concordância verbal e de alternância pronominal no português brasileiro e no português europeu. Estudo sociolinguístico comparativo*, Cultura acadêmica, São Paulo.

Pacheco C. 2018, *A diacronia e a sincronia dos pronomes de primeira pessoa do plural "Nós" e "A gente" no português brasileiro e no português uruguaio*, in "Revista de estudos da linguagem" [S.l.] 26 [1], p. 221-253.

Santos N.V., Costa E.D. e Silva F.A. 2011, *O uso do "nós" e do "a gente" na escrita de estudantes universitários*, In *Fórum Identidades E Alteridades, V Congresso Nacional Educação E Diversidade, UFS* – Itabaiana/SE.

Scherre M.M.P. 1994, *Aspectos da concordância de número no português do Brasil*, in "Revista Internacional de Língua Portuguesa (RILP) - Associação das Universidades de Língua Portuguesa" 12, pp. 37-49.

Scherre M.M.P. 1997, *Concordância nominal e funcionalismo*, in "Alfa" 41 [n. espec], pp. 181-206.

Scherre M.M.P. 1998, *Sobre a influência de três variáveis relacionadas na concordância nominal em português* in Oliveira e Silva G.M., Scherre M.M.P. (eds.), *Padrões sociolingüísticos*, Tempo brasileiro, Rio de Janeiro, pp. 85-118.

Scherre M.M.P., Naro A.J. e Cardoso C.R. 2007, *O papelo di tipo de verbo na concordância verbal no português brasileiro*, in "DELTA" 23 [n. espec.], pp. 283-317.

Scherre M.M.P., Oliveira Silva G.M. 1996 (eds.), *Padrões sociolinguísticos. Análise de fenômenos variáveis do português falado no Rio de Janeiro*, Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro.

Silva A.A. da 2005, *A concordância verbal de terceira pessoa do plural no português popular do Brasil: um panorama sociolinguístico de três comunidades do interior do estado da Bahia*, tese de doutorado, Universidade Federal da Bahia, Instituto de Letras, Salvador.

Teixeira J.A. 1944, *Linguagem de Goiás*, Anchieta, São Paulo.

Zilles A.M.S. 2007, *O que a fala e a escrita nos dizem sobre a avaliação social do uso de a gente?*, in "Letras de hoje" 42 [2], Porto Alegre, p. 27-44.

Zilles A.M.S., Maya L. e Silva K. 2000, *A concordância verbal com a primeira pessoa do plural em Panambi e Porto Alegre*, in "Organon" 14 [28/29], pp. 195-219.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 295-307
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p295
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

PER UN ASCOLTO EFFICIENTE DEL PORTOGHESE EUROPEO
Percorsi dal basso e dall'alto

SALVADOR PIPPA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

Abstract – This contribution offers a discussion on the enhancement of the top-down approach in the listening of oral texts in European Portuguese, by Italian-speaking learners. Portuguese has a vowel system that is particularly rich when compared to Italian. In addition, the vowels in non-accented syllables undergo a process of reduction that makes them difficult to perceive by the ear of an Italian speaker. In order to face such a difficulty of perception, recognition and comprehension of the oral text, it is necessary on one hand to consider the specific problems at all linguistic levels, following a bottom-up perspective and, on the other hand, to focus on the contribution that inference can make to strengthen the possibilities of understanding the message.

Keywords: listening; comprehension; top-down processes; inference; cloze.

1. Introduzione

Lungi dall'essere un processo passivo, l'ascolto di un discorso, sia esso espresso nella propria L1, sia in una lingua appresa successivamente come lingua straniera, costituisce un fenomeno complesso che si realizza con un approccio che Rost (2011, pp. 2-3) definisce al contempo 'ricettivo', in quanto l'ascoltatore decodifica il messaggio del parlante, 'costruttivo', con la rappresentazione mentale del significato, 'collaborativo', con la sua negoziazione con l'interlocutore, e infine 'trasformativo', con la creazione di nuovo significato a partire dall'immaginazione ed empatia nei riguardi del parlante. In questo modo, l'ascolto si configura come un processo complesso in cui è imprescindibile un ruolo attivo dell'ascoltatore che deve mettere in relazione ciò che sta effettivamente sentendo con il contesto situazionale e con ciò che rientra nelle sue conoscenze del mondo, ovvero con ciò che sa già.

Come specifica Vandergrift (2019), nella comprensione orale sono coinvolte due tipologie di processi diversi. La prima tipologia prevede l'impiego delle conoscenze linguistiche per afferrare il senso del messaggio trasmesso dal parlante. Si tratta, come sappiamo, di attivare i cosiddetti 'processi dal basso verso l'alto', o bottom-up che consentono la costruzione

del significato a partire dai singoli suoni procedendo poi verso l'alto, con le parole, i rapporti grammaticali e infine con la comprensione del messaggio completo.

Al contrario, i processi dall'alto, o top-down, prevedono sostanzialmente il ricorso alle conoscenze pregresse e relative ad esempio all'argomento, al contesto, alla tipologia testuale, alla cultura e ad altre informazioni immagazzinate nella memoria a lungo termine. Nel processo di ascolto vi è dunque un dinamismo, una interazione fra i due percorsi, verso l'alto e verso il basso. La tendenza verso l'impiego dell'uno rispetto all'altro è di volta in volta legata alla conoscenza della lingua, alla familiarità con il tema trattato o allo scopo dell'ascolto.

2. Ascolto e processi dal basso

Per quanto riguarda la percezione e comprensione del parlato in portoghese europeo, da parte di un apprendente italofono, come avviene sempre per ogni lingua straniera, entrano in gioco numerosi aspetti: la qualità fonetica, gli schemi prosodici, le pause, il ritmo e la velocità dell'input. In particolare, come evidenziato in Rost (2011, p.130):

> Second language learners, particularly adult second language learners, rarely if ever achieve the same native competence that children do learning their L1. This disparity between L1 and L2 acquisition is evident in all psycholinguistic systems (phonological, syntactic, lexical, semantic, pragmatic), but the disparity is often most apparent with respect to acquisition of an L2 phonological system.

A livello della percezione e riconoscimento del parlato, l'ascoltatore è continuamente ostacolato da quanto può essere da lui percepito come un input con scarsa qualità fonetica. Si pensi, nel caso del portoghese europeo ai vari fenomeni di assimilazione, a schemi prosodici che in qualche modo occultano nel flusso del parlato le sillabe e anche intere parole non accentate. La combinazione di tali fenomeni ha un impatto sull'ascolto e la comprensione, indipendentemente dal fatto che l'ascoltatore sia perfettamente in grado di riconoscere isolatamente le parole utilizzate dal parlante. Il mancato riconoscimento di tali elementi dell'input da parte dell'ascoltatore lo spinge, per elaborare correttamente il senso del discorso, a ricorrere a processi dall'alto (Rost 2011, p. 132).

I casi di mancata comprensione dovuta a erronea percezione e riconoscimento da parte di un ascoltatore italofono di un discorso pronunciato in portoghese possono essere legati a differenze importanti proprio in relazione ad alcuni caratteri specifici del portoghese, più per quanto attiene

alla varietà europea che non alla brasiliana. Come sappiamo, la varietà europea è particolarmente soggetta al fenomeno della riduzione vocalica e alla formazione di nessi consonantici complessi che non compaiono nella varietà brasiliana. Mulinacci (2018, pp. 44-45) precisa proprio che "è il sistema del vocalismo atono nel suo complesso ad acuire la distanza percepita del portoghese europeo dalla fisionomia acustica non solo delle consorelle romanze e, *in primis*, dello spagnolo […] ma anche delle altre varietà di questa lingua". Lo stesso studioso cita, al riguardo, Frota e de Moraes (2016):

> Brazilian and European Portuguese (the standard variety) crucially differ in the domain for the distribution of pitch events: BP is like most other Romance languages in having a low domain for pitch accentuation (in BP nearly every prosodic word gets a pitch accent), whereas the standard variety of EP is an exception within Romance languages with the intonational phrase as the domain for pitch accent distribution. Consequently, in BP as in most Romance languages, but unlike in EP, the prenuclear contour shows a dense distribution of pitch events that consists of a regular alternating tonal pattern (Jun 2014; Frota and Prieto 2015). In EP, by contrast, tonal events occur essentially at the edges of intonational phrases, which underscores their demarcative function. (Frota, de Moraes 2016, p. 163)

Il rapporto di vicinanza genetica fra il portoghese europeo e l'italiano, in quanto 'consorelle romanze', predispone tuttavia il lettore non nativo a sfruttare positivamente numerose trasparenze riscontrabili a tutti i livelli linguistici (lessicale, morfologico, sintattico). Ciò è particolarmente evidente per quanto riguarda la comprensione scritta. Si noti la trasparenza lessicale dei costituenti di queste frasi in alcune lingue romanze portoghese (P), spagnolo (E), catalano (C), italiano (I):

> P- O estudo é baseado em análises urológicas e hormonais realizadas em 674 homens.
> E-El estudio está basado en los análisis urológicos y hormonales realizados sobre 674 hombres.
> C- L'estudi es basa en anàlisis urològiques i hormonals realitzades a 674 home.
> I- Lo studio è basato sulle analisi urologiche ed ormonali realizzate su 674 uomini. (Bonvino *et al*. 2011, p. 11)

> P- O Museu da Haia apresenta uma grande retrospectiva.
> E- El Museo de La Haya presenta una gran retrospectiva.
> C- El Museu de l'Haia presenta una gran retrospectiva.
> I- Il Museo dell'Aia presenta una grande retrospettiva. (Bonvino *et al*. 2011, p. 442)

La trasparenza coinvolge, peraltro, un gran numero di parole e termini tecnici o scientifici derivanti dal greco e dal latino ovvero coniati sul modello di queste due lingue (Bonvino *et al*. 2011, p. 446):

P	E	C	I
caos	caos	caos	caos
fotógrafo	fotógrafo	fotògraf	fotografo
hipótese	hipótesis	hipòtesi	ipotesi

La somiglianza può anche essere indiretta, nel senso che è possibile capire il senso di una parola sfruttando le corrispondenze 'diagonali', tra parole simili capaci di mettere in evidenza l'origine comune delle lingue romanze. Seguono altri esempi tratti da Bonvino *et al*. (2011, p. 445):

P	E	C	I
	rodilla		
joelho		genoll	ginocchio
genuflexão	genuflexión	genuflexió	genuflessione

Le corrispondenze riguardano anche numerosi aspetti morfologici, come gli affissi in generale. Nella tabella che segue vengono riportati alcune parole in cui è evidente la corrispondenza dei suffissi in quattro lingue (Bonvino *et al*. 2011, p. 526):

P	E	C	I
acção	acción	acció	azione
versão	versión	versió	versione
velocidade	velocidad	velocitat	velocità

Nel caso dell'ascoltatore di un discorso o di un partecipante ad una interazione orale con un interlocutore portoghese, tali trasparenze sono molto meno evidenti. Questo avviene per una serie di motivi, ad esempio la diversità dei sistemi fonologici fra le lingue, l'assenza, nel parlato ipoarticolato, di una demarcazione fra le parole, la velocità e il ritmo del discorso, ecc. Comparando le due lingue, osserviamo in primo luogo che l'italiano è una lingua in cui vi è una buona corrispondenza fra il sistema fonologico e la relativa rappresentazione grafica; insomma, vi è quasi sempre una corrispondenza biunivoca fra fonema e grafema (Cortés Velásquez 2015, p. 51). Il portoghese presenta, invece, un sistema meno trasparente, in cui, così come non è facile risalire alla pronuncia dalla scrittura non è neppure semplice risalire alla scrittura dall'ascolto della parola, nel caso in cui i confini siano ben delimitati. Questo tipo di trasparenza/opacità interna si distingue da una trasparenza comparativa fra le due lingue, ossia quando, ad esempio, il portoghese e l'italiano usano la stessa grafia per gli stessi fonemi (porta/porta). Tale trasparenza si verifica a livello grafico e agevola la comprensione nella lettura di un testo scritto.

Nella produzione orale, invece, si hanno realizzazioni notevolmente influenzate dal fenomeno della riduzione delle vocali atone protoniche,

postoniche o in posizione finale (Mulinacci 2018, pp. 38-49), specie nel parlato spontaneo. Occorre, al riguardo, operare delle distinzioni. Da una parte vi sono casi in cui le vocali atone sono dileguanti, come la vocale media trascritta graficamente con 'e', che tende a trasformarsi in 'schwa' in parole come 'hoj*e*' e 'pr*e*sídio'. Un caso diverso è quello delle vocali atone presenti in 'mort*a*s' e 'm*a*rcar' che, pur innalzandosi in posizione centrale, mantengono una realizzazione fonetica. Un ultimo caso è rappresentato, infine, dalle vocali trascritte graficamente con 'o' in parole come 'títul*o*s' e 'j*o*rnal' che vengono realizzate con pronuncia [u] (Cortés Velásquez 2015, p. 54). Tali esempi illustrano, da una parte, la complessità delle manifestazioni del fenomeno di riduzione del vocalismo atono nel portoghese europeo, dall'altra, la distanza intercorrente fra grafia e pronuncia, con le probabili incidenze sul grado di comprensione orale in un ascoltatore non nativo.

Per quanto riguarda il livello soprasegmentale, nel confronto fra le lingue romanze e specificamente fra portoghese europeo e italiano, si nota una divergenza riguardo agli schemi ritmici. Nel caso del portoghese si ha una tendenza verso un'isocronia accentuale, mentre per l'italiano l'isocronia è sillabica. Ciò significa pertanto che il portoghese europeo tende a mantenere la stessa distanza temporale fra un accento e l'altro. Questo fatto comporta un accorciamento dei piedi metrici più lunghi con una sorta di 'compressione' delle sillabe comprese nel piede (Cortés Velásquez 2015, p. 62). Ciò spiega, almeno in gran parte, i problemi di ascolto e comprensione del portoghese europeo, specie se ipoarticolato, in un apprendente italofono, anche in presenza di una discreta competenza ricettiva e produttiva orale in questa lingua straniera. Gli italofoni, infatti, nella loro L1 sono abituati a percepire e a produrre una stessa durata per ciascuna sillaba. Per questa ragione, una simile compressione delle sillabe può ostacolare la percezione, la segmentazione e il riconoscimento delle parole nel flusso del discorso.

Nell'esempio seguente, tratto da un corpus di interpretazioni simultanee dal portoghese in italiano raccolto da Pellegrini (2002) è possibile notare come la presenza di quattro sillabe pretoniche nella parola 'sensibilidades', in corsivo, abbia probabilmente ostacolato il riconoscimento e la traduzione, provocando una distorsione semantica:

> Devemos estar no entanto abertos a ouvir os vários pontos de vista e a registar todas as *sensibilidades* relativas a este tema
> Dobbiamo essere aperti a tutti i punti di vista e a valutare tutte le *responsabilità*

> Nós consideramos que a segurança alimentar é hoje um problema político central da vida das sociedades por se prender com a *estabilidade* do quotidiano dos cidadãos com a *confiança* dos mercados e com esse bem essencial que aos governos cumpre salvaguardar que é a saúde pública

> Consideriamo che la sicurezza alimentare sia un problema politico centrale della vita della società in quanto intacca la *sensibilità* quotidiana dei cittadini e ehm …la salute pubblica in generale
> Consideriamo che la sicurezza alimentare oggi è un problema politico centrale legato alla stabilità della vita quotidiana dei cittadini legato alla eh *sicurezza* dei mercati e eh legato alla salvaguardia eh della sicurezza pubblica

Nei casi sopra riportati si può notare che la traduzione risente del fatto che le coppie di parole (*sensi*bilidades / *responsa*bilidades; *esta*bilidade / *sensi*bilidade; *confi*ança / *segur*ança) condividano lo stesso suffisso mentre la parte corrispondente alle sillabe pretoniche, in corsivo, risulta distante dalla sillaba tonica ed è pertanto meno percepibile. Da qui, molto probabilmente, gli errori di traduzione rilevati. Tali fenomeni di riduzione hanno un risvolto negativo anche sul riconoscimento degli aspetti morfologici. Sebbene a questo livello vi sia, fra portoghese e italiano, un'indubbia trasparenza che favorisce nella lettura l'individuazione della parti di una parola complessa da punto di vista morfologico, nell'ascolto, anche a causa del ritmo isoaccentuale del portoghese, certi prefissi, o suffissi o comunque determinate marche morfologiche, come il plurale in -s o le terminazioni verbali, i pronomi atoni, possano non essere riconosciute perché non realizzate o perché indebolite, a fine parola, a seguito della sillaba tonica. Al riguardo possiamo riportare un esempio tratto da Pellegrini (2002):

> E *falava-nos* de coisas que para mim vindo dum pequeno meio da província
> *Parlavamo* con lui di cose che per me ... visto che provenivo dalla provincia

Nello stesso corpus si rilevano casi in cui il flusso continuo del parlato non consente evidentemente di operare una segmentazione corretta ed è 'responsabile' di inopportune fusioni o scomposizioni di parole, con conseguenti distorsioni del significato:

> Pretendemos que ele *seja um* grande forum
> Riteniamo che *siano* un problema

> E na acentuada pronúncia do norte que *mantinha* os nomes
> E: la pronuncia del nord che *non aveva* ...

Tali dati vengono a confermare i risultati di una ricerca dedicata alla pronuncia del portoghese europeo da parte di Delgado Martins (1988, p. 143-157), che ha rilevato, in primo luogo, che più di un decimo delle vocali non viene realizzato dal punto di vista acustico e che il fenomeno responsabile di tale 'assenza', ossia la riduzione, fa sì che molte sillabe, che precedono o seguono in una parola la sillaba accentata, non siano (o lo siano solo parzialmente) percepibili da chi ascolta. Il fatto, però, non sembra produrre ostacoli al riconoscimento delle parole da parte dei madrelingua portoghesi.

Viceversa, per l'orecchio di un non nativo, per esempio di un italofono, tale peculiarità ritmica crea delle zone di vuoto nella percezione che gli impediscono di percepire e spesso comprendere il significato di quell'elemento.

3. Ascolto e processi dall'alto

Come abbiamo potuto osservare precedentemente, determinati fenomeni segmentali e soprasegmentali del parlato ipoarticolato come "maggiore velocità di eloquio, forte aumento degli effetti di coarticolazione, presenza diffusa di sostituzioni o perdite di tratti fonetici, di interi foni o anche di parti più lunghe di una sequenza" (Albano Leoni, Maturi 2002, p. 158) possono incidere negativamente sul recupero del significato di un discorso pronunciato in portoghese europeo. Non vanno tuttavia trascurati quei processi e le strategie che integrano l'approccio dal basso di decodifica delle varie unità e segnali segmentali e soprasegmentali. In particolare, come segnalano ancora Albano Leoni e Maturi (2002):

> Nel caso del parlato continuo interviene in misura determinante ciò che potremmo definire un calcolo di previsione da parte dell'ascoltatore: sulla base di quanto egli già conosce del discorso del suo interlocutore, delle sue conoscenze generali sull'argomento discusso, della sintassi della lingua usata nella comunicazione in corso, del suo lessico, della sua fonologia, del significato complessivo dell'enunciato, l'ascoltatore si "aspetta" in un certo punto una determinata parola, o una tra poche alternative possibili, e il suo compito è quello di verificare se la sequenza che riceve corrisponde alla sua previsione. (Albano Leoni, Maturi 2002, p. 158)

Occorre inoltre aggiungere, come ricorda Vandergrift (2019), che gli ascoltatori non ascoltano esattamente tutto ciò che sentono e che, lungi dall'essere passivi rispetto all'input, essi realizzano una vera e propria selezione delle informazioni. Tale selezione è influenzata dallo scopo dell'ascolto e da una serie di condizioni che potremmo definire 'contestuali'. Ad esempio, quando si ascolta un discorso monologico pronunciato da un parlante che si sta rivolgendo a uno o più ascoltatori, lo scopo è solitamente trasmettere delle informazioni. L'obiettivo della comunicazione è semplicemente la trasmissione del messaggio. Diverso è il caso di una comunicazione in cui vi sia un'interazione fra i partecipanti alla comunicazione. In tal caso, il contesto diventa essenziale per interpretare e comprendere lo scopo dell'interazione. Se nel caso precedente, l'ascoltatore è passivo e deve necessariamente cogliere ogni aspetto dell'informazione linguistica, in quest'ultimo caso, può fare affidamento su una serie di indizi di

varia natura e rivolgersi all'interlocutore per negoziare e portare a buon fine lo scambio comunicativo.

Anche nel campo degli *Interpreting Studies* numerosi studiosi hanno indagato e riflettuto sull'importanza di un uso efficiente delle risorse linguistiche e cognitive ai fini di un ascolto e comprensione efficienti. Fra le strategie che sono state individuate per far fronte a un discorso o a una conversazione su un determinato argomento vi è senza dubbio quella della 'preparazione'. Kalina, citando Gile in Pöchhacker (2015, p. 318), ne sottolinea l'importanza per garantire una performance di qualità e far fronte alle problematiche legate ai temi affrontati nell'evento, agli oratori e al pubblico a cui questi rivolgono i loro discorsi:

> Preparation for an interpreting assignment is a crucial element of qualiy in all types of interpreting. In simultaneous conference interpreting, where information load in technical meetings can be particularly high, thorough preparation includes in-depth study of the subject matter, conceptual, terminological and translational preparation, and the collection of information on speakers, their attitudes or affiliations as well as on the composition of the audience; a major effort also goes into the preparation of available manuscripts or presentation material […]. Pöchhacker (2015, p. 318)

Kalina, citando più avanti Stoll, sempre in Pöchhacker (2015, p. 319), riporta che è proprio grazie alla preparazione in vista dell'ascolto e della comprensione che è possibile ridurre lo sforzo cognitivo nella decodifica del messaggio durante la comunicazione attraverso un rapido recupero di informazioni linguistiche, costruzioni semantiche e schemi. Una preparazione previa all'evento, mirata alla comprensione del testo orale, è in grado di mobilitare conoscenze e strategie come quelle dell'inferenza e dell'anticipazione. Al riguardo, possiamo citare Chernov (2004, p. 60-71) che ha sottolineato l'importanza dell'inferenza distinguendone quattro tipologie: linguistica, cognitiva, situazionale e pragmatica. Secondo lo studioso, una prima tipologia di inferenza è quella 'linguistica':

> Linguistic inferences are subconsciously drawn by the hearer from the semantics of the discourse – both lexical and categorial – on the basis of intuitive linguistic knowledge. […] Linguistic inferences play an important role in establishing co-reference in a chain of interconnected utterances. Co-reference is an important aspect of discourse cohesion. (Chernov 2004, p. 61)

Trascriviamo di seguito due esempi di mancata inferenza linguistica nel caso di una coreferenza fra il possessivo e il referente (Pellegrini 2002):

> Comvém ter presente que no espaço da União europeia cada *agregado familiar* gasta em média vinte por cento do *seu rendimento* disponível em alimentação e bebidas
> Dobbiamo sempre aver presente che nello spazio dell'Unione europea

> qualsiasi *famiglia* ehm spende il venti per cento delle *loro entrate* ehm in alimentazione e bevande
>
> Torna-se assim urgente restabelecer essa mesma confiança dos *consumidores* nos alimentos produzidos e postos à *sua* disposição
> Diventa così urgente ristabilire la fiducia dei *consumatori* riguardo agli alimenti a *sua* disposizione

Il secondo tipo di inferenza è da Chernov definita 'cognitiva':

> Cognitive inference, as we have said, occurs when the interaction between the semantics of the discourse so far and the hearer's cognitive thesaurus (background knowledge) gives birth to sense, which is new knowledge based on an inference. In other words, the source of cognitive inference is background knowledge. (Chernov 2004, p. 65)

È possibile cogliere l'importanza delle conoscenze pregresse, dell'inferenza cognitiva, nella decodifica e comprensione di acronimi (nell'esempio seguente BSE e OGM) o nomi propri che altrimenti sarebbe impossibile cogliere nel loro significato o equivalente (Pellegrini 2002):

> As recentes crises alimentares de que são exemplos o caso da *BSE* […] e a polémica em torno dos *OGM* abalaram a confiança dos consumidores
>
> Uma política alimentar que garanta um elevado nível de protecção da saúde foi sublinhada pelo Conselho Europeu de *Helsínqui*a

Il terzo tipo di inferenza è quello 'situazionale' e si basa sulla deissi e dunque sulle coordinate spazio-temporali e sul punto di vista personale riguardo alla struttura semantica del discorso. Il quarto tipo viene definito 'pragmatico' ed è realizzato dall'ascoltatore nei confronti del suo interlocutore e del ruolo da questi rivestito. Tale tipo di inferenza, come quella situazionale, è particolarmente rilevante nell'ascolto e nella produzione durante l'interazione verbale e consente ovviamente di monitorare il buon andamento dello scambio comunicativo fra i partecipanti alla conversazione.

Queste tipologie di inferenza favoriscono la comprensione e ne facilitano il processo poiché agevolano anche l'impiego di un'altra risorsa strategica fondamentale: l'anticipazione. Vari autori, citati da Pöchhacker (2004, p. 134) come Wilss e Lederer hanno, al riguardo, descritto varie tipologie di anticipazione sintattica in interpretazione e sottolineato una differenza fondamentale fra l'anticipazione linguistica, ossia la capacità di prevedere lo sviluppo del discorso dal punto di vista della sua organizzazione lessicale e sintattica, e quella basata invece su indicazioni extralinguistiche, vale a dire sulla conoscenza del mondo e sul bagaglio culturale dell'ascoltatore. Anche Gile (2009, p. 173) sottolinea l'importanza di queste

due tipologie di anticipazione nella comprensione del testo orale quando afferma:

> The probabilistic nature of speech comprehension is widely accepted. In every language, words follow each other not at random, but with highly differentiated probabilities ('transitional probabilities'): for instance, in English, the probability that an article will be followed by a noun or an adjective is high and the probability that it will be followed by another article or a verb is low. Beyond general grammatical rules, collocations and standard phrases offer obviously high probabilities for specific word sequences. Knowledge of such rules, albeit unconscious, helps reduce uncertainty and thus also reduces processing capacity requirements in speech comprehension. (Gile 2009, p. 173)

> Besides so-called 'linguistic anticipation', good knowledge of the conference situation, of the subject and of the speaker and good understanding of the unfolding statements often make it possible to anticipate ideas and information expressed in speeches. 'Anticipation' is defined here as some knowledge of the probability of the speaker reacting or speaking in a particular way in the context or situation at hand, not necessarily as the exact prediction of the speaker's world. (Gile 2009, p. 174)

Tale capacità di anticipazione costituisce la cosiddetta 'expectancy grammar', così spiegata da Balboni, come riportato da Chini e Bosisio (2014, p. 229): "un meccanismo essenziale per il processo di comprensione [che] consiste nel predire ciò che può comparire in un testo operando sulla base della situazione, della parte di testo che si è già compresa, del paratesto, delle conoscenze del mondo […], ecc. In tal modo si facilita la comprensione trasformandola […] nella conferma di una tra le previsioni effettuate".

Per migliorare le capacità predittive nella comprensione del testo orale, gli apprendenti del portoghese europeo possono beneficiare della pratica di esercizi di *cloze* in cui sono tenuti ad applicare le loro conoscenze e a comprendere intuitivamente il significato globale dei testi in presenza di porzioni mancanti. Si tratta, di un esercizio di riempimento di vuoti che si basa sull'assunto per cui i testi sono caratterizzati da ridondanza e contengono un numero di informazioni superiori al necessario per essere compresi (Pöchhacker 2015, p. 55; Kalina 1994, pp. 219-226). Tale ridondanza si può riscontrare a livello delle parole, di interi enunciati, delle strutture testuali, ecc. L'apprendente riesce, sfruttando il contesto precedente e successivo alla parte cancellata nonché le sue conoscenze pregresse sull'argomento, a gestire il più attivamente possibile il processo di ascolto e dunque a comprendere quanto viene espresso. La validità di questo esercizio è comprovata da molti decenni di impiego nella didattica e può essere realizzato sia con i testi scritti sia orali. In quest'ultimo caso possono essere svolti sostanzialmente con due tipologie diverse di consegne per

l'apprendente (Pöchhacker 2015, p. 55): "In the case of closed cloze, only the exact words that were originally deleted are accepted, whereas in the case of open cloze, all grammatically correct solutions are permissible."

4. Conclusioni

Nell'apprendimento di una lingua straniera come il portoghese europeo, lo sviluppo dell'abilità di ascolto e comprensione è di solito molto impegnativa e implica, accanto all'ovvio consolidamento delle conoscenze linguistiche ai vari livelli, il dispendio di ingenti risorse cognitive. Sebbene il portoghese europeo e l'italiano condividano una stessa matrice romanza e tale vicinanza sia piuttosto evidente nello scritto e nel rapido sviluppo dell'abilità di lettura, la prossimità e la facilità di decodifica si riducono sensibilmente nella comprensione di testi orali. In questa dimensione, le molte opacità che si riscontrano sono certamente dovute a fenomeni che vanno al di là delle lingue in questione e sono particolarmente dipendenti dalla variazione diamesica. Tuttavia, altre opacità sembrano specifiche per questa coppia di lingue. Nel paragone con l'italiano, infatti, il sistema segmentale e soprasegmentale del portoghese europeo rivela delle caratteristiche che lo rendono particolarmente ostico per la percezione e la comprensione. Specificamente, la ricchezza del suo sistema vocalico, associata al fenomeno della riduzione e della scarsa realizzazione delle vocali nelle sillabe pretoniche e postoniche, produce nell'apprendente italofono una notevole difficoltà di percezione e di comprensione.

Per poter superare il problema dovuto all'insufficiente segnale acustico e alla difficoltà di segmentare la catena parlata e di recuperare un lessico spesso a lui noto, l'apprendente deve essere incoraggiato a ricorrere ad altre risorse e strategie. È su questo punto che gli studi e le tecniche impiegate nella didattica dell'interpretazione possono rivelarsi utili anche per un apprendente che non preveda necessariamente di seguire un percorso di formazione alla mediazione orale. Il processo di comprensione può essere infatti agevolato da una adeguata preparazione linguistica, terminologica e tematica all'ascolto del discorso che sarà pronunciato dal parlante lusofono oppure all'interazione dialogica che vedrà impegnato l'apprendente stesso con l'interlocutore che si esprimerà in portoghese europeo. La preparazione all'argomento da ascoltare costituirà un bagaglio di conoscenze linguistiche ed enciclopediche che potranno essere inferite e recuperate al momento opportuno dal 'magazzino' della memoria a lungo termine. Consentirà perfino di anticipare lo sviluppo linguistico e argomentativo del discorso che sarà pronunciato, liberando risorse per affinare l'ascolto e la comprensione.

Con il presente contributo si è inteso mettere in luce un aspetto di notevole interesse per tutti coloro che si occupano di ricerca e di didattica

della lingua portoghese in Italia: la peculiare problematicità del processo di comprensione orale di questa lingua nella sua varietà europea. La riflessione suggerisce di indagare con studi ad hoc e sperimentazioni i numerosi aspetti segmentali e soprasegmentali degni di essere approfonditi dal punto di vista della ricezione del testo orale da parte di un target italofono. Accanto a un approccio dal basso, riteniamo tuttavia che sia quanto mai opportuno insistere sulla necessità di un approccio dall'alto, olistico, che integri le informazioni linguistiche del testo con le conoscenze di cui tutti disponiamo e che purtroppo non sempre siamo educati e pronti a sfruttare in modo efficiente.

Bionota: Salvador Pippa è ricercatore di Lingua e Traduzione portoghese e brasiliana. È inoltre interprete di conferenza fra lingue romanze (portoghese, francese, spagnolo e italiano). I suoi interessi di ricerca ruotano attorno alla valutazione della qualità e dell'attitudine nell'interpretazione simultanea e all'interferenza linguistica nella prassi traduttiva fra il portoghese e l'italiano. Parallelamente, l'interesse scientifico si rivolge alla didattica del portoghese come lingua straniera nell'ottica dell'Intercomprensione fra lingue romanze.

Recapito autore: salvador.pippa@uniroma3.it

Riferimenti bibliografici

Albano Leoni F., Maturi P. 2002, *Manuale di fonetica*, Carocci, Roma.

Bonvino, E., Caddéo, S., Vilaginés S. E., Pippa, S. 2011, *EuRom5: leggere e capire 5 lingue romanze*, Hoepli, Milano.

Chernov G.V. 2004, *Inference and Anticipation in Simultaneous Interpreting*, Setton R. and Hild A. (eds.), John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

Chini M., Bosisio C. 2014, *Fondamenti di glottodidattica. Apprendere e insegnare le lingue oggi*, Carocci, Roma.

Cortés Velásquez D. 2015, *Intercomprensione orale. Ricerca e pratiche didattiche*, Le Lettere, Firenze.

Cortés Velásquez D. 2016, *La trasparenza lessicale nella comprensione orale. Analisi di un corpus di dati sull'ascolto dello spagnolo e il portoghese*, in Bonvino E., Jamet M-C. (eds.) *Intercomprensione: lingue, processi e percorsi*, SAIL, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 81-112.

Delgado Martins M.R. 1988, *Ouvir Falar. Introdução à Fonética di Português*, Caminho, Lisboa.

Frota S., Prieto P. (eds.) 2015, *Intonation in Romance*, Oxford University Press, Oxford.

Frota S., Moraes J.A. de 2016, *Intonation in European and Brazilian Portuguese*, in Wetzels W. L., Costa J., and Menuzzi S. (eds.) *The handbook of Portuguese linguistics*, Wiley-Blackwell, Chichester, pp. 141-166.

Gile D. 2009, *Basic concepts and models for interpreter and translator training*, revised edition, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.

Kalina S. 1994, *Some views on the theory of interpreter training and some practical suggestions*, in Snell-Hornby M., Pöchhacker F. and Kaindl K. (eds.), *Translation Studies: An Interdiscipline*: Selected papers from the Translation Studies Congress, Amsterdam: John Benjamins, Vienna, pp. 219-226.

Mulinacci R. 2018, *Introduzione alla fonetica e fonologia del portoghese*, Aracne, Roma.

Pellegrini D. 2002, *Problemi e strategie nell'interpretazione simultanea dal portoghese verso l'italiano: un contributo sperimentale*, tesi di laurea non pubblicata, SSLMIT, Trieste.

Pöchhacker F. 2004, *Introducing Interpreting Studies*, Routledge, London.

Pöchhacker F. (ed.) 2015, *Routledge Encyclopedia Of Interpreting Studies*, Routledge, London.

Rost, M. 2011, *Teaching and Researching Listening*, Pearson, Edinburg.

Vandergrift L., Goh C. 2009, *Teaching and Testing Listening Comprehension*, in Long M.H. and Doughty C.J. (eds.), *The Handbook of Language Teaching*, Wiley-Blackwell, Chichester, pp. 395-411.

Vandergrift L. 2019, *Listening: theory and practice in modern foreign language competence*, in "Subject Centre for Languages, Linguistics and Area Studies Good Practice". https://www.llas.ac.uk//resources/gpg/67 (13/05/2019).

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 309-335
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p309
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

PORTUGUÊS LÍNGUA DE HERANÇA: MOTIVAÇÕES E PERFIL SOCIOLINGUÍSTICO DOS FALANTES DE PLH INSCRITOS NO CURSO DE PLE NÍVEL ELEMENTAR NA UNIVERSIDADE DE MILÃO

SUSANA ROCHA DA SILVA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract – In the Italian higher education system, the Portuguese language is generally studied by Italian native speakers without prior knowledge of Portuguese, in courses designed for Foreign Language Learners (FLL). However, we may occasionally find that students enrolled have some kind of heritage connection to the Portuguese language, making it necessary to adapt methodologies, contents and materials in order to address the needs of these Heritage Language Learners (HLL) and value their presence in these mixed classes. From our point of view, course design and teaching should therefore take into account both the motivations for learning Portuguese and the sociolinguistic profile of these HLL. This paper presents and discusses the results of a research conducted in a mixed class at the University of Milan aimed at determining 1) the motivations for learning Portuguese of FLL and HLL groups and 2) the Portuguese HLL sociolinguistic profile. In other words, we aim to understand, from a Language Teaching approach, the motivations and the linguistic and cultural identity of these HLL through their own views. Data for this study was collected through two surveys of Portuguese HLL (n=8) and Portuguese FLL/HLL (n=66) enrolled in the academic year 2017/2018. As we adopt, due to the nature of this research, a more sociolinguistic oriented definition of HLL, we present an opening chapter devoted to the discussion about the definitions of Heritage Language. Lastly, we point some preliminary considerations about our experience in a Portuguese FLL and HLL mixed class.

Keywords: Portuguese as a heritage language; Portuguese heritage speakers; motivation; Portuguese as foreign language; language teaching.

1. Introdução

No sistema universitário italiano, a Língua Portuguesa (LP) é estudada maioritariamente por estudantes de língua materna italiana sem conhecimentos prévios de LP e, portanto, o processo de ensino e aprendizagem segue as orientações do Português Língua Estrangeira (PLE), nomeadamente do Quadro Comum Europeu de Referência para Línguas (CEFR) (Conselho da Europa 2001) e do Referencial Camões PLE (Camões I.P. 2017). Nalguns contextos e momentos, porém, a presença mesmo que

minoritária de estudantes com alguma ligação prévia à LP, em especial, com uma *ligação de herança*, leva o docente, ciente de que a prática pedagógica deve ser pensada e adequada ao "público" a que se destina, a constatar a necessidade de adaptar metodologias, conteúdos e materiais, não apenas para corresponder da melhor forma às necessidades destes estudantes, mas também, idealmente, para valorizar e tirar partido da sua presença na sala de aula, maioritariamente de aprendentes de PLE. Torna-se, assim, imperioso reconhecer e compreender a especificidade do *Português Língua de Herança (PLH)* e dos *falantes/aprendentes de PLH*.

No presente texto apresentam-se os resultados de uma pesquisa enquadrada no âmbito da Didática das Línguas cujo objetivo foi conhecer as motivações subjacentes ao estudo da LP e traçar o perfil sociolinguístico dos falantes de PLH inseridos no curso de primeiro ano de PLE da *Università degli Studi di Milano - La Statale* (UNIMI) no ano académico 2017-2018.[1]

Assim, num primeiro momento, far-se-á uma breve abordagem teórica com o objetivo de discutir o conceito de LH e PLH e suas implicações pedagógicas. Dada a natureza do nosso estudo, mais focado nas motivações, atitudes e crenças dos falantes de PLH, adotamos uma definição mais inclusiva de LH baseada na sociolinguística, em detrimento da definição mais restritiva baseada essencialmente no critério de proficiência linguística. Num segundo momento apresentar-se-ão as duas fases da pesquisa realizada. A primeira fase teve como objetivo identificar as motivações subjacentes ao estudo da LP por parte de todos os nossos alunos de primeiro ano e do grupo restrito de falantes de PLH. A segunda fase da pesquisa centrou-se no grupo de falantes de PLH e teve como objetivo traçar o seu perfil sociolinguístico e conhecer as perceções que estes têm acerca da sua própria identidade linguística e cultural. Através de uma abordagem de tipo etnográfico aplicada à aprendizagem de línguas (Nunan 1992), recorremos a dois questionários e sucessiva entrevista semiestruturada para a recolha de dados.

2. Do conceito de Língua de Herança (LH) e Português Língua de Herança (PLH): contextualização teórica

Citando Cummins (2005), o *ensino* de uma *heritage language* concerne apenas os estudantes que a adquiriram como L1 no ambiente familiar ou têm alguma forma de contacto familiar ou "herdado" com a língua:

[1] Neste ano, a par do número extraordinariamente alto de estudantes inscritos e com frequência assídua (71), verificou-se também uma presença extraordinária de estudantes (10%) para quem a LP era Língua de Herança.

> From one perspective, the term *heritage* language refers to the same set of languages as the term *foreign* language (i.e., all languages other than English). However, when we speak of teaching heritage languages, the target group refers primarily to students who have either learned the language as their home language (LI) or who have some form of family or "heritage" connection to the language (e.g., second and third generation immigrants). (Cummins 2005, p. 586)

Sabemos que em contextos de emigração, a língua falada em ambiente familiar, adquirida como L1, passa a língua minoritária, à medida que aumenta o grau de exposição à língua maioritária, isto é, a língua da sociedade de acolhimento. Geralmente nos primeiros anos da escolarização, o falante passa por um processo de *language-loss* (Cummins 2005, p. 586) ou *erosão* da sua L1 (Montrul 2008, p. 163). Se numa fase inicial da vida, as LH são remetidas para a esfera privada e a manutenção das LH não é contemplada pelas políticas linguísticas nacionais, mais tarde, ao longo do processo de escolarização, é valorizada a aprendizagem das LE. Com base neste paradoxo, conforme nota Cummins referindo-se ao contexto canadense e norte-americano, a escolarização parece estar orientada para transformar *falantes bilingues* em *falantes monolingues* e, mais tarde, *falantes monolingues* em *falantes de LE* (Cummins 2005, p. 586).

Em Portugal, apesar de a Didática das Línguas de Herança ser um campo de investigação relativamente recente, e de o percurso de autonomização desta exigir ulterior investigação, podemos hoje afirmar, conforme Flores (2013), analisando o conceito do ponto de vista linguístico, que o PLH é um dos três subtipos do Português Língua Não Materna (PLNM), a par do Português Língua Segunda (PL2) e PLE. Os investigadores distinguem o PLH dos restantes subtipos de PLNM através de critérios como a *idade*, *contexto* e *ordem* em que a língua é adquirida e o *input* ou grau e natureza da exposição à língua, que determinam os mecanismos e estratégias inerentes ao *processo de aquisição* da língua e a *proficiência* nessa língua. A par desta definição "linguística" de LH, baseada na proficiência linguística, emerge outra, tendencialmente mais inclusiva, na qual, como referido por Faneca, Araújo e Sá e Melo-Pfeifer (2018, p. 3), se consideram ainda fatores como a *pertença cultural*, ou a própria *reivindicação* da língua enquanto capital real ou até simbólico, valorizando portanto outros aspetos sociolinguísticos (conforme a definição ampla de LH de Van Deusen-Scholl 2003). Ressalta então a *elasticidade* da definição de *falante de LH*, que pode assumir características e fatores quer estritamente linguísticos, quer identitários e culturais. Quanto à relevância dada a cada um destes critérios, as investigadoras Flores e Melo-Pfeifer, afirmam:

> Nos últimos 15 anos, os estudos linguísticos que focam a aquisição bilingue em contexto de migração têm recorrido ao conceito de LH com o intuito de usar um termo mais independente quanto ao peso de fatores como a "dominância linguística", a "ordem de aquisição" ou a "carga emocional" na caracterização das línguas da criança bilingue (ou multilingue) [...] Neste sentido, o uso deste termo pretende deixar em aberto se a LH é a língua dominante do falante ou a menos usada, se é aquela que foi adquirida em primeiro lugar ou ao mesmo tempo que a língua do país de acolhimento, se é a língua com a qual o falante bilingue se identifica mais ou da qual menos gosta, etc. Como realça Meisel (2013), a definição do conceito é sobretudo sociolinguística, pois foca o contexto de aquisição da língua. (Flores e Melo-Pfeifer 2016, p. 42)

É então do fator *contexto*, especificamente, do *contexto de migração*, que derivam as condições determinantes para o desenvolvimento da LH.

Será em função do objeto de estudo do investigador que este subscreverá uma definição de LH mais baseada na Linguística ou na Sociolinguística (Jouët-Pastré 2011, p. 4), ou, por outras palavras, procurará, dentro de uma definição "elástica" de LH (Faneca, Araújo e Sá e Melo-Pfeifer 2018), a perspetiva mais adequada ao seu objeto de estudo.

Por um lado, sabemos dos estudos de Linguística e Neurolinguística que fatores como a idade de aquisição da língua, a exposição ou não a instrução formal nessa língua, a frequência do input e as oportunidades de output, o recurso à memória implícita/procedimental ou memória explícita/declarativa, e os contextos de bilinguismo prematuro, simultâneo ou tardio, têm implicações profundas na proficiência linguística, e permitem à Linguística descrever de que modo a LH se distingue da LM ou da LE. Efetivamente, é tão necessário continuar a explicitar e investigar essa distinção, como também reconhecer que a competência multilingue não é o somatório das competências monolingues dos falantes das respetivas línguas, e que apesar dos perfis muito distintos e do forte caráter idiossincrático da competência na LH, o repertório linguístico do falante de LH é geralmente fortemente caracterizado pela *pluralidade* e *heterogeneidade*, que se traduzem num *multilinguismo dinâmico e inovador* (Flores e Melo-Pfeifer 2016, p. 43).

De outro ponto de vista, o da Sociolinguística e da Didática das Línguas, interessa-nos particularmente a atenção dada à questão da identidade linguístico-cultural. Em português a denominação mais comummente adotada é a de *Línguas de Herança* e *falantes de Língua de Herança*, enquanto noutras línguas, nomeadamente em francês, assume a denominação de *LCO, langues cultures d'origine*. Note-se que há autores, como Mendes (2015), que defendem a denominação *língua-cultura de herança*, que reforçaria a ligação indissolúvel entre língua e cultura, e por consequência, consideramos que reforçaria a importância de fatores que vão além da proficiência, quando

procuramos descrever um falante de herança. Com efeito, o processo de ensino e aprendizagem da LP para um falante de herança envolve sempre um processo de construção e reinvenção da identidade, no qual a língua é o espaço da mediação e da interação (Mendes 2015, p. 85). Neste sentido, o papel do docente é, como elencado nas orientações do Instituto Camões (2012, p. 1), facilitar uma apropriação *afetiva* e *efetiva* da língua.

Se bem que o critério de proficiência linguística (mesmo em apenas alguns âmbitos, como a compreensão) venham frequentemente evocados em primeiro lugar (até por razões práticas como, por exemplo, a necessidade de definir critérios para criação e acesso a turmas específicas de LH), parece-nos interessante, no âmbito da nossa pesquisa, considerar um conceito de LH menos restritivo e que incorpora outras variáveis além da proficiência, nomeadamente a pertença à comunidade linguística da LH, ou a ligação pessoal com a língua ou cultura de herança através de laços familiares. Em linha com as conceções mais amplas de LH (Van Deusen-Scholl 2003), não excluímos do estudo os aprendentes que não possuem ainda *skills* linguísticos – e são, portanto, muito semelhantes aos aprendentes de LE do ponto de vista linguístico – mas revelam laços afetivos e identitários com a cultura da LH. Naturalmente, abrindo a esta conceção, não poderíamos falar propriamente em *falantes* de herança, senão enquanto falantes *em devir*. Consequentemente, conforme a descrição de Van Deusen-Scholl (2003), os locutores de LH apresentam-se como um grupo heterogéneo, que pode incluir nativos e não-nativos, falantes ou não falantes. Ademais, conforme defendido por Carreira (2004, p. 10), a definição de *heritage language learner*, mesmo quando estabelecida sobretudo com base no critério de proficiência, é, para alguns docentes, pouco rigorosa, e poder-se-ia desdobrar em *heritage language speakers* quando os indivíduos já tem alguma competência no âmbito da produção (são capazes de falar), e *heritage language listeners* quando os indivíduos têm apenas competências de compreensão.

Como é evidente, as condições da aquisição (ou não-aquisição) da LH, que em cada indivíduo se conjugam de forma singular, levam a que, no processo de ensino e aprendizagem formal, na sala de aula, o docente possa ter que considerar conceitos e metodologias quer da aquisição da LM/L1, quer da aquisição da LE/L2. É natural que o docente se depare com um grupo de falantes/aprendentes de LH heterogéneo, ou seja, com diferentes níveis de conhecimento linguístico e atitudes perante a LH; esta heterogeneidade é ulteriormente reforçada quando estamos perante turmas mistas onde se sentam lado a lado falantes/aprendentes de LH e de LE e não pode ser ignorada na gestão do processo de ensino e aprendizagem. Por fim, a gestão deste processo de ensino e aprendizagem não pode igualmente deixar de ser sensível aos paradigmas de comunicação e de *competência plurilingue* do indivíduo na era da globalização (Blommaert 2010).

3. Contextualização do estudo

3.1. Abordagem metodológica e instrumentos de recolha de dados

A nossa hipótese de partida, dada a base teórica exposta, era de que a escolha de estudar LP num curso de PLE na universidade, por parte de um grupo de falantes de herança, estaria ligada a um conjunto amplo de fatores: (1) o desejo de se reapropriarem/manterem a sua identidade linguística e cultural, em estreita relação com (2) o desejo de aumentarem/manterem a proficiência em língua portuguesa; ou até, mais prosaicamente, (3) a convicção de que a eventual proficiência "prévia" em língua portuguesa constituiria uma vantagem num curso de PLE.

Na primeira fase da nossa pesquisa, com o objetivo conhecer as motivações do estudo da LP, usámos como instrumento de recolha de dados um inquérito ("Estudo da Língua Portuguesa em Itália"), realizado, primeiro, por toda a turma (amostra de 66 alunos, dos 71 inscritos com frequência assídua) e, num segundo momento, reproposto ao grupo restrito de falantes de PLH (amostra de 8 alunos). Desta forma, o nosso objetivo foi obter o máximo de dados possível, que nos permitisse fazer leituras comparativas entre as motivações do estudo da LP dos falantes de PLH, e as motivações do estudo da LP de toda a turma, que inclui o grupo de falantes de PLH e de PLE. Adicionalmente, foi-nos possível comparar os resultados desta pesquisa na UNIMI com as motivações de estudo de um grupo mais amplo de estudantes de 3 instituições universitárias italianas, nomeadamente, a *Sapienza Università di Roma*, a *Università degli Studi Roma Tre*, e a *Università degli Studi di Salerno*, resultantes de uma pesquisa de 2011.[2]

A segunda fase da pesquisa centrou-se integralmente na amostra de 8 falantes de PLH, com o objetivo, já referido, de traçar o seu perfil sociolinguístico e interpretar as suas perceções acerca da sua identidade linguística e cultural. Foi realizado um segundo questionário ("Estudo da Língua Portuguesa como Língua de Herança") e uma entrevista semiestruturada com o objetivo de suprir lacunas de informação e dar espaço à fala dos nossos alunos.

O questionário "Estudo da Língua Portuguesa como Língua de Herança" é composto por 23 perguntas, projetadas para analisar 4 dimensões da relação com a LH:

[2] Pesquisa nossa realizada no âmbito da tese de Mestrado em Políticas Europeias intitulada *Política Externa de Promoção da Língua. Relação Portugal - Itália*, apresentada à FLUL/IGOT em 2011, orientador Eduardo Brito Henriques, arguentes Ana Paula Laborinho, Eduardo Brito Henriques, e Teresa Alves (Silva 2011).

- Origem e descendência (questão 1 a 4)
- Uso da LP: idade e contexto (5 a 14)
- Identidade e pertença (15 a 18)
- Curso de LP na universidade (19 a 23)

As primeiras três áreas e questões correspondentes foram estruturadas de forma a abranger as variáveis que determinam o desenvolvimento do processo de aquisição (ou não-aquisição) da LH, e que nos permitem traçar um perfil sociolinguístico do aluno, adaptando as recomendações do Ministério da Educação (2008) (relativas ao registo do perfil sociolinguístico do aluno de PLNM no Ensino Secundário). O quarto e último grupo de questões teve como objetivo avaliar o impacto do curso de LP, a vários níveis: se a LP foi, na sala de aula, sentida como uma LE; com que objetivo específico escolheram estudar a LP; se e como o curso contribuiu para a aproximação a familiares ou membros da comunidade de língua portuguesa; se e como uma maior competência em LP foi um instrumento para conhecer e interpretar a sua cultura de herança/identidade; e, por fim, se e como contribuiu para aumentar o sentimento de identificação e pertença à língua e cultura de herança. Todas as questões eram de resposta aberta e era ainda dado espaço a eventuais observações dos estudantes.

3.2. Amostra

Os dados recolhidos em 2017-2018 para a presente pesquisa e os dados de 2011 a que recorremos para realizar uma leitura comparativa foram obtidos através dos inquéritos realizados aos seguintes grupos:

a) Grupo de falantes de PLH na UNIMI
   Data de recolha dos dados: 2017-2018
   Nº de estudantes inquiridos: 8
   Faixa etária: 88 % faixa 19 - 26 anos; 12% > de 26 anos
   Sexo: 50% feminino e 50% masculino
b) Grupo de estudantes do curso elementar na UNIMI
   Data de recolha dos dados: 2017-2018
   Nº de estudantes inquiridos: 66
   Faixa etária: 94% faixa 19 - 26 anos; 2% < 19 anos; 5% > de 26 anos
   Sexo: 85% feminino e 15% masculino
c) Grupo de estudantes de 3 universidades italianas[3]
   Data de recolha dos dados: 2010-2011
   Nº de estudantes inquiridos: 91 (*Sapienza:*34, *Roma Tre:*36, *Salerno:*21)

[3] V. nota 2.

Faixa etária: 86% faixa 19 - 26 anos; 14% > de 26 anos
Sexo: 75% feminino e 25% masculino

4. Motivações do estudo da língua portuguesa

Uma monitorização regular das motivações do estudo da LP permite-nos saber mais acerca das funções, da imagem, do estatuto e do valor simbólico e instrumental atribuído à língua. Os dados que foram recolhidos em diversos contextos nacionais em Itália podem contribuir para um melhor planeamento da política de promoção da língua, nomeadamente, no que concerne o apoio e promoção das redes de ensino da LP neste país, como fora o foco adotado no estudo de 2011. Em contextos específicos, à luz da perspetiva da Didática das Línguas, nosso foco no presente estudo, estes dados são fundamentais para que o docente conheça a sua turma e para que a oferta formativa e o processo de ensino e aprendizagem esteja em sintonia com o "público" a que se destinam. Neste sentido, pareceu-nos pertinente focar a nossa atenção, em primeiro lugar, nas motivações do estudo da LP[4] do conjunto dos nossos alunos de primeiro ano, bem como do grupo restrito de falantes de PLH, lendo os resultados também à luz dos dados mais amplos ao nosso dispor, relativos ao meio universitário italiano.

É também com base na comparação das motivações expressas pelos estudantes que poderemos distinguir as especificidades do grupo de falantes de PLH e da nossa turma.

4.1. Por que se estuda português em Milão (e em Itália)?

À questão ambiciosa enunciada no subtítulo, podemos tentar responder baseando-nos nos dados relativos às motivações para o estudo da LP recolhidos na UNIMI no ano académico 2017-2018, e nos dados do referido estudo mais vasto realizado em 2011, reportando os dados relativos às três instituições universitárias italianas referidas anteriormente.

Seguindo a mesma metodologia e questionário construído para a pesquisa de 2011,[5] inquirimos em 2017-2018 todos os nossos alunos de

[4] O conceito de "motivação", um dos termos mais explorados no campo da aquisição das L2 e LE, é usado na presente pesquisa com a mesma aceção assumida na pesquisa de Jouët-Pastré (2011), baseando-se na definição de Gardner e Lambert (1959), nomeadamente enquanto ferramenta analítica que possibilita um "retrato" de grandes grupos num determinado momento e espaço. Não ignoramos, porém, outras definições de "motivação" como um conceito elusivo, uma construção multifacetada e em grande medida dependente de fatores contextuais (Dörnyei 2003).

[5] Questionário elaborado com base nas matrizes de dois estudos do Ministério dos Negócios Estrangeiros Italiano: *Indagine sulle motivazioni allo studio dell'Italiano*, de 1979 (Baldelli 1987) e *Italiano 2000, Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'Italiano*, de Tullio de Mauro

primeiro ano do curso de PLE na UNIMI (com aprendentes de PLE e PLH). As respostas às questões centrais do questionário adotado permitem-nos aferir a importância relativa de quatro motivações principais. Assinalado por cerca de metade dos inquiridos (48%), o *enriquecimento cultural* revela-se a principal motivação do estudo, seguida pelo motivo *estudo*,[6] assinalado por cerca de um em cada três inquiridos (35%). As motivações *pessoais/afetivas* são referidas por aproximadamente um em cada quatro estudantes (23%) e, finalmente, as relacionadas com o *trabalho* são referidas por cerca de um em cada cinco (18%) (Gráfico 1).

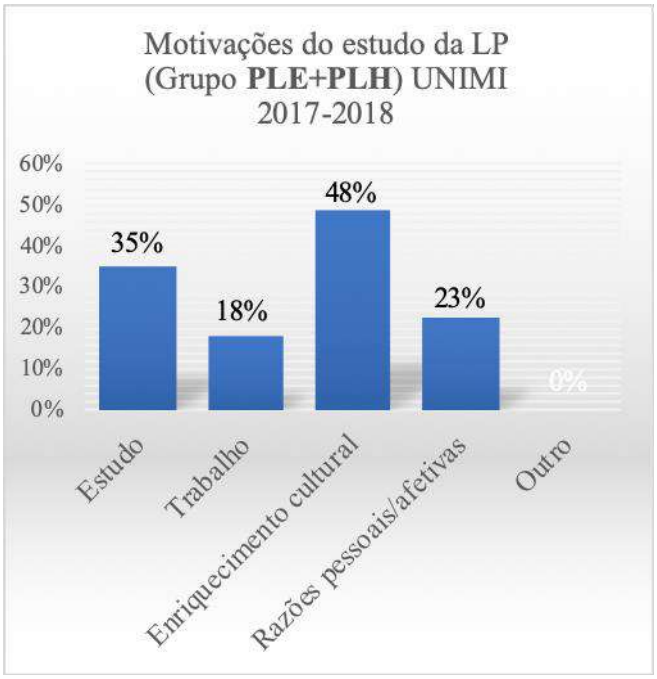


Gráfico 1
Motivos principais do estudo da língua portuguesa na UNIMI, 2017-2018 (Q. 7)[7].

Tendo já uma base empírica resultante da pesquisa de 2011, podemos afirmar que não é, de forma alguma, surpreendente a prevalência do fator

(2001 e 2002). Foi então ainda possível dialogar com as primeiras conclusões do primeiro estudo sobre as motivações do estudo da LP no mundo, *Uma Abordagem Eclética ao Valor da Língua: O Uso Global do Português* promovido pelo Instituto Camões e realizado pelo ISCTE (Esperança 2009).

[6] O motivo *estudo* refere-se sobretudo à necessidade de ler textos literários, críticos ou científicos em LP e à intenção de prosseguir os estudos em países de LP.

[7] Na presença de questionários em que os inquiridos assinalavam como motivação principal mais que uma resposta, optou-se por não os invalidar, aceitando na nossa amostra questionários com respostas únicas e múltiplas. Por este motivo, a cada inquirido pode ser imputado um ou mais motivos, e por consequência, mantendo-se o nosso universo como o número de indivíduos inquiridos/questionários realizados, o nosso total de respostas supera os 100%. No caso dos dados da UNIMI o total de respostas atinge os 124%.

enriquecimento cultural; já em 2011, nas três sedes universitárias italianas estudadas, este fator se tinha revelado com um peso semelhante, como fica patente na figura seguinte (Gráfico 2 e 3), onde se veem lado a lado as motivações do estudo da LP em três sedes universitárias italianas e na UNIMI.

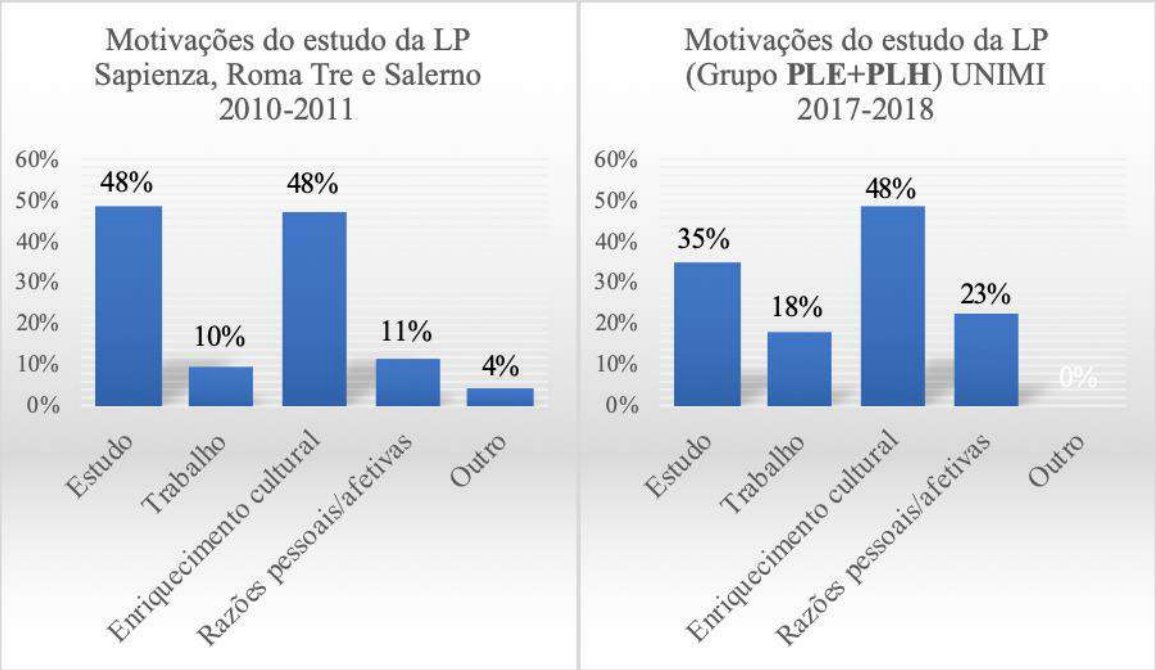


Gráfico 2 e 3
Motivações do estudo da LP em três universidades, 2010-2011[8] e
Motivações do estudo da LP na UNIMI, 2017-2018.

À luz desta comparação, verificamos que os motivos além do *enriquecimento cultural* têm pesos significativamente diferentes: em 2017/18 na UNIMI, o motivo *estudo* tem menos peso que nas instituições universitárias anteriormente estudadas, enquanto os restantes motivos *trabalho* e *razões pessoais/afetivas* assumem maior peso.

O dado no qual nos concentraremos é o peso das motivações pessoais/afetivas na UNIMI, que, como visto, é assinalado por 23% dos inquiridos, 15 estudantes. É possível entrever neste dado a presença excecional dos alunos falantes de PLH que, colocámos como hipótese de partida, dariam precedência a este motivo em detrimentos de outros. Mas é de referir também que as motivações pessoais e afetivas foram assinaladas por muito mais estudantes que os nossos 8 falantes de PLH.

Nas questões sucessivas do inquérito era pedido aos estudantes que especificassem submotivações dentro do principal motivo assinalado; no caso das *razões pessoais/afetivas*, eram propostos: *relação com familiar falante de*

[8] No caso dos dados relativos à Sapienza, Roma Tre e Salerno o total de respostas atinge os 121%.

LP, com *companheiro/a falante de LP*, ou *outro*. Os resultados são visíveis em seguida (Gráfico 4).

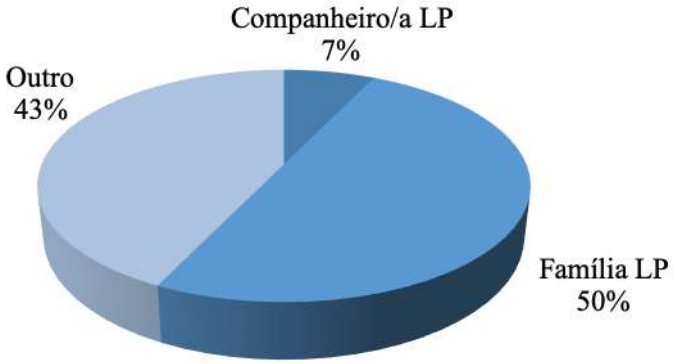


Gráfico 4
Submotivações indicadas da opção *Razões pessoais/afetivas*, UNIMI, 2017-2018.

Dos 15 estudantes que indicaram este motivo, verifica-se que para mais de metade (8) esse é reconduzível a laços familiares (*família* assinalado por 7 estudantes; *companheiro/a* por 1 estudante). Os motivos assinalados como *outro* são reconduzíveis, em partes iguais, a laços de amizade ou familiares indiretos e a ligações afetivas à língua e a Portugal, enquanto experiência passada ou projeto futuro.

Como esperado, este resultado confirma que, naturalmente, nem todos os motivos pessoais/afetivos são reconduzíveis a uma ligação de herança ou familiar. Seria, porém, natural supor que as relações de herança tivessem um papel central como motivação para o estudo da língua. De facto, verificámos que para a maioria dos estudantes, isso é verdade, mas verificámos também que esta relação entre *motivação* e *relação de herança com a língua* não é necessariamente linear, e sobretudo, não é estática, mas sim uma relação *em evolução*, em grande medida dependente do contexto. A sustentar esta afirmação referimos o seguinte caso concreto: no âmbito do primeiro questionário às motivações, distribuído a toda a turma no final do primeiro semestre e sem nenhuma referência ao PLH, uma estudante de origem cabo-verdiana nascida em Milão assinalou a motivação *enriquecimento cultural*, especificando uma série de motivos, nomeadamente *Visitare Cabo Verde, conoscere la storia di Capo Verde e studiarne le istituzioni*. Porém, na segunda fase da nossa pesquisa, realizada no final do ano, que através de um inquérito e entrevista focam especificamente o PLH, à mesma questão acerca das motivações, a estudante respondeu *razões pessoais/afetivas*, especificando *família de origem cabo-verdiana*. Na entrevista a estudante mostrou grande interesse nesta reflexão acerca da sua língua e da sua identidade. Ora, sabemos que nem sempre é fácil *identificar* a motivação principal, ou o conjunto de motivações que levam ao estudo da língua.

Sabemos também que as motivações podem mudar com o tempo, em função até da frequência do curso. Por outro lado, o que o caso desta estudante demonstrou, é que o enquadramento dado – neste caso como enquadramento era apenas o objeto de estudo enunciado nos questionários – acarreta uma mudança da própria perspetiva.

Este caso, declinado na prática pedagógica, na sala de aula, leva-nos a reconhecer a importância do contexto e do input (programas, conteúdos temáticos, materiais) que propomos aos estudantes, e como estes podem influenciar as motivações e interesses e levar a uma mudança de perspetiva na forma como é vivida e analisada a sua relação com a língua.

4.2. Por que estudam português os falantes de PLH na UNIMI?

Na segunda fase da nossa pesquisa, o grupo de 8 estudantes identificados como tendo uma relação de herança com a língua foi, em primeiro lugar, inquirido novamente acerca das suas motivações. Os gráficos 5 e 6 ilustram de forma clara as diferenças entre a turma de alunos de primeiro ano (incluindo todos os alunos, PLE e PLH e o grupo dos 8 estudantes PLH.

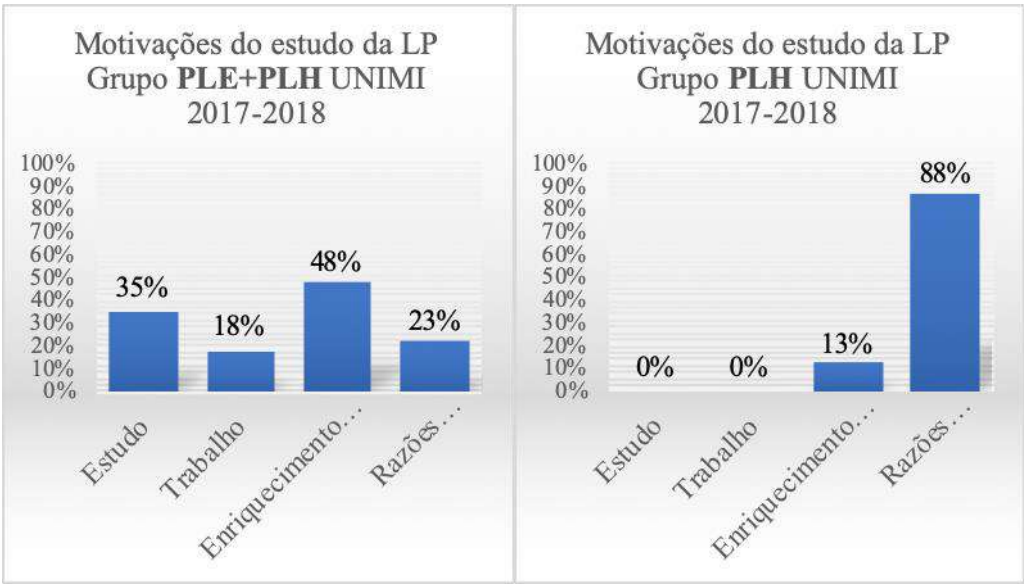


Gráfico 5 e 6
Motivações do estudo da LP na UNIMI, 2017-2018 e
Motivações do estudo da LP pelo grupo PLH na UNIMI, 2017-2018.

Os dados revelam de forma clara que para os falantes de PLH as principais motivações para estudar LP são as *razões pessoais/afetivas*.

Verificamos também aqui que a ligação de herança com a LP não implica automaticamente que essa se manifeste como razão principal do seu estudo: nesta segunda fase da pesquisa focada especificamente no PLH, nem todos os 8 estudantes de PLH apontam *razões pessoais/afetivas* como

principal motivação para o estudo da LP; um deles indica, em vez disso, motivos ligados com o *enriquecimento cultural*.

Ainda assim, apesar deste caso e do reportado anteriormente, confirma-se, com base nos dados recolhidos, que as motivações dos estudantes não-PLH e PLH diferem substancialmente, e que, para os falantes de PLH, o vínculo e a motivação afetivos assumem-se como motores fundamentais para a aprendizagem da LP em contexto formal.

5. Perfil dos falantes de Português Língua de Herança

O segundo passo da pesquisa centrou-se nos 8 estudantes identificados como tendo uma *relação de herança* com a língua, a que chamamos, genericamente, de *falantes de PLH*, e que aceitaram, na sua maioria, com entusiamo, responder ao nosso questionário.

Destes 8 estudantes (como já referido, maioritariamente entre os 18 e os 26 anos), apenas um estudante tinha tido, e muito recentemente, aulas de LP. O curso de LP na universidade representou, portanto, para a maioria, a primeira experiência de aprendizagem da língua em contexto formal.

Outro dado pertinente é o facto de todos já terem conhecido o seu país de origem ou o país de origem dos seus pais (Brasil, Portugal, Cabo-Verde), embora a frequência com que viajam para esses países varie muito: desde quem vai três vezes por ano, a quem vai raramente, ou foi apenas uma vez na vida.

5.1. Origem e descendência

Podemos distinguir três perfis com base na origem linguística e cultural dos falantes de herança:

1) Estudantes com raízes no Brasil (a maioria, 5 estudantes);
2) Estudantes com raízes em Cabo-Verde (2 estudantes);
3) Estudante com raízes no Brasil (por nascimento) e em Portugal (por via paterna) (1 estudante), que é um caso de adoção.[9]

No primeiro grupo, de estudantes com raízes do Brasil, a maioria descende de casais mistos (com apenas a mãe brasileira, 4 estudantes; com mãe brasileira e pai português, 1 estudante), e apenas 1 estudante tem ambos os pais brasileiros. A maioria (3 estudantes), são de segunda geração, ou seja,

[9] Conforme referido por Russo, M. (2015: 194) num abrangente estudo sobre a LH dos migrantes da CPLP em Itália, o Brasil era, em 2013, o primeiro país – da área lusófona – de origem dos menores adotados em Itália (187 menores). Para uma visão da problemática da (não)manutenção da LP por parte das crianças brasileiras adotadas em Itália, ver Chulata, K.A. de (2008).

nasceram já em Itália, em Milão. Os restantes 2 estudantes nasceram no Brasil e emigraram para Itália com a mãe/os pais, todavia antes de completarem os 4 anos.

No segundo grupo, com raízes em Cabo-Verde, ambas as estudantes descendem de pai e mãe cabo-verdianos e são de segunda geração, nascidas em Itália, Milão.

A imigração para Itália destas famílias ocorreu em vários períodos que, todavia, podemos delimitar entre a década de 80 e o ano 2000.

Para maior clareza focamo-nos apenas em algumas questões, e acompanhamos os nossos comentários e interpretações com a transcrição das respostas dos estudantes.[10]

Inquiridos acerca da sua identidade (Q.4), todos os estudantes com exclusão do estudante vindo para Itália através de adoção parecem reconhecer harmoniosamente as suas identidades híbridas, ao se afirmarem *italo-brasileiros*, *italo-cabo-verdianos* ou ainda *italo-brasileiro-português*:

> CV(1) - Sinto-me italiana e cabo-verdiana ao mesmo tempo.
> BR(2) - Sinto-me italo-brasileiro. Às vezes uma tendência é mais forte do que a outra.
> BR(3) - Acho que pela maioria minha cultura é italiana. Obviamente sinto também uma forte conexão com o meu país. Em definitiva sinto de ser brasileira mais minha cultura é mesclada.
> BR(5) - Eu me sinto italiana, brasileira e portuguesa (meu pai biológico é brasileiro e português.

Num caso, porém, parece transparecer uma conflitualidade ou dificuldade de integração das duas identidades:

> BR(4) - Eu me considero brasileiro demais pra ser italiano e demais italiano pra ser brasileiro.

5.2. Uso da língua: idade e contexto

O segundo grupo de questões tinha como objetivo aferir os usos, idades e contextos de aquisição ou eventual não aquisição da LP. Neste ponto, como sabemos, os perfis dos nossos estudantes são muito heterogéneos.

Para as 2 estudantes cabo-verdianas, o crioulo cabo-verdiano foi adquirido como língua materna, usada desde o nascimento e até hoje em contexto familiar. Estas estudantes, nascidas em Milão, cresceram bilingues

[10] Nas referências e transcrições das respostas dos estudantes ao questionário, e com o objetivo de permitir ligar cada resposta ao perfil correspondente, serão usadas as siglas BR(1), BR(2), BR(3), BR(4) e BR(5) para cada um dos 5 estudantes deste primeiro grupo com raízes no Brasil; as siglas CV(1) e CV(2) para as 2 estudantes do grupo com raízes em Cabo-Verde, e a sigla BR/PT para o estudante do terceiro grupo, com raízes no Brasil e em Portugal.

(crioulo cabo-verdiano e italiano) e, nalguns momentos, com familiares portugueses, tiveram também alguma exposição à LP.

Para os 5 estudantes com origens brasileiras, as condições de uso da LP são mais diversificadas. Coexistem:

- situações em que a LP foi usada desde o nascimento até hoje em contexto familiar. Estamos perante um processo de aquisição da LP como língua materna, por sujeitos bilingues mantida, porém, apenas num ambiente restrito como o familiar, e plenamente incluída, por isso, na definição de LH.
- situações em que a LP nunca foi usada pelos pais, ou foi usada apenas nos primeiros 2 ou 3 anos de vida e depois abandonada, em função do italiano. Neste caso existiu um abandono/renúncia da LP por parte dos pais, no país de acolhimento, enquanto língua de comunicação com os filhos, o que para os filhos constitui uma privação. Sabemos, portanto, que tiveram uma exposição à LP como língua materna apenas durante os primeiríssimos anos do chamado período crítico, ou que, tendo existido alguma exposição à língua (estudantes referem ouvir a mãe a falar com amigas, por exemplo), ela não foi mantida como língua de comunicação em casa e consequentemente os falantes não chegaram a adquirir fluência na língua. Os três alunos descendentes de emigrantes brasileiros nesta situação descrevem que (com 12 anos, num caso, e mais tarde, nos outros dois casos) foi por ocasião de uma viagem ao Brasil, ou por uma vontade consciente de reapropriação da língua (da língua, da cultura, da identidade), que procuraram uma prática/contexto onde pudessem finalmente adquirir proficiência na LP. Neste caso pressupomos que, em contexto formal de aprendizagem, como no nosso curso universitário, concorram mecanismos de aquisição e aprendizagem quer de uma L1 quer de uma L2. Os estudantes referem a capacidade de entender a língua, mas não conseguir ainda falá-la antes de uma imersão no ambiente linguístico (procurando mais exposição à língua através, nomeadamente, de uma viagem a um país de LP) ou antes de iniciarem o curso de LP no contexto universitário. Também estes casos entram, plenamente, na definição de LH.

Por último, no caso do estudante adotado em Itália em idade muito precoce, a LP nunca foi língua de comunicação com a família. Existiu, porém, uma fortíssima ligação de identidade e pertença à LP, bem como a existência de contactos com família alargada e amigos falantes de LP a partir dos 8 anos, que propiciaram o uso da língua em situações de comunicação reais e na esfera afetiva. O estudante, plurilingue, adquiriu/aprendeu a LP contemporaneamente a outras línguas que não a sua LM, e ainda que as características desta aprendizagem a acoste à de uma L2 ou LE, não tivemos dúvidas de que este fator tem um peso apenas relativo, e que para este estudante, conforme teorizado por Carreira (2004) a LP é uma LH.

Procurando verificar a hipótese de uma perda de competência linguística por parte de quem já tivera exposição à LP, perguntámos aos nossos estudantes se *nalgum momento haviam sentido que a sua capacidade de comunicar em LP tinha diminuído* (Q.9). Obtivemos 3 respostas positivas, 2 das quais por parte das estudantes cabo-verdianas, que sempre mantiveram o uso da sua língua materna, crioulos de Cabo-Verde em contexto familiar. A terceira resposta positiva veio de uma estudante para quem a vinda para Itália coincidiu com o abandono da LP.

Para 3 estudantes, inclusive, a *pouca ou falta de competência em LP chegou, nalgum momento, a impedir a comunicação com a própria família* (Q.10), situação que entretanto, para a maioria, foi ultrapassada. De facto, a maioria dos estudantes refere que *desde que estudam a LP, se reaproximaram da sua família ou da comunidade de língua portuguesa* (Q.21):

> CV(2) - Sim, com o meu tio português, eu agora consigo falar com ele sem problema nenhum.
> BR(3) - [...] posso compreender melhor meus familiares que moram no Brasil.

Esta questão interessa-nos particularmente na medida em que revela claramente como a privação da língua pode também ser uma privação ao nível dos afetos, dando-nos, simultaneamente, um indicador da importância do fator pessoal/afetivo para o estudo da LP.

Inquirimos também sobre os *contextos em que os nossos estudantes falavam PT, no passado* (Q.11), *e atualmente* (Q.12), tentando assim medir o possível impacto que o curso de LP poderia ter tido no uso da língua em contexto familiar e social.

Se antes do curso apenas 5 dos 8 estudantes comunicavam em PT quer no âmbito familiar, quer em situações sociais (com amigos), no final do ano académico já 7 dos 8 estudantes afirmavam usar o português também para comunicar com amigos. Este dado sugere que o curso contribuiu para a saída da LP da esfera estritamente familiar, promovendo quer a interação em PT entre estes estudantes, no contexto universitário, quer o uso da língua em situações sociais fora do contexto universitário, num espetro cada vez mais amplo, condição fundamental para uma reintegração da LH na vida e identidade dos falantes (Q.12):

> BR(5) - Falo português só com os amigos da universidade.
> CV(2) - Às vezes falo português com os meus amigos brasileiros e falo crioulo com os meus amigos cabo-verdianos que vivem aqui.
> BR/PT - Atualmente falo português com os amigos da universidade e com os meus amigos do Minho que vivem aqui em Milão.
> BR(2) - Converso com minha mãe, alguns amigos e desconhecidos (amo fazer fofoca).

Verificamos porém que a frequência do curso não parece ter contribuído para aumentar o uso do português nos contextos familiares em que este já não fosse usado, pelo que supomos que a LP acabe por ser usada mais como forma de *ampliação* das relações familiares e sociais, do que meio para *reinvenção* de uma identidade colocada, em certa medida, de parte nas relações familiares mais estreitas (mãe e pai):

> BR(3) - [...] Só alguma veiz tenho falar português com minha mãe para praticar. Não sinto-me sigura quando exprimo-me em português, então não uso-o muito. Só se necessário.
> BR(5) - Falo português só com os amigos da universidade.

Todos os inquiridos referem que *gostam de se encontrar com outros falantes de língua portuguesa* (Q.13), quer pela satisfação de falar a língua – BR(1), quer porque é uma ocasião também formativa – CV(2), quer porque esse encontro permite identificação e pertença – BR(3), ainda que a isso esteja associada alguma insegurança – CV(1):

> BR(1) - Sim, porque é bem legal falar português.
> CV(2) - Sim, porque é uma ocasião para falar e desenvolver o meu português.
> BR(3) - Gosto muito. Sinto de poder descobrir mais sobre minha cultura e também sinto-me conectada com eles porque condividemos a apartenência ao mesmo país.
> CV(1) - Gosto mas tenho medo de o outro não me entender.

Nenhum dos estudantes foi capaz de indicar uma *iniciativa de promoção ou manutenção da LP* em que tenha participado antes de entrar na universidade (Q.14). Isso diz-nos muito sobre a ausência ou, pelo menos, a falta de visibilidade de políticas e projetos das instituições públicas para a valorização das LE ou LH, ao longo de todo o percurso escolar.

5.3. Identidade e pertença

As respostas dos estudantes revelaram claramente a limitações da dicotomia LM/LE para definir a sua relação com a LP, revelando as formas como a LH é por eles sentida. À questão *Considera a língua portuguesa a sua / uma das suas língua(s) materna(s)?* (Q.15), as respostas são interessantes, todas afirmativas ou hesitantes, mas nenhuma negativa. Os estudantes para quem a LP foi língua de comunicação em família desde a infância até hoje (dois alunos com origens brasileiras) responde, como esperaríamos, afirmativamente sem hesitações. Outras respostas menos assertivas foram:

> CV(2) - Não sei com certeza porque o crioulo é uma das minhas línguas maternas, mas eu sempre entendi o português mesmo que eu não falasse. É um pouco complicado.

> BR(2) - Sim, mesmo se não cresci falante, o virei.
> BR(3) - Não sei bem como explicar como considero o português. É minha língua materna mais não sou capaz falá-la como uma língua materna. Uma coisa é certa, essa língua é parte da minha identidade, é um pedaço de me.

Vemos nalgumas respostas a importância dada à proficiência e às diferenças entre competências passivas ("entender" a língua) e ativas ("falar" a língua).

No caso dos estudantes com origens brasileiras (independentemente do grau de exposição à LP), o reconhecimento da LP como LM parece-nos natural. As respostas das estudantes cabo-verdianas, por sua vez, suscitam-nos ulteriores questões, nomeadamente porque são falantes bilingues e as suas primeiras línguas são crioulos do Barlavento, num caso, de São Vicente, e no outro, da Boa Vista, a par do italiano. São, portanto, menos óbvias, as suas afirmações de que a LP representa uma LM. Cruzando esta resposta com as relativas à idade, usos e contextos de uso da LP, percebemos que uma estudante usou a LP para contactar com familiares, o que determina uma relação afetiva e uma certa exposição à língua; enquanto a outra estudante afirma, na entrevista semiestruturada, que no seu primeiro contacto com a LP, na escola elementar, a perceção que teve foi de que a LP era a sua língua, mas "falada" de uma outra maneira, como se fosse um crioulo de outras ilhas.[11]

A questão identitária era o nosso foco numa outra questão: *Considera que a língua portuguesa faz parte da sua identidade?* (Q.16), à qual todos os estudantes responderam afirmativamente:

> CV(1) - Sim. Tenho duas maneiras de pensar.
> BR(2) - Extremamente sim. É parte do que eu sou.
> BR(3) - Sim, é uma parte de me. Essa língua leva a cultura do meu pais e do meu povo.

Também todos os estudantes responderam afirmativamente à questão *Sente pertencer a um espaço linguístico e cultural de língua portuguesa?* (Q.17), e na resposta de uma estudante transparece a noção de língua como legado do colonialismo:

> CV(2) - Sim, ainda por cima passaram somente 43 anos da independência de Cabo-Verde.

Numa questão formulada de forma ainda mais aberta, *O que é que a língua portuguesa representa para si?* (Q.18) obtivemos respostas muito

[11] Acerca da utilização simultânea do crioulo de base portuguesa e do italiano por parte da primeira geração de emigrantes cabo-verdianos em Itália e das interferências linguísticas que dela derivam, ver Russo (1999).

interessantes e variadas, que focam quer a relação de herança, quer uma identidade presente e até uma ideia de projeto futuro:

> CV(1) - Uma forma mental e uma maneira de viver.
> CV(2) - Uma parte muito importante da minha cultura e da minha identidade.
> BR(1) - Uma parte importante da minha vida.
> BR(2) - É o espelho das minhas origens mestiças.
> BR(3) - Representa a língua da minha vera identidade e cultura. Uma grande parte de me sente-se brasileira, anche se não conheço bem essa cultura.
> BR(4) - Unidade, identidade, socialidade.
> BR(5) - Minhas origens e espero meu futuro.
> BR/PT - Para mim a língua Portuguesa é a lingua materna que até há pouco tempo estava "adormecida" porque eu não sentia a necessidade com falar com ninguém em Português. Senti a necessidade de falar português, de aprender a língua portuguesa desde quando eu conheci algumas pessoas que poi voltaram meus amigos [...] Muito provavelmente isso é devido ao fato que apesar de ser um filho adoptivo inconscientemente a minha segunda natura é aquela luso-português [...].

5.4. Curso de LP na universidade

Com o objetivo de confirmar se na sala de aula a LP era, ou não, sentida como uma LE, foi colocada a questão *Quando estudou português na universidade, sentiu que estava a estudar uma língua estrangeira?* (Q.20) Todos os estudantes, e independentemente de já terem ou não alguma proficiência em LP, responderam que não sentiram a LP como uma LE, recorrendo a critérios quer de proficiência linguística, quer a fatores identitários:

> BR(2) - Não, porque já tinha uma base gramatical que aprendi sozinho.
> BR(3) - Não, sentia de descobrir minha língua.
> BR/PT - Não era uma língua estrangeira. É parte da minha identidade, não posso classificá-la como estrangeira.

De facto, à questão *Com que finalidade se inscreveu no curso de Língua Portuguesa: recuperar, manter ou melhorar as suas competências?* (Q.19), as respostas, ainda que, admitimos, muito influenciadas pela formulação da pergunta, demonstram que os estudantes identificam a língua como um todo:

> CV(2) - Inscrevi-me para melhorar minhas competências.
> BR(5) - Recuperar as minhas competências.
> BR(3) - Recuperar a minha língua.

Alguns estudantes identificam como *gaps* específicos *a gramática* ou *a base*:

> CV(1) - Aprender gramática e idiomas de uso comum.
> BR(2) - Recuperar a base que não tive e melhorar o que já sei.

Apesar de a questão se focar nas competências linguísticas, um dos estudantes – o estudante adotado em Itália, para quem, como referimos, a competência em LP não foi nunca a língua usada em família – redirecionou a sua resposta da *competência* para a *identidade*:

> BR/PT - [...] porque eu queria aprender a língua portuguesa porque parte integrante da minha pessoa, para enriquecimento pessoal, e para conhecer as minhas raizes. Em um programa de descobrimento cultural, afetivo, pessoal a lingoagem é no primeiro lugar.

Por fim, e por forma a avaliar o impacto do curso num (eventual) processo de reapropriação da língua, de construção de conhecimento, de identidade e de pertença, foram formuladas duas questões: *Depois de um ano de estudo na universidade, sente que a sua competência e conhecimento da língua portuguesa lhe deu mais instrumentos para conhecer e interpretar a sua cultura (do lado lusófono)?* (Q.22), para a qual obtivemos respostas fortemente afirmativas:

> CV(1) - Claro, posso-me aproximar ao meu património cultural.
> CV(2) - Sim e reparei que faço menos erros quando falo crioulo e consigo compreender as origens de algumas palavras.
> BR(2) - Absolutamente sim, foi fundamental.

À segunda questão, *Depois de um ano de estudo na universidade, o seu sentimento de pertença / identificação com a língua e sua cultura (do lado lusófono) é maior?* (Q. 23), as respostas vão no mesmo sentido:

> CV(1) - Eu já sentiva um forte sentimento de pertença ao meu país, mas agora sinto-me parte de uma comunidade muito mais grande.
> BR(3) - Sim. Experimento cada vez um sentimento de rivelação que parece-me apartar ao meu povo.

6. Breves notas à experiência de uma turma mista PLE/PLH

A especificidade do processo de aquisição da LH e, por consequência, a produção e conhecimentos linguísticos dos falantes de LH, por um lado, e a importância dos aspetos ligados à identidade e cultura envolvidos, por outro, têm implicações pedagógicas profundas. Investigadores e docentes têm vindo a reconhecer a necessidade de abordagens, metodologias e programas diferentes para os falantes de LH, quando não mesmo a criação de cursos específicos de LH (Carreira e Potowski 2011).

No contexto de uma turma mista PLE/PLH, procurámos abordar estas especificidades procurando não apenas estratégias para responder às necessidades específicas destes falantes, mas também para tirar partido do contacto entre falantes de PLH e aprendentes de PLE, assumindo esta convivência não como uma contingência cujos inconvenientes procuraríamos minimizar, mas sim como uma circunstância com benefícios potenciais para ambos os grupos.

Da nossa experiência didática nesta turma mista verificámos que a dinâmica pode ser especialmente interessante e muito frutuosa para os aprendentes de PLH e de PLE. Se é verdade que a experiência do falante de herança num curso de LE pode ser uma *no-win situation*, a nossa experiência demonstrou-nos que o falante de LH pode tirar benefícios se se adotarem metodologias e atividades diferenciadas, ou atividades que lhe permitam trabalhar de forma complementar, em par ou em grupo com os estudantes de PLE, em domínios e competências específicas.[12] Para os estudantes de PLE parece-nos que a presença de aprendentes de PLH é um recurso inestimável na medida em que sejamos capazes de criar dinâmicas de interação. O contributo dos falantes de PLH pôde ser valorizado através de atividades com foco linguístico e cultural; nomeadamente, através de um laboratório consistente numa pesquisa e apresentação oral sobre os países da CPLP, verificámos como a presença de falantes de herança pode ser mobilizadora para os colegas de PLE. Também com foco simultâneo na língua e na cultura, a inclusão de material didático e autêntico das variantes linguísticas dos nossos falantes de herança, europeu e brasileiro, mas também, por exemplo, de crioulo cabo-verdiano do Barlavento (nomeadamente, música) revelou-se

[12] Sendo as implicações didáticas das turmas mistas PLH/PLE um tema que extravasa o objeto do presente artigo e que aprofundaremos noutra sede, referimos apenas sucintamente as especificidades dos falantes de PLH e as estratégias que, a nosso ver, são profícuas em turmas mistas. De um ponto de vista linguístico, identificamos: 1) um maior domínio das competências orais em relação às escritas (Santos e Silva 2015) e 2) uma menor familiaridade com a gramática e o conhecimento metalinguístico (Montrul e Perpiñán 2011). Assim, apresentam-se como estratégias válidas 1) a realização de tarefas em pares aprendente LE / aprendente LH – como demonstrado na pesquisa de Bowles (2011), nos domínios do vocabulário, ortografia e acentuação estes aprendentes completam-se; 2) a promoção da Interação Conversacional entre aprendentes LE e aprendentes LH (Interaction Hypotesis/Output Hypothesis, Long 1996); e 3) a realização de atividades diferenciadas para aprendentes de LE e aprendentes de LH, nomeadamente no domínio da gramática quando os níveis de proficiência são diferentes (sabendo que o ensino da gramática é provavelmente o aspeto em que o ensino da LE e LH mais difere). De um ponto de vista sociolinguístico, visto 1) as motivações dos falantes de PLH e 2) o seu background em termos de competências linguísticas já adquiridas e em diferentes variantes, para não referir dialetos, apresentam-se como pontos fulcrais a necessidade de focar 1) as variantes e variedades da LP, fornecendo input suficiente para a sua manutenção, e ao mesmo tempo dando uma visão da LP verdadeiramente pluricêntrica, e 2) a incorporação de aspetos identitários e culturais nos programas, centrais no ensino das LH (Leeman 2011).

ocasião de grande interesse e até, por vezes, emoção por parte dos estudantes. Uma atividade simples como ouvir e ler a letra de uma canção em crioulo proporciona, na verdade, ao falante de herança, uma forma de se reapropriar da sua identidade linguística e cultural, e o reconhecimento, por parte de todos os outros estudantes, de que naquele momento aquele estudante é o único inteiramente capaz de ler, interpretar e traduzir aquela específica expressão cultural. Não imaginamos melhor forma de promover o interesse pela LP nos estudantes de PLE do que através do contacto com falantes de herança que trazem para a aula a sua variante linguística e a sua identidade cultural, sem intermediações. Este "recurso" ao dispor do docente é tanto mais valioso quanto pensarmos que são as próprias características da LP enquanto língua de diversidade, pluricêntrica, a exigi-lo.

Por fim, não abordámos, no âmbito desta pesquisa, a proficiência linguística "de partida e de chegada" dos falantes de PLH, mas parece-nos pertinente fazer uma nota relativa aos resultados das avaliações, na medida em que isso nos pode ajudar a compreender se a relação de herança constituiu uma vantagem deste ponto de vista, ou, pelo contrário – como vários docentes relatam –, a experiência de aprendizagem dos falantes de PLH inseridos numa turma de PLE acaba por gerar desmotivação e resultados finais abaixo das expectativas de alunos e docentes. No nosso caso, isso não se verificou: os resultados finais dos falantes de PLH são, na componente escrita, quase 2/30 superiores à média dos colegas de PLE. Por outro lado, quando comparamos os resultados dos falantes de PLH na componente escrita e na componente oral, verificamos, como é previsível, que os resultados na oralidade são cerca de 2,5/30 mais altos do que na escrita.

7. Considerações finais

A presente pesquisa revelou a especificidade dos falantes de PLH inseridos nos cursos de PLE da UNIMI do ponto de vista das motivações e do seu perfil linguístico e cultural, através de aspetos que os acomunam e distinguem claramente dos colegas de PLE. Confirmou-se que as motivações para o estudo da LP por parte dos falantes de PLH estão fundamentalmente relacionadas com fatores afetivos, e diferem substancialmente das dos colegas de PLE para quem o enriquecimento cultural assume preponderância. Verificou-se que o grupo de falantes de PLH é heterogéneo – como resultado da definição mais sociolinguística de LH que adotámos, mas também do caráter fortemente idiossincrático que tipicamente caracteriza o processo de aquisição e a competência linguística destes falantes. Notou-se uma forte presença de estudantes com origem brasileira, seguidos de estudantes de origem cabo-verdiana, e a inexistência de estudantes de origem portuguesa, facto que, carecendo de análise mais aprofundada, atribuímos ao peso destas

comunidades emigradas em Itália, bem como aos períodos desta emigração conjugados com idade dos emigrantes, que influenciam a existência de segundas e terceiras gerações em idade escolar. A maioria dos nossos estudantes são de segunda geração, nascidos em Milão, ou que emigraram com os pais para Itália antes dos 4 anos em fluxos migratórios dos anos 80 e 90 e assumem, de forma aparentemente não conflitual, a sua dupla nacionalidade e as suas identidades híbridas. Parecem-nos particularmente significativos alguns resultados relativos ao uso da língua que sinteticamente enunciamos: a frequência do curso de LP contribuiu para o alargamento da rede familiar e social, nomeadamente para a reaproximação de membros da família e da comunidade de LP, embora não tenha contribuído para a recuperação da LP nas relações mais próximas (na comunicação com a mãe/pai falante de LP, por exemplo), nos casos em que o uso da LP fora abandonado.

Parece-nos também muito significativo que nenhum estudante tenha sido capaz de identificar ou tenha participado numa iniciativa pública de promoção da LP.

A maioria estudantes viu no curso de LP e, em especial, nesta pesquisa, uma ocasião (a primeira, em muitos casos), de reflexão partilhada acerca da sua condição de falantes de herança. Sabemos que a experiência do falante de herança num curso de LE pode ser frustrante; mas cremos que é precisamente através do maior conhecimento da especificidade da área do PLH por parte dos docentes, e das motivações e perfil sociológico dos alunos, que será possível oferecer quer aos falantes de PLH quer aos falantes de PLE lado a lado numa mesma turma, uma ocasião de confronto, negociação e construção de identidades, a par do desenvolvimento de competências linguísticas.

Em conclusão, conscientes da limitação que a reduzida dimensão da amostra na nossa pesquisa representa, cujos resultados não é, de todo, possível generalizar, parece-nos que pesquisas deste tipo, focadas quer nas motivações quer nos perfis dos falantes de herança, podem contribuir para um maior conhecimento da comunidade de língua portuguesa em Itália e da sua relação com a LP. Além disso, permitindo ao docente conhecer os seus estudantes – as suas motivações, o seu perfil sociolinguístico, a perceção que têm da sua identidade linguística e cultural – e manter-se a par dos desenvolvimentos nesta área, não temos dúvidas de que este tipo de abordagem é fundamental para a gestão do processo de ensino e aprendizagem da LP, desde o design dos programas e materiais até à gestão da sala de aula. Fatores como a proficiência, a filiação e a herança conjugam-se em cada indivíduo de forma diferente, e indicam ao docente quais as melhores estratégias para a aprendizagem da língua e para a manutenção ou reapropriação de uma herança (linguística, cultural) essencial para a construção da própria identidade.

Nota biográfica: Susana Rocha da Silva é Licenciada em Estudos Europeus pela Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, Mestre em Políticas Europeias pela Faculdade de Letras/Instituto de Geografia e Ordenamento do Território da Universidade de Lisboa, e Mestranda em Português como Língua Segunda e Estrangeira na Faculdade de Letras da Universidade do Porto. É docente de PLE na Università degli Studi di Milano Statale, Cátedra António Lobo Antunes/Instituto Camões, e anteriormente na Sapienza Università di Roma e na Johns Hopkins University, SAIS Bologna.

E-mail: susana.colaco@unimi.it

Agradecimentos: Agradece-se a todos os estudantes de Língua Portuguesa de nível elementar no ano 2017-2018 da UNIMI, em particular aos falantes de PLH cuja disponibilidade e entusiasmo tornaram possível esta pesquisa. Agradece-se ao revisor cujos comentários criteriosos e aprofundados ajudaram a melhorar este artigo.

Referências bibliográficas

Baldelli I. (org.) 1987, *La lingua italiana nel mondo: Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

Bowles M. 2011, *A Exploring the role of modality: L2-heritage learner interactions in the Spanish language classroom*, in "The Heritage Language Journal" 8 (1), pp. 30-65.

Blommaert J. 2010, *The sociolinguistics of globalization*, Cambridge University Press, New York.

Camões, Instituto da Cooperação e da Língua I.P., 2017, *Referencial Camões PLE*, Lisboa.

Carreira M. 2004, *Seeking explanatory adequacy: A dual approach to understanding the term 'heritage language learner'*, in "Heritage Language Journal" 2, pp. 1-25.

Carreira M., Potowski K. 2011, *Commentary: Pedagogical Implications of Experimental SNS Research*, in "Heritage Language Journal" 8(1), pp. 134-151.

Chulata, K.A., 2008, *Mediação Linguística e Cultural: estudo de caso*, in Lima-Hernandes, M.C., Marçalo, M.J., Micheletti, G., de Rossi Martin, V.L. (orgs.), "A língua portuguesa no mundo". FFLCH-USP, Editora da FFLCH, São Paulo.

Chulata, K.A. 2015, *Comunidade de fala brasileira em Pescara (Itália): constituição, autoaceitação e hibridismo*, in Chulata, K.A. de (org.), *Português como língua de herança*, Pensa, Lecce, pp.137-147.

Conselho da Europa, 2001, *Quadro Europeu Comum de Referência para Línguas – Aprendizagem, ensino, avaliação*, Asa, Lisboa.

Cummins J. 2005, *A Proposal for Action: Strategies for Recognizing Heritage Language Competence as a Learning Resource within the Mainstream Classroom*, in "The Modern Language Journal" 89, No. 4 (Winter, 2005), pp. 585-592.

Dörnyei Z. 2003, *Attitudes, Orientations, and Motivations in Language Learning: Advances in Theory, Research, and Applications* in "Language Learning. A Journal of Research in Language Studies" 53, Issue S1, Blackwell Publishing, Michigan, pp. 3-32.

Esperança J.P. 2009, *Uma Abordagem Eclética ao Valor da Língua: O uso Global do Português*, ISCTE/Instituto Camões, Lisboa.

Faneca R.M., Araújo e Sá M.H., Melo-Pfeifer S. 2018, *Accepter n'est pas intégrer: Les langues et cultures d'origine vues par les enseignants au Portugal,* in "Recherches en didactique des langues et des cultures, Les Cahiers de l'ACEDLE" 15-3. http://journals.openedition.org/rdlc/3727 (12.5.2019).

Flores C. 2013, *Português Língua Não Materna. Discutindo conceitos de uma perspetiva linguística,* in Bizarro R., Moreira M., Flores C. (orgs.), *Português Língua Não Materna: Investigação e Ensino*, Lidel, Lisboa, pp. 35-46.

Flores C., Melo-Pfeifer S. 2016, *Em casa mais português, mas também alemão: Perspetivas da Linguística e da Didática de Línguas sobre narrativas de uso da Língua de Herança*, in Melo-Pfeifer, S. (org..), *Didática do Português Língua de Herança*, Lidel, Lisboa, pp. 41-72.

Gardner R., Lambert W. 1959, *Motivational Variables in Second Language Acquisition*, in "Canadian Journal of Psychology" v.13, n.4, pp. 266-272. https://files.eric.ed.gov/fulltext/ED031968.pdf (30.08.2019).

Grosso M.J. 2015, *À procura da Língua de Herança*, in Chulata, K.A. de (org.), *Português como língua de herança*, Pensa, Lecce, pp.167-180.

Jennings-Winterle F. 2017, *Definindo espaços para uma abordagem pedagógica do*

Português como Língua de Herança, in De Rosa G.L et alii (orgs.), *De volta ao futuro da Língua portuguesa*, SIBA-ESE, Lecce, pp. 2409-2415. http://siba-ese.unisalento.it/index.php/dvaf/article/view/18209/15546 (30.08.2019).

Jouët-Pastré C. 2011, *Mapping the World of the Heritage Language Learners of Portuguese: Results from a National Survey at the College Level*, in "Portuguese Language Journal" 5. http://www.ensinoportugues.org/wp-content/uploads/2011/05/Clemence-revised-10-6-11.pdf (30.08.2019).

Leeman J., Rabin L., Román-Mendoza E. 2011, *Identity and activism in heritage language education*, in "The Modern Language Journal" 95 (4), pp. 481-495.

Long M. H. 1996, *The role of the linguistic environment in second language acquisition*, in W. C. Ritchie, T. K. Bhatia (orgs.), *Handbook of second language acquisition*, Academic Press, San Diego, pp. 413-468.

Mauro T. 2001 (org.), *Italiano 2000, Indagine sulle Motivazioni e sui Pubblici dell'italiano diffuso tra stranieri*, Ministero degli Affari Esteri, Roma-Siena. http://www.iic-colonia.de/italiano-2000/ (10.05.2019).

Mauro T. 2002 (org.), *Italiano 2000. Sintesi Indagine sulle Motivazioni e sui Pubblici dell'Italiano diffuso tra stranieri,* Ministero degli Affari Esteri, Roma. http://web.tiscali.it/inter3circoli/ital2000.pdf (10.05.2019).

Melo-Pfeifer S. 2016, *Introdução*, in Melo-Pfeifer, S. (org.), *Didática do Português Língua de Herança*, Lidel, Lisboa, pp. 19-23.

Mendes E. 2015, *Ensino e formação de professores de português como Língua de Herança (PLH): revisitando ideias, projetando ações*, in Chulata, K.A. (org.), "Português como língua de herança", Pensa, Lecce, pp.79-100.

Ministério da Educação, 2008, *Orientações Programáticas de Português Língua Não Materna (PLNM) - Ensino Secundário*, Lisboa.

Montrul S. 2008, *Incomplete Acquisition in Bilingualism: Re-examining the Age Factor*, John Benjamins, Amsterdam.

Montrul S., Perpiñán S., 2011, *Assessing Differences and Similarities between Instructed Heritage Language Learners and L2 Learners in Their Knowledge of Spanish Tense-Aspect and Mood (TAM) Morphology*", in "The Heritage Language Journal" 8 (1), pp. 90-133.

Nunan D. 1992, *Research Methods in Language Learning*, Cambridge University Press, Cambridge.

Piippo J. 2015, *As línguas de herança no contexto finlandês – o caso do português na área metropolitana de Helsínquia*, in Chulata, K.A. de (org.), *Português como língua de herança*, Pensa, Lecce, pp.35-58.

Russo M. 1999, *Commistione linguistica nella comunità capoverdiana in Italia*, Sette Città, Viterbo.

Russo M. 2015, *Línguas de Herança dos migrantes da Comunidade dos Países de Língua Portuguesa em Itália: projetos para uma continuidade cultural*, in Chulata K.A. de (org.), *Português como língua de herança*, Pensa, Lecce, pp.183-199.

Santos D., Silva G. 2015, *Exploring Portuguese Heritage and Non-Heritage Learners' Perceptions of and Performance in Listening*, in "The Canadian Journal of Applied Linguistics" 18, 1, pp. 63-86.

Silva S. 2011, *Política Externa de Promoção da Língua. Relação Portugal – Itália* (Tese de Mestrado em Políticas Europeias), FLUL/IGOT. http://bibliotecasicl.pt/Opac/Pages/Search/SimpleSearch.aspx (12.05.2019).

Soares S. 2012, Português Língua de Herança: Da Teoria à Prática (tese Mestrado em

Português Língua Segunda/ Língua Estrangeira), FLUP. https://repositorio-aberto.up.pt/handle/10216/66481 (10.05.2019).

Van Deusen-Scholl N. 2003, *Towards a Definition of Heritage Language: Sociopolitical and Pedagogical Considerations*, in "Journal of Language, Identity, and Education" 2, n. 3. pp. 211-230.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 337-357
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p337
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

UM PERCURSO DO ARCAICO PARA O MODERNO NO LÉXICO PORTUGUÊS: A INCORPORAÇÃO DE NOMES PRÓPRIOS. O deantroponímico *Maria*

MARIAGRAZIA RUSSO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI INTERNAZIONALI DI ROMA – UNINT

Abstract – The term deonomastics was introduced in 1982 by Enzo La Stella, who defined with this word the study of the lexical units, the expressions and the univeral formations that are born of the proper names, through various forms of derivation, whether morphological (by suffix, prefix or composition), or semantics (per reinterpretation, antonomasia, metaphor, metonymy or other type of meaning change). The present contribution intends to return the subject to request an investigation that adequately highlights this path of current linguistics that would require further development in the Lusitanian sphere, especially given the extensive material currently available in the network to deepen the diffusion of deonomastics.

Keywords: Lexicography; deonomastics; popular language.

1. Introdução

O termo deonomástica foi introduzido em 1982 por Enzo La Stella (La Stella 1982) o qual definiu com esta palavra o estudo das unidades lexicais, das expressões e das formações univerbais que nascem dos nomes próprios, através de várias formas de derivação, quer morfológica (por sufixo, prefixo ou composição), quer semântica (per reinterpretação, antonomásia, metáfora, metonímia ou outro tipo de alteração de significado). O estudo linguístico da passagem dos nomes próprios aos nomes comuns já tinha sido abordado no mundo românico a partir dos finais do século XIX. Mas se para algumas línguas românicas, em particular a italiana, a francesa e – parcialmente – a espanhola, o estudo dos deonomásticos tem-se desenvolvido ao longo do tempo, para a língua portuguesa ainda falta um estudo sistémico. O *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, coordenado por Wolfgang Schweickard, pela Niemeyer de Tübingen, começado em 1997, planejado em 7 volumes, resulta atualmente o projeto com certeza mais completo em relação à deonomástica italiana, recolhendo, analizando e ilustrando historicamente os termos

derivados dos nomes próprios. Na deonomástica italiana, depois de Bruno Migliorini (Migliorini 1943), que já em 1927 indicava caminhos para o estudo dos deonímicos, têm trabalhado sobre este assunto, entre outros, linguistas como Maria Giovanna Arcamone, que com Davide De Camilli e Bruno Porcelli dirige, desde 1999, «il Nome nel Testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», Enzo Caffarelli (Caffarelli 2013) ao qual devemos, desde 1995, a direção da «Rivista italiana di onomastica», Grazia Crocco Galéas (Galéas 1991), Maria Grossman e Franz Rainer (Grossman e Rainer 2004), Paolo D'Achille (D'Achille 2010), Francesca Dragotto (Dragotto 2013), Livio Gaeta, o já citado Enzo La Stella, Alda Rossebastiano que, com Elena Papa, trabalhara em 2005 a um dicionário dos primeiros nomes, Christian Seidl (Seidl in Grossman e Rainer, pp. 409-419), Luca Serianni (Serianni 2004), Anna M. Thornton (Thornton in Grossman e Stainer 2004, pp. 599-610). A deonomástica na área galo-românica surgiu com os contributos oferecidos em revistas por Philippe Plattner (Plattner 1889, pp. 105-166) e Oskar Schultz-Gora (Schultz-Gora 1894, pp. 130-137), ou em trabalhos monográficos como os de Kristoffer Nyrop (Nyrop 1923, pp. 99-110) e de Jules Marouzeau (Marouzeau 1950, pp. 159-180), destacando-se em particular Eva Büchi (Büchi 1991, pp. 139-152).

Para a língua portuguesa o único trabalho específico sobre a deonomástica remonta ao ano de 1942, quando Maria do Céu Novais Faria escreveu um pequeno volume de 88 páginas como *Suplemento* à revista «Biblos da Faculdade de Letras de Coimbra» (Série primeira. Filologia românica I) sobre *Passagem de nomes de pessoas a nomes comuns em português*, seguindo o caminho de Axel Peterson no *Le passage populaire des noms de personnes a l'état de noms comuns dans les langues romanes* (Uppsala 1929).

O presente contributo pretende portanto retomar o assunto para solicitar uma investigação, que ponha adequadamente em relevo este caminho da linguística atual que necessitaria de um maior desenvolvimento no âmbito lusitano, tendo sobretudo em conta o amplo material atualmente disponível na rede para aprofundar a difusão dos deonomásticos e obviamente atualizar o pequeno volume a nossa disposição. A deonomástica pode interessar por um lado o fenómeno geográfico através de estudos dos topónimos ou étnicos que passam a deonímicos (fazendo por exemplo do adjetivo feminino derivado da cidade de Bolonha, 'bolonhesa',[1] a clássica massa com molho de tomate e carne) e por outro os nomes de pessoa, transformando os epónimos em deantroponímicos ou deantropónimos, que

[1] "Como fazer uma bolonhesa de comer e chorar por mais!", https://diariodamiudadoscaracois.com; "Há receitas mais rápidas para fazer uma bolonhesa", https://lifestyle.sapo.pt.

serão aqui de nossa maior atenção. Além disso, podem existir ecónimos, ou seja nomes de firmas comerciais, que podem dar origem a deonomásticos (como p. ex. "comprei um fiat").

As etimologias dos deonomásticos ou deonímicos às vezes aparecem de forma clara, outras, pelo contrário, – embora explícitas na origem – acabaram por serem esquecidas. Uma investigação deonomástica tem, portanto, a ver por um lado com aspetos etimológicos (o arcaico) e por outro com uma pesquisa aprofundada através de *corpora* linguísticos que possam dar a conhecer não só a língua padrão mas também e sobretudo a língua de uso, às vezes popular e informal (o moderno).

2. Metodologia e estrutura

Neste contexto, a nossa atenção foi-se concentrando, por enquanto, apenas sobre os deantropónimos. Para este efeito será suficiente direcionar a nossa consideração sobre um destes nomes, o mais usual no mundo português, para podermos perceber o sistema da construção deantroponímica: escolhemos para este efeito o nome *Maria* para demonstrar a riqueza deste campo de investigação. O onomástico *Maria*, considerado por Machado[2] «certamente e de longe o mais vulgar em Portugal», tem numerosas ocorrências como nome comum, algumas destas de etimologia conhecida, outras de origem dificilmente recuperável.

Para a investigação que estamos a conduzir, foram utilizados os dicionários mais comuns da língua portuguesa quer europeia, quer brasileira tendo em conta que não encontrámos diferenças entre os dicionários publicados em Portugal e os dicionários de língua portuguesa utilizados na África de língua portuguesa. Um discurso a parte mereceriam obviamente os deonomásticos das linguas africanas locais.

As pesquisas dizem também respeito aos instrumentos on-line pelos quais, porém, é necessária a introdução da palavra certa sem a possibilidade de ir buscando as várias palavras que se encontram folheando o proprio texto (infopédia,[3] dicio.br.com, priberam, context.reverso, linguee, grozbe, iate, dicionário Aulete, lexicool: entre outros foram os recursos mais utilizados para este efeito).

Nas seções a seguir, darei um primeiro elenco, que não pretende ser exaustivo e sim dar as bases para novos trabalhos mais amplos, das expressões deonímicas que usam o nome "Maria" tal como emergiu das

[2] José Pedro Machado, *Dicionário Etimológico da Língua Portuguesa*, Lisboa, Livros Horizonte, 1952, s.v. Maria.

[3] Infopédia, howaiss dicio.br.com, priberam, context.reverso, IATE (Interactive Terminology for Europe).

pesquisas acima referidas; a classificação segue o método dos campos semânticos a que as várias expressões pertencem, a começar pelo campo que regista mais ocorrências.

Por sufixação derivam do nome *Maria* termos adjetivais como *marial, mariano, mariolatra, mariólogo, mariologista* e sustantivais como *marianismo, mariolatria, mariologia,* remetem para o nome da Virgem Maria da qual parte, em termos linguísticos, a ampla difusão da etiqueta *Maria* no campo do léxico comum: tem entrado, por exemplo, na língua portuguesa a expressão *ave-maria* para assinalar não só a oração católica à Virgem, ou a conta do rosário, como também o tempo que se utiliza em rezar uma *ave-maria*, indicando um espaço breve – "nem o tempo de uma *ave-maria*". Assim como devemos remeter para a Nossa Senhora algumas exclamações presentes em todo o mundo lusófono, sem por isso assumir o aspeto de blasfémia: *Virgem Maria!* ou – no Brasil – *Virxe Maria!, Iti Malia!, I Malia,* com diferentes matices, recorrendo ao último caso para «dizer que algo é muito fofo. Essa expressão é uma variação do *Vixe Maria*, só que falada como se imitasse a pronúncia de uma criança. É muito usada para se referir de forma carinhosa à [sic] animais, crianças ou à [sic] alguém que você gosta […]. Por exemplo: *Iti malia*, que cachorrinho mais fofo». «A expressão *Iti Malia* surgiu como uma forma fofa e infantilizada de se dizer "*Vixe Maria*", que por sua vez vem da expressão "*Virgem Maria*". Porém, o uso do *Iti Malia* e do *Vixe Maria* não tem o mesmo propósito. Enquanto o *Iti Malia* geralmente é usado em situações onde você quer mostrar que algo é muito fofo ou pra tratar alguém de forma carinhosa, o *Vixe Maria* é usado quando você quer expressar surpresa ou espanto com alguma coisa. Por exemplo, o *Iti Malia* poderia ser usado da seguinte forma: "*Iti malia*, você está tão bonito hoje". Já o *Vixe Maria* poderia ser usado assim: "*Vixe Maria*, olha só o que aconteceu com o meu carro. / *Vixe Maria*, meu pagamento ainda não caiu!"»[4] (itálicos nossos).

Terá sido esta ampla difusão do nome próprio ligado ao mundo católico a gerar um seu uso dilatado em todos os campos da língua portuguesa.[5]

3. Fauna

Não são poucos os deantroponímicos de forma popular derivados do epónimo *Maria* a designar elementos da fauna:

[4] https://www.dicionariopopular.com › Memes

[5] Não se tomarão em consideraçõ por razões de espaço nem os detoponímicos nem os deétnicos.

- o pequeno inseto *maria-fia,*[6] que fixando-se pelas antenas na roupa, gira sobre si, enrolando uma perna na outra, até que morre. A locução popular "fia, fia, maria-fia, três maçarocas por dia", embora sem significado aparente, parece reconduzir a um intenso movimento repetitivo típico rotinário;
- mais um inseto definido com o nome de Maria é *maria-fedida*[7], nome dado no Brasil ao percevejo-verde, um inseto hemíptero de cor verde e cheiro desagradável;
- o mil pés, que pertence à classe Diplopoda, é também chamado popularmente no Brasil *maria-café*[8] pela sua cor preta ou castanho-escuro;
- *maria-boba*[9] é o nome vernáculo dado pelo povo no leste do Brasil a todas as borboletas qu possuem voo lento e que se deixam pegar nas mãos com relativa facilidade;
- entre os crustáceos existe o *Ocypode* frequente em toda a costa do Brasil definido caranguejo *maria-farinha*[10] também conhecido pelos nomes de aguarauçá, cabeleireiro, siri-fantasma, espia-maré, grauçá, guaruçá, guriçá, cerca-maré, vaza-maré, maruim e sarará. O nome talvez derive da sua cor branco-amarelada.

Muitos nomes populares com o deonímico *maria* são dados ao campo semântico da ornitologia:

- o já citado nome de *maria-faiceira*, por exemplo, está atribuído também a uma garça *(Syrigma sibilatrix)*[11] de coloração harmoniosa, com face azul-clara, bico róseo e manchas azul-violeta, justificando desta forma a adjetivação faiceira;
- a ave *Fluvicola mengeta* muito comum na Mata Atlântica, antigamente presente apenas no sertão da região Nordeste hoje mais difundida no Sul do Brasil desde São Paulo até Santa Catarina, é definida lavadeira-mascarada, noivinha, bertolinha ou pombinho-das-almas mas também *maria-branca* e *maria-lencinho;*[12]
- *maria-branca*, juntamente com pombinha-das-almas, é também o nome popular atribuído no Brasil, Paraguai, Bolívia, Equador e norte da Argentina à *Taenioptera Nengeta;*[13]

[6] https://dicionario.priberam.org/maria-fia
[7] https://dicionario.priberam.org/maria-fedida
[8] https://pestnix.pt/maria-cafe
[9] https://pt.wikipedia.org/wiki/Maria-boba
[10] https://pt.wikipedia.org/wiki/Ocypode
[11] https://www.wikiaves.com.br/wiki/maria-faceira
[12] http://riodejaneiroambiental.blogspot.com/2009/10/fluvicola-nengeta-lavadeira-mascarada.html
[13] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-branca

- a ave *Piaya cayana* é vulgarmente a *maria-caraíba*, também conhecida popularmente como alma-de-gato, alma-de-caboclo, alma perdida, atibaçu, atingaú, atingaçu, atiuaçu, chincoã, crocoió, meia-pataca, oraca, pataca, pato pataca, piá, picuá, rabilonga, rabo-de-escrivão, tinguaçu, urraca, tincoã, presente em matas e cerrados de todos os países da América que se localizam entre o México e a Argentina, incluindo o Brasil. Mas enquanto para as outras definições existem etimologias e explicações para a definição de *maria-caraíba* não temos encontrado nenhuma clarificação: «seu canto se assemelha a um gemido, especialmente o de um gato. Por isto, é conhecido como "alma-de-gato", "alma-perdida" e "alma-de-caboclo". Sua longa cauda se assemelha à pena utilizada pelos escrivães, daí seus nomes de "rabo-de-escrivão" e "rabilonga". "Chincoã" possui origem onomatopaica. "Tinguaçu" vem do tupi *timgwa'su*, "nariz grande"»,[14] nada se diz em relação ao nome *maria-caraíba*;
- *maria-é-dia* ou guaracava, segundo a fala dello Stato di São Paulo, *maria-já-é-dia*, ou bobo (como se define no Mato Grosso)[15], Caracutaba ou guaracava-de-crista-branca (em Pernambuco), cucuruta, cucurutado, *maria-acorda*, *maria-tola* (Minas Gerais), são os nomes populares que definem a *Elaenia Flavogaster*, a ave guaracava-de-barriga-amarela muito comum em todo o Brasil;
- o guaracava-de-barriga-amarela no estado de Paraíba tem o nome regional de *maria-besta*;
- a *Nectarina natalensis* é definida vulgarmente *maria-pindu*,[16] uma ave africana;
- a *maria-preta-do-sul* nome popular de uma ave migratória, que se encontra no Rio Grande do Sul e também em Argentina, Paraguai, Bolívia e Peru, cujo nome científico é *Knipolegus Hudsoni;*[17]
- a *maria-preta-ribeirinha* uma ave passeriforme cujo nome científico é *Knipolegus orenocensis;*[18]
- a *maria-ferrugem* é o pássaro *Casiornis Rufus*[19] cujo segundo elemento define a cor da plumagem;
- entre as aves ainda contemplamos a *maria-peruviana*, *Hemitriccus Iohannis*,[20] pequena ave 'papa-moscas de João' cujo epónimo se deve

[14] https://pt.wikipedia.org/wiki/Piaya_cayana
[15] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-é-dia
[16] https://www.dicio.com.br/maria-pindu
[17] https://www.wikiaves.com.br/wiki/maria-preta-do-sul
[18] https://www.wikiaves.com.br/wiki/maria-preta-ribeirinha
[19] https://www.wikiaves.com.br/wiki/maria-ferrugem
[20] https://www.wikiaves.com.br/wiki/maria-peruviana

provavelmente ao ornitólogo João Baptista de Sá, que participou da expedição no rio Parus em 1904, mas desconhece-se a etimologia do nome popular brasileiro;

- a *maria-picaça* também chamada preto-e-branco é outra ave da zona amazónica cujo nome científico é *Poecilotriccus Capitalis;*[21]
- o nome popular do pássaro *Hemitriccus Josephinae* nos estados do Amazonas e Amapá é *maria-bicudinha;*[22]
- a ave *Taenotriccus Andrei*, que se encontra na Amazónia na fronteira com a Venezuela, é chamada *maria-bonita;*[23]
- a *maria-cabeçuda* (ou *de bico-chato-cabeçudo*) é o nome popular para descrever a ave cujo nome científico é *Ramphotrigon Megacephalum;*[24]
- a *maria-catarinense* que corresponde ao *Hemitriccus Kaempferi*, ave endémica do Estado de Santa Catarina;[25]
- a *maria catraca*, nome popular de um pássaro frequente nas regiões sudeste e sul do Brasil, cujo nome científico é *Hemitriccus Obsoletu;*[26]
- a *maria-cavaleira* ou *maria-cavalheira* cientificamente correspondente ao *Myiarchus Ferox;*[27]
- a *maria-corruíra* espalhada pela região sudeste e no Brasil Central cujo nome científico é *Euscarthmus Rufomarginatus;*[28]
- a *maria-da-campina* que vive nos estados do Amazonas e do Pará com nome científico *Hemitriccus Inormatus;*[29]
- a *maria-da-praia* corresponde ao *Ochthornis Littoralis* e vive na Amazónia em margens de rios e lagoas;[30]
- a *maria-de-olho-claro* presente no nordeste do estado de Roraima cujo nome científico é *Atalotriccus Pilaris;*[31]
- a *maria-de-olho-falso* é o *Hemitriccus diops;*[32]
- o *maria-do-campo* é o nome de um pássaro que ocorre no Mato Grosso, Goiás, Maranhão, São Paulo e Paraná cujo nome científico è *Culicivora Caudacuta;*[33]

[21] https://www.wikiaves.com.br/wiki/maria-picaca
[22] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-bicudinha
[23] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-bonita
[24] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-cabe%C3%A7uda
[25] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-catarinense
[26] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-catraca
[27] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-cavaleira
[28] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-corru%C3%ADra
[29] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-da-campina%20
[30] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-da-praia
[31] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-de-olho-claro
[32] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-de-olho-falso

- o *maria-do-nordeste* pássaro frequente na mata atlântica cientificamente definida *Hemitriccus Mirandae;*[34]
- a *maria-faceira* é o nome de uma ave que se encontra em quase toda a América do Sul cujo nome científico é *Syrigma Sibilatrix;*[35]
- o *maria-fiteira*, um pássaro presente no Brasil, Colômbia, Equador, Peru, Guiana e Suriname cujo nome científico é *Leophotriccus Vitiosus;*[36]
- o *maria-irré*, o *Myarchus Swainsoni* em termos científicos, que ocorre na América do Sul;[37]
- o *maria-judia* usado no Norte do Brasil para o tico-tico;[38]
- o *maria-lecre* ou *maria-leque* é um pássaro que se encontra na região amazónica, com penacho muito vistoso, cientificamente definido *Onychorhynchus Coronatus;*[39]
- a *maria-pintada*, nome popular de uma ave, o mesmo que chorona-cinza;[40]
- *maria-topetuda*, nome popular do *Lophotriccus Eulophotes*.[41]

Em âmbito ítico apenas encontrámos quatro ocorrências populares:

- *maria-da-serra*, também chamado coridora-barbudo, usado como nome popular para um peixe de água doce que ocorre frequentemente nos estados do Rio de Janeiro e de São Paulo, cujo nome científico é *Corydoras Barbatus;*[42]
- *maria-da-toca* cujo nome científico é *Amblyopinus Broussonetti*;
- *maria-guenza* como no Mato Grosso chamam um peixe parecido com o jacundá;
- *maria-nagô*, nome dado na Bahia ao *Equetus Lanceolatus*.[43]

4. Flora

O termo *maria* entra de forma muito produtiva também no âmbito da flora onde numerosas são as variedades de fruta (maçã e pêras, em particular) que

[33] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-do-campo
[34] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-do-nordeste
[35] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-faceira
[36] https://www.dicionarioinformal.com.br/%20maria-fiteira
[37] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-irr%C3%A9
[38] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-judia
[39] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-lecre
[40] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-pintada
[41] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-topetuda
[42] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-da-serra
[43] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-nag%C3%B4

se definem através de antroponímico. Maria identifica, por exemplo, uma variedade de pêra que deve o seu nome à criadora bielorussa Maria Grigoryevna Myalik: são pêras de particular valor, de cor dourada, muito doces e de bom perfume. Outra variedade de pêra difundida no Brasil é a *maria-antônia*, assim como o nome de *maria* é dado a uma qualidade de tangerina produzida, recentemente, sempre no Brasil.[44]

A listagem de plantas e variedades de frutas segue quer formalmente quer informalmente:

- a tarumã-do-cerrado **(***Vitex polygama*) também conhecida como tarumã-bori, tarumã-de-fruta-azul, velame-do-campo, mameira ou *maria-preta* e *marianeira*.[45] Seus frutos, adocicados e com sabor agradável, assemelham-se a uma azeitona-preta e podem ser utilizados para fazer bebidas como vinho, licor e sucos, ou doces, como geleias ou caldas;
- o nome de *maria preta*, juntamente ao de *maria-pretinha;*[46] identifica em algumas áreas do Brasil, também o *Solanum Americanum*, uma planta medicinal com muitas propriedades (outros nomes que lhe são atribuídos são erva-moura, aguarágua, aguaraquiá, aguaraquiá-açú, araxixu, caaxixá, carachichu, caraxiocu, caraxixá, caraxixu, erva-de-bicho, erva-mocó, guaraquim, guaraquinha, pimenta-de-cachorro, pimenta-de-galinha, pimenta-de-rato, sué e *erva-de-santa-maria*);
- além disso, *maria-preta-da-mata* ou ameixa-da-mata, ou cereja preta é o nome popular da *Melanoxylon brauna*;
- com *maria-mole* define-se um arbusto de grande porte (*Neea schwackeana*) oriundo dos estados brasileiros do Paraná e de Santa Catarina, também chamado João-mole e *maria-faceira;*[47]
- *maria-peidorreira*[48] corresponde ao nome popular, juntamente com açucena-do-mato, da *Posoqueria Latifolia*, cuja adjetivação deve-se talvez ao mau cheiro que a planta emana;
- *maria-rosa* ou *coco-maria-rosa*[49] é o *Syagrus macrocarpa*, uma espécie de palmeira que produz enormes frutos de polpa doce e agradável, lembrando a mistura de manga e coco;

[44] https://www.gazetadopovo.com.br/agronegocio/agricultura/fruticultura/vem-ai-maria-a-primeira-tangerina-100-nacional-dcmzfi0fwo0g3rpz2d2u1n2hn
[45] Vejam-se algumas imagens em http://museunacional.ufrj.br/hortobotanico/restinga/vitexpolygama%C2%A0.html
[46] https://www.mundoboaforma.com.br/maria-pretinha-para-que-serve-propriedades-e-beneficios/#6s1TH3r3zfFUGAQQ.99
[47] http://michaelis.uol.com.br/busca?id=RQMQZ
[48] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-peidorreira
[49] http://www.e-jardim.com/produto_completo.asp?IDProduto=270

- nomes populares da planta *Symplocos uniflora* são cangalha, caujuja, coana, congonha-falsa, congonha-miúda, *maria-mole* (mais uma *maria mole*), *maria-mole-branca*, *maria-mole-do-banhado*, pau-cangalha, pau-de-cangalha, sete-sangrias;[50]
- entre as plantas medicinais do Brasil contempla-se também a *Euphorbia brasiliensis* uma planta sul-americana, conhecida como erva-de-cabra, erva-de-santa-luzia ou *maria-leite;*[51]
- o nome popular *maria-gomes*, ao lado de *maria-bombi*, *maria-gombe*, *maria-gombi*, *maria-gorda* e, mias uma vez, *maria-mole*, é a designação dada no Brasil à beldroega-grande (*Talinum paniculatum*), uma planta rasteira nativa do continente americano;[52]
- *maria-sem-vergonha* é o nome vulgar para definir a *Impatiens Walleriana*[53] também conhecida como beijo, beijo de frade, não-me-toques, cuja definição pode remontar à rapidez com a qual se alastra sem reticências, e portanto sem vergonha, como se fosse uma mulher fácil, estando *maria* como nome feminino por antonomásia;
- *maria-fia* ou erva garfo ou *marioila*[54] é uma planta, nativa da Europa, Ásia e norte de África, mas naturalizada noutros continentes. Em Portugal é uma planta vulgar, em todo o território, surgindo frequentemente associada a outras espécies do mesmo género e do género *Geranium*, quer em terrenos cultivados, quer incultos, incluindo em zonas urbanas e à beira de estradas e caminhos;
- *maria-fecha-a-porta* é assim chamada no Brasil uma planta sensitiva cujas folhas fecham ao toque;[55]
- a *maria-pereira* é o nome popular dado no Brasil a um arbusto da família das Rubiáceas que fornece madeira muito dura, cujo nome científico é *Posoqueria Macropus;*[56]
- a *maria-pobre* é o nome popular de uma árvore que ocorre nos estados de São Paulo, Minas Gerais, Mato Grosso do Sul, Mato Grosso e Goiás, cujo nome científico é *Dilodendron Bipinnatum;*[57]

[50] https://www.infoteca.cnptia.embrapa.br/bitstream/doc/310581/1/circtec148.pdf
[51] https://www.infopedia.pt/dicionarios/lingua-portuguesa/erva-de-santa-luzia
[52] http://www.plantamed.com.br/plantaservas/especies/Talinum_paniculatum.htm
[53] https://pt.wikipedia.org/wiki/Impatiens_walleriana
[54] http://obotanicoaprendiznaterradosespantos.blogspot.com/2011/03/maria-fia-erodium-malacoides.html
[55] Vejam-se alguns vídeos em youtube, como por exemplo https://www.youtube.com/watch?v=lsRXBBB6Nfk
[56] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-pereira
[57] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-pobre

- a *maria-preta* é o nome popular dado no Brasil a uma planta, também chamada erva-baleeira;[58]
- também existe a definição popular dada no Brasil de *maria-pretinha* atribuída a uma planta, cujo nome científico é *Solanum Americanum.*[59]

Deste levantamento ligado aos mais difundidos deantropónimos tirados do mundo da botânica derivados do nome *Maria* resulta portanto que esta definição muito popular é adaptada por plantas comuns ou por flores simples, quase utilizada como substituto do próprio substantivo 'árvore' ou 'planta' ou 'flor', ficando o segundo elemento como verdadeira identificação: *maria* parece portanto assumir um valor geral, sem ter ligação específica ao tipo de planta ou de flor. Este fenómeno resulta mais usual no Brasil do que em Portugal, tanto que deveriamos considerar se o nome popular *maria* não dependa de uma forma simplificativa de individuar árvore, plantas, frutos e flores dificilmente definíveis nas línguas locais.

Diferente é o caso da casta de videira de uva branca da área da Bairrada (uma província portuguesa da Beira Litoral, também definida Fernão-Pires),[60] denominada *maria-gomes* provavelmente por estar ligada aos produtores.

Maria Grossman sublinhava como «accanto alla nomenclatura ufficiale, rigorosamente stabilita dagli organismi preposti a tale scopo e codificata in latino […], si sviluppino o si mantengano denominazioni alternative, proprie delle diverse scuole e tradizioni. […] la tradizione popolare rivela una finezza e un'attenzione che talvolta non hanno nulla da invidiare alla cultura "ufficiale"» (Grossmann 2004, p. 591). A tradição popular, prevalentemente brasileira, define de uma forma própria o meio ambiente. No Brasil o epónimo *Maria* adapta-se portanto a numerosos deantropónimos no mundo da fauna, assim como no da flora: a frequência destas ocorrências faz com que estas formas linguísticas se possam definir como nomes-passepartout, utilizados para pôr o acento prevalentemente sobre o segundo elemento mais do que sobre o nome *maria*, que perde completamente a sua força onomástica.

5. Culinária

No âmbito da culinária o deantropónimo *maria* identifica um tipo muito popular de doce, uma bolacha redonda e pouco espessa, geralmente com pequenas perfurações, que tem o nome de *maria* impresso na massa,

[58] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-preta
[59] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-pretinha
[60] https://pt.wikipedia.org/wiki/Fernão-Pires

particularmente difundido em Portugal, no México, na Austrália, no Brasil, na Índia, na África do Sul e em Espanha. Esta bolacha foi criada em 1874 por um padeiro inglês para comemorar o casamento da grã duquesa Maria Alexandrovna da Rússia com o Duque de Edimburgo. Difundiu-se amplamente durante a Guerra Civil espanhola, sendo considerada na altura como um símbolo de prosperidade. Hoje em dia a *bolacha maria* é nome normalmente utilizado para a definição comum deste tipo de doce e encontra-se em qualquer supermercado português.

Existe também outro tipo de doce brasileiro que utiliza o nome *Maria*: o *maria-mole*. Feito com clara de ovo em neve, açúcar, coco ralado e gelatina incolor, de consistência muito macia e mole, este doce foi criado, segundo algumas tradições, em São Paulo pelo pasteleiro Antonio Bergamo, segundo outras[61] por uma escrava de nome Maria. Ao lado dos muitos site que fazem remontar a origem ao pasteleiro descendente de italianos (que poderia ter atribuído o nome de um familiar ou de uma amiga qualquer), a atribuição à escrava chamada Maria nasceria de uma lenda do princípio do século XIX que conta que a família real portuguesa tinha o hábito de mandar vir por mar carregamentos de gelo dos Alpes europeus para fazer sorvete. Uma vez, não chegando um desses navios, a escrava Maria tentou resolver o problema fazendo algo semelhante. Seja como for, este é atualmente um dos doces mais comuns utilizados nas festas juninas.

Mas o nome de *maria-mole* é também usado coloquialmente para definir um tipo de drinque muito usado nos anos ’70 no Brasil[62], que atualmente está a voltar aos balcões:[63] esta bebida é preparada com dois destilados fortes, normalmente conhaque e Martini ou Vermute branco ou Contini. Neste caso temos de supor que o nome seja dado por ironia, sendo este, pelo contrário, um shot perfeito para aquecer as noites na discoteca. Tirando uma expressão do site[64] «guia estilo masculino» podemos reparar neste jogo dos opostos:

> A semelhança com o doce é apenas no nome. Difícil encontrar a origem deste drink que de doce não tem nada. A pessoa ficar doce? Pode ser. A Maria ficar mole? Não só ela como qualquer um que beba mais de uma dose. Maria mole, apelidada carinhosamente de MM, é mais uma bebida forte que está entre as mais lembradas nos melhores e mais hardcores esquentas para balada.

[61] http://culturapopular2.blogspot.com/2010/04/origem-de-algumas-palavras.html
[62] https://vejasp.abril.com.br/blog/memoria/drinques-sucesso-1970
[63] https://vejasp.abril.com.br/comida-bebida/drinques-fora-de-moda
[64] https://guiaestilomasculino.com/drinks-classicos-de-boteco-com-receita

Uma etimologia perdida no tempo cuja atribuição ao antroponímico *Maria* parece ser dado mais como jogo do contrário – ou seja uma bebida que não tem nada de *mole* e que não se destina propriamente a mulheres.

Usa-se o drinque *maria-mole* num doce muito comum no Brasil chamado *maria cachucha* ou *maria caxuxa*, feito com bolacha de maisena e coco ralado. A origem do bolo remonta provavelmente ao facto de ser um bolo caseiro que remonta a tempos antigos, já que em português a expressão popular "é do tempo da Maria Cachucha" indica uma coisa muito antiga, sendo a cachucha uma dança sapateada espanhola de compasso ternário originária de Cuba e relacionada com o fandango. Em Portugal foi popular a cantiga Maria Cachucha no séc. XIX, uma adaptação da cachucha espanhola.

Para ficarmos no contexto das bebidas, na gíria do garimpo da Serra Pelada no município de Curionópolis, no sudeste do Pará, usa-se a palavra *maria louca*, para definir «uma mistura de biotônico Fontoura [um medicamento a base de ferro] com álcool».[65]

Continuando no âmbito da comida existe uma forma de cozinhar que é o sistema *banho-maria*, ou seja, um método para aquecer alimentos de forma lenta e uniforme, que consiste em colocar um recipiente dentro de outro onde haja água. Levados ambos ao fogo, o recipiente que contém água aquece o outro, sem que a substância atinja temperatura muito elevada. Parece que a origem da expressão remonte a uma alquimista conhecida por Maria, a judia, que usava um tacho de cobre para manter por muito tempo aquecida a água aromatizada que usava em seus singulares experimentos. A comida coze-se desta forma muito lentamente: terá sido esta brandura a determinar o sentido figurado de *banho-maria* para adiar uma decisão, deixando alguém à espera sem solução. Na gíria popular brasileira, de facto, regista-se este uso com o seguinte significado: «levar uma pessoa em banho maria significa que você está enrolando ela, ou a usando. Que você quer saber muito de alguma coisa, mas vai deixando acontecer. Essa gíria é muito usada em relacionamento, quando uma pessoa não quer nada sério como a outra, mas não dispensa ela, deixando-a ali como uma opção aberta».[66] De forma amplamente utilizada, esta expressão pode adaptar-se também a projetos, situações, acontecimentos.

6. Expressões informais

O valor de enchimentos de um vazio cujo interesse está em introduzir o elemento a seguir nota-se não só no campo da natureza mas também em

[65] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20louca
[66] https://www.dicionariopopular.com

outras expressões que apresentam o nome *maria*: *maria-mijona*[67] ou *maria-fumaça*[68] são duas expressões informais e ofensivas que querem pôr o acento a primeira sobre uma mulher que usa saia ou vestido mais compridos do que deveriam, dando uma aparência deselegante e desleixada, e a segunda sobre uma pessoa que fuma de forma excessiva como uma chaminé ou um comboio ou locomotiva a vapor, definidos da mesma forma *maria fumaça*, efetuando portanto uma traslação de significado desde o objeto para a pessoa.

O valor para os dois deantropónimos está sem dúvida no segundo elemento e o nome maria parece ter um valor antonomásico. Possa talvez ser equiparada a estes casos a expressão *maria-vai-com-as-outras*[69] um substantivo de dois géneros e de dois números que identifica uma pessoa influenciável, sem vontade própria, que se deixa levar pela opinião dos outros. A parte verbal "vai-com-as-outras" define por si a pessoa. Todavia tem-se tentado encontrar uma forma etimológica associando o nome Maria à figura de Dona Maria I (1734-1816), rainha de Portugal, mãe de D. João VI, popularmente conhecida como "a louca". Por ter problemas mentais ela tornou-se incapaz de governar e foi afastada do trono. O nome de Maria passou a referir alguém que não tem a iniciativa de tomar a liderança ou ter vontade própria. Mas mesmo não tendo esta origem o nome por si já seria auto-referenciado.

Diferente é a função de outros deantroponímicos onde o elemento *maria* tem uma demarcação própria. São casos tirados da história como a locução univerbal *maria-da-fonte*[70] que na província do Minho define uma grande desordem, em memória da revolução popular ocorrida na primavera de 1846 contra o governo cartista: na zona do Minho, onde iniciou a sublevação popular, a definição *maria-da-fonte* é ainda hoje usada para explicar de forma sintética uma situação caótica.

Também a definição *maria-segunda,*[71] utilizada em Angola, na zona de Benguela, para uma missanga encarnada, miúda e de olho branco, deve-se provavelmente ao facto que na época da Rainha D. Maria II (1819-1853) seriam enviados muitos destes ornatos para Benguela.

Da mesma forma a palavra *maria-vitória*, seguindo os rastos das imagens que a Rainha de Inglaterra Maria Vitória (1819-1901) deixou no imaginário coletivo, indica de modo informal[72] no Brasil uma pessoa metida a moralista, que censura tudo e todos.

[67] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-mijona
[68] https://dicionario.priberam.org/maria-fumaça
[69] https://dicionario.priberam.org/maria-vai-com-as-outras
[70] https://dicionario.priberam.org/maria-da-fonte
[71] https://www.dicio.com.br/maria-segunda
[72] http://www.osdicionarios.com/c/significado/palmatoria

7. Termos tabus

Entramos no campo do uso da língua para substituir termos interditos com a sinonimia ligada à homossexualidade: no Brasil, por exemplo, para evitar o termo lésbica ou lesbiana utiliza-se o binómio *maria-joão* que se regista em alguns contextos inequivocais: exemplos tirados da net deixam o significado marcado. Veja-se este diálogo:

> Nesses anos todos você não me apresentou nenhum namorado ou pretendente nunca se interessou por isso. Estou começando a achar que você é uma Maria João"
> "Chega papai! Já lhe disse que não sou uma Maria João![73]

De resto está ligada à palavra *Maria* também o termo *maricas* derivado do antropónimo *Maricas* (*Maria*+-icas), um termo informal depreciativo para indicar um homem que faz trabalhos considerados próprios de mulher ou «que revela comportamentos ou traços tradicionalmente associados ao género feminino»[74] (também definido, para manternos na mesma área lexical, *mariconço* ou *mariquinhas* correspondentes aos femininos *mariachi* e *marimacho,*[75] de igual etimologia).

A mesma combinação ao feminino é *Maria Joana*, ou *Maria Juana* ou *Mary Jane*, que se liga pelo contrário a uma das variadas etimologias ligadas à palavra marijuana (também dita *Maria Alice* ou *maria tonteira*),[76] a droga obtida a partir de folhas, flores e ramos secos dessa planta, que produz sonolência ou outras alterações do sistema nervoso central.

Mas o antropónimo *maria joana* é grosseiramente utilizado no Brasil para «referir-se a coisas em que todos se metem, negócio sobre o qual todos querem dar sua opinião: *"cu da maria joana"*».[77] Da mesma forma, o elemento a seguir ao nome de *Maria* vai oferecer a tipologia humana – quase sempre depreciativa – que se quer descrever. Os exemplos da linguagem popular brasileira são exemplos deste fenómeno atributivo:

[73] https://www.spiritfanfiction.com/historia/royals-16022750/capitulo1. Também encontramos uma frase bastante inequívoca no site https://pandlr.com/forum/27-pan/forum/topic/off-tipos-de-estereotipos-box-collection-walk-of-shame/?cache=1: «Olá, toda professara de química *é uma Maria João*».

[74] https://dicionario.priberam.org/maricas; "mariquinhas", in *Dicionário Priberam da Língua Portuguesa* [em linha], 2008-2013, https://dicionario.priberam.org/mariquinhas.

[75] https://www.dicionarioinformal.com.br/mariachi

[76] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20alice e https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20tonteira

[77] https://www.dicionarioinformal.com.br/cu+da+maria+joana

- *maria anfetamina* «Garota que tem atração por homens viciados em drogas; tara por "Junkies"»;[78]
- *maria batalhão* «São mulheres que têm forte atração por homens que vestem farda»;[79]
- *maria bilheteira* «É aquela que se relaciona com alguém que trabalhe na casa de shows só para entrar de graça»;[80]
- *maria boqueteira* «Pessoa que faz sexo oral (boquete, bola gato) em vários machos (homens)»;[81]
- *maria bufa* «pessoas que soltam gases sonoros ou muito notáveis pelo mau cheiro»;[82]
- *maria chuteira* «Mulher que gosta somente de jogador de futebol»;[83]
- *maria chuvinha* «É um termo usado para designar pessoas muito friorentas»;[84]
- *maria do bairro* «Pessoa que aumenta as dores de forma que deseja aparentar ser a pessoa que sofre mais. Muito utilizado na fase de adolescência rebelde. Como a protagonista da novela, com o mesmo nome, que sempre encontra obstáculos em sua vida»,[85] referindo-se à telenovela mexicana que saiu em 1995 e 1996;
- *maria fuzil* «Mulher que só sai com bandidos que portam armas»;[86]
- *maria gasolina* «Aquela que só sai com quem tem carro, a famosa gasosa»;[87]
- *maria kimchi* «Uma mulher que gosta dos homens asiáticos, mais especificamente os da Coréia do Sul»;[88]
- *maria maçaneta* (com ou sem hífen) «Mulher de fácil acesso, que está sempre disponível»[89] «Biscate, mulher que já passou na mão de todos»;[90]
- *maria microfone* «São as garotas que se interessa [sic] por músicos, gosta [sic] de namorar com cantor»;[91]

[78] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20anfetamima
[79] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20batalh%C3%A3o%20
[80] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20bilheteria [sic]
[81] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20boqueteira%20
[82] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20bufa%20
[83] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20chuteira%20
[84] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20chuvinha
[85] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20do%20bairro
[86] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20fuzil
[87] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20gasolina%20
[88] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20kimchi
[89] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20ma%C3%A7aneta
[90] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-ma%C3%A7aneta
[91] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20microfone

- *maria palco* «É uma garota que quer ficar com qualquer celebridade, basta que o mesmo suba no palco»;[92]
- *maria-parafina* «Diz-se da mulher que tem especial interesse em namorar surfistas»;[93]
- *maria pensioneira* é a definição dada a uma mulher que em vez de trabalhar, prefere dar-se bem «através de uma pensão, colocando filho no mundo com esse objetivo ou simulando uma união estável que nunca existiu: 'A maria pensioneira quer provar que seu filho é de um homem famoso e rico'» «Gíria usada para se referir a uma pessoa golpista que se aproxima de idosos com intuito de conseguir pensão pós-morte: 'A *maria pensioneira* acreditou que apenas com sua declaração de união estável simulada com o idoso conseguiria pensão pós-morte na previdência'»;[94]
- *maria purpurina* «Mulher que gosta de estar na companhia de homossexuais, preferencialmente, do sexo masculino»;[95]
- *maria sem braço* «Que se finge de desentendida para levar vantagem»;[96]
- *maria shampoo*, uma «pessoa que se sente atraída por outras pessoas que têm os cabelos compridos e muito bem-cuidado»;[97]
- *maria sibita* «Menina sapeca, que apronta, que faz calundu»;[98]
- *maria-tatame* «Garota que só sai com caras que lutam artes marciais ou bombados».[99]

Neste contexto nem estranha que em Portugal para indicar popularmente a menstruação se recorra à expressão *tia-maria*.

Recorre-se, sobretudo no Brasil, ao nome *maria* até para descrever uma ação tipicamente masculina: «*Maria maricota* é o mesmo que Punheta. Masturbação masculina: "O joãozinho vive na *maria maricota* com a direita e com a canhota"».[100]

8. Mundo da infância

Mas o nome Maria está ligado também, com valor igual e contrário, ao mundo da infância, onde este nome representa a menina por excelência.

[92] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20palco
[93] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-parafina
[94] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria+pensioneira
[95] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20purpurina
[96] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20sem%20bra%C3%A7o
[97] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20shampoo
[98] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria%20sibita
[99] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-tatame
[100] https://www.dicionarioinformal.com.br/diferenca-entre/maria%20maricota/bater%20punheta/

Desta forma *maria-chiquinha*[101] é nome feminino coloquial do penteado em que o cabelo é dividido em duas parte, da testa até a nuca, sendo cada uma delas amarrada em totó junto à cabeça, identificando talvez um dos nomes mais frequentes entre as crianças (Maria Francisca).

Assim como não estranha encontrar deantroponímicos ligados ao jogo e aos brinquedos: por exemplo, um dos jogos mais conhecidos entre as crianças é o jogo das escondidas chamado nos arredores do Rio *maria-congueira,*[102] no resto do Brasil *maria-condé*, *maria-macumbé* ou *maria-mucangué,*[103] onde a função do nome *maria* é explicitamente antonomásico. De resto, também em Portugal a locução substantivada *maria-das-pernas-compridas*[104] para indicar a chuva tem o mesmo sabor infantil, estando ligadas ao nome *maria* também criaturas fantásticas, chamadas Medos ou Papões, à volta da água: *maria da grade* ou *maria da manta*[105] é por exemplo um ser mítico do folclore português, talvez reminiscência das ninfas pagãs, que habita nos rios, lagos e poços e que atrai e afoga as crianças que se aproximam destes lugares; e *maria gancha*[106] um ser maléfico do folclore português ainda hoje referido com frequência no Minho que afoga os meninos que se aproximam dos poços, lugares onde ela costuma viver. O imaginário assustador neste contexto tem evidentemente um valor educativo.

9. Desporto

Também no âmbito desportivo não é ausente o nome de *maria,* identificando os torcedores do Cruzeiro Esporte Clube, conhecidos também como cruzeirenses (um clube brasileiro que tem a segunda maior torcida do estado de Minas Gerais).[107] Entra na gíria tipicamente sergipana a *maria-escambona,* o ato de dar uma cambalhota e em sentido metafórico virar ao averso.[108]

10. Vestuário

O mesmo nome de *maria-mole* recorre, sobretudo na variante brasileira, para indicar um tipo de sapatilha de material muito flexível e sola fina, que se dobra facilmente com elástico a segurar o pé. O nome atribuído a este calçado

[101] https://dicionario.priberam.org/maria-chiquinha
[102] https://dicionario.priberam.org/maria-congueira
[103] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-congueira
[104] https://pt.wiktionary.org/wiki/maria_das_pernas_compridas
[105] https://pt.wikipedia.org/wiki/Maria_da_grade
[106] https://pt.wikipedia.org/wiki/Maria_Gancha
[107] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria
[108] https://www.dicionarioinformal.com.br/maria-escambona

deve-se provavelmente ao facto do sapato se dirigir sobretudo ao mundo feminino: o nome *maria* corresponderia neste caso quase por antonomásia ao nome feminino por excelência.

11. Conclusões

A partir da análise destes casos será portanto claro como as taxonomias que se referem aos deantroponímicos ligados ao nome de Maria, além do mundo botânico e zoológico, envolvem âmbitos culinários, desportivo, da roupa e do penteado, dos meios de transporte, droga, sexualidade, jogos, definição do tempo meteorológico, mitos coletivos, exclamações. Em termos gramaticais o nome Maria parece ter gerado principalmente outros substantivos que nascem por metáfora (maria-da-fonte, maria-vitória) ou por antonomásia (maria-chiquinha) apontando principalmente para as caraterísticas e peculiaridades do ser humano, vícios e virtudes; algumas ocorrências evidenciam como o nome comum fica ligado a personagens que criaram determinados produtos ou invenções (a bolacha maria e algumas variedades de pêras, maçãs ou tangerinas). No caso da língua portuguesa, ao lado destes fenómenos bastante típicos do processo antroponímicos, assistimos também ao caso de ocorrências abundantes na definição sobretudo brasileira do mundo da natureza: o facto de recorrer continuamente ao nome de *maria* pela definição de muitas plantas, árvores, flores, assim como aves, pássaros, insetos, etc., faz-nos supor que a palavra *maria* funcione come uma referência comum para introduzir o elemento seguinte com valor adjetival. Os nomes compostos que nascem à volta deste antropónimo ligam a palavra às suas origens, sendo o nome Maria o mais utilizado num contexto católico: de aí o uso antonomásico que, por um lado, identifica por sinédoque todo o género feminino (usado no turpilóquio como na ironia) e, por outro, representa um elemento quase ipocorístico do próprio termo. Pela primeira consideração o nome Maria identifica a mulher por excelência, sendo presente com esta mesma função também em provérbios e expressões populares (“Moça é Maria, quando se tosquia”, “Qual é Maria, tal filha cria”, são disso exemplos). Quanto à segunda consideração, a coexistência das formas maria-irré e irré, examinados no contexto, representam a não necessidade da palavra *maria* e evidenciam o valor prefixal do próprio termo que no uso popular parece tornar-se, neste caso, um falso antroponímico, um elemento neutro, uma palavra-chave com valor monossémico e polivalente no seu uso. Ao mesmo tempo o nome *maria* para a descrição de muitos elementos dos mundos zoológico e vegetal parece assumir uma valência apotropaica de uma

língua votiva que quer recorrer ao nome de Maria para pedir para a natureza proteção e amparo.[109]

Nota biográfica: Mariagrazia Russo, Diretora da Faculdade de Interpretação e Tradução e Professora catedrática de Língua e tradução Portuguesas da *Università degli Studi Internazionali di Roma* (UNINT), vindo da *Università degli Studi della Tuscia* de Viterbo onde era responsável da cátedra "Pedro Hispano" do Instituto Camões. Formou-se em Roma onde tem feito na Universidade "La Sapienza" os estudos académicos até ao Pós-doutoramento em Filologia Românica e Investigação Textual, e em Paris onde conseguiu na Sorbonne IV o *Diplôme d'Études Approfondies en Etudes Portugaises, Bresiliennes et de l'Afrique Lusophone*. Autora de várias obras nas áreas da literatura, história e língua em relação aos países de língua oficial portuguesa. Numerosos os estudos de arquivos e fundos de bibliotecas com documentos inéditos que dizem respeito à historiografia de viagem e diaspórica. Os estudos tocantes a língua visam aprofundar a linguística missionária, de contato, fronteira e herança, a toponomástica, lexicografia e tradutologia.

Recapito autore: mariagrazia.russo@unint.eu

[109] Neste contexto não se tomaram em conta os termos botânicos expressos através do binómio Santa Maria (*cardo-de-Santa Maria, cardo mariano, erva-de-Santa-Maria, luva-de-Santa-Maria, pau-de-Santa-Maria*).

Referências bibliográficas

Büchi E. 1991, *Contribution à l'étude des déonomastiques galloromans: Index des éponymes dans le FEW*, in "Nouvelle revue d'onomastique", 17-18, pp. 139-152.

Caffarelli E. 2013, *Deonomastica*, PEM-*Piazza Elettronica Magazine*, 15 novembre 2013, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Crocco Galéas G. 1991, *Gli etnici italiani. Studio di morfologia naturale*, Unipress, Padova.

D'Achille P. 2010, *L'italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.

Dragotto F. 2007, *Deonomastica e processi della creazione lessicale*, in www.treccani.it Sezione Speciali, ottobre 2007, a cura di S. Novelli; Id., *Deonomastica, storie di Totti e di totterie*, in PEM-*Piazza Elettronica Magazine*, 15 novembre 2013, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Grossman M. e Rainer F. 2004 (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemey, Tübingen.

La Stella T.E. 1982, *Deonomastica: lo studio dei vocaboli derivati da nomi propri***,** in "Le lingue del mondo" 47, pp. 13-18.

La Stella T.E. 1984, *Dizionario storico di deonomastica. Vocaboli derivati da nomi propri, con le corrispondenti forme francesi, inglesi, spagnole e tedesche*, Firenze, Olschi, 1984; Id., *Dalie dedali e damigiane - dal nome proprio al nome comune*, Zanichelli–Olschki, Bologna/Ginevra.

Machado J. P. 1952, *Dicionário Etimológico da Língua Portuguesa*, Livros Horizonte, Lisboa.

Marouzeau M. 1950, *Du nom propre au nom commun, Aspects du françois*, Paris.

Migliorini B. 1943 [1927], *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negl'idiomi romanzi*, Olschki e Supplément, Généve.

Nyrop K. 1923, *Das Leben der Wörter*, E. Avenarius, Leipzig.

Plattner P. 1889, *Personal-und Gentlderivate in Neufranzösischen*, in "ZFSL" 11, pp. 105-166.

Schultz-Gora O. 1894, *Zum Übergange von Eigennamen in Appellatina*, in "ZrP" 18, pp. 130-137.

Serianni, L. 2004, *Fare storia della lingua, XXI Secolo*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

SEZIONE III

Di cultura e storia

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 361-385
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p361
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

LA FIGURA DI GIUSEPPE SONCINI TRA AZIONI ANTICOLONIALI E AIUTI SANITARI
Tracce attuali della 'stagione della solidarietà' per una rielaborazione memoriale

ELISA ALBERANI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Abstract – The Soncini-Ganapini archive's analysis, gives the opportunity to understand the link between the city of Reggio Emilia and the African national liberation movements, in particular Mozambicans. The analysis proposed focuses on the figure of Giuseppe Soncini, who was able to create a network of contacts and friendships, which led to the birth of health, social and political projects. The archival study is centered on the numerous letters and personal communications between Giuseppe Soncini and the representatives of FRELIMO, in particular Marcelino dos Santos, Samora Machel and Oscar Monteiro, to try to understand how the city of Reggio Emilia becomes a point of reference and support for FRELIMO. The period taken into consideration goes from the beginning of the first exchanges of letters in the 1960s, to the period just after the National Solidarity Conference (held in Reggio Emilia in 1973), in particular until the independence of Mozambique. Furthermore, it was decided to question the presence of traces of that story dating back to almost fifty years ago, therefore set in our contemporaneity, in order to try and understand what remains today of that historical period called "the great season of international solidarity".

Keywords: Giuseppe Soncini; International Solidarity; Collective Memory; Soncini-Ganapini Archive; Healthcare projects.

A solidariedade é uma ajuda mútua entre
as forças que combatem pelo mesmo
objectivo.
(Samora Machel
Reggio Emília, 25 de Março de 1973).

1. Introduzione

Approssimarsi allo studio di un archivio oggi, nella contemporaneità e della contemporaneità, significa essere in presenza di "un'entità dinamica, aperta, porosa e capace di divulgare i suoi materiali attraverso strategie diverse" (Bassanelli 2015, p. 47), nel senso che non è più possibile concepire

l'archivio come 'semplice contenitore di documenti' (*Ibidem*), soprattutto in quegli archivi novecenteschi, personali o meno, che non possono essere letti e compresi se non nel dialogo che istaurano con altri archivi, in una rete documentale che diviene una rete memoriale e storica. L'archivio non è più "la richiesta di accumulazione crescente […], ma piuttosto il sito della ridistribuzione continua di memorie che invitano il futuro" (Chambers 2012, p. 7).

Lo scopo principale del presente studio è la ricerca delle dinamiche iniziali che hanno portato all'ormai noto sodalizio di Giuseppe Soncini con le figure di Samora Machel e Marcelino dos Santos, per cercare di capire come la città di Reggio Emilia sia diventata un punto di riferimento e d'appoggio, per il FRELIMO in particolare. L'indagine si è focalizzata soprattutto su queste figure, per un particolare interesse di chi scrive verso i rapporti della città di Reggio Emilia con il Mozambico, ma è bene ricordare che la persona e l'operato di Giuseppe Soncini sono legati alla creazione di una vera e propria rete di contatti e di amicizie con tantissime altre figure che ricoprirono un ruolo cardine sia durante il periodo delle lotte per le indipendenze, sia nelle fasi successive 'di transizione'.

Lo studio di questo percorso è stato possibile grazie all'esistenza dell'enorme giacimento documentario dell'archivio Soncini-Ganapini (depositato presso la biblioteca Antonio Panizzi di Reggio Emilia). L'archivio è molto articolato e ricco e presenta materiali di diverse tipologie, tra le quali lettere, articoli di giornali, comunicati ufficiali, fotografie: è stato scelto di focalizzarsi in particolare sulla corrispondenza di Giuseppe Soncini con i leader e i dirigenti africani dei movimenti di liberazione, principalmente con i leader del FRELIMO, proprio per cercare di rintracciare come quella che si è soliti definire 'democrazia dal basso' sia riuscita a tessere una rete di cooperazione che è giunta fino ad oggi.

Il periodo preso in esame copre un lasso di tempo che vede l'inizio dei primi rapporti e scambi epistolari negli anni Sessanta, e giunge fino al periodo successivo alla *Conferenza Nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza del Mozambico, Angola e Guinea Bissau*, tenutasi a Reggio Emilia nel 1973. La storia che si sta raccontando non termina certo con questo evento, anzi, proprio questa conferenza rappresenta l'inizio di una strutturazione più articolata e ufficiale di progetti sanitari e non solo, che assumeranno nuove caratteristiche a partire dal 1975.

In realtà, nel discorso che si propone in queste pagine, sono stati fatti alcuni salti in avanti fino alla contemporaneità, fino al nostro oggi, per cercare di capire cosa sia rimasto di quel periodo storico, lontano, ma non così distante, che molti chiamano 'la grande stagione della solidarietà internazionale'. Per questo motivo, dopo una prima e rapida consultazione

dell'archivio, l'indagine si è spostata sui rapporti attuali della città di Reggio Emilia con il Mozambico, per poi solo successivamente ritornare allo studio dell'archivio, focalizzando l'attenzione sulle numerose lettere e comunicazioni personali - la corrispondenza di Soncini è ricchissima e copre il periodo anche degli anni Settanta e Ottanta, praticamente fino alla sua morte, avvenuta nel 1991, ma ovviamente tutta la corrispondenza, per esempio con Oliver R. Tambo, o Sam Nujoma, dove si evince un aiuto notevole alla lotta contro l'Apartheid, non è stata presa in considerazione in questa sede. Sono stati presi in esame, dunque, gli anni Sessanta e inizio anni Settanta proprio per cercare di rintracciare gli inizi di quel sodalizio che ha poi portato ad azioni e aiuti concreti nelle lotte anticoloniali, soprattutto in Mozambico.

Si è cercato di capire la figura di Soncini nel contesto nazionale e internazionale attraverso alcuni concetti quali biografia di comunità e memoria collettiva, che possono aiutare a chiarire il contesto in cui questa figura si inserisce e il suo ruolo per la città di Reggio Emilia, ma anche a capire cosa significa oggi quello che è avvenuto ormai cinquant'anni fa. E proprio a quest'ultimo elemento è possibile ricollegare la domanda iniziale, ossia quali sono e se vi sono, oggi, tracce tangibili nella città di questi progetti, di questo esempio di democrazia 'orizzontale'.

2. Elementi di toponomastica per una biografia di comunità

Partire dalla toponomastica, o forse sarebbe meglio dire dall'odonomastica, significa connettersi al territorio e riuscire a comprendere le dinamiche che hanno portato a tale denominazione e dunque interrogarsi sulla società che li ha prodotti. Da utenti spesso passivi delle città in cui viviamo, focalizzarsi su questi aspetti può riservare, come in questo caso, gradite sorprese. E in effetti i riferimenti incontrati sono stati piuttosto numerosi, tenuto conto delle dimensioni della città emiliana.

Non è certo un caso che il Viale Lelio Basso porti al Parco della Pace, ora rinominato Parco Oliver Tambo, in cui si trovano la statua dedicata a quest'ultimo, inaugurata a dicembre 2017, e il monumento a Soncini donato dalla città di Pemba; un parco che a sua volta è collegato con via Martiri di Soweto (attraverso via Martiri della Bettola). E ancora non è forse un caso che quest'ultima via conduca al Parco Samora Machel, inaugurato il 26 aprile 2015 alla presenza di Graça Machel e con la partecipazione di una scuola primaria della città. In questo stesso giorno viene inaugurato anche il Parco Nelson Mandela, in un altro quartiere della città, al quale si accede, tra le altre, per via Albert Lutuli. Ancora più recente è il nuovo murales "Ubuntu"

realizzato su una parete della palestra di una scuola e dedicato a Nelson Mandela (realizzato nel luglio 2018).[1] Mentre risale al 2012 l'intitolazione di via Città di Pemba, nella zona sud della città, in occasione del rinnovamento del gemellaggio tra Reggio Emilia e la città mozambicana.[2]

Perché partire per il discorso che si andrà ad affrontare proprio da questo aspetto? La risposta è, in parte, perché si sostiene che la vicinanza di una comunità, o meglio il riconoscimento di una comunità al ruolo di queste figure, è dovuto proprio al ruolo cardine di Giuseppe Soncini e alla rete che è riuscito a creare intorno alla sua personalità. È possibile in questo senso avvicinarsi forse al discorso di memoria collettiva perché nella sua accezione più comune e condivisa, è possibile sostenere che utilizzi il ricordo memoriale per attribuire un significato al presente, un significato che può aiutare a creare una base per l'identità sociale di oggi di una comunità.

Spazi che, pur non essendo luoghi di avvenimenti, di eventi collegati fortemente a una storia passata o a un evento traumatico, attraverso la loro nuova denominazione divengono ugualmente simboli e, inserendosi nel tessuto urbano della città, prendono parte ad una storia, che diviene a sua volta tassello della Storia.

È interessante notare come anche questo tipo di memoria, che riguarda personaggi ed eventi legati a valori positivi, di solidarietà e giustizia sociale, quindi sicuramente più facile da accogliere e fare nostra, ha incontrato diversi momenti di oblio, politico e collettivo, a tratti forse involontario. Una 'dimenticanza' soprattutto negli anni Novanta, a partire proprio dall'uscita di scena dei principali promotori di quella stagione, per poi riprendere vigore, ovviamente in vesti ben differenti, nei primi anni di questo nuovo secolo.

Se è sicuramente vero che viviamo un periodo in cui l'attenzione per le tracce del passato è molto presente, come diviene chiaro nella felice definizione di Pierre Nora quando parla di 'bulimia commemorativa dell'epoca' (Bassanelli 2015, p. 10), dunque il conservare qualsiasi oggetto, qualsiasi documento per mantenere il ricordo, ben diverso è il passaggio ad una riflessione successiva che porti ad una 'vera' rielaborazione del passato – forse, proprio pensando al Novecento italiano, questo oblio, questa non

[1] Giuseppe Soncini ha avuto un ruolo tutt'altro che superficiale nell'aiuto alla lotta contro l'Apartheid e non a caso il sindaco di Reggio Emilia è stato invitato alle celebrazioni nel 1994 per l'insediamento di Mandela; e Soncini partecipò nel 1987, invitato personalmente da Oliver Tambo, alla "Conferenza di Arusha" (Tanzania).

[2] I rapporti tra le due città risalgono a molti anni prima e diversi sono stati i progetti che hanno coinvolto diversi enti e istituti scolastici. Per esempio, nel 2003, in occasione dell'anno internazionale dell'acqua, è nato il progetto *Acqua e Scuole* e il progetto di solidarietà *Schoolnet*. Sono diverse le iniziative che negli anni hanno visto la collaborazione del territorio reggiano con la comunità mozambicana (non solo il Comune, ma anche associazioni, scuole e singoli cittadini). Per un elenco più esaustivo delle attività e dei progetti passati o ancora in essere, si veda: https://e-35.it/it/2016/05/16/pemba/ (19.04.2019).

rielaborazione, è particolarmente evidente. In queste coordinate concettuali è possibile inserire questa rielaborazione e riappropriazione degli eventi del secolo scorso che hanno portato ai legami ancora presenti della città di Reggio Emilia con l'Africa Australe.

Se la memoria collettiva è spesso legata agli effetti sociali di un avvenimento, di una circostanza, forse in questo contesto può risultare adatto parlare di memoria culturale, in quanto quest'ultima si fonda su elementi che garantiscono un sostegno che dura nel tempo, quindi immagini, monumenti, biblioteche, musei e archivi. Inoltre, è solitamente proprio con la locuzione 'memoria culturale' che si indica l'influsso che il passato esercita sul presente, attraverso, per esempio, retaggi simbolici. La storica Lorena Mussini illustra il concetto di 'biografia di comunità', quale "'ponte' culturale fra memoria e storia" (2015). Quest'ultima sostiene che la biografia di comunità – che in realtà fa spesso riferimento a tecniche di raccolta di biografie all'interno di una stessa comunità, perché di particolare interesse culturale o socio-politico – può essere utile per capire come un'intera comunità si è narrata e incontrata in quella storia, in quelle vicissitudini: un concetto di particolare interesse perché nella sua estensione di significato può essere utile al discorso che si sta affrontando, quale biografia che nasce dall'incontro di diverse biografie che emergono proprio attraverso la raccolta, documentazione e archiviazione di documenti, di storie che hanno solo un primissimo tratto di individualità, ma che poi diventano collettive e quindi di comunità.

A livello metodologico l'interesse dovrebbe portare al fatto che ciò che emerge dallo studio archivistico si possa trasformare in azione atta a trattenere le memorie non solo come documentazione, ma appunto come archiviazione, ossia dar luogo alla loro condivisione e alla loro sedimentazione rielaborativa. Quest'ultima dovrebbe dunque andare ad arricchire, attraverso la sua conservazione e rielaborazione, quell'Archivio della Memoria Collettiva, proprio per divenire strumento di riconoscimento alla comunità. Il collegamento tra il discorso di biografia di comunità a quello di toponomastica 'contemporanea' può divenire utile nel momento in cui quest'ultima ci può aiutare a restituire la Biografia di una Comunità

> come complesso di significati e rielaborazioni che sono stati prodotti dagli individui […] e che il luogo stesso ha contribuito a sedimentare, consentendo, a chi indaga e rielabora, di osservare, anche a distanza di tempo dagli eventi stessi, le azioni di trasmissione alle generazioni successive, di alterazione, di deformazione, di oblio, le eventuali omissioni o l'attribuzione di significati aggiuntivi, l'esplicito e l'implicito che, insieme alle zone d'ombra, definiscono la trama complessa e in chiaroscuro della memoria collettiva di quella comunità. (*Ibidem*)

Dunque il nominare, il qualificare, che riguardi un parco o una strada, è sicuramente un atto di memorializzazione in uso da tantissimo tempo, ma si può sostenere che questa pratica abbia subito una sorta di processo evolutivo e acquisito nuovo vigore, e così "monumenti e memoriali hanno lasciato il passo a nuove forme più strettamente connesse al territorio e alla partecipazione delle comunità locali" (Bassanelli 2015, p. 12). La città che vive processi di riqualificazione vede spesso come punto di partenza proprio le zone verdi, i parchi, rendendoli spazi in cui la comunità può partecipare attivamente alla loro realizzazione, per "rendere parlante qualcosa che spesso è sotto gli occhi di tutti […]" (15). Una modalità del 'fare' memoria che dovrebbe portare alla creazione di nuovi discorsi, nuove narrazioni, per "riattualizzare il passato senza cancellarlo ma rendendolo parte viva del presente" (Violi 2014, p. 158).

3. La figura di Giuseppe Soncini e il Fondo Africa

Giuseppe Soncini, partigiano (ha combattuto sull'appennino reggiano negli ultimi anni di guerra), si iscrive nel 1944 al Partito Comunista. Lavora, dopo la guerra, presso le Officine Reggiane in qualità di operaio e successivamente diviene Segretario del Comitato di fabbrica e membro della Commissione Interna, inoltre, sempre in quegli anni, è caporedattore del giornale "La voce operaia". Dopo la chiusura delle Reggiane si trasferisce a Roma e frequenta l'Istituto di Studi Comunisti e assumerà diversi incarichi nella Sezione Stampa e Propaganda nel partito a livello nazionale.

Alla fine degli anni '50 viene inviato in URSS per frequentare il corso di teoria politica ed economica e, una volta ritornato in Italia, viene eletto nel 1964 come Consigliere del Comune di Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, mentre nel 1967 viene nominato prima Consigliere di Amministrazione dell'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia e poi presidente. Nel 1970, viene nominato Presidente dell'Associazione Regionale Ospedali dell'Emilia Romagna (AROER): in questo periodo promuove l'importante passaggio dal sistema mutualistico al sistema sanitario nazionale. Nel 1975 Soncini lascia la presidenza dell'Arcispedale e viene eletto al consiglio comunale di Reggio Emilia, assumendo la delega di Assessore e continuerà a lavorare con vari incarichi nel comune come consigliere fino al 1990.[3]

[3] Morirà l'anno seguente, nel 1991, e Marcelino dos Santos, presente ai funerali, terrà l'orazione funebre.

L'Archivio in questione,[4] che porta il nome di Soncini e quello della moglie, Ganapini, si compone di circa 250 fascicoli di documentazione di varia tipologia (per esempio vi sono numerosi documenti relativi alle Reggiane (1905-1981), al P.C.I. Federazione Provinciale di Reggio Emilia (1952-1981), al Municipio di Reggio Emilia (1979), ecc.), per un periodo che compre dal 1945 al 1993.

La parte più cospicua dell'archivio è composta da quello che è stato nominato Fondo Africa, che raccoglie quei materiali legati al rapporto di Soncini con l'Africa Australe, sia in qualità di Presidente dell'Arcispedale Santa Maria Nuova, sia, successivamente, come Assessore del Comune di Reggio Emilia. Anche questo Fondo si suddivide in diversi subfondi che vanno da quello denominato 'Frelimo-Mozambico', sul quale ci si focalizzerà a breve, a quello sul 'Comitato nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa australe e Attività contro l'Apartheid', a quello del comitato 'Noi con Voi'[5] ecc… il tutto affiancato dai fondi Africa-fotografie e Africa-manifesti, anch'essi di estremo interesse documentaristico. È presente inoltre anche molto materiale video e fotografico che accompagna i documenti legati alle principali iniziative politiche e sociali, in particolare si ricorda la documentazione fotografica realizzata da Franco Cigarini al seguito della delegazione politica emiliano-romagnola che si recò nel 1972 nelle zone liberate del Mozambico, che sarà poi la base del documentario *Dieci giorni con i guerriglieri del Mozambico libero*. Anche Cigarini, dal 1965 al 1979 fotografo ufficiale e cinereporter del Comune di Reggio Emilia, avrà un ruolo fondamentale nel documentare e testimoniare il forte dinamismo di questo periodo.

Nel Fondo Frelimo-Mozambico sono presenti tutti quei materiali che ben rivelano quei rapporti che hanno portato a numerose attività di solidarietà e sostegno politico, verso il FRELIMO in particolare, e dunque progetti di cooperazione nei confronti proprio del Mozambico. Si tratta di un fondo molto ricco che contiene più di tremila pagine di documenti, oltre a centinaia di opuscoli, ritagli di giornale, materiali grafici... materiale che per la maggior parte è stato raccolto dallo stesso Soncini e dalla moglie, Bruna Ganapini. Una fonte essenziale dunque per la ricostruzione di quella rete di contatti, in particolare con enti locali e associazioni, che hanno dato impulso e sostegno alle azioni anticoloniali, ma anche di solidarietà sociale e sanitaria.

[4] La catalogazione e descrizione completa dell'Archivio è ora disponibile al seguente indirizzo: http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ (23.04.2019).

[5] Ossia il "Comitato provinciale di amicizia Reggio Emilia-Pemba-Cabo Delgado" che si occupò delle azioni di solidarietà verso il Mozambico attraverso la realizzazione di progetti di varia tipologia.

3.1. Gli anni Sessanta e la nascita di una rete di solidarietà internazionale

Alcuni eventi e passaggi fondamentali che si andranno poi a ricollegare con il periodo successivo, sono rintracciabili proprio all'inizio degli anni Sessanta, per due ragioni principali: in primo luogo, nel 1963 a Varsavia, l'allora sindaco di Reggio Emilia, Renzo Bonazzi, incontra Amilcar Cabral e Marcelino dos Santos in occasione del congresso del Movimento dei partigiani della Pace. E questo sarà l'inizio di un'amicizia e corrispondenza nella quale presto si inserirà la figura di Giuseppe Soncini. Una precocità di contatti molto interessante, tenuto conto della data di nascita del Frelimo, fondato ufficialmente nel 1962.

Benché fino alla fine degli anni Sessanta non vi sarà una vera movimentazione organica, in questo periodo si sta preparando il terreno a quello che accadrà successivamente. A titolo esemplificativo, è interessante ricordare la lettera che nel 1964 il sindaco Bonazzi invia al Frelimo per dare il suo sostegno alle azioni intraprese appunto da quest'ultimo e la risposta, all'inizio dell'anno seguente, di Marcelino dos Santos. Uno scambio epistolare che rappresenta il primo contatto ufficiale tra Reggio Emilia e il FRELIMO.

Frente de Libertação de Moçambique (Frelimo)

(MOZAMBIQUE LIBERATION FRONT)

PHONE 22521
P. O. Box 15274
201 Nkrumah Street
DAR ES SALAAM
TANGANYIKA

Dar-Es-Salaam, le 8 Février de 1965

Ref. 1 / 16
No. 242/FLM/65

Monsieur Il Sindaco
Renzo BONNAZZI
Comune di Regio Nell'Emila
I T A L I A

Cher Monsieur et ami,

J'ai recu votre lette de sympathie envers la lutte que notre peuple mène, les armes à la main, contre le colonialisme portugais.

Je l'ai transmise à notre Comité Central, qui a été très sensible à vos paroles.

Nous vous sommes très reconnaissants pour la solidarité que vous exprimez envers nous. Nous vous remercions beaucoup, et formulons l'espoir de voir se développer l'amitié entre les habitants de Regio Nell'Emilia, et notre peuple.

Au nom de notre Comité Central, je vous adresse, à vous et à la population de Regio Emilia, nos salutations les plus fraternelles.

Marcelino DOS SANTOS
Secrétaire aux Affaires Extérieures

Representatives:

ALGERIA
26, Rue de la Liberte,
ALGER

MALAWI
P. O. Box 161
LIMBE

U. A. R. (R.A.U.)
S. Ahmed Hishmat Scr.
ZAMALEK - CAIRO

U. S. A. (E.U.A.)
556 W 183 Str.
NEW YORK

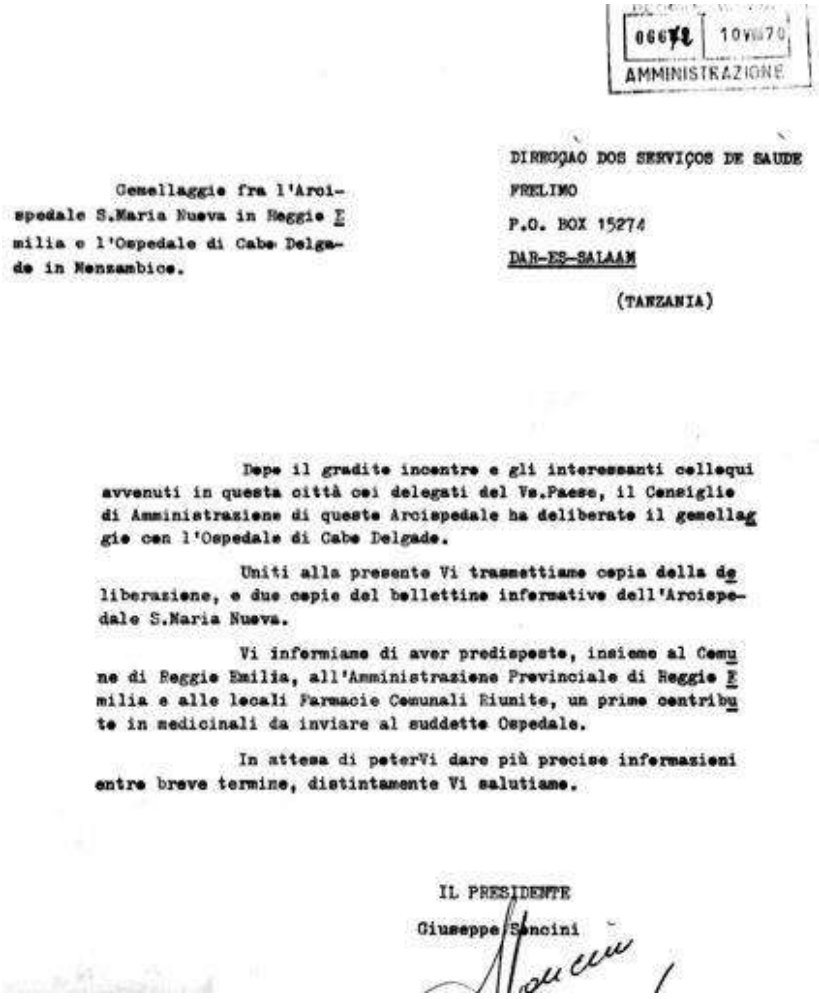
U. S. S. R. (U.R.S.S.)
Leninisk Prospect
G. 113 I-K 258
MOSCOW B - 198

ZAMBIA
P. O. Box 768
LUSAKA

Immagine 1.
Risposta di Marcelino dos Santos
al sindaco di Reggio Emilia Renzo Bonazzi.

Lingue e Linguaggi

In secondo luogo, sarà proprio nel periodo appena successivo a questi primi contatti, che l'ospedale reggiano, dopo aver ricevuto una visita di una delegazione del FRELIMO, diverrà "strumento importante per l'azione solidaristica e umanitaria che ha caratterizzato l'opera di sostegno ai popoli delle ex colonie portoghesi (Mozambico, Angola, Guinea Bissau)" (Lanzafame, Podaliri, Moreni 2013, p. 15), arrivando, nel 1970, alla sottoscrizione di un vero e proprio gemellaggio ospedaliero, sostenuto da diversi scambi epistolari e resoconti: nell'agosto del 1970 il parassitologo Silvio Pampiglione scrive a Soncini un'informativa piuttosto dettagliata sulla situazione sanitaria del Mozambico, su richiesta dello stesso Soncini, in quanto il Prof. Pampiglione aveva avuto la possibilità di visitare personalmente le zone di confine tra la Tanzania e il Mozambico su invito del FRELIMO e aveva potuto visitare alcuni campi profughi e un ospedale di guerra, in territorio mozambicano.



AMMINISTRAZIONE

Gemellaggio fra l'Arci-
spedale S.Maria Nuova in Reggio E
milia e l'Ospedale di Cabe Delga-
de in Monzambico.

DIRECÇAO DOS SERVIÇOS DE SAUDE
FRELIMO
P.O. BOX 15274
DAR-ES-SALAAM
(TANZANIA)

Dopo il gradito incontro e gli interessanti colloqui avvenuti in questa città coi delegati del Vs.Paese, il Consiglio di Amministrazione di questo Arcispedale ha deliberato il gemellaggio con l'Ospedale di Cabo Delgado.

Uniti alla presente Vi trasmettiamo copia della deliberazione, e due copie del bollettino informativo dell'Arcispedale S.Maria Nuova.

Vi informiamo di aver predisposto, insieme al Comune di Reggio Emilia, all'Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia e alle locali Farmacie Comunali Riunite, un primo contributo in medicinali da inviare al suddetto Ospedale.

In attesa di poterVi dare più precise informazioni entro breve termine, distintamente Vi salutiamo.

IL PRESIDENTE
Giuseppe Soncini

Immagine 2.
Inizio gemellaggio ospedale di Reggio Emilia
e ospedale di Cabo Delgado, 1970.

Due eventi che ben presto si collegano fortemente, senza più davvero separarsi, ma per capire come questo avviene è doveroso tenere sempre presente il legame tra le persone, quindi tra Renzo Bonazzi e Marcelino dos Santos, e soprattutto tra quest'ultimo e Giuseppe Soncini, allora consigliere d'amministrazione dell'Arcispedale, ma anche l'attenzione delle associazioni che in questi anni hanno come centro della loro azione proprio la lotta antimperialista e che ovviamente vedono nella causa delle colonie portoghesi un fronte fondamentale di quella lotta: "Vengono inaugurate in quella stagione le forme della 'diplomazia dal basso' che offrirà la base formale e i contenitori organizzativi a tutte le attività messe in atto nel corso degli anni successivi" (Lanzafame, Podaliri 2004, p. 15).

3.2. I primi anni Settanta

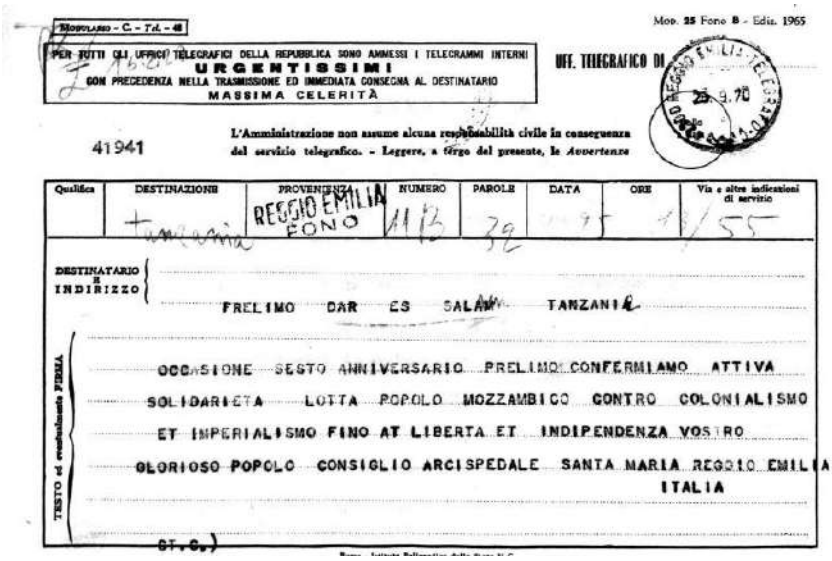
Un anno sicuramente centrale e di svolta è proprio il 1970. Anno in cui la corrispondenza si infittisce notevolmente e i rapporti, anche personali, divengono sempre più stretti. Una svolta dovuta indubbiamente anche alla realizzazione della *Conferenza Internazionale di Solidarietà* a Roma, a cui seguì l'incontro dei leader africani con Papa Paolo VI. Sono anni in cui si stanno sperimentando l'utilizzo di strumenti quali gemellaggi e progetti sociali che porteranno, a breve, a quella che oggi chiamiamo 'cooperazione decentrata' (Lanzafame, Podaliri 2017, p. 137). Soncini riesce a creare in breve tempo una rete molto ampia di relazioni sul territorio e internazionali, basti pensare alla creazione di un comitato con gli altri ospedali della provincia per sostenere in maniera unitaria il gemellaggio con l'ospedale mozambicano.

Molti elementi dimostrano come negli anni che precedono il 1970 vi erano stati sicuramente numerosi contatti, altrimenti non si spiegherebbe il fatto che il Comitato organizzatore della *Conferenza di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi*, a Roma, rivolga l'invito di partecipazione proprio agli amministratori reggiani. La rete che in questi anni si sta creando è molto più complessa ovviamente e coinvolge tanti altri attori.

> Per importanti settori del mondo politico italiano, era comune l'interesse per la lotta dei movimenti di liberazione del Mozambico, dell'Angola e della Guinea-Bissau contro il colonialismo portoghese. Nel corso degli anni Sessanta, inoltre, i leader dei movimenti di liberazione africani costruirono una rilevante rete di rapporti sia con personalità indipendenti della politica italiana (Ferruccio Parri, Lelio Basso, Joyce Lussu, Lucio Luzzatto), sia, attraverso la

> mediazione di quadri politici come Dina Forti,[6] con i partiti politici di sinistra. (138)

Ma possiamo sostenere che il punto di svolta che darà organicità alle azioni politiche successive, per quanto riguarda la città di Reggio Emilia, sarà proprio la nascita della solidarietà sanitaria che solo successivamente porterà alla nascita di rapporti di cooperazione che coinvolgeranno gli enti locali in una serie di azioni concrete.


Mod. 25 Foro 8 - Ediz. 1965

PER TUTTI GLI UFFICI TELEGRAFICI DELLA REPUBBLICA SONO AMMESSI I TELEGRAMMI INTERNI
URGENTISSIMI
CON PRECEDENZA NELLA TRASMISSIONE ED IMMEDIATA CONSEGNA AL DESTINATARIO
MASSIMA CELERITÀ

UFF. TELEGRAFICO DI REGGIO EMILIA 25.9.70

41941

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico. - Leggere, a tergo del presente, le Avvertenze

Qualifica	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	Via e altre indicazioni di servizio
	tanzania	REGGIO EMILIA FONO	1113	32	25	11/55	

DESTINATARIO E INDIRIZZO

FRELIMO DAR ES SALAAM TANZANIA

TESTO ed eventuale FIRMA

OCCASIONE SESTO ANNIVERSARIO FRELIMO CONFERMIAMO ATTIVA SOLIDARIETA LOTTA POPOLO MOZZAMBICO CONTRO COLONIALISMO ET IMPERIALISMO FINO AT LIBERTA ET INDIPENDENZA VOSTRO GLORIOSO POPOLO CONSIGLIO ARCISPEDALE SANTA MARIA REGGIO EMILIA ITALIA

BT.C.)

Immagine 3.
Telegramma di sostegno al Frelimo.

Il discorso riguardante gli aiuti sanitari sembra che abbia la sua origine proprio nel 1970 durante la conferenza di Roma, ma già negli anni precedenti, Soncini (dal 1967 consigliere d'amministrazione dell'Arcispedale) e Silvio Pampiglione si stavano interessando alle tematiche mozambicane e quest'ultimo aveva già incontrato ad Algeri nel 1964 Marcelino dos Santos e Amilcar Cabral. Sembra che provenga proprio da Pampiglione e Soncini[7] la nascita dell'idea di gemellaggi tra alcune città italiane e i movimenti di liberazione, così come tra ospedali della guerriglia e

[6] Il ruolo di Dina Forti meriterebbe un'ampia trattazione a parte in quanto fu il primo contatto dei leader africani, negli anni Sessanta, con il PCI e più in generale con la politica italiana. Dal 1956 lavora alla sezione esteri del PCI e si occupa dei rapporti con i paesi dell'Africa. In una intervista, rilasciata nel 2000, Dina Forti ricorda che un passaggio iniziale fondamentale fu una telefonata che ricevette nel 1963 da Marcelino dos Santos il quale richiedeva un contatto e lei e Lucio Luzzatto furono proprio tra i suoi primi contatti italiani. La Forti, poi, nel 1972 iniziò a lavorare all'IPALMO e dal 1978 al 1982 in Mozambico dove coordinerà i rapporti con l'ONU e altre organizzazioni internazionali.

[7] Sembra che il tramite iniziale tra queste due figure sia stata Carmen Zanti, un'altra personalità fondamentale nella creazione di questa rete di contatti.

enti ospedalieri italiani. E così Prato avvierà un gemellaggio con l'Mpla, San Giovanni Valdarno con il Paigc e Reggio Emilia con il Frelimo, motivo della storica visita di Marcelino dos Santos a Reggio Emilia.

Immagine 4.
Oscar Monteiro, Renzo Bonazzi, Rolando Cavandoli
e Marcelino dos Santos nella sala del Tricolore. 3 luglio 1970.

Siamo dunque all'inizio del mese di luglio del 1970 quando Marcelino dos Santos e Oscar Monteiro (rappresentante ad Algeri del FRELIMO) vengono accolti nella Sala del Tricolore del Comune di Reggio Emilia e dopo diversi incontri pubblici prende corpo concretamente il gemellaggio tra l'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia e l'Hospital Central di Cabo Delgado del Frelimo, attivo nelle zone liberate del Mozambico.[8] Soncini, da questo momento in poi, sarà dunque la figura chiave di questo gemellaggio e sarà anche il coordinatore del *Comitato per gli aiuti sanitari al popolo del Mozambico*, a cui aderiranno diverse istituzioni e associazioni.

Nasce dunque un programma di aiuti sanitari, che prevede la spedizione regolare di medicinali, di attrezzature, di personale italiano presso le strutture sanitarie del Frelimo, formazione di infermieri e tecnici ortopedici mozambicani presso l'Arcispedale Santa Maria Nuova, ecc. Tutte azioni che nel giro di qualche mese avranno un'attuazione concreta e il ritorno di Oscar

[8] "Se, infatti, uno dei risultati principali della Conferenza di Roma fu l'udienza papale e il riconoscimento ufficiale ai movimenti di guerriglia come legittimi rappresentanti di popoli in lotta, lo strumento gemellaggio sanitario si configurò come innovazione vincente, capace proprio per la sua 'flessibilità', di sostenere istituzionalmente le attività di sostegno e solidarietà, di rendere continuativa questa azione, di generare consensi non solo formali – l'atto di gemellaggio infatti impegnava l'intera comunità dell'ente -, di rendere visibile nel tempo l'impegno nella lotta" (Lanzafame, Podaliri 2004, pp. 78-79).

Monteiro e Marcelino dos Santos a Reggio Emilia già nel novembre del 1970 rafforzerà ulteriormente i rapporti e il lavoro del Comitato.

Un altro strumento molto interessante è il notiziario periodico dell'ospedale reggiano, *l'Arcispedale*, perché proprio dalla fine di luglio del 1970 ospiterà una sezione intitolata 'Per la libertà e l'indipendenza del Mozambico: pagine informative sulla situazione mozambicana e più in generale delle colonie portoghesi' – un mezzo per far circolare in Italia notizie e informazioni sulle lotte di liberazione. Uno strumento che unisce, lega 'differenti periferie' e fa diventare Reggio Emilia sempre più il punto di riferimento per il coordinamento delle attività di aiuto e di mobilitazione.[9]

Questo ruolo di primo piano è anche ben riscontrabile dalle proteste che emergono in questo periodo: per esempio, l'ambasciatore portoghese João Hall Themido scrisse al presidente dell'Arcispedale, cercando ovviamente di screditare l'azione di gemellaggio e quanto ne consegue.

Roma, 3 febbraio 1971
Al Sig. GIUSEPPE SONCINI
Presidente dell'Arcispedale
"S. Maria Nuova"
REGGIO EMILIA

Signor Presidente,

La mia attenzione è stata richiamata da una notizia apparsa sull'"Unità" del 6 gennaio u.s., nella quale si parla di un "gemellaggio" stretto tra l'Arcispedale "S. Maria" di Reggio Emilia e l'"Ospedale Centrale di Cabo Delgado", una provincia del Mozambico che, secondo quel quotidiano, "sarebbe liberata e sotto il pieno controllo dei partigiani". […]

Ritengo pertanto necessario chiarire alla S.V. che il Portogallo esercita la piena sovranità su tutto il territorio del Mozambico, dove quindi non esiste alcuna zona liberata e, com'è evidente, nemmeno esiste il suddetto "Ospedale Centrale di Cabo Delgado".

Suppongo che l'Amministrazione di codesto Ospedale sia stata ingannata nella sua buona fede. Ove lo desideri, la S.V. o qualsiasi altra persona di Sua fiducia, cui Ella voglia confidare un tale incarico, ha a disposizione un visto per il Mozambico, onde verificare "in loco" l'errore commesso dall'Arcispedale di Reggio.

Con i sensi della più viva considerazione.

F.to Joao Hall Themido
(Ambasciatore)

[9] "Il bollettino infatti, dopo pochi mesi dall'attivazione del gemellaggio ospedaliero, fu distribuito massicciamente e divenne di fatto uno strumento di controinformazione e di collegamento con i vari soggetti con i quali la rete reggiana e bolognese (quando Pampiglione si trasferì in quel comune) si metteva in contatto. La ricchezza di informazione che ne innerva le pagine dattiloscritte, e delle quali noi ci serviamo, sta anche in questo: ci restituisce il senso degli strumenti che gli attori della solidarietà si diedero all'interno delle relazioni internazionali dell'epoca" (Lanzafame, Podaliri 2004, p. 200).

Soncini, rispondendo alla lettera, si schiera manifestamente al fianco della lotta anticoloniale dicendo che non vi è stato alcun errore, ma piuttosto una "scelta politica consapevole".

Reggio Emilia, 23 febbraio 1971
Ill.mo Sig. JOAO HALL TIMIDO
ROMA

Signor ambasciatore,

rispondendo alla Sua lettera del 3 febbraio desidero tranquillizzarLa sul fatto che il Consiglio di Amministrazione dell'Arcispedale S.Maria Nuova non è stato assolutamente ingannato, ma in piena consapevolezza ha deliberato (il 16 luglio 1970) il gemellaggio con l'"Hospital Central de Cabo Delgado" del Mozambico allo scopo di promuovere e organizzare gli aiuti sanitari necessari ad assicurare la più ampia solidarietà alla lotta che il popolo del Mozambico conduce per la sua indipendenza e la liquidazione del colonialismo portoghese. […]

Queste poche informazioni, mi pare bastino per farLe comprendere che, alla base del nostro gemellaggio, non vi è nessun errore, ma una scelta politica consapevole, chiara, di solidarietà con il movimento di liberazione del popolo del Mozambico, contro il Governo che Lei rappresenta che perpetua l'oppressione coloniale.

Sappiamo che si tratta di una lotta dura e lunga, ma, per esperienza, siamo sicuri che sarà vittoriosa la causa del popolo del Mozambico.

Distinti saluti.

F.to Giuseppe Soncini

Gli anni 1971 e 1972 vedono una grande attività del Comitato che porta, oltre al proseguo delle attività di aiuti sanitari a cui si è già fatto riferimento, alla preparazione della 'II Conferenza' (che si terrà a Reggio Emilia il 24 e 25 marzo 1973) e al viaggio di una delegazione, di cui lo stesso Soncini ne farà parte, in Tanzania e nelle zone liberate del Mozambico e si tratta della prima delegazione a poter entrare nei territori sotto il controllo del Frelimo.[10] In questa occasione Franco Cigarini realizzerà il documentario *10 giorni con i guerriglieri del Mozambico libero* e scatterà numerosissime foto che documentano le basi guerrigliere, i villaggi, le postazioni sanitarie, e alcune di queste entrarono a far parte di una mostra tenutasi sempre nel 1972 a Reggio Emilia dal titolo *Angola, Guinea Bissau, Mozambico: tre popoli, tre guerre di liberazione*.

[10] Si veda in allegato la lettera inviata dal sindaco Renzo Bonazzi a Marcelino dos Santos. Immagine 8.

Immagine 5.
Giuseppe Soncini e Franco Cigarini nei territori liberati del Mozambico,
agosto-settembre 1972.

Tutto questo sempre e anche in funzione di una sensibilizzazione collettiva comunitaria che preparerà la strada alla buona riuscita della Conferenza l'anno seguente e alla visione positiva della comunità sulla questione del gemellaggio sanitario, fondamentale per il conseguimento di risultati oggettivi e tangibili.[11]

Un periodo, quello di questi primi anni Settanta, di preparazione, molto impegnativo, di cui ne è testimone anche l'intenso carteggio, che porterà alla realizzazione della succitata Conferenza nel 1973. A questo evento parteciperà una delegazione del Frelimo, tra cui il presidente Samora Machel e il rappresentante ad Algeri Oscar Monteiro, una delegazione di São Tomé e Príncipe, del MPLA, del PAIGC, del movimento antifascista portoghese e rappresentanti del PCI, del PSI, della DC, CGIL, tra gli altri, e di numerose ambasciate, oltre a scrittori, scultori, registi, pittori, accademici, musicisti e consigli comunali che faranno pervenire la loro adesione.

Un'iniziativa che non passa inosservata, prevedendo oltretutto una serie di manifestazioni ed eventi collaterali che negli stessi giorni animarono tutta la città, come la rassegna di un documentario sulla lotta dei movimenti di liberazione al teatro Ariosto, la mostra fotografica a cui si è fatto precedentemente riferimento e un corteo per le vie della città, per manifestare l'appoggio all'indipendenza, a cui i reggiani parteciparono in modo massiccio.

Particolarmente interessante durante la Conferenza, che prevedeva un programma molto denso e articolato, sarà l'intervento di Samora Machel in

[11] Si veda in allegato la lettera inviata da Soncini a Marcelino dos Santos all'inizio del 1972. Immagine 7.

cui, dopo aver ricordato diversi momenti che hanno segnato il popolo italiano, come il massacro delle Fosse Ardeatine, paragona quei momenti a quanto stava vivendo il popolo mozambicano:

> a luta contra o colonialismo e o fascismo português não é diferente na sua essência da luta contra o fascismo e o nazismo que teve lugar na Europa. Os povos europeus que ofereceram milhões de mortos em holocausto aos sonhos de dominação das raças "Superiores", compreendem perfeitamente a nossa luta contra este câncro na nossa terra. (Samora Machel)

Immagine 6.
Samora Machel durante il suo intervento alla Conferenza.

La richiesta finale è quella di un aiuto alla mobilitazione, alla circolazione di notizie, ma soprattutto all'isolamento del Portogallo a livello internazionale. Oltretutto, sempre durante la Conferenza, la delegazione del partito comunista portoghese presenta un 'Dossier' piuttosto dettagliato in cui viene illustrata la figura di Caetano e le sue politiche, il potere delle grandi banche nelle colonie, vengono riproposti estratti di articoli di giornale in cui emerge chi sono le figure che hanno interesse nell'investire nelle colonie, ma anche le posizioni sempre più avverse alla guerra coloniale del popolo portoghese e le varie azioni portoghesi di supporto alle lotte coloniali. Un dossier che serviva per diffondere una presa di coscienza sulla situazione nelle colonie attraverso notizie che non era facile far pervenire in Italia.

La Conferenza, dopo numerosi interventi da parte di personalità italiane e internazionali, si concluderà essenzialmente con un appello di condanna al colonialismo portoghese e con la richiesta di riconoscimento dei movimenti di liberazione come legittimi rappresentanti dei loro popoli, ma soprattutto con la nascita del *Comitato nazionale di solidarietà con i popoli*

delle colonie portoghesi,[12] proprio per "dare slancio nazionale, sulla scorta delle esperienze fino a quel momento svolte, allo sviluppo della solidarietà, nelle forme e nei modi più multiformi" (Lanzafame, Podaliri 2004, p. 164).

Un evento che avrà forte risonanza nazionale e internazionale e viene percepito come un grande successo. Per quanto riguarda il contesto reggiano, i rapporti si intensificheranno ulteriormente: in questo Fondo sono documentate anche tutte le fasi che precedono e seguono l'indipendenza del Mozambico, perché i rapporti in realtà si evolvono, cambiano, ma non smettono mai di essere presenti. Anzi, spesso sarà proprio la diplomazia italiana che chiederà ai referenti reggiani, Soncini in particolar modo (che nel frattempo, aveva assunto il ruolo di Assessore comunale con delega alle relazioni internazionali), un aiuto per stabilire i primi contatti diplomatici con il nuovo stato indipendente.

Nei mesi successivi alla conferenza reggiana e dunque alla nascita del nuovo comitato, con sede a Reggio Emilia, le attività e i progetti non si interrompono, per esempio tra marzo e aprile dello stesso anno vi furono due spedizioni di aiuti per il Mozambico e si stavano preparando le celebrazioni per il terzo anno del gemellaggio tra i due ospedali. Gli obiettivi del Comitato[13] vedono una ricerca di base d'appoggio sempre più ampia, di base nazionale e internazionale, che legittimi ulteriormente le azioni intraprese. Per questo motivo la riunione del Comitato del luglio 1973 avviene a Roma, presso la redazione della rivista *Settegiorni* e vede la partecipazione di diversi esponenti dei partiti nazionali, gli stessi che recapiteranno al Ministero degli Esteri un comunicato, in cui, oltre a ribadire la richiesta al governo di riconoscere i movimenti di liberazione e di prendere una posizione chiara, venivano proposte misure drastiche per isolare il governo portoghese.

Il 2 luglio 1975 l'allora sindaco di Reggio Emilia Renzo Bonazzi firmò il patto di amicizia e di cooperazione culturale con la città di Pemba, nella sede della camera municipale della città mozambicana, dopo una visita della delegazione reggiana nella zona nord del nuovo stato indipendente; nel frattempo Reggio Emilia viene tappezzata di manifesti con la scritta 'Mozambico Libero'. I rapporti tra le due città saranno continui e piuttosto fruttuosi (già l'anno seguente, nel 1976, una delegazione della città di Pemba

[12] In questo comitato erano presenti, tra gli altri, Giuseppe Soncini, una delegazione della Dc, del Psi, del Pci, del Pdup, rappresentanti di numerosi movimenti giovanili, rappresentanti delle regioni Emilia-Romagna, Toscana e Lombardia, del Comune di Bologna, della Provincia e del Comune di Reggio Emilia, rappresentanti di vari Comitati di solidarietà, un rappresentante di Cgil, Cisl, Uil, Acli, Flma, Aroer, della Lega nazionale autonomie e poteri locali, della Lega nazionale cooperative, e rappresentanze di Anpi, Ipalmo, ecc... (Cfr. Lanzafame, Podaliri 2004, p. 170).

[13] Il comitato nazionale diverrà negli anni appena successivi un punto di riferimento anche per l'African National Congress, in virtù delle sollecitazioni dello stesso Frelimo.

viene accolta a Reggio Emilia), ma il patto di amicizia si trasformerà solo molti anni dopo, nel 2012, in un vero e proprio gemellaggio.

Nel periodo intercorso tra la metà degli anni Ottanta e i primi anni Duemila, vi sono state altre tappe importanti che hanno trasformato quei rapporti nati negli anni Sessanta – per esempio nel 1986 Reggio Emilia firma un accordo con il Ministero degli Esteri che porterà alla realizzazione del 'Programma d'aiuti d'emergenza e di cooperazione per la città di Pemba e la Provincia di Cabo Delgado' –, ma è stato anche un periodo in cui le relazioni e i progetti hanno subito un arresto, soprattutto a livello politico, continuando invece, almeno in parte, sotto il segno del mondo cooperativo.[14]

Una 'pausa', per così dire, che termina nei primi anni del nuovo secolo: nel 2004 e nel 2007 il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, si recherà a Pemba in occasione dell'inaugurazione di otto pozzi nel quartiere periferico di Chuiba e del centro di salute e maternità del Barrio Eduardo Mondlane, rispettivamente. Ma sarà nel 2011, con la nascita del Tavolo di coordinamento Reggio-Africa (composto dal Comune di Reggio Emilia, Reggio nel Mondo, Boorea, Legacoop, Istoreco, Arci Solidarietà, Cgil e Cisl, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Fondazione Reggio Children-Centro Loris Malaguzzi, Anpi, Fondazione Mondinsieme e Centro Missionario Diocesano), che la cooperazione riprenderà davvero vigore.[15]

4. Conclusioni

Vi sono numerosissimi ulteriori percorsi d'analisi possibili e interessanti, e dunque il lavoro presentato in queste pagine è ovviamente di carattere provvisorio: non è stato ancora possibile collegare e mappare tutta la rete fittissima di legami e connessioni che hanno portato alla nascita di quei progetti di cui si è parlato, ma anche delle ripercussioni storiche e sociali sulla comunità attuale; inoltre si è deciso volutamente di soffermarsi su un periodo relativamente breve, per quanto fondamentale.

È chiaro che quest'archivio, e in particolare questo fondo, è in stretto collegamento, dialoga profondamente con altri archivi, e questo sarà un aspetto fondamentale per una ulteriore analisi. Per esempio, l'archivio di Bruna Polimeni, che si trova alla fondazione Lelio Basso, spesso integra la documentazione presente nell'archivio Soncini, così come essenziale sarebbe

[14] Una data che ha segnato negativamente queste relazioni, portando ad un allentamento delle stesse, fu il 1986, anno in cui Giuseppe Soncini si dimette da assessore in seguito alle polemiche sull'operazione "Noi con voi", rivelatesi poi infondate, e al contempo la morte di Samora Machel.

[15] Per un elenco delle principali iniziative si veda: https://www.comune.re.it/retecivica/urp/pes.nsf/web/Rggfrc?opendocument (24.04.2019).

analizzare la documentazione, archivistica e non solo, di altre figure paradigmatiche, come quella di Giovanni Pirelli, Joyce Lussu, Dina Forti, ecc.

La lettura dei documenti dell'archivio in questione dimostra quanto Giuseppe Soncini fosse assolutamente consapevole della complessità e della facile mutevolezza dello scenario internazionale in cui si muoveva, ma anche quanto e come cercò sempre di unire esperienze e visioni politiche anche molto differenti tra loro, attraverso i concetti di internazionalismo e cooperazione decentrata. Forse uno dei suoi più grandi risultati fu proprio la capacità di far lavorare insieme esponenti di schieramenti politici differenti o provenienti da ambienti ed esperienze ben lontani tra loro, italiani e internazionali – è doveroso ricordare anche il ruolo delle congregazioni religiose dei protestanti del Nord Europa, che finanziarono apertamente i movimenti di liberazione.

Il successo di far lavorare insieme esponenti del PCI, con esponenti del PSI e della DC per questo obiettivo, rimasto comune per diversi anni, deriva almeno inizialmente dal fatto che "fra le forze politiche italiane la 'questione coloniale', a differenza per esempio della guerra in Vietnam, che era ancora un fattore dirimente di divisione, divenne un tema che attraversava le linee" (Lanzafame, Podaliri, Moreni 2013, p. 79). L'altra grande capacità è stata sicuramente quella di far divenire nazionale ed internazionale un qualcosa che nasceva come locale, senza snaturare questa 'provincialità' che rendeva possibile muoversi più liberamente in contesti di non facile lettura.

> Si sentiva l'effettiva necessità di fare, di partecipare come spinte proprie di una cultura politica fortemente presente nella società reggiana che assegnava alla solidarietà internazionale un ruolo fondamentale. Questa capacità di Soncini di coinvolgere la gente, il personale delle strutture da lui dirette e con lui impegnato ha rappresentato il collante, il motore per l'acquisizione di sempre maggiori capacità operative e tecniche; il gruppo di lavoro di Reggio Emilia aveva costruito, quindi, un modus operandi che consentiva di rispondere alle nuove esigenze di gestione e di ampliamento della rete dei contatti in Italia e all'estero. (Lanzafame, Podaliri 2004, pp. 199-200)

Leggendo buona parte della documentazione presente nel Fondo, rimangono aperti vari interrogativi: in primo luogo ci si domanda come la 'storia' che stiamo narrando sia divenuta coscienza della comunità in cui fonda le sue radici, ma anche se si tratti in fin dei conti di una storia rimasta circoscritta solamente ad alcuni protagonisti. Le risposte a questi dubbi rimangono in parte sospese, di certo non è possibile dare un responso univoco, ma in questo caso è possibile parlare per alcuni aspetti di 'uso pubblico della storiografia', in quanto gli elementi emersi dalla ricerca storico-memoriale sono diventati "oggetto di attenzione da parte della comunità coinvolta" (Mussini 2015) e possono contribuire alla costruzione di una nuova cittadinanza. Una memoria

che è stata, e in parte continua ad essere, a intermittenza, per numerose ragioni storiche e politiche, come vi è stato modo di accennare brevemente, ma ciò nonostante ha anche saputo rendersi concreta, lasciando tracce tangibili che hanno saputo coinvolgere una collettività e dunque, in questo caso, una comunità.

> A vossa solidariedade é um momento alto da fraternidade humana, a afirmação que nenhum Povo está só, que os seus sofrimentos e luta são partilhados por todos os Povos. O calor e carinho, a amizade e fraternidade, a solidariedade que vivemos aqui, no meio do Povo Italiano, vamos transportá-los connosco para transmitir ao nosso Povo. Iremos testemunhar-lhe que longe, na Europa, um Povo que também ofereceu o seu sangue pela liberdade, hoje faz sacrifícios para nos apoiar. Explicaremos a vossa luta, as vossas dificuldades, o vosso espírito de solidariedade, para quo o nosso Povo aprenda do vosso exemplo e se torne mais firme, mais solidário na sua luta revolucionária. Queremos também assegurar-vos que o Povo Moçambicano respeitará sempre os sacrifícios e solidariedade de que é objecto. Nós prosseguiremos a nossa luta até à vitória final, cumprindo assim o nosso dever nacional e internacional.
> Viva a Conferência Nacional de Solidariedade para a Liberdade e Independência de Moçambique, Angola e Guiné-Bissau!
> Viva a amizade e solidariedade entre os Povos de Moçambique e da Itália!
> Abaixo o colonialismo português e o imperialismo!
> Viva a luta unida dos povos do mundo inteiro pela Liberdade, Justiça, Progresso e Paz!
> Unidos Venceremos!
> A LUTA CONTINUA...
> INDEPENDÊNCIA OU MORTE!
> VENCEREMOS!
>
> (Samora Machel, Reggio Emília, 25 de Março de 1973)

Bionota: Elisa Alberani si è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Parma e ha conseguito il dottorato di ricerca in Lingue, letterature e culture straniere presso l'Università degli Studi di Milano nel 2015. Attualmente lavora come ricercatrice di lingua portoghese presso l'Università degli Studi di Milano. Ha curato l'edizione critico-genetica della poesia di Aleixo Ribeiro, il volume *La ricezione italiana di Fernando Pessoa tra mitizzazioni e appropriazioni (in)debite* e pubblicato diversi contributi sulla traduzione e sulla letteratura capoverdiana. I suoi interessi di ricerca sono rivolti principalmente alla traduzione letteraria e microlinguistica, alla letteratura portoghese contemporanea e alle letterature africane di espressione portoghese, in particolare capoverdiana.

E-mail: elisa.alberani@unimi.it

Riferimenti bibliografici

Archivio Giuseppe Soncini - Bruna Ganapini 1905 - 1994 (buste 139, scatole 85, cartelle 18). Inventario a cura di C. Mario Lanzafame, Marzia Moreni, Carlo Podaliri e Laura Cristina Niero in collaborazione con Bruna Ganapini, 2018, realizzato per Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia con il contributo finanziario di BOOREA, della Famiglia Soncini-Ganapini e del Comune di Reggio Emilia nell'ambito del progetto Sistemazione e valorizzazione dell'Archivio Giuseppe Soncini.

Atti della Conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza della Guinea-Bissau, Mozambico, Angola [Reggio Emilia, 24-25 marzo 1973] 1973, Edizioni della Lega per le autonomie e i poteri locali, Roma.

Convegno *FestaReggio - Piste d'Africa nel cuore di Reggio*, registrato a Reggio Emilia domenica 26 agosto 2018 alle ore 18:07. Sono intervenuti: Chiara Torcianti (collaboratrice di Istoreco e responsabile archivio Reggio Africa), Serena Foracchia (assessore alla Città Internazionale del Comune di Reggio Emilia), Bruna Ganapini Soncini.

Dossier *Portogallo la lotta contro il colonialismo e la guerra coloniale: fatti e documenti*, presentato dalla delegazione del partito comunista portoghese alla *Conferenza di solidarietà ai popoli delle colonie portoghesi, Reggio Emilia 24-25 marzo 1973*.

Bassanelli M. 2015, *Oltre il memoriale. Le tracce, lo spazio, il ricordo*, Mimesis, Milano.

Bianchi R. e Scego I. 2014, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nelle città*, Ediesse, Roma.

Chambers I. 2012, *Il museo e la biblioteca postcoloniale, altri spazi possibili*, in "Alias", 26 maggio 2012.

Guzzi D. 2011, *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in "Scienza & Politica" 44/2011, pp. 27-39.

Halbwachs M. 2001, *La Memoria collettiva*, a cura di Paolo Jedlowski e Teresa Grande, postfazione di Luisa Passerini, UNICOPLI, Milano.

Lanzafame C.M. e Podaliri C. 2004, *La stagione della solidarietà sanitaria a Reggio Emilia: Mozambico 1963-1977*, prefazione di Giampaolo Calchi Novati, L'Harmattan Italia, Torino.

Lanzafame C.M., Podaliri C. e Moreni M. 2013, *Gli archivi di Giuseppe Soncini e Franco Cigarini: due amici protagonisti di una città generosa e solidale*, Biblioteca Panizzi Edizioni, Reggio Emilia.

Lanzafame C.M. e Podaliri C. 2017, *Reggio Emilia e la liberazione dell'Africa australe*, in "Limes" n. 11 (novembre), pp. 137-147.

Mussini L. 2015, *Un Ponte Culturale Fra Storia e Memoria: La Biografia di Comunità – A cutural link between memroy and history. The Biografy of a community*, in "E-Review - Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete" n. 3. DOI: 10.12977/ereview81

Mussini L. 2016, *Montecchio Emilia: un sentiero verso la modernità. Storia della Capolo e del Distretto Industriale della Val D'Enza*, in "NOVECENTO.ORG-rivista online di Didattica della Storia dell'Insmli". http://www.novecento.org/ (20.04.2019).

Ricouer P. 2004, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna.

Violi P. 2014, *Paesaggi della memoria: il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano.

Allegati

ENTE OSPEDALIERO PROVINCIALE
"ARCISPEDALE DI S. MARIA NUOVA"

HOSPITAL CENTRAL DE CABO DELGADO

13/01

Comitato per gli aiuti sanitari al popolo del Mozambico

Reggio nell'Emilia, li 15 GEN. 1972
Viale Risorgimento n. 80 - Tel. 41.941

Sig.MARCELINO DOS SANTOS
P.O. BOX 15274
201 Nkrumah Street
Dar Es Salaam
TANZANIA

Carissimo Marcelino,

è da tempo che non ti scrivo direttamente. Tuttavia lavoriamo in modo permanente per lo sviluppo della solidarietà verso il Mozambico libero e per il consolidamento del nostro gemellaggio.

Proprio in questi giorni abbiamo spedito 9 casse con gli apparecchi e le attrezzature sanitarie della sala operatoria e precisamente: tavolo per gessi e per trazione degli arti, lampada scialitica, impianto radiologico, elettrocardiografo rianimatore "Ambu", aspiratore ed altri materiali.

Questi mesi, con la presenza dei nostri amici del FRELIMO, sono stati mesi di intensa attività politica; di ciò tu sarai già stato informato da Amandio Chongo e non è il caso che io mi diffonda largamente su tutta l'attività svolta. Avrai già saputo del successo della manifestazione svolta in città, in occasione del saluto ai 7 partigiani del FRELIMO nostri ospiti. Questa manifestazione ha rappresentato veramente un salto di qualità nell'attività del gemellaggio. Per la prima volta, tutte le forze politiche: la D.C., il PSI, il PSIUP, il MAS, il PCI, assieme al "Comitato" hanno organizzato una manifestazione di solidarietà con la lotta del tuo popolo e dei popoli che si battono contro il colonialismo e l'imperialismo.

L'entusiasmo che regnava in sala, l'accoglienza riservata ai 7 partigiani del FRELIMO, ha dato il segno della misura con la quale il nostro gemellaggio è penetrato nella coscienza delle masse lavoratrici reggiane. Oggi possiamo dire di avere veramente raggiunto un livello di sensibilizzazione di notevole portata, che ci permette di andare con

Lingue e Linguaggi

maggiore tranquillità allo sviluppo del programma e delle iniziative per l'anno 1972.

La venuta in Italia dei 7 partigiani, ha rappresentato veramente, dal punto di vista politico, un fatto di eccezionale portata. Da più parti, Milano, Forlì, Firenze, Bologna, Siena e dai nostri Comuni è richiesta la loro presenza per sviluppare iniziative e manifestazioni di solidarietà. Oltre a questo è chiaro che anche la stampa nazionale è costretta a rilevare il fatto e la portata di questo eccezionale avvenimento.

Immagine 7.
Parte iniziale della lettera inviata da Soncini
a Marcelino dos Santos all'inizio del 1972.

29 luglio 1972

n. 532 di prot. gab.

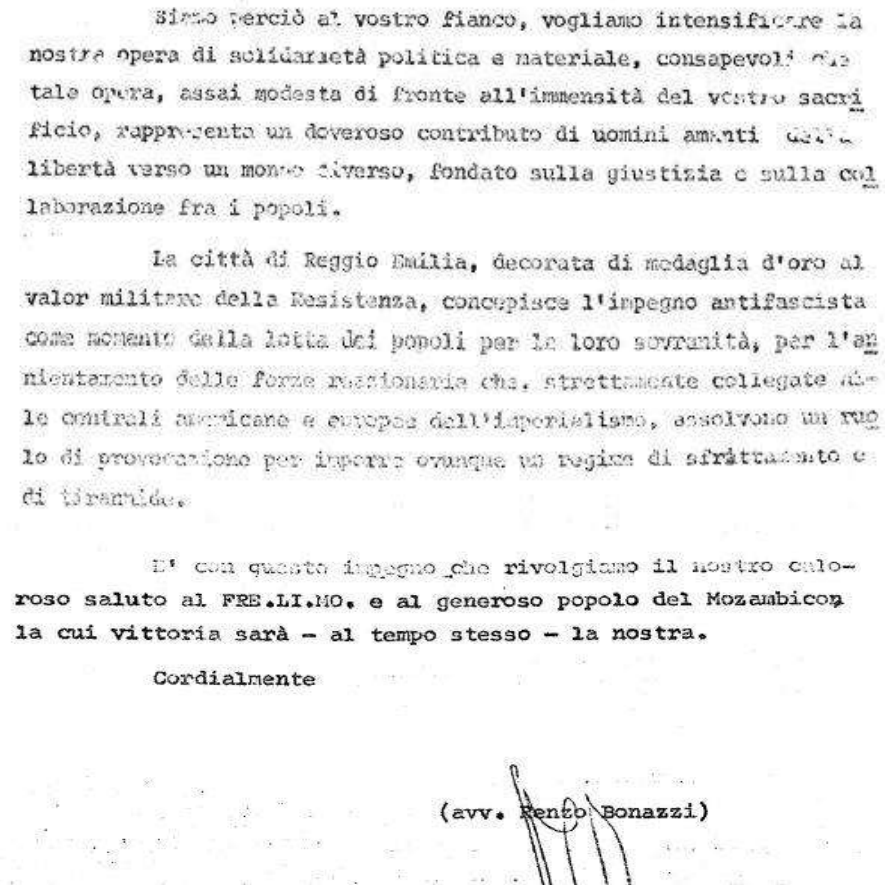
Frente por la Liberation
do Mozambico
Dar - Es - Salaam
TANZANIA

Cari compagni,

la città di Reggio Emilia e la municipalità che la rappresenta sono liete di questa nuova occasione d'incontro offerta dalla visita a Dar-Es-Salaam di una delegazione del Comitato di gemellaggio.

L'Assessore avv. Angelo Pisi, delegato dalla Giunta municipale, recherà personalmente il saluto dell'amministrazione, che si fa interprete dei sentimenti della cittadinanza nel manifestarvi la propria ammirazione e la propria solidarietà.

La vostra lotta contro il fascismo e il colonialismo portoghese è diretta non solo alla liberazione del Mozambico, ma anche alla rivendicazione e all'affermazione del riscatto dell'intero genere umano dalle catene imperialistiche.



Siamo perciò al vostro fianco, vogliamo intensificare la nostra opera di solidarietà politica e materiale, consapevoli che tale opera, assai modesta di fronte all'immensità del vostro sacrificio, rappresenta un doveroso contributo di uomini amanti della libertà verso un mondo diverso, fondato sulla giustizia e sulla collaborazione fra i popoli.

La città di Reggio Emilia, decorata di medaglia d'oro al valor militare della Resistenza, concepisce l'impegno antifascista come momento della lotta dei popoli per la loro sovranità, per l'annientamento delle forze reazionarie che, strettamente collegate alle centrali americane e europee dell'imperialismo, assolvono un ruolo di provocazione per imporre ovunque un regime di sfruttamento e di tirannide.

E' con questo impegno che rivolgiamo il nostro caloroso saluto al FRE.LI.MO. e al generoso popolo del Mozambico la cui vittoria sarà - al tempo stesso - la nostra.

Cordialmente

(avv. Renzo Bonazzi)

Immagine 8.
Lettera del sindaco Renzo Bonazzi al FRELIMO del luglio del 1972.

Immagine 9. Copertine notiziario *L'Arcispedale* n. 6 e n. 14.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 387-403
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p387
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

IL PASSATO COLONIALE E L'INARCHIVIABILE.
Le pratiche artistiche di Délio Jasse tra memoria e archivi in movimento

FRANCESCA DE ROSA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Abstract – Through the gaze of the Angolan artist Délio Jasse I will try to deepen the relationship that links memory, identity and image by proposing a critical reflection to rethink the colonial past consisting of fragments, memories and the repressed that build his artistic production. Jasse's investigation emerges out from documents, traces and debris and he creates new narratives; the artist is interested in bringing out individual, collective, personal and anonymous stories and memories; his art is characterized by focusing on hybrid identities, bodies, space and mobility. I will examine in what terms his photographic work weaves identity, private and collective memory, post-memory and how his artistic practices, by inventing new languages and manipulating the tracks, are a continuous questioning of the unarchivability.

Keywords: archive; artistic practices; memory; colonial past; Portuguese Empire.

I am not the wheatfield. Nor the virgin land.
(Adrienne Rich, 1975).

1. Le infinite possibilità dell'archivio.

Da alcuni anni il lavoro di ricerca mi ha portato a confrontarmi con le eredità filmiche prodotte lungo l'Estado Novo portoghese nel tentativo di ricostruire e decostruire le narrazioni e le rappresentazioni delle immagini in movimento ambientate nelle ex-colonie in Africa; ho ricercato queste immagini all'interno di dispositivi di archiviazione digitali o reali, pubblici e/o privati nel tentativo di analizzare l'ordine discorsivo attraverso prospettive metodologiche che mi permettessero di approfondire le relazioni intrecciate tra immagini, storia e memoria; più che risposte sono emersi tanti incessanti interrogativi sul rapporto tra archivio, impero e passato coloniale, sul materiale infinito che è il corpo della memoria e sul *che farne oggi*.

In questa direzione le pratiche artistiche sono uno spazio interessante di sperimentazione, negli ultimi anni molti artisti figli dell'antico impero hanno dato il via a pratiche di decolonizzazione epistemica ed etico-politica del pre-

sente attraverso un linguaggio nuovo che nella loro arte si fonde con la ripresa in chiave critica dei frammenti che gli archivi ci riconsegnano, mettendo in crisi le costruzioni ereditate dai colonialismi come le rappresentazioni razzializzate e la questione imperiale. È il caso di artisti contemporanei come Ângela Ferreira, Mónica de Miranda, Kiluanji Kia Henda, Daniel Barroca, Raquel Schefer e Délio Jasse (Oliveira 2016), che come molti altri lavorano a partire dai materiali visuali provenienti dal passato coloniale mettendo in discussione l'autorità del dispositivo stesso dell'archivio, rovesciandone lo sguardo appropriativo che lungo il tempo ha rimosso l'altro e stabilendo nuove connessioni con la memoria.

Artisti che traducono le contraddizioni del passato attraverso riletture ironiche e posizionate, decodificando immaginari definiti secondo un ordine costruito e istituzionalizzato del modo di guardare (Grechi 2011). In questo saggio proverò a rintracciare le destrutturazioni attraverso il lavoro artistico visuale dell'artista angolano Délio Jasse[1]; il suo percorso creativo si inserisce in una riflessione estetica capace di dialogare con il silenzio del passato, scavare nel rimosso e riflettere su significato e materialità dell'archivio con nuovi metodi di applicazione, di interpretazioni e risultati.

Quali corpi, documenti e soggetti vengono portati alla luce dall'artista? Quali strategie di archiviazione vengono messe in atto dalle stesse opere che costituiscono esse stesse archivi a pieno titolo? E ancora, in che modo l'*inarchiviabile* si trasforma nel presente?

Come già ho avuto modo di dire (De Rosa 2017) quei "siti dell'immaginario e istituzioni che producevano storie mentre nascondevano, rivelavano e riproducevano il potere dello Stato" (Stoler 2002, p. 29) hanno un potenziale enorme nel rappresentare oggi la nostra contemporaneità se ad abitarli è il plurale nel non avere alcuna pretesa di ritrovare radici identitarie ma al contrario tende a dissiparle.

La possibilità di raccontare ogni volta in modo diverso e discontinuo relazioni di potere, di saperi e di soggettività echeggia nel lavoro di Jasse da un lato attraverso una dimensione che sembra riconoscere quell'immaginario che l'archivio vuole diffondere sul tempo attraverso la politicizzazione del concetto di "comproprietà", per cui tutti ne sono eredi e possono esercitare diritti di proprietà collettiva. Dall'altro riconoscendone le tracce sepolte andando oltre l'atto mortale dell'archiviazione che si nutre dello stesso tempo che vorrebbe salvare, in quel processo religioso della sepoltura delle tracce

[1] Attualmente residente in Italia, si trasferisce in Portogallo all'età di 18 anni dove collabora con vari atelier di serigrafia e sperimenta diverse possibilità tecniche tra cui il cianotipo, l'impressione platinum/palladoim e la Van Dyck Brown. Dal 2008 espone regolarmente, nel 2009 con *Identidade Poética* vince il Prémio Anteciparte. Vanta numerose partecipazioni ad esposizioni collettive e personali in giro per il mondo: Portogallo, Angola, Brasile, Italia, Sud Africa, Inghilterra, Svizzera.

nel tentativo di distruggere la possibilità di metterle in vita nel presente (Mbembe 2002, p.22).

Per Délio Jasse l'archivio è forma e concetto, strumento per esaminarne i contenuti, alterarli e portare alla luce le contraddizioni che lo abitano. L'artista reinventa storie intrecciando passato e presente, fotografia e memoria e ci immerge tra identità ibride e complesse che emergono dal passato coloniale. Nel suo lavoro fotografico intreccia spesso nuove immagini con frammenti di vite passate e lo fa attraverso la sperimentazione di processi di stampa fotografica analogica oltre a sviluppare proprie tecniche di lavorazione. Attinge il materiale da archivi ritrovati, principalmente archivi familiari, documenti che poi aggiunge al suo archivio personale e che lascia "riposare" in attesa di deciderne tempi e modalità di lavorazione.

Nella produzione artistica di Jasse il tempo scorre su più superfici, non solo arricchisce i processi tecnici ma è interno alla dimensione ontologica e discorsiva in cui memoria, oblio e re-iscrizione si sovrappongono e si intrecciano in strati successivi di temporalità diversificate e disperse (Pereira 2015, p.156). Un progetto il suo che dialoga con storie e memorie dell'impero coloniale portoghese, ad essere presente è la guerra coloniale combattuta in Angola, Mozambico e Guinea-Bissau tra il 1961 e il 1974, la rivoluzione dei garofani in Portogallo nel 1974, le Indipendenze delle ex colonie del Portogallo tra il 1973 e il 1975 e il ritorno di massa dei coloni portoghesi dall'Angola e dal Mozambico nel 1975 e lo fa ricorrendo ad archivi di varia natura in cui il filo narrativo mostra la sua coerenza attraverso l'assemblaggio di frammenti e omissioni.

Con fotografie antiche e processi alternativi l'artista esplora infinite possibilità delle immagini, studia la relazione tra fotografia e memoria usando gli archivi come materia prima. Legato a una tradizione di fotografia documentale accompagnata da una passione per le tecniche di stampa come la serigrafia, il lavoro di Jasse è una costante riflessione non solo sulla memoria ma anche sull'immagine stessa e sul documento, sulla *non obiettività* della fotografia dove ad interessarlo sono i registri storici e la possibilità di raccontare. La sua opera è abitata dal plurale da cui fuoriescono rappresentazioni che rivelano identità, volti e corpi di soggetti anonimi capaci di ridisegnare una nuova storia.

2. Le infinite possibilità delle immagini.

Sin dalle prime istallazioni Délio Jasse utilizza materiali raccolti dallo spazio urbano e riciclati, casse e strutture usate da supporto per le immagini che al loro interno vengono collocate. L'opera *After Ashes* (Figura 1) presenta fotografie stampate in casse di vino, contenitore e contenuto danno nuova vita ad un insieme di corpi attraverso l'azione continua di raccolta, composizione e

reinterpretazione. La dimensione sacrale dell'archivio ci viene suggerita dalla disposizione delle casse, ordinate sul suolo impongono allo spettatore di abbassare lo sguardo e notare i volti che emergono dal basso. Il sacrale richiama lo spazio religioso dell'archivio al cui interno avvengono continui rituali, un cimitero di frammenti in cui sono interrati tempo e vite le cui tracce sono iscritte e conservate come reliquie nella loro materialità (Mbembe 2002, p.19).

Figura 1.
© Jasse, Délio,(2008), *After Ashes*.
Installation Photographic Emulsion on wood box I
Various dimensions I 2008 ©[2]

L'archivio di Jasse è anche un dispositivo dell'eredità del passato sul presente, non solo immagini e documenti d'epoca coloniale ma anche foto attuali e scatti dei giorni nostri. Délio Jasse usa il formato archivio per ricondurlo alla questione eterna della cittadinanza e dell'arbitrarietà dei documenti ufficiali, quel passato che non accoglie e di cui il lavoro *Schengen* (Figura 2) né è una traccia. È probabilmente l'esperienza della migrazione a riunire il rapporto violento tra passato e presente e che mette insieme il passato coloniale ma anche la sua trasformazione nel presente attraverso le storie da respingere di soggetti considerati illegali e fuori luogo. Il progetto fa riferimento allo spazio europeo al cui interno è garantita la libera circolazione delle persone dei paesi che ne appartengono, una critica alla condizione non solo collettiva o generale della migrazione ma anche personale dato che l'opera emerge dalla necessità di dare voce alla stessa esperienza dell'artista che ai tempi dell'istallazione era impossibilitato a lasciare il Portogallo per questioni burocratiche.

[2] http://deliojasse.com/After-Ashes

Figura 2
© Jasse, Délio (2010), *Schengen*.
Gelatine silver print 40cm x 50cm, 2010[3]

Il lavoro riflette sui limiti dei confini e i soggetti rappresentati sembrano evidenziare la contraddizione e la rigidità degli accordi internazionali, il dover ricorrere ad un timbro per garantire la legittimità del documento e una data come unica possibilità per viaggiare "un foglio con un timbro dice che sono legale…Sono stati questi codici che mi hanno portato a lavorare con i documenti" (Pereira 2015, p.158). Le riflessioni di Jasse ricordano quelle di Trinh T. Minh-ha che partendo dalla sua condizione personale analizza il rapporto tra le costruzioni dicotomiche centro/margine e afferma che il loro superamento può avvenire solo nel riconoscimento della marginalità del centro ovvero riconoscere che è possibile essere emarginati in entrambi gli spazi. Il centro che continuamente ricorda la sua condizione di migrante, "non straniera ancora straniera, a volte respinta dalla sua stessa comunità, sia utile che inutile, le vengono chieste le sue carte d'identità. Per quale parte parla? Dove appartiene?" (Trinh 1990, p.331).

Le posture dei soggetti fotografati si contrappongono alle rappresentazioni a cui siamo abituati dei documenti ufficiali, i volti sembrano rispondere ad uno scatto informale o comunque ad un'immagine la cui codificazione non rispetta quella delle rappresentazioni ai fini legali e di mobilitazione, ad emergere è la contraddizione tra l'identificazione e l'identità del soggetto fotografato (Pereira 2015, p.160): fluida, sorridente, indifferente e altra[4].

È a partire dal 2013 che il lavoro di sovrapposizione tra spazio, tempo e corpi dialoga ancora di più con il passato coloniale, evidenziando i legami tra storia, memoria e rimosso attraverso la discorsività che l'artista costruisce con le strategie di composizione.

[3] http://deliojasse.com/Schengenz

[4] Pereira sottolinea come In *Schengen* non solo siano presenti corpi di uomini e di donne ma anche fotografie che includono animali e che sembrano voler accentuare maggiormente il contrasto tra identità e identificazione (Pereira 2015, p.160).

Dalla serie *Além Mar* ad emergere è la guerra coloniale, sono le immagini provenienti da Luanda e Benguela in cui i soldati portoghesi appaiono nella loro vita lavorativa e privata. L'artista elabora la sua opera attraverso immagini dell'oltremare, a parlare è il discorso della propaganda imperiale che mostra 'la pacifica e gradevole' convivenza tra coloni e colonizzati e che viene decodificato da Jasse attraverso una nuova narrazione che traduce le rappresentazioni luso-tropicaliste in chiave ironica non lasciando spazio alla nostalgia del passato imperiale.

Con la sostituzione delle Colonie a Province d'Oltremare e il successivo consolidamento della politica assimilazionista e del lusotropicalismo[5], troverà spazio nella retorica del regime l'idea di unità della nazione pluricontinentale portoghese che l'Estado Novo usò principalmente per difendersi dalle pressioni della comunità internazionale[6] attraverso l'idea dell'integrità nazionale e della missione storica del Portogallo nel mondo (Castelo 1998:96-101). In questo contesto la buona convivenza tra i coloni e le popolazioni locali riempivano l'immaginario visuale di propaganda al cui interno ampio spazio verrà dato alla rappresentazione del corpo femminile.

La narrazione del corpo della donna nera abitante delle colonie non emerge più o solo attraverso la *Política do Indigenato*[7] ma nella costruzione di una relazione lusotropicalizzante dove il possesso del corpo femminile nero da parte del colonizzatore continua ad avere un ruolo centrale nell'essere associato alla conquista delle terre vergini ed è carico di significati di dominazione maschile e coloniale.

Le immagini di Jasse ci restituiscono la quotidianità dei soldati nel lavoro ma anche il rapporto con la donna locale (Figure 3,4 e 5), uomini bianchi affiancati da donne nere nella condivisione di momenti di piacere e nel tempo libero a testimoniare il ruolo di quest'ultima nel suo essere funzionale alla realizzazione e "al completamento dell'espandersi dell'io maschile" (Campassi-Sega 1983, p.55).

[5] Come descrive Claudia Castelo (1998) nel 1951 con la revisione della Costituzione della Repubblica Portoghese, il Presidente del Consiglio Salazar, presenta una proposta di revoca dell'Atto Coloniale. Secondo il Governo, la chiara affermazione dell'unità nazionale, nonostante la dispersione geografica del Portogallo nei vari continenti era l'obiettivo principale. Il termine "Império Colonial Português" lascerà il posto a "Províncias ultramarinas". Nella nuova formulazione il Portogallo emerge come "nação pluricontinental», composto da province europee e d'oltremare, il principale obiettivo politico ultramarino sarebbe stato di lì in avanti quello dell'assimilazione. Quest'ultima logica non includeva la politica indigena.

[6] In primo luogo l'ONU.

[7] Faccio riferimento alla fase in cui verrà elaborato l'Atto Coloniale inserito nella Costituzione portoghese dell'Estado Novo (1933) che ridefiniva l'amministrazione dei territori d'oltremare da parte del Portogallo e sanciva la nascita dell'abitante delle colonie attraverso norme e codici specifici. Lo Statuto degli Indigeni rivisto nel 1954 continuava a negare la cittadinanza portoghese alla gran parte della popolazione di Angola, Mozambico e Guinea Bissau. Due mesi dopo l'affermazione dell'unità nazionale nella Costituzione della Repubblica Portoghese, Gilberto Freyre intraprende il suo viaggio per le terre lusitane sotto invito del ministro dell'oltremare Sarmento Rodrigues. L'obiettivo del viaggio è far conoscere al sociologo brasiliano la grandezza delle Province d'Oltremare da elaborarne poi una riflessione scientifica. È in questo viaggio che il sociologo brasiliano utilizzerà per la prima volta l'espressione "luso-tropical" per definire la capacità di adattamento del portoghese ai tropici (Castelo 1998, pp. 96-101).

Figura 3
© Jasse, Délio (2013), *Além Mar*.
Slide projection. Various dimensions[8].

La studiosa Ann Laura Stoler (2010, pp.41-79) nella sua analisi sull'interesse illimitato nell'interfaccia sessuale dell'incontro con il mondo coloniale da parte degli osservatori che esploravano le terre e i suoi abitanti, ha sottolineato come nella letteratura sulle colonie non vi sia nessun argomento più discusso del sesso e quanto questo venga assiduamente invocato per promuovere gli stereotipi razzisti della società europea. I tropici e l'oltremare hanno rappresentato un sito per fantasie pornografiche europee[9] dove la sessualità serviva come metafora per il dominio e le donne colonizzate rappresentavano il centro del voyeurismo imperiale.

Figura 4
© Jasse, Délio (2013), *Além Mar*. Slide projection.
Various dimensions[10].

[8] http://deliojasse.com/Alem-Mar
[9] Nel suo lavoro la Stoler ci ricorda come questi Studi con descrizioni dettagliate di licenze sessuali, promiscuità, aberrazioni ginecologiche e perversione generale segnano l'alterità dei colonizzati per il consumo metropolitano (Stoler 2010, pp.41-79).
[10] http://deliojasse.com/Alem-Mar

La Stoler ci spiega come la dominazione sessuale sia stata spesso considerata come un simbolo discorsivo, strumentale nella produzione di altri significati ma raramente come elemento sostanziale della politica imperiale.
Il controllo sessuale era molto più che una comoda metafora per il dominio, rappresentava un indicatore razziale fondamentale per sancire i rapporti di potere e i corpi femminili rientravano a pieno nella simbologia sessuata dell'esperienza coloniale. A partire dalle analisi sull'orientalismo di Edward Said (1978) la studiosa sottolinea come la sottomissione e il possesso di donne orientali da parte di uomini europei rimandasse al rapporto di forza stabilito tra Occidente e Oriente, dove l'orientalismo non sarebbe altro che la percezione maschile del mondo, una fantasia di potere in cui l'Oriente veniva penetrato, messo a tacere e posseduto. L'occupazione era quindi immaginata come la massiccia presenza di uomini bianchi nello sfruttamento delle risorse territoriali.[11]

Figura 5
© Jasse, Délio (2013), *Além Mar*. Alem Mar. Slide projection.
Various dimensions[12]

Délio Jasse porta lo spettatore a confrontarsi con la relazionalità coloniale e lo obbliga a fare i conti con il rapporto dispari tra i corpi rappresentati in una testimonianza della strabocchevole produzione di immagini delle donne nere che hanno il primato di essere il soggetto più fotografato, scrutato, esibito e violato dell'esperienza coloniale (Palma 1999, p.17).

[11]Ann Laura Stoler approfondisce in quest'opera anche il ruolo delle donne europee e della loro iscrizione negli scritti coloniali maschili. Costoro non realizzano fantasie sessuali, ma attività che rientrano comunque nell'esercitazione di potere degli uomini europei.
[12] http://deliojasse.com/Alem-Mar

L'artista sviluppa un processo di iscrizione e proiezione a partire da frammenti e discontinuità storiche con la volontà di creare altri ordini discorsivi e altri registri evocativi.
Jasse nel suo lavoro richiama il passato coloniale in un rapporto intenso in cui memoria individuale e collettiva si fondono nella possibilità di concepire nuovi ordini mnemonici vivi nel post-memoria, uno spazio non più abitato dall'esperienza diretta ma dalle sue tracce (Pereira:2015).
Nell'installazione *Ausência Permanente* (2014) dislocazione e movimento accompagnano i soggetti rappresentati, presenze che dal passato vengono inserite nello spazio urbano della città di Luanda.
Un lavoro di sovrapposizione in cui emergono da un'altra epoca volti anonimi trasportati nella contemporanea capitale angolana, l'artista esalta il contrasto tra presente e passato quasi a mettere in mostra la sua difficoltà di riconoscere i luoghi della sua infanzia dopo anni di diaspora. Timbri, visti e numeri accompagnano le immagini, date come quella del 1961 che ricorda i movimenti di uscita dall'Angola o dal Portogallo di coloro che provavano a sfuggire alla guerra o timbri più recenti a tracciare le migrazioni.

Anche qui l'istallazione poggia sul pavimento costringendo lo spettatore a guardare verso il basso in una serie di nove scatole aperte. Si tratta di contenitori poco profondi che mettono in scena una coreografia di spettri liquidi in un processo di duplice emersione, della memoria che sorge dalla coscienza e del passato che si fa presente; il richiamo è all'atto di rivelazione della camera oscura e l'installazione ci restituisce le tracce del rimosso attraverso immagini latenti e visibili (Pereira 2015, p.163).

Immerse in uno strato acquoso e accompagnate da paesaggi urbani, timbri, numeri e codici, le nove fotografie in bianco e nero sono disposte in orizzontale e evidenziate da giochi di luci rosse, azzurre e gialle. Ogni fotografia è sigillata in una guaina di plastica trasparente in modo che le stampe possano essere immediatamente recuperate dai letti acquatici.

Figura 6
© Jasse, Délio (2014), Ausencia permanente.
Acrylicy box installation with water. Various dimensions.

Anche qui la disposizione delle immagini sul suolo consegna una dimensione sacrale, quella dei corpi che abitano il cimitero del destino imperiale. Ana Balona (2016) associa la presenza degli schermi liquidi alla sottile ma coerente idea di geografia marittima in cui l'oceano è lo spazio politico, storico e contemporaneo del transito.

È lo spazio della violenza di ieri in cui si ridefiniva l'identità coloniale che ha riempito l'immaginario evocativo dell'espansione con continui riferimenti ai corsi d'acqua, a navi salpate verso i territori d'oltremare per esaltare il valore simbolico delle navigazioni del popolo lusitano. L'opera di Jasse crea nuove identità attraverso la manipolazione e la sovrapposizione di documenti del passato da cui fa risalire figure sospese tra il reale e l'irreale e in continuo movimento.

2.1 La mobilità dell'inarchiviabile.

Le manipolazioni proposte da Jasse sono continue, riguardano le varie tappe del processo artistico e si aprono a infinite possibilità di messa in luce dell' *inarchiviabile*. Il lavoro di decodificazione dell'artista sembra ricordare la sperimentazione sulle immagini in movimento proposta dai maestri Angela Ricci-Lucchi e Yervant Gianikian nell'opera "Frammenti Elettrici"[13].

L' intervento chirurgico sul corpo archiviale, la manipolazione del tempo, l'alterazione del colore e la pratica di messa in luce accomunano gli artisti che a partire da contesti diversi propongono nuove costruzioni narrative della violenza coloniale, dell'esilio e delle migrazioni (Di Marino, 2016). I corpi sepolti dall'archivio diventano visibili, ci parlano lì dove "l'inarchiviabile viene a contaminare e interrogare la nostra storia, la narrazione lineare attraverso cui abbiamo costruito il nostro senso dell'appartenenza, del patrimonio, i confini della cittadinanza" (Iannicielle Quadraro 2015, pp.101).

Il dialogo instaurato dall'artista con i corpi rappresentati ne mostra una totale intimità, sembra che l'artista conosca esattamente le persone che emergono dal suo archivio. In *The Lost Chapter, Nampula, 1963* (2017) le immagini di Jasse mettono insieme documenti, lettere e fotografie degli anni Sessanta anche qui ricoperte da timbri e visti. Sono immagini ritrovate nella *Feira da Ladra,* un mercato di antiquariato di Lisbona che testimoniano la vita di una famiglia portoghese a Nampula, in Mozambico nel periodo pre-indipendenza. I soggetti anonimi in contesti familiari ci forniscono aspetti del privilegio coloniale portoghese, uno stile di vita agiato contrapposto a quello degli abitanti locali nell'opera visibili al servizio dei portoghesi.

[13] Frammenti elettrici (2001), è un'opera composta da cortometraggi, materiale amatoriale ritrovato da Gianikian e Ricci Lucchi.

Attraverso la doppia esposizione l'artista riscrive la storia della famiglia stabilendo nuove relazioni tra i suoi membri e assegnando spesso una nuova identità al punto di trasformare l'opera in un'inedita finzione fotografica. I timbri vengono aggiunti con la serigrafia e come stesso l'autore afferma non hanno alcun legame con le immagini ma servono per mostrare l'arbitrarietà dei documenti ufficiali (Jasse, 2017).

La narrazione è provocatoria "Non siamo quel che siamo solo perché a dirlo è un documento" (Jasse, 2018) afferma Jasse riportandoci nuovamente alla violenza esistente nella documentazione (Silas Martì, 2016). Sulla creazione di questa serie l'artista afferma di essere rimasto colpito dall'immagine di un gruppo di signore in un'auto che gli ha ricordato un tipo di ricchezza del passato, ma il contesto si è delineato soltanto dopo quando ha notato che la foto era stata scattata in Mozambico nel 1963. L'artista sottolinea che a catturarlo è stato il contrasto espresso dalle immagini attraverso cui è visibile l'alienazione dei personaggi bianchi in una dimensione politica di segregazione e l'assenza totale del corpo nero. Jasse sottolinea come tali operazioni di rimozione siano condivisi in larga scala in tutti quei contesti che si siano caratterizzati da pratiche di cancellazione del soggetto colonizzato.

Figura 7
© Jasse, Délio (2016), The Lost Chapter Nampula, 1963.
Photographic emulsion and sceen print on Fabriano paper.

Egli trasforma il racconto lungo il processo creativo e in *Mobility of Things* (2017) propone un formato completamente diverso, uno storyboard: grandi fogli a rappresentare piccoli frammenti, brevi storie raccontate attraverso dettagli in un esercizio artistico molto diverso da quello precedente. I suoi archivi si spostano e con loro i corpi e i luoghi rappresentati,

> Lavoro con degli archivi che escono dall'Angola che si sono fermati a Lisbona, e viaggiano. Sono arrivati a Milano, da Milano li ho portati a Cape Town e da Cape Town sono arrivati a Seattle. Si tratta di immagini, di prove, di fatti successi che si muovono in questa mobilità di carte, di documenti, di cose. Non solo in formato fisico, ma anche digitale, penso all'immediatezza

> dell'accessibilità che abbiamo oggigiorno attraverso internet. Un modo che definirei anche insipido e strano. Mobilità, inoltre, nel nostro poter essere in molti posti e in pochi allo stesso tempo. (Jasse, 2017)

L'opera si presenta come possibilità di appropriazione di vari luoghi e rompe la fissità dell'ordine e dello spazio permettendo all'archivio e ai suoi personaggi di transitare, sono corpi e oggetti presi da vari contesti, alcuni ad esempio da un giornale portoghese del 1960 a cui fanno da sfondo le colonie e la guerra coloniale, come egli stesso dichiara: "Ho cercato un fiore da un luogo qualsiasi. Non è un garofano, il simbolo della Rivoluzione portoghese del 1974" (Jasse, 2017).

Sul foglio centrale oltre al garofano è possibile vedere una donna e una fotografia con delle casse mortuarie, le bare contenenti i corpi dei soldati ritornati senza vita in Portogallo e morti in Angola.

> L'informazione che mi dava il giornale era: i primi soldati che vanno in Angola a cominciare la guerra. Nel frattempo questi stessi soldati ritornavano al loro paese nelle bare. C'è un soldato a terra armato, un uomo nero e un documento. (Jasse, 2017)

Con il leone Délio incrocia ancora una volta archivio e arte in chiave ironica politicizzando elementi decorativi quasi a mostrarci la linea di separazione che in quel periodo divideva la città dei coloni dalla città dei colonizzati, "ho un archivio del Sudafrica che non ho ancora mostrato e che mi è venuto in mente. Pensavo alla storia dei sudafricani che preferivano il contatto con fiere indomite più che con i neri" (Jasse, 2017).

Figura 8
© Jasse, Délio (2017), *Untitled#1* (2017), di Délio Jasse,
Cyanotype on fabriano paper I triptico 84x 118

L'esperienza della dominazione e non solo del passato coloniale emerge anche nel suo recente lavoro *Nova Lisboa* (2018) curato dall'artista angolano

Kiluanji Kia Henda che nel ricordare il violento uso della macchina fotografica sui soggetti neri nel periodo coloniale,[14] presenta il lavoro di Jasse come un'opera capace di risvegliare i fantasmi di un'altra epoca (Henda, 2017). Gli scatti hanno come ambientazione la città di Huambo battezzata nel 1928 *Nova Lisboa* all'epoca roccaforte principale dell'espansione coloniale sull'altopiano centrale dell'Angola. L'artista sovverte l'ordine narrativo offrendo nuove possibilità dell'arte di collezionare contrapposta alla "strategia del dispiegamento possessivo dell'io, della cultura, dell'autenticità" con cui l'Occidente per lungo tempo ha espresso il complesso di regole tassonomiche, classificatorie ed estetiche a sfavore del soggetto rappresentato (Clifford, 1993, p.252). I suoi archivi si trasformano in spazi possibili per la creazione di uno sguardo decoloniale, rappresentano l'opportunità di affrontare il passato e le eredità visuali che ci ha lasciato in un processo doloroso, ma necessario.

3. Tra memoria, archivio e immaginazione.

Un'immagine senza immaginazione
è semplicemente un'immagine
che ancora non abbiamo lavorato
(Didi- Hubermann 2012, p.154).

Délio Jasse immagina e lavora con l'immagine, apre gli archivi in un atto di avvicinamento mettendoci dinanzi alla possibilità di confrontarci con storie per nulla confortanti, ma la cui vicinanza ne permette l'allontanamento. Un avvicinamento che potremmo definire di *disappropriazione* capace di disorientare l'osservatore che "per un istante perde ogni certezza spaziale o temporale [...]. Un privilegio, questo, che nel breve istante del ritorno non dura molto e in cui abbiamo la possibilità di assistere in modo brusco alla nostra stessa assenza" (Didi-Huberman 2012, pp. 116-117).

Credo che sia questo il lavoro da fare per trovare la leggibilità delle immagini, per leggere il lavoro di Délio Jasse, per inquinare le visioni del nostro sguardo ancora oggi carico di eredità coloniali. L'artista analizza ed esplora incessantemente le possibilità mnemoniche in forma dialettica tra la costruzione della memoria individuale radicata in uno spettro più ampio della memoria collettiva e della post-memoria.

La sovrapposizione di immagini in strati nelle sue opere non fa altro che alludere alla (ri)costruzione di una memoria indiretta che si cela e mostra sul doppio binario di dissoluzione-latenza del processo fotografico adottato da Jasse (Pereira, 2015, p. 164).

[14] In quest'epoca l'uso della macchina fotografica e la fotografia appartengono esclusivamente alla classe dominante.

> Sebbene le fotografie raccontino parti di storie, io non le conosco perché faccio parte di una generazione post-coloniale, ma vedo le immagini, creo una lettura e concepisco una nuova narrativa addosso a queste immagini vecchie, in un contesto attuale (Jasse, 2014).

António Sousa Ribeiro riferendosi alla complessità dei processi mnemonici osservati da una prospettiva trans-generazionale che vedono la produzione di numerosi studi riguardanti i conflitti della memoria, ci dice come questi si riferiscano al passato quanto al presente e che non esiste produzione del contemporaneo che non passi per la questione della memoria (Sousa Ribeiro 2017, p.15). L'autore mette al centro l'uso che viene fatto del concetto di post-memoria teorizzato da Marianne Hirsch nel campo di discussione tra memoria e trauma e il rapporto con le seconde o terze generazioni di coloro che hanno vissuto l'esperienza traumatica. Secondo Sousa Ribeiro il prefisso *-post* è qui inteso come rottura e distanza, memoria di fatti non vissuti ma che per la loro violenza e per l'incisività delle conseguenze si impone con forza alle generazioni successive per dare voce alle narrative interrotte dal silenzio.

La produzione di post-memoria può dare contenuto performativo corretto alla relazione con un passato violento solo attraverso l'indissolubilità dei concetti di riconoscimento e compassione. Se la violenza tende a oggettificare il soggetto, la compassione ne implica il rifiuto e come alternativa attribuisce identità alla vittima proponendo un altro modo di relazionarsi con le esperienze traumatiche del passato.

Solo il rifiuto all'anonimato può togliere queste esperienze dal campo del silenzio e dell'indifferenza e a dare alle generazioni successive un ruolo attivo nella costruzione della propria identità.[15]

Delio Jasse strappa al silenzio corpi, volti e storie dal passato coloniale, la sua arte si inserisce in un atto di liberazione che prevede scatti ulteriori, aggiunte, ricomposizioni, nuovi contesti e nuovi formati. Obbliga lo spettatore ad osservare e ad accompagnare le sue rappresentazioni con sguardi multifocali. Sono storie che si compongono nella possibilità di essere raccontate diversamente, di cui lo spettatore può percepire il peso del passato.

L'artista rifiuta l'i*narchiviabile*, riprende il passato inquinandolo con nuove storie e nuovi linguaggi capaci di dare un'altra dimensione al corpo a lungo silenziato a cui "non venne più consentito di avere voce, di raccontarsi,

[15] Molto in voga negli ultimi anni il concetto di post-memoria assume in sè non poche complessità. Sul controverso uso del termine post-memoria si legga l'articolo di Roberto Vecchi *Pós-memória e Filomela: o bordado da violência e a legibilidade do trauma (2015)* in cui ad esempio, rispetto alla Guerra Coloniale e al ruolo del Portogallo sottolinea come ci troviamo dinanzi a eventi che sono ancora alla ricerca di un nome, dove l'incapacità di nominarli corrisponde, su un piano simbolico, a un'incapacità di pensarli come fondatori di una memoria condivisa, prima che traumatica. Pur controversa, l'idea della post-memoria (il cui significato dipende dal valore dato al prefisso post) ci offre possibilità di memoria interessante per interrogarci sulle forme di memoria tout court definita da Vecchi come possibilità di una iscrizione (postuma) della non iscrizione di cose vissute e eventi traumatici che si realizza nel circolo familiare.

ma solo di essere descritto, catalogato, gerarchizzato secondo codici elaborati all'interno delle culture dei dominatori" (Gentili 1995, p.14).

Bionota: Francesca De Rosa è dottore di ricerca in Culture dei paesi di lingue Iberiche e Ibero-americane (Area luso-africana) all'Università "L'Orientale di Napoli" con un lavoro su archivio e rappresentazioni coloniali nei documentari portoghesi dell'Estado Novo. Ha concentrato la sua ricerca su studi culturali e visuali e sulle costruzioni dell'alterità nel contesto lusofono. Attualmente è docente a contratto di lingua portoghese e brasiliana presso "L'Orientale". I suoi interessi si muovono tra femminismo, studi su razza e bianchezza; ha scritto contributi sull'impero portoghese e la pratica visuale, sulle rappresentazioni delle donne nere nei documentari coloniali portoghesi e sugli archivi coloniali.

E-mail: fderosa@unior.it; fraderosa86@gmail.com

Riferimenti bibliografici

Campassi G., Sega M. 1983, *Uomo bianco, donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale*, in "Rivista di storia e critica della fotografia" n. IV (5), giugno-ottobre, pp. 54-62.

Clifford J. 1988, *The Predicament of Culture,* Harvard University Press, Cambridge; trad. it. di Marchetti M. 1993, *I frutti puri impazziscono*: *Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Di Marino B. 2016, *Gianikian e Ricci Lucchi, archeologia del presente,* in "Il Manifesto". *https://ilmanifesto.it/gianikian-e-ricci-lucchi-archivi-del-presente* (20.08.2019).

De Rosa F. 2017, *L'impero portoghese e la pratica visuale: riflessioni sull'archivio cinematografico della Cinemateca Digital,* in Apa L., Correale F. (a cura di) *Storia dell'Africa e fonti nell'era della rivoluzione digitale*, n.1/2017, AIEP Editore Afriche e Orienti, San Marino, pp. 76-90.

Didi-Huberman G. 2012, *Imagens apesar de tudo*, KKYM, Lisboa.

Gentili A.M. 1995, *Il leone e il cacciatore, storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci, Roma.

Grechi G.2011, *La* memoria del corpo tra archivi etnografici**,** colonialismo e arte contemporanea**,** in "Roots§routes research on visual culture", n.002, aprile-giugno, 2011. *http://www.roots-routes.org/2421/* (20.08.2019).

Henda K.K. 2018, *Nova Lisboa 6 SEP, 2018 4 NOV, 2018. https://jahmekart.com/exhibitions/nova-lisboa/* (20.08.2019).

Jasse D. 2014, *Snapshot.No atelier de Délio Jasse*. intervista a Henriques C. in "Arte Capital". *https://www.artecapital.net/snapshot-4-delio-jasse* (20.08.2019).

Jasse D. 2017a, *La mobilità dell'immagine,* Intervista a De Rosa F. in "Griotmag". http://griotmag.com/it/mobility-of-things-la-mobilita-dellimmagine-intervista-delio-jasse/ (20.08.2019).

Jasse D. 2017b, *O arquivo infinito de Délio Jasse*, intervista a Nascimento P. in "C& America Latina". http://amlatina.contemporaryand.com/pt/editorial/delio-jasses-endless-archive/ (20.08.2019).

Martí S. 2016, Délio Jasse, in "Rivista Aperture" n.116, Tiwani Contemporary Art, Minha Casa, *Londra. http://www.tiwani.co.uk/assets/uploads/Aperture_06_17.pdf (20.08.2019).*

Mbembe A. 2002, *The Power of the Archive and its Limits*, in C. Hamilton et al. (eds.), "Refiguring the Archive", Springer Netherlands, Dordrecht.

Oliveira A.B. 2016, *Decolonization in, of and through the archival "moving images" of artistic practice*, in "Comunicação e Sociedade" vol.29, pp. 107-129. *http://dx.doi.org/10.17231/comsoc.29(2016).2412* (20.08.2019).

Palma S. (1999), *L'Italia Coloniale*, Editori riuniti, Roma.

Pereira T.M. 2015, *Délio Jasse: Ensaios sobre a memória e o esquecimento*, in "Revista Croma, Estudos Artísticos" n.3, (6), pp. 155-164.

Said E.W. 1978, *Orientalismo, L'immagine europea dell'Oriente;* trad.it. Di Galli S. 2013, Feltrinelli, Milano.

Sousa R.A. 2017, *Pós-Memória e compaixão- a razão das emoções* in Pinto Ribeiro A (ed.), "Memoirs. Justice 22 nov.", Universidade de Coimbra, Coimbra.

Stoler A.L. 2002, *Colonial Archives and the Arts of Governance*, in C. Hamilton et al. (eds.), *Refiguring the Archive*, Springer Netherlands, Dordrecht, pp.83-102.

Stoler A.L. 2010, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Gender, Race, and Morality in*

Colonial Asia, University of California Press, Los Angeles.
Trinh T. (1990), *Iron and Cotton* in Ferguson R., *Out There: Marginalization and Contemporary Culture*, Nee Museum of Contemporary Art, New York, pp. 327-336.
Vecchi R. 2015, *Pós-memória e Filomela: o bordado da violência e a legibilidade do trauma*, in *Teoria e historiografia. Debates contemporaneos*, Paco Ed., Jundiaí pp. 39-55.

Lingue e Linguaggi
Lingue Linguaggi 32 (2019), 405-422
ISSN 2239-0367, e-ISSN 2239-0359
DOI 10.1285/i22390359v32p405
http://siba-ese.unisalento.it, © 2019 Università del Salento
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

ESTADO NOVO: LA "NOVITÀ" DELLA TRADIZIONE. Per una semantica del tempo durante la fase di consolidamento del salazarismo[1]

AGNESE SOFFRITTI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Abstract – By analyzing the imagery promoted by the Estado Novo through its ideological propaganda activities, previous scholarship has highlighted over time the regime's alleged intention of breaking free from convention and turn to innovation, rather actually staging cultural policies based on traditionalist principles. In the present study I will therefore try to clarify the tensions underlying these apparently oxymoronic cultural constructions, by focusing on the analysis of popular cultural forms and their involvement in the construction of the national imagery.

Keywords: Estado Novo; modernity; past; propaganda; popular culture.

1. Introduzione

Il dibattito accademico relativo all'Estado Novo (1933-1974) vede contrapporsi visioni discordanti in merito alla sua possibile iscrizione entro il paradigma di un regime fascista tout court.[2] Non vi è dubbio che la dittatura portoghese presenti alcune singolarità che ci parlano della specificità del contesto in cui essa si radica, una di queste è il rapporto con il tempo, la strana tensione tra un invocato impulso modernizzatore e un attaccamento al passato, dimensioni che coesistono e dialogano in modo complesso. Per Costa Pinto e Almeida de Carvalho la mancanza di chiarezza concettuale emersa nel dibattito storicista sarebbe dovuta in buona parte proprio a questo ambiguo intreccio di temporalità (Almeida, Pinto 2018, p. 131).[3] Gli autori evidenziano sin da subito i punti di divergenza tra la caratterizzazione dell'uomo fascista e quello salazarista: l'uomo fascista virile, militarizzato, attivo, fissa ossessivamente il futuro, mentre l'ideale dell'uomo portoghese

[1] Il presente articolo intende concentrarsi sulla fase inaugurale e di consolidamento dell'Estado Novo (fino agli anni '40 - si veda Rosas, Brandão de Brito 1996.) quale periodo cruciale per individuare alcune tendenze sintomatiche di un evolversi dei processi di significazione del tempo rispetto al XIX secolo.
[2] Adinolfi (2007), Torgal (2009), Rosas (2019).
[3] Ma anche Pimenta (2011).

sotto l'Estado Novo, sebbene ugualmente imbevuto di nazionalismo, è quello di un "God-fearing middle-aged man who was happy with his lot in society" (Almeida, Pinto 2018, p. 142). Per riuscire a decifrare il senso di questa differente figurazione entro regimi autoritari che per altri versi presentano molti punti di contatto, ma anche per chiarire l'articolazione di un'identità nazionale che si va costruendo su uno sguardo divergente, orientato simultaneamente al passato e al futuro,[4] e infine per capire quanto l'universo culturale salazarista si innesti su un terreno già predisposto a giochi di prestigio con il tempo, sarà utile interpellare, oltre ai testi programmatici, i prodotti della cultura visuale:

> In Portugal, the visual gained unprecedented importance during the 1930 and 1940 as a site around which the state sought to construct its discourses of power. For a culture in which literacy was highly uneven, the visual represented a means of reaching new audiences, and use was made of its powers of sensual immediacy to communicate both directly and indirectly with these audiences. (Sapega 2002, p. 46)

Del resto, l'epoca in cui Salazar fonda la propaganda sull'immagine, è accompagnata da una diffusa "atmosfera magazinesca" (Acciaiuoli 2013, p. 108) di cui la rivista *Panorama* si fa ambasciatrice.

2. Ansia di trasformazione

Dal punto di vista programmatico, il nome del regime è molto incisivo: il termine Estado Novo, comparso per la prima volta nel '32, allude al proposito di stabilire un nuovo ordine, contro, si intende, il clima di instabilità, se non di vera e propria degenerazione, instaurato dalla Repubblica. L'Estado Novo si prefigge di creare un *homem novo*, basandosi in questo senso su un'ideale di *revolução integral*[5] che va molto oltre il semplice progetto politico (Torgal 2009, p. 80), inneggiando ad un processo di rinnovamento sociale e culturale globale, dello "spirito" (da cui deriverà non a caso l'idea di *Política do Espírito*), che avrebbe condotto alla costruzione di un nuovo corpo nazionale, un Estado Novo a tutti gli effetti. La portata di trasformazione culturale e non solo politica è attestata dal ruolo attribuito al Secretariado da Propaganda

[4] Anche se il peso attribuito al passato pare preponderante, per lo meno in una prima fase, tanto nell'ossessiva celebrazione del passato nazionale, quanto nella consacrazione dello spazio tradizionale che viene interpretato quale cristallizzazione di un vivere fuori dai tumulti del moderno. Questa tendenza verrà mitigata negli anni '50 quando, in seguito a un rapido processo di industrializzazione e urbanizzazione, acquisterà un maggior rilievo la corrente riformista e modernizzante del regime (Si veda Rosas, Brandão de Brito 1996, p. 318).

[5] Si tratta di idee insistentemente ribadite, come sottolinea Torgal (2009, p. 156).

Nacional (SPN, 1933) in questo programma di ʿeducazione del popoloʾ. Ma anche dal fatto che erano diversi i movimenti che ambivano ad un rinnovamento, e che più tardi sarebbero confluiti nell'Estado Novo.[6]

Il lessico utilizzato negli ambienti politici dell'epoca è quantomai significativo: il cardinale Cerejeira aveva scritto alcuni testi intitolati significativamente *Cartas aos novos* (1933); ma questa era un'aspirazione condivisa già prima del '33: Pacheco de Amorim aveva dato alla stampa la *Nova geração* (1918), ma si pensi anche alla rivista *Ordem Nova* (1926-1927) che vede tra i suoi fondatori Marcello Caetano, e che riunisce cattolici e rappresentanti dell'integralismo lusitano.[7] Del resto, già i militari sostenevano la necessità di una "Organização Nova, inspirada nas tradições da Pátria, mas sem ficar de bruços a dormitar à sombra do passado" (Torgal 2009, p. 121). La necessità di rinnovamento sarà esplicitata anche da Salazar e dai suoi più stretti collaboratori durante l'Estado Novo. Ferro affermava senza remore che si preparava uno dei periodi più brillanti della storia che prevedeva: "uma obra de ressurgimento financeiro", "uma obra de expansão que aumenta o nosso domínio na Europa", "ideias que se agitam", "revistas literárias que se lançam", "industrias que se esboçam", "concertos, exposições, estudos...", "tudo pronto para partir" (Ferro, 1932) e per scuotere la "vida parada" che incatenava il Portogallo a un estenuante immobilismo. Anche João Ameal, in tono quasi futurista, faceva leva sulla forza della rottura: "O ambiente é revolucionário, é de destruição salutar de um velho sistema catastrófico" (Ameal in Torgal 2009, p. 107). Il senso della cesura rispetto al passato tuttavia si sarebbe dispiegato non in una volontà di modernizzazione ma piuttosto di rottura con uno stato di degrado imputato alla Repubblica, in favore di una rigenerazione nazionale che guardava paradossalmente ancora al passato, preconizzando la necessità di un reincontro del Portogallo con il vero sé stesso.[8]

L'aspetto più interessante è che questi pensatori ambivano a una "Evolução" che si riscontrava però nella "permanência", e che già Sardinha contrapponeva a ciò che considerava la falsa idea liberale di "progresso" (Torgal 2009, p. 80). Per Fernando Rosas, l'Estado Novo fu "a utopia corporativa do progresso possível sem sacrifício do mundo e dos valores

[6] Fernando Rosas non manca di sottolineare che all'interno dello stesso Estado Novo sopravvivevano anime e sensibilità ben più diversificate di quella proposta dal discorso ideologico dominante. Non tutta la destra di fatto si riconosceva nel programma ultraconservatore ruralista e in un ordine sociale ieratico. Al Congresso dell'Industria del '33, per esempio, c'è chi manifesta palesemente di credere più nella tecnica e nelle conquiste materiali, che nello 'spirito' (Rosas 2001, p. 1033).

[7] Movimento intellettuale e politico di forte radice nazionalista e tradizionalista riunito intorno alla rivista *NaçãoPortuguesa* (1914).

[8] Questa doveva essere anche la dichiarata funzione del SPN: guidare i portoghesi a riscoprire la propria "essenza", "elevar o espírito da gente portuguesa no conhecimento do que é e vale".

tradicionais, em áreas de um equilíbrio elevado a princípio político em si mesmo" (Rosas 1997, p. 291).

3 Ansia di conservazione

Del resto sappiamo che la dittatura Salazarista fu marcatamente antimoderna,[9] istituendo come valori assoluti quelli tradizionali: Dio, Patria, Famiglia. La propaganda del Secretariado avrebbe dato forma a una serie di iniziative per far sì che l'idea di popolare andasse a coincidere inequivocabilmente con quella di tradizionale (Melo 2001, p. 66), la cui anima sarebbe stata custodita dal mondo rurale (Alves 2013, p. 106). Raramente le città furono oggetto di attenzione da parte del regime[10] che le dipinse come focolai di degenerazione, di perdita di identità, rimarcando che questa rimaneva intatta invece in quei luoghi non toccati dai processi di modernizzazione, le campagne.[11]

A tale scopo giocarono un ruolo fondamentale le Exposições Nacionais e Internacionais, così come il Museu de Arte Popular (1948): avvalendosi di un processo di messinscena accattivante, che faceva perno sul pittoresco e sulla miniaturizzazione,[12] il regime sollecitò l'adesione sentimentale spontanea del pubblico a immaginari e valori conservatori. Si pensi emblematicamente al Centro Regional nell'Exposição do Mundo Português (1940), un dispiegarsi di scenari idillici e privi di stridori in cui qualunque *camponês* era un artista, e i diversi mestieri tradizionali rappresentati dal vivo venivano svolti senza fatica, inorgogliendo gli spettatori di quelle che venivano presentate come le proprie radici. Si tratta di una fantasmagoria che strizza l'occhio al pubblico visitante, invitandolo ad abbracciare queste costruzioni come la rappresentazione più autentica della propria identità.

In questo senso l'azione del SPN era a tutti gli effetti performativa, non solo perché si basava su una messinscena, ma perché nell'enunciare per immagini e artefatti culturali i contenuti dell'identità, con il pretesto di tutelarli, in realtà li andava creando e imponendo. Nello specifico si mirava a sollecitare un'identificazione[13] con una certa immagine,[14] quella di un

[9] "Il salazarismo fu un taglio, sì, ma con la modernità." (Pimenta 2001, p. 83).
[10] "o país representado pela aldeia" (Melo 2001, p. 78).
[11] "As aldeias e os campos constituem o refúgio do elemento nacional, expulso das cidades que assimilaram o figurino cosmopolita" (Fernandes 1947, p. 8).
[12] Alves (2013) ha dedicato uno studio accurato al tema.
[13] Per Melo il Museu de Arte Popular costituisce la "materialização arquetípica da concepção da cultura popular na vertente folclórica. A inauguração deste museu era o culminar de um processo de fixação visual, estética e simbólica do mundo da cultura popular" (Melo 2001, p. 79).
[14] "Ferro invocou o vocabulário próprio da pintura, da escultura, do desenho e do cinema como meios expressiovs de ordenação da realidade" (Acciaiuoli 2013, p. 71).

"retrato de alma de um povo que não quer renunciar nem à sua graça nem ao seu carácter" (Ferro 1948, p. 15), parole che in controluce lasciano trasparire la paura della graduale perdita di identità che qualunque processo di modernizzazione innesca.

Se questo movimento è fisiologicamente innato nel dispiegarsi di un qualunque percorso di progressione storica, i timori del regime sottintendevano in realtà la minaccia di specifiche ricadute politiche che era necessario contenere: era indispensabile frenare lo sviluppo del Portogallo, eventualmente sollecitato da un paragone con i modelli stranieri, per scongiurare il rischio che i cittadini ambissero a conquistare uno statuto sociale e politico differente da quello che veniva affidato loro alla nascita, mettendo in pericolo l'immobilismo indispensabile alla sopravvivenza del regime stesso. Tanto la celebrazione del vivere tradizionale, come il nazionalismo, declinato anche nei toni di una sorta di protezionismo culturale e esplicitato in una dichiarazione d'amore incondizionata all'unicità del *locus*, non rappresentavano solo l'essenza del regime, ma la sua indispensabile garanzia di conservazione. Tutte le iniziative culturali di Stato, dai numerosi concorsi,[15] alla costruzione delle Bibliotecas do Povo, alle iniziative delle Casas do Povo, al cinema e teatro itinerante fungevano per questo da apparati di riproduzione di un'ideologia conservatrice che si presentava come paladina dell'ordine e dell'armonia sociale, inculcando l'obbedienza all'autorità e ai valori cristiani nel culto della Nazione e dell'Impero. Per Castro Fernandes la funzione delle Casas do Povo era appunto quella di "defender a genuinidade do povo português contra as influências cosmopolitas e, portanto, desnacionalizadoras" affinchè fossero "centro de resistência para a defesa da família, do mister e da Pátria" (1947, p. 113)

4. Intrecci temporali.

Ci troviamo di fronte a un quadro contraddittorio. La stessa propaganda si incaricava di mostrare che l'Estado Novo non aveva immobilizzato il Portogallo nel passato[16] ma aveva determinato importanti progressi[17] in ambito economico (un iniziale parziale risanamento dell'economia), ma

[15] "A aldeia mais portuguesa de Portugal, "Concurso de Tintas e Flores", "i ranchos folclóricos", etc.

[16] Claro, nel Mensário das Casas do Povo, in un intervento sulla vita e il lavoro del popolo portoghese nella letteratura, sottolineava che era necessario non dimenticare "o progresso trazido pelo Estado Novo" (Claro 1951, p. 19).

[17] L'azione pedagogica dell'Estado Novo in realtà è ambivalente, da un lato proclama l'intenzione di fornire alla popolazione contadina i mezzi per un suo sviluppo culturale e tecnico, dall'altro si guarda bene dal realizzarlo (Melo 2001, p. 95).

soprattutto sociale, di cui sarebbe stato prova l'ʿordineʾ (ordine tuttavia imposto attraverso il controllo statale, la polizia politica, o in modo più sottile, attraverso strategie persuasive attuate tramite gli organi corporativi); culturale. A questo proposito merita una menzione l'inedito mecenatismo di Stato orientato a risollevare le sorti degli artisti locali attraverso l'istituzione di concorsi e mostre, salvo poi servirsi della collaborazione di questi ai fini della propaganda, per veicolare valori affatto innovativi. Parimenti, la manifesta intenzione di elevare il popolo e il suo tenore culturale e materiale ad assoluta priorità, come avrebbero dovuto attestare l'istituzione delle Casas do Povo, delle Bibliotecas do Povo, della Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho, delle feste e manifestazioni culturali popolari, si carica di una valenza ambigua quando riconosciamo in questi luoghi degli spazi di controllo e di educazione ai valori garanti del mantenimento dello status quo: "A FNAT defende a tese de que devem ser conservadas tôdas as tradições populares que não se oponham à marcha da civilização cristã, porque elas asseguram a originalidade da fisionomia nacional" (FNAT 1944, p. 13).

Del resto, si parla costantemente di "cultura popular", ma il popolo smette di essere inteso come autore, e si trasforma nell'oggetto di contemplazione di un'élite, incarnata nella figura degli etnografi, che sancisce cosa sia degno o meno di rientrare nella categoria di popolare, in un processo di reificazione guidato dall'alto, che inibisce qualsiasi espressione autentica e spontanea. "A cultura popular é função do regime" (Melo 2001, p. 76), che si arroga il diritto di "reintegrar" il popolo nei valori che ritiene essergli propri[18] e che esistevano prima che il suo spirito fosse ʿcorrottoʾ dalla Prima Repubblica o dalle modernità altrui. Vale a dire, valori propri del passato. Si prenda ad esempio la I Exposição de Arte dos Trabalhadores: teoricamente tutti i cittadini vi potevano partecipare, dando mostra delle più aggiornate abilità tecniche e velleità artistiche, ma il comitato organizzativo avrebbe finito per valorizzare solo i manufatti che mostravano inequivocabilmente la loro matrice tradizionale e dunque conservatrice. In particolar modo nell'allestimento delle mostre l'intervento degli ʿspecialistiʾ nel forgiare e delimitare le espressioni di natura popolare ha una ricaduta importante: "Não há interesse na interacção cultural, apenas se valoriza a conservação de um repositório de usos e costumes, como se se tratasse de uma colecção de museu" (Melo 2001, p. 67). La cultura popolare viene in questo modo congelata in un passato che si perpetua nel presente, e lo ingoia.

Colpisce tuttavia come il regime riesca, tramite raffinati escamotage di natura retorica, a farci credere esattamente il contrario. Le parole di R. Claro

[18] L'azione di manipolazione della cultura popolare è denunciata chiaramente anche da Alves: "Na realidade o Secretariado não mostrava o povo do campo como era mas como deveria ser." (Alves 2013, p. 113).

nella sua vigorosa difesa della vitalità del romanzo rustico di radice ottocentesca in epoca salazarista, ne sono un esempio. Secondo il critico, se era innegabile la graduale perdita di carattere delle genti di campagna, per via del diffondersi dei mezzi di comunicazione, il romanzo rustico non perdeva per questo la sua forza poiché "as almas, essas, permaneceram as mesmas, e, se o exame for profundo e atento, a obra será sempre actual" (Claro 1951, p. 19). Si tratta di un buon esempio della manipolazione retorica che è la forza del regime:[19] a ben vedere non è una proposta di modernità a emergere da questa analisi culturale, ma il suo contrario. Se le anime sono sempre le stesse, il fatto che le opere rimangano 'attuali' attesta la consacrazione dell'immobilismo, del passatismo, e non di un orizzonte storico culturale al passo coi tempi.

Certo, non solo le sensibilità politiche ma anche quelle artistiche convogliate nell'Estado Novo erano plurali:[20] una figura pubblica del calibro di António Ferro, che negli anni giovanili si era distinto come esuberante modernista,[21] una volta a capo del SPN sosterrà senza mezzi termini la necessità di difendere audacemente l'arte moderna. Non mancherà di prendere provvedimenti in questo senso, istituendo la prima Exposição de Arte Moderna nel '35, ma i risultati saranno molto al di sotto delle aspettative: sul Diário de Notícias del 16 marzo si legge infatti che le mancava decisamente "o reflexo do século que passa".[22] Lo sforzo di dare risalto alla facciata moderna della nazione avrebbe richiesto ancora svariati anni di elaborazione per incarnare nel '40 nella suntuosa Exposição do Mundo Português.

E se i contenuti dell'Exposição si orientavano comunque alla glorificazione del passato, nello stesso anno usciva l'Album *Portugal '40,* dove lo sguardo nostalgico veniva liquidato nella presentazione di una nazione moderna, in cui nascevano nuovi quartieri, scuole, infrastrutture dando prova di un vigore progettuale e una competenza tecnica che la stessa Exposição come grande fantasmagoria moderna avrebbe consacrato.

[19] Non a caso Margarida Acciaiuoli intitola uno dei suoi studi *António Ferro. A vertigem da Palavra (2013).*

[20] La complessità di visioni in seno al regime ha indotto Torgal a intitolare appunto la sua cruciale pubblicazione Estados Novos-Estado Novo sottolineandone la sua anima plurale. (Torgal 2009, p. 48)

[21] Cosmopolita, narcisista, irriverente, appassionato di musica moderna e dei Balletts Russess, nel Manifesto *Nós* (1921) esternava la sua ossessione per la Contemporaneità, il suo desiderio di sprovincializzare Lisbona e scuotere un Portogallo che "cheira a defuntos". Se è vero che in un secondo momento arrivò a rinnegare la sua fase modernista, tuttavia la vulgata che vede in Ferro un "domesticador do modernismo" propone una lettura riduttiva della complessa armonizzazione di tradizione e avanguardia che hanno caratterizzato la sua azione (Barreto 2011) e che ci può suggerire linee di interpretazione dell'intrecciarsi di temporalità nell'Estado Novo.

[22] "A proposta de uma exposição: a expressão dos modernos artistas na pintura e na escultura" in Diário de Notícias, 16 marzo 1935.

La grande ossessione del tempo pareva essere non tanto la modernità ma il passato: nella filosofia della storia elaborata dall'Estado Novo, due erano le età dell'oro proposte come punto di riferimento del presente: l'epoca medievale e soprattutto quella dei *Descobrimentos*, celebrate anche nella più moderna delle esposizioni, quella del '40.[23] All'esaltazione delle "idades gloriosas" faceva da controcanto quella di un presente identificato con la vita campestre tradizionale di epoca pre-industriale, di fatto, due forme di "non contemporaneità" (Melo 2001, p. 37). "Os tempos mais remotos continuam a viver hoje nas comunidades mais antigas; o campesinato é o lugar por excelência do surgimento do antigo na actualidade" (Ramos do Ó in Melo 2001, p. 37).

La cultura popolare, poi, non veniva celebrata nella sua complessità: le tradizioni a cui si dava maggior risalto erano proprio quelle che si andavano perdendo sotto la spinta dell'industrializzazione. Questo avvenne nel caso dei tappeti di Arraiolos, rilanciati dal SPN, quando ormai non erano che una tradizione agonizzante (Leal 2000, p. 45). Ossia, invece di aprire un dibattito sul senso e sulle manifestazioni dell'autentica e coeva componente sociale popolare, l'azione di propaganda mirava a disseminare il paesaggio nazionale di vestigi di un tempo che fu.

Il coinvolgimento di una disciplina come l'etnografia, nella realizzazione delle varie esposizioni, ci aiuta a cogliere ancora di più la natura ossimorica della progettazione del piano rigeneratore del regime: la cultura avrebbe dovuto ricevere vitalità dalla "animação arqueológica do passado" (Melo 2001, p. 10).

Ameal, ci restituisce una visione simile quando sostiene che per redimere la generazione pessimista del XIX secolo era necessario far nascere la "geração do regresso", che era, al contempo, la "geração do progresso" (in Torgal 2009, p. 107).

5. Il passato-presente

L'apparente contraddizione trova una sua spiegazione molto interessante perché ci illumina riguardo la concezione del tempo in epoca salazarista - diversa da quella di fine '800 - declinando in senso proprio il tema dell'eterno ritorno del passato in contesto lusitano. Quello che viene infatti invocato

[23] Più tardi, in alcune Esposizioni Internazionali come quella di Bruxelles del '58, in primo piano saranno poste le conquiste dello sviluppo industriale degli anni '50, facendo risaltare la dimensione modernizzante del paese, ma questa seconda fase del salazarismo non è oggetto del presente studio.

come viatico rigenerativo, non è tanto il ritorno ai tempi che furono,[24] quanto la pretesa di un "reincontro" con "a força viva da nação (Ferro in Diário de Notícias, 16 giugno 1936) che era stata in parte smarrita, ma che ancora, nella retorica della propaganda, risiedeva in Portogallo. Bastava andarla a cercare là dove era ʿconservata intattaʾ, nei villaggi rurali tradizionali, per esempio.
Il passato glorioso come spunto a cui attingere per una rigenerazione presente, non era proposto come qualcosa di perduto da riconquistare, ma come qualcosa di mai passato, come qualcosa di vivo. Il movimento che sancisce la continuità simbolica del passato nel presente, consacrando quest'ultimo, nelle sembianze dell'Estado Novo, come momento di riscatto, è evidente nel richiamo delle date chiave dell'Exposição do Mundo Português:

> 1140 (1139 foi o seu prólogo…) explica 1640, como 1640 prepara 1940. São três anos sagrados da nossa história, o ano do crescimento, o ano do renascimento e o ano apoteótico do ressurgimento! O que vamos festejar não é portanto, apenas, o Portugal de ontem mas o de hoje".
> (Ferro in Diário de Notícias, 17 giugno 1938)

Ramos do Ó coglie nel segno quando afferma che, nonostante il preponderante peso della storia, non si trattava allora di una "exposição arqueológica" ma piuttosto ideologica. (Ó 1987, p. 181). E non solo perché era manifesto l'intento propagandistico e il discorso di auto legittimazione del regime, ma anche perché il passato non veniva mostrato come un tempo-altro rispetto al presente.

Se dal piano della commemorazione storica passiamo al tema della ruralità, intesa come esplicitazione del desiderio di ripristino di un ordine antico, troveremo un trattamento del tempo non dissimile, che traspare dalla pianificazione stessa degli allestimenti di mostre e iniziative. Tanto Alves come Acciaiuoli, evidenziano la volontà di *presentificazione* della tradizione nelle mostre: "Ali nada tinha carácter retrospectivo. Cada coisa era familiar" (Acciaiuoli 2013, p. 208). Lo stesso curatore dell'Exposição del '35, Luís Chaves, lo conferma, dichiarando che l'intenzione non era quella di allestire alcuna esposizione etnografica ma "tornar palpável uma das vibrações da alma portuguesa" (Chaves in Acciauoli 2013, p. 208). Il fatto che nell'Exposição do Mundo Português non vi fossero manichini ma figuranti dal vivo e in movimento, avvolti in vestiti tradizionali sfavillanti, intenti a chiacchierare o lavorare, rafforzava l'idea di trovarsi di fronte a una realtà

[24] Il desiderio di un ritorno (impossibile) a un passato perduto impregna la letteratura di fine secolo, dal romanzo *A Ilustre Casa de Ramires* (Queirós 1900) ai toni nostalgici della poesia di António Nobre.

attuale, vivida e vivibile. Probabilmente l'apice di questo processo[25] lo si raggiunge con il Concurso da aldeia mais portuguesa de Portugal (1938): qui la finzione scenica, che pur tuttavia esiste,[26] viene aggirata dalla mancanza di una cornice fisica, come quella del museo, che più facilmente tradirebbe la percezione di uno sguardo mediato e orientato. Gli abitanti dei villaggi spolverano i vestiti della tradizione e delle feste, anche quelli andati in disuso, e si offrono allo sguardo del regime (e degli spettatori che avrebbero assistito al documentario di António Lopes Ribeiro) interpretando la quintessenza ʿeternaʾ del luogo.

Il progetto di restauro di alcuni importanti monumenti storici di Lisbona, come la Sé e il Castelo de São Jorge, sono altrettanti modi di dare forma allo stesso movimento di rivitalizzazione del passato nel presente, in funzione del progetto di "ressurgimento nacional". Abbandonati all'incuria dalle generazioni precedenti, gli edifici vennero ripuliti, riparati e valorizzati dall'equipe di Salazar, grazie anche a una serie di interventi incisivi sullo spazio circostante (la demolizione di alcuni fabbricati della Mouraria) che conferì loro una nuova posizione di rilievo proprio grazie ad un moderno intervento di pianificazione urbana. (Sapega 2002, p. 47). Non si tratta solo di monumenti che risorgono, ma anche dei pilastri ideologici (il potere statale e quello della chiesa) che acquistano una nuova vitalità nella dottrina salazarista e nel contesto sociale, sottolineando la loro dimensione di permanenza.

6. Continuare a esistere

> Se a Exposição do Mundo Português se limitasse à encenação do passado, às alegrias da nossa Idade Média e da nossa Renascença, poder-se-ia afirmar:- Muito bem, sem dúvida. Mas pode tratar-se de uma civilização morta. Era uma vez Portugal...Será ainda?- O Centro Regional, minhas senhoras e meus senhores, será a melhor resposta a tal pergunta.
> (Ferro in Diário de Notícias, 3 de julho de 1940)

L'interrogativo amletico che dal Frei Luís de Sousa riecheggia lungo la storia dell'identità portoghese rivendica la sua attualità anche durante la prima metà del '900. Sembra meno importante definire esattamente cosa sia il Portogallo contemporaneo che accertarsi che esista, dargli una continuità.[27]

[25] "As exposições internacionais já não eram suficientes, era necessário viver a encenação na própria realidade, na própria paisagem" (Sampaio 2012, p. 116).

[26] Sulla manipolazione dell'immaginario rurale all'interno del Concorso si soffermano Melo (2001), Alves (2013) e Sampaio (2012).

[27] È necessario ricordare che la fine dell'800 aveva inferto un duro colpo all'identità nazionale, allorquando l'Ultimatum inglese aveva mandato in frantumi il sogno della riattualizzazione del

Continuità è una parola chiave. Era necessario mostrare al paese che "as características da arte e indústria populares assentavam numa tradição que não fora interrompida" (Acciaiuoli 2013, p. 231). Per Alves l'arte popolare diventa allora idioma identitario (Alves 2013, p. 83),[28] simbolo non di un tempo ma di uno spirito. Per questo Ferro sosteneva che essa potesse e dovesse essere presa a fonte di ispirazione dall'arte d'avanguardia,[29] avanzando una proposta di sincretismo temporale che trova in questo modo una sua coerenza. La rinascita del folclore doveva fungere da elemento vivificatore del carattere nazionale.

Non si tratta allora di un ritorno al passato quanto di rendere eterno il passato, nel presente e nel futuro, negare la rottura e la crisi identitaria che da più di un secolo scuoteva il paese: "Tudo se mantinha como antes e poderia continuar a manter-se amanhã se houvesse vontade para isso" (Chaves in Acciaiuoli 2013 p. 214).

Il salazarismo, negli sfavillanti e accattivanti scenari creati nelle esposizioni, negli spettacoli, nelle competizioni e balli popolari, mette in mostra il tempo come immobile, come eterno. In sostanza, mette in scena un feticcio. Nonostante sia chiaro il tentativo di trasmettere vivacità, attraverso le comparse, i colori, le musiche, questi spettacoli ci trasmettono una sensazione di poca autenticità proprio nel momento in cui vengono caratterizzati dalla loro eccessiva tipicità.

Il SPN si sarebbe occupato allora della "ressureição do folclore como fonte vivificadora do carácter nacional e como nascente de uma arte simultaneamente portuguesa e moderna (Acciaiuoli 2013, p. 232). Quella che potrebbe suonare come una contraddizione si rivela come l'essenza del meccanismo appena illustrato. Assistiamo ad un processo di mercificazione e proiezione nel presente e nel futuro di quell'anima nazionale (prodotto di finzione) che avrebbe dovuto avere origini veraci e antiche. Per esempio, assistiamo alla trasformazione sineddotica di una parte (le regioni del Minho e dell'entroterra più isolato e meglio conservate) nel tutto (il paesaggio nazionale come un paesaggio di valli e campi, punteggiato di contadini e fattori): si presenta come un dato di fatto reale quella che in fondo è una costruzione, anche dal punto di vista della dimensione temporale.

progetto imperiale in Africa. Guerra Junqueiro aveva condensato il clima che si respirava all'epoca nel titolo emblematico della sua composizione in versi, *Finis Patriae (1891)*. La Repubblica, dal canto suo, non era riuscita a risollevare le sorti del paese sprofondandolo in un'ulteriore crisi di natura politica ed economica.

[28] Chaves, in uno studio etnografico del 1940, rincara che "a continuidade que manifesta tem a evidência de uma alma intacta" (Chaves 1940).

[29] La scommessa di Ferro sulla rinascita dell'arte popolare sarà sostenuta da "uma geração de novos valores, procurando artífices e materiais novos para a construção de obras novas" (Ferro 1943, p. 18).

La strategia di costruzione, questa sì, però, è estremamente moderna e fa leva sulla spettacolarizzazione e l'uso dei media (radio, cinema e riviste in particolare).

L'idea di feticcio[30] tradita dalla spettacolarizzazione, mi pare appropriata in questo contesto non solo perché rimanda alla dimensione di falsificazione (la cultura popolare come funzione del regime[31]) ma proprio per il suo carattere idolatrico e di astrazione, che separa la realtà dal naturale fluire del tempo.

Il passato popolare, folclorico, tradizionale divenne materiale di appropriazione dell'arte moderna,[32] che lo trasformava in qualcosa di diverso, di politicizzato. Le strutture architettoniche entro cui venivano esposti i prodotti dell'arte popolare ci forniscono un buon esempio di questa risignificazione: i padiglioni del Centro Regional, realizzati dagli architetti Veloso Reis e João Simões, si distinguevano infatti per la loro forte carica modernizzante (França 1980, p. 43), anche le modalità di esposizione erano audaci, e collocavano gli oggetti del mondo rurale entro strutture architettoniche e decorative in stile modernista. È proprio per mezzo di queste cornici che veniva veicolata la percezione che quella in mostra era, in fondo, l'identità attuale, moderna del Portogallo.

Del resto, il grande imperativo identitario era quello di affermare la nazione nel presente, non in un passato fin troppo grandioso da poter essere sostenuto con disinvoltura.

> Estamos demasiadamente presos à memória dos nossos heróis. [...]O nosso passado heróico pesa demasiado no nosso presente. [...] Ao querermos agarrar-nos às concepções dos tempos heróicos, corremos o risco de aparecermos como braços desocupados num mundo novo que nos não entende. Eis porque uma directriz nova deve ser dada à nação e à sua vida colectiva, aproveitando as formidáveis qualidades da raça e neutralizando alguns dos seus principais defeitos. Uma mentalidade nova fará ressurgir Portugal.
> (Salazar in Ferro 1933, p. XLI)

Dalle interviste di Ferro a Salazar si evince di fatto la necessità di far valere la nazione nella contemporaneità.

[30] Si veda Fusillo (2012).
[31] In Melo (2001, p. 76).
[32] "As modalidades de exposição são de facto ousadas, com uma vertente lúdica bastante marcada na manipulação dos materiais e na disposição dos objetos" (Alves 2013, p. 83).

7. Non una questione di tempi ma di forze

Se i contenuti in esposizione possono essere analizzati secondo una linea di interpretazione che segue l'asse temporale arcaico-moderno, gli stessi possono prestarsi a una lettura che mette in evidenza il dialogo dell'immaginario nazionale con quello europeo, rivelando che ciò che vi è in gioco, in questo intersecarsi di piani, è una relazione di forze.

Lo scopo delle azioni della propaganda sono quelli di dipingere, attraverso il trattamento feticistico della cultura popolare, "a grande fachada de uma nacionalidade, o que se vê lá de fora" (Ferro 1933, p. 86).

Sappiamo che le grandi esposizioni internazionali, inaugurate intorno alla metà del XIX secolo, costituiscono palchi dove si disputa l'immagine delle nazioni, istituendo delle implicite esperienze di competizione su grande scala.

Il complesso nutrito dal Portogallo nei confronti dell'Europa è una costante identitaria (Lourenço 1990) che si acuisce sul finire dell'800 quando la nazione, che per un breve ma cruciale momento della sua storia si era posta come avanguardia dell'Occidente, prende atto della sua provincialità e marginalità, sia sul piano politico che culturale, a causa della sua arretratezza rispetto ai modelli di sviluppo del 'Centro'.[33]

Studiando la produzione culturale della *fin de siècle*, è possibile osservare come, con la destrezza di un prestigiatore, il Portogallo abbia trasformato la sua carenza costitutiva in punto di forza, rivestendo la mancanza di industrializzazione e modernizzazione di valori positivi e paradigmatici, proprio in funzione del momento di crisi che l'Europa, insieme al mito del progresso, stava vivendo. A partire da questa constatazione ho proposto di riadattare la teorizzazione che Margarida Calafate Ribeiro ha elaborato rispetto al trattamento dell'impero, trasformato da fantasma in fantasia (Ribeiro 2004) anche al tema del moderno (Soffritti 2019). L'assenza di modernità che aveva semanticamente configurato il Portogallo come passato rispetto al tempo attuale dell'Europa, si era riconvertita in utopia di ricentramento, fornendo l'immagine di un eden fuori dal tempo, immune dagli stridori e dalla degenerazione di una modernizzazione che non sempre si era tradotta in progresso.[34]

Il panorama storico-culturale sopra tracciato suggerisce come questo meccanismo mantenga una sua produttività anche durante l'epoca salazarista.

Ferro è cosciente dello stato permanente di arretratezza che non è di molto cambiato rispetto al finire del XIX secolo, soprattutto dal momento che

[33] È la *Geração de 70* che ci propone la critica più lucidamente e dolorosamente completa dell'essere portoghese nella seconda metà del secolo.

[34] Eça de Queirós in *A cidade e as Serras* (1901) decostruisce sagacemente il mito del moderno e del progresso di cui Parigi era emblema.

Salazar aveva combattuto in tutti i modi l'influenza dei modelli di sviluppo capitalistico straniero e aveva frenato l'industrializzazione in favore degli interessi latifondiari (Pimenta 2011, p. 80), e soprattutto del mantenimento dell'ordine sociale ed economico tradizionale, funzionale alla stabilità del regime.

Per questo, in occasione dei momenti di confronto internazionale, si tentò di fare di necessità virtù: "Se não podemos levar máquinas, nem automóveis, nem aviões [...] porque não fazer uma parada de indústrias regionais, tapetes, mobílias, faianças – tudo quanto nos dá carácter, todas essas coisas pobres que são a riqueza, afinal, da alma de uma nação?" (Ferro 1929).

In realtà, verso gli anni '30 le economie capitaliste iniziano a entrare in crisi, al contempo la modernizzazione massiva aveva portato a un'uniformizzazione dei caratteri nazionali, per cui la celebrazione delle tradizioni autoctone e rurali aveva iniziato a prendere piede su larga scala e non era più appannaggio dei paesi considerati reazionari (Peer 1998).

Il Portogallo si presenta allora come un rifugio di fronte alle insidie della massificazione e della modernizzazione (Alves 2013, p. 236), e parte proprio dal paesaggio, inteso come testo da interpretare, la sua retorica di difesa. Al negrume delle città industriali contrappone la solarità dei paesaggi naturali; contro l'aggressività dei moderni manifesti pubblicitari, Ferro sostiene: "Os nossos cartazes são pintados pelo sol", facendo eco a un leitmotiv che trova nella luce e nella dimensione naturale quei tratti positivi che caratterizzano i popoli meridionali in contrasto con quelli del Nord industrializzato, tema già evidenziato da Gomes Leal nel suo *Claridades do Sul* (1875). Altri sono i temi presentati con una certa ricorrenza: al materialismo crasso si fa corrispondere una politica dello spirito che traccia lo stereotipo di un popolo semplice ma lirico, di una terra pittoresca e tosca, che sa godere della propria semplicità e della ricchezza di quei beni non materiali che il resto dell'Europa non possiede più.

Scriveva Robert Kemp, nel 1931,[35] in un testo intitolato *La Pastorale Portugaise*: "o que nos encantou e deslumbrou é o que não vemos em mais lado nenhum – na Europa – sem ser em Portugal: uma vida rústica e popular que nos faz lembrar as Geórgicas; uma população antiga e feliz" (in Alves 2013, p. 254). L'*occidentalità* del Portogallo intesa come marginalità, che tanta poesia dell'800 aveva già evidenziato,[36] non è più sentita in termini negativi, anzi, è proprio in questo mantenersi a parte che il paese trova il suo valore. Come a margine sarebbe rimasto rispetto all'esplosione del Secondo Conflitto Mondiale, il che gli avrebbe dato modo di dedicarsi all'allestimento di una

[35] Nel 1931 si tenne il V Congresso Internacional da Crítica a Lisbona a cui fu invitato Kempf.
[36] Si pensi all'emblematico *O sentimento de um Ocidental* (1880) di Cesário Verde.

mirabolante esposizione d'arte e cultura mentre il mondo precipitava in un vortice di violenza mai sperimentata prima.

L'isolamento rispetto all'Europa, mantenuto a denti stretti, riflette di fatto un isolamento che già la *Geração de '70* aveva denunciato nell' '800, ma si tratta ora di un isolamento voluto. Mentre le mire espansioniste delle nazioni centrali, alimentate da appetiti di natura materiale, avevano portate alla distruzione le potenze europee, il paese, nella sua accondiscendente miseria priva di stridori, poteva risignificare la rivendicata estraneità alle turbolenze internazionali come una conquista dello spirito: era questo il vero progresso[37] che il regime esaltava.

La politica del SPN che usa il popolare per fare un'arte di avanguardia, acquista allora un significato più ampio se collocata in questa dimensione sovrannazionale. Nel celebre discorso di definizione della *Política do Espírito* (1935) Ferro ribadirà l'avanguardismo del Portogallo: "mas uma vanguarda antimoderna contra os erros do presente e ultra-moderna por todas as verdades que se contêm no futuro" (Ferro 1943, p. 18).

L'idea di avanguardia, più che quella di modernità, è forse qui da recuperare. Termine elaborato in contesto militare, indicava in origine il reparto che precede le truppe in movimento. L'ambito semantico è quantomai appropriato perché rimanda ad un contesto di scontri di potere, nello specifico, metaforicamente, al rapporto complessato che il Portogallo vive nei confronti dell'Europa. Il paese, nel momento in cui si pone come alternativa a chi si è fatto sedurre dalle insidie della modernità, pur mantenendosi in uno stato di arretratezza materiale, emerge sugli altri, si colloca in prima fila, si presenta, come diceva Ferro, ultra-moderno.

Gli elementi di continuità rispetto ai meccanismi di compensazione della fine '800 sono evidenti. Allora, tuttavia, il discorso elaborato a partire dai margini conservava, per lo meno in prima battuta, un valore critico importante, mettendo in discussione per la prima volta le modalità del centro, come dimostra *A cidade e as Serras*. Già nella produzione seriale degli idilli campestri neoromantici questa forza veniva meno, suggerendoci piuttosto una strategia di fuga dal confronto con il presente. Con il salazarismo il paese tutto viene trasformato nel feticcio di un passato eternizzato in un bucolismo senza tempo, attraverso una messinscena che confonde realtà e fantasia. Questo sì è il frutto di un'operazione estremamente moderna, dove i musei, le esposizioni, le feste popolari servono tutti a tracciare una pennellata in questo affresco

[37] Sfogliando i giornali dell'anno 1940, si ha un'impressione davvero particolare: da un lato si parla della guerra, […] dall'altro di un Portogallo che emerge come isola di pace in mezzo al conflitto. La pace era il grande trofeo che il salazarismo aveva da offrire al suo popolo. Si può comprendere così quale fu l'immenso valore strategico di questa manifestazione [l'Expo del '40] che celebrò non solo l'attività del regime, ma soprattutto il contrasto tra un'Europa in fiamme e un Portogallo in armonia e tranquillità" (Adinolfi 2007 p. 175).

realizzato da Ferro, scenografo di una specie d'opera d'arte totale che è il Portogallo durante l'Estado Novo.

L'atemporalità di un passato reso vivo nel presente e per sempre è l'essenza non tanto dell'anima lusitana ma delle strategie di radicamento del salazarismo che vorrebbe ridurre la nazione al paesaggio antico, naturale, rustico che gli etnografi avevano condensato in oggetti artigianali dall'elevato potere evocativo, come avrebbe denunciato con amara ironia Alexandre O'Neill nel descrivere il suo *Portugal* (1965):

> Ó Portugal, se fosses só três sílabas,
> linda vista para o mar,
> Minho verde, Algarve de cal,
> jerico rapando o espinhaço da terra,
> surdo e miudinho,
> moinho a braços com um vento
> testarudo, mas embolado e, afinal, amigo,
> se fosses só o sal, o sol, o sul,
> o ladino pardal,
> o manso boi coloquial,
> [...]
> Doceiras de Amarante, barristas de Barcelos,
> rendeiras de Viana, toureiros da Golegã,
> não há «papo-de-anjo» que seja o meu derriço,
> galo que cante a cores na minha prateleira,
> alvura arrendada para o meu devaneio,
> bandarilha que possa enfeitar-me o cachaço. (O'Neill 1979, p. 1)

La "piccolezza" schiacciante a cui il paese era stato ridotto nel confronto con l'Europa dell'800 si era trasformata nell'amorevole piccolezza delle miniature e delle figurine colorate di argilla esposte nelle mostre nazionali e internazionali, che non potevano che suscitare un moto di ammirazione e identificazione incondizionata. Questo *Portugal dos pequenitos*, grande spettacolo moderno fondato sull'antico, faceva sognare l'Europa in crisi, proiettando la potenza del suo immaginario controverso fino ai giorni nostri.

Bionota: Agnese Soffritti ha conseguito un Dottorato di Ricerca in Iberistica presso l'Università degli studi di Bologna ed è attualmente docente a contratto di Lingua; Letteratura e Cultura portoghese presso l'Università di Catania (s.d.s. di Ragusa). Le sue attività di ricerca sono rivolte allo studio della modernità, della cultura materiale, della poesia portoghese di fine Ottocento, della relazione tra lingua e potere. Nel 2009 ha collaborato per vari mesi con il CES (Centro di Studi Sociali dell'Università di Coimbra) come ricercatrice junior. Si dedica inoltre alla traduzione letteraria e di fumetti.

E-mail: agnese.soffritti@unict.it

Riferimenti bibliografici

Adinolfi G. 2007, *Ai confini del fascismo. Propaganda e consenso nel Portogallo salazarista (1932-1994)*, Franco Angeli, Milano.

Acciaiuoli M. 2013, *António Ferro: a vertigem da palavra: retórica, política e propaganda no Estado Novo*, Bizâncio, Lisboa.

Alves V.M. 2013, *Arte popular e nação no Estado Novo: a política folclorista do Secretariado da Propaganda Nacional*, ICS Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa.

Barreto J. 2011, *António Ferro: Modernism and Politics* in Steffen Dix and Jerónimo Pizarro (eds.), *Portuguese Modernisms: Multiple Perspectives on Literature and the Visual Arts*, Legenda, London, pp. 135-154.

Carvalho R.A. de; Pinto A.C. 2018, *The "Everyman" of the Portuguese New State during the fascist era* in Dagnino J et al. (Eds.) *The 'New Man' in Radical Right ideology 1919-45*, Bloomsbury, London. pp.131-148

Claro R.N.P 1951, *O Ruralismo na literatura portuguesa*, Companhia Nacional Editora, Lisboa.

Chaves L. 1940, *L’Art Populaire au Portugal*, Edições SPN, Lisboa.

FNAT 1944, (Pelouro de Actividade Cultural), *O Aproveitamento do Tempo Disponível dos Trabalhadores pela Cultura Popular*, FNAT, Lisboa.

Fernandes A.J.de C. 1947, *Enfrentando o Destino das Casas do Povo*, JCCP, Lisboa.

Ferro A. 1929, *Portugal em Barcelona*, in “Diário de notícias”, 4 giugno 1929.

Ferro A. 1932, *Falta um realizador*, in “Diário de notícias”, 14 marzo 1932.

Ferro A. 1933, *Salazar - O Homem E A Sua Obra*. Prefácio de Oliveira Salazar. 3ª edição. Emprêsa Nacional de Publicidade, Lisboa.

Ferro A. 1936, *A Exposição de Arte Popular*, in “Diário de notícias”, 16 giugno 1936.

Ferro A. 1938, “Diário de Notícias”, 17 giugno 1938.

Ferro A. 1943, *Dez Anos de Política do Espírito*, SPN, Lisboa.

Ferro A. 1948, *Museu de Arte Popular*, SNI, Lisboa.

França J.A. 1980, *1940: Exposição do Mundo Português.* in “Colóquio Artes”, 2ª série, 45. pp. 34-47.

Fusillo M. 2012, *Feticci: letteratura, cinema, arti visive*. Il Mulino, Bologna.

Leal G. 1998, *Claridades do Sul*, Assírio & Alvim, Lisboa. 1ª ed. 1875.

Leal J. 2000, *Etnografias portuguesas (1870-1970). Cultura popular e identidade nacional*, Publicações Dom Quixote, Lisboa.

Lourenço E. 1990, *Nós e a Europa*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa.

Melo D. 2001, *Salazarismo e cultura popular*, ICS Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa.

Ó J.R. do, 1987, *Modernidade e tradição: Algumas reflexões em torno da Exposição do Mundo Português*. in *O Estado Novo: Das origens ao fim da autarcia 1926-1959*, Atti di Convegno tenuto a Lisbona dal 4 all’8 novembre 1986, Editorial Fragmento, Lisboa, pp. 177-185.

O’ Neill A. 1979, *Feira Cabisbaixa*, Sá da Costa, Lisboa, 1ª ed.1965.

Peer S. 1998, *France on Display: Peasants, Provincials, and Folklore in the 1937 Paris World’s Fair*. State University of New York Press, Albany.

Pimenta F.M.T. 2011 *Storia politica del Portogallo Contemporaneo 1800-2000*, Le Monnier, Firenze.

Queirós, J.M.E. de 2001, *A cidade e as Serras*, Biblioteca Ulisseia, Braga. 1ª ed 1901.

Ribeiro, M.C. 2004, *Uma história de Regressos. Império, Guerra Colonial e Pós-colonialismo*. Edições Afrontamento, Porto.

Rosas F. 1997, *O estado novo: (1926-1974*), in José Mattoso (org.) *História de Portugal*, Vol 7, Editorial Estampa, Lisboa.

Rosas F. 2001, *O salazarismo e o homem novo: ensaio sobre o Estado Novo e a questão do totalitarismo* in "Análise Social" XXXV [157], pp. 1031-1054.

Rosas F. 2019, *Salazar e os Fascismos,* Tinta-da-China, Lisboa.

Rosas F., Brandão de Brito J.M. (a cura di) 1996, *Dicionário de história do Estado novo*, Bertrand, Lisboa.

Sampaio J. 2012, *Mitificação e paisagem simbólica: o caso do Estado Novo***.** in "Cadernos: Curso de doutoramento em geografia*"* vol. 4, Porto. pp. 101-122.

Sapega E.W. 2002, *Image and Counterimage: The Place of Salazarist Images of National Identity in Contemporary Portuguese Visual Culture, 1935–45,* in Luso-Brazilian Review 39 [2] pp. 45-64.

Soffritti A. 2019, *Less is more: a (não) modernidade como imaginação do Centro* in "De Oriente a Ocidente: estudos da Associação Internacional de Lusitanistas" Volume II – Sobre Portugal, Angelus Novus, Coimbra. pp. 9-32.

Torgal L. R. 2009, *Estados novos, Estado Novo ensaios de história política e cultural,* vol. 1, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra.

Verde C. 2003, *Obra completa*, Livros Horizonte, Lisboa.

© 2019 University of Salento - Coordinamento SIBA

http://siba.unisalento.it